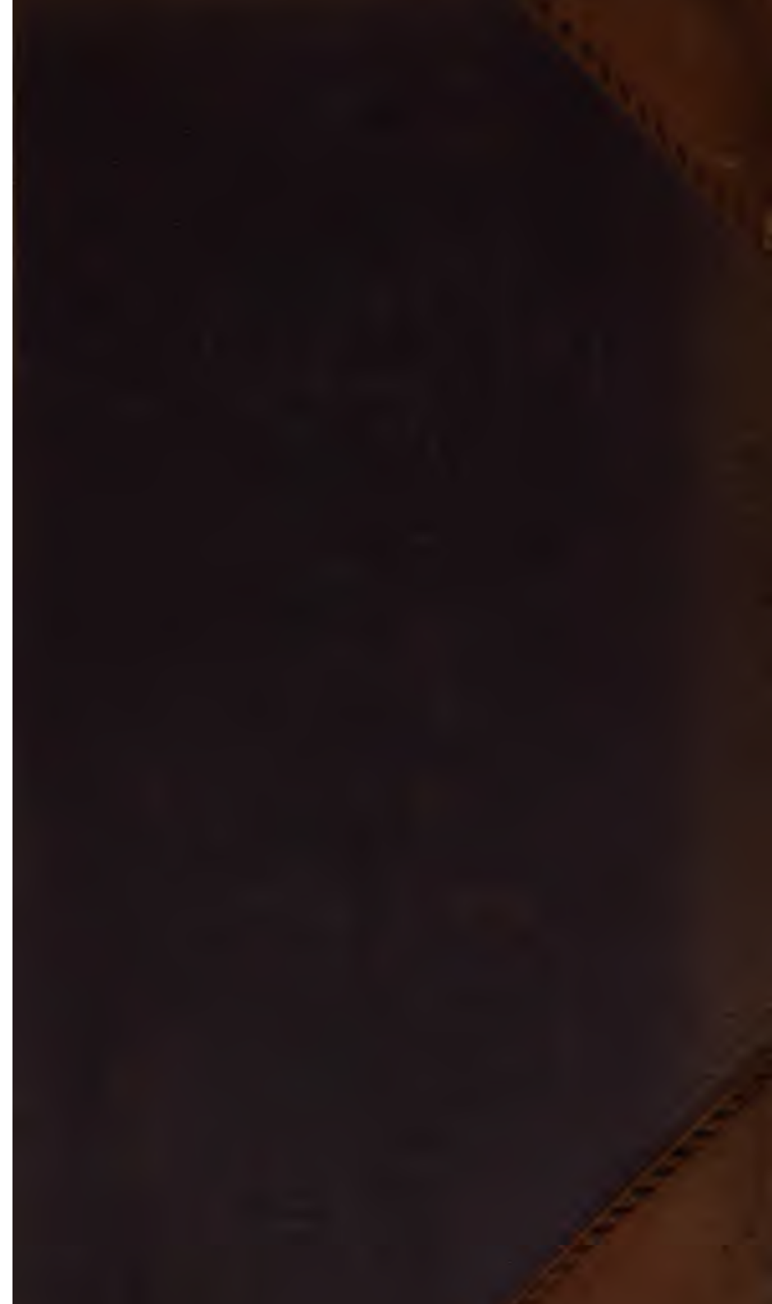



600076933Y



I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI,

LEZIONI

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

DUE VOLUMI. — VOL. I.



FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1856.

AI MIEI CARI NIPOTI

ANTONIO E GOFFREDO FRANCESCHI.

Voi siete nell' età, nella quale il gusto si forma, e il giudicio per savie norme diventa retto. Quindi spero non sia per voi senza frutto il leggere queste Lezioni, che voglio a voi intitolare, in segno della mia schietta benevolenza, e per esortarvi ad indirizzare la vostra tenera giovinezza ai lodati studi, ed alle opere generose. Dei miei conforti voi non avreste bisogno, se ancora vivesse il mio caro padre, l' avolo vostro, Antonio Franceschi. Che se lo aveste potuto vedere, e udir la sua voce, dal suo venerando aspetto, lucido specchio d' anima intera, leale, intrepida, nobilissima, dalle sue calde parole inspirate sempre da vivo zelo del bene, avreste preso un amore tanto gagliardo della

virtù, che ogni altro sprone sarebbe stato soverchio per farvi studiosi, e buoni. Ma poichè non potete avere ad esempio quello, cui debbo più che la vita, poichè gli debbo la libertà della mente, e la sicura fortezza dei miei pensieri, guardate il vostro buon padre, ed esso imitate, nè vi dispiaccia di serbare ricordo de' miei consigli. Io vi amo, e però vi dico, che a conseguire onorata fama, e ad esser felici, dovete riverir Dio e la sua legge, avere per tutti gli uomini affetto di carità, e lasciando ai vili e agli stolti il desiderare, siccome bene supremo, i falsi o instabili doni della fortuna, venerar la sapienza, cercare il vero, ornarvi di virtuosi costumi, e soltanto in alte ed utili cose adoprar l' ingegno.

La vostra zia
CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Di Pisa, 24 novembre 1856.

INDICE DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME PRIMO.

Lezione Prima.

Lezione Seconda.

Lezione Terza.

LEZIONE QUARTA.

LEZIONE QUINTA.

LEZIONE SESTA.

LEZIONE SETTIMA.

Lezione Ottava.

Lezione Nona.

Lezione Decima.

Lezione Decimaprima.

Lezione Decimaseconda.

Lezione Decimaterza.

LEZIONE DECIMAQUARTA.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI.

PROEMIO.

Come il vecchio già stanco delle ingannate speranze e degl' instabili desiderii, sente mesto diletto nel ricordare gli anni lontani della sua florida giovinezza, allorquando innocente e buono apriva l' animo all' amicizia, alla compassione, all' amore; così chi vive in età corrotta e prova il tedio, non tanto del viver lungo, quanto delle svanite illusioni, volentieri si pone a pensare gli antichi tempi: e trovando, o credendo trovare in quelli la nobiltà e la eccellenza che più non vede ne' suoi, se molto del presente si disconforta, più ancora si confida dell' avvenire. Poichè essendo le umane cose in continuo moto, non è impossibile ad accadere che quelli che or sono in basso, salgano in alto, e che i nostri posteri abbiano da noi diversa fortuna, purchè siano in essi diversi gl' intendimenti, e i costumi.

Certo, se ci volgiamo a considerare la condizione delle lettere e degli studi in Italia, se ne commove l'animo nostro di pietà, non meno che di vergogna. Imperocchè si scorge in molti ignoranza superba, e turpe fastidio di quelle leggi, che fissano norme al bello: vedonsi gli uni errare fuori del buon cammino sull'orme de' forestieri: gli altri pigliare per poetica inspirazione il cieco furore di fantasia delirante: questi spregiare la sapienza de' padri nostri: quelli violare in tal guisa il nativo idioma, che dalle loro inesperte mani trattato, esso pare altro in tutto da quello che fu in antico. E se in mezzo al disordine, alla battaglia, alla confusione de' giudicii, de' pensieri, delle sentenze qualche nobile ingegno risplende ancora, quasi stella pallida e solitaria tra le nubi di fosco cielo, la sua grandezza più chiaramente fa manifesta la viltà, e la bassezza nostra.

Il decadimento delle lettere e delle arti, non solo è grande sventura ad una nazione, perchè la priva della parte più pura della sua gloria, ma sì ancora per essere certo indizio della corruttela degli animi, e delle menti. Onde ne puoi inferire, che come gli uomini in essa più non portano amore al bello, nè più conoscono il modo di ritrarlo con le parole, co' suoni, con i colori, così non sentono il pregio della virtù, nè sanno, secondo i suoi documenti, compire i diversi uffici del vivere domestico, e del civile. Dal che ne siegue, che dove siano i giovani ricondotti al culto della ideale bellezza, saranno essi ricondotti eziandio alla obbedienza de' precetti morali, dai più nei nostri infelici tempi disconosciuti, o dimenticati. Imperocchè l'intelletto non si solleva alla contemplazione del bello, se prima in se

non accolse il lume del vero. E chi non sa essere con questo e con quello il bene congiunto, siccome con la sua radice la pianta, come l'effetto con la cagione?

Allorchè la romana repubblica perdette la libertà le rimase per qualche tempo a conforto della servitù ignominiosa lo splendore delle lettere, e delle arti. Onde se nei rostri più non si udiva la voce degli oratori rimproverare lo sparso sangue, e le offese leggi ai potenti, i sette colli echeggiavano al canto dolcissimo delle Muse di Virgilio, e di Orazio, mentre Cicerone dell'onesto, e del vero filosofava, e Livio narrava ai posteri le chiare imprese di Roma. Qual nome, qual decoro, qual gloria rimarrà a noi Italiani, ove non cerchiamo di riporre nel grado antico la nostra letteratura! E ci avverrà di levarla dal fango, dov'è caduta, quando non prendiamo in esempio i classici nostri, imitandoli non con ossequio servile, ma col libero modo di chi volendo e potendo da se creare nuovi concetti, e immagini nuove, non dimentica avere l'arte fissi principii, e il bello infinito nella sua essenza dovere obbedire a certe leggi nelle sue forme?

A ciò pensando m'è sorto nell'animo il desiderio di scrivere alcune Lezioni intorno alla nostra Letteratura, cominciando dai primi tempi della gagliarda sua giovinezza, e fino a quelli continuando, in cui, se non mancolle il vigore, mancolle il gusto squisito, e il retto giudicio. Scriverò queste col medesimo intendimento, con cui ho dettato gli altri miei libri. E poichè nel primo di essi trattai della educazione in ordine al bene, nei susseguenti della educazione in ordine al vero, in questi mi propongo trattare del bello, non in maniera spe-

culativa, ma in modo pratico, derivando le dottrine, e le regole dagli esempi. E per la congiunzione sovraccennata, che è tra il vero, il buono, ed il bello, io spero che la mia presente fatica sia per essere di qualche utilità ai nostri costumi. Conciossiachè quando l'uomo ammirando il bello se ne innamora, e poi lo ritrae con l'arte, come avrà in odio il disordine de' concetti, la stranezza delle immagini, il soverchio dell'ornamento, e la viltà dello stile, così avrà pure in orrore il vizio, vedendo in lui bruttezza morale; e vorrà con misura condurre la vita sua, siccome regge pur con misura il corso de' suoi pensieri.

Non è tanto in potere degli uomini, quanto della fortuna, o a meglio dir della Provvidenza, dare all' Italia nuove forme, ed ordini nuovi di politico reggimento. Nè io credo, che quelle, e questi, poniamo ancora che in se avessero bontà vera, possano fermare la sua grandezza su stabile fondamento, finchè dagli animi nostri non sia sterpato l' amor del lusso, dell' ozio, dei piaceri, dell' oro, e in tutti non sorga operoso e vivo quello della virtù. Agli scrittori, e a chiunque per carità della patria, e per debito di cristiano assume l' educazione de'giovani si appartiene di rifare l' Italia intellettuale, a ciò adoperando i modi, che usavano i nostri antichi, e quelli in alcune parti ampliando, secondo vuole la natura speciale di questi tempi, in cui essendosi meravigliosamente allargato il campo alle scienze sperimentali, deve l' ingegno seguire le nuove idee, arricchirsi delle nuove dottrine, e alle une e alle altre ritrovar conveniente forma, senza alterare nè la sua propria natura, nè quella della italiana favella.

Certo se io guardassi alla povertà degli studi miei, e alla debolezza della mia mente, non dovrei tentare la prova, ch' ora pur tento, mentre mi sforzo di ricondurre gl' Italiani alla riverenza de' nostri grandi scrittori. Ma poichè non già la speranza, nè il desiderio di acquistar lode, ma l' amore, e la pietà m' indussero in altri tempi a scrivere, e a far palesi i pensieri miei, anche ora seguitando il consiglio della pietà e dell' amore ardisco alzar la mia voce, per dire con affetto di madre, e con cuor di amica ai giovani per Italia crescenti: Voi siete errati: voi tenete, e non sempre per vostra colpa, una mala via. Perchè cercate fra gli stranieri le norme e gli esemplari del bello? Non abbiamo noi forse ricchezze proprie? Perchè avete del continuo alle mani libri ripieni d' immagini lusinghiere, eccitatrici d'immoderate passioni, persuasive maestre di voluttà? Non è a voi forse permesso di contemplare nelle lettere veramente italiane la dignità e la schiettezza delle Muse greche e delle latine? Le torbide fantasie venute dal settentrione non son per le menti vostre: il pazzo tumultuare di affetti eccessivi, o falsi, non è fatto pel vostro cuore. Voi siete Italiani; cioè disposti dalla natura ad amare la verità nell' arte, nella filosofia, nella vita: e la verità rispetto all' arte non si ritrova se non nei libri de' nostri classici; non già disadorna e nuda, quale è sovente in effetto; ma dalle grazie abbellita di fantasia vereconda, ma illuminata dallo splendore della bellezza ideale. Perchè poi osate guastare con modi improprii, con vocaboli forestieri, con metafore troppo ardite, o troppo lontane dalle idee, che dovrebbero illuminare, la più armoniosa fra quante lingue moderne abbiano fa-

coltà di dare voce all' affetto, e vita al pensiero? Tornate alla riverenza di quelli che furon grandi, perchè essendo sapienti vissero buoni, e avendo cara la gloria più di lei amarono la virtù. Prendete a sdegno i troppo facili studi. Chè niuno ebbe vanto di dotto senza fatica; e però in erudire il vostro intelletto nelle nobili discipline impiegate il tempo, che ora perdete nelle vanità, e ne' piaceri. Considerando la storia della nostra letteratura vedrete, come il savio e fermo volere abbia vinto gli uomini e la fortuna, e come in tutte le condizioni dei tempi i buoni ingegni siano potuti venire in fama; non essendo in altrui potere di fare schiava la mente, o d' insterilire la fantasia.

LEZIONE PRIMA.

SOMMARIO.

Decadimento delle lettere latine — Invasioni dei Barbari: effetti, che ne seguirono: come l'ignoranza universale in que' tempi fosse combattuta dal cristianesimo — Della instituzione de' Comuni in Italia, e quindi delle Crociate — Si tocca della filosofia italiana nel medio evo, e dei beni recati dalla religione all'ingegno nostro.

La virtù aveva dato principio, stabilità, ed augumento alla romana grandezza: i vizi la fecero in basso precipitare: onde spenta la libertà, lo sdegno mancò nei cuori, il vigore negl' intelletti. Se la ragione, l'interno senso, l'esperienza della vita, e l' autorità della storia non si concordassero ad insegnarci, niun popolo essere stato mai grande senza virtù, l' esempio di Roma antica basterebbe a farcene persuasi. Poichè siccome ne' terreni poveri e arsicci le biade non crescono rigogliose, così ne' popoli, in cui vien meno l' amor del retto, le intellettive potenze perdono in breve l' ingenita gagliardia.

È opinione di molti non avere le lettere latine conservato la semplicità, e la bellezza loro, perchè gli scrittori venuti dopo Virgilio, e gli altri del secol d' oro volendo superarli nell' arte di dare immagine al bello, oltrepassarono i limiti a quella posti; onde per fare maestoso lo stile lo fecero gonfio, e caddero nell' affettazione cercando la grazia. Ciò è vero in parte: ma non è vero che solo per questo la letteratura latina si cor-

rompesse. Gli scrittori perdettero la misura e l'amor del bello, perchè aveano innanzi perduto quello del buono: onde l'inutile affaticarsi, ch'essi fecero a spinger l'arte oltre ai suoi certi confini, deve dirsi non la cagione del gusto viziato, ma sì l'effetto della licenza degli animi, e de'costumi. La quale fu così grande, che da lei guasto ogni ordine dello Stato, guasto fu pure l'ordinamento della famiglia, onde turpe fu ne'soggetti la servitù, come tremenda negl'imperanti la tirannia. Niun freno più ritenne dal male il mondo corrotto dal predominio de'sensi sulla ragione. Vero è, che negli stoici rimase pure alcun segno della virtù passata: ma questa era in essi o rigida troppo, o priva di quella forza, che fa l'uomo potente sulla fortuna. Onde, se la vita sembrava loro grave od infame, si ammazzavano taciti e disdegnosi, quando era tempo di fortemente operare.

Nè le altre dottrine filosofiche allora in voga potevano ricondurre gli uomini al bene. Chè quella col ripor nel piacere il fine del viver nostro troncava i nervi alla volontà: questa teneva incerte nel dubbio le umane menti: e a tutte mancava l'autorità della fede nelle verità celestiali. Imperocchè i popoli addetti al culto de'falsi dii, erano piuttosto superstiziosi che religiosi, non essendo nelle antiche teogonie alcuna parte che avesse forza di persuader la ragione. I pochi, cioè i sapienti, che dalla plebe si allontanavano col pensiero, seguivano le dottrine del panteismo, il quale tanto a Dio toglie, quanto superbamente ardisce arrogare all'uomo: anzi quello annichila col volere a tutte le cose da lui create la sua indivisibile essenza partecipare.

Non era adunque possibile, che il romano impero si

mantenesse in tanto disordine di costumi, di leggi, di opinioni, di affetti; nè il cristianesimo avrebbe potuto manifestare la virtù sua in mezzo al putridume de' vizi del mondo antico. Però come i furiosi venti, se disertano le campagne, giovano a purgar l'aere della malignità in lui diffusa, così l'inondazione de' Barbari, recando inauditi mali all'Italia, e a tutte le provincie romane, ebbe per conseguenza il rinnovamento della società, e de' costumi. Io non dirò, come l'Italia fosse da quelli corsa e predata, nè come le sue terre, già liete d'alberi, di vigneti, di messi, diventassero scure selve o tetre paludi. Nè qui starò a ricordare avere il cittadino romano vedute in se vendicate le indegne offese fatte dai suoi maggiori agli schiavi, cui quelli dall'umana natura aveano bandito. La narrazione di queste cose non è del tema da me trattato: onde, tralasciandola, dico, che mentre non era parte d'Italia, che non patisse la legge del vincitore, mentre in mezzo allo strepito della guerra più non si udiva la voce della giustizia, la Provvidenza per essa già preparava tempi migliori.

Era grandissima l'ignoranza ne' popoli instupiditi dalla paura: la vita a tutti sembrava lungo, e quasi insoffribile patimento: pure già cresceva la occulta forza, che doveva mutare in meglio la comunanza civile: essendochè il cristianesimo tanto acquistava di autorità, quanta ne perdevano in quella terribile confusione le umane leggi. Onde coloro, che poste in fuga le romane legioni, già vincitrici di tutto il mondo civile, si ridevano de' pericoli e della morte, chinavano riverenti la fronte innanzi ad un pontefice inerme, e imparavano a poco a poco a temere Iddio.

Nessun vestigio in Europa sarebbe rimasto dell' arte e della sapienza antica, se la Chiesa ne' tempi più fieri della barbarie non avesse aperto scuole, e tenuto vivo l' amore verso le scienze sacre. Chi prende in esame l' essenza del cristianesimo vede, che non solo esso contiene le ribellanti passioni, ma presta grande vigore alle facoltà intellettive col revocare la mente dell' uomo dal mondo esterno a conversar con se stessa, e col farla liberamente spaziare nell' idee dell' eterno, e dell' infinito. Quindi la barbarie non dura a lungo là dove regna la legge di Gesù Cristo, e la civiltà presto, o tardi fiorisce tra le nazioni, che si prostrano fraternamente innanzi alla croce.

Iddio, pertanto, mentre con la sua voce traeva i Barbari dalle native loro foreste a punire le colpe del mondo antico, ci dette una religione riparatrice d' ogni sventura. E quando il lume della greca e della latina sapienza pareva spento, egli spirò nel cuore di pochi il desiderio di conservare almeno una parte delle ricchezze intellettuali accumulate in Italia da tanti secoli. Anime dolci e contemplative avevano certamente coloro, che per fuggire le insolenze e gli strazi dei vincitori si riparavano nelle grotte su gli alti monti ; ed ivi fondando poi monasteri, chiedevano pace alla solitudine, ai boschi, a Dio. E poichè non fu loro ignoto, essere nel volere di questo, che l' uomo lavori, sia con la mente, sia con la mano, dopo avere passato nella preghiera parte del giorno, si davano a ricopiare i codici antichi. Però se non erano i monaci di Monte Cassino, e i loro compagni, forse molti libri di classici sarebbero senza riparo per noi perduti.

Leggendo la storia de' tempi barbari, vediamo farsi la cattolica religione maestra, guida, consolatrice dei popoli afflitti, e da lei sola venir la luce, che rischiarava la universale ignoranza. Invano si sforzò Teodorico di risvegliare in Italia l'amor delle lettere. Dopo il suo regno nuove guerre, e nuove sciagure desolarono le italiane contrade, e più scura vi si addensò la barbarie sotto il dominio dei Longobardi. Nè l'opera stessa da Carlo Magno tentata sortì poscia migliore effetto. Conciossiachè il bene ch'ei fece, o che volle fare, ebbe corta vita : e sotto i deboli, e discordi suoi successori i tempi furono ignoranti come crudeli. Ma nella Chiesa si manteneva la speranza dell'avvenire : essa insegnando la carità, la giustizia, la castità, la fede, la temperanza essere virtù del cristiano, addolciva i petti efferati, e metteva negli animi nuovi sensi, i quali dovendo partorir nel futuro la civiltà preparavano ricca materia alle arti, e alla poesia. Oltre a ciò essendo il clero obbligato di combattere l'eresia degli Arriani, e d'altri settari, aveva il debito d'istruirsi nelle dottrine della cattolica fede : onde le scienze sacre non erano al pari delle profane dimenticate; e l'uomo esercitandosi in esse, teneva desta l'attività della mente.

Allorchè poi si accese la lunga guerra tra il sacerdozio e l'impero, e Gregorio VII umiliando in Enrico IV l'orgoglio tirannico della forza, rivendicò i contesi diritti della ragione, nuovo campo si aperse all'umano ingegno. Però cominciarono molti a filosofare : e se nei più l'intelletto non seppe trovare il vero, e andò vagando presso che a caso nelle ambagi della scolastica, bastano i nomi di Pietro Lombardo, di Lanfranco, di

sant' Anselmo d' Aosta per dare onore a que' tempi, e per porre in chiaro gl'innumerevoli beni, che alla mente dell'uomo sariano recati dal cristianesimo, come quella si fosse tolta alla servitù della invecchiata ignoranza. E a ciò mirava la Chiesa: quindi nel concilio tenuto in san Giovanni di Laterano nel 1078, fu decretato che in ogni diocesi fossero insegnate le arti che allora chiamavansi liberali, cioè la grammatica, la rettorica, la musica e la dialettica.

È noto, che all' appressarsi del secolo XI era invalsa ne' popoli la credenza, dovere il mondo nel caos antico precipitare quando fossero compiuti mille anni dalla incarnazione di Gesù Cristo. Quindi le genti stando trepide e spaventate, niuna cosa più avevano in cura, o in amore, siccome quelle che reputavano essere per loro vicino il fine, che a noi sembra così lontano. A Dio pertanto rivolte, aspettatrici tremanti della ira sua, non d' altro, che della eterna salute aveano pensiero, e liberalmente donavano ai monisteri e alle chiese i beni, i quali, secondo la loro credula estimazione, più non dovevano ai loro posteri appartenere. Onde l' universale sgomento in ozio pauroso sopì gl' ingegni, e in tutti mancarono le cagioni dell' operare.

Ma non fu appena passato il tempo, che alla mondiale ruina fatalmente parea fissato, si aprirono gli animi alla speranza, e con desiderio tanto più vivo amarono essi le cose di questa terra, quanto più grande era stato il loro timore di averle a perdere in uno instante. E perchè aveva Iddio stabilito, che desse l'Italia principio a secoli nuovi di sapienza e di gloria, mise egli nel cuore degl' Italiani gagliardissimo amore di libertà.

Già fino dal pontificato di Gregorio II (cioè nell'anno 775) Roma ed altre città vicine si erano collegate fra loro, sottraendosi alla signoria dell'imperatore greco, Leone Isaurico, che sosteneva con l'armi l'eresia degli Iconoclasti; e sebbene non dessero allora forma repubblicana agli ordini loro, pure si ressero per alcun tempo popolarmente. Onde anche in questo l'Italia diede l'esempio alle altre nazioni, le quali quattrocento anni dopo di lei si ordinarono nella maniera de' municipii antichi, facendo a quella piccolissime variazioni.

Mentre gl'Italiani intendevano a conquistare la libertà, il grido di guerra che risuonava per tutta Europa, traeva l'occidente verso l'oriente. Imperocchè avendo Urbano II bandita la crociata per contenere la potenza dei Musulmani, tutta la cristianità alla voce sua si commosse; e non fu alcuno, che non volesse ai pericoli ed all' onore di quella impresa, santissima reputata, partecipare.

Qui non accade narrare i casi di quelle guerre, nè prendere in esame le leggi date ai Comuni; essendo questo sol di coloro, che della storia civile tolgono a scrivere. Faremo in vece alcune brevi considerazioni intorno agli effetti morali e intellettuali, venuti dal nuovo amore di libertà surto allora nel cuore degl' Italiani, e dal loro passaggio in Oriente, per conquistarvi la terra santa.

Per gli ordini feudali erano nell'Europa sciolti i legami, onde le parti diverse delle nazioni si stanno congiunte insieme. Non altro allora vedevi, che armati padroni, ed inermi servi. Ogni castello dominava il villaggio, o la città a lui soggetta, e mentre le rapine

e le stragi per ogni luogo, secondo voleva la cupidità o l'ambizione, moltiplicavano, nei vassalli ogni spirito generoso veniva meno, perchè stando in altrui balìa, nè delle cose loro, nè della vita potendosi assicurare, non avevano sprone alle opere forti, nè agl'industriosi guadagni. Ma da un ordinamento così contrario alla esistenza concorde delle nazioni uscirono alcuni beni, piacendo alla Provvidenza, che in ogni tempo sian manifesti gli effetti di sua bontà. Taccio del coraggio rinvigorito in coloro, che dovevano continuamente stare sull'armi per difendere se stessi e le loro terre: nè qui discorro del modo con cui quelle piccole congreghe d'uomini armati potevano facilmente recarsi dove il loro paese era minacciato di forestiera invasione, siccome più volte si vide accadere in Francia, la quale, per la debolezza della potenza monarchica, dai Saracini di Spagna sarebbe stata occupata, se non erano i suoi baroni. Ma non posso rimanermi dal ricordare, che al tempo stesso, in cui gli abitanti di una contrada medesima erano fra loro tanto divisi da non avere quasi niuna cosa in comune, l'ordinamento della famiglia dentro alle rocche dei feudali signori mutava d'indole e di principii, e la dignità delle donne assai vi cresceva. Sicchè essendo quelle più rispettate, che già non furono in altri tempi, e pigliando per esse l'amore novella forma, la fierezza degli uomini a poco a poco si mitigava, i modi si facevano meno selvaggi, e un non so che di tenero e di gentile ammolliva i petti indurati dall'odio e dalla superbia.

Ma Dio aveva segnato un termine fisso alla durata degli ordini feudali: ond'essi con diverse vicende, cad-

dero in tutta Europa, affinchè cominciasse il tempo, dove della libertà popolare, dove delle monarchie unite e forti. L'Italia non potè, o non seppe ordinarsi in regno, ma spinta dall'odio della tirannide si resse a comune, forse per le memorie rimaste in essa de' municipii romani, e forse ancora, perchè essendo stata occupata da popoli vari di lingua, di origine, di costumi, le mancava quel senso interno, che fa di gente diffusa sopra uno spazio larghissimo di terreno come una sola famiglia. Oltre a ciò è da notare, che le nazioni state involte nella barbarie non giungono a formare un sol corpo, se innanzi non furono in molti membri divise, seguendo in questo la via che l'intelletto suole tenere, il quale per mezzo della analisi, cioè della contemplazione delle idee individue, giugne alla sintesi, da cui risulta la scienza, come dal congiungimento de' membri, di che ho toccato, nasce l'unità dei popoli, e la stabilità de' reami.

Nè avvenne mai, che una nazione per volontà, e per opera di un sol uomo, comecchè ei fosse savio quanto potente, da barbara divenisse civile: del che la storia di Carlo Magno e di Pietro il Grande ci è testimonio. Un popolo non diventa civile se non per virtù sua propria, cioè quando per cagioni liberamente operanti nei più il vivere si conforma alle leggi della morale, e il senso sottostà alla ragione, e sorge in tutti desiderio di onore. Or chi non vede, questi affetti e questi pensieri nascere e propagarsi più facilmente tra genti ristrette in brevi confini, che non tra popoli dimoranti in ampio paese, privi di un centro da cui su tutti si sparga una luce eguale, e che a tutti sia caro in ugual

maniera? Piccola fu l'ateniese repubblica, ma da lei ebbe specialmente decoro la civiltà della Grecia: Roma decadde dalla pristina sua grandezza quando il nome di cittadino romano fu quasi a tutti i popoli vinti partecipato. Nè mi si opponga l'esempio d'Inghilterra, di Germania, di Francia, in cui la civiltà non riceve diminuzione, nè impedimento dalla vastità de' paesi formanti un solo reame. Perchè dopo la invenzione della stampa le condizioni del mondo sono mutate; e il pensiero da un luogo all' altro, e da uno ad un altro tempo si propaga con rapidità al tutto ignota, così agli antichi siccome alle genti del medio evo.

L'instituzione de' Comuni giovò dunque mirabilmente alla civiltà nostra: e finchè gli ordini di quelli non furono guasti dalla tirannide, o dalle sette, l'Italia ampliò, se non di dominio, certo di ricchezza, e di gloria. Onde nobilissimi monumenti allora vi furono edificati all' onore di Dio, o alla pubblica utilità; allora lo studio delle leggi fu coltivato per difendere i nazionali diritti contro l'ambizione imperiale: allora vennero poste norme ai costumi, non potendo le città viver libere senza virtù: nè questa mai separandosi dalla modestia, dalla semplicità, dalla temperanza. Le guerre poi combattute dagli Italiani per la libertà loro non furono senza utile effetto su i loro ingegni. Perchè lo zelo della giustizia mettendo ad essi le armi in mano accadde in Italia quello che in ogni luogo, ed in ogni popolo sempre avviene, cioè che i nobili affetti a nobili e a forti pensieri siano alimento. Però la lega di Pontida, le guerre tra i Lombardi ed il Barbarossa, facevano a chi era savio augurare che l'Italia avrebbe avuto tra breve ar-

tisti, e poeti grandi, siccome aveva liberi cittadini, e prodi guerrieri.

Quegli che dall'evento vuol giudicare delle Crociate o in esse guarda soltanto ciò che alla condotta degli eserciti, e all'arte di vincere le battaglie si riferisce, non può tenersi dal biasimarle, essendone stato il principio senza prudenza, e il fine assai doloroso, per tacere delle crudeltà inaudite commesse dai Crociati contro gli Ebrei, e dei pericoli, ai quali quelli si esposero per cieco ardore, e per ignoranza. Ma chiunque crede manifestarsi il voler d'Iddio negli avvenimenti che turbano, sconvolgono, mettono in moto nazioni intere, quasi per impulso di occulta forza, e contro la previsione del senno umano, giudica, che l'impresa delle Crociate fu in beneficio di tutta cristianità. Conciossiachè se l'Europa non si fosse sull'Asia precipitata, i Turchi avrebbero esteso nell'occidente il loro dominio, essendo allora assai potenti sull'armi, e spinti da fanatica intolleranza a spegnere ogni altra fede, che dalla loro fosse diversa. Onde noi saremmo caduti in una barbarie assai più tremenda, che non fu quella in cui rovinammo per opera dei Longobardi, e dei Goti. I quali rozzissimi e crudelissimi avevano però quasi i semi delle virtù, che fanno i popoli grandi, tenendo in pregio la castità nelle donne, magnificando il coraggio, ed essendo sdegnosi di servitù. Per lo contrario con la dottrina di Maometto i Turchi ci avriano recato la poligamia, e il fatalismo: morte quella dell'amore, e della concordia nelle famiglie: questo dell'interna forza nell'uomo, della libertà nello Stato. Onde se il Corano avesse vinto il Vangelo, Italia e Francia con tutte le terre dell'occidente avriano

avuta la stessa sorte dell' Asia, in cui con la servitù si vede la barbarie perpetuare, nulla giovandole il suo bel cielo, nè la fertilezza del suo terreno, nè tanti altri doni a lei fatti dalla natura.

Essendo adunque la vittoria della verità sull'errore effetto immediato delle Crociate non è da tacere di altri beni, che pur ne vennero. Perchè i popoli dell' Europa uscendo dalle loro contrade, ove si stavano gli uni agli altri del tutto ignoti, cominciarono a riconoscersi per fratelli, e visitando paesi, ne' quali alcun segno dell'antica grandezza ancor si vedeva, ebbero a poco a poco in fastidio la loro selvaggia vita, sicchè deposta dopo alcun tempo la nativa rusticità presero nuovi modi, e novelle usanze. Oltre a ciò Venezia, Genova e Pisa accumularono allora grandi ricchezze: perchè dando a nolo le loro navi ai principi ed ai baroni, che volevano passare in oriente, e su quelle poi riportando assai care merci, per gli accresciuti guadagni, vennero in grande potenza, e riputazione. Nè a distruggere gli ordini feudali poco contribuirono le Crociate. Chè, lontani i loro signori, gli abitanti delle città presero cuore a scoterne il giogo, ovvero da essi, impoveriti dalle lunghe e continue spese, ricomperarono con denari la loro franchigia. Tornando poi gl'Italiani alle loro terre vollero abbellirle pressochè al modo di Costantinopoli, di Antiochia, e di altre città dell'Asia; ed essendosi fatti più coraggiosi per i pericoli vinti, e per la dura vita menata in Siria, divennero più pronti, che già non erano, a conquistare, o a mantenere la libertà loro, e quindi a nobilitarla con le arti, e con la sapienza.

Come i Romani riportarono dalla Sicilia, e poi dalla

Grecia, le spoglie della civiltà e della industria, così i Crociati recarono dall'oriente codici antichi, e alcune delle opere di Aristotile. Il quale già commentato dagli Arabi, venne allora tradotto in latino, ed anche nelle nuove favelle che cominciavano in Europa a formarsi con fisse leggi; onde qualunque studiasse allora in filosofia seguiva le sue dottrine, benchè fossero in molte parti falsate dalle arguzie degli scolastici.

Qui è buono di ricordare, siccome nel medio evo la teologia e la filosofia fossero termine fisso a tutti gli studi, e come questa si dividesse in due scuole, l'una delle quali instituita da sant'Anselmo si chiamava dei realisti, e l'altra ch'ebbe forma dalle opere di Roscellino e di Abelardo, fu detta de' nominali. Idealista la prima, sensualista fu la seconda, ambedue cagioni di acerrime controversie. Poi surse la scuola de' mistici; e perchè le sue dottrine non eran fatte per appagare gl'ingegni amanti di chiare dimostrazioni, cominciò allora a nascere il dubbio, e a metter radice lo scetticismo. Onde nel medio evo, siccome un tempo in oriente e in Grecia, la mente umana si mise per le quattro diverse vie, che si aprono innanzi a lei, allorchè muove alla ricerca del vero.

Non dirò quanto facessero Alberto Magno e Rogero Bacone per ampliare le filosofiche discipline, essendo il campo del mio discorso ristretto entro ai confini d'Italia. Ma non potrei senza ingratitudine qui tacere i gloriosi nomi di san Bonaventura e di san Tommaso. Mirabili per altezza d'ingegno non meno che per vastità di dottrina essi posero il principio della scienza in Dio, e nelle verità assolute da lui derivanti, siccome da loro

propria cagione. Onde chi sa, essere nella filosofia ontologica lo stabile fondamento della morale, il quale posa sul falso in tutti i sistemi, che troppo danno alla sensazione, nulla all'intuito, ed alle idee in noi raggianti dal lume eterno, ringrazia i padri della italiana filosofia, non solo perchè ci hanno in astratto mostrata l'essenza ed il principio del vero, ma perchè ci hanno insegnato, quale sia la ragione del buono, quale il fine supremo del viver nostro. Conciossiachè la dottrina di san Tommaso quantunque sia metafisica in molte parti, sempre mira alla pratica applicazione delle sue teorie, e nel suo vastissimo giro abbraccia Dio, l'uomo, gli uffici della vita civile, e i diversi doveri a lei pertinenti. Onde vi si scorge riflessa mirabilmente la natura dell'ingegno italiano, che proprio allo speculare, acuto nelle astrazioni, è poi portato da innata forza a mettere in atto ciò che nella meditazione avea contemplato. E perchè in esso la poetica inspirazione è pur da natura, onde la forza fantastica vi dà forma e rilievo, e colore alle pure idee, la filosofia non ebbe a desiderare chi degnamente di lei cantasse.

In tutti i popoli antichi fiorirono i poeti prima dei filosofi: e questo avvenne per necessaria cagione. Essendochè nelle genti nuove abbonda l'affetto, la potenza immaginativa è molto gagliarda, e per converso le altre facoltà intellettive non hanno ancora il vigore che si richiede per indagare l'essenza, e la cagione intrinseca delle cose, e per sollevarsi dalle idee particolari alle universali. Nella Italia del medio evo filosofia e poesia andarono insieme, onde il più grande de' suoi poeti, fu grandissimo ancora come filosofo, non solo per

la sovrumana forza del suo intelletto, ma sì per la natura della cattolica religione, che avendo efficacia più nello spirito che ne' sensi, dispone l'uomo al meditar solitario, e mette in lui attitudine meravigliosa alle opere del pensiero. Certo a ricevere nella mente i suoi benefici effetti con perfezione, si richiede grandezza d'ingegno, perseveranza di studi, ardore di sentimento, e tutte in somma le parti che formano l'animo del filosofo e del poeta. Nè io qui dico che Dante fu così grande soltanto perchè fu cristiano; dico però che le dottrine di Gesù Cristo aggiunsero forza nuova alla mente sua, e che per esse ei fece assai più di quello che avrebbe fatto, se privo egli fosse stato del lume loro. Onde come nella maestosa fierezza della sua lingua si scorge l'indole de' suoi tempi, così nella sublimità paurosa de' suoi concetti vedesi quella della fede da lui seguita. La religione pertanto ci diede una poesia originale, più grande assai dell'antica; e perchè nel pensare, nello scrivere e nel comporre, ora noi non prendiamo norma da essa, ci son mancati ad un tratto i buoni artisti e i buoni poeti.

Di queste cose non parlerei, se non scrivessi per chi prende a educare i giovani ingegni, o per quanti vogliono da se stessi l'educazione loro rifare in meglio. Intendasi adunque, che siccome non avremo noi libertà senza religione, da Dio venendo le ragioni del giusto imperio e del dignitoso ubbidire, così non avremo senza di quella grandi scrittori. È legge inviolabile di natura, che ogni cosa a portare i dovuti effetti, debba mantenersi conforme al principio suo. Ora il principio delle società moderne essendo nel cristianesimo, ne risulta

che queste in sè stesse, nelle loro attinenze, nei loro uffici e in tutte le parti loro, debbano a non fallire il segno prefisso, seguitare le leggi dell'Evangelo negli ordini dello Stato, ne' costumi delle famiglie, nelle dottrine dell' arte, nelle forme, con le quali si manifesta la potenza della fantasia e dell' affetto. Se questo da noi si faccia, ognuno che abbia senno sel vede. Nè vale che tanti e tanti ora vadan parlando di religione, e si mostrino tutti zelo per l' onor suo. Al certo quella non trovi dove non sia carità. E però chiunque sparge astute calunnie ipocritamente in nome di Dio, e biasima con astiosa malizia le altrui intenzioni, e vuole spegner nell' uomo ogni alto pensiero, ogni spirito generoso, e mentre non risparmia nei vivi le villanie ed i dileggi, profana la santità della morte vituperando la memoria de' trapassati, no, non è da tenersi per religioso.

Sapete voi quale sia la religione vera? È quella che luce per l' intelletto, amore alla volontà, è inspiratrice di prudenti consigli, mantiene la pace nel domestico focolare, la giustizia nel fôro, dà la clemenza per compagna de' re, la moderazione de' ricchi, la pazienza e la fortezza de' poveri, e a tutti gli uomini in generale insegna la mansuetudine, la compassione, la carità. Quella che, racchiusa ne' dogmi della cattolica Chiesa, vuole che l' intelletto ricerchi il vero, che sia bellezza vereconda nelle arti, equità nelle leggi, pudore e dignità negli affetti, amor di patria ne' cittadini, senno e giustizia nei magistrati. Essa fece eloquente santo Agostino, da lei Dante venne inspirato, e Bossuet fu per lei emulo di Tullio nella facondia, di Platone nella sublimità dei concetti. Non è condizione di vita, nè facoltà della mente,

che non riceva lume da lei. Vuol dunque alcuno nobilitare l'animo suo affinchè possa divenire eccellente nello scrivere, e nel comporre? Ami esso Iddio di semplice e puro cuore, e in lui e per lui tutti gli uomini, e tutte le verità, onde ha norma la vita pubblica e la privata. Combatta l'errore, comecchè lusinghiera ne sia la faccia, ma solo con l'armi della ragione; e in se, nella sua famiglia, in tutti gli uffici di scrittore e di cittadino, si ricordi, essere obbligo del cristiano di dar fede con le parole e con le opere della santità della sua credenza. Pensi come sia grave peccato lasciare illanguidire nell'ozio la nostra mente, in cui risplende luce divina, e come sia vergognoso ricever legge dalle passioni. E quando ben conosciuti i doveri dello scrittore, ami più della lode la verità: quando l'amore di Dio, degli uomini, della patria gli faccia sorgere nel pensiero immagini adorne di grazia e di maestà; quando ogni violato diritto gli ponga nell'animo indignazione, ogni sventura negli occhi lagrime vere, allora scriva, e seguendo l'esempio de' nostri antichi, doni all'Italia vivaci prose e nobili versi. Allora in cambio dell'oro, esso avrà la gloria; e questa sarà inviolabile e bella; poichè i suoi scritti faranno aperto, ch'ei fu amante della virtù, e volle gli altri far virtuosi; in ciò imitando, secondo che la debolezza umana comporta, il modo da Dio tenuto, il quale in se perfettissimo riflette in tutte le cose un raggio della infinita sua perfezione; onde esse tanto più sono belle, quanto più a lui ci appariscono somiglianti.

LEZIONE SECONDA.

SOMMARIO.

Quale sia stata l'origine della lingua italiana — Come questa cominciasse ad ampliarsi — Si parla della poesia provenzale, e delle cagioni per cui non ebbe un poeta veramente grande — Della lingua nobile e illustre, diversa da quella parlata dal volgo — Primi poeti italiani — Come le arti sul finire del secolo XIII uscissero in Italia dalla barbarie.

Mi sembra vera l'opinione del Fauriel, il quale crede [1] che il latino parlato dal popolo non solo in Italia, ma in molte delle diverse parti del vasto impero romano, avendo a poco a poco variata la sua struttura grammaticale, prendesse quella, che ora è comune a tutte quante le lingue moderne surte da lui. Egli stima che ciò avvenisse in parte per la invasione de' popoli forestieri, e in parte per una certa necessità, che obbliga tutte le lingue madri, a divenire gradatamente analitiche da sintetiche ch' erano al nascer loro. Questo avvenne, come ei dimostra con persuasive ragioni, nella India, e poi nella Grecia; e ciò pure accadde nell' occidente, cui Roma aveva già imposto con le sue leggi anche l' uso della sua lingua.

Io non penso secondo scrissero alcuni, che la plebe romana avesse un modo di favellare quasi in tutto

[1] *Histoire de la littérature provençale*, vol. I, chap. VIII.

diverso da quello, che adoperavano gli oratori, i poeti, e le persone civili; e che la lingua nostra volgare sia quasi la stessa, che fu parlata dagli abitanti della Suburra. Credo però che la plebe avesse fino dai tempi della repubblica con solecismi, e con modi contrari alle norme grammaticali corrotta la purità del latino idioma. Quando poi al sopravvenire dei Barbari l'ignoranza offuscò le menti, e negli uomini spaventati e avviliti si spense l'amore verso gli studi, o piuttosto in mezzo a tanti terribili e fieri accidenti mancò ad essi il tempo e la facoltà di dare coltura all'ingegno loro, il latino elegante da pochi inteso, da niuno fu più parlato, onde la sua struttura mutossi per la debilità delle menti. Le quali non potendo stare nell'osservanza di regole divenute per esse troppo intricate, o troppo sottili, nè conservare la forma sintetica, con cui il pensiero era già esposto per mezzo della parola, presero una maniera più facile, e alla condizione del loro intelletto più conveniente. Quindi l'uso degli articoli, de' segnacasi, e de' verbi ausiliari in molti tempi de' verbi; quindi il ripudio di certi construtti, che alla natura complessa dell'idioma latino si appartenevano. Quanto alle voci poi, è da notare che molte di quelle usate dai barbari occupatori d'Italia vi cominciarono ad aver corso:[1] onde dalla mistura del

[1] È da fare una considerazione assai bella, e forse nuova; cioè che leggendo le scritture de' tempi Barbari, vediamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più de' Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alle guerre, per lo più sono de' Barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto, cioè, imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno.... I Barbari c'insegnarono le nuove voci di *usbergo*, di *arnese*, di *spada*, d' *ammazzare*, di *scaramuccia*, di *guerra* ec. — Perticari, *Difesa di Dante*, parte II, cap. VIII.

corrotto latino e delle lingue barbariche nacque una nuova favella, la quale tanto però conserva delle sua origine primitiva da parere, quale è in effetto, figlia, benchè degenere in parte, della latina.

Vero è, che questa più assai che in altri paesi durò in Italia, per esservi sempre stata lingua indigena, o almen nazionale, e perchè ne' secoli barbari il clero, e i giuristi lei sola usando, fu con più cura e continuità coltivata. Onde non ci rimane autentico testimonio della favella parlata dalla plebe in Italia dopo Odoacre, per essere tutte le carte di quell'età scritte in latino, o nella lingua de' Longobardi. Ma come prima i Comuni furono instituiti, la lingua volgare incominciò ad allargarsi, e quindi, ma lentamente, a nobilitarsi. Perchè, essendo la somma del potere nel popolo, la trattazione de' negozi civili doveva farsi nella favella intesa da lui; la quale essendo stata prima impiegata a significare le idee pertinenti al vivere domestico, e giornaliero, fu sollevata a dar forma a gravi concetti, e dovè trovar veste acconcia a rappresentare anche le idee astratte, e le generali.

Nè della libertà conquistata prima con grande sforzo, e poscia per le interne discordie in breve perduta, giovossi solo la lingua; chè abbiamo ragione di credere, averne avuto alimento ancor l'eloquenza. Imperocchè, secondo Tacito scrive, cresce con la larghezza delle cose la forza dello ingegno, nè può chiaramente e illustramente parlare chi simile materia non ha.

Or quale materia si offerse mai più nobile e più importante ad alcun dicitore di quella ch' ebbero a

trattare que' cittadini, i quali volevano persuadere i Lombardi a stringersi in lega per combattere Federigo? Certo la vista de' Milanesi, che dalle barbare soldatesche alemanne cacciati fuori delle loro città, senza pane, senza casa, senza riparo, andavano per le terre vicine chiedendo mercè per Dio, doveva avere tanta efficacia di persuasione quanta non hanno i meglio ornati discorsi. E l'insolenza del vincitore, che rifiutava le pietose preghiere di donne, di fanciulli, di vecchi, benchè tutti a mitigare l'ira sua prostrati sul fango, sotto la pioggia, levassero a lui dinanzi la croce di Gesù Cristo, doveva da se destare nel cuore degl' Italiani fierissima indignazione, senza che vi fosse bisogno di grande eloquenza per trarli all'armi. Pure, perchè è difficile di condurre le moltitudini a volere unanimi e pronte la cosa stessa, e perchè il bene di tutti non si concorda il più delle volte con gl' interessi particolari, io penso che dovessero adoperare le arti della eloquenza i consoli e i magistrati per far giurare a molte città lombarde la lega di Pontida, ed altre leghe. Nè Farinata fu certo poco eloquente allorchè impedì ai Ghibellini di atterrare la sua Firenze. E per l'esempio di frate Giovanni da Vicenza si vide come sia grande la forza dell'inspirato parlare; poichè quando egli nel 1233 presso Verona bandì la tregua di Dio, alla sua voce gli odii invecchiati diedero luogo al perdono; onde i nemici si abbracciarono l'uno con l'altro fraternamente, e cessarono, quantunque per breve tempo, dalle crudeli vendette.

Chiaro è adunque, come la lingua dalla libertà ricevesse forma migliore, e come gli uomini fossero da

lei disposti a manifestare con ordine e con chiarezza i loro pensieri. Vogliono alcuni, che i primi versi volgari fossero dettati tra il 1135 e 1184, ma il Tiraboschi [1] dimostra, parmi con evidenza, la falsità di tale opinione. Noi terremo adunque co' i più, la poesia volgare avere avuto il suo principio in Sicilia alla corte di Federigo II. Ma innanzi di parlar de' poeti, che vi ebbero maggior grido, e di quelli che ne seguirono l'esempio in Toscana, ed in altre parti d'Italia, stimo necessario dir brevemente della poesia provenzale, della imitazione de' trovatori fatta da' nostri, e degli effetti che ne seguirono.

Il piccolo reame di Arles, e la baronia di Provenza godevano pace mentre le genti della Francia settentrionale erano tenute in continua guerra dalle rivalità de' signori, e dalle armi esterne. La mitezza del cielo, la fertilità del terreno, gli agi di una sicura e tranquilla vita disponevano l'animo de' Provenzali alla gentilezza, all'amore, alla poesia. La loro lingua teneva del latino, e in parte del greco, per essersi già in antico colonie di Focensi venute a posarsi presso Marsiglia: anche di modi, e di vocaboli arabi e castigliani si era arricchita, essendo tra i popoli del mezzodì della Francia facilità di commercio con gli abitanti della Spagna vicina.

Egli è innegabile, avere le guerre degli Arabi e dei cristiani fornito il tema alle finzioni, e al meraviglioso de' poemi cavallereschi, e impressionato fortemente le fantasie di coloro, che ad esse presero parte,

[1] *Storia della letteratura italiana,* tomo III, lib. IV.

ovvero n'ebbero contezza per tradizione. Sembra pur certo, che gli Arabi in altro modo facessero ai popoli meridionali sentire gli effetti della civiltà loro. La quale essendo inferiore a quella dei Romani e dei Greci avea però molte parti, che non si trovavano allora nè in altre nazioni, nè in altri luoghi. Poichè erano gli Arabi molto versati in filosofia, dettero alle arti carattere corrispondente all'indole loro, ardito, cioè, elegante, quantunque il soverchio dell'ornamento un poco vi guastasse la grazia; e trasportato aveano in Ispagna la poesia dell'oriente, brillante di vivaci colori, d'immagini peregrine, di metafore, di contrapposti, e di tutta la pompa di ricchissime fantasie. Onde vennero in reputazione di dotti, e poterono poi facilmente condurre i popoli circostanti alla imitazione della loro maniera di filosofare, e di poetare. E perchè per abito naturale, e per instituto di vita eran disposti alla tranquilla meditazione, seguirono nello scrivere in verso i modi tenuti da essi negli studi speculativi: onde presero in esame la qualità, l'intensione, il moto de' pensieri, ed affetti loro, e usarono modi che tenevano molto del metafisico, benchè vestiti di poetiche forme. Per ciò si allontanarono spesso dal bello e dalla natura volendo troppo spaziare nell'ideale. Furono in questo imitati dai Provenzali, allorchè nel fervore delle Crociate, tra le danze, i canti, i tornei svegliossi in quelli spirito nuovo di amore, e di poesia.

Chi non ha udito parlare de' trovatori? Chi non sa avere essi avuta accoglienza lieta in ogni castello, doni d'armi, di cavalli, di ricche vesti, e le donzelle, e le

dame essersi recate a ventura la lode de' versi loro? Certo è cosa che desta la meraviglia pensare quale in que' tempi, rozzi, o crudeli per tutta Europa, fosse lo stato della Provenza. Là i cavalieri convenivano ad armeggiare; e con essi i poeti per celebrarne il valore: qua i trovatori contendevano insieme con serventesi, con ballate, con madrigali, avendo a giudici le donne più nobili e belle della contrada. Le quali solevano aprire annualmente corti d' amore, ove questo ridotto a scienza dava il soggetto a sottili disputazioni. La poesia per tanto fra i Provenzali non era arte solinga di pochi, ma popolare. Sicchè moltissimi furono i trovatori [1], e molti di questi d'alto lignaggio, i quali cantando d'amore, d'armi, di guerra, o i vizi delle genti di Chiesa vituperando, ebbero nome di valorosi poeti. Pure niuno di essi mai giunse a tale eccellenza da me-

[1] Il Petrarca, nel cap. IV del *Trionfo di Amore,* ricorda i nomi de' più lodati di essi:

« . . . . . e poi v' era un drappello
 Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
 Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
 Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
 L' un Pietro, e l' altro; e il men famoso Arnaldo;
 E quei che fur conquisi con più guerra,
Io dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
 Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
 E il vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato,
 Ed a Genova tolto, ed all' estremo
 Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, che usò la vela e il remo
 A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
 Che per cantare ha il fior de' suoi dì scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
 E mille altri ne vidi, a cui la lingua
 Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo. »

ritare di essere fra gli altri, siccome sommo, onorato. E sebbene l'Alighieri, parlando di Arnaldo Daniello dicesse:

« . . . . questi ch'io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosi[1] credon ch'avanzi; »

Purgatorio, canto XXVI, v. 115.

tuttavia costui non ebbe alcuna di quelle parti che sono ne' veri poeti, quali furono, l'Alighieri stesso, Omero e Virgilio. Onde chi desidera investigare la cagione della uniformità, che si scorge nello stile, e nelle immagini usate dai trovatori, e dell'essere quelli tutti giunti ugualmente alla stessa altezza, senza che uno solo fra loro spiegasse più in alto il volo, la vede nella qualità della vita ch'essi menavano. Vita di amore pensato più che sentito: non contristata da grandi e indegne sventure, non fatta più intensa e forte dalla solitudine e dal silenzio.

Come poteva la mente de' trovatori creare fantasie nuove, discoprire nei concetti attinenze non pria notate, dare alla elocuzione quella efficacia che nasce dall'animata corrispondenza fra la parola e l'idea, colorire vivacemente vere passioni, se ad essi mancava il tempo non solo per meditare, ma per sentire le ricevute impressioni, per trarre le accumulate ricchezze dalla memoria? Se l'animo loro diviso tra molti affetti, mai non si stava fisso in un solo, il quale fosse di tal virtù, che vivamente agitando il cuore tenesse in moto durevole la potenza immaginativa? Molto in vero può la natura

[1] Gerault de Berneil di Limoges.

nel formare i nobili ingegni; non tanto però, che non vi abbiano eziandio grande parte l'educazione, non meno che la fortuna. Onde i tempi felici e quieti non sono propri ad invigorire le forze dell'intelletto, mentre queste pigliano gagliardia tra il tumultuare delle parti e l'ire guerresche, come si vide accadere in Atene e in Roma. Le quali ebbero sommi poeti e sommi oratori, allorchè l'ambizione de' cittadini osando di soprastare alle leggi, o la comune libertà essendo posta in pericolo dalle armi de' forestieri, v'erano gli animi pieni di sospetti e di sdegni, e niuno potea posarsi nella infingarda securità della pace. In mezzo alle civili discordie, e alle interne guerre sursero gli eccellenti poeti, e i gloriosi artisti, onde ha ed avrà sempre onore l'Italia. Tanto è vero ciò che affermai, per fare agl'Italiani giovani manifesto, la malignità della fortuna e de'tempi non togliere mai agl'ingegni la virtù loro, se da noi stessi non li facciamo deboli e inerti. Infelice per molti rispetti è al certo la condizione dell'età nostra: ella però non è tale che faccia scusa alla corruttela del gusto, alla vanità de' pensieri, e alla leggerezza delle nostre instabili fantasie. Onde se avessimo desiderio di onesta fama, cercar dovremmo ne' buoni studi l'onore, che non ci è permesso acquistare per altre vie: e in cambio di perdere il tempo in oziose cure, chiedere noi dovremmo alla fede, all'amore, alla solitudine l'inspirazione d'alti concetti, e quindi imparare in essa l'arte ch'è necessaria a rappresentarli con graziose e nobili forme. Imperocchè niuno che molto non ami il vivere solitario, può mettere mai alla prova le forze della sua mente, la quale nel tumulto del mondo, nel folleggiar de' piaceri

si spossa, si snerva e s'insterilisce. E però i Greci, che nascondevano le verità generali sotto amabili allegorie immaginarono, che le Muse facessero loro dimora sopra arduo monte, in mezzo ad ombrose selve, ove solo lo strepito delle acque scorrenti giù dalle rupi, e lo stormir delle foglie mosse dal vento si accompagnava al dolcissimo suono de' canti loro. L'amore della solitudine adunque, le difficoltà della vita, le battaglie di forti e contesi affetti mancarono ai trovatori: onde i loro versi eleganti, armoniosi e dolci non rivelano nè gagliarde passioni, nè ricca e varia immaginativa, sì che sono da comparare piuttosto ad un bel disegno, che ad un dipinto, sul quale l' artista con franco pennelleggiare, con vivi tratti di luce e d'ombre, e con mirabile forza di colorito, ha impresso, per così dire, l'anima sua.

La fama de' trovatori giunse in Italia, ove la lingua volgare essendo ancor rozza, molti si dettero a verseggiare in quella de' Provenzali. V' ebbe grido principalmente il mantovano Sordello, uomo d'armi e di corte, di cui la memoria vive non per i versi da lui dettati, non per le strane avventure che gli sono dal Platina attribuite, ma per la invidiabile lode dell' Alighieri, la quale non al poeta, al libero cittadino, al caldo amatore della sua patria si riferisce.

La fantasia degl'Italiani non poteva però contentarsi di rimanere in tal povertà da non avere modi suoi propri per dare veste poetica ai suoi concetti. Onde la lingua volgare cominciò ad essere adoperata a cantar di amore, e questo avvenne prima in Sicilia per le ragioni addotte da Dante: « Quelli illustri eroi Federico Cesare » ed il ben nato suo figliuolo Manfredi..... seguirono le

» cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro
» che eran di alto cuore, e di grazie dotati, si sforza-
» rono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, tal-
» chè in quel tempo, tutto quello che gli eccellenti Ita-
» liani componevano nella corte di sì gran re prima-
» mente usciva. E perchè il loro seggio regale era in
» Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri pre-
» cessori composero in volgare è chiamato siciliano:
» il che ritenemo ancor noi, ed i posteri nostri non lo
» potranno mutare[1]. »

Sebbene la lingua di questi antichi poeti sia detta *volgare*, pure non è da credere ch' ella fosse simile in tutto a quella che allora parlava il volgo; la quale aveva diversità di vocaboli, di desinenze, di suoni in quasi tutte le provincie d' Italia, come ci è provato da Dante nel libro sopra citato. E veramente la plebe guasta le lingue in luogo di dare ad esse regolarità e nobiltà: e niuno che scrive, purchè ami il bello, siegue il suo modo di favellare: anzi dal desiderio di ritrovare forme appropriate alla qualità de' concetti suoi è spinto a scegliere le voci in cui quelli spiccano in viva luce, a fuggire i construtti contorti, i modi o barbari, o vili, e a dare con le metafore ben condotte lume alle idee. Quindi si appartenne sempre ai poeti il dirozzare le lingue e il farle acconce ai forti, ai teneri, ai maestosi, ai soavi affetti. E sebbene coloro che scrissero prima dell' Alighieri, non avessero nè l' ingegno, nè il gusto e la fantasia che si richiedono a fare che le parole siano somiglianti pe' loro effetti ai colori nella pittura, pure si studiarono di nobilitare l' idioma, ch' era parlato

[1] *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XIII.

dal volgo. Però Dante chiamava *aulica, cortigiana* ed *illustre* la lingua adoperata dai rimatori in Italia, la quale, egli aggiugne: « è di tutte le città d' Italia, e non » pare che sia in alcuna, con la quale tutti i nostri » volgari s' hanno a misurare, ponderare, parago» nare[1]. »

Egli è in vero gran pregio ad una nazione, avere una lingua che, assicurata dalle inevitabili variazioni indotte nel suo parlare dal volgo, permanga stabile fondamento di civiltà. E dove un popolo sia caduto a tale bassezza, ch' ei più non avendo nè proprie sue leggi, nè stato suo proprio, patisca la signoria di esterni padroni, non dovrà stimare impossibile di avere un giorno le divise sue parti congiunte insieme, finchè conserva l'unità della lingua e la unità della religione. Ma quella avere non si potrebbe dove la lingua si rimanesse in balìa del volgo, il quale, come si è detto, l' altera, la corrompe, la muta per ignoranza, o per le voci che prende dai forestieri, massime quando soggiace al loro dominio. È ufficio pertanto degli scrittori serbarla monda d'ogni bruttura, e rispettarla, ed amarla come memoria dolcissima del passato, e cagione e mezzo di sperata grandezza per l' avvenire. A questo ufficio non mancò l' Alighieri fino dal tempo in cui della luce che raggiare per lui doveva la lingua nostra vedevasi solo un indistinto barlume. Quindi a farla nobile e illustre si affaticò con argomenti dimostrativi, e più con l' esempio. Nel che seguiva il natural corso della sua mente. La quale riducendo sempre alla sintesi le idee individue, questa voleva nell' arte, nella religione, nella po-

[1] *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XVI.

litica. Onde com'egli fu sempre cattolico di ragione e di sentimento, come pensava che a riformare l'Italia e il mondo in un solo si dovesse riunire l'autorità da tanti allora violentemente usurpata, così voleva che avessero gl'Italiani una lingua sola. Certo ove meglio fosse stata studiata l'indole dell'ingegno e della sapienza di Dante, indole sempre armoniosamente sintetica, niuno avrebbe avuto l'audacia di porlo tra i novatori in politica e in religione. Se il riso in cose sì gravi non fosse colpa, sarebbe in vero da ridere su coloro, che profanando la memoria del gran poeta, pretendono di provare, ch'ei partecipasse agli errori, onde poi sorse la setta de'protestanti, e che con certe liberissime sue dottrine precorresse a quelle de'socialisti. Temerità irriverente è questa: arte ipocrita di malvagi che ardiscono di abusare i nomi più santi per coonestare perverse, o stolte opinioni.

Ma l'unità della favella sarebbe stata indarno per lungo tempo desiderata, ove Dante non l'avesse da se formata con arte meravigliosa eleggendo tra i vocaboli dei dialetti parlati nelle varie città d'Italia i più eleganti, i più efficaci, i più vivi; fissando il senso di alcune voci, rinnovellandolo in altre, e dando al nostro volgare con metafore pittoresche, con modi brevi, con rapide construzioni, chiarezza, nervo, abbondanza, varietà quasi infinita di forme, innumerevoli gradazioni di colorito. Il che non solo si scorge nella bellezza dei versi suoi, ma nel divario che corre tra questi e quelli dei poeti che il precedettero. Ne'quali, dove più, dove meno, brillando alcun poco d'oro, è molto di mondiglia, ed anzi di fango, sicchè nè l'animo, nè l'orec-

chio se ne dilettano. Eccone in prova alcuni versi di Federigo II:

« Valor su l'altre avete,
E tutta conoscenza:
Null'uomo non potria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza
Donna non è che sia
Alta, sì bella, e pare,
Nè ch' aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare.
Allegrare mi posso, donna mia. »

Il segretario di Federigo, Pier delle Vigne, uomo famoso per dottrina, per improvvisa indegnità di fortuna, e più ancora pe' versi dell'Alighieri [1], poetò anche esso in rime volgari, adoperando uno stile, che parmi in ugual modo lontano dalla rozzezza, e viltà del linguaggio plebeo, e dalla grazia del poetico e dell'illustre:

« Amore, in cui i' vivo, ed ho fidanza,
Di voi, bella, m'ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo, e stagione,
Com' uom ch' è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo inganna:
Così farà, Madonna, il mio venire. »

La vita dell'imperatore Federigo fu da fieri accidenti sempre agitata, e corse in mezzo a continue guer-

[1] Vedi *Inferno,* canto XIII.

re, essendo egli principe ambizioso e superbo, avverso naturalmente alla libertà, onde stette sull' armi per opprimerla, per contrastare all' autorità della Chiesa, o per umiliare l' orgoglio de'suoi baroni. Non trascurò tuttavia di coltivare gli studi, e gli ebbe in onore: onde (come scrive un antico) « la gente ché aveva bontade » veniva a lui da tutte le parti, e l' uomo (cioè Fede- » rigo) donava molto volentieri, e mostrava belli sem- » bianti: e a lui venivano trovatori, e belli parla- » tori. » All' esempio di lui Manfredi ed Enzo suoi figli disfogarono i loro amori in versi italiani. E chiunque ricorda siccome questi, caduto combattendo in potere de'Bolognesi, finisse poscia la vita in dura prigione, non potrà leggere senza pietà questi versi:

« Ecco pena dogliosa
Che nello cor m' abbonda,
E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l' onda:
Core, che non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parte:
Ch' assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare! »

Sfortunato giovine! Bello della persona, prode nell' armi, baldanzoso di regali speranze, avvezzo ai favori della fortuna, dovè invidiare ogni più misera condizione, poichè gli mancava il sommo de' beni, la libertà. Nelle mute e deserte sale di quel palagio, ch' era suo carcere divenuto, ripensando i tornei, le danze, l' armi, i cavalli, e la sua presente miseria paragonando con la passata felicità, ei si sentiva da disperato dolore strin-

gere il cuore; ma la Musa scendeva allora vicino a lui: e destandogli nella mente cari pensieri, se non giugneva a racconsolarlo, faceagli almeno per alcun tempo la sua sciagura dimenticare. Tanto è vero, che i dolci studi ci sono di pietoso conforto in ogni fortuna, e che in essi ritrova quiete l'animo stanco.

Primi furono i Siciliani a cantare nella volgare favella: i Toscani, anzi quanti avevano allora in Italia gentilezza di cuore e di fantasia, presero a seguirne l'esempio: ma i più con effetto poco felice, per non essersi dipartiti del tutto dal favellare plebeo. Però Dante afferma, che i detti di Bonaggiunta da Lucca, di Guittone d'Arezzo, di Gallo pisano, di Mino Mocato sanese e di Brunetto fiorentino non son cortigiani, pertinenti, cioè, alla lingua aulica e illustre, ma propri delle loro città. Sarebbe di troppa noia a chi legge, se a confermazione della sentenza dantesca io qui recassi canzoni o sonetti de' poeti sopracitati: basti, che ne trascriva uno di Guittone di Arezzo, ch'ebbe maggior nome degli altri, il quale fu de' Frati Gaudenti, fondò in Firenze il monistero degli Angioli, e morì nel 1294:

« Già mille volte, quando Amor mi ha stretto,
Eo son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all'aspro e forte
Empio dolor, ch'io sento dentro il petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell'aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all'altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
Non affrettar l'immatura partita.

La verde età, tua fedeltà il disdice;
Ed a restar di qua mi priega e 'nvita,
Sì ch'io spero col tempo esser felice. »

Veramente questa non è poesia, dove s'intenda per essa non il corrispondersi delle rime, e la misura del verso, ma la novità, la soavità, la grazia, e l'impeto del pensiero con efficaci, e con armoniose parole espresso. L'avere usato lingua plebea fu in parte cagione della rozzezza de' versi de' dugentisti, secondo la sentenza di Dante già riferita: ma nella *Divina Commedia*, egli ne adduce un'altra ragione più filosofica, e quindi più convincente, mostrando come Guittone, e gli altri della sua schiera non furono, ed essere non poterono, veri poeti, perchè mancò loro l'ispirazione di un vivo e gagliardo affetto.[1] Insegnamento importantissimo per chiunque si pone a scrivere in verso o in prosa. Ch' ei non potrà l'ideale bellezza con le immagini, e con le parole rappresentare, nè commovere o dilettare gli animi altrui, ove non dipinga vere passioni, e vivamente sentite, appropriando lo stile all' indole loro. Ond'è manifesto, come i giovani, i quali mirano a diventare scrittori, debbano tenersi lontani da tutti gli affetti ec-

[1] Dante, rispondendo a Bonaggiunta da Lucca, che gli avea chiesto s'egli era quegli che trasse fuori le nuove rime, dice di se stesso:

« . . . . . Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. »
Purgatorio, canto XXIV, v. 52.

cessivi, malvagi, disordinati, i quali turbando la fantasia, viziano il cuore, sicchè questo non è più atto a nutrire sensi nobili, delicati, o virili, che sono materia buona alla poesia. La quale derivata dal bello eterno, cioè dall'ordine perfettissimo, ama la temperanza armoniosa nel sentimento, e rifugge da tutti gli estremi delle passioni. E che ciò sia vero si vede ne'classici, e per converso nelle poesie deliranti di alcuni moderni. I quali per avere preso a soggetto de' versi loro affetti immoderati, e lontani dal vero, e dall' ordine, le leggi del quale mai non dee lo scrittore dimenticare, non arrivano al segno prefisso, ovvero quello oltrepassano fuor di modo. Sicchè dove vorrebbero produrre nell' animo degli ascoltanti il timore, vi generano lo spavento: e il pianger loro non è di persone afflitte, ma di furenti, o di disperate: e nel dipinger l' amore, raffreddano con artificiosi concetti le sue passioni, o le fanno trascorrere a voluttà: sempre in su gli estremi: non mai nel mezzo: nel quale è il bello nell' arte, come nella morale è l'onesto. A fuggire pertanto il biasimo, che a costoro vien dato dagl' intendenti, fa d' uopo che i giovani custodiscano gelosamente la purezza e la verecondia dei loro cuori: da un animo buono e gentile per sua natura, fatto dall' educazione e dagli studi delle lettere più gentile e più buono, sgorgano affetti soavi, immagini caste, parole piene di dolcissima melodia; come pura zampilla l'acqua da una fontana che giace in riposta valle, e chiusa intorno da dense piante e da rupi, non teme di essere intorbidata nè dagli armenti, nè dai pastori.

Da questa digressione, a cui mi ha condotta quel desiderio che ho sempre avuto, ed avrò grandissimo di

vedere le lettere e la morale di nuovo nobilitate, e questa dare i concetti, quelle la forma all'opere degli italiani scrittori, ritornando al nostro soggetto ricorderò, siccome Guido Guinicelli fu il primo ad avere favella e spirito di poeta, onde l'Alighieri lo dice:

« . . . . padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre. »

Purgatorio, canto XXVI, v. 97.

Questa lode ampliata nel libro della *Volgare eloquenza,* in cui Guido è chiamato *massimo*, fu confermata dal Poliziano. Essa non parrà eccessiva a chi avendo riguardo ai tempi del Guinicelli, consideri la semplicità de' suoi versi, nei quali concetti dalla scuola platonica derivati vengono espressi con purità di favella; come si vede in quelli che qui trascrivo:

« Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso com fu il Sole,
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propïamente,
Come il calore in chiarità di foco. »

Ma sopra ogni altro ebbe fama di elegante poeta nell'età sua Guido de'Cavalcanti, amico di Dante, molto erudito in filosofia, d'animo nobilissimo, d'indole solitario e sdegnoso. Arricchì la lingua di nuovi modi, e superò il Guinicelli nell'arte del verseggiare. Onde Dante alludendo a lui, e poscia a se stesso con la libera, non

superba schiettezza d'uomo, che sente la sua virtù e i meriti suoi, cantava:

« Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. »

Purgatorio, canto XI, v. 97.

Il Cavalcanti tenne co'Cerchi contro i Donati, e però mentre recavasi a san Jacopo di Gallizia, messer Corso, capo di quelli, cercò di assassinarlo, ma non gli venne fatto; di che l'odio di Guido sempre più crebbe. Stando a Tolosa s'innamorò di una fanciulla di nome Mandetta, e poscia la celebrò nei suoi versi. Essendo poi le discordie tra i Neri e i Bianchi in Firenze venute a tale, che vi stavano tutti in grande sospetto, i priori, de'quali era Dante, confinarono messer Corso con altri della sua parte, e per mostrare di essere giusti nelle loro sentenze, confinarono alcuni di parte Bianca, e Guido fra questi. Ma essendo egli caduto infermo a Sarzana, gli fu con altri de' suoi tolto il bando. Indi a non molto poi si morì.

È celebre la canzone del Cavalcanti intorno alla natura di Amore, benchè l'avervi egli posto le forme della scolastica diminuisca di molto la sua bellezza. Ad essere intesa avrebbe bisogno di non brevi dichiarazioni, e però qui non la pongo. Vediamo invece come il suo stile sia acconcio a delineare immagini schiettamente soavi:

« In un boschetto trovai pastorella,
Più che la stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:

Con sua verghetta pasturava agnell :
E scalza, e di rugiada era bagnata,
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere.
D'amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia :
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia. »

Nè meno gentile è un'altra ballata, in cui parla della sua bella Mandetta:

« Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta — sì la mente mia,
Ch'altro non chiama che lei, nè desia.
Ella mi fiere sì, quand'io la guardo,
Ch'io sento li sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là ond'io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore
Che, quando giugne, l'anima va via
Come colei, che soffrir no 'l poria. »

Alcuni di questi versi furono poscia imitati dall'Alighieri. Nei seguenti si scorge quel medesimo sentimento, al quale egli diè colore nella sua nuova maniera di poetare:

« Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di spiriti d'amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sì che vi desta d'allegrezza vita.

. . . .

Là dove questa bella donna appare
S'ode una voce, che le vien davanti,
E par che d'umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente che, s'io 'l vo contare,
Sento che il suo valor mi fa tremare :

E movonsi nell' anima sospiri,
Che dicon: guarda, se tu costei miri,
Vedrai la tua virtù nel ciel salita. ».

Come il Cavalcanti compose rime assai più gentili che non erano quelle del Guinicelli, così fu vinto da Cino da Pistoia nella dolcezza del numero, e delle immagini. Cino fu seguace di parte Bianca, andò esulando dalla sua patria in varie città d' Italia, fu tra i più celebri legisti dell' età sua, e innamoratosi di Selvaggia de' Vergiolesi cantò prima la sua bellezza, e quindi in rime pietose sfogò il dolore della sua morte. Lo stile di Cino è più grazioso che vivo: le sue parole movevano dal suo cuore, ma questo non aveva la maschia tempra del cuore dell' Alighieri, nè la tenerezza e la soavità del cuor del Petrarca. Forse i gravi studi legali gli avevano un poco agghiacciata la fantasia: forse l' affetto da lui dipinto ci sembra freddo, perchè quando egli cantò di Selvaggia non era nel primo fior della giovinezza, sicchè più non aveva un' anima nuova alle amorose passioni. Adunque noi lo porremo tra gli eleganti scrittori, se porre non lo possiamo tra i veri poeti, quali furono l' Alighieri e il Petrarca. Non è poi a lui piccol vanto l' essere stato lodato dal primo nel libro della *eloquenza volgare*, quale gentile e bel parlatore. Trascriviamo qui alcuni suoi versi a provare la verità del nostro giudizio:

« Questa donna, che andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d' amore,
La qual fa risvegliare altrui nel core
Lo spirito gentil, che v' era ascoso.
Ella m' ha fatto tanto pauroso,

Poscia ch' io vidi quel dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l' oso.
E quando avvien, che que' begli occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute,
Ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sì la mia virtute
Che l' alma, onde si movono i sospiri,
S' acconcia per voler dal cor partire. »

Più caldo affetto è nella canzone in morte della Selvaggia; in cui sono alcuni versi che sembrano del Petrarca. Vedete in fatti quanto pietosi siano i seguenti:

« La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, che vo' traendo guai.
E in vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core,
Che son nati di morte
Per la partita che mi duol sì forte.
Ohimè ! deh perchè, Amore, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso, ch' io diporto?
Amore, al mio dolor non è conforto:
Anzi quanto più guardo
Al sospirar più ardo,
Trovandomi partito
Da que' begli occhi, ov' io t' ho già veduto.

. . . .

Quando per gentile atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si desvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto;

Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei;
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì, per nostro voler, purchè Amor voglia. »

Chi confrontasse le rime del Guinicelli, del Cavalcanti e di Cino con quelle di Guittone d' Arezzo, di Dante da Maiano, e di altri poeti de' tempi loro, in cui sono aspre voci e modi plebei, vedrebbe avervi la lingua acquistato molta vaghezza, ed essersi in alcune parti nobilitata l' arte del verseggiare. Dal che potremo inferire l' amore del bello essere già sorto in Italia; e perchè, quando esso comincia a manifestarsi, tutte informa, e di se colora le facoltà della mente, avvenne, che mentre il volgare eloquio tra noi assumeva qualità di poetico e di gentile, anche le arti del disegno, deposta la tetra rozzezza della barbarie, si mostrassero conformi al loro principio, il quale è nell' intelletto, ed in lui da Dio. Ne toccherò brevemente, essendochè se la poesia è una pittura parlante, le arti gentili si potriano chiamare poesia muta: muta però per l' orecchio, ma non pel cuore, non per la mente, questa e quello intendendo il loro linguaggio, e facendo esse il medesimo ufficio che fanno gli armoniosi vocaboli, e le animate immagini del poeta. Volendo io dunque mostrare in queste lezioni quale sia l' indole, quale la veste e la perfezione ch' ebbe in Italia il bello ideale per opera degli eccellenti scrittori, parmi non sia alieno dal mio soggetto trattare alquanto di lui in ordine alle nobili arti: conciossiachè l' artista e il poeta traggono dalla stessa sorgente i loro pensieri, e se ad essi danno

rappresentanza con modi e con istrumenti diversi tendono però tutti ugualmente allo stesso fine.

Caduto l' impero d' occidente, furono guaste dalla ignoranza lettere ed arti. Spenta la poesia, muta l' eloquenza, venuta meno la civiltà, non si vide ne' dipinti e nelle sculture alcun segno della semplicità greca, o della grandezza romana. L' architettura diventò bizantina, e poscia tedesca, e se il carattere da lei preso con la santità della religione cristiana si concordava, l' eccesso dell' ornamento alterovvi il bello, e l' unità del concetto, e la maestà insieme con essa mancò agli edifici, per essere troppo sminuzzate le parti loro. Considerando poi, siccome gli artisti del medio evo goffamente trattassero la scultura, niuno può rimanersi dal lamentare gli effetti della barbarie. Quell' arte, che aveva potuto già dare al marmo morbidezza quasi di carne delicatissima, anzi più veramente spirito e senso, sicchè il Giove di Fidia mettea divino terrore in chi lo guardava, era allora tornata alla grossolana rusticità de' primordi suoi: nè mai gli scultori egizi, comecchè fossero affatto imperiti nel maneggio dello scalpello, fecero opere più rozze, o peggio condotte di quelle che si facevano per l' Italia. Che dirò della pittura, corrotta anch' essa dalla ignoranza, e quindi da cieca superstizione? Imperocchè temendo non la bellezza espressa ne' volti della Vergine, del Salvatore, de' santi, divertisse gli animi de' cristiani dai religiosi pensieri, i Bizantini mutarono le sue norme: e posto ogni loro studio a ritrarre il brutto, dettero alle loro figure un aspetto fiero, ed un' aria truce, trascurando con la bontà del disegno la vaghezza del colorito.

Al risorgere della libertà sorse nei nostri popoli il desiderio di nobilitare con pubblici e con privati edifizi la patria loro. Però, dopo avere provvisto alla utilità dell'universale, scavando canali, facendo ponti, e conducendo dalle vicine montagne entro la cerchia delle città acque salubri, per dare segno a Dio della loro venerazione inalzarono in varie parti d'Italia tempii bellissimi. In Pisa, prima che in altri luoghi, l'architettura ricuperò il perduto splendore. E quasi ch'ivi gli uomini fossero più che altrove disposti a sentire e a ritrarre il bello; o perchè lo vedevano espresso in certe urne antiche, assai finamente intagliate da greca mano, che ancora in quella città si veggono ai nostri giorni, Niccola Pisano, Giovanni, Nino, ed Andrea nello spazio di non molti anni condussero le arti dello edificare e dello scolpire a grande eccellenza. Firenze seguì l'esempio di Pisa, come si scorge nelle chiese di santa Maria del Fiore e di santa Croce, ricordo della sapienza di Arnolfo. Quasi nel medesimo tempo Assisi, Padova, Siena, Napoli, Roma si abbellivano d'altri tempii, i quali ci fanno fede dell'amore portato dagli avi nostri alle nobili arti, e alle città loro. Certo, guardando i monumenti di quella età, e ponendoli a paragone con quelli eretti da noi, io non so se dobbiamo più vergognarci o del nostro cattivo gusto, o della piccolezza degli animi nostri, in essi palese. Taccio che per mancarci la fede noi facciamo le chiese nel modo stesso, col quale si farebbe un teatro; e che non sappiamo dare ai vari edifizi il carattere loro proprio: ma non posso tacere, che in fatto di architettura diamo indizio di povera mente, e di

basso cuore. Che diranno di noi, generazione dubitante e infiacchita, i nostri nipoti, quando vedranno a fronte de' tempii, de' palagi, degli archi del medio evo le nostre misere fabbrichette, pigmei dinanzi a giganti, e deboli canne e piccoli arbusti accanto ad annose quercie? Ah riviva, riviva nel nostro petto la morta fede ritorni il pensiero dov'è il suo centro; lascisi la cupidigia dell'oro, e s'ami la gloria: nè di questa avremo mai noi Italiani inutile desiderio; essendo così temprato l'ingegno, ch'esso va contro la sua natura quando non siegue il vero, o dispregia il bello.

Niccola Pisano, come si è detto, restaurò la scoltura, facendo soavemente espressive di cari e pietosi affetti le figure da lui scolpite. Lo stesso è a dire di Cimabue in ordine alla pittura. Questi sdegnò la goffa maniera de' Bizantini, animò i volti ne' suoi dipinti, e per il primo tratteggiò grandi storie. Il suo discepolo Giotto si spinse di lui più innanzi. Cominciò a piegare i panni con qualche cura: ebbe insolita splendidezza e delicatezza di colorito; e se non seppe dare movenza alle sue figure, diè loro espressione di fede, di amore, di compassione, di verecondia. Qui è da tornare in memoria che in quel secolo di fede operosa e forte, le arti s'informarono tutte dal cristianesimo. Conciossiachè mentre i Greci ritraevano la corporale bellezza, e le passioni accese dal senso, gli artisti cristiani si studiarono di ritrarre que' sentimenti, che rampollano dalla mente e dal cuore per virtù della religione, quasi acqua viva dal seno di alpestre monte. Però l'arte moderna fu diversa dall'arte antica, siccome era diverso il principio d'inspirazione nell'animo dell'arti-

sta. Il cristianesimo adunque avendo, con l'abolire la schiavitù, restituita la dignità primitiva al genere umano, resi più saldi i legami delle famiglie per le indissolubili nozze santificate da lui, rinnovato gli ordini degli Stati col ben definire i doveri di chi comanda e di chi ubbidisce, pose nuovi principii all'arte, affinchè in tutte le cose la sua virtù ed efficacia fosse palese. Vedremo poi come questa nella poesia si manifestasse, e come ad essa debba l'Italia il maggiore de' suoi poeti.

LEZIONE TERZA.

SOMMARIO.

Necessità di studiare la storia civile de' tempi di Dante, a ben ponderare il suo ingegno, e ad intendere il suo poema — Quanto in quelli potesse la religione — Effetti delle discordie sorte tra le città italiane — Politica degl'imperatori e de' papi — Parti e tumulti in Toscana — Venuta di Carlo di Valois in Firenze — Contese tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello — Come la sede pontificale fosse trasportata in Avignone — Arrigo di Lussemburgo, e speranze in lui poste dai Ghibellini — Avvenimenti più notevoli dei quali Dante fu spettatore.

Chi non sa quale si fosse la condizione della terra in antico, molto si meraviglia in vedere corpi d'alberi smisurati, grandi ossa di sconosciuti animali, arbusti e fiori diversi in tutto da quelli che ora rallegrano i nostri campi, per la curiosa investigazione dell' uomo, e per la sua industria tratti alla luce dal più riposto seno di lei: Onde fra se dice pensoso, guardando questi fossili avanzi d' un tempo tanto da noi remoto: — la forza generatrice della natura è dunque mutata? Ella ha dunque così variato i modelli alle opere sue, che la vita sotto altre forme, e con misura diversa dalla passata ora nel mondo si manifesta? Perchè gli elefanti ed altri animali, che solevano un giorno errare non solo pe' nostri boschi, ma sì nelle melanconiche lande della Sibèria, ora vivono solamente nelle contrade, in cui è più forte il calor del sole?

Ma l' uomo, cui sono cognite le ragioni, onde si raf-

freddò a poco a poco la superficie terrestre, e sa, che pel violento irrompere delle acque si distesero i mari dove giacevano prima vaste pianure, e come il suolo agitato da racchiuso vapore, o da ignea forza ivi si sollevasse in ardue montagne, qua si abbassasse in profonde valli, e desse al sotterraneo fuoco passaggio dai fianchi aperti, o dalle spaccate cime dei monti, non partecipa nelle cose sopra toccate alla meraviglia degli ignoranti: anzi gli sembra che sia non pure secondo ragione, ma di necessità naturale, che il clima in molti paesi, per gl'improvvisi sconvolgimenti del suolo essendo variato, anche la forma e la gagliardia della vita vi sia mutata. E ponendo mente a quel tanto che ci rimane del primitivo stato del nostro mondo ne conchiude dirittamente, allora, siccome sempre, essere stati gli effetti conformi alle cause loro. Perchè nella terra bollente ancora, per così dire, del primordiale calore, erano forze assai maggiori di quelle che ora vi sono: onde gli alberi e gli animali vi nascevano più vigorosi, più grandi e con altre forme: ed erano boscosi e fertili que' terreni, che poi indurati dal gelo appena possono alimentare pallido musco, e grigio lichene.

Al modo stesso leggendo la vita, o studiando nelle opere di alcun uomo, che per altezza d'ingegno, e per vastità di sapere non ebbe pari nell'età sua, ed è alle seguenti rarissimo esempio della potenza di creativo intelletto, con tacita meraviglia noi contempliamo la sua grandezza, questa recando a straordinarie cagioni.

Però se ci volgiamo a considerare la condizione dei tempi suoi, la qualità delle dottrine seguite dai filosofi in quelli, e la forza delle passioni, onde erano allora com-

mossi e turbati i cuori, noi ci avvediamo, avere queste ed altre simili cose di se lasciato nell'animo suo l' impronta come di figurato suggello in cera. Dal che è manifesto, venendo dai generali ai particolari, che a volere bene intendere, e bene studiare così la mente, come la vita di Dante, è necessario di pigliare in esame lo stato dell' Italia ai suoi tempi. Da questo vedremo, ch' egli fu grande, non solo perchè le facoltà intellettive erano in esso di sovrumana potenza, ma perchè seguitò scrivendo l' inspirazione del cuore, visse la vita dell' età sua, trattò i negozii della sua patria prima di ristringersi in se medesimo a conversar solitario co' suoi pensieri, e forte nella speranza, nell' ira, nella carità, nella fede fu veramente per ogni parte un uomo compiuto, cioè di uguale eccellenza nel pensare, nello scrivere, nel volere, nell' operare. All' esempio di esso imparino i giovani a porre tra la ragione, e gli affetti loro strettissima colleganza, e ad aver cari in ugual maniera il vero, il buono, ed il bello, per farsi atti alle opere virtuose, al trovare, ed al ritrar degnamente concetti nobili, rispondenti alla qualità del soggetto di cui hanno preso la trattazione. Imperocchè l' immaginare, e il comporre son cosa viva: sicchè inutilmente si confida di averne fama chi nello scrivere non si consiglia dal cuore, e prende norma soltanto dalla ragione: la quale da se non basta alla perfezione dell' arte; questa volendo la luce graziosa dell' ideale bellezza, siccome vuole l'aiuto del buon giudicio, il calor dell' affetto, e i consigli della virtù.

Allorchè i Barbari inondarono l' Occidente, e occupate le varie parti di quello arrogarono alla spada i di-

ritti della giustizia, i popoli vinti non avrebbero avuto contro di essi difesa alcuna, se non era la religione. Ella mitigò, siccome abbiamo già detto altrove, la fierezza dei vincitori: e con la sua dignità mansueta al loro cieco impeto resistendo, gradatamente li condusse a viver civile. Nel medesimo tempo con la speranza di ricompense immortali impedì, che gli uomini in mezzo a tante sciagure non disperassero di se stessi, e dell' avvenire. Quindi la sua autorità rispettata dai forti, cara ai deboli, a tutti sacra, in breve assai crebbe, e quando la forza e la libertà, quella dagli ordini feudali, questa dai Comuni rappresentata, furono in guerra tra loro, la religione dominò gli opposti principii, ora conciliatrice di pace, ora propugnatrice della giustizia.

Parlandosi della religione conviene distinguere in lei due parti: quella che nell' autorità de' pontefici, in ciò che al dogma non appartiene, si manifesta; l' altra che avendo nelle verità rivelate il principio suo ha sede nella coscienza, opera sovra di essa, e nel sentimento. Queste furono grandi, e buone in ugual maniera dai tempi di Gregorio VII fino a quelli di Alessandro III, essendo ambedue rivolte allo stesso fine, cioè a contenere l' ambizione imperiale, a consolare, a ingentilire, a far costumati gli uomini oppressi da tirannesco dominio, e pressochè imbestialiti dalla ignoranza. Poi quando la parte che nella religione tien dell' umano, quella cioè, che si riferisce alle cose civili e al loro maneggio, cominciò a corrompersi e ad alterarsi, l' altra rimase qual era, e sempre sarà, non potendo mutarsi ciò ch' è divino. Anzi tanto pigliò di augumento la sua potenza, quanto l'autorità delle leggi in mezzo agli odii di parte

diminuiva. Però può dirsi essere stata la virtù della religione così grande nel medio evo, che nessuna altra idea, nessun altro affetto al pari di lei signoreggiò gl' intelletti e commosse i cuori. E se i costumi non presero allora, siccome ai primi secoli del cristianesimo, forma da essa, se mentre ella insegnava il perdono e la carità, le azioni degli uomini erano quasi tutte crudeli e vendicative, di ciò si deve incolpare la barbarie dei tempi e la imperfezione della natura umana, in cui spesso è lagrimevole discordanza tra la ragione e la volontà: sicchè avendo l' una la cognizione del bene, l' altra, vinta da ree passioni, non ha vigore bastante a recarlo in atto.

I risorti studi ebbero pure grande efficacia per fare gli uomini religiosi; poichè furono quelli principalmente rivolti alle scienze sacre, e non era ancora disgiunta la filosofia dalla teologia. E che veramente lo spirito religioso allora circolasse per ogni parte del consorzio civile, non altrimenti che faccia il sangue nel nostro corpo, si vede considerando le usanze pubbliche e le private di quell' età. Nelle chiese si ristringevano i cittadini a deliberare su ciò, che alla salute, o alla gloria della loro patria più conferisse: mentre nelle loro case vivevano tutti poveramente, erano i tempii adornati di rari marmi, e in farli splendidi e belli largamente il denaro si profondeva, in segno di ossequio a Dio. Anche è da notare, siccome le prime prove, che dopo i tempi della barbarie facesse l' arte drammatica, ebbero per soggetto la religione; onde il nome di *Misteri* dato alle rozze rappresentanze della passione e della vita di Gesù Cristo solite a farsi annualmente con

molta pompa in varie città d'Italia. E benchè la guerra, se mova da civili discordie, e da tirannica avidità di dominio, sia contraria alle leggi dell'Evangelo, pure gli antichi, quasi volessero stoltamente santificarla, portavano in battaglia il carroccio, e sopra esso l'immagine del Salvatore confitto in croce. Ah come non caddero loro di mano l'armi fraterne alla vista di quello, che perdonando morì, ed a noi tutti insegnò il perdono? Ah come innanzi alla croce non ricordarono ch'egli già venne al mondo a darne la pace, e che la pace ei ci lasciò al suo partire? Infelici! Erano cristiani di nome e di fantasia, non di cuore, nè di ragione: e noi posteri sventurati portiamo la pena de' falli loro.

Ma non sempre la santità della croce fu empiamente violata dai padri nostri. Spesso ai prieghi di un umile fraticello, che spingendosi tra le schiere dei combattenti quella innalzava in mezzo alle aste e ai volanti dardi, furono visti ammollirsi feroci sdegni, e la pietà e il pentimento succedere all'ira ed alla vendetta. Che dirò delle processioni fatte da popoli innumerevoli, che in abito ed in contegno di penitenza si flagellavano duramente a placare Iddio? Che di coloro i quali o si racchiudevano in erme grotte per contemplarvi le verità celestiali, o pativano volentieri ogni aspra mortificazione, per dare buono esempio di se alla gente, e spegnere in essa la superbia con l'umiltà? A tener vivi i pensieri e gli affetti di religione molto giovarono gli Ordini di san Francesco e di san Domenico, instituiti quando più v'era bisogno di combatter gli errori degli Albigesi, e di ricondurre alla mansuetudine e alla

carità gli uomini ebbri di sangue, dispregiatori d'ogni diritto, che sopra la forza non si fondasse.

Certo al vedere il penitente di Assisi andarsene scalzo, vestito di grossi panni, soccorrere pietosamente gl'infermi, rendere onore alla povertà, e invitar gli uomini con gli esempi, e con le parole all'annegazione, alla pazienza, all'amore doveva destarsi in tutti il rispetto delle virtù, che la ferocia de'tempi faceva allora tenere a vile. E dal sapere, ch'egli menando la vita in mezzo alle selve, facendosi casa delle montane spelonche, e letto dei duri scogli, alle colombe, alle pecorelle, agli alberi ed alle rupi con cara semplicità di Dio favellava, tutto per forza di celestiale fervore rapito in Dio, chi poteva negare la sovrumana virtù della religione, mentre ne aveva dinanzi agli occhi sì chiare prove? E chi non l'avrebbe amata allorquando un uomo di costumi tanto innocenti e di così austeri ne insinuava in tutti l'amore?

Da ciò che abbiamo discorso rimane aperto, avere avuto la religione nel secolo XIII grandissima autorità sulla civil comunanza: però non è meraviglia se l'Alighieri di lei cantasse, e se il suo ingegno prendesse forma da lei. Ora vedremo quale effetto avesse su questo la condizione politica dell'Italia, e come le passioni dell'età sua gli accendessero il cuore e la fantasia.

Tempi di virtù ardite e forti furono quelli, che successero alla lega di Pontida, e alla battaglia dai nostri vinta a Legnano. Ebbero però corta vita. Chè sorgendo tra i popolani contese e gare, e l'ambizione dei nobili non tenendosi paga all'autorità concessa loro da giuste leggi, fu in breve discordia e guerra tra gli ordini vari

dei cittadini. E ciò nella Lombardia avvenne prima che altrove, sì che molti per desiderio di signoria rivolsero contro la libertà quel potere che loro era stato concesso alla sua difesa, da consoli o da potestà facendosi con male arti tiranni. Di questi Ezzellino fu il più crudele. Non altro fuori del volto era in lui d'umano: parea leone che si scagliasse affamato su gregge imbelle: godeva del sangue sparso da lui; e benchè le uccisioni e i tormenti col ferro e col fuoco a spegnere i suoi nemici moltiplicasse, non mai era sazia la sua ferocia. Il papa gli bandì la crociata contro; giustissima e santa guerra ad empio ladrone. L'arcivescovo di Ravenna condusse le schiere de' collegati, e il vessillo della croce li precedeva. Ma giovò poco che quello fosse sconfitto a Cassano, e che acciecato dal suo bestiale furore da se stesso troncasse rabbiosamente la sozza vita, se ogni ambizioso trovò nelle terre di Lombardia materia disposta a patire la servitù. Perchè le sette de' Guelfi e de' Ghibellini essendo venute in Italia dalla Germania vi recarono sdegni crudeli, ed odii tremendi; onde i cittadini con quell'ardore con cui avrebbero dovuto studiarsi di mantenere la pubblica libertà, si travagliavano a spegnerla ponendosi nella balìa di chiunque opprimesse la parte avversa alla loro. Da questo avvenne, che prima i Torriani, poscia i Visconti presero con varia fortuna dominio sopra Milano: Verona stette all'obbedienza degli Scaligeri; Ferrara, Reggio e Modena degli Estensi; i Signori da Correggio ressero Parma, Rimini i Malatesta, quei da Polenta Ravenna, e Bologna divisa tra le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei ora fu guelfa ed or ghibellina.

Ripensando con quale animo, con quale costanz con qual valore le città collegate di Lombardia dife dessero la libertà loro contro le armi di Federigo Svevia, ci sembra inesplicabile cosa, che quella si la sciassero poi rapire da uomini più ambiziosi che grand più astuti che generosi, inalzati al sommo potere no da propria loro virtù, ma dalla forza, dalla fortuna, più veramente dalle cieche passioni altrui. Perocchè i mezzo alle ire di parte niuno mai godeva di pace, o d sicurtà: erano munite fortezze tutti i palagi: ivi asser ragliate le vie, là popolo che feroce correva all'armi in ogni luogo rapine, incendi, uccisioni: oggi condannato all'esilio chi ieri agli altri dettava legge: la virtù divenuta segno all'invidia, alla cupidità la ricchezza: niuna riverenza, niun ricordo di meriti antichi nè di recenti. L'odio formava i popolari giudizi: l'odio spingeva le moltitudini alla vendetta: l'odio nella servitù le precipitava. Qual meraviglia che gli uomini quieti d'indole e insofferenti di quel tempestoso tumultuare si accomodassero volentieri alla obbedienza di un solo, sperando di averne pace per libertà? O che i faziosi amassero meglio avere un tiranno, che sottostare alla setta loro nemica?

Per queste cagioni nell'Italia di mezzo l'ordine de' Comuni fu spento, o solo l'apparenza ed il nome ve ne rimase. A tener vive le parti fra gl'Italiani molto eziandio contribuirono gl'imperatori. Perchè sapendo che non avrebbero mai potuto fermare quietamente in Italia il loro dominio, se quella fosse rimasa unita, cercarono d'indebolirla con le fazioni. Però a se tirando i nobili e i popolani grandi d'ogni città, i quali ne pren-

devano il nome di Ghibellini, li volgevano contro l'ordine popolare, cioè contro la parte guelfa, che allora fu veramente parte italiana. E benchè il Barbarossa fugato dalle armi nostre uscisse con grande vergogna da quella impresa, che con tanta superbia avea cominciata, pure Federigo II, di lui nipote, ne seguitò con molto ardire l'esempio. Anzi, siccome principe di grande animo, e di smisurata ambizione oltre al volere farsi obbediente la Lombardia, tentò d'imperare sulla Toscana; e non essendogli poi riuscito il suo desiderio vi seminò tanti scandali e tante risse, che fu nel futuro cagione della rovina non pur di quella, ma sì d'Italia. Nella quale voleva aver signoria non solo per le ragioni, che dopo i tempi di Carlo Magno gl'imperatori pretendevano avere sopra di lei, ma perchè avendo ereditato il reame di Napoli e di Sicilia dalla sua madre Costanza, ultima della stirpe dei re normanni, desiderava di estendere su tutta quanta l'Italia l'autorità che aveva in una delle sue parti. E perchè fu dai romani pontefici principalmente, che l'ambizioso disegno di Federico non avesse il voluto effetto, parmi sia questo il luogo da dire in breve quelle ch'essi facessero al tempo di che scriviamo, ora in beneficio, ora in danno della libertà e dell'Italia. Nè perchè la verità mi costringa a riprendere alcuna volta le azioni loro, quando dalla giustizia si allontanarono, dovrò essere accusata d'irriverenza verso la più augusta dignità che sia in terra. Uomini furono anche i pontefici allorchè di umane cose trattarono: a noi cattolici basti che rimanessero impeccabili sempre nelle divine. Onde il papa in quanto egli è sacerdote non incorre nel biasimo alcune volte dal papa

principe meritato. Egli, al di sopra delle terrene passioni stassi con Dio, e a noi non altro si appartiene che il venerarlo.

Sogliono molti la memoria di Gregorio VII levare a cielo, ed altri quella tanto abbassare che gli negano quasi al tutto ogni lode. Eccessivi sono questi giudizi,[1] fondati non sulla storia, sulla passione. Onde chi vuole tenersi stretto alla verità, mentre non nega essere stato Ildebrando d'animo molto superbo, e di un' ambizione molto più grande, che non si convenisse al suo ministero, lo ringrazia di avere posto confini all'autorità degl' imperatori, e con la severità della ecclesiastica disciplina provveduto sapientemente alla dignità della Chiesa. La grandezza della quale crebbe per lui, e quindi poi si mantenne sin verso il fine del secolo XIII.

Molte furono le cagioni, che la fecero alquanto diminuire. Una di queste veggo nel moto, che Roscellino e Abelardo avevano impresso alla mente umana molti anni prima. Imperocchè per opera di costoro ella cominciò a porre in uso liberamente le forze sue nelle quistioni ch' erano prima dall' autorità risolute. E volle pigliarle in attento esame innanzi di aver per buone le decisioni di questa. Certo allorchè la ragione arrogossi

[1] « Nous sommes accoutumés à nous représenter Grégoire VII comme » un homme qui a voulu rendre toutes choses immobiles, comme un adver- » saire du développement intellectuel, du progrès social, comme un homme » qui prétendait retenir le monde dans un système stationnaire, ou retro- » grade. Rien n'est moins vrai : Grégoire VII était un réformateur par la » voie du despotisme comme Charlemagne et Pierre le Grand. Il a été à » peu près dans l'ordre ecclésiastique ce que Charlemagne en France, et » Pierre le Grand en Russie ont été dans l'ordre civil. Il a voulu réformer » l'Eglise, et par l'Eglise la société civile, y'introduire plus de moralité, » plus de justice, plus de règle. » — Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, leçon VI.

il diritto di discutere le verità della fede, ne vennero tali effetti, che non mai abbastanza biasimeremo il suo temerario ardire: avendo questo dato cagione all'eresia ed allo scisma in Germania, in Inghilterra e in molte altre parti di Europa. Ma in ordine alle quistioni che non hanno col dogma attinenza alcuna, fu certo d'utile grande non solo al progredir delle scienze, ma sì alla prosperità e all'incremento delle nazioni, che la ragione sciogliesse gli antichi lacci, e sdegnasse di ubbidir ciecamente all'autorità, poniamo ancora che questa fosse dal comune consenso fortificata. E in fatti s'era per molto tempo creduto che i re dovessero eziandio nelle cose politiche star soggetti ai pontefici, come a quelli che tenevano in terra ufficio divino. Ma quando l'umana mente prese in esame le ragioni del comandare e dell'ubbidire, e vide che il potere ecclesiastico e il laicale, a portare nella società buoni effetti, devono starsi divisi e ciascuno operare secondo vuole la sua natura, non poterono i papi continuare come facevano un tempo a dominare i monarchi e gl'imperatori, ora a questo, ora a quello togliendo il trono, e i popoli dalla fede giurata ai loro principi liberando.

Alessandro III e Innocenzo III furono di cuore italiani, onde per essi la superbia degl'imperatori venne umiliata, e libertà e religione si concordarono insieme al bene comune. I loro successori però tennero modo diverso: e perseverando nell'odio contro gli Svevi, poichè non potevano questi con l'armi loro cacciar d'Italia, si volsero agli Angioini di Francia, quasi non bastasse ai danni di quella che le Alpi vi fossero sempre aperte all'ambizione imperiale. Venne Carlo, ruppe

Manfredi, e per l' uffizio che aveva in Roma di senatore cominciò a governarla come padrone. Del che il pontefice Adriano V s' ingelosì, e fuggitosi nascosamente a Viterbo chiese d' aiuto l' imperatore Rodolfo. Ma questi per la guerra che aveva in Germania co' suoi baroni, fu sordo alla sua chiamata. Più ambizioso di Adriano, Niccolò III di casa Orsini si volse a diminuire la potenza di Carlo per ingrandir quella de' suoi nipoti. Sicchè disegnando torgli la possessione della Sicilia ne mosse pratiche segretamente col re di Aragona, e favorì la congiura de' Siciliani, la quale poi sotto il pontificato di Martino IV ebbe effetto, con uccisione di tutti i Francesi dimoranti in quella isola.

Vedesi adunque, siccome i papi, ancorchè fossero a capo di parte guelfa, non cercarono sempre ai tempi di cui scriviamo il bene d' Italia. Ma dopo avervi tratto i Francesi vi trassero gli Spagnoli accrescendo e moltiplicando le sue sciagure. Perocchè quelli e questi, poi che l' ebbero corsa, spogliata, battuta, oppressa se ne contesero a lungo la signoria, lasciando ai posteri loro cagioni di nuove guerre, artificiosi pretesti a nuove conquiste.

Assunto al pontificato col nome di Celestino V Pietro Morone, uomo di semplice e santa vita, lo tenne per breve tempo. E rifiutando una dignità, ch' ei non aveva cercata e neppure desiderata, per essere tutto dato alla penitenza, se ne tornò alle sue spelonche e ai suoi monti. Questo ei fece per umiltà : ma Dante glielo imputò a bassezza d'animo, e ripensando a chi gli successe, che fu suo nemico, e di scandalo grande, com' ei stimava, a tutta cristianità, lo pose nel vestibolo dell' in-

ferno in mezzo a coloro, che vivendo non furon vivi perchè non fecero bene nè male alcuno. Sentenza torta nella sua applicazione, essendochè Celestino non fu d'animo abbietto, ma d'umile invece e di mansueto: vera però e nobilissima per se stessa, imperocchè noi dobbiamo tenere, che l'uomo tanto vive, quanto fa il bene.

Come prima Bonifazio VIII salì sul seggio pontificale, accrebbe materia alle discordie italiane, per la sua nimicizia coi Colonnesi, contro de' quali egli bandì la Crociata, non altrimenti che se fossero stati Turchi. Onde Dante infiammato d'indignazione cristiana, non ghibellina, fece dire a san Pietro:

« Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse. »
Paradiso, canto XXVII, v. 46.

Tentò il papa di mettere pace in Toscana per mezzo de' suoi legati: ma non gli successe; e del contrario anzi fu cagione, per avere mandato in Firenze Carlo di Valois: il quale vi si condusse con tale ingiustizia e con tal fierezza, che gli odii civili vi divennero assai più crudeli che prima non fossero. Delle cagioni de' quali non avendo sin qui discorso, ne diremo quel tanto che può bastare a far chiara l'intelligenza sì della vita, sì del poema di Dante.

Quasi terreno, che per la sua naturale fertilità accoglie in sè tutti i semi, e a tutti ugualmente presta

alimento, l'Italia in sè racchiudeva tutti i principii, onde hanno forma i vari governi. Ma come avviene, che i semi, ove non siano posti nel suolo con ordine, con misura, al debito tempo e nel luogo ch'è accomodato alla qualità loro, non altro producono che una selva confusa di varie piante, sicchè nell'intricato viluppo di tanti steli, di tante foglie, di tanti rami, avviene che l'una soffochi l'altra, e niuna di esse porti il frutto aspèttato, così le diverse nature di civili ordini, e di governi ch'erano allora in Italia, a vicenda urtandosi e contrastandosi, non vi poterono fare mai buoni effetti, anzi molti cattivi ne partorirono. Gl'imperatori e i re di Sicilia volevano stabilire in Italia la monarchia; pel reggimento teocratico propugnavano i papi; stava Venezia nella obbedienza degli Ottimati; in Genova ambiziosa e discorde si agitava l'oligarchia, mentre le democratiche invidie tumultuavano fieramente nella Toscana. E forse il popolare governo vi avrebbe posto radice, e di là forse si sarebbe anche ad altre parti d'Italia di nuovo esteso, pigliandovi forma più larga che non fu quella avuta già dai Comuni, se non fossero state l'ire di parte. Queste arsero in Toscana assai più che altrove: forse per l'indole de' suoi popoli, eccessivi di affetto e di fantasia; onde essi per la qualità dell'ingegno lòro, avendo nelle lettere e nelle arti acquistato gloria immortale, per quelle stesse, poichè le vollero stoltamente applicare a cose di stato, perdettero con la pace la libertà.

In Firenze sino al 1215 si era vissuto assai quietamente. Allora vi surse grande discordia per colpa di Buondelmonte, il quale ruppe la fede data ad una fan-

molta pompa in varie città d'Italia. E benchè la guerra, se mova da civili discordie, e da tirannica avidità di dominio, sia contraria alle leggi dell'Evangelo, pure gli antichi, quasi volessero stoltamente santificarla, portavano in battaglia il carroccio, e sopra esso l'immagine del Salvatore confitto in croce. Ah come non caddero loro di mano l'armi fraterne alla vista di quello, che perdonando morì, ed a noi tutti insegnò il perdono? Ah come innanzi alla croce non ricordarono ch'egli già venne al mondo a darne la pace, e che la pace ei ci lasciò al suo partire? Infelici! Erano cristiani di nome e di fantasia, non di cuore, nè di ragione: e noi posteri sventurati portiamo la pena de' falli loro.

Ma non sempre la santità della croce fu empiamente violata dai padri nostri. Spesso ai prieghi di un umile fraticello, che spingendosi tra le schiere dei combattenti quella innalzava in mezzo alle aste e ai volanti dardi, furono visti ammollirsi feroci sdegni, e la pietà e il pentimento succedere all'ira ed alla vendetta. Che dirò delle processioni fatte da popoli innumerevoli, che in abito ed in contegno di penitenza si flagellavano duramente a placare Iddio? Che di coloro i quali o si racchiudevano in erme grotte per contemplarvi le verità celestiali, o pativano volentieri ogni aspra mortificazione, per dare buono esempio di se alla gente, e spegnere in essa la superbia con l'umiltà? A tener vivi i pensieri e gli affetti di religione molto giovarono gli Ordini di san Francesco e di san Domenico, instituiti quando più v'era bisogno di combatter gli errori degli Albigesi, e di ricondurre alla mansuetudine e alla

carità gli uomini ebbri di sangue, dispregiatori d'ogni diritto, che sopra la forza non si fondasse.

Certo al vedere il penitente di Assisi andarsene scalzo, vestito di grossi panni, soccorrere pietosamente gl'infermi, rendere onore alla povertà, e invitar gli uomini con gli esempi, e con le parole all'annegazione, alla pazienza, all'amore doveva destarsi in tutti il rispetto delle virtù, che la ferocia de' tempi faceva allora tenere a vile. E dal sapere, ch'egli menando la vita in mezzo alle selve, facendosi casa delle montane spelonche, e letto dei duri scogli, alle colombe, alle pecorelle, agli alberi ed alle rupi con cara semplicità di Dio favellava, tutto per forza di celestiale fervore rapito in Dio, chi poteva negare la sovrumana virtù della religione, mentre ne aveva dinanzi agli occhi sì chiare prove? E chi non l'avrebbe amata allorquando un uomo di costumi tanto innocenti e di così austeri ne insinuava in tutti l'amore?

Da ciò che abbiamo discorso rimane aperto, avere avuto la religione nel secolo XIII grandissima autorità sulla civil comunanza: però non è meraviglia se l'Alighieri di lei cantasse, e se il suo ingegno prendesse forma da lei. Ora vedremo quale effetto avesse su questo la condizione politica dell'Italia, e come le passioni dell'età sua gli accendessero il cuore e la fantasia.

Tempi di virtù ardite e forti furono quelli, che successero alla lega di Pontida, e alla battaglia dai nostri vinta a Legnano. Ebbero però corta vita. Chè sorgendo tra i popolani contese e gare, e l'ambizione dei nobili non tenendosi paga all'autorità concessa loro da giuste leggi, fu in breve discordia e guerra tra gli ordini vari

dei cittadini. E ciò nella Lombardia avvenne prima che altrove, sì che molti per desiderio di signoria rivolsero contro la libertà quel potere che loro era stato concesso alla sua difesa, da consoli o da potestà facendosi con male arti tiranni. Di questi Ezzellino fu il più crudele. Non altro fuori del volto era in lui d'umano: parea leone che si scagliasse affamato su gregge imbelle: godeva del sangue sparso da lui; e benchè le uccisioni e i tormenti col ferro e col fuoco a spegnere i suoi nemici moltiplicasse, non mai era sazia la sua ferocia. Il papa gli bandì la crociata contro; giustissima e santa guerra ad empio ladrone. L'arcivescovo di Ravenna condusse le schiere de'collegati, e il vessillo della croce li precedeva. Ma giovò poco che quello fosse sconfitto a Cassano, e che acciecato dal suo bestiale furore da se stesso troncasse rabbiosamente la sozza vita, se ogni ambizioso trovò nelle terre di Lombardia materia disposta a patire la servitù. Perchè le sette de' Guelfi e de' Ghibellini essendo venute in Italia dalla Germania vi recarono sdegni crudeli, ed odii tremendi; onde i cittadini con quell'ardore con cui avrebbero dovuto studiarsi di mantenere la pubblica libertà, si travagliavano a spegnerla ponendosi nella balìa di chiunque opprimesse la parte avversa alla loro. Da questo avvenne, che prima i Torriani, poscia i Visconti presero con varia fortuna dominio sopra Milano: Verona stette all'obbedienza degli Scaligeri; Ferrara, Reggio e Modena degli Estensi; i Signori da Correggio ressero Parma, Rimini i Malatesta, quei da Polenta Ravenna, e Bologna divisa tra le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei ora fu guelfa ed or ghibellina.

diminuiva. Però può dirsi essere stata la virtù della re ligione così grande nel medio evo, che nessuna altr idea, nessun altro affetto al pari di lei signoreggi gl' intelletti e commosse i cuori. E se i costumi no presero allora, siccome ai primi secoli del cristianesi mo, forma da essa, se mentre ella insegnava il perdon e la carità, le azioni degli uomini erano quasi tutt crudeli e vendicative, di ciò si deve incolpare la bar barie dei tempi e la imperfezione della natura umana in cui spesso è lagrimevole discordanza tra la ragion e la volontà: sicchè avendo l' una la cognizione de bene, l' altra, vinta da ree passioni, non ha vigore ba stante a recarlo in atto.

I risorti studi ebbero pure grande efficacia pe fare gli uomini religiosi; poichè furono quelli principalmente rivolti alle scienze sacre, e non era ancora disgiunta la filosofia dalla teologia. E che veramente lo spirito religioso allora circolasse per ogni parte del consorzio civile, non altrimenti che faccia il sangue nel nostro corpo, si vede considerando le usanze pubbliche e le private di quell' età. Nelle chiese si ristringevano i cittadini a deliberare su ciò, che alla salute, o alla gloria della loro patria più conferisse: mentre nelle loro case vivevano tutti poveramente, erano i tempii adornati di rari marmi, e in farli splendidi e belli largamente il denaro si profondeva, in segno di ossequio a Dio. Anche è da notare, siccome le prime prove, che dopo i tempi della barbarie facesse l' arte drammatica, ebbero per soggetto la religione; onde il nome di *Misteri* dato alle rozze rappresentanze della passione e della vita di Gesù Cristo solite a farsi annualmente con

molta pompa in varie città d'Italia. E benchè la guerra, se mova da civili discordie, e da tirannica avidità di dominio, sia contraria alle leggi dell'Evangelo, pure gli antichi, quasi volessero stoltamente santificarla, portavano in battaglia il carroccio, e sopra esso l'immagine del Salvatore confitto in croce. Ah come non caddero loro di mano l'armi fraterne alla vista di quello, che perdonando morì, ed a noi tutti insegnò il perdono? Ah come innanzi alla croce non ricordarono ch'egli già venne al mondo a darne la pace, e che la pace ei ci lasciò al suo partire? Infelici! Erano cristiani di nome e di fantasia, non di cuore, nè di ragione: e noi posteri sventurati portiamo la pena de' falli loro.

Ma non sempre la santità della croce fu empiamente violata dai padri nostri. Spesso ai prieghi di un umile fraticello, che spingendosi tra le schiere dei combattenti quella innalzava in mezzo alle aste e ai volanti dardi, furono visti ammollirsi feroci sdegni, e la pietà e il pentimento succedere all'ira ed alla vendetta. Che dirò delle processioni fatte da popoli innumerevoli, che in abito ed in contegno di penitenza si flagellavano duramente a placare Iddio? Che di coloro i quali o si racchiudevano in erme grotte per contemplarvi le verità celestiali, o pativano volentieri ogni aspra mortificazione, per dare buono esempio di se alla gente, e spegnere in essa la superbia con l'umiltà? A tener vivi i pensieri e gli affetti di religione molto giovarono gli Ordini di san Francesco e di san Domenico, instituiti quando più v'era bisogno di combatter gli errori degli Albigesi, e di ricondurre alla mansuetudine e alla

carità gli uomini ebbri di sangue, dispregiatori d'ogni diritto, che sopra la forza non si fondasse.

Certo al vedere il penitente di Assisi andarsene scalzo, vestito di grossi panni, soccorrere pietosamente gl' infermi, rendere onore alla povertà, e invitar gli uomini con gli esempi, e con le parole all' annegazione, alla pazienza, all' amore doveva destarsi in tutti il rispetto delle virtù, che la ferocia de' tempi faceva allora tenere a vile. E dal sapere, ch' egli menando la vita in mezzo alle selve, facendosi casa delle montane spelonche, e letto dei duri scogli, alle colombe, alle pecorelle, agli alberi ed alle rupi con cara semplicità di Dio favellava, tutto per forza di celestiale fervore rapito in Dio, chi poteva negare la sovrumana virtù della religione, mentre ne aveva dinanzi agli occhi sì chiare prove? E chi non l' avrebbe amata allorquando un uomo di costumi tanto innocenti e di così austeri ne insinuava in tutti l' amore?

Da ciò che abbiamo discorso rimane aperto, avere avuto la religione nel secolo XIII grandissima autorità sulla civil comunanza: però non è meraviglia se l' Alighieri di lei cantasse, e se il suo ingegno prendesse forma da lei. Ora vedremo quale effetto avesse su questo la condizione politica dell' Italia, e come le passioni dell' età sua gli accendessero il cuore e la fantasia.

Tempi di virtù ardite e forti furono quelli, che successero alla lega di Pontida, e alla battaglia dai nostri vinta a Legnano. Ebbero però corta vita. Chè sorgendo tra i popolani contese e gare, e l' ambizione dei nobili non tenendosi paga all' autorità concessa loro da giuste leggi, fu in breve discordia e guerra tra gli ordini vari

dei cittadini. E ciò nella Lombardia avvenne prima che altrove, sì che molti per desiderio di signoria rivolsero contro la libertà quel potere che loro era stato concesso alla sua difesa, da consoli o da potestà facendosi con male arti tiranni. Di questi Ezzellino fu il più crudele. Non altro fuori del volto era in lui d'umano: parea leone che si scagliasse affamato su gregge imbelle: godeva del sangue sparso da lui; e benchè le uccisioni e i tormenti col ferro e col fuoco a spegnere i suoi nemici moltiplicasse, non mai era sazia la sua ferocia. Il papa gli bandì la crociata contro; giustissima e santa guerra ad empio ladrone. L'arcivescovo di Ravenna condusse le schiere de'collegati, e il vessillo della croce li precedeva. Ma giovò poco che quello fosse sconfitto a Cassano, e che acciecato dal suo bestiale furore da se stesso troncasse rabbiosamente la sozza vita, se ogni ambizioso trovò nelle terre di Lombardia materia disposta a patire la servitù. Perchè le sette de' Guelfi e de' Ghibellini essendo venute in Italia dalla Germania vi recarono sdegni crudeli, ed odii tremendi; onde i cittadini con quell'ardore con cui avrebbero dovuto studiarsi di mantenere la pubblica libertà, si travagliavano a spegnerla ponendosi nella balìa di chiunque opprimesse la parte avversa alla loro. Da questo avvenne, che prima i Torriani, poscia i Visconti presero con varia fortuna dominio sopra Milano: Verona stette all'obbedienza degli Scaligeri; Ferrara, Reggio e Modena degli Estensi; i Signori da Correggio ressero Parma, Rimini i Malatesta, quei da Polenta Ravenna, e Bologna divisa tra le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei ora fu guelfa ed or ghibellina.

dali e di rovina, prima per l'amistà, poi per la nimicizia ch'egli ebbe col re di Francia[1]. Gli successe Benedetto XI, uomo d'indole dolce, quale a pontefice si conviene.

Era grave a Filippo il Bello, che il papa non inclinando nè ai Guelfi, nè ai Ghibellini tenesse solo per la giustizia. Onde a mantenere in Italia l'autorità del suo nome voleva un pontefice a lui devoto in tal guisa, che per crescere ad esso riputazione esaltasse i Guelfi, abbassando i nemici loro. Però, dopo la morte di Benedetto XI, chiamato a se l'arcivescovo di Bordeaux, fece segretamente con esso turpe mercato, nel quale la pontificale tiara fu messa a prezzo. Tempi assai dolorosi furono questi per la cattolica Chiesa, perchè Clemente V salito al trono, in luogo di andare a Roma si transferì in Avignone, facendosi per tal modo ligio a Filippo. Onde per lui, e per i papi che gli successero insino ad Urbano V, o più veramente insino a Gregorio XI, (perocchè il primo rimase appena tre anni in Roma) la Chiesa perdette in parte la sua grandezza col per-

[1] Qui si giudica l'uomo non il pontefice. Giudizio simile al mio, e forse ancor più severo, portò su questo papa il buon Muratori, del quale niuno può mettere in dubbio la fede e la religione: « Bonifazio VIII, dic' egli, *nella* » grandezza dell'animo, nella magnificenza, nella facondia, nell'accortezza, » nel promovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e » de' canoni, ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quella umiltà, che *sta* » bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro » d'ogni virtù, e sopra tutto di questa, e perchè pieno di albagia e di fasto » fu amato da pochi, odiato da moltissimi, temuto da tutti. Non lasciò *in-* » *dietro* diligenza alcuna per arricchire ed ingrandire i suoi parenti, per ac- » cumulare tesori anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d'idee mon- » dane, nemico implacabile de' Ghibellini per quanto potè: ed essi in ricom- » pensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cacciarono nei più pro- » fondi burroni dell'inferno, come si vede nel poema di Dante. Benvenuto » da Imola parte il lodò, parte il biasimò, conchiudendo infine, ch'egli era » *un magnanimo peccatore*. E divulgarono aver papa Celestino V detto ch'*egli* » *entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe qual lione, morrebbe come* » *cane*. »

dere ch' ella fece l' indipendenza. Vivendo poi la romana Corte in paese, ove i costumi del clero erano già in antico venuti a gran corruttela, secondo ne fanno fede i versi de' trovatori, più non ebbe l' ecclesiastica disciplina la sua primitiva severità. Però niuno, che abbia senno, non vede, come dalla dimora de' pontefici in Avignone abbiano avuto principio gli umori, che serpeggiando per tutta cristianità furono in prima cagione del grande scisma di Occidente, e poscia delle diverse eretiche sette, che hanno disgiunto dalla cattolica Chiesa molti popoli della Germania e della Inghilterra. Queste cose io ricordo per ossequio alla verità, e perchè siano palesi i motivi del fiero sdegno avuto dall' Alighieri verso i pontefici de' suoi tempi.

Essendo il papa fuori d' Italia presero i Ghibellini nuove speranze. E saputo che Arrigo di Lussemburgo si preparava a calarvi per cingere la corona imperiale, prima ch' ei valicasse le alpi gli mandarono ambascerie, pregandolo volesse affrettarsi al loro soccorso. Venne Arrigo, e tentò di pacificare la Lombardia, rimettendo nelle città i fuorusciti dell' una, e dell' altra parte. Altro però non fece con questo, che lasciarvi materia a discordie ancor più crudeli delle passate, e porvi stabile fondamento alla signoria de' Visconti. Nè seguì dalla sua venuta migliore effetto in Toscana, dove Firenze con nobilissimo ardire gli tenne fronte, comecchè Arrigo per tre mesi la campeggiasse, mettendone al ferro e al fuoco tutto il contado. Indi per febbre, altri dicono per veleno, si morì a Buonconvento nelle maremme sanesi, facendo col suo esempio vedere, come la parte imperiale avesse perduto riputazione in Italia. Perchè

aiutato dai Ghibellini sol di parole, non potè porre in esecuzione alcun suo disegno, ovvero le piccole mutazioni fatte da lui finirono insieme con la sua vita. Sicchè l'Italia rimase, com'era prima, in preda alla popolare licenza, battuta dai suoi tiranni, divisa dalle nemiche fazioni, che già le andavano preparando secoli vergognosi di servitù.

Queste cose mi parve fossero da ricordare a dichiarazione del poema di Dante, e della sua vita. Durante la quale, benchè non lungo ne fosse il corso, accaddero tanto meravigliosi, improvvisi, e fieri accidenti, che certo la sua fantasia ne dovè essere impressionata profondamente, sicchè la naturale disposizione, ch' egli aveva alla poesia per quella impressione molto si accrebbe, e per essa, e per altri affetti vivamente sentiti egli fu poeta. Dante era ancor fanciulletto quando il santo re di Francia Luigi IX passò in Affrica con grande naviglio, e con molti armati a combattere i Saracini: e poi sulla nuda terra, in abito, e con parole di penitente là si morì, presso alle rovine dell'antica Cartagine, aggiungendo nuove e meste memorie a un luogo, che per se stesso tacitamente insegnava quanto sia grande la vanità delle cose umane. Indi a poco i Pisani furono rotti dai Genovesi presso allo scoglio della Meloria, onde in Pisa, siccome scrive il Villani[1]: « Non » v'ebbe casa, o famiglia, che non rimanesse vota di » più uomini morti, o presi in detta sconfitta, e d'al- » lora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato, signo- » ria, nè podere. » E perchè alla pisana infelicità mancasse il più dolce d'ogni conforto, la compassione,

[1] *Storie fiorentine*, lib. VII, cap. XCII.

cioè, dell'universale, la miserabile morte del conte Ugolino, e de' suoi figli, e nipoti commosse tutti i buoni in Italia a vivissima indignazione contro di lei. E che questa sentisse Dante meglio d'ogni altro lo provano i versi, con cui ha dipinto il disperato dolore di quell'uomo colpevole forse contro la patria, ma più che colpevole sventurato; lo provano specialmente le fiere parole, con cui vitupera la crudeltà dei Pisani. Dante era giovine allora, e il cuore de' giovani non si arrende alle ragioni di Stato: si apre facile alla pietà; quindi i giovanili giudizi si fondano quasi sempre sopra di questa.

Il gran poeta non aveva compiuto i diciassette anni quando i Palermitani, e gli altri popoli di Sicilia, non potendo più tollerare la tirannia del re Carlo alzarono quel feroce concorde grido di « Muoiano, muoiano tutti i Francesi » e tutti i Francesi furono morti. Poi udì narrare, o forse vide con gli occhi suoi, la crudeltà di Filippo il Bello contro i templari, vide le scellerate rapine, le apparecchiate torture, gli accesi roghi, e udì da quelli levarsi tremenda voce, annunziatrice di morte al re peccatore. Quasi nel tempo stesso all'orecchio dell'esule ghibellino, o più veramente a quello dell'impavido difensore della giustizia giungeva il grido dell'elvetica libertà, la quale rimane, e perdura ancora, immota, siccome i monti presso cui nacque, mentre gli ordini di que' tempi sono per tutta Europa caduti, spente le famiglie dei re dominanti allora, morte le passioni che agitavano tutti i cuori, e tutte le menti. L'impresa tentata da pochi rozzi pastori sortì lieto fine: i disegni degli ambiziosi caddero a vuoto, od ebbero corta vita, quasi a Dio piacesse far manifesto, nè le città, nè i re-

gni poter durare senza giustizia, e l'aiuto suo non mancare a quelli, che prendono virilmente l'armi per lei

Anche noi vedemmo rovine di troni, sollevamenti di popoli, furori di sette, crudeli guerre dai cittadini nella loro patria medesima combattute. Anche noi ci trovammo in mezzo ad odii tremendi, e inorridimmo più volte alla narrazione di eccessi osati appena dalle masnade di Attila, e di Alarico. Anche ai nostri tempi molti uomini d'alto cuore, e di forte ingegno si videro andare esulando o languire in tetra prigione, e il pianto degli orfanelli chiedenti il padre ci fece piangere ora di sdegno, ed or di pietà. Pure dov'è il poeta, che avendo impressa nell'anima la memoria, anzi l'immagine delle vedute sciagure l'abbia quindi ritratta ne' versi suoi? dov'è il poeta, io dimando, che abbia saputo avere stile, fantasia, cuore, intelletto conforme ai tempi, siccome gli ebbe il grande Alighieri? Io non credo, che l'ingegno moderno abbia tanto negl' Italiani perduto di gagliardia da non potere sollevarsi all'altezza de' fatti, de' quali fummo noi testimoni: ma il dubbio ci ha svigoriti: esso ha fatto sterile il nostro cuore; ha troncato le ali alla nostra immaginazione. Più non crediamo, e quindi più non amiamo: nè dove è morto l'amore ha vita la poesia. Però gli avvenimenti ond'è stato, noi presenti, turbato e sconvolto il mondo, hanno fatto negli animi nostri quella impressione, che i correnti navigli fanno sul mare: il quale aprendosi dietro ad essi in solchi spumanti poi subito si richiude, appianandosi come prima in lucido specchio, o tempestoso agitando i suoi vasti flutti.

LEZIONE QUARTA.

SOMMARIO.

Come Dante vivesse la vita pratica, e la ideale — Effetti che ne seguirono pel suo ingegno — Sua nascita, sua prima educazione, suo primo amore, sue amicizie — Prende le armi in servigio della sua patria — Come s' innamorasse della filosofia — Si narra quello che fece durante il suo priorato — Esilio di Dante, il quale di Guelfo si fa Ghibellino — Suoi viaggi — Si dà a comporre in volgare il poema, già cominciato in latino — Va in Francia — Speranze destate in esso dalla venuta in Italia di Arrigo di Lussemburgo — Perchè ricusasse di ritornare in Firenze — Ultimi suoi viaggi, e sua morte.

L'educazione dell' uomo non può essere mai compiuta quando non riceva gli effetti della vita meditativa e della operosa. Ella fu buona presso gli antichi, perchè questi dopo di avere con faticosi studi acquistato la cognizione del vero e il senso del bello si davano al reggimento della repubblica, nè trascuravano l'arte della milizia, onde erano al tempo stesso oratori, poeti, uomini di Stato e guerrieri. Ciò non accade tra noi; colpa in parte della fortuna, più ancora del nostro fiacco volere. Perchè se i tempi non ci consentono quello, che agli antichi fu lecito di operare, dove in noi fosse desiderio non meno del comun bene, che di estendere virtuosamente la fama del nostro nome, potremmo far molte cose, che non facciamo, per le quali ci sarìa dato di porre in atto i principii, e le verità, che speculando abbiamo trovato. Io qui favello di quelli, che danno

diligente coltùra all' ingegno loro, senza curarsi che ne venga buon frutto all' universale, godendosi nella solitudine le dolcezze de' loro studi. Non mi degno parlar degli altri, che si pascono d' ignoranza pascendosi d' ozio, e di voluttà. La vita di costoro no, non è vita: è sonno che da febbrili sogni viene agitato; è delirio torbido, ed affannoso: onde assai meglio sarìa per essi non esser nati. Vorrei pertanto, che i giovani d' intelligenza, e di cuore (e spero non siano pochi in *Italia*) dopo di avere fortemente studiato nelle lettere e nelle scienze si dessero a fare cose utili, cose buone, quali richiede la condizione presente della civil comunanza, quali si convengono a cittadini teneri della patria, a veri cristiani. E molte di queste si possono fare, senza recare offesa, o sospetto nè a principi, nè a governi: essendo vastissimo il campo della sapienza, quello della verità, e dell' amore quasi infinito. Non altro manca a noi dunque, che il buon volere, o più veramente l' uso di bene accordare insieme la vita pratica, e la vita contemplativa.

Quanto poi sia grande l' utilità dell' educazione, che l' uomo dà a se medesimo col maneggio de' civili negozi, con la cognizione del mondo, e delle passioni umane; poichè dai maestri, dai libri, e dalla consuetudine presa di conversar con se stesso, fu al vero, e al bello educata la mente sua, chiaramente si vide nell' Alighieri: il quale d' indole solitario, e disposto dalla natura a starsene meditando ristretto ne' suoi pensieri si adoperò a procurare in pace, ed in guerra la *salute*, e la gloria della sua patria: nè disdegnò di starsene in mezzo alla moltitudine, quando per contenerne la cieca

forza, quando per notar nelle sue passioni gl' instinti, e le qualità della universale natura umana. In Dante fu altezza mirabile d' intelletto, somma rettitudine di giudicio, non più vista sublimità d' immaginativa, straordinario vigore di sentimento. Quindi furono in lui riunite tutte le parti, ond' è l' uomo atto a reggere con prudenza lo Stato, a conoscere il vero, e a dare all' ideale bellezza semplice, maestosa, graziosa forma. E questo fece assai meglio d' ogni poeta antico, o moderno. Conciosiachè avendo preso a trattare un tema, in cui il principio spirituale domina di gran lunga il sensibile, non avrebbe potuto recare le sue idee alla comprensione di tutti, nè farle soggetto di poema meraviglioso, ove la sua feconda, e vivissima fantasia non si fosse, quasi raggio solare su limpide acque, riflessa in tutte le sue potenze mentali. Però a quella si può dirittamente applicare l' immagine, con cui egli stesso descrive l' aggirarsi degli Angioli intorno a Dio:

« E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori. »

Paradiso, canto XXX, v. 61.

E veramente l' operare vario, instancabile, e sempre nuovo della poetica fantasia si scorge in tutta la *Divina Commedia*: e vi è palese com' ella aiuti la ragione dell' Alighieri a spingersi dove niuno prima di

esso poetando era mai salito, e come tratteggi, colorisca, ed animi, e mova ciò che altro senza di lei non sarebbe che pura ed astratta idea. A temperarla in tal guisa giovò non poco la pratica cognizione del mondo, che acquistò Dante prima in Firenze, poi nell' esilio. Per la quale anche l' innato amore della giustizia in lui diventò più vivo; sì che poscia ei ne prese egualmente in odio ogni setta, qualunque ne fosse il nome, ed a lui fu bello « l' aversi fatta parte da se stesso. »

Nacque Dante dalla famiglia degli Alighieri, di origine ferrarese, in Firenze, nel 1265; perduto il padre nella prima sua puerizia fu dalla madre con molta cura educato. Ebbe a maestro Brunetto Latini, assai dotto pe' tempi suoi: e mentre studiava filosofia attese eziandio alle lettere, alla musica, ed al disegno. Ma innanzi che la sua mente si aprisse al vero s' era il suo *cuore* aperto all' amore. Imperocchè essendo di nove anni vide Beatrice figliuola di Folco De' Portinari, cara, e bellissima fanciulletta, e da quel punto, dice egli: « Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a » lui disposata, e cominciò a prendere sopra di me tanta » sicurtade, e tanta signoria per la virtù, che gli dava » la mia imaginazione, che mi convenia fare com» piutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava » molte volte, ch' io cercassi per vedere quest' angiola » giovanissima ond' io nella mia puerizia molte fiate » l'andai cercando, e vedeala di sì nobili, e laudabili » portamenti, che certo di lei si potea dire quella pa» rola del poeta Omero: Ella non pare figliuola d'uomo » mortale, ma di Dio[1]. »

[1] *Vita Nuova*, § II.

Come l'amore desse più forte tempra all'ingegno del gran poeta ci sarà chiaro allorchè prenderemo in esame le sue liriche poesie. Qui ci basti affermare, che da esso egli fu spronato a cercare onore ne' buoni studi, e nelle opere virtuose, a fine di farsi degno di quella, che non mortale, ma divina creatura sempre gli parve. L'amore non tenne solo l'anima sua: questa ebbe in pregio gli affetti dell'amicizia, ed i suoi conforti, avendo Dante amato con molta fede Guido Cavalcanti e Carlo Martello re d'Ungheria, ch'egli conobbe a Firenze quando col padre Carlo II vi passò per andare a Napoli. La disuguaglianza della fortuna non impedì, che il giovine repubblicano e il giovine principe si amassero caramente: il che è di lode ad entrambi: essendo assai difficile ad avvenire, che i grandi non vegliano nell'amico un adulatore, e che i privati usando con essi non trascorrano ad ossequio servile. Dante amò Carlo morto, siccome vivo; onde gli assegna splendido luogo nel *Paradiso* e in quanto a se medesimo gli fa dire:

« Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde. »

Canto VIII, v. 55.

Da questi versi dell'Alighieri rimane aperto, essere stata la sua amicizia per Carlo Martello effetto di volontaria benevolenza: non imposta da gratitudine, e forse neppure destata dalla speranza di beneficii futuri; onde fu vera, quale doveva essere in animo fatto per trovare in se stesso la sua grandezza, sicchè in niuno invidiò mai alcuna cosa, e meno di tutte il trono.

Dante al pari di Socrate prese l'armi, e fu all giornata di Campaldino, nella quale l'oste di Firenze e quella degli Aretini si affrontarono, come scrive i Villani, più ordinatamente, che mai si affrontasse battaglia in Italia. Per l'ardire della cavalleria fiorentina le genti di Arezzo furono rotte, rimanendovi morto il vescovo, il quale fu gran guerriero, còn altri assai così cavalieri, come pedoni. Di questa vittoria fecero i Fiorentini grandi allegrezze, secondo volevano le passioni di quella età, in cui l'amor della parte non faceva sentire quel della patria. Io non so se Dante in suo cuore se ne allegrasse: forse ei già prevedeva che la vittoria in quelle infelici guerre avrebbe lo stesso effetto della sconfitta: la debolezza, cioè, d'Italia per la quale poi ai forestieri sarebbe facile l'occuparla. Certo però fin d'allora fu giusto ne' suoi giudicii, dando lagrime, e lode ai vinti. Ed infatti ricorda nel *Purgatorio* con onore, e con pietà il nome del figlio del conte Guido da Montefeltro, Buonconte, morto nella battaglia di Campaldino, ed alla sua memoria consacra non pochi versi, di gran bellezza [1].

Indi a non molto ripigliò l'armi, quando i Lucchesi fecero oste sopra i Pisani, e aiutati dai Fiorentini s'insignorirono del Castello di Caprona, e guastaronlo, del che l'Alighieri fa ricordo nel suo poema, allorchè dicendo, come gli mise grande paura l'aspetto minaccioso dei diavoli aggiugne:

« E così vid' io già temer gli fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti. »

Inferno, canto XXI, v. 94.

[1] *Purgatorio*, canto V.

Mentre veniva in molta riputazione tra i suoi cittadini per l'onore acquistato nelle battaglie, e più ancora nello scriver d'amore in nuovo dettato, fu colpito da gran dolore, essendo morta sul fiore degli anni la sua Beatrice. Ne cadde in tale afflizione, che parve fatto *uomo salvatico,* e *quasi vile,* come gli dice il Cavalcanti in un suo sonetto: imperocchè con Beatrice era mancata la vita all'anima sua. La quale però non era tale da perdere ogni vigore per la improvvisa sventura. Dante non avendo più in terra consolazione la cercò in se stesso, e trovolla. A poco a poco dall'amor di Beatrice un altro ne nacque dentro il suo cuore; quello cioè, che lo fece della filosofia innamorare, secondo ch'egli ci narra, dicendo:

« Come per me fu perduto il primo diletto della » mia anima io rimasi di tanta tristizia punto, che al- » cuno conforto non mi valea: tuttavia dopo alquanto » tempo la mia mente, che si argomentava di sanare, » provvide (nè il mio, nè l'altrui consolare valeva) » ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea te- » nuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non » conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cat- » tivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo an- » cora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale » parlando dell'amistà, avea toccato parole della con- » solazione di Lelio nella morte di Scipione amico suo, » misimi a legger quello..... E sicome esser suole, che » l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione » trova oro, io che cercava di consolare me trovai » non solamente alle mie lagrime rimedio, ma voca- » boli di autori, di scienza, e di libri, li quali consi-

» derando giudicava bene che la filosofia che era donna
» di questi autori, di questi libri, di queste scienze, fosse
» cosa somma. E imaginava lei fatta come una donna
» gentile, e non la potea imaginare in atto alcuno
» se non misericordioso, perchè sì volentieri lo senso
» mio l'ammirava, che appena lo potea volgere da
» quella. E da questo imaginare cominciai ad andar
» là dove ella si dimostrava veracemente, cioè nelle
» scuole dei religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti;
» sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, co-
» minciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il
» suo amore cacciava e distruggea ogni altro pen-
» siero[1]. »

Da questo tempo comincia la vera vita intellettuale dell'Alighieri: poichè non appena l'amor della verità con l'amor di Beatrice in lui si congiunse, gli balenò nella mente il primo concetto del gran poema, e a dargli forma rivolse tutti i suoi studi: nè d'altro poscia ebbe cura, che di giugnere a poter « dire di lei quello » che mai non fu detto d'alcuna[2]. »

Quetato un poco il dolore, che lo avea stretto per più di due anni, cedendo ai conforti, ed ai prieghi dei suoi parenti, tolse in moglie una gentildonna della famiglia dei Donati, di nome Gemma, la quale gli diede sette figliuoli.

Abbiamo già ricordato le nimistà tra i nobili e i popolani, che tenevano sempre in guerra Firenze, e come vi fosse statuito per legge, che niuno di quelli, nè i discendenti di alcun cavaliere, potessero essere

[1] *Convito,* Trattato II, cap. XIII.
[2] *Vita Nuova,* in fine.

de' signori. Per questa legge il governo della città fu ordinato a pura democrazia, al peggiore, cioè, di tutti i governi, essendochè il potere del popolo quando non sia da un altro contrappesato precipita alla licenza, che è la tirannide di molti, simile nei suoi effetti a quella di un solo, comecchè veli la sua bruttezza col manto di libertà. Dall' eccesso dell' autorità popolare nacquero in Firenze le inique leggi, gli straordinari giudizi, i tumulti, le sedizioni, che mai non le fecero avere tranquillo stato. I buoni cittadini videro i mali, che dall' ordine, con poca prudenza trovato da Giano della Bella in odio dei grandi, doveano uscire. E per soccorrere del loro senno la patria, alle opinioni del volgo ed alla fortuna dei tempi si accomodarono: onde molti, rinunziata la qualità di nobili, si fecero inscrivere nei registri delle Arti, e così divennero popolani. Uno di costoro fu Dante, il quale si scrisse nella sesta delle Arti maggiori, che era quella dei medici, e degli speziali. Subito prese parte al governo della repubblica: e sostenne onorevoli legazioni al papa, al re di Napoli, ai Veneziani, al marchese d' Este e al re d' Ungheria.

In questo tempo si erano i mali di Firenze aggravati per le nimistà de' Neri e de' Bianchi recatevi da Pistoia. Queste due sette si dicevano egualmente seguaci di parte Guelfa, ma già pareva nei Bianchi disposizione a tenere co' Ghibellini. E Dante, che nasceva da Guelfi, e co' Guelfi avea combattuto, incominciò a favorire i Bianchi, più che per altra cagione, per odio, io credo, del capo dei Neri, Corso Donati: « Costui, sic» come scrive il Compagni, ebbe somiglianza con Ca-

» tilina, ma fu più crudele di lui: gentile di sangue,
» bello di corpo, piacevole parlatore, adorno di belli
» costumi (*maniere*), sottile d' ingegno con l' animo
» sempre intento a mal fare...... Per sua superbia fu
» chiamato il Barone; e quando passava per la terra,
» molti gridavano: *Viva il Barone!* e parea la terra
» sua..... Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato dai
» masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo, astuto. »

Dante per certo conobbe la sua ambizione, e previde, come costui non avrebbe alla prosperità della patria mai posto mente, nè grave gli sarìa stata la sua ruina, purchè ei ne potesse salire in alto. Però ad attraversargli sì reo disegno tenne con la fazione, che gli era avversa. E ch' ei reputasse, essere messer Corso la principale cagione delle parzialità, e degli scandali di Firenze, apparisce chiaro dai versi, nei quali immagina, che Forese, già dei Donati, e amicissimo del poeta, predìca nel *Purgatorio* la miserabile morte di messer Corso, e la sua condanna all' Inferno:

« Si lasciò trapassar la santa greggia
 Forese, e dietro meco sen veniva,
 Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
 Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
 Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
 Di giorno 'n giorno più di ben si spolpa,
 E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa
 Vegg' io a coda d' una bestia tratto
 Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto

Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto. »
Canto xxiv, v. 73.

Notisi in queste terzine il verso: « E a trista ruina par disposto. » Esso mostra quale giudicio portasse Dante su messer Corso, e sul modo da lui tenuto nel reggere la sua terra. La voce *trista* lì suona *ignobile, vile,* ed ha quasi lo stesso significato, che le diede il poeta nel canto III dell' *Inferno,* in cui chiama *triste* le anime di coloro: « Che visser senza infamia, e senza lodo. » Ora io stimo, che il maggior biasimo, che Dante potesse dare ai nemici suoi è l' accusarli di avere procurato con arti vili ignominiosa ruina alla patria loro. Firenze cadde senza vergogna quando fu vinta dai Ghibellini dopo la battaglia dell' Arbia, perocchè cadde con l' armi in mano. Non così allorchè venne in balìa de' Neri: poichè le tornò d' infamia lasciarsi dalle promesse loro ingannare, e ricevere poscia legge da Carlo di Valois, uomo senza senno, e dappoco.

Che Dante temesse i dannosi effetti dell' ambizione de' Neri è palese da quel che fece essendo priore. Chè armato il popolo, e forzati i capi delle due parti ad obbedire alle leggi, confinò prima messer Corso con molti de' suoi, quindi alcuni di parte Bianca, che però fece tornare in breve. Del che messer Corso forte sdegnossi: e andatone a Bonifazio ne ottenne, che Carlo di Valois venisse a Firenze per metterla in pace. Scellerato consiglio, poichè tendeva a far serva di principe forestiero città sempre stata libera!

L' Alighieri cercò ogni modo per impedire, che avesse effetto la pratica incominciata, e si fece nomi-

nare a tal fine oratore al papa. Mentre era in Roma entrò Carlo in Firenze, la corse, la diede in poter de' Neri, i quali inebriati dalla vittoria condannarono all'esilio o alla morte i più notevoli cittadini di parte Bianca. Di questi fu l'Alighieri: onde a vituperare, come era giusto, la mala fede di Carlo, fe' dire ad Ugo Capeto queste parole:

« Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta. »

Purgatorio, Canto xx, v. 70.

Ma la rabbia de' Neri non si quietava. Finsero una congiura fatta dai Bianchi ad ammazzar Carlo. Costui vi credette, o lo simulò per onestare le sue rapine. Pubblicò adunque i beni di alcuni Bianchi, ad altri disfece, od arse le case; ne condannò molti per traditori: fe' a molti mozzare il capo. Teneva per lui in Firenze l'ufficio di podestà Fulcieri dei Calboli di Romagna, uomo feroce e crudele a posta dei capi di parte Nera. Costui condannò i fuorusciti, de' quali era Dante, ad essere bruciati vivi, come venissero in mano dei Fiorentini, e moltissimi cittadini sospetti mise ai *tormenti,* facendoli confessare per martorio, ed uno di questi morì in sulla colla, secondo scrive il Villani [1].

[1] *Storie fiorentine,* lib. VIII, cap. LIX.

Ad infamare la memoria di costui, Dante immagina, che Guido del Duca dica a Ranieri de' Calboli parlando del corso tenuto dal fiume d' Arno,

« Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
  Tanto più trova di can farsi lupi [1]
  La maledetta e sventurata fossa.
  . . . .
Io veggio tuo nipote, che diventa
  Cacciator di quei lupi in su la riva
  Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva,
  Poscia gli ancide come antica belva:
  Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
  Lasciala tal, che di qui a mill' anni
  Nello stato primaio non si rinselva. »

Purgatorio, canto XIV, v. 49.

Certo fu grande dolore a Dante, che fossero le sue case disfatte, pubblicati i suoi beni, e che la sua moglie rimanesse in tal povertà « che solo con i frutti » della sua dote, non senza fatica dalla cittadina rab» bia difesa, sè e li piccoli suoi figliuoli assai sottil» mente reggeva.[2] » Ma di più forte dolore all' anima sua fu la esaltazione de' Neri, e la signoria del Francese sopra Firenze: nè poco lo turbò, che il suo nome nella sentenza, in cui fu prima all' esilio, e poscia dannato al fuoco, fosse unito co' nomi d' uomini per debolezza di mente, o per malvagità contennendi, qual' era fra gli altri quel Lapo de' Saltarelli da lui recato in esempio nel canto XV del *Paradiso* per dimostrare come i co-

[1] Per questi vuole significare i Fiorentini.
[2] Boccaccio, *Vita di Dante.*

stumi de' Fiorentini avessero tralignato da quelli dei loro antichi.

Ponendo mente alla condizione d'Italia egli vide, che le gare civili, e la tirannia avrebbero in breve portato la sua ruina; e perduta la fede negli ordini popolari, cominciò a tenere per fermo, dovere dall'imperatore soltanto ella aspettare la sua salute. Però di Guelfo diventò Ghibellino. Non che molto, o poco negli stranieri si confidasse; ma perchè sperava, che fossero sotto il dominio di un solo spente le sette, domi i tiranni, e l'Italia la pristina sua grandezza ricuperasse, siccome dimostrò a lungo nel libro intorno alla monarchia. Nel quale si scorge, che aveva l'imperatore nella sua mente carattere d'Italiano, essendogli il suo potere venuto da Roma antica. Nè questo si doveva estendere solo all'Italia: ma sì a tutti i reami, e a tutte le terre, che stettero un tempo all'obbedienza di quella. E chi volesse conoscere quale fosse il concetto dantesco sull'autorità dell'imperatore, legga il seguente passo del *Convito:* « E per torre via queste » guerre, e le loro cogioni, conviene di necessità tutte » le terre, e quanto all'umana generazione a posse- » dere è dato, essere monarchia, cioè un solo princi- » pato, e un principe avere, il quale tutto possedendo, » e più desiderare non possendo, li re tenga contenti » nelli termini delli regni, sicchè pace in tra loro sia, » nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le » vicinanze s'amino, in questo amore le case pren- » dano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva » felicemente, che è quello perchè l'uomo è nato[1]. »

[1] Tratt. IV, cap. IV.

La monarchia pertanto, di cui Dante voleva far capo l'imperatore, era la monarchia universale, fondata non sulla forza, ma sì veramente sulla giustizia. La quale senza offendere i diritti dei re e dei popoli, tutti nei dovuti confini li contenesse, esercitando nelle cose di Stato quasi la medesima autorità, che il papa esercita sulle coscienze, e sulle volontà dei cattolici. Sogno fu questo: ma sogno d'uomo d'animo grande, il quale non contento di amare la terra dov'era nato con lo stesso affetto di compassione nel suo pensiero abbracciava il genere umano, e a tutti gl'uomini voleva fossero assicurati i beneficii dell'ordinato viver civile. Però non crederemo, che Dante onorasse negl'imperatori i principi forestieri, ma terremo ch'ei si avvisasse vedere in quelli i continuatori dell'antico romano imperio, nella persona di Carlo Magno, e quindi ne'suoi successori rinnovellato.

Non potendo a Firenze più ritornare ricoverò prima in Arezzo, poi a Siena, quindi a Verona, e vi dimorò circa un anno. In quel mezzo morì Bonifacio VIII, e in luogo suo Benedetto XI tenne il trono pontificale Fu questi, secondo che già scrivemmo, savio, d'indole mansueta, di santa vita. Volle pacificare Firenze, e farvi tornar gli usciti. Perciò mandovvi il cardinale da Prato, il quale accusato dai Neri di favorire la parte dei Ghibellini, e provatosi inutilmente a mettere concordia nella città, ne uscì dicendo ai Fiorentini: « Dappoi, che volete essere in guerra, e in maledizione, » e non volete udire, nè ubbidire il messo del vicario » di Dio, nè avere riposo, e pace tra voi, rimanete con » la maledizione di Dio, e con quella di santa Chiesa.[1] »

[1] Villani, lib. VIII, cap. LXIX.

Sembra certo, che Dante si rifiutasse di pigliare parte alla impresa, con poco senno, e con avversa fortuna fatta dai Bianchi sopra Firenze nel 1304. Da indi in poi si divise da quelli, sdegnoso della dapocaggine loro, e irritato dalle calunnie, che gli uni spargevano a danno degli altri, delle quali ei provò il carico alcune volte. A ciò allude, allorchè pone in bocca dell' avolo suo Cacciaguida queste parole:

« E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. »

Paradiso, canto XVII, v. 61.

Allora per consolare l' animo afflitto, si volse agli amati studi, e a darvi opera quietamente recossi a Bologna, ove scrisse il *Convito,* e i libri intorno al volgare eloquio. Forse s' ei fosse vissuto in patria in mezzo al tumulto delle nimistà popolari, e occupato, com' era, nel reggimento della repubblica, non avrebbe potuto viver la vita dell' intelletto, e conseguire per essa gloria immortale. L' esilio, la povertà, la sventura accrebbero il naturale vigore della sua mente. E da ciò si parve quanto grande ne fosse la nobiltà. Poichè l' avversa fortuna abbatte coloro, che sono d' animo vile, o tanto involti ne' corporali diletti, che non veggono bene alcuno fuori di quelli. Essa però non ha forza sopra il

sapiente. Anzi questi si piace di dominarla: e in se ristretto non cura la lode o il biasimo de' presenti, cui spesso move favore o sdegno di parte: ma dai loro passionati giudicii appella a quelli degli avvenire. Così fece Dante, e non mai avendo ferma dimora, e provando per la sua propria esperienza

« . . . . come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. »
Paradiso, canto XVII, v. 58.

continuò nel castello dei Malaspina, ov' ebbe cortese ospitalità nel 1307 il poema, che stando a Firenze in versi latini avea cominciato. E bene fu savio consiglio il suo di esporre nella nativa favella l'alta visione, che aveva avuta, come egli afferma, mentre piangeva d'inconsolabile pianto Beatrice morta. Che se l'avesse narrata in versi latini, non gli sarebbe avvenuto di dare a se, ed all' Italia la maggior gloria, che mai poeta, o nazione abbia avuto al mondo. L'uso di una lingua già spenta ritarda il volo alla fantasia, per essere lo scrittore obbligato ad appoggiarsi all' autorità e a stare nell'osservanza di regole stabilite, le quali dalla consuetudine giornaliera non furono fatte a lui familiari. Nè può avvenire, che non gli manchino spesse volte quei modi vivi, quelle voci evidenti, e proprie, per le quali l'idea trapassi dalla sua nella mente altrui con la rapidità e la chiarezza, con cui la ben modulata voce suole passare dalle labbra del cantore all' orecchio dell'ascoltante.

Dove poi Dante avesse continuato a poetare in la-

tino noi non avremmo la più ricca, armoniosa, efficace, e varia tra le favelle, che sono dopo l'invasione dei Barbari surte in Europa. Poichè la nostra lingua da lui ebbe forma, colore e vita: da lui forza, disinvoltura, grazia, semplicità. Dante stesso con la libera, non superba, schiettezza d'uomo, che sente la sua eccellenza, questo affermò quando scrisse:

« Che il volgare d'Italia sia da magistero innalzato
» si vede essendo di tanti rozzi vocaboli italiani, di
» tante perplesse construzioni, di tanti contadineschi
» accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e
» così civile ridotto, come Cino da Pistoia, e l'amico
» suo (cioè egli stesso) nelle loro canzoni dimostrano.
» Che sia poi di potenza esaltato, appare: e quale cosa
» è di maggiore potenza, che quella, che può i cuori
» degli uomini voltare in modo, che faccia colui che
» non vuole, volere, e colui che vuole, non volere,
» come ha fatto questo, e fa.... Quanto poi faccia i suoi
» familiari gloriosi noi stessi lo abbiamo conosciuto, i
» quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo
» le spalle il nostro esilio[1]. »

Nell'anno 1308 compì Dante la cantica dell'*Inferno*, e la intitolò ad Uguccione della Faggiola, nel quale si appoggiavano allora, comecchè indarno, le speranze dei Ghibellini. Desiderando di proseguire gli studi teologici e i filosofici deliberò di andare a Parigi, ov'erano uomini di gran dottrina, e di molto nome. Nel passare vicino a Lerici fermossi alquanto presso il convento de' Romitani, che sorgeva sopra di un piccolo monti-

[1] *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XVII.

cello. N' era allora priore un frate di nome Ilario. Questi scrivendo poi ad Uguccione, narra, che visto uno sconosciuto in aria pensosa e mesta, gli chiese, che dimandasse, al che quegli rispose « Pace; » poi dettogli cortesemente il suo nome, gli diè un libretto, e suggiunse: « Questa è una parte dell' opera mia, che forse » tu non vedesti: te la dono, ed abbila cara per mio » ricordo. »

Quanta pietà non desta in chi legge questa semplice narrazione! Lo stanco e povero viaggiatore non chiede albergo, nè cibo: il creatore di poesia al tutto nuova non cerca gloria. Altro non dimanda che *pace!* E pace ei non poteva avere nel mondo, stretto com'era da grandissima povertà, calunniato dai suoi cittadini, diviso dai suoi figliuoli, indignato delle stoltezze della sua parte, senza sicurtà nel presente, senza speranza nell' avvenire. Ma la pace che gli uomini gli negavano ei seppe con l' alto ingegno in se medesimo ritrovare. Imperocchè sollevossi con quello in luogo, ove non s' ode lo strepito popolare, ove è beatissima quiete, non mai turbata dalle feroci passioni, ove l' anima sciolta d' ogni timore vagheggia l' ideale bellezza, l' eterno vero, e per l' una e per l' altro si unisce a Dio. Pace perfetta, pace intera ella è questa, concessa ai buoni, che amando il bene amano ancor la sapienza. Per essa l'animo solitario non cura del tempo, o della fortuna, e stando in terra pregusta le arcane dolcezze del Paradiso. Però cerchiamo ancor noi di posseder questa pace: senza la quale felicità non si speri sopra la terra.

Dante dimorò in Francia, e a Parigi per molti mesi, ottenendovi fama di gran filosofo, e di uomo assai dotto

in divinità. Sostenne nelle pubbliche scuole diverse tesi, e accrebbe onore al nome italiano tra i forestieri. Sembra certo, che si recasse poi in Inghilterra, poichè l'afferma il Petrarca. Avrebbe preso a Parigi la laurea di dottore, se non glielo impediva la povertà. La quale con invitta costanza tollerò sempre: nè per lei si sarebbe punto turbata l'anima sua, se altri dolori non l'avessero a questi tempi colpita. Egli che tanto amò la giustizia, che tanto aveva in onore la cattolica religione non poteva vedere senza sdegnarsi gli scandali di Avignone, nè le violenze, e le ruberie di Filippo il Bello. Onde immaginò, che san Pietro *trascolorato* per ira, gridasse nel Paradiso:

« Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! »

Paradiso, canto XXVII, v. 58.

E ricordando la sanguinosa sentenza del re Filippo contro l'ordine de' templari così cantava nel *Purgatorio:*

« Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? »

Canto XX, v. 91.

Pure lo sdegno, la pietà della Chiesa, l'odio di parte, e i tanti e diversi affetti, che si agitavano insieme dentro al suo cuore non lo tennero dal continuare il sacro poema. Egli era intento a scrivere il *Purgatorio* quando

l'animo gli si aperse a nuove speranze come seppe che Arrigo di Lussemburgo si preparava a passare in Italia. Lasciò pertanto Parigi; e secondo l'opinione di alcuni, egli era a Losanna con i legati de' Ghibellini italiani venuti in quella città per appresentarsi ad Arrigo. Al quale Dante scrisse in latino una epistola per supplicarlo a mettere concordia in Italia, e a restituirle la sua grandezza. L'epistola non è pari al soggetto; mancandovi l'eloquenza per l'oscuro e intralciato stile con cui è dettata, e perchè l'autore vi fa pompa soverchia di erudizione. Ma come abbiamo di già discorso, Arrigo morì senza che avesse risposto all'alto concetto, che di lui avevano i Ghibellini. Nè forse, vivendo, avrebbe potuto recare all'Italia i beni, che Dante ne avea sperato, per essere egli stato d'animo buono, assai più che grande, e perchè non dall'armi de' forestieri, ma dalle proprie possono avere i popoli la salute. Dante però non cambiò di opinione verso di Arrigo col variar della sua fortuna, e grato ad esso delle sue buone intenzioni, ed altri del poco effetto di queste chiamando in colpa, immaginò che nel Paradiso fosse a lui preparato splendido luogo:

« In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia. »

Paradiso, canto xxx, v. 133.

Morto Clemente V, ed eletto papa Giovanni XXII, l' Alighieri con calde parole lo confortò a ritornare in Roma, essendogli grave, che la cattolica Chiesa non esercitasse liberamente in Italia l' autorità a lei commessa da Dio. Intanto fermossi a Verona presso Can Grande degli Scaligeri, il quale con molta magnificenza accoglieva gli uomini illustri nelle lettere, e nelle armi. Ma Dante era d' animo troppo altero per vivere in una corte, ove i giullari e gli adulatori venivano nello stesso grado tenuti, che i virtuosi e i sapienti. Però non vi stette a lungo, e nuovo sdegno, e nuovo dolore si accese in lui. Che alcuno de' suoi parenti avendo cercato di farlo richiamare a Firenze, gli venne data facoltà di tornarvi, purchè « egli stesse per » alcuno spazio in prigione, e dopo quello in alcuna pub- » blica solennità fosse misericordiosamente alla princi- » pale ecclesia offerto, e per conseguente libero [1]. »

A queste indegne proferte si risentì fieramente, come si scorge dalla sua lettera a un monaco amico suo. È a senno mio la più bella, che fosse mai scritta: e quante volte l' ho letta tante s' è nell' animo mio accresciuta la riverenza verso l' esule illustre, al quale nulla potè mai togliere la fortuna, poichè non gli tolse la grandezza del cuore, e dell' intelletto. Io tengo per fermo, che ognuno leggendola sarà della mia opinione:

« Questo adunque è il glorioso modo per cui Dante » Alighieri si richiama alla patria dopo l' affanno di un » esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell' inno- » cenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore, e le » fatiche negli studi durate mi fruttano questo? Lungi

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*.

» da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria » bassezza, propria d'un cuor di fango: e che io a guisa » di prigione sostenga di vedermi offerto come lo so» sterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa » vivere senza fama. Lungi da me, banditore della ret» titudine, che io mi faccia tributario a quelli, che mi » offendono, come se elli avessero meritato bene di » me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o » Padre mio. Ma se altra per voi, o per altri si trove» rà, che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'ac» cetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze » non s'entra per via d'onore, io non entrerovvi giam» mai. E che? Forse il sole e le stelle non si veggono » da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga » del cielo la dolce verità, se io prima non mi faccio » uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo, » e alla mia patria? »

Stanco, non vinto dalle sue lunghe sciagure, dimandò pace alla solitudine delle selve. E recatosi a visitare i monaci di Fonte Avellana stette con essi alcun tempo continuando l'ultima parte del suo poema. E benchè avesse veduto novellamente quanto fosse implacabile l'odio dei suoi nemici, pure non mai perdè la speranza, che quello per la gloria da lui acquistata si mitigasse, onde gli fosse lecito al fine di ritornare a Firenze onoratamente. Di ciò fanno fede i seguenti versi, dettati, siccome sembra certissimo, da Fonte Avellana:

« Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra

Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si collòca. »
Paradiso, canto XXVIII, v. 16.

Allorchè poi vuole farci intendere, essere nel godimento di Dio la beatitudine degli eletti, e ciascuno di essi variamente di quello partecipare, secondo la diversità de' meriti loro, spiega questo concetto con modi al tutto mirabili:

« Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende. »
Purgatorio, canto XV, v. 67.

Giunto il poeta alla presenza di Dio, cioè al fine, che la filosofia si propone, allorchè tiene il dritto cammino, comecchè senta di non valere a ritrarre quello che vide, pure lo adombra con immagini veramente celesti:

« . . . la mia vista, venendo sincera,
Più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
. . . .
Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,

Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo mi sento ch' io godo.
. . . .
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch' è del volere obietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che è lì perfetto. »

Paradiso, canto XXXIII, v. 52.

Abbiamo veduto, che anche un pagano potè accoglier purissima nella mente l'idea d'Iddio, e da lei trarre le leggi del mondo, dell'anima, e dell'armonia universale. Ma come il Dio cantato da Dante è altro da quello del quale scrisse Platone, così alla esposizione delle perfezioni divine fatta in modo assoluto, ed indipendente da speciali dottrine un'altra ei ne aggiunse, che al dogma si riferisce. Però non potendo spiegare il mistero della Trinità, nè quello della Incarnazione del Verbo con argomenti dimostrativi, vincendo essi le forze della ragione, li rappresentò per mezzo di poetiche fantasie:

« Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,

» con la parte Bianca fu scacciato, e bandito da Fi-
» renze..... Questi fu gran litterato, quasi in ogni
» scienza, benchè fosse laico. Fu sommo poeta, e filo-
» sofo, e rettorico perfetto tanto in dittare, e versifi-
» care, quanto in aringhiera parlare, nobilissimo dici-
» tore, e in rima sommo, con più pulito, e bello stile,
» che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo.....
» Per le altre sue virtudi, e scienze, e valore ne pare,
» che si convenga dargli perpetua memoria in questa
» Cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciate a
» noi in iscrittura facciano di lui vero testimonio, e
» onorabile fama alla nostra città. »

Se poi alcuno desiderasse avere il ritratto della persona, e dei costumi dell' Alighieri, legga ciò che di lui scrive il Boccaccio:

« Fu il nostro poeta di mediocre statura, e poichè
» alla matura età fu pervenuto andò alquanto cur-
» vetto; ed era il suo andare grave, e mansueto, di
» onestissimi panni sempre vestito, in quell' abito, che
» era alla sua matura età conveniente. Il suo volto fu
» lungo, e il naso aquilino, gli occhi anzi grossi, che
» piccoli, le mascelle grandi, e dal labro di sotto era
» quello disopra avanzato. Il colore era bruno, e la
» barba, e i capelli neri, e crespi, e sempre nella fac-
» cia melanconico, e pensoso..... Ne' costumi pubblici,
» e ne' domestici mirabilmente fu composto, e ordi-
» nato: nel cibo, e nel poto fu modestissimo..... Li di-
» licati cibi lodava, e il più si pascea de' grossi.
» Niun' altro fu più vigilante di lui negli studi, e in
» qualunque altra sollecitudine il pungesse. Rade
» volte, se non domandato, parlava, e quelle pesata-

» mente, con voce conveniente alla materia di che
» parlava. Non pertanto ove si richiedeva eloquentis-
» simo fu e facondo. »

Giovani, che leggerete queste parole, ponete mente alle qualità dell' animo di colui, che grandissimo per l'ingegno, fu molto grande eziandio per pubbliche, e per private virtù. Voi non potrete (e chi lo potrebbe?) eguagliarlo nella forza speculativa dell' intelletto, nella potentissima fantasia, nella facoltà di dar forma a nuovi pensieri con nuova lingua. Ma voi potrete, dove il vogliate, essere all' esempio suo disdegnosi di ogni viltà, solleciti dell' onor della patria, infaticabili nello studio del vero, innamorati del bello, e della sapienza. E se per la condizione del vostro ingegno sperate indarno di conseguire gloria immortale, avrete la contentezza dell' animo, avrete la stima de' buoni, e il nome di virtuosi. Cercando poi, che nelle vostre scritture traluca la nobiltà dell'animo vostro, avranno esse efficacia di trarre al bene chiunque le leggerà. Poichè la virtù è di tale bellezza, che dove sia degnamente agli occhi degli altri la sua vereconda grazia rappresentata, ognuno si prende per lei d'amore, e vuole poscia ritrarla ne'suoi pensieri, e nella sua vita. Or quale più largo, o più ricco premio vi è permesso aspettare dai vostri studi, di quello, che dalla vostra coscienza vi sarà dato, se voi potrete affermare, non essere entrato pe' vostri scritti in mente di alcuno un solo pensiero, che non fosse nobile, e buono, ed aver voi con ogni industria cercato di condur gli altri all' amore della virtù?

LEZIONE QUINTA.

SOMMARIO.

Come Dante sapesse dare veste poetica alle idee filosofiche — In che seguisse Aristotile — Conformità delle sue dottrine con quelle di Platone intorno alla creazione, al bene, ed al male, alle idee innate, ed alla tendenza delle creature verso il creatore — Dottrina della legge morale, della prescienza divina, del libero arbitrio — In che Dante seguisse le opinioni di san Bonaventura e di san Tommaso — Parte ch' egli assegna alla Provvidenza nell' ordine delle cose mondiali — Come fosse in tutte le sue dottrine sempre cattolico — Come presentisse alcune fisiche verità, ch' erano ai tempi suoi sconosciute.

Noi abbiamo veduto quale fosse la vita dell' Alighieri. In lui però, siccome in tutti gli uomini grandi per la virtù straordinaria dell' intelletto, è da studiare anche un'altra vita: quella, cioè, del pensiero. La quale mentre vince la prima di dignità, la vince nella durata, non essendo ristretta nel breve giro di pochi lustri, ma continuando il suo corso ne' secoli più lontani diffonde eziandio su quelli i suoi benefizi: simile in ciò a quei gran fiumi, che attraversando larghi paesi mantengono la fertilità e la freschezza non pur nelle terre, che alla montana loro sorgente sono vicine, ma sì nelle altre, che si distendono assai discosto da quella vicino al mare.

Dante oltre all' essere stato sommo poeta fu gran filosofo: ed anzi per questo principalmente la sua poesia è così nova da non avere nè tra gli antichi, nè tra

i moderni chi la somigli. Perchè vi si vedono insieme ritratti il mondo sensibile e l'ideale, con arte di sì mirabile perfezione, che bene si può dire di lei, ciò che disse il nostro poeta dell'arte umana, essere ella « quasi nipote a Dio[1]. » Nè questa lode parrà soverchia a qualunque pensi, come sia difficile di abbellire con vive forme quanto alla nostra mente si manifesta nella invisibile essenza di pura idea.

Noi cercheremo, il più chiaramente che ci sia dato, di fare il sunto delle dottrine filosofiche espresse dall'Alighieri nel suo poema; mostrando a quale scuola appartengano, e come abbraccino tutte quante le verità conosciute allora, ed altre poi ne contengano, soltanto ne' secoli posteriori recate all'intelligenza comune. Perocchè in Dante fu la virtù, ch'è propria di quegl'ingegni, ne' quali è tanta acutezza a indagare il vero, quanta in niun'altro de' tempi loro: sicchè dal noto facendosi arditamente scala all'ignoto, dai fatti argomentando il possibile, con deduzioni saviamente condotte arrivano a discoprire molte leggi ignorate della natura, e gittano i semi di verità delle quali i posteri loro godranno il frutto.

A dare giusto concetto a chi legge delle dottrine di Dante riferirò le sue stesse parole, affinchè i giovani non pure abbiano facoltà di vedere in esse quasi il quadro della sapienza di lui, ma vi notino la maniera, con cui le idee morali, e le astratte dalla poetica luce siano illustrate, divenendo intelligibili eziandio a coloro, che non hanno a dentro studiato in filosofia. Certo Dante ha saputo meglio di ogni altro rappre-

[1] *Inferno*, canto XI, v. 105.

sentare la forza delle passioni, creare immagini fiere, caste, soavi, terribili, maestose, e loro dar vita con uno stile, che supera l'efficacia della pittura: ma fa mostra d' ingegno quasi divino allorchè adorna di nobilissime fantasie concetti speculativi, e spiega poetizzando l'arcano operare dell'intelletto.

Egli è noto dividersi la filosofia in tre parti: cioè nella metafisica, nell'etica, e nella fisica, le quali poi in altre si suddividono. Le due prime erano accuratamente studiate ai tempi di Dante; dell'altra poco si conosceva, e quel poco era pieno di molti errori, usando i dotti di spiegare le leggi della natura con le ipotesi, e non con la prova della esperienza. Anche nella filosofia, che del soprannaturale è investigatrice, o che cercando le ragioni del bene pone con esse norme ai costumi, la verità non risplendeva lucida e intera, annebbiata dai metodi oscuri degli scolastici, i quali con avviluppati argomenti, con sottilissime distinzioni, e con gli artificii della dialettica confondevano (e forse non a malizia) il falso col vero, e consumavano il tempo nel dichiarare quistioni o inutili per se stesse, o d'impossibile trattazione alla mente umana, per non essere fondate nè sopra i fatti, nè sopra probabili deduzioni. L'Alighieri di ciò si avvide, e però biasima duramente nel *Paradiso* i vani filosofanti de' tempi suoi, ponendo in bocca di san Tommaso, che gli dichiara l'altezza e l'utilità della sapienza di Salomone, queste parole:

« Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse;

Non per sapere lo numero in che enno
  Li motor di quassù, o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse*,
  O se del mezzo cerchio far si puote
  Triangol sì, ch' un retto non avesse. »
Paradiso, canto XIII, v. 94.

Non solo le ambagi della scolastica facevano smarrire agl' ingegni la buona via, ma l' amore de' sistemi vinceva in essi l' amor del vero. Onde recavano offesa a questo per sostener le dottrine ch' erano nella loro scuola insegnate. Quindi le acerbe contese fra i realisti, ed i nominali, e le dispute oziose, e i tanti sofismi di chi preferiva al vero la sua opinione. Il che non poteva essere tollerato da Dante, uomo di mente liberissima, non addetto in modo servile ad alcun sistema, desideroso di aver la luce senza guardare da qual parte e in qual modo venisse a lui. Però in altro luogo dice, parlando dei filosofi del suo tempo:

« . . . . laggiù non dormendo si sogna,
  Credendo e non credendo dicer vero:
  Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
  Filosofando; tanto vi trasporta
  L' amor dell' apparenza e il suo pensiero. »
Paradiso, canto XXIX, v. 82.

I soli due passi sopra citati basterebbero a provare senz' altra dimostrazione quanto filosofico, e grande fosse l' intelletto dell' Alighieri. Ricordiamoci, ch' egli viveva in un tempo, in cui l' ardore delle civili discordie nelle quistioni scientifiche trapassava. Uomini battaglieri erano quelli del medio evo. Chi non poteva

combattere con la spada combatteva con l'entimem; e col sillogismo: e come dalle gare di parte usciva l confusione, e il tumulto nelle città, e poi ne sorgeva l tirannia, così le dispute delle scuole riempivano c clamore le solitarie meditazioni degli studiosi e davan in breve vita all'errore. La mente di Dante era tropp vasta per ristringersi dentro le angustie d'un metodc e di un sistema: nè a lui innamorato della verità, ii cui vedeva un raggio di Dio, potevano piacere le argu zie della dialettica. Quindi studiati i libri sì degli anti chi sì de' filosofi de' suoi tempi ne trasse da tutti *ciò* ch'ei stimava essere concorde col vero, ed ebbe un modo di filosofare suo proprio, pratico in parte, ed in parte speculativo, applicando ai costumi, e al viver civile i principii assoluti, e le astratte idee, e dallo studio dell'uomo innalzandosi col pensiero alla contemplazione di Dio.

San Tommaso aveva cercato di ricondurre la filosofica scienza al suo fine, fondando la legge morale nel vero eterno; onde la sua dottrina astratta, e metafisica nella essenza, siccome dicemmo innanzi, fu pratica nelle sue applicazioni. Dante lo seguitò *in* questa via: meditò sull'eterno; contemplò l'immutabile, e l'infinito: congiunse quindi queste sue ardite speculazioni con la scienza de' fatti, con lo studio prima dell'individuo, poscia di tutto il genere umano, posando i giudizii suoi sulla storia, e da lei derivando le sue opinioni, e però disse dirittamente, che cielo e terra, avevano posto mano al suo gran poema.

È da notare, che mentre egli aveva a sdegno il sofistico modo, e le sottigliezze degli scolastici, i quali

si facevano forti dell' autorità di Aristotile, chiama questo « il maestro di color, che sanno, » e lo mette al di sopra di Socrate, e di Platone. Da ciò si vede, che discerneva, essere ben diversa la vera dottrina del filosofo di Stagira da quella ch' era insegnata dai suoi espositori. I quali invertendone il senso, o studiandola sulle traduzioni degli Arabi, dediti per natura alle astruserie, e quindi poco atti a bene intendere una dottrina piuttosto pratica, che ideale, la facevano parere ciò che non è. E nell' artificioso viluppo, nella intricata catena di cavillosi ragionamenti confondevano in guisa le loro idee, ch' era impossibile quasi scoprirvi il vero. Pure l' autorità del maestro bastava a convincere il volgo degli studiosi: onde Aristotile, alla scolastica travestito, diede nome di verità a molti errori. Dante non tenne la via battuta: solo, o con pochi, ricercò il vero nel modo che si conviene, e mostrandosi ora seguace di Aristotile, ed or di Platone fece che il nome di filosofo avesse in lui il suo proprio significato, amando la sapienza in se stessa, non per sostenere l'onor di una scuola o quello dell' avversa abbassare.

L' *Etica* di Aristotile fu molto da lui studiata: spessissimo la cita nel libro del *Convito,* e due, o tre volte nella *Divina Commedia*. Anzi espressamente dice, nel primo, essere maestro de' costumi lo Stagirita [1]. Dal

[1] « In tra operai e artefici di diverse arti e operazioni, ordinate a una » operazione e arte finale, l' artefice, ovvero operatore di quella, massima» mente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo con» sidera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo » spadaio, il frenaio, e il sellaio, e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che al» l' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni » domandano un fine, cioè quello dell' umana vita, al quale l' uomo è ordi» nato, in quanto egli è uomo, il maestro e l' artefice, che quello ne dimo-

quale egli tolse la lingua filosofica, e la distinzion de' vizi, delle passioni, delle virtù: il che era di gra momento nell'opera sua. In cui proponendosi di ri trarre l'umana natura così nel male, come nel bene e i premii, e le punizioni dall'eterna giustizia a lei dispensati, era di stretta necessità, che le passioni, le virtù, i vizi fossero posti nella debita gradazione, e secondo l'ordine loro ben definiti. Dante seguì le dottrine aristoteliche intorno alle intellettive potenze dell'uomo, e spiega secondo quelle il fatto dell'attenzione data fortemente a una cosa, e tolta alle altre, che avvengono in noi, o fuori di noi al tempo stesso. Eccone in prova i seguenti versi:

« Quando per dilettanze ovver per doglie,
  Che alcuna virtù nostra comprenda,
  L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
  E questo è contra quello error, che crede
  Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa o vede,
  Che tenga forte a sè l'anima volta,
  Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
  E altra è quella che ha l'anima intera:
  Questa è quasi legata, e quella è sciolta. »

Purgatorio, canto IV, v. 1.

Tenne altresì l'opinione di Aristotile, opponendosi a quella di Averroè, allorquando ammise, che l'intelletto fosse nell'uomo di due ragioni, sensitiva l'una, l'altra

» stra e considera, massimamente ubbidire, e credere si dee: questi è Ari-
» stotile: dunque esso è degnissimo di fede e di obbedienza. » — Trattato IV, cap. IV.

possibile, cioè razionale, e questa espose in versi d'una bellezza, che reca a chi legge altissima meraviglia, vedendovisi di poetica veste adornate idee che difficilmente potevano in prosa essere significate con eleganza. Parla in prima della generazione, e poi aggiunge:

« Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
. . . .
Ma, come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola. »

Purgatorio, canto XXV, v. 52.

Nella definizione de' nostri affetti, quali sono l'amicizia, e l'amore, nella spiegazione dell'atto, per cui

ad una piuttosto che a un' altra cosa si attiene la volontà, e nel pesare gli effetti della vita attiva e della contemplativa, Dante si mostrò aristotelico; e tale fu pure quando immaginò, che da Dio tutta la natura prendesse il moto: essendochè Aristotile avea provato, che Quello, siccome è la causa prima di tutte le cose, così di tutte è il motore.

Ma benchè dai luoghi da me citati e da altri sia manifesto, che Dante fosse discepolo di Aristotile, è chiaro, come vedremo, che assai più spesso seguì Platone, non tanto, io credo, per lungo studio che avesse fatto ne' libri suoi, de' quali solo il *Timeo*, ed altri pochi erano stati recati allora in latino, quanto per la natural somiglianza, che aveva con esso nell' intelletto. Ognuno che abbia veduto un poco la storia dell' antica filosofia sa che Platone filosofando ebbe spirito di poeta, sì che nella forza, nella vastità, nella grandezza della potenza immaginativa non teme il paragone di Omero. Uscito dalla scuola di Socrate, il quale per facili e piane vie cercava la verità, amò questa quanto l' amò il suo maestro: ma tenendo cammino dal suo diverso arditamente si spinse nell' ideale, sollevatosi oltre lo spazio, e oltre il tempo, non meno con la sua forte ragione, che con la sua gagliardissima fantasia. Nè solo in questo egli ebbe il far de' poeti: ma si mostrò, com' era, dotato delle poetiche qualità esponendo le sue opinioni con uno stile pieno di grazia, di maestà, di armonia, e rendendo con la lucidità del dettato di agevole comprensione i concetti suoi, che sorpassavano molto di per se stessi la intelligenza comune.

Adunque per le sentenze, e per la maniera tenuta

nello spiegarle, Dante spessissimo concordasi con Platone: il che vedremo, pigliando un poco in esame le sue dottrine.

Benchè Platone non avesse di Dio l'idea, che dalla rivelazione ci è data, pure ne conobbe le perfezioni assai meglio di tutti gli altri filosofi. Quindi non lo definì spettatore ozioso dell'universo, come avea fatto Epicuro, non lo confuse col mondo al modo di Xenofane, e della setta eleatica, non disse come Pitagora in ogni cosa, e in ogni creatura essere Iddio diffuso [1], e starsene in quelle, ma stimò che di tutto egli fosse vigile, e sapientissimo ordinatore. A rendere ragione del modo col quale venne creato il mondo immaginò, che Dio avesse in se le idee archetipe delle cose, e a queste poi desse forma nella materia. Onde, secondo la sua opinione, tutte le esistenze non sono altro, che le idee stesse di Dio, e la bontà e bellezza di quelle si proporziona con la bontà e con la bellezza della materia, che dalle idee divine viene informata. Chi negherà, che non sia molta rassomiglianza tra la dottrina di Platone, e quella dell' Alighieri, se porrà mente ai seguenti versi?

« Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
Chè quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea,

[1] « Pythagoras, qui censuit, animum esse per naturam rerum omnem » intentum et commeantem, ex quo nostri animi carperentur non vidit, di» stractione humanorum animorum discerpi, et lacerari deum, et cum miseri » animi essent, quod plerisque contingeret, tum Dei partem esse miseram, quod fieri non potest. » — Cic., *de nat. deor.*, lib. I, cap. XI.

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
  Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce
  Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce
  Non sta d' un modo, e però sotto il segno
  Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien che un medesimo legno,
  Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
  E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
  E fosse il cielo in sua virtù suprema,
  La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
  Similemente operando all' artista,
  C' ha l' abito dell' arte e man che trema. »

Paradiso, canto XIII, v. 52.

Lasciando stare ciò che all' influsso de' cieli si riferisce, secondo l' universale credenza del medio evo, non è possibile di trovare poesia filosofica nè più bella, nè più sublime, o più consolante di questa. E dico, ch' ella è consolante, perocchè l' animo nostro si riconforta nel credere che la luce di Dio riflessa sull' universo abbellisca e colori tutte le cose. Ma siccome in molte di queste la materia ne offusca il dolce splendore, così nella mente umana le passioni, e gli errori le fanno velo. Quindi dobbiamo tener per fermo, essere in nostro arbitrio di contemplarla in noi stessi tranquilla e pura, purchè con invitta costanza ci affa-

tichiamo a combattere quelle, e a dissipar questi. Certo in mezzo alle infelicità, e alle illusioni della mortale faticosissima vita la fortezza dell'uomo verrebbe meno, se non lo sostenesse il pensare, che Iddio sta in esso, cioè nel suo intelletto portato da vivo, ingenito instinto alla verità, nella sua fantasia innamorata del bello naturalmente, nel suo cuore pur da natura disposto al bene. Ah di noi facciano gli uomini, e la fortuna che loro piace! Non ci potranno rapire quello ch'è nostro: Iddio, e il godimento della sua luce. Però cerchiamo con ogni cura che il *segno ideale* chiaramente nell'animo ci risplenda, e la parte sensibile e materiale mai non vi usurpi sulla divina illecito imperio.

Poichè le cose vengono tutte da Dio è di ragione, che tutte tendano a lui, e che in tutte sia mantenuto il collegamento, che avevano già nella mente eterna. Da ciò deriva l'ordine tra le forze dell'universo, la necessità di un fine prefisso a tutte le sussistenze, la nobiltà di ognuna di esse, e l'armonia ch'è tra loro. Dottrina poetica quanto vasta, da cui la vita dell'uomo ha sicura guida, lume e spiegazione la storia, conforto il presente, speranza dolcissima l'avvenire. Essa fu professata già da Platone, e posta in versi dall'Alighieri riunisce in se la doppia attrattiva della bellezza, e del vero:

« . . . . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questa è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell' ordine ch' io dico sono accline
  Tutte nature per diverse sorti,
  Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
  Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
  Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco in ver la luna;
  Questi ne' cuor mortali è promotore;
  Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
  D' intelligenzia, quest' arco saetta,
  Ma quelle c' hanno intelletto ed amore. »

Paradiso, canto I, v. 103.

Ponetevi nel pensiero a considerare l' ampiezza del suolo, qua e là rilevato dalle montagne, i vari fiumi che lo dividono, i distesi mari, le specie quasi infinite d' alberi, di fiori, di quadrupedi, di pesci, di uccelli, e le mille, e mille svariate forme sotto le quali nell' aere, nella terra, nelle acque la vita si manifesta, poi guardate gli astri rotanti pel vasto cielo, e gl' innumerevoli soli sospesi in esso, e sapendo, che tante cose, tante esistenze sì belle, sì grandi, e così diverse sono da naturale tendenza portate a Dio, e che ciascuna di esse vive, cresce, dura, si move secondo le leggi da lui fissate, non sentirete voi forse da nuova meraviglia, e da nuovo amore compreso l' animo vostro? E avrete bisogno de' mondani piaceri per ricrearlo, quando un insetto, un fiore, una pianta può aprirvi il campo a pensieri che consolano di diletto non fuggitivo? Quando la scienza a se vi chiama per dimostrarvi l' ordine, e il misurato governo dell' universo? Quando potete in tutte le cose vedere Iddio, e con sicura allegrezza bearvi in esso? Felice quegli,

che lontano dallo strepito popolare, libero dall'ambizione, dalla cupidità, dall' orgoglio, studia le leggi della natura, si piace della sua vista, e da lei s' inalza all'invisibile suo creatore! Più felice ancora colui, il quale avendo veduto l' arcano collegamento delle sue forze, e l' ultimo fine, a cui è indirizzata, fa questo, e quelle soggetto di nobile poesia, partecipando agli altri la luce, che illumina la sua mente, e conducendo gli uomini tutti ad amare « Ciò che non muore, e che non può morire. »

Se ciò facesse il nostro poeta lo dica chiunque ha retto giudicio, e può con la fantasia seguitarne il volo. Arduo era il trattare poetizzando dell'atto creativo di Dio, e dell'armonia da lui posta nell' universo. Non meno difficile era il definire la essenza del bene e del male, la loro cagione, ed i loro effetti. Ma l' ingegno di Dante prendeva forza dalle incontrate difficoltà, ed ai suoi occhi le varie idee apparivano così vive e così distinte, ch' ei potea tratteggiar con sicura mano l' ordine loro, e per la virtù inimitabile dello stile dare forma alle astratte, alle invisibili colorito, a tutte lucidità, e leggiadria. Nel dichiarare il principio del bene e del male ei si accordò con Platone, ponendolo, com' egli fa, nell' amore, il quale mentre mantiene la vita nella natura, mette in moto le facoltà intellettive, e da impulso agli affetti del nostro cuore. Si notino le bellezze che sono nelle sentenze grandiose e brevi, e nel dettato evidente, e proprio, di questi versi:

« Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene. »

Purgatorio, canto XVII, v. 91.

Questo amore però non è nato insieme con l'uomo: a più alta, anzi ad eterna cagione l'origine sua appartiene. E qui pure la sentenza platonica, e la dantesca muovono insieme di pari passo. Venendo dimostrato per esse, come nell'anima umana siano principii ed idee non derivate dall'esterne impressioni, ma poste in essa dal suo creatore. Dottrina conforme a quella degl'Italiani sapienti, i quali restaurando la nostra filosofia la sottrassero alla servitù del sensismo. Vedasi con quanta poetica grazia ella sia espressa dall'Alighieri:

« Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle . . . .

Ed anche più apertamente appresso:

Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso dè' tener la soglia. »
Purgatorio, canto XVIII, v. 49.

Per questa virtù egli intende la ragione, e chiamala *innata*, per essere in lei impresse da Dio le idee pertinenti al vero, al buono, ed al bello, le quali ove non siano oscurate nell'uomo dalla ignoranza, e dalle passioni, gli sono luce nella condotta della sua vita, gli mostrano le leggi dell'arte, gli fanno distinguere la verità dall'errore.

Avendo adunque avuto l'anima nostra da Dio le idee, che poi saranno regolatrici delle sue interne potenze, e de' suoi costumi, ella ha pure da lui ingenita inclinazione verso le cose, che sembrandole buone, o belle, e còn ciò promettendole il godimento del piacere desiderato, risvegliano in lei l'amore verso di quello, il quale già in essa fu acceso in cielo. Quale poeta ha mai trovato più soave e graziosa immagine di questa, con cui l'Alighieri significa la tendenza dell'uomo verso il piacere:

« Esce di mano a lui, che la vagheggia [1]
Prima che sia, a guisa di fanciulla,

[1] Dante era sempre poeta, anche nello scrivere in prosa. Eccone la prova nel modo col quale con altra immagine ha espresso il concetto stesso: « E siccome peregrino, che va per una via per la quale mai non fu, che ogni » casa, che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, » dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa, tanto, che all'albergo » viene: così l'anima nostra, incontanente, che nel nuovo e mai non fatto » cammino di questa vita, entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo » bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in se alcun bene, crede » che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non es» sere sperta nè dottrinata, piccoli beni le paiono grandi, e però quelli co» mincia prima a desiderare. » — *Convito*, Tratt. IV.

Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della véra cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? »

Purgatorio, canto XVI, v. 85.

La legge, a cui prima accenna il poeta, è la legge morale, la quale è immutabile, e dura eterna. Ella deve essere fondamento alle leggi civili, perchè sian buone. L' inganno dell' anima semplicetta è nella elezione de' beni, avvenendole di pigliare i falsi per veri. Onde fa d' uopo darle la cognizione di quella legge, *la* quale, siccom' è norma al giudicio, è freno alla volontà. Ove le leggi civili con essa si concordassero, molti mali sono nel mondo che non sarebbero. Ma perchè nel dettar quelle hanno parte le popolari, o le tirannesche passioni, essendo viziato il principio loro, non possono in se ritrarre la legge eterna. Alla obbedienza della quale dee stare ogni uomo: e a ciò lo dispone, e lo aiuta l' educazione. Ora io non credo che fosse mestieri mai in altri tempi più che nei nostri di *de*finire lucidamente e di conoscere a parte a parte le applicazioni, che dee la legge morale aver ne' *costumi,* per la grandissima confusione, in cui ci hanno posto le temerarie dottrine degli scrittori, che servono alle passioni, la discordia negli uni accesa dalla superbia, negli altri dalla cupidità, e dalla invidia, e la memoria

di odii recenti, e di antiche offese. Quindi l' ufficio dell' educare già santo in se, ora santissimo è divenuto, siccome quello, che ha per suo fine di avvezzar gli uomini all' osservanza della morale. E se non fossi di ciò convinta non parlerei di educazione trattando della nostra letteratura: anzi al tutto mi tacerei: chè in vero dove a parlare non mi spronasse la carità, per me sarebbe grande stoltezza tormi alla quiete della mia solitaria e nascosa vita per patire poi forse ingiusti giudizi, ed inique accuse. Solito premio a chi dice il vero. Ma essendo il primo di tutti i miei desiderii, che la licenza delle passioni sia contenuta, e che si veggan di nuovo tra noi fiorire le virtù proprie de' popoli cristiani e civili, paleso liberamente i pensieri miei, non cercando, non sperando, e neppure desiderandone alcuna lode. La gloria è pe' sommi ingegni: chi scrive per obbedire alla sua coscienza, chi sa di non avere nè forti studi, nè mente adattata a questi, faccia, come può, il bene, nè ad altro guardi. E benchè poco egli possa fare, non tema che siano perdute le sue fatiche. Dio giudica le intenzioni: si contentano i savi del buon volere: ed umili, e disadorne parole, se dalla carità e dalla fede siane inspirate, possono forse esser seme di generosi pensieri, e di forti affetti. Belli sono gli alberi distendenti freschissima ombra con gli ampi rami: bellissimi sono i fiori educati in chiuso giardino: ma non per questo è senza bellezza, nè vile l' erba del campo: con la vivacità del suo verde rallegra gli occhi, fornisce buono alimento alla greggia, dà riposato sedile agli affaticati.

Ripigliando il filo del mio discorso dico, che vide

il nostro poeta assai chiaramente, perchè l'anima giovinetta corra al piacere. In questa, siccome in altre dottrine, seguì Platone. A dipingere poi la battaglia interna tra la ragione e l'affetto, tra le idee prime e le altre venute in noi dagli oggetti esterni, così sapientemente cantava:

« La divina bontà, che da sè sperne
  Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
  Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
  Non ha poi fine, perchè non si muove
  La sua impronta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
  Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
  L'umana creatura, e, s'una manca,
  Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
  E falla dissimile al sommo bene,
  Perchè del lume suo poco s'imbianca. »

Paradiso, canto VII, v. 64.

Adunque nell'uomo è naturale amore del bene, ma è pur da natura, ch'egli sostenga fatica, e combattimenti nel porlo in atto: essendochè le passioni, le quali nascono in lui da instintivi appetiti lo tirano spesso fuori della via retta, e lo tengono assai dubbioso su quello, che deve, o non deve fare. Se dall'ingenito amor del bene egli fosse necessariamente portato alle opere buone non sarebbe merito alcuno

nella virtù: e dove non potesse domare le sue passioni non saria giusto, che patisse la pena de' falli suoi. Però Dio gli fece un nobilissimo dòno dandogli

« . . . della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate. »
Paradiso, canto v, v. 22.

In altro luogo espone il poeta la stessa dottrina, aggiugnendovi alcune idee, le quali mostrano in che consista l'ufficio della virtù, e come con instancabili sforzi possa l'uomo riuscire a piegare al bene la sua corrotta natura:

« Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica. »
Purgatorio, canto xvi, v. 73.

Secondo l'uso che noi facciamo di questo lume, buone o malvage saranno adunque le nostre azioni. E perchè la forte mente di Dante non si spaventava delle quistioni difficili sopra le altre in filosofia, dopo aver posta la dottrina del libero arbitrio pone anche quella della prescienza divina, insegnandoci come questa non sia mai a quello d'impedimento. E lo dice in modo così poetico da farne meravigliare chi legge:

« La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,

Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende. »
Paradiso, canto XVII, v. 37.

Da quanto abbiamo sin qui discorso parmi evidente, correre grandissima somiglianza tra le dottrine platoniche, e le dantesche. Ma l'Alighieri per essere rischiarato dal lume della celeste rivelazione doveva spingersi con la mente molto più innanzi del greco filosofo. E così fece, e prese a sua guida un uomo mirabile per sapienza, e per santità. È questi san Bonaventura da Bagnoregio, il quale filosofando fu idealista. Se non che la sua viva immaginazione, e il suo ferventissimo amor d'Iddio lo rivolsero al misticismo, che è l'ultimo grado delle dottrine ideali.

È già noto, essere il fine di quello l'unione dell'anima umana col suo creatore per mezzo dell'estasi e dell'amorosa contemplazione. Ma l'odio del vizio, il pentimento, l'emenda, la purgazione sono, per così dire, gli anelli della catena, che uniscono l'uomo a Dio: e quegli per questi deve passare prima di avere in se tanto amore da potere per esso *trasumanarsi*. Il poema di Dante, siccome più chiaramente poi mostreremo, percorre tutti questi diversi gradi, e il fine di esso è il medesimo di quello, che i mistici si propongono. Il quale per la visione di Dio si compie nel cielo, per la sommissione della volontà nostra al voler divino qui nella terra. Pertanto nella intenzione finale del suo poema seguitò Dante quelle dottrine, ch'erano state da san Bonaventura insegnate quasi ai suoi giorni. Secondo quelle di san Tommaso ne delineò il piano, e con ordine ne divise le varie parti.

La nostra mente, essendo finita, non può comprendere Iddio, e ad essa avviene nel meditarvi quello che all' occhio, allorquando si pone a guardare il sole. Ma quel tanto ch' egli di se ci mostra nel mondo, e dentro di noi, basta a farci intendere essere *egli quello che è,* cioè l' ente da cui le creature tutte, e tutte le cose hanno il principio e la vita, il centro e il fine dell' uomo, e dell' universo, anzi di quanto è uscito dalla sua mente in tutto lo spazio, in tutti i mondi, ed in tutti i tempi. Per l' impossibilità, in cui noi siamo d' intendere, e di spiegare con le parole [1] la vera essenza di Dio avvenne, che a similitudine nostra lo immaginammo, dandogli volto e favella d' uómo. Dante però, quasi che per l' altezza a cui era salito con l' intelletto, fosse libero meglio di ogni altro dai sensi, definì Iddio in modo tanto sublime, che ci riempie di meraviglia, sembrandoci la sua voce essere piuttosto d' angiolo, che di mortale creatura. Ora lo chiama il centro in cui si appunta ogni ubi, ed ogni quando, a significare, che il tempo e lo spazio sono solo per esso, e in esso: ora per mostrare come da lui dipenda il cielo, e tutta la Natura; e come sia indivisibile per essenza immagina un punto, intorno al quale, e pel quale si aggirano i nove cori degli angioli, e i cieli con essi:

« Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,

[1] « Così parlar conviensi al vostro ingegno,
  Perocchè solo da sensato apprende
  Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
  A vostra facultate, e piedi e mano
  Attribuisce a Dio, ed altro intende. »
Paradiso, canto IV, v. 40.

dandosi somma acutezza e libertà di giudicio per non piegare più ad un sistema, che a un altro, per dare all' autorità quel valore, che giustamente le si compete e per seguire con occhio sicuro il vero. Ma non essendomi consentito dalla natura del mio lavoro di favellare di queste cose distesamente, prego chi legge di ricorrere per più ampie dichiarazioni al libro di Federigo Ozanam intorno alla filosofia cattolica del secolo XIII. Libro pieno di profonda dottrina, buon testimonio della sapienza e della grandezza morale di chi lo scrisse. Molto me ne sono giovata in questa Lezione, e mi è caro il dirlo, non solo per debito di gratitudine e di lealtà, ma perchè è dolce di confessare pubblicamente gli obblighi, che noi abbiamo agli amici *nostri*. Ed io terrò sempre a singolare favor del cielo l'essere stata degnata dell' amicizia di un uomo raro per forza d'ingegno, e di fantasia, rarissimo per santità, e innocenza di vita. L'Italia molto gli deve: non solo per ciò che ha scritto in sua gloria: ma per quel pietoso instituto di carità, ch' ebbe pe' suoi conforti tra noi principio, pel quale ritrova il povero chi sovviene alla sua indigenza, chi lo ammaestra, chi lo guida, chi lo consiglia, e il ricco impara a por freno ai suoi desiderii, a soccorrere, a compatire le altrui miserie avendone spesso il lagrimevole aspetto dinanzi agli occhi.

Mentre Dante nei diversi sistemi cercava il vero ed or da questo, e or da quello prendeva le sue opinioni, tennesi fermo nelle dottrine della cattolica Chiesa, e pose ogni studio per concordare con esse i pensieri suoi, simile in questo a maestosa riviera, che in se accogliendo i minori fiumi confonde nelle sue l'acque

loro, sicchè poi tutte insieme commiste corrono al mare. Nè mi si opponga, che Dante alle volte ci tiene in dubbio sulle cattoliche sue credenze, giudicando con eccessiva severità la condotta di alcuni papi. Egli non riprende il pontefice: sul principe, e sopra il capo di parte guelfa cadono solo le sue sdegnose parole. Il che è manifesto da quel passo del *Paradiso*, nel quale il poeta immagina, che san Pietro turbato per grandissima indignazione, prima di biasimar la condotta di Bonifazio dichiari, ch' egli ha usurpato il suo seggio, e che non è perciò vero papa:

« Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Paradiso, canto XXVII, v. 22.

Allorchè Dante s' incontra nel Purgatorio con l'ombra di Adriano V, umilmente si prostra dinanzi a lei, in segno di riverenza alla dignità, che quegli aveva tenuta in terra:

« Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse. »
Purgatorio, canto XIX, v. 127.

Abbiamo di già osservato com' egli vituperasse la temerità di Filippo il Bello, e da molti luoghi del suo poema è palese, essere stato devoto al pontefice nelle cose di religione, e non essersi punto diminuita la sua riverenza verso la Chiesa, perchè riprendesse libera-

È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
E intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo. »

Paradiso, canto XXXIII, v. 115.

Nel meditare su questi versi divini, beato, io grido compresa di meraviglia, beato l'uomo, che tanto seppe, tanto amò, tanto vide, e superò tanto l'intelligenza d'ogni creatura! Per esso l'arte par divenuta infinita: la parola è amore nella sua bocca: il pensiero è luce, che passa dalla sua mente dentro la nostra, come la luce di Dio nel mondo. E dopo tanti secoli sono vive, sono sempre efficaci le sue dottrine, perchè fondate sulla verità, e sull'amore.

Dalla breve esposizione che abbiamo fatta della dantesca filosofia (dico breve rispetto al molto che a dire ne rimarrebbe) parmi evidente abbracciare essa le principali quistioni dell'etica e della metafisica. In fatti, riepilogando le sue dottrine vediamo, che mentre il poeta fa derivare da Dio, ed a Lui tendere con armoniosissimo accordo le creature, e le cose dell'universo, spiega mirabilmente l'ordine e la costanza delle immutabili leggi della natura, ponendo in luce la dignità dell'anima umana. E come all'amore divino avea riferito la virtù creativa, per cui la vita, dove sensibile ed animata, dove soltanto vegetativa si manifesta, così all'amore assegna il principio dei desiderii

E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte. »

Paradiso, canto v, v. 73.

Il poema di Dante ha poi tutto intero per fondamento la cattolica verità, e di questa in alcuni luoghi di esso abbiamo lucidissima esposizione, come nei canti, nei quali san Pietro, san Giacomo, san Giovanni pigliano ad esaminare il poeta intorno alla fede, alla speranza, e alla carità. Oltre a ciò i tormenti che immagina per gli eretici, e per coloro, che senza essersi fatti ribelli alla Chiesa ebbero opinioni da lei condannate, ne danno certa testimonianza della sua obbediente venerazione verso di essa.

Queste, e molte altre, che ommetto per brevità, son le ragioni di fatto, per le quali rimane aperto, essere stato Dante vero cattolico. Altre poi ve ne sono, che dirò *estetiche,* perchè desunte dalla bellezza del suo poema. Egli è certo, niun' uomo potere bene scrivere delle cose, ch' esso non sente: certo è altresì essere in ogni sentimento l' amore, quando di buona, e quando di rea natura. Nè l' amore sussiste senza la fede; onde s' è necessario di credere per amare, e di amare per essere gran poeta, cioè per dar vita, colore, e moto alle idee, e agli affetti, parmi sia chiaro, che

tirannide, la licenza, l'amor di parte, la stolta superstizione facciano il mondo tanto infelice, si crea nella mente una cieca forza, la chiama *fatalità*, e a lei s'inchina, nè già si accorge, che mentre inalza sul trono il fato ne scaccia Iddio.

L'Alighieri avea già veduto le verità, che furono poscia esposte dal Bossuet, onde a lui precorse, assegnando al sapiente voler di Dio, ed alla sua intenzione di mantenere l'ordine, e l'equilibrio nella dispensazione dei doni suoi, il sorgere, e il decadere delle nazioni, la loro ignominia, e la loro gloria. Dottrina è questa verissima, e di efficace consolazione a chi vive in tempi di corruttela, o di servitù. Dio buono perfettamente non vuole il male, onde quello, che reputiamo tale, non è, secondo l'altezza de' suoi consigli, purchè l'usiamo ad espiazione, o ad emenda. E benchè il moto impresso da Dio a forze e a cagioni operanti su i casi umani non sia punto d'impedimento al libero arbitrio, pure egli che tutto sa, e tutto vede, preordina il loro corso in tal guisa, che tutti per vie diverse giungano al segno, che fu pel nostro bene da Lui prefisso. Onde ci è di conforto il pensare, che una sapientissima mente modera il mondo, la quale come ha segnato il cammino agli astri del cielo, così ha posto al genere umano determinate regole, e certe leggi, per le quali la civiltà qua cade, e poi là risorge, simile al sole, che per nascondersi agli occhi nostri non cessa di rallegrare la terra della sua luce. Io credo, che Dante indignato, e stanco delle fazioni, degli odii, delle vendette de' tempi suoi, levando il pensiero alla Provvidenza, e in lei confidando, delle sue proprie, e delle

dal meditare su i fenomeni naturali ne avesse tratta questa induzione; tremendi, e improvvisi rivolgimenti aver dovuto subire la terra, e il mare; l'aspetto del suolo, ed il clima, in alcuni luoghi essere stati in antico molto diversi da quelli, ch' erano ai tempi suoi: quindi possiamo da ciò inferire, ch' egli avesse non dirò conosciuto, ma immaginato quello, ond'è surta la scienza geologica ai nostri giorni. Ed in fatti non vi sembra vedere la teoria del sollevamento delle montagne, e del distendersi delle acque sopra la terra, in questi versi, nei quali descrivendosi la caduta di Lucifero nell'abisso, viene con poetico ardire espressa una fisica verità?

« Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse. »
Inferno, canto XXIV, v. 121.

Non oserei di affermare, che Dante avesse studiato la forza della elettricità, e avuto su questa le idee de' moderni: ma che non ne andasse molto lontano lo mostrano questi versi:

« Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra. »
Paradiso, canto XXIII, v. 40.

Se ad alcuno sembrasse strano, che un uomo vissuto in tempi di quasi universale ignoranza, povero, solo, con pochi libri, oppresso da lunghe e fiere sven-

ture, che ad altri avrebbero tolta la libertà della mente, abbia potuto preveder tante verità, e spingersi innanzi al suo secolo, ed anche a molti de' susseguenti, risponderei, che di questo non meraviglia chi ha fede nell' acutezza, e nella vastità del pensiero. Quante cose non discoperse Ruggero Bacone nella romita sua cella? Leggete i suoi scritti, e vedrete come i più arditi trovati dell' ottica, le più grandi invenzioni della meccanica, di che si onorano i nostri tempi, fossero state da lui traviste, con altre molte, sicchè ei parrebbe profeta, se spirito di divina virtù non fosse naturalmente nell' uomo. Niuno conosce i limiti, che Dio pose alla forza inventiva dell' intelletto. Il moto del quale è solo impedito dalla ignoranza, dall' ozio, dalle passioni. Facciamo adunque ch' esso rimanga libero in noi: e se non potrà volare tanto alto quanto quello dell' Alighieri e d' altri famosi, non languirà per certo stretto alla terra, ma per vie non tentate cercherà il vero, avendone lode, se non gli sarà concesso di averne gloria.

L' amore vivissimo, che sin dalla prima mia giovinezza ho portato a Dante, il desiderio che ho sempre avuto di vederne gl' Italiani giovani innamorati, sperando, che da lui imparino a scrivere, ed a pensar nobilmente, e quindi a vivere con italiana rettitudine e dignità, mi hanno fatto tentare troppo ardua prova nel trattar delle filosofiche sue dottrine. Ben so, che il mio piccolo ingegno non è da tanto: ma se alcuno di più forte intelletto, che non è il mio, mosso da quello, che ne ho discorso, porrassi a studiarle con diligenza, non sarà, che io mi penta di un tentativo, pel quale forse avrò taccia di presunzione.

La storia c' insegna, che quando la *Divina Commedia* venne negletta, le arti gentili e i nostri costumi si corruppero, si ammollirono, si viziarono. Pertanto l'amore nell' età nostra rinnovellato verso di essa mi dà buona speranza per l' avvenire. Ma perchè quello porti i voluti effetti non basta di ammirarvi i pregi di stile, e di fantasia, ond' è singolare da tutti gli altri poemi: fa d' uopo di sospingersi col pensiero dentro il pensiero di Dante: trarre da lui la fede operosa e forte: apprendere da esso a nobilitare gli affetti nostri qui nella terra, e a volgerli tutti al cielo. Ricordiamoci ch' ei fu grande come uomo, come cittadino, come poeta; ed essere derivata la sua grandezza dall' amore, dalla religione, dalla sapienza, dalla sventura.

---

lontano dall' altezza dell' Alighieri, quanto l' inerte dio di Epicuro è diverso dal Dio provvido, e perfettissimo de' Cristiani, quanto la creazione del mondo fatta in virtù di onnipotente parola è diversa da quella, ch' ebbe principio, secondo affermò Lucrezio, dall' accozzarsi di atomi erranti pel vasto spazio. A più gran volo innalzossi Virgilio filosofando allorchè parla della gran mente, onde hanno tutte le cose la vita, e il senso, con quel suo stile, nel quale ogni parola è una immagine, ed ogni concetto è viva pittura:

« *Principio cœlum, ac terras, camposque liquentes,*
Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
Igneus est ollis vigor, et cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra [1]. »

[1] Darò la traduzione di questo e di altri passi di autori latini, che mi avverrà di citare in queste Lezioni, per comodo delle persone, che non hanno studiato il latino, quali sono fra noi le donne:

« Primieramente il ciel, la terra, e 'l mare,
L' aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant' è, muove e nudrisce
E regge un che v' è dentro, o spirto o mente
O anima che sia dell' universo;
Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran mole, di se l' empie, e seco
Si volge, si rimescola e si unisce.
Quinci l' uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco, e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene, e tarde.
Eneide, lib. VI. Traduz. del Caro.

Ma non si possono confrontar pochi versi con le tante dottrine di etica e di metafisica esposte così nobilmente dall' Alighieri, ed oltre a ciò è da notare, avere Virgilio discorso della gran mente, la quale, secondo Platone, informa e modera il mondo da poeta piuttosto che da filosofo, cioè per mezzo di descrizioni, d'immagini, di metafore. Egli però non espone nè le ragioni, nè l'ordine delle cose, non congiunge la scienza e la poesia in tal maniera, che l'una dia luce all'altra, e confondano ambedue insieme il loro splendore. E se tra gli antichi non è chi superi Dante nel magistero di addolcire l'austerità delle filosofiche discipline con poetiche fantasie, con alto e grazioso stile, niuno pur de' moderni lo vince in questo. Milton, è vero, ha non poche di quelle parti, che sono negli eccellenti poeti, ma siegue troppo i modi teologici, e il far delle scuole allorchè tratta di cose metafisiche ed ideali: onde più non diletta, e neppure è ad altri cagione di meraviglia. Essendochè non è difficile il dire in verso ciò che il filosofo e il teologo dicono in prosa: la difficoltà è nel riunire insieme le due nature, tanto diverse, della poesia e della filosofia: sicchè conservando ciascuna l'indole loro si prestino a vicenda la grazia, il decoro, la maestà.

Ove io potessi discorrere largamente di questa materia mi sarebbe agevole di provare, che Dante prendendo le sue dottrine dalle due scuole de' sintetici e degli analitici, quella in san Bonaventura e in Platone, questa in Aristotile e in san Tommaso alle nostre menti rappresentata, appartiene alla scuola ecclettica. Il che parmi mirabile pe' suoi tempi: doman-

dandosi somma acutezza e libertà di giudicio per non piegare più ad un sistema, che a un altro, per dare all'autorità quel valore, che giustamente le si compete, e per seguire con occhio sicuro il vero. Ma non essendomi consentito dalla natura del mio lavoro di favellare di queste cose distesamente, prego chi legge di ricorrere per più ampie dichiarazioni al libro di Federigo Ozanam intorno alla filosofia cattolica del secolo XIII. Libro pieno di profonda dottrina, buon testimonio della sapienza e della grandezza morale di chi lo scrisse. Molto me ne sono giovata in questa Lezione, e mi è caro il dirlo, non solo per debito di gratitudine e di lealtà, ma perchè è dolce di confessare pubblicamente gli obblighi, che noi abbiamo agli amici nostri. Ed io terrò sempre a singolare favor del cielo l'essere stata degnata dell'amicizia di un uomo raro per forza d'ingegno, e di fantasia, rarissimo per santità, e innocenza di vita. L'Italia molto gli deve: non solo per ciò che ha scritto in sua gloria: ma per quel pietoso instituto di carità, ch'ebbe pe' suoi conforti tra noi principio, pel quale ritrova il povero chi sovviene alla sua indigenza, chi lo ammaestra, chi lo guida, chi lo consiglia, e il ricco impara a por freno ai suoi desiderii, a soccorrere, a compatire le altrui miserie avendone spesso il lagrimevole aspetto dinanzi agli occhi.

Mentre Dante nei diversi sistemi cercava il vero ed or da questo, e or da quello prendeva le sue opinioni, tennesi fermo nelle dottrine della cattolica Chiesa, e pose ogni studio per concordare con esse i pensieri suoi, simile in questo a maestosa riviera, che in se accogliendo i minori fiumi confonde nelle sue l'acque

loro, sicchè poi tutte insieme commiste corrono al mare. Nè mi si opponga, che Dante alle volte ci tiene in dubbio sulle cattoliche sue credenze, giudicando con eccessiva severità la condotta di alcuni papi. Egli non riprende il pontefice: sul principe, e sopra il capo di parte guelfa cadono solo le sue sdegnose parole. Il che è manifesto da quel passo del *Paradiso*, nel quale il poeta immagina, che san Pietro turbato per grandissima indignazione, prima di biasimar la condotta di Bonifazio dichiari, ch' egli ha usurpato il suo seggio, e che non è perciò vero papa:

« Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

Paradiso, canto XXVII, v. 22.

Allorchè Dante s' incontra nel Purgatorio con l'ombra di Adriano V, umilmente si prostra dinanzi a lei, in segno di riverenza alla dignità, che quegli aveva tenuta in terra:

« Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse. »

Purgatorio, canto XIX, v. 127.

Abbiamo di già osservato com' egli vituperasse la temerità di Filippo il Bello, e da molti luoghi del suo poema è palese, essere stato devoto al pontefice nelle cose di religione, e non essersi punto diminuita la sua riverenza verso la Chiesa, perchè riprendesse libera-

mente le azioni de' papi e de' cardinali. Li giudicò come uomini da filosofo, e forse da ghibellino, ma rimase cattolico di opinioni, e di sentimento. Coloro poi i quali pretendono di provare, che l'Alighieri in religione fu novatore, mostrano di non aver fatto uno studio accurato del suo poema. Fra le molte cose, che potrei dire, una sola ne dirò, ed essa basta a dimostrare per certo quello che affermo. Egli è noto che i protestanti si arrogano la facoltà d'interpetrare, e d'intendere a loro arbitrio la Sacra Scrittura. È questo il fondamento dei loro errori, questo il principio di tutte le controversie che dai tempi di Lutero insino ai dì nostri si sono agitate tra essi e noi: e in questo la superbia della ragione ritrova sostegno, e scusa. Ora udite, come Dante riprenda duramente coloro, che spiegavano il senso delle Scritture in modo diverso da quello, che dalla Chiesa di Roma fu stabilito:

« Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell' apparenza e il suo pensiero.
E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La Divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta. »

Paradiso, canto XXIX, v. 85.

E forse più apertamente in un altro luogo dichiara la fermezza della sua fede nell'autorità del pontefice e della Chiesa, dicendo:

« Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,

E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte. »

Paradiso, canto v, v. 73.

Il poema di Dante ha poi tutto intero per fondamento la cattolica verità, e di questa in alcuni luoghi di esso abbiamo lucidissima esposizione, come nei canti, nei quali san Pietro, san Giacomo, san Giovanni pigliano ad esaminare il poeta intorno alla fede, alla speranza, e alla carità. Oltre a ciò i tormenti che immagina per gli eretici, e per coloro, che senza essersi fatti ribelli alla Chiesa ebbero opinioni da lei condannate, ne danno certa testimonianza della sua obbediente venerazione verso di essa.

Queste, e molte altre, che ommetto per brevità, son le ragioni di fatto, per le quali rimane aperto, essere stato Dante vero cattolico. Altre poi ve ne sono, che dirò *estetiche,* perchè desunte dalla bellezza del suo poema. Egli è certo, niun' uomo potere bene scrivere delle cose, ch' esso non sente: certo è altresì essere in ogni sentimento l' amore, quando di buona, e quando di rea natura. Nè l' amore sussiste senza la fede; onde s' è necessario di credere per amare, e di amare per essere gran poeta, cioè per dar vita, colore, e moto alle idee, e agli affetti, parmi sia chiaro, che

Dante non avrebbe vestito di forme così splendenti le verità rivelate, nè quelle cantate con uno stile, in cui traluce l'ardore di un'anima piena d'amor divino, dove il dubbio, secondo, che sempre suole, gli avesse raffredda la fantasia. Allorchè favella di Dio, della felicità degli eletti, della festa immortale di paradiso, le sue parole non sono parole umane, i suoi concetti non tengono della terra: si sente, che celestiale dolcezza gl'inonda il cuore: ch'egli travede quello, che occhio mortale non vide mai, e gli effetti della inspirazione divina dal poeta comunicandosi al leggitore, anche questi, seguitando il suo volo, vien trasportato dalla commossa immaginativa fuori del mondo del senso, e della materia, e per virtù dell'amorosa contemplazione si unisce a Dio.

L'intelletto dell'Alighieri fu così vasto, e di sì acuta visione, che non solo potè scorgere e contenere tutto lo scibile de' suoi tempi, ma discoperse verità sconosciute agli altri. In fatti la legge della gravità universale non gli fu ignota, come c'è chiaro da quel passo dell'*Inferno*, in cui favellando del centro della terra lo dice il punto « a cui si traggon da ogni parte i pesi. » Presentì, che arditi navigatori avrebbero un giorno nell'emisfero, che è opposto al nostro, trovato terre sopra le quali sorgono stelle [1] non mai levate sul nostro cielo. Sicchè nel leggere l'esortazione di Ulisse [2] ai compagni suoi ti sembra quasi di udir Colombo, che in premio delle durate fatiche a' suoi sfiduciati seguaci promette un mondo. Pare eziandio, che

[1] *Purgatorio*, canto I.
[2] *Inferno*, canto XXVII.

dal meditare su i fenomeni naturali ne avesse tratta questa induzione; tremendi, e improvvisi rivolgimenti aver dovuto subire la terra, e il mare; l'aspetto del suolo, ed il clima, in alcuni luoghi essere stati in antico molto diversi da quelli, ch' erano ai tempi suoi: quindi possiamo da ciò inferire, ch' egli avesse non dirò conosciuto, ma immaginato quello, ond'è surta la scienza geologica ai nostri giorni. Ed in fatti non vi sembra vedere la teoria del sollevamento delle montagne, e del distendersi delle acque sopra la terra, in questi versi, nei quali descrivendosi la caduta di Lucifero nell'abisso, viene con poetico ardire espressa una fisica verità?

« Da questa parte cadde giù dal cielo;
  E la terra che pria di qua si sporse,
  Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
  Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
  Quella che appar di qua, e su ricorse. »
Inferno, canto XXIV, v. 121.

Non oserei di affermare, che Dante avesse studiato la forza della elettricità, e avuto su questa le idee de' moderni: ma che non ne andasse molto lontano lo mostrano questi versi:

« Come fuoco di nube si disserra,
  Per dilatarsi sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s'atterra. »
Paradiso, canto XXIII, v. 40.

Se ad alcuno sembrasse strano, che un uomo vissuto in tempi di quasi universale ignoranza, povero, solo, con pochi libri, oppresso da lunghe e fiere sven-

ture, che ad altri avrebbero tolta la libertà della mente, abbia potuto preveder tante verità, e spingersi innanzi al suo secolo, ed anche a molti de' susseguenti, risponderei, che di questo non meraviglia chi ha fede nell' acutezza, e nella vastità del pensiero. Quante cose non discoperse Ruggero Bacone nella romita sua cella? Leggete i suoi scritti, e vedrete come i più arditi trovati dell' ottica, le più grandi invenzioni della meccanica, di che si onorano i nostri tempi, fossero state da lui traviste, con altre molte, sicchè ei parrebbe profeta, se spirito di divina virtù non fosse naturalmente nell' uomo. Niuno conosce i limiti, che Dio pose alla forza inventiva dell' intelletto. Il moto del quale è solo impedito dalla ignoranza, dall'ozio, dalle passioni. Facciamo adunque ch' esso rimanga libero in noi: e se non potrà volare tanto alto quanto quello dell' Alighieri e d' altri famosi, non languirà per certo stretto alla terra, ma per vie non tentate cercherà il vero, avendone lode, se non gli sarà concesso di averne gloria.

L' amore vivissimo, che sin dalla prima mia giovinezza ho portato a Dante, il desiderio che ho sempre avuto di vederne gl' Italiani giovani innamorati, sperando, che da lui imparino a scrivere, ed a pensar nobilmente, e quindi a vivere con italiana rettitudine e dignità, mi hanno fatto tentare troppo ardua prova nel trattar delle filosofiche sue dottrine. Ben so, che il mio piccolo ingegno non è da tanto: ma se alcuno di più forte intelletto, che non è il mio, mosso da quello, che ne ho discorso, porrassi a studiarle con diligenza, non sarà, che io mi penta di un tentativo, pel quale forse avrò taccia di presunzione.

La storia c' insegna, che quando la *Divina Commedia* venne negletta, le arti gentili e i nostri costumi si corruppero, si ammollirono, si viziarono. Pertanto l'amore nell' età nostra rinnovellato verso di essa mi dà buona speranza per l' avvenire. Ma perchè quello porti i voluti effetti non basta di ammirarvi i pregi di stile, e di fantasia, ond' è singolare da tutti gli altri poemi: fa d' uopo di sospingersi col pensiero dentro il pensiero di Dante: trarre da lui la fede operosa e forte: apprendere da esso a nobilitare gli affetti nostri qui nella terra, e a volgerli tutti al cielo. Ricordiamoci ch' ei fu grande come uomo, come cittadino, come poeta; ed essere derivata la sua grandezza dall' amore, dalla religione, dalla sapienza, dalla sventura.

LEZIONE SESTA.

SOMMARIO.

Come gli antichi poeti cantassero dell'amore — Perchè in questo considerassero in modo speciale la parte sensibile — Il cristianesimo purificando tutti gli affetti dell'uomo purificò anche l'amore — *Vita nuova* dell'Alighieri — Altri suoi versi lirici — Se ne notano le principali bellezze — Si tocca della gloria, che i nostri contemporanei potrebbero acquistar nella lirica.

Leggete i poeti greci e i latini, e poi ditemi, se solo una volta trovate in essi cosa che accenni alla dignità della donna, e alla riverenza, che l'è dovuta. Le donne introdotte nelle commedie di Plauto e di Terenzio sono schiave, liberte, ovvero fanciulle, cui la bellezza tornò in vergogna. Orazio, e Tibullo, che pure è il più tenero, e delicato di quanti scrisser d'amore, non seppero d'altro lodare Lalage, e Delia, che del lusinghevole favellare, del grazioso sorriso, degli occhi belli. Niuno mai parlò della donna pensante, ed intelligente, nè dell' affetto, che vien nutrito dalla corrispondenza degli animi, e dei voleri. L'amore dagli antichi cantato move dai sensi, sicchè non dà vita a un solo pensiero, che dalla sua origine sia diverso. E sebbene Tibullo si provi a dipingere un sentimento d' indole melanconica, e affettuosa, quale ha l'amore

nei versi de' nostri classici, alla sua Delia così dicendo:

> « *Te spectem suprema mihi cum venerit hora*
> *Te teneam moriens deficiente manu*[1]; »

pure si affretta subito a cancellare l'impressione di pietosa mestizia fatta in chi legge dalle patetiche sue parole, aggiungendo:

> « *Interea dum fata sinunt jungamus amores,*
> *Jam veniet tenebris mors adoperta caput.*
> . . . .
> *Nunc levis est tractanda Venus, dum frangere postes*
> *Non pudet, et rixas inseruisse juvet*[2]. »

Virgilio stesso, che vinse tutti i poeti nella castità delle immagini e dello stile depone alquanto la naturale sua verecondia le poche volte, in cui prende a parlar di amore. Il che devesi attribuire piuttosto alla condizione dalle leggi e dagli usi ne' tempi antichi fatta alle donne, che alla qualità della religione. Perchè, sebbene per aver questa divinizzato l'uomo e i suoi errori e le sue passioni, avesse forza solo ne' sensi, e d'immagini tutte sensibili riempisse la fantasia, pure non impediva il libero corso ai pensieri, ed ai sentimenti, che non hanno da quelli il loro principio: quali

[1] « Avrò fisso in te il guardo, o mio desire,
Nell'ore estreme, e stringerotti quanto
Potrò con debil mano in sul morire.
. . . . »

[2] « Or mentre cel consentono i destini
Amiamo, o Delia, pria che Morte in nere
Tenebre avvolta più ci si avvicini.
. . . .
Or dessi amar, che lieve è il corpo, e snello,
E non è disdicevole all'etate
Il franger porte, e il risseggiare è bello. »
Elegia I. Traduzione del cavalier Biondi.

sono l'amor della gloria, della libertà, della patria, la pietà, l'amicizia, la riverenza filiale, il rispetto de' vecchi, e la cura del proprio onore. Roma aveva in se accolto gl'iddii di Grecia, ma diede loro qualità rispondenti all'indole sua. Nè deificò solo, siccome quelli, le forze della natura[1], ma eziandio le virtù dell'uomo, e del cittadino, come si vede nelle leggi delle dodici tavole, dalle quali si decretarono altari alla fede, alla pietà, alla prudenza, e, vietato il culto de'vizi, venne ordinato, che l'uomo innanzi di far preghiere agl'iddii, curasse di aver casti il pensiero, e il cuore. Pure l'amore ne' poeti latini va senza velo, tutto lusinghe, e vezzi lascivi. Platone solo, che con l'acuta sua vista d'aquila meglio di ogni altro si affissò nella verità, prese con dottrine bellissime a dimostrare, essere quello di celestiale natura: nulla aver di comune con la passione, che, nata dal senso, muore nel senso. Celebrò l'unione delle anime incominciata su nelle stelle poi rotta al loro venir nel mondo, non però in guisa, che non ne portino, quantunque debole, ed annebbiata, la rimembranza. Sicchè ciascuna va cercando affannosamente la sua compagna, non mai godendo di pace se non la trova. E perciò come prima le avviene, dopo lungo desiderare, di rintracciarla, subito in lei risorge l'innato amore. Onde l'una con l'altra si congiungono allora con tale affetto di soavissima tenerezza, che da due vite si forma una vita sola.

Piacque agli antichi questa dottrina, siccome piace

[1] « Colunto.... olla propter quæ datur homini adscensus in cœlum, » mentem, virtutem, pietatem, fidem, earumque laudum delubra sunto: nec » ulla vitiorum sacra solemnia obeunto. » — Cicerone, *De legibus*, lib. II.

leggiadra fantasia di poeta: niuno però la ritrasse in verso: nè pare improbabile, che Platone l'avesse anch'egli per sogno: poichè quando nel suo trattato della *Repubblica* ebbe a parlare del matrimonio, in cui quella dovea trovare la propria sua applicazione, in luogo di nobilitare l'amore lo avvilì in modo da farlo parere instinto bestiale con le sue vaghe, e ferine nozze, e col privare la donna del suo decoro toglien-dole il sacro ufficio di educatrice.

Da quanto si è qui discorso conchiudo, avere gli antichi cantato solo la parte sensibile dell'amore, perchè non avevano nella mente un tipo ideale della dignità femminile. Nè lo potevano avere, essendochè non teneva fra loro la donna il grado, che giustamente le si compete. I Greci erano troppo dati al piacere, alla vita tumultuosa del fôro, alle gare degli onori acquistati con la destrezza del corpo, con la virtù militare, con la eloquenza, per ristringersi dentro le loro case a gustarvi le gioie della famiglia, in cui regnando la donna fa più che altrove spiccare le sue virtù. I Romani, prima che l'insolenza della vittoria, i vizi del lusso, e dell'ambizione ne alterassero la virile semplicità, conobbero meglio de' Greci la santità e le dolcezze della domestica unione. Ma due cose impedirono, che le donne avessero in Roma la condizione, che loro si spetta: l'assoluto imperio, cioè, esercitato per legge dal padre sulla famiglia, e la facoltà del ripudio, che pure per legge avevano i coniugati. Imperocchè non può essere mai uguaglianza di grado e di sentimenti ove essendo l'obbedienza servile, e l'autorità tirannesca, sono diversi i diritti quanto i doveri. Nè l'amore

ture, che ad altri avrebbero tolta la libertà della mente, abbia potuto preveder tante verità, e spingersi innanzi al suo secolo, ed anche a molti de' susseguenti, risponderei, che di questo non meraviglia chi ha fede nell' acutezza, e nella vastità del pensiero. Quante cose non discoperse Ruggero Bacone nella romita sua cella? Leggete i suoi scritti, e vedrete come i più arditi trovati dell' ottica, le più grandi invenzioni della meccanica, di che si onorano i nostri tempi, fossero state da lui traviste, con altre molte, sicchè ei parrebbe profeta, se spirito di divina virtù non fosse naturalmente nell' uomo. Niuno conosce i limiti, che Dio pose alla forza inventiva dell' intelletto. Il moto del quale è solo impedito dalla ignoranza, dall'ozio, dalle passioni. Facciamo adunque ch' esso rimanga libero in noi: e se non potrà volare tanto alto quanto quello dell' Alighieri e d' altri famosi, non languirà per certo stretto alla terra, ma per vie non tentate cercherà il vero, avendone lode, se non gli sarà concesso di averne gloria.

L' amore vivissimo, che sin dalla prima mia giovinezza ho portato a Dante, il desiderio che ho sempre avuto di vederne gl' Italiani giovani innamorati, sperando, che da lui imparino a scrivere, ed a pensar nobilmente, e quindi a vivere con italiana rettitudine e dignità, mi hanno fatto tentare troppo ardua prova nel trattar delle filosofiche sue dottrine. Ben so, che il mio piccolo ingegno non è da tanto: ma se alcuno di più forte intelletto, che non è il mio, mosso da quello, che ne ho discorso, porrassi a studiarle con diligenza, non sarà, che io mi penta di un tentativo, pel quale forse avrò taccia di presunzione.

La storia c' insegna, che quando la *Divina Commedia* venne negletta, le arti gentili e i nostri costumi si corruppero, si ammollirono, si viziarono. Pertanto l'amore nell' età nostra rinnovellato verso di essa mi dà buona speranza per l' avvenire. Ma perchè quello porti i voluti effetti non basta di ammirarvi i pregi di stile, e di fantasia, ond' è singolare da tutti gli altri poemi: fa d' uopo di sospingersi col pensiero dentro il pensiero di Dante: trarre da lui la fede operosa e forte: apprendere da esso a nobilitare gli affetti nostri qui nella terra, e a volgerli tutti al cielo. Ricordiamoci ch' ei fu grande come uomo, come cittadino, come poeta; ed essere derivata la sua grandezza dall' amore, dalla religione, dalla sapienza, dalla sventura.

---

nando le loro donne continuarono ad onorarle secondo avevano sempre fatto, trovarono ne' paesi domati dalle armi loro materia disposta a seguire in questo le loro usanze: essendochè il cristianesimo si era già largamente diffuso per tutto il romano impero, e con esso il rispetto degli immutabili maritaggi, della castità, e dei doveri della famiglia. Abbiamo in altro luogo notato, avere gli ordini feudali stretto i legami di questa, e contribuito ad accrescere la dignità della donna. La quale perciò trovava la riverenza, e l'amore, che le si deve, nella domestica vita. Ma affinchè l'una siccome l'altro potessero divenire soggetto di poesia facea mestieri, che fossero sollevati all'altezza dell'ideale. E ciò avvenne per gli usi, e gli affetti cavallereschi, poichè la donna agli occhi dei cavalieri parve divina creatura. Onde non era pericolo così grande, che a quelli non fosse bello incontrar per lei. Nè altro le chiedevano in ricompensa che una cortese parola, un dolce sorriso. Perciò l'amore divenne poetico, liberandosi almeno nelle sue esterne dimostrazioni, dalle catene dei sensi. E casto nei desiderii, fu casto altresì nei modi, e nella favella.

Niuno meglio di Dante con armoniose parole, e con nobilissime fantasie lo dipinse. Egli traendo dall' anima innamorata *le nuove rime* [1], non pure oscurò la fama di quanti avevano preso a cantar d' amore, ma vinse ogni altro che venne dopo di lui, come diremo nel ragionar del Petrarca. Ai versi del quale si applicheranno le cose sin qui discorse: essendochè la poetica vena scaturì in ambedue dalla stessa fonte. Il modo però

[1] *Purgatorio,* canto XXVI.

tenuto da essi fu assai diverso, secondo voleva la diversità degl' ingegni, e della fortuna. In Dante, anima nobilmente sdegnosa, per indole, e per necessità solitario, l'amore fu come raggio di sole, che avviva, scalda, colora tutte le cose, in cui si riflette. Nel Petrarca, temprato a melanconica tenerezza, favorito dagli uomini, e dalla sorte, l'amore può compararsi alla luce tremula delle stelle, che rischiarando piccolo spazio di cielo poi si dilegua nei vasti campi del firmamento. L'amore informò, riempì del suo ardore, nobilitò tutta l'anima e tutta la vita dell'Alighieri: non tutta la vita, nè tutta l'anima del Petrarca. Di questo sarà più ampiamente discorso altrove. Ora prenderemo in esame la *Vita Nuova* e le altre rime di Dante.

Esso aveva nove anni, secondo si è già narrato, quando conobbe Beatrice figliuola di Folco de' Portinari, bellissima fanciulletta della sua età. Da quel punto l'amò, e per sempre. Nè la crescente passione dagli onorati suoi studi mai lo distolse. Anzi l'amore della sapienza, e quel di Beatrice si confusero in guisa dentro il suo cuore, che ne formarono un solo, siccome da molti diversi suoni posti in accordo risulta una sola dolcissima melodia. Era il poeta all'entrar della giovinezza, cioè nel tempo del viver nostro, nel quale l'affetto è nel suo pieno vigore: allora avvenne (così egli narra), « che questa mirabile donna apparve a
» me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due
» gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e
» passando per una via volse gli occhi verso quella
» parte, ove io era molto pauroso; e per la sua inef-
» fabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande

» secolo, mi salutò virtuosamente, tanto che mi parve
» allora vedere tutti i termini della beatitudine......
» E perocchè quella fu la prima volta, che le sue pa-
» role vennero ai miei orecchi, presi tanta dolcezza,
» che come inebbriato mi partii dalle genti. E ricorso
» al solingo luogo di una mia camera, puosemi a
» pensare di questa cortesissima [1]. »

Espone poi una meravigliosa visione, ch' egli ebbe allora. E dice, che preso dal desiderio di farla sentire a molti scrisse il suo primo sonetto. Vedesi dalle citate parole dell' Alighieri quanto puro e ideale fosse l' affetto, che lo stringeva a Beatrice. In nove anni non ne avea udita la voce: pure sempre l' aveva amata. Conciosiachè amava in essa assai più del volto, e degli occhi belli la gentilezza del cuore nel verecondo contegno della fanciulla a lui manifesta. Era sempre con essa la mente sua. Onde vedendolo gli altri andare così pensoso gli domandavano: per cui ti ha amore così disfatto? Egli guardavali sorridendo, e nulla dicea. Chè per timore di fare offesa, quantunque lieve, al nome di lei nascondeva il suo affetto gelosamente. Segno anche questo di forte amore. E a meglio celarlo *fece schermo, di un' altra donna alla verità.* Sicchè mostrando di esserne innamorato compose per essa alcuni sonetti. Nè per questo recolle alcun disonore: essendochè i costumi di quella età permettevano, che una donna accogliesse i versi d' amore a lei indirizzati. E se Dante non volle cantare pubblicamente la sua Beatrice ciò venne dalla natura dell' amor suo. Chè i veri

[1] *Vita Nuova,* in principio.

e profondi affetti son solitarii: acquistano gagliardia nel silenzio; son come i fiori, che nelle vie frequentate calpesti dai passeggeri, e dalla polvere impalliditi, perdono presto la delicata freschezza, ma vivi e belli si mantengono su per le balze dei monti, o nei recessi di ombrosa valle.

Beatrice si sdegnò dell'amore, che Dante mostrava avere per altra donna, e gli negò il suo saluto, nel quale era tutta la felicità del poeta. Qui piacemi riferire le sue parole perchè palesano di che tempra fosse il suo amore.

« Quando ella apparia, da parte alcuna per la » speranza dell'ammirabile salute nullo nimico mi ri- » manea: anzi mi giungea una fiamma di caritade, la » quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse of- » feso. E chi allora m' avesse addimandato di cosa al- » cuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente » *Amore,* con viso vestito di umiltà. E quando ella » fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito » d' Amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, » pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: » Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rima- » nea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere » Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi » miei. E quando questa gentilissima donna salutava, » non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obum- » brare a me la intollerabile beatitudine, ma egli, » quasi per soverchio di dolcezza, divenia tale, che » lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggi- » mento, molte volte si movea come cosa grave ina- » nimata. Sicchè appare manifestamente, che nella

» sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte » volte passava, e redundava la mia capacitade [1]. »

In nessun tempo, in nessuna letteratura si vede espresso l'amore più vivamente, più nobilmente, e dirò ancora più santamente, che in queste poche parole. In un'ode di Saffo, che fu citata, siccome esempio mirabile del sublime nella passione, è tratteggiato l'amore, che inebbria l'anima, turba i sensi, e riempie il cuore d'ineffabile voluttà. Ma d'altra nobiltà ed efficacia è la descrizione fatta da Dante di ciò che nell'animo suo avveniva al salutar di Beatrice. Ne farò giudice il leggitore, ponendogli innanzi quell'ode volgarizzata da Paolo Costa, del quale venero la memoria, come di amico carissimo, e di elegante scrittore.

« Gli dei per fermo eguaglia anzi si gode
Gaudio più che divin quei, che sedente
Al tuo cospetto te rimira, ed ode
Dolce ridente.
Che se l'alta ventura unqua mi tocca
D'esserti appresso, o mio soave amore,
Non io ti guardo ancor, che sulla bocca
La voce muore.
Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
Un sottil foco va di vena in vena,
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo,
E veggo appena.
Un gelido sudor tutta m'inonda,
Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro,
Mancami il fiato, e pallida qual fronda
Morta rassembro. »

Qui vedi fedele immagine di natura, ma di natura sensibile, e passionata. La scorgi pure nelle parole di

[1] *Vita Nuova*, § XI.

Dante: quale però deve essere in mente sciolta dal predominio dei sensi, e dagli affetti cristiani purificata. Più vi medito, e più vi scopro bellezze nuove. Ricordiamoci, che il tempo dell' Alighieri era il tempo degli odii e delle vendette. Or quanto non doveva esser nobile l' amor suo, se ad esso, sdegnoso per indole e per l' esempio degli altri vendicativo, inspirava sensi di mansuetudine, e di perdono? Quanto non ci danno a pensare queste parole: « a chi mi avesse dimandato » di alcuna cosa, non altro avrei risposto, che amore! » Esse ci fan palese la singolare transformazione per virtù di Beatrice avvenuta nel cuor di Dante. Un solo affetto, un solo pensiero lo dominava: ed ebbero l' uno e l' altro tale efficacia, che per essi divenne il primo poeta, non pur d' Italia, del mondo. Gli stessi concetti furono poi da lui espressi in rima.

« Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sì che bassando il viso tutte smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira;
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quando un poco sorride
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile. »

Stile, lingua, immagini, tutto è bello in questo sonetto. Si noti il secondo verso della seconda quartina,

perchè ci rivela la prima cagione della morale e della poetica grandezza di Dante. La quale mosse dal desiderio ch'egli ebbe di farsi degno della sua donna: onde sforzossi di acquistare quelle virtù, che gli mancavano per natura, e volle meritar gloria a piacerle. Di maggior perfezione secondo l'arte è questo sonetto sul medesimo tema del precedente:

« Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave, pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira. »

Gli scrittori di morale sogliono biasimare gli effetti, che porta comunemente l'amore, e a buona ragione. Perchè occupando le menti de' giovani le allontana dai generosi pensieri, e dai gravi studi. Spesso eziandio si accompagna con l'ozio, e con la mollezza: turba la pace delle famiglie, disfiora l'innocenza del cuore, e lo rende inetto a que' sentimenti, che sono principio di opere virtuose. Ma questo avviene, perchè non è il vero amore. Il quale muove da Dio, ingentilisce l'animo e ci consola tutta la vita.

Il raggio del sole non si riflette limpido e chiaro

in limacciosa palude: ma quando si ripercuote sul trasparente piano del mare, all'aprirsi, ed al chiudersi d'ogni ondata scorgi guizzare tremule striscie di luce, sì che diresti, che gli astri caduti a un tratto dal cielo si vadano con presto moto aggirando sulle acque chiare. Lo stesso è dell'affetto di amore nei cuori umani. Quando si apprende ad anima buona e gentile, gli effetti suoi corrispondono alla sua essenza. Ma in chi dal vizio è corrotto fa mala prova, e ad esso avviene ciò che alle piante, le quali poste in terreno alla loro natura poco adattato non si mostrano rigogliose di frondi, non abondanti di fiori, o ricche di frutti ma illanguidiscono, e rendono tanto poco al loro cultore, ch'egli presto si pente di sué fatiche.

Per tanto affermo, che non essendo possibile d'impedire che i giovani siano soggetti all'amore, affinchè da questo essi non vengano tratti al male, conviene sin dalla puerizia educarli in guisa, che il vero amore ritrovi negli animi loro di che alimentarsi, trovandovi l'innocenza. Sia casta, sia ritirata per tanto la giovinezza delle fanciulle: studiosa, e casta quella dell'uomo. La vista di favole teatrali rappresentanti passioni eccessive, o turpi, non ponga in tumulto le loro menti; nè la lettura di poesie, o di romanzi, in cui siano espressi lascivi affetti ne turbi la fantasia verecconda. Dopo che al vero si sarà sollevato il loro intelletto, e sarà penetrato in esso il raggio del bello, non temeremo noi, che l'amore sia per essi d'invito all'ozio, o maestro di voluttà. Anzi da lui li vedremo nobilitarsi. E benchè quello non possa portare in tutti gli effetti portati nell'Alighieri, per essere stata in

esso rarissima perfezione d'ingegno, di cuore, di fantasia, pure ne produrrà molti, ed utilissimi in quelli che siano stati da giovinetti bene educati. Onde la vita domestica, e la civile fatte migliori, tornata la pace nelle famiglie, tornerà pure la tranquillità negli Stati. Essendochè i matrimoni concordi son fondamento ai buoni costumi, e i costumi buoni fanno potenti e libere le nazioni. Nè potendo quelli esser tali, se da voluttuosa passione, dalla cupidità, dall' orgoglio siano formati, ne viene di conseguenza, che quando il vero e pudico amore ne stringa i nodi, gli sposi con unanime sforzo si studieranno di giungere al segno di perfezione, ch' è da Dio posto, e saviamente, e cristianamente allevando i loro figliuoli provvederanno alla prosperità della patria.

Ponendo fine a una digressione, a cui mi ha condotta lo stesso affetto pel quale io scrivo, cioè l' amore del pubblico bene, e della virtù, ripiglio il filo del mio discorso, notando, che per potenza d' amore viveva Dante la vita della sua donna, onde pigliava allegrezza d' ogni allegrezza di lei, e come suo proprio sentiva ogni suo dolore. Il che egli significa in modi così efficaci in prosa, ed in verso, che parmi bene porre dinanzi agli occhi del leggitore le sue parole, nelle quali i giovani avranno esempio di dolce e pietoso stile.

Narra egli da prima, che il padre di Beatrice morì, e che alcune donne andarono a lei per piangere insieme con essa, e per consolarla. Poi aggiunge: « Io » veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor » dire parole di questa gentilissima, come ella si la-

» mentava. Tra le quali parole udii, come dicevano: » Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe » morire di pietade. Allora trapassarono queste donne, » ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima » talor bagnava la mia faccia, onde mi ricopria con » pormi spesso le mani agli occhi..... Donne anche » passarono presso di me, dicendo fra loro queste » parole: Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo » udito parlare questa donna così pietosamente? Ap- » presso costoro passarono altre, che veniano dicendo: » Questi, che quivi è piange nè più nè meno, come » se l' avesse veduta, come noi l' avemo. Altre poi di- » ceano di me; Vedi questo, che non pare esso, tal » è divenuto: e così passando queste donne, udii par- » lare di lei e di me, in questo modo, che detto » è..... E però che volentieri le avrei domandate, se » non mi fosse stata riprensione, presi materia di » dire, come se io le avessi domandate, ed elle mi » avessero risposto, e feci questo sonetto: »

« Voi, che portate la sembianza umile
  Con gli occhi bassi mostrando dolore,
  Onde venite? chè 'l vostro colore
  Par divenuto di pietà simile.
Vedeste voi nostra donna gentile
  Bagnar nel viso suo di pianto amore?
  Ditelmi, donne, che mel dice il core,
  Poichè vi veggio andar senza atto vile.
E se venite da tanta pietate
  Piacciavi di restar qui meco alquanto,
  E che che sia di lei, nol mi celate.
Ch' i' veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto,
  E veggiovi venir sì sfigurate,
  Che 'l cor mi trema di vederne tanto. »

Bellissima è la maniera, con che il poeta significa la pallidezza del volto, chiamandola « colore di pietà simile. » L'idea vi è generale, e particolare ad un tempo: sicchè mentre per l'una di queste qualità rimane ben definita, per l'altra offre alla fantasia largo campo da immaginare oltre a quello, che dice il poeta. Perchè la pietà non commove tutti ugualmente, nè in tutti nel medesimo modo si manifesta; e però dicendo il poeta, che quelle donne avevano un colore di pietà, non dice solo, che erano pallide, ma ci dà il modo di figurarcele quale ciascuno di noi sarebbe, dopo di avere alcuna grande sventura compassionato. L'arte dello stile consiste nel fare intendere ai leggitori oltre a quello, che suonano le parole, ponendone in moto la potenza fantastica. Furono in questo eccellenti i Greci, e i Latini: e sopra gli altri Orazio, e Virgilio. Per converso peccano in questo i moderni: i quali volendo con troppi aggiunti dipingere e definire le loro idee, le circoscrivono in guisa, che niuna cosa lasciano a fare alla fantasia del lettore. E perchè la nostra mente è da natura portata all'attività, dall'uso invalso negli scrittori di sminuzzare, e di particolareggiare tutti i concetti, nasce in chi legge sazietà, e tedio, nè lo stile ha la bellezza che avrebbe, se a grandi tratti fosse condotto. Del che può farsi capace chiunque, a porre un esempio, paragonasse la descrizione della tempesta, ch'è nel primo libro dell'*Eneide* con l'altra fatta da Ovidio, il quale teneva lo stesso modo di scrivere dei moderni. Dante imitò Virgilio nel tratteggiare le narrazioni e gli affetti, e forse per questo disse, che da lui tolse

« Lo bello stile, che gli ha fatto onore. »

Anche di gran sentimento sono i concetti, che amore stesse nel volto pallido di Beatrice, sicchè era bagnato dalle sue lagrime, e che al vedere andarsene quelle pietose *senza atto vile* ne argomentasse il poeta, che dovessero ritornar dalla casa della sua donna.

Meno elegante di quello che ho già trascritto è l'altro, nel quale le amiche di lei rispondono a Dante, e però qui non lo pongo. Porrei volentieri la narrazione d' una visione, ch' egli ebbe essendo malato, se il mio scrivere non avesse certi confini. Ma tralasciando quella, ch' è in prosa, tutta verità, e movimento d' affetti, e di fantasia, non posso ommettere l' altra, ch' ei ne fa in verso; onde qui riferisco due stanze della canzone, la quale incomincia « Donna pietosa, e di novella etate. » A questa racconta il sogno ch' egli ebbe:

« Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare ov' io entrai
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli, ed ella;
Cader gli augelli volando per l' are,
E la terra tremare,
Ed uom m' apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: Che fai? Non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella. »

Niun poeta aveva mai avuto tale concetto della grandezza, e dignità della donna amata da immaginare, che alla sua morte l' ordine consueto della na-

tura fusse turbato. Pianse il Petrarca la morte di Laura con parole tenere, e meste: ma non vi trovi nè la sublimità, nè la forza de' versi danteschi: dalla stanza sopra citata, e più ancora dalle seguenti rimane aperto, non essere stata per l' Alighieri Beatrice umana creatura:

« Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli, che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna.
E s' altro avesser detto, a voi direlo.
Allor diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea, che donne la covrian d' un velo,
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: morte assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata.
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
Vieni, che il cor ti chiede.
Poi mi partia consumato ogni duolo;
E quando io era solo
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beata, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor vostra mercede. »

Non ha cuore, nè fantasia chi non sente di quanto

affetto sia piena questa canzone. Non vi è artificio, ma verità di natura forte, e gagliarda. Vi trasparisce un amore, che non somiglia all' amor volgare, una potenza d'immaginare, che già ti annunzia nel giovinetto poeta il cantore degl' invisibili regni, il padre di nuova lingua e di poesia tutta nuova. Il sole risplende del pari quando si leva, e quando tramonta: così l'Alighieri avea nella giovinezza la stessa poetica inspirazione, ch' ebbe negli anni maturi. L'arte, e lo studio diedero perfezione al suo ingegno: ma la natura di per se stessa lo aveva creato grande.

Lungo tempo non scorse, che la visione di Dante mutossi in dolorosissima realtà. Morì Beatrice, e con lei l'allegrezza della sua vita. Egli ne scrisse pietosi versi: bastino i seguenti a mostrare quale fosse l'animo del poeta, poichè perdette la luce degli occhi suoi:

« Quantunque volte lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra,
La dolorosa mente,
Ch' io dico: anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond' io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo,
E dico: « vieni a me » con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore. »

Abbiamo di già veduto, che l'amore della filosofia congiungendosi con l' amor di Beatrice nel cuor di Dante gli fece trovare la sola consolazione che fosse

degna di lui. Da questi due nobilissimi amori nacque il concetto della *Divina Commedia*. Di cui ampiamente sarà discorso dopo che avremo parlato delle altre poesie liriche dell' Alighieri. Sono esse di vario metro, e trattano quasi tutte d' amore. In alcune favellasi di Beatrice; o di altre donne, che piacquero agli occhi suoi, senza inspirargli nel cuore verace affetto. Nelle altre sotto allegorico velo canta il poeta la nobiltà de' filosofici studi, e i loro conforti. La filosofia vien dipinta siccome donna di più che umana bellezza in molte canzoni di elevatissimo stile, piene di sì profonde sentenze, che l' Alighieri stimò necessario di scrivere un libro a spiegarne il senso. Esso è intitolato il *Convito:* e perchè questo titolo gli ponesse, egli medesimo ce lo dirà:

« Oh beati coloro, che seggono a questa mensa, » ove il pane degli angioli si mangia! E miseri quelli, » che con le pecore hanno comune cibo! Ma perchè » ciascuno uomo a ciascuno uomo è naturalmente » amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui, » che egli ama, coloro, che a sì alta mensa sono invi- » tati non sanza misericordia sono inver di quelli, che » in bestiale pastura veggiono erbe, e ghiande gire » mangiando.... E io adunque, che non seggo alla » beata mensa, ma fuggito dalla pastura del volgo, ai » piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello, che » da loro cade.... ho per li miseri alcuna cosa riser- » vata. Perchè ora volendo loro apparecchiare, in- » tendo fare un generale convito di ciò ch' io ho loro » mostrato [1]. »

[1] *Convito,* trattato I.

Adunque il pane degli angioli dispensato da Dante in questo convito è la verità. Ed in fatti egli vi combatte non pochi errori, e con acutezza mirabile di giudizio risolve gravi quistioni. È da notare, che la sua prosa corre più facile, più abbondante, e più ricca, di quella degli scrittori, comecchè vivi, e semplici del suo tempo. Nelle poesie filosofiche molto è a lodarsi la gravità de' pensieri: nè vi desideri la gagliardia dell'affetto. Conciosiachè la filosofia e Beatrice essendo divenute per Dante la stessa cosa, l'allegoria vi è condotta in modo, che prima tu scorgi la donna vera, poi il concetto ideale da lei adombrato. Quelle canzoni basterebbero a fare glorioso il nome di chi le scrisse: poco però sono lette, essendone a molti oscura l'intelligenza, per le dottrine platoniche, che in modo assai breve vi sono espresse. Tre sole canzoni furono commentate da Dante; non continuò il suo lavoro, perchè non lunga, e sempre agitata fu la sua vita. Leggendo il *Convito* l'uomo stupisce della dottrina di lui, e più, se ricorda, quanto fosse difficile ai tempi suoi aver buoni libri, e tutti gli aiuti, che ora, anche troppo, abbondano agli studiosi. In alcuni luoghi egli si mostra tanto eloquente quanto gli antichi oratori. E la sua eloquenza sgorga dal cuore ripieno di vivi e di veri affetti.

Sebbene l'ingegno suo lo portasse al grande, pure egli seppe con felicità tratteggiare graziose immagini. Eccone esempio in questa ballata:

« Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.

Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
A par di fior, gentile,
E sopra lei vidi volare in fretta
Un' angiolel d'amore tutto umile.
E 'n suo cantar sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S' io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch' io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mia,
Porta in testa i fioretti del mio sire;
Ma per crescer desire
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata:
Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle
Una veste, che altrui non fu mai data.
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà,
Che le facciate onore. »

Nell' altra, che qui trascrivo, la soavità delle immagini corrisponde alla dolcezza del verso:

« Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrare a vui
Delle bellezze e loco, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D' Amor non averà mai intelletto:
Che non mi fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce, e della sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nove,

Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non possono esser conosciute
Se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D' una angioletta, che ci è apparita:
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acqueto pui. »

Sollevossi la Musa dell' Alighieri a più alto volo nella lirica poesia, allorchè la pietà della patria, e l' ira sua giusta verso coloro che ne facevano mal governo, gli dettarono una sdegnosa canzone. A questa do il vanto sopra le altre per la grandezza del tema, e pel modo nobile, concitato, eloquente con cui il poeta compiange Firenze, e biasima i poco savi suoi reggitori. Del che ciascuno, che abbia delicatezza di gusto, ed amor di patria, potrà da se medesimo giudicare dove la legga e la ponderi attentamente, in essa bellissime essendo tutte le parti. La prima, la seconda e l' ultima stanza, sono, per quel ch' io ne penso, sopra le altre da commendare:

« O patria, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora in te dolor sormonta:
Qual' è de' figli tuoi, che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi quanto in te l' iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,

Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi, il sangue accendi,
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando.
Si posi quella grazia, che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge, e s' annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller, che le virtù fossin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e con le sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor, piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata te ! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte
Punisci in Antènora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio;
E a quei, che t' aman più, più fai mal piglio.
. . . .
Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera;
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio, e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida : sorgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella;
Chè stentando viv' ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi ai cittadin suoi giusti,
Pregando sì, ch' ella sempre s' augusti. »

È chiaro, che questa canzone fu scritta quando gran parte della *Divina Commedia* era già compiuta: poichè vi si trovano gli stessi nomi, che in quella sono impiegati, siccome simboli, o più veramente come ricordo di alcuni vizi. E lo stile vi è forte, rapido, concettoso, quale doveva essere di poeta, che grande per la natura si era con l'arte, e con il lungo esercizio di scrivere in verso perfezionato.

Innanzi di por termine al mio discorso intorno alle rime dell'Alighieri, parmi opportuno toccare un poco delle cagioni per cui ora noi non abbiamo poeti lirici. È difficile agl'Italiani salire in fama nella epopea, avendone Ariosto e Tasso già colto le prime palme. Ma il campo della lirica ci rimane, se non intatto, per fermo aperto. Essendo i suoi modi varii, come gli affetti del nostro cuore, e le sue forme tanto diverse, quanto sono diverse le fantasie, che da immaginativa commossa vengon create. Ella è tutta nell'animo del poeta: e muta di qualità quante volte non mova da subita inspirazione. Accumuli pure l'uomo a sua posta le immagini ardite, le metafore, le figure, i trapassi: sciolga il volo alla fantasia, e abbagli di luce improvvisa i suoi leggitori: s'egli non sente quello che dice, le sue parole, comecchè belle e sonanti, cadranno a vuoto, e dilettando l'orecchio non sarà mai che giungano insino al cuore.

Un solo grande scrittore di liriche poesie avemmo noi ai nostri giorni: cioè il Leopardi. Un dolore sincero, senza conforto, così eccessivo, che quasi volse a disperazione, fu la sua Musa. Ebbe la pietà nostra, perchè scriveva di quello, che aveva in cuore, ed impresse negli alti versi l'anima sua. Studioso delle la-

LEZIONE SETTIMA.

SOMMARIO.

Verità ed universalità del soggetto della *Divina Commedia* — Donde il poeta lo traesse — Grandezza e vastità del poema — Come in Dante fossero riunite le parti che son necessarie a formare un grande poeta — Perchè le immagini del sensibile campeggino sopra le altre nella cantica dell'*Inferno* — Come sia filosofica la distinzione de' vizi fatta da Dante — Del modo con cui dipinse gli affetti e i caratteri — Si pigliano in esame le più notevoli fra le bellezze di questa cantica — Effetto che dallo studio di essa nasce in chi legge.

Perchè nessuno nel mondo vive felice? che cerca, che vuole l'anima nostra col suo lungo, e affannoso desiderare? datemi un uomo abbondevole d'ogni dono della fortuna: fate ch'ei sia di tanto potere da tenersi soggette grandi nazioni, e d'animo così eccelso da meritare con le sue imprese la gloria; poi domandategli se del suo stato sia pago: e da lui saprete, siccome reputa un nulla il tanto ch'egli ha, a petto di quello che aver vorrebbe. Allorchè sono congiunti due cuori da casto affetto, soavissima è la dolcezza che li consola. Ma il reciproco loro amore non li contenta. Poichè si è appreso a due creature mortali deve aver fine; e l'anima nostra per naturale tendenza ancor nell'affetto desidera l'infinito. La cognizione del vero conforta il savio, ma non lo sazia. Più egli s'interna col suo pensiero nel mare degli esseri, e delle cose, e più ne vede lontane l'estreme sponde. Limpido, e puro non splende

il raggio ideale nella sua mente: chè a traverso del senso vi giunge annebbiato, e fosco. Nè l'errante pastore, nè il semplice contadino, nè il fanciulletto, che scherza, e dorme nel grembo della sua madre, benchè non abbiano l'acutezza dei desiderii, ch'è così grande negli uomini usati al viver civile, provano mai quel senso perfetto d'interna quiete, pel quale potremmo a ragione dirci felici. Quanti noi siamo, in tutte le gradazioni diverse di età, di fortuna, di stato, di educazione udiamo una voce nel nostro cuore, che ci domanda assai più di quello, che vivendo nel mondo possiamo avere.

Pertanto io chiedo di nuovo: che vuole, che va cercando l'anima nostra? Essa non altro cerca, che Dio: sospira a riunirsi a Lui, e vagheggia in tutte le cose l'immagine sua, che in se medesima porta, benchè velata. Se la vita dell'uomo tenesse il suo vero corso, si calmerebbe il suo inquieto desiderare quando si appressa il fine di lei. Perocchè fatto ogni giorno progressi nella virtù si sentirebbe meno lontano da Dio, e con piacere saluterebbe la morte, che per sempre con Esso lo ricongiunge. Ma le passioni, ed i vizi nati da quelle, c'inducono a sperar dalla terra la contentezza, che solo può darne il cielo. L'uso insensato che noi facciamo del nostro libero arbitrio ci porta fuori del buon cammino, nè ci è permesso di ritornarvi, se, pentiti del tempo male impiegato, non rivolgiamo di nuovo l'animo a Dio.

Ognuno, che abbia pigliato un poco in esame le inclinazioni, ed i sentimenti del cuore umano, vede in se stesso, e negli altri la naturale tendenza, che a Lui

ci porta. La quale si manifesta nei buoni con la inalterabile pace della coscienza, nei malvagi col pertinace rimorso si fa palese. Verità è questa, che non bisogna di alcuna dimostrazione, poichè appartiene al senso comune, ed a tutti è provata per evidente dalla esperienza. Un ingegno di sovrumano vigore la fece soggetto di altissima poesia. E alla sua voce risposero tutti i cuori, non solo perchè egli diede alle sue parole tanta dolcezza, e tanta efficacia, che niuno le udiva senza commoversi, ma perchè era da lui cantato il pensiero di tutto il genere umano, perchè diede forma poetica a sentimento ingenito, universale.

Andarono alcuni indagando con molta cura le origini della *Divina Commedia:* e si argomentarono di trovarle nelle leggende, ed in alcuni racconti maravigliosi, che correvano tra la gente ai tempi di Dante. Io però penso, ch' egli traesse il soggetto del suo poema dalla sua propria coscienza, e da quella di tutti gli uomini in generale. Aveva certamente notate in se medesimo prima, e quindi negli altri, le cose di che ho discorso. Con la sua potentissima fantasia le avvivò, le ristrinse in quadri con vivi colori pennelleggiati, ed ai divini consigli (se così è lecito dire) partecipando, dispensò con giusta misura le pene, e i premii, secondo le opere di ciascuno. Espresse il faticoso ritorno dell' uomo a Dio per mezzo del pentimento, e l' allegrezza dell' anima ricondotta al principio suo dalla carità, dalla fede, dalla speranza. Ma per essere libero al tutto ne' suoi giudizi, dal passeggero mondo terrestre si trasportò nell' eterno col suo pensiero. E in cambio di narrar la battaglia della ragione e del

senso, e gli sforzi perseveranti dell' uomo per ritornare all' emenda, di quella e di questi espose gli effetti, ponendo al sommo dell' universo spirituale, da lui con arte meravigliosa dipinto, Dio, di punizioni e di premii severo, ma giusto dispensatore. Ed avendo egli la persuasione:

« . . . . . ch' esser conviene
Amor semenza *in noi* d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene, »

immaginò da filosofo, e da cristiano, che l' amore, consolazione delle anime tormentate nel purgatorio, beatitudine delle elette, accrescesse ai dannati l' acerbità delle pene, essendo converso in odio; e però quelli nello smanioso loro furore

« Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. »
Inferno, canto III, v. 103.

Nè solo ritrasse Dante nel suo poema il corso segnato alla nostra vita, cioè, l' inclinazione, che ha ogni uomo di congiungersi mentalmente col suo creatore in mezzo alle guerre, e agl' impedimenti delle passioni, ma vi dipinse eziandio il corso di tutto il genere umano. Il quale creato all' onesto e al vero, deviò dal cammino, che Dio gli aperse, nella persona del primo padre. Onde gli errori del paganesimo, la passionata morale, la forza tirannica violatrice della giustizia, e tutti i vizi dell' intelletto, e del cuore, che fecero tanto imperfetta la civiltà degli antichi. Dal Redentore imparammo per qual maniera possiamo espiare le nostre

colpe, e come il cielo, che ci era chiuso da queste, ci sia riaperto per mezzo del pentimento. Seguendo la celestiale dottrina, di nuovo l'uomo si accostò a Dio: e benchè la lotta tra la coscienza, e la volontà non sia mai finita, pure fu quegli dalla grazia aiutato a fuggire il male, e la civiltà prese forma dall' Evangelo, comecchè le ribelli passioni ci conducessero spesse volte a non concordare con le sue leggi azioni e costumi. Il Cristianesimo adunque, il quale sul dogma della espiazione ha il suo fondamento, ci porterebbe, dove non fossero i nostri vizi, al grado di perfezione, nel quale l'uomo si unisce a Dio. E però ancora nel tempo potremmo arrivare al fine, pel quale fummo creati, come nella eternità vi giungiamo, usando in bene la libertà dell' arbitrio.

Dal concetto generale e finale del gran poema si vede, essere in lui contenuto il sensibile, e l'ideale. Nessun poeta prima di Dante aveva preso a trattare un tema di tale altezza: onde s'ei non ha imitatori, non ha modelli. E come le piramidi dell' Egitto, che s'inalzano solitarie in mezzo al deserto, vincitrici del tempo e della fortuna, attestano quanto sia grande la forza meccanica e materiale dell' uomo, così la *Divina Commedia* ci è chiara prova della sua forza intellettuale. Essa è al di sopra di tutte le opere, cui diè vita la poetica facoltà dell' ingegno umano quanto (a spiegare con paragone sensibile il mio pensiero) i monti dell' Himalaja stanno al di sopra di tutti i monti del globo: ed è tanto di tutte nel suo concetto più vasta, quanto l'Oceano più largamente si estende degli altri mari, che apertosi tra le interposte terre lo sbocco, si ad-

dentrarono in esse violentemente, e in parte dei loro flutti le ricopersero.

Le doti che formano un gran poeta sono l'intelligenza, l'affetto, la fantasia. Furono tutte riunite in Dante: e mentre si mostrano tutte nel suo poema, egli ordinò le parti di questo in guisa, che ora l'una, e ora l'altra vi campeggiasse. Perciò domina nell'*Inferno* la fantasia: l'affetto nel *Purgatorio:* l'intelligenza nel *Paradiso*. Il che si concorda con la natura speciale delle tre cantiche. Dovendo noi parlar della prima in questa Lezione, ricorderemo, che il poeta vi piglia le immagini dal sensibile, mentre nelle altre le toglie spesso dall'ideale. Benchè si ponesse fuori del tempo, e perciò del mondo, nell'*Inferno* si trova tra le passioni degli uomini: ne misura la forza, ne sente lo strepito ed il tumulto. E come sopra le piante percosse dal fulmine si vede in neri solchi tracciato il corso della saetta, così nelle anime dei dannati si scorgono i segni delle passioni, ch'ebbero in vita. Anzi queste le tengono ancora sì fortemente, che l'odio, la superbia, l'invidia, la voluttà, l'avarizia, l'ira durano in esse, quando già ne conoscono la bruttezza, e ne hanno avuta la punizione. Volendo poi mostrare il poeta come sia turpe e infelice servire al senso, doveva da esso trarre le immagini, ed i concetti: chè solo quando cantava la libertà dell'anima vincitrice di quello gli era concesso di abbellire con l'ideale le sue poetiche fantasie.

Dal predominio poi del sensibile nella prima delle tre cantiche viene in chi legge un effetto di grande moralità. Chè quegli vedendo le ree passioni dipinte

sì vivamente, e parendogli di trovarsi in un mondo solo da scellerati abitato, si sente preso da giusto orrore pel vizio: colpito poi dalle voci iraconde, dalle rabbiose parole, dalle bestemmie de' maledetti, sospira alla contentezza de' buoni, con più di fortezza combatte le sue passioni, a fine di aver la pace della coscienza qui nella terra, e di fuggire nell' altra vita la compagnia dei dannati. Nè tale effetto verrebbe dalle immagini del poeta, se quegli non li avesse rappresentati siccome vivi, nè da vivi li avesse fatti sentire, parlare, operare.

Non dirò quale sia la forma e la partizione della *Divina Commedia*. Io scrivo per gl' Italiani: e non è tra noi chi avendo un poco studiato non l' abbia letta. Quindi anche quelli ai quali è bisogno di alcuno aiuto a conoscerne le bellezze, ne hanno il generale concetto nella memoria. Neppure entrerò a discorrere dei molti e diversi significati attribuiti alle parti allegoriche del poema sì dagli antichi, sì dai moderni commentatori. A me sembra migliore di tutte la spiegazione, secondo la quale è nella selva simboleggiata la vita umana. In questa opinione son confermata dalle parole, che leggonsi nel *Convito:* « L' adolescente ch'en» tra nella selva erronea di questa vita non saprebbe » tenere il buon cammino, se dai suoi maggiori non » gli fosse mostrato[1]. »

Dante pertanto avendo trentacinque anni trovossi fuori di quello, perchè implicato nei negozi della Repubblica, perduta nel gareggiare la necessaria moderazione dell' animo, più non sapeva condursi nel

[1] Trat. IV, cap. XXIV.

modo voluto dalla ragione. La luce del nascente sole lo confortò, cioè il desiderio, che aveva della sapienza gli fece sperare di poter ritornare alla via diritta. Ma mentre si preparava a salire il monte, che del mattutino splendore tutto vestito sorgeva a poca distanza dinanzi a lui, ecco tre fiere interrompergli il suo disegno. Il monte è figura della sapienza, la lonza della lascivia, il leone della superbia, la lupa dell'avarizia. Chi volesse vedere in queste immagini un doppio senso, politico l'uno, l'altro morale, direbbe, che nella lonza la instabile e voluttuosa natura de' Fiorentini è simboleggiata, nel leone la superbia del re di Francia, nella lupa la cupidigia di Bonifazio, e della sua corte. Che poi il poeta intendesse per quella di alludere all'avarizia, rimane provato da un passo del *Purgatorio*, in cui parlando degli avari egli dice:

« Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? »
Purgatorio, canto XX, v. 20.

Gli ultimi versi si concordano con quegli altri nei quali il poeta annunzia, che questa lupa sarà cacciata giù nell'inferno da tale, che spregiatore delle ricchezze non avido di conquiste, nè di potere, non altro avrà in cura

« Che sapienza, amore, e virtute. »

Per opera del quale l'Italia tornerà lieta, e potrà risalire all'antica gloria. Chi fosse costui nell'intenzione

di Dante, non ci è ben chiaro. Alcuni vedono Can Grande degli Scaligeri nel veltro allegorico, altri Uguccione della Faggiuola, altri Arrigo di Lussemburgo. Noi reputando probabili, se non vere, queste opinioni non ci fermeremo ad esaminarle: terremo però per fermo, che Dante imputasse all' avidità della corte romana, ed all' avarizia degli uomini, in generale, le sue sventure, e quelle d' Italia, e che solo rimedio ai privati e ai pubblici mali fosse, secondo il suo avviso, l' autorità esercitata da un solo sulle fazioni: e voleva in questo un animo così grande che non cercasse l' utile proprio, ma sì la salute e la dignità dell' Italia.

Mentre il poeta tremante ed impaurito tornava indietro, Virgilio gli si fa incontro, con parole amorevoli lo conforta, e lo induce a uscir della selva per *luogo eterno*. Il che vuol dire, che la filosofia lo sostenne, gli diede speranza di sottrarsi alla servitù delle sue passioni, ed a questo mostrogli il modo migliore, invitandolo a meditare sulla bruttezza de' vizi, e su i loro terribili effetti nell' altra vita, acciocchè con utile pentimento se ne mondasse, sollevandosi poscia di grado in grado alla verità, in cui è il riposo dell' anima affaticata nelle battaglie terrene. Per giungere sino a quella l' aiuto di Virgilio, cioè della ragione nello studio del vero fortificata, da se non basta: è necessaria la cognizione delle verità rivelate. Però immagina, che Beatrice, simbolo della teologia, in suo soccorso mova dal cielo. Onde mercè dell' umana sapienza e della divina, dalle regioni del male entra nelle vie della emenda, ed espiati i suoi falli s' inalza a Dio. Per tal maniera è dal poeta compiuto il suo arcano viaggio,

figura di quello di nostra vita, e dell' altro, che il genere umano ha cominciato sin dal principio del mondo, e che con incerto corso va in tutti i tempi continuando.

Il male, di cui le viziose azioni sono la forma, è tanto turpe in se stesso, che quando venga in modo assoluto considerato, non è capace di gradazioni. Onde in questo senso dissero il vero gli stoici quando affermarono, essere tutti i vizi, e peccati uguali. Ma dove si ponga mente alla sua cagione, ai suoi effetti, ed alle diverse sue applicazioni, l' occhio del savio vi scorge diversi gradi, secondo che in lui ebbe parte l'immoderato appetito della natura, o l' astuta malizia della ragione. Anche la qualità delle cose, e delle persone in cui viene operato il male gli dà maggiore, o minor bruttezza. E però Dante con molto senno distinse i diversi vizi, graduando l' enormità loro, come le pene. Udiamo da lui medesimo quella filosofica distizione esposta con proprio, e chiaro dettato:

« D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
Di violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendj e tollette dannose;

Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d' amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' Universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. »

Inferno, canto XI, v. 22.

Ho fatta questa lunghissima citazione non solo perchè dimostra ciò che affermai, avere Dante con discrezione acutissima distinto i vizi, ordinandoli in modo corrispondente alla natura, alle cagioni, ed agli effetti

di essi, ma perchè in questi versi abbiamo sott'occhio quasi la tela della cantica dell'*Inferno,* dove le colpe sono punite nell'ordine stesso, nel quale il poeta ha poste le male disposizioni dell'animo umano. Anche è da notarvi, assegnare egli più fiere pene a coloro, che macchinarono inganni, e si fecero rei di frodi. Nel che la generosità della sua indole naturale si manifesta. La quale liberissima, aperta, e pronta allo sdegno fu sempre aliena da ogni bassezza: onde il poeta, comecchè povero e da ostinata malignità di fortuna costretto ad avere ricorso agli altri per sostentar la sua vita, non seppe mai tollerare l'orgoglio dei grandi, non li adulò, non sofferse di averne alcun benefizio, quando il riceverlo gli parea che diminuisse la sua dignità. Egli aborrì dalla frode, perchè era schietto, perchè gli sapeva meglio patire l'esilio, e la povertà, che avvilirsi in corte, o piaggiare il popolo. Immaginò, che fossero i traditori più severamente degli altri dannati da Dio puniti, considerando come la frode, essendo principio del tradimento, sia pur principio d'ogni altro vizio. Chè la virtù si fonda sul vero, ed il contrario di lei nel falso: e chi indagasse le qualità originarie di tutte le colpe umane vedrebbe, che un torto giudicio, cioè l'errore, fu di ciascuna di esse prima cagione. E per fermo, che è ella mai l'avarizia, se non l'effetto d'una opinione non sana, per cui l'uomo fa stima delle ricchezze assai più dell'onore, della coscienza, e degli altri beni, onde la vita, o lo mente ci è consolata? Perchè quegli è voluttuoso, questi superbo? Non per altro, se non perchè l'uno crede, che sia riposta ne' sensuali diletti verace e somma felicità, e l'altro arroga ai suoi

titoli, all'antichità, del suo sangue, ed anche al suo ingegno grandezza al suo merito vero non competente. Però Dante ci diede bellissimo insegnamento mostrando quanto ogni maniera d'inganno dispiaccia a Dio. Nè perchè sia scarso il numero di coloro, cui non repugna macchiarsi di tradimento, dovremo noi stimarci sicuri dal cedere alle arti perfide della frode. Se non abbiamo l'animo così abbietto da usare di quelle in danno degli altri guardiamoci dal pericolo di adoperarle contro noi stessi. Chè l'amor proprio ci tende continue insidie: esso è astutissimo adulatore de' nostri vizi: ad ogni fallo ha pronta una scusa: c'inganna nel giudicare, che noi facciamo di noi, e degli altri, onde ci spinge alla invidia, o alla presunzione.

Dentro la città di Dite, scendendo al centro della terra di bolgia in bolgia, sono puniti i vizi, de' quali ha Dante fatto sì chiara enumerazione. Fuori di quella piangono eternamente coloro, che non seppero nei piaceri usar temperanza, o furono golosi, iracondi, avari. Poichè peccarono per impeto di natura, più forse che per malizia, patiscono meno intensi tormenti: avendo Iddio compassione all'umana fragilezza, e proporzionando le pene alla enormità del peccato. Pertanto si mostra Dante savio filosofo, e giudiciosissimo estimatore dei vizi degli uomini. Vediamo ora quale sia la sua perfezione come poeta.

L'eccellenza di questo è principalmente nell'arte di ritrar le passioni con verità. La quale è di due ragioni: storica, cioè, e naturale. Imperocchè, sebbene gli affetti considerati nella loro ingenita essenza, siano simili in tutti gli uomini, variano però nella forma, ed

hanno gradazioni quasi infinite, secondo, l'indole, la fortuna, la educazione di chi li sente, e i tempi, in cui quegli vive. Inoltre il poeta deve badare a cogliere il punto, in cui la passione si mostra tale, che somministra degno soggetto di nobile poesia. La quale ha sempre in odio gli eccessi: onde se ammette il terrore, rifugge dalla vigliacca paura, se le lagrime della pietà le son care sprezza il molle dolore d'animo abbietto, e mentre abbellisce della sua luce le ingenue grazie di casto amore ha vergogna di modulare lascivi accenti. Nè si piace a ritrar l'impressione da quella fatta nel senso: ma spinge l'occhio suo indagatore nel cuore umano: e i tumulti, gli affanni di questo, le sue speranze ed i suoi timori dipinge in modo da farli vivi, e quasi corporei. E dove siegua diversa via più non perviene al suo fine, il quale è di dare agli altri diletto, e ammaestramento. E perchè i poeti dei nostri giorni non rappresentano la parte morale della passione, ma la sua forma sensibile, ed il suo eccesso, corruppero il gusto, e guastarono l'animo de' leggenti facendo compassionevole il vizio, o con tocchi troppo vivaci delineandolo. In Dante ogni personaggio favella, pensa, si move, secondo vuole la universale natura umana, il tempo, in cui quegli visse, e il grado, che tenne. Ne darò prova con un esempio.

Volle ei ritrarre lo stolto orgoglio, per cui il superbo non solo ha in dispetto gli uomini tutti, ma Dio stesso, ed i suoi giudicii. A questo egli usò tre modi conformi all'indole, ed alla fortuna di quelli, di cui favellava. Onde ci mostrò Farinata, il gran ca-

pitano dei Ghibellini, il quale fuori dell'arca infuocata, dove era chiuso,

« . . . . s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo Inferno in gran dispitto. »

Inferno, canto x, v. 35.

Quindi a far manifesto, siccome in lui morto vivesse l'indomata fierezza della sua schiatta, la memoria delle alte imprese fatte nel mondo, e l'opinione, che l'antichità del casato fosse per l'uomo merito vero, aggiugne queste parole:

« Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d' obbedir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi. »

Inferno, canto x, v. 40.

Dante risponde con dignità: gli narra, che tutti i suoi discendenti furono per sempre sbanditi *e che non mai appresero l'arte di ritornare a Firenze.* Mentre parlava, apparisce l'ombra di Cavalcanti, gli chiede novelle del suo figliuolo, e move a pietà il poeta, il quale così continua la sua vivissima narrazione:

« Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto. »

Inferno, canto x, v. 73.

La favella, il contegno di Farinata, son di superbo: ma di superbo di spiriti generosi. E benchè spinga a tanto la sua passione da non tener quasi conto de' suoi tormenti, pure in chi legge la riverenza dovuta al prode guerriero, e al gran cittadino non viene diminuita. Anzi le sue sdegnose parole ci fanno meglio sentire la nobiltà dell'animo suo, ed assai ci duole, che meritando la gloria umana, sia immeritevole stato della divina.

Eccovi un'altra immagine di superbia. L'avete in Capaneo sprezzatore degli uomini, e degl' Iddii. Sotto le fiamme, che cadono giù dal cielo, costui sen

« . . . . . giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi. »
Inferno, canto XIV, v. 47.

Dante di lui dimanda a Virgilio: Capaneo l'ode, e grida orgogliosamente:

« . . . . Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì' percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
Inferno, canto XIV, v. 51.

Questo è linguaggio non pure d'uomo superbo, ma d'empio. Alla sfida dal temerario fatta agl' Iddii tace nel leggitore la compassione; egli ne sente orrore, ed ammira l'arte di Dante, che nel dipingere quasi uno

stesso quadro sa opportunamente variare tratti, e colori.

I due personaggi sopra citati si mostrano diversamente orgogliosi; tenendo però que' modi che sono proprii di chi ha vissuto in nobile, od in regal condizione. Dante con ugual verità ritrasse la rea superbia d'uomo vilissimo di natali, e più di costumi, qual'era quel Vanni Fucci, che avendo rubato i preziosi arredi della sacrestia di Pistoia, non si fece coscienza, che un innocente patisse la pena dovutá a lui. Egli non solo bestemmia Iddio, ma con turpe, e con villano atto lo insulta, facendo orrore ai demonii stessi, sicchè una serpe,

« . . . . gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche:
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo. »
Inferno, canto XXV, v. 5.

Con la stessa efficacia, con cui il poeta dipinge gli affetti gagliardi, e i fieri, colorisce i teneri, ed i pietosi. Alcuni lo biasimarono perchè ponesse nell' *Inferno* Francesca sorella di quel Bernardino de' Polentani, che combattè con lui a Campaldino, ed era suo stretto amico. Parve a costoro, che Dante violasse le leggi dell'amicizia parlando d'un fatto che a tutti i parenti della colpevole donna doveva tornare assai doloroso. Io non approvo questo giudicio. La morte di Francesca e di Paolo era avvenuta pochi anni prima del tempo, in cui scriveva il poeta. N'era a tutti notissima la cagione. Quegli parlandone non offendeva pertanto il

nome di lei, nè mancava al rispetto dovuto alla sua famiglia. Anzi mi pare di scorgere ne' suoi versi un amorevole desiderio, se non di scusare il fallo dei due cognati, di risvegliare per essi l'altrui pietà. E che la memoria di Francesca gli fosse cara, lo attesta il modo con cui ne parla, e la qualità delle immagini, ch'egli impiega narrando come la vide, e quanto nè udì. Sono esse tutte soavi, e gentili, quali il poeta non usò mai favellando d'altri dannati. Per dire come le due ombre compagne andassero a lui, adopera questa graziosa comparazione:

« Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido. »

Inferno, canto v, v. 82.

Le parole di Francesca sono dolci, e pietose, convenevoli all'alto suo grado, e all'indole sua, atte a farci compassionare la sua sventura. Imperocchè mentre intendono a dimostrare, che per quasi fatale necessità i cuori gentili son sottoposti all'amore, ci danno fede, essere stato questo in lei tanto grande, quanto mai in donna, che fosse al mondo:

« Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona. »

Inferno, canto v, v. 100.

Più vivamente la forza della passione è ritratta in Francesca quando ella dice accennando al cognato:

« Questi, che mai da me non fia diviso. »

Affetto di tenerezza quasi infinita è in queste brevi parole. Pare da esse, che l'eternità de' tormenti non spaventasse la infelicissima donna poichè le assicurava in eterno la compagnia del suo amante. Tali bellezze si sentono, ma la lingua è impotente a significarle. I versi, siccome quelli, furono dettati dal cuore, ed il cuore soltanto può giudicarne.

Volete vedere come il poeta, lasciato il modo di dipingere le persone e gli affetti, che molto a quello poi dal Correggio tenuto si rassomiglia, sappia delineare immagini fiere con tanta forza, con quanta non n'ebbe mai Michelangelo? Leggete i versi, ne' quali con storica verità egli tratteggia Filippo Argenti, che rabbioso tra i morti, come tra i vivi « In se medesimo si volgea co' denti[1]: ponete mente alla descrizione dell'ombra del Mosca, il quale avea

« . . . . l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì ch 'l sangue facea la faccia sozza. »
Inferno, canto XXVIII, v. 103.

Degna del Buonarroti è la descrizione dell'angiolo, che dal cielo scende all'inferno, per vincere l'oltracotanza de' diavoli i quali contendevano a Dante l'entrata della loro città:

« E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,

[1] Canto VI.

Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

. . . .

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.

. . . .

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno. »

Inferno, canto IX, v. 64.

Il poeta tiene da prima sospesa la mente del leggitore facendogli argomentare, che dallo straordinario fracasso doveano uscir straordinari effetti. Poi con una evidente comparazione determina il suo concetto: il quale già per se pauroso, mentre si rimanea indefinito, genera in chi legge il terrore, con l' immagine di spaventevole forza, quale si è quella del turbine. Poi l' altra comparazione, che tosto siegue, dalla viltà de' demonii ci pone in luce quanto la potenza dell' angiolo sia terribile: ch' egli sia veramente messo del cielo, si scorge dalla maniera, con cui vince ogni ostacolo senza usare alcuno de' mezzi, che

sono propri dell' uomo. Non ha bisogno di ponte, o di navicella per valicare lo Stige; anzi passando su quella sozza palude neppure si bagna i piedi: e le migliaia dei congiurati demonii atterriti fuggono innanzi a lui, sicchè al solo tocco della sua verga s' apre la porta difesa prima da quelli con tanto sforzo. In questa bellissima descrizione non è una sola parola che sia di troppo: l' armonia del verso risponde alla qualità delle idee: e il quadro dal poeta delineato è di tale evidenza, che ti sembra di veder veramente ciò ch' egli narra.

A tutti i suoi personaggi conserva Dante il proprio carattere, facendo dignitosamente parlare Pier delle Vigne, prestando dolce facondia a Brunetto, a Guido di Montefeltro favella accorta, e persuasiva ad Ulisse: mentre dà basso linguaggio a Maestro Adamo falsario, al bugiardo Sinone, al bizzarro Stricca, e ad altri di simil lega. Con la medesima verità, con la quale dipinge l' indole umana, ritrae le cose, e gli avvenimenti.

È osservazione giustissima di Longino, risultare il sublime da pochi tratti, che colpiscono fortemente la fantasia. Quindi sublime è quella inscrizione, che sopra la porta d' Inferno pone il poeta:

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate. »

Inferno, canto III, v. 1.

La forza dello spaventoso concetto racchiuso in quella va sempre crescendo di grado in grado: la porta apre il passo ad una città ripiena di gran dolore: e questo non avrà termine mai: e lo patisce chi per sua colpa ha perduto il cielo. Dio stesso fece quel luogo a supplizio de' maledetti: essi non hanno speranza alcuna, imperocchè eterni saranno i loro tormenti. Tutte le idee del poeta ci avevano già commossa la fantasia: quella della eternità delle pene, ci rende attoniti, e ci atterrisce. Da ciò si vede quanta maggiore efficacia sia nei concetti, che sono presi dall' ideale, che non in quelli, i quali si formano dal sensibile, e che rappresentano un pensiero ben definito. Il non so che d' incerto, di misterioso, d' incomprensibile, che porta in se stesso la voce *eterno* impressiona la nostra immaginativa più fortemente, che non farebbe una descrizione in cui sono parole esprimenti idee entrate per mezzo dei sensi nell' intelletto. Che ciò sia vero ci sarà chiaro se confrontiamo il passo di Dante sopra allegato con quello del sesto libro dell'*Eneide* di Virgilio, nel quale viene dipinta assai vivamente la tenebrosa grotta d' Averno:

« *Spelunca, alta fuit, vastoque immanis hiatu,*
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris:
Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat [1]. »

[1] « Era un' atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose, e folte.
Uscia de la sua bocca all' aura un fiato,

Un pittore non poteva con maggior verità ritrarre il sito, e la forma di quella caverna. Onde tu la vedi internarsi per entro alle viscere della terra, e sulla sua cima aggrupparsi scoscese balze, vedi le morte acque della palude, e il fosco delle ombre, e quasi ti par sentire il fetore, che quella dalla sua vasta bocca esala per l'aria. Ma queste idee non sono atte a destare la meraviglia, essendochè non son nuove, nè oltrepassano la comprensione dell'intelletto. Oltre a ciò sono tutte così circonscritte, che noi vediamo quanto vide il poeta, ma nulla più. L'avere poi egli detto già in altro luogo essere:

« . . . . *Facilis descensus Averno ;*
. . . .
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos æquus amavit
Iupiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Dis geniti, potuere . . . . [1]. »

impedisce che il terrore del sublime sorga in chi legge: perocchè l'uomo non molto suole temer le cose vincibili al suo coraggio: e la difficoltà delle imprese è sprone pe' forti.

Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita agli uccelli era interdetto,
Onde dai Greci poi si disse Averno. »
Libro VI, traduz. del Caro.

[1] « . . . Lo scender nell'Averno è cosa agevole,
Che notte e dì ne sta l'entrata aperta:
Ma tornar poscia e riveder le stelle
Qui la fatica, e qui l'opra consiste:
Questo a pochi è concesso, ed a que' pochi
Chè a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. . . . . »
Libro VI, traduz. del Caro.

Non ci rincresca di fare un altro confronto tra Dante e Virgilio a meglio provare come le immagini derivate dall' ideale, o dalle passioni dell' animo umano superino di efficacia le altre pertinenti alle idee sensibili. — Narra Virgilio, che la Sibilla ed Enea entrati nella caverna v' incontrarono in forma, non so bene se d'ombre o se di persone, il dolore, le infermità, la vecchiezza con altri mali. Ma udiamolo da lui stesso:

« *Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci*
Luctus, et ultrices posuere cubilia Curæ:
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas,
Terribiles visu formæ, Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis[1]. »

Al certo sono bellissimi questi versi, ma il loro effetto non può essere paragonato con quello che producono i versi, con cui l' Alighieri descrive il suo primo entrar nell' Inferno:

« Quivi sospiri, pianti ed alti guai

[1] « Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l' Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e il duro Affanno,
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame, una ch' è freno al bene,
L' altra stimolo al male; orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e della Morte
Parente il Sonno. Avvi de' cor non sani
Le non sincere Gioje: avvi la Guerra
Delle genti omicida, e delle Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L' empia Discordia, che di serpi ha 'l crine ec. »
Libro VI, traduz. del Caro.

Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come l' arena quando il turbo spira. »

Inferno, canto III, v. 22.

Dante stesso ci dice, che da Virgilio aveva imparata l' arte difficile dello stile. E per vero egli ha nel descrivere, come quello, vivacissima brevità: ha il tocco libero e franco del Mantovano, onde le idee principali sembrano poste in rilievo, e son lumeggiate con arte meravigliosa, restandovi le accessorie più in dietro, o solo in iscorcio. Perciò il concetto trapassa nelle altrui menti limpido e intero non diviso, nè sminuzzato al modo di Ovidio. Alcune volte l' Alighieri imitò Virgilio, o più veramente pigliando da lui una immagine, o una sentenza, la tratteggiò con maniera tutta sua propria, e spesso la fece meglio compiuta. Di ciò allegherò un esempio. Enea nello svellere i rami di un arboscello vede cosa orribile a dire,

« . . . *quæ prima solo ruptis radicibus arbor*
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ
Et terram tabo maculant. . . .[1] »

Dante dipinge la stessa cosa, ma per mezzo di nuova comparazione le aggiugne novità, ed efficacia:

« Allor porsi la mano un poco avante,

[1] « . . . . . . che divelto il primo
Da le prime radici, uscìr di sangue
Luride gocce, e ne fu 'l suolo asperso. »
Libro III, traduz. del Caro.

E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
. . . .
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue . . . . »

Inferno, canto XIII, v. 31.

Il Tasso nella selva incantata pone la stessa immagine di Virgilio:

« Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente. »

Ger. lib., canto XIII, s. 41.

Mi sembra, che la imitazione di Dante sia più felice: l' idea dall' epiteto *bruno*, ch' è dato al sangue, ci mette maggior ribrezzo, che non è l' altro di *vermiglio* usato dal Tasso: e quel gemito ch' esce fuor della tomba, non ci colpisce, siccome il cigolar dello stizzo, ed il gorgoglio della voce tra le rotture della squarciata corteccia del ramoscello. Da questo luogo di Dante riman provato, avere la poesia alcune volte più compiuta evidenza della pittura. Imperocchè non potendo questa rappresentare, che un punto solo di un' azione, o d' un sentimento, se un artista, foss' egli

un Leonardo, od un Raffaello, avesse dovuto ritrarre il prodigio visto da Dante, non altro ci avrebbe potuto porre dinanzi agli occhi, che un ramo divelto dal tronco, stillante sangue. Ma il poeta oltre a questo descrive il sibilo della voce, e col colpire a un tratto due sensi nel leggitore raddoppia l'effetto della sua immagine. Solo però ai sommi ingegni è dato di fare, che la parola sia più efficace delle linee ben condotte, e del colorito: volendosi a tanto proprietà rara di stile, e straordinario vigore di fantasia. Questa per vero fu di tale eccellenza nell'Alighieri, che non solo ci fa vedere le cose note, ma sì di quelle, che mai non avemmo dinanzi agli occhi, o che neppure sono, e saranno nella natura, ci dà una idea tanto chiara, che meno intera potremmo averla per mezzo della visione. Di questo, tra i molti esempi, ne allego un solo tolto dal canto, nel quale descrive la bolgia, in cui sono puniti i ladri. — Dopo aver detto, come ivi fossero tante serpi, quante non sono nei deserti di Libia e nell'Etiopia, e come queste scagliandosi or sopra l'uno ed or sopra l'altro de' maledetti, in cenere al loro tocco li riducessero, così tratteggia una insolita e strana trasformazione:

« Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore;
 Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
 Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n'apparver duo figure miste
 In una faccia, ov' eran duo perduti. »

Inferno, canto XXV, v. 49.

Dante giudica rettamente di se medesimo, e della sua mirabile fantasia, allorchè dice, le metamorfosi cantate da Lucano e da Ovidio essere un nulla a petto alle sue. Si noti, che i tanti svariati effetti da lui prodotti derivano tutti da poche, ma proprie, e vive parole. Il soverchio di queste snerva il concetto: lo stile analitico, cioè quello che di molti epiteti si compone, gli toglie la sua unità, e le troppe immagini accumulate intorno ad un punto sogliono generar confusione. L'evidenza risulta dunque da pochi tratti, risentiti, però taglienti, e bene sfumati: onde le voci, simili in questo agli scuri, ed ai chiari nelle pitture, se alcune cose mettono in luce, ne lasciano altre nell'ombra, dando in tal modo alla fantasia del lettore la facoltà di vedere oltre a quello, ch'esse dipingono. Però come certe patetiche melodie, formate di poche note, ma di grande dolcezza e soavità quali

erano quelle del Paesiello e del Cimarosa, giungono a dentro nel nostro cuore, mentre lo strepito, ed il rimbombo, e il grande artificio ch'è nella musica in voga nei nostri giorni, ci assorda, ci meraviglia, e non ci diletta, nè ci commove, così le poetiche descrizioni debbono essere semplici ad esser vive. I classici furono tutti chi più chi meno maestri in questo, sfuggendo le minuzie, e l'eccesso di volere tutti i particolari individuare. Nel che obbedivano alla natura: essendochè l'ingegno italiano è più sintetico, che analitico, disposto ad usare con sobrietà delle sue ricchezze, tende al grande, e nel semplice si compiace. Ma per comporlo all'esempio degli stranieri noi vogliamo stolidamente sforzare l'indole sua; quasi non fosse grande ignominia ad una nazione il repudiare la libertà del pensiero, e il farsi schiava degli altri, in ciò che sempre, in ogni fortuna libero, se il volesse, le rimarrebbe, voglio dire nella ragione, nella virtù fantastica, nell'affetto. Leggendo le sminuzzate, intralciate, confuse, lunghissime descrizioni, tutte cincischi, e frastagli, che delle cose anche ovvie ed a tutti note sogliono fare alcuni odierni scrittori, sente, chiunque conserva purgato il gusto, dolore e sdegno. Chè move al pianto, ed all'ira veder gl'Italiani piacersi in simili piccolezze, e la turba degli studiosi, siccome gregge di pecore, seguitare la traccia dei forestieri, divenuto discepolo, e imitatore chi fu maestro. Così non facevano i nostri antichi: prendevano la natura in esempio, non la sua copia; e a se, al loro cuore commosso da forti e da buoni affetti, allo studio del vero, a quello dell'arte chiedevano l'inspirazione pe' versi loro: nè per

esser poeti mai rinunziarono alla qualità d'Italiani. Alla riverenza di quelli pertanto si dee cercare di ricondurre quanti hanno amore alle lettere, ed alla patria, se non vogliamo, che questa non abbia di suo nè lingua, nè fantasia, nè pensiero. Il non sapere dare forma italiana ai nostri concetti, cioè splendida, maestosa, elegante, e schietta, non c'è soltanto di gran vergogna: ella è tale colpa, che non ci sarà perdonabile facilmente. Imperocchè la luce del bello venendo in ognuno di noi da Dio, pecca d'ingratitudine verso quello, chi non si studia di conservarle la sua nativa purezza, onde in se stesso l'annebbia, ed agli altri oscurata la manifesta. A riacquistare la facoltà di ritrarla limpida, e viva nei nostri scritti, molto ci aiuterà il tener sempre l'animo in alto, e affissarlo nel vero eterno. Quando il pensiero move da Dio nobilita ed abbellisce tutte le idee, che son da lui generate, simile in ciò alla rugiada, che prima in forma di sottile vapore s'inalza al cielo, poi ne ricade in tremule gocce, recando grata freschezza all'erba, ed ai fiori. Ma perchè lo scrivere è un'arte, e ogni arte richiede studio, e buoni esemplari, debbono i giovani avere sempre alle mani il sacro poema; nel quale (per ritornare donde partì il mio discorso) vedranno il modo ch'è da tenere a descrivere con evidenza le cose, gli uomini, le passioni.

Sebbene Dante sia sempre sommo nel tratteggiare gli affetti, pure superò se medesimo dove narra la morte del conte Ugolino, e de'suoi figliuoli. Parmi però inutile di mostrare per qual ragione ei vi abbia vinto se stesso, e l'arte. Quel canto in Italia è letto

da tutti: le sue bellezze son tali, che ognuno, purchè abbia cuore pietoso, da se le sente. Toccherò invece della rarissima perfezione così di concetto, come di stile, che è nelle comparazioni di questa cantica.

La comparazione ha per fine o di rischiarare un concetto oscuro, o di farlo sensibile ove sia astratto, o di accrescere la vivacità e la efficacia d' una sentenza. Ella deve esser breve, corrispondente all' idea, con cui è posta a fronte, così nella forza, siccome nella natura di essa. Bellissime sono le similitudini di Virgilio, di Orazio, e quelle di Omero. Tutte però, o quasi tutte son derivate da ciò, che colpisce i sensi. Il che si concorda con la qualità delle religioni antiche rivolte al culto della natura, ed atte piuttosto ad esercitare il pensiero sul mondo esterno, che a concentrarlo in se stesso per meditarvi sopra il diverso, e moltiplice suo operare: Dante, come cristiano, e come filosofo, era avvezzo alla solitaria contemplazione, notava i moti dell' animo suo, ed in quello degli altri si trasferiva; nè perchè fosse osservatore accurato della natura, e delle sue forze come gli antichi, poneva minore studio nell' indagare quello, che avviene dentro di noi, allorchè una passione subita ci commove, o le cose esterne rimbalzano nella nostra immaginativa. Derivò quindi non poche similitudini dai sentimenti dell' uomo, ond' esse ne hanno vaghezza nuova. Non solo perchè un tal modo di comparare non era stato mai posto in uso, o solo di rado prima di lui, ma perchè la comparazione, che posa sull' ideale, e si riferisce al pensiero, ovvero all' affetto, non è da certi limiti circonscritta. Onde il lettore estende i concetti espressi

da quella, quanto il pensiero o l'affetto si estende in lui. E quello e questo variando in parte, e modificandosi, secondo la disposizione dell'animo suo, e secondo lo stato di sua fortuna, ogni volta ch'ei pone mente a que' versi, se non gli sembrano cosa nuova, gli paiono cosa rinnovellata, ed aggiugnendovi del suo proprio, ne tempera il senso, ne diminuisce, o ne accresce la gagliardia. Dichiarerò questa mia osservazione con un esempio.

Nel primo canto dell' *Inferno,* volendo Dante descrivere la paura ch' egli ebbe nel ritrovarsi dentro la selva, ed il conforto che prese al vedere il sole levarsi sopra quel colle, che avea dinanzi, ritrae gli affetti da lui provati con questa comparazione:

« E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. »
Inferno, canto I, v. 22.

Nell'atto del naufrago, il quale arrivato al lido in dietro si volge e guata, sono compresi, ed espressi tutti gli affetti, che sorgono naturalmente in cuore d'ogni uomo, che da grande pericolo sia campato. Essi però, comecchè per l'orror della morte comune a tutti debbano essere in tutti uguali nella loro indole generale, possono però avere, ed hanno in effetto svariatissime gradazioni. Chè quegli per essere di saldo coraggio ed uso a sfidare i rischi del mare, tollererà lo spavento della tempesta con più di fortezza che non fa l'uomo

timido ed assuefatto alla pace sicura della campagna. L'altro che ha cara moglie, cari figliuoli, o nel fior della giovinezza gagliardo e sano abbellisce la vita con la speranza, rallegrerassi di aver fuggito la morte assai più di quello, il quale trovandosi solo al mondo, prima del tempo invecchiato nella sventura, stretto dalla povertà poco spera, e quasi di nulla teme. Pertanto è chiaro, siccome nelle comparazioni, che sono tolte dal sentimento, veda ciascuno i suoi propri affetti e ve li veda nel modo con cui li prova; da se rifacendo, per così dire, l'immagine, che dal poeta fu tratteggiata. Allo stesso genere di comparazioni appartengono pur le seguenti, e sono anch'esse di straordinaria bellezza, perchè di molta evidenza, ed insieme indeterminate:

« Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta. »
Inferno, canto VIII, v. 22.

« Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. »
Inferno, canto XXI, v. 25.

« E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia. »
Inferno, canto XXIV, v. 25.

Bellissime, ma per diversa cagione, sono le similitudini tolte da cose sensibili. In esse ogni parola ti sembra un tratto vivissimo di pennello: onde stimi udire, e vedere ciò che il poeta descrive. Eccone alcune in esempio:

« Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero che introna
L'anime sì ch' esser vorrebber sorde. »
Inferno, canto VI, v. 28.

Anche più evidente è quest' altra, in cui dipinge il poeta l'accorrer dei diavoli minacciosi verso di lui:

« Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello. »
Inferno, canto XXI, v. 67.

L'andamento stesso del verso rapido prima, poscia posato, si concorda con la qualità del concetto. Piena di tenerezza, e di verità è pur quest' altra comparazione:

« Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta. »
Inferno, canto XXIII, v. 37.

Altre volte, in un verso solo fa Dante una similitudine racchiudente diverse idee:

« Lo maggior corno della fiamma antica

Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica. »
Inferno, canto XXVI, v. 85.

Ed in vero, la sola voce *affatica* ti fa vedere la scena di un vasto incendio, che più e più si dilata secondo cresce l'impetuoso furor del vento. Scorgi l'ondeggiar delle fiamme, i globi del fuoco, e dai loro vortici sollevarsi, e poi ricadere sprazzi e nuvoli di faville: ascolti il crepitare delle arse travi, il rumor delle svelte pietre, le grida delle genti atterrite: e tutto questo tu vedi, ed odi nel tuo pensiero per la virtù di poche parole bene scelte, e ben collocate da un gran poeta.

Chi pensa alla qualità delle leggi poste da Dio alla natura, sa che per forza dell'attrazione i pianeti si movono intorno al sole, e che per l'affinità delle molecole elementari la materia si addensa ne' varii corpi, e vi piglia forma. Al modo stesso nel mondo arcano, nel quale vive il poeta, per le attinenze ch'egli discopre nelle idee, nelle cose, nelle passioni si formano dentro della sua mente immagini nuove. Da questo nasce che ogni scrittore (qui parlo solo degli eccellenti) ha un modo suo proprio d'immaginare. Chè ciascuno di essi vede le cose sotto un diverso punto di luce, e trovandovi somiglianza con altre da nessuno già viste, o non mai notate, ne compone fantasie piene di novità. Quindi il campo della immaginativa è più vasto assai che non è quello della natura. La quale fornisce al poeta materia, e colori. Ma questi egli tempera a voglia sua, maneggia quella come gli aggrada, e benchè l'arte gli segni certi confini, pure egli spazia liberamente nel

mondo arcano che ha dentro del suo pensiero, e secondo la qualità delle attinenze, che vede tra i suoi concetti, questi egli varia, e trovando immagini nuove, arricchisce la lingua di nuovi modi. A ciò non basta la fantasia: l' opera del giudizio e della ragione è pur necessaria. Perchè non tutte le idee, che paiono concordarsi in alcuni punti, hanno in effetto tra loro correlazione. E se ciò non fosse, non vi sarebbero tante metafore stravaganti, nè certe forme di dire, le quali abbagliano a prima vista, con una luce, che subito si dilegua. Delirarono i secentisti per non sapere ben giudicare delle attinenze, che hanno le idee fra loro: sicchè si argomentarono di trovarle dove non sono, e con gli ampollosi e bizzarri loro traslati alterarono la semplicità della lingua, e le italiane lettere ricopersero di vergogna. Sembrava, che per l' esempio di quelli, più non dovessero gli scrittori farneticare in tali vaneggiamenti. Pure con nostra grande ignominia accade il contrario. E molti sono fra noi, che vanno rinnovellando la pazza scuola dei secentisti, non per vaghezza di farsi emuli del Marini, del quale, com' era degno, è morta la fama, ma per imitare alcuni Francesi, in cui l' ingegno vince il giudicio, ed il soverchio dell' arte toglie la verità alla natura. Per non cadere in inganno intorno ai rapporti, che hanno fra loro le nostre idee, e per discoprirne in esse de' nuovi, che poi sian forma di belle poetiche fantasie, conviene fare studio accurato di quanto colpisce i sensi, di quanto avviene nel nostro cuore, e in quello degli altri per vere, e forti passioni. Da ciò risulta, essere falsa, e rivolta a fine non buono la educazione, che prendendo

nei giovani a coltivare la fantasia e la memoria, non si dà cura di avvezzarli a giudicar rettamente, e a ben comparare. Per chi non ha l'uso della paziente ed assidua osservazione, la natura è sempre la stessa, benchè sia fornita di mirabile varietà. Quegli non vede le sfumature, la luce, e l'ombra, e le innumerevoli gradazioni dei nostri affetti: non scorge il misterioso legame, che unisce il sensibile all'ideale: per lui la vita con le innumerevoli sue passioni, con i suoi desiderii quasi infiniti, con le sue vane ma rinascenti speranze, corre simile a quelle acque, che da massi di nudo scoglio dopo gran pioggia dirupandosi giù nel piano, non lasciano sopra quelli del ruinoso loro passaggio vestigio alcuno. Ma quando l'uomo ha imparato a osservare con attenzione ogni cosa, ogni sentimento, come possiede ricchezza grande d'idee, così può quelle riunire, disgiungere, trasformare, e con nuove composizioni creare immagini nuove. Esso non userà mai i sinonimi, come aventi uno stesso ed uguale significato: ma vedendo dove alla idea generale siano congiunti, é dove se ne allontanino, gl'impiegherà con ragione, digradando per mezzo loro le tinte ne'quadri, che dipinge con la parola, adoperandone alcuni a ben lumeggiarli, altri a farne risaltare una parte, ed a spargere sulle cose, o sulle passioni colori di tale delicatezza, che l'occhio mai non ne vide gli uguali nella natura. E quando dovrà comporre nuovi traslati non sarà pago di certe rassomiglianze, che paiono, ma non sono: vorrà vedere la vera correlazione tra il senso proprio, ed il figurato; onde il suo stile procederà con ordine, e con misura anche quando l'animo

suo sia inebbriato dalla poetica inspirazione: nè perciò gli mancherà l'impeto, l'arditezza, il calore. Siccome l'aria circola in ogni parte dell'universo, così la ragione dee ritrovarsi in tutte le opere della mente; a lei si appartiene scorgere il vero, e il vero fu, e sarà sempre necessario elemento della bellezza. Dante fu osservatore accurato più che uomo al mondo: e perchè aveva potente immaginazione, retto giudicio, e forte sentire, dalla proprietà delle cose, dai loro effetti, dalla paziente investigazione del cuore umano compose fantasie e modi di gran vivezza. Nulla sfuggiva all'occhio suo scrutatore; da tutto traeva materia di poesia; fin dalle cose che ad essa ci sembrano repugnare. Ed in vero, chi avrebbe pensato, che la febbre quartana e la epilessia potessero dare immagini convenienti ad un gran poema? Pure Dante ne tolse due bellissime, ed efficaci:

« Quale colui, ch' è sì presso al riprezzo
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte. »

Inferno, canto XVII, v. 85.

. . . .

« E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tale era il peccator levato poscia. »

Inferno, canto XXIV, v. 112.

La fantasia del nostro poeta è ardita, ma non audace, siccome è quella di alcuni moderni; i quali spre-

giando l'arte sdegnano il freno. Quindi non mai egli dice oltre a quello, che l'animo umano può comportare, e però lascia nell'ombra le descrizioni, che avriano troppo di orrore. Se un poeta educato alla scuola, dove s'insegna a dipingere non gli effetti della passione nell'animo, ma le sue esterne dimostrazioni, avesse avuto a trattare la morte del conte Ugolino gli avrebbe fatto gittare urli di fiera disperazione: avrebbe dipinto le contorsioni dell'agonia, il tremito delle membra convulse, la rabbia, anzi il furor della fame. Dante facendo dire al conte Ugolino queste parole:

« Quel dì' e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi? [1] »

rende il silenzio assai più eloquente d'ogni discorso. Così quando introduce Francesca a narrare gl'infelicissimi casi dell'amor suo ci rappresenta Paolo tacito, e in se raccolto. E come quella tocca del *punto, che già gli vinse*, il suo cognato prorompe in un pianto tanto angoscioso, che il poeta ne cade, siccome morto, per la pietà. Qualunque cosa ei potesse far dire a Paolo sarebbe stata di minore efficacia del suo silenzio, e poscia del pianto suo. Questi son tocchi da gran maestro. In quelle lagrime è il desiderio della passata felicità, ingannevole e fuggitiva, seguita poi da tormenti eterni, ma cara ad esso, perchè il suo amore in lui vive dopo la morte, tanto più cara quanto sono maggiori le pene per lui patite. Certe bellezze sfuggono ai leggitori, i quali non hanno vivacità di sentire. Ma chi nello studio de' classici non pone solo la mente,

[1] *Inferno,* canto XXXIII, v. 65.

ma pone il cuore, ve ne trova quasi a ogni passo, come a ogni passo che faccia su per le balze dell' apennino, il viaggiatore s' incontra con nuovi fiori, i quali, se non pajano splendidi come quelli, che dalla mano dell' uomo sono educati, hanno una grazia nativa, ed una freschezza, che tanto più all'occhio piace, quanto ella è opera solo della natura. E la natura guidò la mano dell'Alighieri nel delinear certi tratti, che bastano a farci vedere cose e passioni assai meglio, che in ampio quadro non le vedremmo. L' arte, e lo studio diedero perfezione all' ingegno suo; ma Iddio da se lo informò del suo spirito, e rischiarollo della sua luce; per questo ai poeti simili a Dante (e quanti ne ha il mondo?) si compete il titolo di divini.

Fiere, e terribili son quasi tutte le immagini nell'*Inferno,* come alla qualità del soggetto si conveniva. Ma perchè l' uomo non patirebbe di essere a lungo oppresso dai sentimenti che genera in lui il terrore, e perchè la varietà dei concetti è parte grandissima di bellezza, temperò Dante l' austerità del suo tema con dolci, ed amabili fantasie. Dolcissima in fatti è la descrizione, ch' egli ci fa di Beatrice:

« Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella. »
Inferno, canto II, v. 55.

Da intenerire ogni cuore è l' episodio del Cavalcanti: pieno di affetto l' incontro di Dante con ser Brunetto, siccome spiranti graziosa semplicità son le seguenti terzine:

« In quella parte del giovinetto anno,

Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo di' sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia. »

Inferno, canto XXIV, v. 1.

Se togli le due metafore del sesto, e del duodecimo verso, che forse offendono un poco chi vuole in ogni traslato compiuta corrispondenza tra il senso proprio, ed il figurato, tutto è bello in questo quadretto dipinto alla maniera fiamminga. Ma vuoi vedere con nuovo esempio siccome Dante sia tra i poeti quello, che il Buonarroti fu tra gli artisti? Eccolo in questi versi:

« Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia. »

Inferno, canto III, v. 109.

Ed anche in questi altri:

« . . . . come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona. »

Inferno, canto XXXI, v. 40.

Ci sembra di avere dinanzi agli occhi un dipinto di Michelangiolo leggendo la descrizione, che Dante fa di Lucifero, il quale confitto nel centro della terra, aveva tre teste, ed agitando continuamente sei ali, *onde Cocito tutto si aggelava,* usciva da mezzo il petto fuor della ghiaccia, e

« Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti. »

Inferno, canto XXXIV, v. 55.

Chi poi desidera esempio di storica narrazione illustrata da poetica luce l'avrà nel canto XXVI, e in quel che gli siegue; o se gli piaccia vedere, siccome l'impeto dello sdegno faccia eloquente un poeta consideri i versi, nei quali Dante dimenticando per ira di Ghibellino, e per tenace risentimento di offeso la riverenza dovuta ai papi da ogni cattolico, immagina che Niccolò III esclami dal foro, dove stavasi capovolto in mezzo alle fiamme:

« . . . . . . Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio? »

Inferno, canto XIX, v. 52.

Niuno potrebbe ritrarre con le parole secondo il vero le tante svariate scene di que' prospetti campestri, da cui tu scopri solinghe valli, montagne scabrose per nudi scogli, o rivestite di selve, e qua un fiume tra lunghe fila di pioppi correre al mare, là una ca-

scata precipitarsi schiumante di balzo in balzo, dove rustiche case, o eleganti ville sorgenti in mezzo alle piante, e ai distesi piani, e dove branchi di pecorelle andar pascolando, o le sparse capre rodere i verdi cespugli su per le rupi. Così non è lingua umana, che possa render ragione delle bellezze della *Divina Commedia*. Però dopo di avere discorso assai largamente di quelle, che nella cantica dell' *Inferno* più mi colpirono, io sono simile all' uomo, che stanco dell' aver fatto lungo cammino si trova ancora molto lontano dal termine del suo viaggio. Ma non potendo di tutte parlare partitamente, richiedendosi a questo non che una lezione, un volume, mi terrò paga a quanto ne ho detto, toccando per ultimo dell' effetto prodotto nel nostro cuore da questa cantica.

Ogni poeta deve proporsi un fine morale; poichè l' arte non giungerebbe al segno, che l' è fissato, dove non intendesse a fare gli uomini più virtuosi, o più savii. A questo fine Omero e Virgilio indirizzarono i loro poemi. Onde l' uno col dipingere i mali della discordia cercò di tenere uniti i Greci d' indole battaglieri, e tra se gareggianti per nimistà, o per invidia. L' altro cantando i lavori e i piaceri della campagna volle ritrarre dalle armi e innamorar della pace i Romani stanchi, non sazi del parteggiare. E forse la finale intenzione ch' ebbe Virgilio scrivendo i fatti di Enea, è ricordando siccome il fato gli aveva in Italia promesso un regno, che non avrebbe confini, fu d' impedire, che Augusto recasse ad effetto il suo desiderio di trasportare nel luogo dove fu Troia la sede dell' impero romano. Più alto, e più universale fu, parmi, il fine dell' Alighieri;

che nel pensiero abbracciando il genere umano, si studiò di condurre gli uomini a odiare il male, affinchè potessero poi godere del sommo bene. E certo, chiunque ha rettitudine di coscienza, dopo aver letto l'*Inferno* non può rimanersi freddo dinanzi al vizio: ma lo ha in orrore, come principio di eterna infelicità per l'uomo individuo, di sciagure e di pianto per le nazioni. Il che Dante con bellissima allegoria simboleggiò nella statua di quel vecchio, che dentro a una grotta del monte Ida sta con la faccia rivolta verso occidente:

« La sua testa è di fin' or formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocitò; . . . . »

Inferno, canto XIV, v. 106.

La statua è figuratrice dei gradi diversi di civiltà, ai quali pervenne il mondo. Le lagrime uscenti da tutte le sue aperture sono quelle, che in terra si spargono per colpa dei principi, o per gli errori dei popoli. E il veglio volge le spalle a Damiata, e riguarda Roma per dimostrare, che il cristianesimo solo, del quale è la sede in questa, può fare gli uomini veramente civili, e per ciò felici. Grande odio adunque dobbiamo al male,

ed alle sue varie forme: essendochè per lui le nazioni piangono di quel pianto, che non ha fine nel giro di pochi lustri, ma dura secoli interi, dovendo spesso i tardi nipoti portar la pena dei falli degli avi loro.

Abbiamo di già notato, come l'indole generosa di Dante si manifesti nel grande orrore ch'egli ha per la frode, e per ogni maniera d'inganno, e d'ipocrisia. Anche per altro segno ci si palesa, cioè dall'avere ei pensato, che dall'amore la felicità dell'anima derivasse, dall'odio la sua maggiore infelicità. Ideale, e sensibile fu il suo amore verso Beatrice: e quando essa disparve dagli occhi suoi, divenne tutto ideale. Sicchè da lei movendo si appuntò in Dio; nel quale amò il poeta non solo quanto è creato, ma l'invisibile, e l'infinito. Chiunque sa bene intendere il gran poema vi sente in ogni parte l'amore. Esso è nell'ira verso i viziosi, nella magnanima indignazione contro i cattivi principi, e i popoli stolti, contro i cittadini superbi, o vili, contro tutti que' tristi che profanando la santità della vita di pubbliche o di private sciagure furon cagione. L'amore è nella pietà del poeta verso le anime sconsolate del Purgatorio: nell'estasi contemplativa del Paradiso scorgi l'amore. L'uomo pertanto, che studia il sacro poema non ne ricava soltanto il sommo diletto, che reca a chi ha buon giudicio la perfezione dell'arte: non ne trae solo ricchezza mirabile di concetti nuovi, alti, e vivi: ma v'impara ad avere gagliardo amore per la virtù, a fuggire il vizio, a dolersi de' falli suoi, e ad inalzarsi a quel punto, nel quale prima di avere deposto il corpo mortale può colla mente e col cuore bearsi in Dio.

LEZIONE OTTAVA.

SOMMARIO.

Tutti i popoli in tutti i tempi credettero alla necessità della espiazione — Come questa universale credenza fosse santificata dal cristianesimo — Si prova, avere il poeta nella Cantica del *Purgatorio* mostrato il modo col quale l'uomo viene all'emenda — Bellezze di questa cantica — Sue mirabili descrizioni: perchè vi s'incontrino spesso immagini tolte dalla campagna — Varietà di modi in concetti simili, o uguali — Dante raggiunse, e superò spesso gli effetti della scoltura — Da ciò si viene a parlare della proprietà dello stile — Pittura meravigliosa degli angioli — Trionfo di Beatrice — Visione finale di questa seconda cantica.

Non è mai stato popolo alcuno nel mondo, comecchè barbaro ed ignorante, che non abbia adorata una causa prima di quanto vive e si move nell'universo. Quindi i pensieri e gli affetti di religione sono in tutti gli uomini da natura. Nè l'idea del sommo Creatore discese mai in mente d'uomo scompagnata da quella di sua giustizia. Però tutti credettero fermamente, ch'egli avendo in orrore il male, e in amore il bene, rimeriti questo di premi, e quello punisca. Vero è che spesso gli uomini s'ingannarono nella estimazione così dell'uno come dell'altro: onde apposero il nome di buone a cose e ad azioni, che turpi o malvage dovean chiamare. Non toglie questo però, che l'idea della eterna giustizia non fosse in loro. Quindi a placarla furono i sacrifizi ordinati, e tutte le religioni ebbero riti solenni di espiazione. Alla quale erano in gran parte ri-

volte le cerimonie de' piccoli e dei grandi misteri che si celebravano in Eleusi. Ma essendo le religioni antiche nate dal senso, i modi di purgazione da quelle trovati erano tutti sensibili, facendosi ora con l'acqua lustrale, ed ora col fuoco. E benchè ai Greci e ai Romani il vero giungesse annebbiato e fosco nelle dottrine di religione, pure essi lo travidero per quel lume che Dio comunica a tutte le sue creature nobilitate da esso con la ragione: e però tenner per fermo, dovere nella vita futura continuare l'espiazione, che fu cominciata in terra. Ciò si raccoglie da questi versi di Virgilio:

« *Quin et supremo cum lumine vita reliquit*
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt . . . . . .
. . . .
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Ætherium sensum, atque aurai simplicis ignem.
Has omnes ubi mille rotam volvere per annos
Lethæum ad fluvium Deus evocat agmine magno:
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus, et incipiant in corpora velle reverti.[1] »

[1] « . . . . Ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varii modi
Punite e travagliate: altre ne l'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,

Qui è chiaramente significata la purgazione dell'anima sciolta dal corpo, quale però doveva essere immaginata da religione fatta dall'uomo. Imperocchè quel lungo aggirarsi dello spirito per mille anni in mezzo ai tormenti per poi aver fine nel suo ritorno alla terra, non è conforme alla natura di esso, che tende a Dio. Ma gli antichi, inceppati e stretti dai sensi, non potevano pensare felicità, che in quelli non avesse principio, o non terminasse. La vita per essi era beatitudine somma: e quindi estimavano, che i buoni, purgati d'ogni bruttura terrena, dovessero avere in premio la vita.

L'Evangelo, ordinando che l'uomo espiasse i suoi falli col pentimento, ridusse a certezza di dogma i confusi presentimenti del genere umano intorno alla nostra vita avvenire. E insegnandoci, che le anime di coloro, che trapassarono nella fede di Gesù Cristo, vanno in luogo, dove i tormenti da un'amorosa speranza sono addolciti, e che le preghiere e le lagrime di chi li ama

Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n'è dato
Ne gli ampi elisi campi; e poche siamo
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D'ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch'a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest'alme tutte, poichè di mill'anni
Han vòlto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch'ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita un'altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle. »

Lib. VI, traduz. del Caro.

nel nostro mondo affrettano il tempo della loro ultima purgazione, ristrinse insieme con dolcissimo nodo i vivi ed i morti. Ed in vero quale conforto avrebbe colui, che avendo composto dentro il sepolcro i genitori, la sposa, gli amici, i figli si strugge nel desiderio di rivederli, dove non tenesse per fede, amarlo quelli, e pregar per lui; potere egli con le ferventi orazioni alleviar le dovute pene alle anime loro; non essere dalla morte sciolti i legami, che insieme qui già gli univa; e dopo breve patire, e brevi fatiche tornare i buoni al seno di Dio? Allorchè io volgo nella memoria gli anni passati, e ricordo il mio venerato padre, le mie sorelle, il mio figliuoletto da me partiti quando più aveva bisogno l'anima mia della loro presenza, e del loro affetto, mi vince tanto il dolore, che quasi non ho più forza per tollerarlo. E per una loro parola, per un sorriso del mio povero bambinello darei le ricchezze tutte del mondo, darei la gloria, se fossero in mio potere, darei volentieri la vita mia. Ma se io penso, che quelli o vivono in Dio, o tra poco debbono a Lui salire, mi pento delle mie lagrime, ho quasi rimorso dei miei sospiri, e fra me dico con vivissima tenerezza: benedetta la religione, che insieme congiunge il tempo, e l'eternità! benedette le sue promesse, e le sue speranze! benedetta la fede per cui crediamo, che il pianto versato in terra si muti in allegrezza nel cielo!

La dottrina della espiazione è il soggetto della seconda parte del gran poema. In essa domina la mestizia, ed una cara soavità d'immagini, e di pensieri. Il che è conforme alla natura del tema. Perchè nel pentimento non solo è dolore del male da noi commesso,

ma melanconico desiderio del bene, che non facemmo, e che avremmo potuto fare. La speranza ne tempera l'amarezza, e la carità lo addolcisce. E perchè Dante invece di penetrar col pensiero nella coscienza dell'uomo a considerarvi l'origine ed il progresso della sua emenda, si transferisce, siccome già nell'*Inferno*, fuori del tempo, e canta l'espiazione delle anime separate dai corpi loro, il luogo stesso ch'ei sceglie quasi a teatro delle sue mirabili fantasie gli apre il campo alla descrizione di tenerissimi sentimenti. Chè durando nei trapassati l'amore verso i congiunti e gli amici, il poeta ha facoltà di ritrarre ciò che più move i cuori gentili; e le pietose memorie, la gratitudine, la compassione gli danno tanti colori, quanto son varie le gradazioni di questi affetti nel cuore umano. Ma prima di espor le bellezze di questa cantica, che a parer mio è la più bella, osserveremo di volo siccome Dante nel mondo invisibile tratteggiasse l'emenda dell'uomo, che torna a Dio, e ad espiare i suoi falli tollera con amorosa pazienza dolori e pene.

Due cose ad esso son necessarie, perchè per mezzo del pentimento impetri il perdono delle sue colpe. Lo zelo della giustizia, e la cognizione di se medesimo. Nè potrà averla chiara ed intera, se conversando solo co' suoi pensieri non si ponga ad esaminar le cagioni de' suoi peccati, la loro bruttezza, e il modo di liberarsene. Lo zelo della giustizia è figurato in Catone: nella deserta piaggia del mare la solitudine necessaria a chi vuole conoscer se stesso a farsi migliore. E perchè l'uomo com'entra nel desiderio della virtù incomincia a sentire allegrezza nuova, il poeta di-

pinge questo stato dell'anima dipingendo la luce serena del cielo del Purgatorio:

« Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e il petto. »
Purgatorio, canto I, v. 13.

Non dobbiamo meravigliarci, che di Catone facesse il simbolo della giustizia, e che lo ponesse in luogo chiuso a coloro, che non conobbero nella vita la vera fede. Da molti luoghi del *Convito* c'è manifesto quanto Dante lo avesse in venerazione: poichè lo chiama *sacratissimo petto*, e gli dà lodi come a niun' altro del tempo antico. Forse volle imitare Virgilio [1], che lo prepose alla custodia dei giusti ne' campi Elisii: forse ebbe, rispetto a lui, la stessa opinione, che del troiano Rifeo: il quale è da lui posto nella sfera di Giove, perocchè visse, secondo ch' egli ne crede, con le virtù del cristiano. Dante aveva di Dio tal concetto, che reputava non potere la mente umana intendere i suoi consigli, ed essere i suoi giudizi tanto diversi dai nostri, quanto la perfezione di Esso trascende quella d'ogni perfetta creatura. Però scriveva nel *Paradiso:*

« . . . . . nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro s' interna.
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,

[1] « *Secretosque pios; his dantem jura Catonem.* »
« . . . . i fortunati
Luoghi de' buoni, a cui il buon Cato è duce. »
Eneide, lib VIII, traduz. del Caro.

In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno. »
Canto XIX, v. 58.

Dante suppone, che la osservanza delle virtù, nelle quali l'uomo può esercitarsi col solo aiuto della ragione, cioè della giustizia, della fortezza, della temperanza, della prudenza avesse fatto ritrovar grazia a Catone dinanzi a Dio. Queste virtù sono da lui figurate nelle quattro lucidissime stelle, che non si levano mai sul nostro orizzonte: il che significa, esserne negli uomini del suo tempo venuto meno l'amore. Bellissima poi è la pittura, ch' egli ci fa di Catone:

« Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenzia in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante. »
Purgatorio, canto I, v. 31.

Avviene sovente che l'uomo stanco del vizio, nel quale sperò diletto, e trovò dolore, torni a coscienza: ma per mollezza di volontà, ovvero per forza di consuetudine già invecchiata, indugia l'emenda sino alla morte. Dio però, essendo compassionevole quanto è giusto, gli mette a merito l'intenzione, ed accoglie le tarde lagrime da lui sparse. La pena con cui questa colpevole

negligenza viene punita è simboleggiata da Dante in quelle deserte coste, in cui turbe di anime vanno errando prima che sia loro permesso d'incominciare la debita espiazione. Nell'angiolo, che seduto all'entrata del Purgatorio incide sette *P* sulla fronte dell'Alighieri figurasi il sagramento, onde Dio ci dimette le nostre colpe. E a significare, che l'uomo non può nella battaglia col senso uscir vincitore, dove ceda di nuovo alle sue passioni, l'angiolo dice al poeta ed alla sua guida:

« . . . . facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata. »
Purgatorio, canto IX, v. 131.

Per quanto l'amore del bene sia grande in noi, facilmente viene ad illanguidire per le corrotte dottrine, e i cattivi esempi. A contrapporre alla forza loro altra forza assai più efficace, perocchè fummo creati al bene, giova moltissimo il ricordare le azioni dei virtuosi, e il prestare ai loro consigli docile orecchio. Per questo immaginò Dante, che negli scaglioni del Purgatorio fossero in bianco marmo scolpiti esempi di mansuetudine e di umiltà, e che per l'aria, a modo di folgore, trascorressero arcane voci, dalle quali misericordiose, e caste sentenze venivano a quando a quando gridate. Simbolo è il Sole della grazia, che illumina il peccatore: la serpe delle passioni ognor rinascenti, e che forse riuscirebbero a debellare la volontà, se non fosse il divino aiuto, figurato negli angioli, innanzi ai quali fugge il serpente. Questa allegoria viene espressa con modi sì vivi, che veramente ti sembra avere le due celestiali creature dinanzi agli occhi:

« E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.

. . . .

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via. »

Purgatorio, canto VIII, v. 25.

La grazia celeste da se non basta a compire l'opera dell'emenda. Come il terreno scabro di sassi, o di sterile arena tutto coperto, non mai si riveste d'erbe, e di fiori, benchè lo bagni la pioggia fecondatrice, così non sentiremo di quella i pietosi effetti, se non stiamo alla guardia del nostro cuore, e vigilando, ed orando non ci facciamo degni di lei. A ciò allude il poeta allorchè ci narra, che le ombre nel Purgatorio tengono continuamente il pensiero levato a Dio, e con preghiere ferventi lo dimandano di soccorso.

Dopo lunghe e penose prove la purgazione è perfetta. L'anima allora si sente libera, e forte: insolita gioia discende in lei. E perchè proprio è de' buoni godere dell'altrui bene, dice il poeta che quando uno spirito mondo d'ogni bruttura è per dirizzare il suo volo al cielo, tutte le anime ne levano cantico di allegrezza, e il monte se ne commove, e si scote:

« Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,

Qual prender suol colui ch'a morte vada.

. . . .

Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
  Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
  Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
  Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
  Come i pastor che primi udir quel canto,
  Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi. »

Purgatorio, canto xx, v. 127.

Il gaudio della ragione, che ha rotte le catene del senso, nel Paradiso terrestre è significato. Ella è lieta, ma non è paga. Chè il primo amore, la increata bellezza, l'eterno vero possono soli farla contenta. Da se però non ha virtù da innalzarsi sino alla mente divina. La verità rivelata le schiude il campo dell'infinito. Ecco perchè Beatrice, la quale è con quella, secondo afferma il poeta, una cosa sola, gli apparisce dentro a una nube di fiori, in mezzo ai canti degli angioli, e lo fa entrare nel Paradiso.

Da questa rapida esposizione della parte seconda del gran poema parmi sia chiaro, che Dante avesse con retto e acuto discernimento studiato l'uomo, e la sua coscienza, e con poetico ardire dal nostro mondo nell'invisibile trasvolando vi tratteggiasse con simboli, e con figure quello, che avviene in esso allorquando si volge alla penitenza, e nella sua interna pace, mentre egli vive, nella visione di Dio nel cielo, nè coglie il frutto.

Sul centro della terra s'inalza il monte del Purgatorio, cinto dal mare, diviso in sette scaglioni. Nella

cima di esso è un' ampia foresta, soggiorno del primo padre, finchè si mantenne obbediente a Dio. Essa è lieta d'ombre soavi, e di limpide acque. Ma perchè starò a farne la descrizione? Meglio è l' udirla da Dante stesso: e da questo, che certamente è de' passi più belli del *Purgatorio*, daremo principio alla esposizione delle poetiche sue bellezze. Virgilio, compiuta la purgazione del suo compagno, gli dice, che da quel punto essendo libero, sano, diritto l' arbitrio suo, egli può in tutto fare a suo senno, ed additandogli la deliziosa selvetta, che sorge dinanzi a lui, lo invita ad entrarvi: onde il poeta narra, che

« Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' óre prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi

Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' i' m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che in sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna. »
Purgatorio, canto XXVIII, v. 1.

Fra le molte vaghissime descrizioni di ameni luoghi campestri, che sono negl' italiani o nei latini poeti niuna, a parer mio, più di questa impressiona l' animo di chi legge, per esservi tanto particolareggiate le cose, quanto basta a far vive le idee del poeta, ed a lasciare all' altrui fantasia la facoltà di compir da se stessa il quadro, ch' ella ha dinanzi. Per questo la descrizione dantesca mi sembra eguagliar di pregio questa brevissima di Virgilio:

« *Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,*
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo. [1] »

Quante volte io rileggo questi due versi tante ne sento nel cuore arcana dolcezza: e se ne indago meco medesima le ragioni, le scopro nell' arte, con cui il poeta dice poco, ma da quel poco fa che noi immaginiamo il più ch' egli a studio tace. Anche nei versi se-

[1] « Qui freschi fonti, e qui vaghi colori
Di praticel, qui bosco: io mi starei
Qui gli anni a consumar teco, Licori.
Egloga X, traduz. dello Strocchi. »

guenti è grandissima sobrietà nel descrivere: son brevi, rapidi tocchi di gran pittore: tali però, che segnano di se lunga traccia nell' intelletto:

« *Hic ver purpureum: varios hic flumina circum*
Fundit humus flores: hic candida populus antro
Imminet, et lentæ texunt umbracula vites.[1] »

Per la voce *fundit* vediamo i fiori sbocciare, e sorgere a mille fuor della terra: al *bianco* dando l'aggiunto di *pioppo*, il poeta ne fa ricordare, come le foglie di esso illuminate dal sole e mosse dal vento brillino tutte quasi diamante, o più veramente in quel leggerissimo tremolìo sembrino tante scintille di viva luce. La traduzione, che ho qui recato di questi due passi di Virgilio, comecchè fatta da egregio scrittore, è fedele in quanto alle voci: ma non in quanto alle immagini. Che l' *infiora* non corrisponde nell' efficacia al *fundit*, nè la *populea fronda* produce nella fantasia nostra l'effetto della frase del Mantovano. Son queste piccole cose, mi dirà alcuno; nol nego: ma in certe piccole cose è il magisterio dell' arte. E però devono con diligenza notarsi: essendochè lo stile del poeta è perfetto quando le sue parole son tante immagini; e quando ei risveglia in noi sentimenti, che alla natura di quelle sono conformi.

Dante adopera spesso nel *Purgatorio* concetti, e traslati tolti dalla campagna. Onde l' affetto di cara

[1] « Qui stende primavera erboso letto,
Che tutta infiora al praticel la sponda,
Qui la spelonca adombrano le viti
E i bianchi rami di populea fronda. »
Egloga IX, traduz. dello Strocchi.

melanconia che domina in quello acquista vivezza, e diventa più tenero, e più soave. Essendochè la campagna invita chiunque ha cuore gentile a mesti pensieri. Con la sua quiete, con le sue tante bellezze innocenti e nuove ella ci offre come l'immagine della pace, di cui godeva l'animo nostro prima, che lo turbassero le passioni. Alla quale noi sospiriamo, avendoci la natura fatti per lei. Da ciò si vede perchè i poeti cantassero la dolcezza dei campi in mezzo alle corti, e perchè ognuno, che vive nelle città tra i tumultuosi negozi e le vane cure sia da irresistibile forza tirato a quelli a ricuperarvi pace, e vigore. Sembra che in noi trapassi la loro quiete, e che l'anima, come il corpo, vi si rinfranchi. Onde se questa non vi può riacquistare la sua innocenza, vi riacquista la giovinezza, voglio dire, la facoltà di sentire gagliardamente, di amare, e di transfondere in altri le sue impressioni. Di ciò noi abbiamo l'esempio in Dante. Ricordiamoci, ch'egli scrisse la cantica del *Purgatorio* quando, più fieramente che in altro tempo della sua vita, i mali della povertà e dell'esilio lo percotevano. Costretto a mangiare il pane degli altri, lontano dai suoi figliuoli, errante di paese in paese, senza trovare nè dignitosa, nè sicura ospitalità, vedendo sempre per tutti i luoghi vile arroganza, astiosa superbia, sciolte passioni, più non avendo speranza nei popoli, o nei potenti, sdegnato con gli uomini, e sconfidato della fortuna, la immaginativa di esso avrebbe perduto la sua tranquilla serenità, se quando ei dal cielo scendeva in terra, cioè, dalla contemplazione del vero eterno tornava ai pensieri del nostro mondo, non si fosse fermato, per ricrearsi, a va-

gheggiar le bellezze della campagna, dalla quale trasse il soggetto di nuove e sempre efficaci comparazioni. Vediamone alcune:

« Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io mover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta. »

Purgatorio, canto III, v. 79.

« E quale annunziatrice degli albori
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dell'erba, e de' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte . . . . »

Canto XXIV, v. 145.

« E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta. »

Canto XXVII, v. 82.

« E come ninfe, che si givan sole
Per le selvatich' ombre, desiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando. »

Canto XXIX, v. 4.

Queste due ultime comparazioni mi ritornano alla memoria quei paesaggi, nei quali ritrae il pittore figure

umane, a rendere animata per esse la solitudine delle montagne e dei boschi. Quest'altra mostra come il poeta tutto osservasse, e come da cose in se stesse di picciol conto ricavi immagini vive, e belle. Volendo descrivere l'incontrarsi delle anime nel canto XXVI del *Purgatorio*, dichiara il suo concetto in tal modo:

« Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna. »

Con la medesima diligenza, con cui notava gl'instinti degli animali, le opere dei contadini, e i diversi aspetti della campagna, poneva mente ai fenomeni naturali, e con quel suo libero modo di tratteggiare vivacemente ogni idea li rappresentava. Vuole egli dipingere il rapidissimo passo di alcune ombre? Lo fa con questa evidente comparazione:

« Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto
Che color non tornasser suso in meno. »
Canto v, v. 37.

Prende a significare il suono terribile di due voci, che per l'aria trascorrono ripetendo a breve intervallo parole di spaventato rimorso? Una delle più grandi forze della natura ne fornisce l'immagine alla sua mente:

« Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende;
E fuggio, come tuon che si dilegua,

Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua. »
Purgatorio, canto XIV, v. 131.

Niuna delle descrizioni del temporale, che ho letto in diversi autori di varie lingue, mi ha tanto colpita, quanto quella che ne fa Virgilio nel libro 1° delle *Georgiche*. E certo, chiunque legga i versi seguenti non potrà rimanersi dall'ammirare la fantasia del poeta, e la sua eccellenza nel colorire un quadro di grandissimo effetto, siccome è questo:

« *Sæpe etiam immensum cœlo venit agmen aquarum,*
Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,
Et pluvia ingenti sata læta, boumque labores
Diluit: implentur fossæ, et cava flumina crescunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus æquor.
Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
Terra tremit: fugere feræ, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor . . . . . .
. . . . . . ingeminant austri, et densissimus imber;
Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt.[1] »

[1] « Schiera d'acque talor viene dal cielo
Impetuosamente a cader giù:
Se nubi in alta regione a nubi
Si vanno ad attergar, sozza sovrasta
Di oscurissima pioggia una procella;
Ruina il ciel, colma i fossati, e tutte
Degli uomini e de' buoi l'opre dilaga.
Suona la piena de' capaci fiumi,
E ne' gorghi spumanti il mar ribolle.
Giove nel vel della nembosa notte,
Rotta da strisce folgoranti, avventa
Fulmini, che tremar fanno la terra,
E fuggir gli animali. A tutti batte

Compiuta in ogni sua parte è questa pittura. Pure la breve descrizione che nella comparazione sopra citata fa l'Alighieri è di maggiore efficacia. In quella di Virgilio sono notati tutti i terribili effetti della tempesta: vi scorgi il fosco chiaror de' lampi, spaventansi gli uomini, e gli animali, e i fiumi con impeto fragoroso inondano i campi: in oltre v'odi fremere il vento, scoppiare la folgore, e cupamente muggire i flutti spezzandosi negli scogli. Ma dal poeta tu sai tutte queste cose. Egli partitamente te le dipinge, sicchè non puoi lavorarvi sopra di fantasia. Quando però leggi in Dante, che un tuono con orrendo fracasso seguiva il tuono, nel pensiero già vedi una gran procella: e tanto più spaventevole la figuri quanto più vivo sarai nell'immaginare, o quanto meglio avrai notato gli effetti, che dall'addensarsi delle nuvole, e dall'urtarsi dei venti spiranti con furia da opposte parti, sogliono uscire. Quindi amplificando la descrizione che in pochi tratti ti fa il poeta, ne prenderai gran diletto. Perchè (di nuovo qui lo ricordo, essendo questa cosa importante molto nell'arte di scrivere con evidenza) la nostra mente sdegna il riposo, ama d'ingagliardire con l'esercizio le forze sue, e perciò anche leggendo vuol porre in uso la naturale sua attività.

In altro luogo la riflessione della luce porge al poeta soggetto di bella comparazione:

Dalla grande paura il cor nel petto.
. . . . e vie più sempre
Si diffonde la notte, infurian gli austri,
E fanno risonar prode e foreste. »

Traduz. dello Strocchi.

« Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Si come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta. »
Purgatorio, canto XV, v. 16.

Piene di novità, e al sommo efficaci sono le similitudini tolte dagli umani costumi e dal cuore umano. Eccone alcune:

« A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta, »
Purgatorio, canto IX, v. 64.

« Come si volge, con le piante strette
A terra e intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli. »
Canto XXVIII, v. 52.

Hai in questi versi rappresentata con poetica verità la grazia amabile, e vereconda di bella donna. Non mai in Dante trovi una parola di troppo, narri egli, o dipinga animati quadri. Luminoso, e raccolto è sempre il suo stile; quindi efficace. Il che si dee attribuire all'arte, ed alla natura. Questa dispose il poeta a sentire con forza, ad aver lucide e bene ordinate idee: quella gl'insegnò il modo di dare ad esse forma, e rilievo. Lo studio poi ch'egli pose ne' vocaboli, e ne'loro

remoti o stretti significati, gli diede facoltà di esprimere in poco vasti concetti. E perchè l'universale degli studiosi tra noi non bada alla proprietà delle voci, lo stile moderno manca del pari d'impeto, di gagliardia, di evidenza. Io so bene, essere invalsa tra noi l'usanza di dileggiare chi pone cura alla qualità de'vocaboli, ed a que'modi che fanno vivo il dettato dei nostri antichi; quasi lo studio di quelli fosse d'impaccio alla rapidità del pensiero. Non nego, che alcuni imitandoli servilmente, meritassero biasimo per avere guardato solo alla purità della elocuzione, onde con stile tutto d'intarsio, poveri e vani concetti significarono. La vera eleganza non è goffa pedanteria, e la bontà delle voci non è di scusa alla frivolezza delle sentenze. Perciò riprovando allo stesso modo chi scrive a caso, senz'arte e senza colore, e chi si studia con belle parole di ricoprire la nudità del suo ingegno, affermo liberamente, non potere mai alcuno aver buono stile, se non attende alla proprietà della lingua. La quale s'impara da Dante forse assai meglio che dagli altri scrittori antichi, avendo egli avuto giudizio tanto perfetto, che seppe ogni vocabolo usare nel luogo suo, e nel suo vero significato. Però l'idea ne'suoi versi non è mai schiava della parola; anzi la domina, e la costringe a starle obbediente. Chiunque ha con diligenza studiato nel gran poema sa come siavi meravigliosa ricchezza tanto di voci, quanto di modi. Onde il poeta riveste sempre di nuova forma pensieri uguali tra se, nè mai ripete una immagine, nè una frase. Più volte egli narra, che le ombre al vederlo vivo andare tra loro, rimasero tacite e stupefatte. Ora notate in

quante maniere diverse ci rappresenti questo concetto:

« L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle. »

Purgatorio, canto II, v. 67.

« Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto. »

Canto III, v. 88.

« Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco. »

Canto V, v. 25.

« . . . . e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita. »

Canto VIII, v. 59.

« E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traéan di me, di mio vivere accorte. »

Canto XXIV, v. 4.

Le bellezze del *Purgatorio* son tante, che nè io di tutte potrei parlare, nè solo mostrarne le principali. Notiamone alcune in breve. I contrapposti sogliono far nella poesia, ciò che gli scuri ed i chiari nella pittura.

Alle tenebre dell' Inferno ed alla mestizia che il disperato dolore de' maledetti aveva messo nell' animo del poeta, fa bellissimo contrapposto la pura luce del cielo del Purgatorio, e il diletto che di lei prendono gli occhi suoi. Egli incerto del suo cammino va con Virgilio per la solinga costa del mare. Turba d' anime allora allora approdate riguarda intorno, ignara della sua via. S'incontra col poeta, ed una di esse, che è l' ombra del fiorentino Casella, lo riconosce, e da lui pregata incomincia a cantare soavemente. Il lettore che poco prima avea inorridito alle bestemmie e alle grida terribili dei dannati, sente una nuova dolcezza all' udir quel canto, al quale par che risponda il rumor dei flutti che tremolando si rompono sulla costa :

« Io vidi una di lor trarresi avante
  Per abbracciarmi con si grande affetto,
  Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
  Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
  E tante mi tornai con esse al petto.
  . . . .
Ed io : Se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor si dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan si contenti,
  Com' a nessun toccasse altro la mente. »

Purgatorio, canto II, v. 76.

Non senza ragione dice il poeta, che quell'ombre al vederlo e poscia all'udire il canto dolcissimo di Casella avevano quasi dimenticato il fine del loro viaggio. Con questo vuole significare che l'uomo al principio della sua emenda, è molto ancora nelle terrene cose involuto, sicchè per esse lascia i pensieri che lo richiamano al cielo. Ma lo zelo della giustizia risorge in lui: ond'egli si pente d'aver cercato quel che doveva fuggire: ciò è simboleggiato in Catone che sopravviene, e nell'impeto quasi di spaventate con cui le ombre obbediscono alla sua voce:

« Noi eravam tutti fissi ed attenti
 Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
 Gli colombi adunati alla pastura,
 Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
 Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
 Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. »

Purgatorio, canto II, v. 118.

Immagina il poeta, che nelle anime cui la speranza è pietosa consolatrice, duri l'amore delle cose e delle persone ch'ebbero care vivendo. Dal che viene alle sue narrazioni grande bellezza. Chè l'uomo vuol ritro-

vare per tutto l' uomo. Però se Dante avesse ritratto quelle ombre in modo, che nulla avessero di somigliante con noi, le sue descrizioni non avrebbero effetto sul nostro cuore. Quindi ci piace vedere in esse que' sentimenti che noi proviamo. E tanto cresce il nostro diletto quanto le nostre stesse passioni si palesano in quelle purificate, più tenere e più soavi quando son dolci, sciolte dall' ira e dal desiderio della vendetta, allorchè movono dall' odio del vizio, o da virtuoso risentimento. Onde ci sembra scorgere in esse l' umana natura idealmente rappresentata, e vi ritroviamo un imitabile esempio. Essendochè le passioni non debbono essere oppresse nel nostro cuore, ma con mano gagliarda tenute in freno, nascendo dal loro temperamento i forti pensieri, e le opere generose. Oltre a ciò non potrebbe la nostra immaginativa seguire a lungo il poeta senza stancarsi negl' invisibili mondi, in cui ci trasporta, se a quando a quando non ci richiamasse alla terra col descrivere umani affetti. Ed in vero allorchè racconta, siccome l'anima di Manfredi, della sua morte e degli oltraggi che furono fatti alla sua memoria gli favellasse, noi scorgiamo in tutte le sue parole, non solo la securità di chi nulla dagli uomini spera, o teme, ma l' indignazione magnanima di colui, che delle terrene ingiustizie si appella a Dio. E la pittura di questi affetti ci tocca in guisa, che pietà e sdegno sentiamo leggendo i versi seguenti, siccome il poeta nel dettarli sentiva sdegno e pietà:

« Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand' i' mi fui umilmente disdetto
Di averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dica a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia, ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento. »

Purgatorio, canto III, v. 106.

Come Manfredi desidera di essere ricordato alla sua figliuola, le altre ombre, con le quali si avviene Dante, lo pregano di tenerle nella memoria dei loro cari. Quanta pietà non è in questo amorevole desiderio! E con quale ricchezza d' immagini, e di concetti non fu dal poeta espresso! Ora egli introduce un' ombra, che piange la ingrata dimenticanza della sua moglie, ora altre, che o da lui sperano una preghiera, o per suo mezzo ne fanno dimanda ai vivi:

« Io fui di Montefeltro, i' son buon conte:
  Giovanna, o altri non ha di me cura,
  Perch' io vo' tra costor con bassa fronte.

. . . .

Ricorditi di me, che son la Pia:
  Siena mi fe, disfecemi Maremma:
  Salsi colui che inanellata pria,
Disposato m' avea con la sua gemma. »

Purgatorio, canto v, v. 88.

« . . . .

Quando sarai di là dalle larghe onde,
  Di a Giovanna mia, che per me chiami
  Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende,
  Le quai convien che misera ancor brami. »

Canto viii, v. 70.

Si è già notato, lo sdegno degli spiriti eletti nel Purgatorio non essere mai iracondo, o vendicativo: esso si mostra quale deve sentirsi da chi ha il vizio in orrore, perchè ama il bene. Ne abbiamo esempio nei versi, in cui biasima Ugo Capeto le turpi azioni dei re di Francia, e in quelli, con che Forese riprende l' inverecondia delle donne de' tempi suoi.

Quanto è di grande, di nuovo, di portentoso nel mondo dei sensi, o in quel del pensiero, è stato soggetto di poesia. Ella si spazia pel vastissimo giro dell' universo. I costumi, e le passioni degli uomini, i subiti mutamenti della fortuna, le grandi virtù, e i grandi vizi, il vario aspetto del cielo, e della campagna, il moto degli astri, il muggir del mare, la bontà di Dio, la sua grandezza infinita, la sua sapienza, e quanto commove il cuore, quanto perturba, e riscalda la fan-

tasia tutto venne cantato dalla sua voce. Nè fu soltanto emula, o imitatrice della natura, ma volle farsi rivale all'arte, e scolpì, e dipinse. Nel che le si opposero gravi difficoltà. Essendochè le cose narrate ci colpiscono meno gagliardamente delle vedute. Pure i poeti tentarono l'ardua prova di trasmutar le parole in linee taglienti, in ombre, in luce, in colori, e con ciò fecero manifesto, essere la poesia la prima, e la più efficace di tutte le nobili arti, anzi avere virtù di transfonderle tutte in lei, operando sola gli effetti, che sono proprii di ciascuna di esse in particolare. Onde ritrovi ne' suoi ben concertati suoni la melodia della musica, ed il poeta ora ti sembra pittore, ed ora scultore. E se non può superar l'uno, e l'altro nella evidenza, li supera nel descrivere a parte a parte un'azione, e gli effetti suoi nel loro ordine successivo, mentre quelli non ne ritraggono, che un aspetto ed un punto solo. I Greci e i Latini gareggiarono con gli artisti, e lo sa chi ha letto Esiodo, Omero, Virgilio, e Catullo. Dante, che aveva, com' essi, potente immaginazione, e stile vivace fece con le parole ciò che altri avrebbe potuto fare con lo scalpello, Ti sembra infatti di avere dinanzi agli occhi vere scolture leggendo la descrizione di quelle storie, ch' ei vide intagliate negli scaglioni del monte del Purgatorio. Con quanta grazia non vi è ritratto l'angiolo annunziatore di pace al mondo!

« Dinanzi a noi pareva sì verace
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava imagine che tace,
Giurato si saria, ch' ei dicess' *Ave;*
  Perchè quivi era immaginata Quella,

Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. »

Purgatorio, canto x, v. 37.

Chi non crederebbe di veder veramente la vedova sconsolata, che del morto figliuolo chiede vendetta a Trajano montato sul suo destriero, e già sul partire?

« . . . . una vedovella gli era al freno,
Di lacrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile dell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro. »

Purgatorio, canto x, v. 77.

Piene di movimento sono quest' altre bellissime descrizioni, comecchè brevi:

« Vedea colui, che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo. »

Purgatorio, canto xii, v. 25.

Dante chiama *parlare visibile* il modo da lui tenuto per eguagliare con le parole gli effetti della scoltura. E ci dà con questo utilissimo insegnamento. Poichè indarno confidasi uno scrittore di dare al suo stile tanta evidenza quanta sogliono avere le arti del disegno, se da esperte mani siano trattate, ove quello non si com-

ponga di voci rappresentanti immagini vive, atte ad impressionarci gagliardamente la fantasia. E per vero, la parola *folgoreggiando,* da se è una pittura. Ch'essa ti mostra Lucifero nell'atto, che ruinoso precipita giù dal cielo: col pensiero lo siegui nella rapida sua caduta: vedi le nubi squarciarsi sotto al suo peso: odi il fragore dei rotti strati dell'aria: e quasi ti abbaglia l'orrenda luce del fulmine celestiale, che lo trafigge. Così nell'altro esempio, dalle parole « Grave alla terra per lo mortal gelo » noi argomentiamo di quale gigantesca statura fosse Briareo.

E poi dirassi, che lo studiare nella proprietà dei vocaboli è da pedanti? E i poeti de' nostri giorni pretenderanno di avere efficacia e forza di stile adoperando parole insieme accozzate a caso, immagini esagerate, strane, bizzarre, simili a quelle che l'uomo vede nei sogni? Io sovente ripeto le stesse cose, perchè ho pietà della patria nostra, ho vergogna della bassezza a cui son venuti i nobili studi, ho dolore di vedere avvilita e guasta la nostra letteratura. Quando si tratta della verità dello stile non è quistione di classici e di romantici. Innovate alcune leggi dell'arte: piegate la lingua alle idee e agli affetti del nostro tempo: traete il meraviglioso da nuove fonti: eleggete moderni temi alle opere vostre. Io non condanno la libertà nelle lettere; anzi la lodo e la tengo per necessaria. La voglio però compagna dell'ordine, e raffrenata da giusta moderazione, quale ella deve essere nello Stato. La vostra, non libertà ma licenza si dee chiamare, poichè avete sbrigliata la fantasia, ritraete passioni che sono fuori della natura, e adoperate parole da vaneggianti

Poniamo che voi seguiste le regole di Aristotile, e più di Properzio adornaste le vostre rime di mitologici fiori, nè usaste altri metri che quelli dei nostri antichi, voi non sareste della scuola dei classici, cioè della scuola dove s' impara a perfezionare con l' arte le bellezze della natura, quando alla proprietà dei vocaboli non badaste, e usando al modo moderno falsi traslati, continuaste a scrivere in modo così confuso, che niun pensiero ben circoscritto entra per voi nella mente dei leggitori, Il che non solo è di danno all'arte, ma sì alla vita morale, ed alla civile. Imperocchè l'uomo, il quale si avvezza a frantendere ciò che legge, non ricerca mai l' evidenza in quelle proposizioni sulle quali si esercita il suo giudizio. Quindi assai facilmente cade in errore: siegue le altre opinioni, non perchè con certezza le stimi buone, ma perchè gli sembra che siano tali, ed in tutto si lascia condurre dalle apparenze. Onde le pompose parole, le immagini ardite fanno forza alla sua ragione. Non esamina se le cose dallo scrittore chiamate lecite e giuste, sian tali in sè : ma per l' usanza presa da giovinetto di starsi pago alla sembianza del vero, crede alla cieca chi gli favella con autorità di maestro. E quali siano i frutti portati da così stolta obbedienza, anzi da questa servitù ignominiosa dell' intelletto, noi lo vediamo nel disordine delle idee pertinenti all' onesto e al buono : lo vediamo nella insolita corruttela che ha guasto usanze e costumi, nel decadimento delle arti, nella continua agitazione de' popoli, ne' tumulti dei regni, nelle discordie delle famiglie, e delle città. Quante teste sono cadute sopra i patiboli per un errore dell' intelletto, sorto da parole sofistiche

in menti ignare! Quanto sangue, non forestiero ma cittadino, ha contaminato le nostre terre per discorsi fatti con false parole da pochi astuti, e tenuti per veri da molti improvidi ed ingannati! Se fosse a ogni cosa dato il suo nome ciò non sarebbe: e tanti che sono pronti a porre la vita per una idea, ch'è in se stessa nobile e santa, non verrebbero, come sono, da menzogneri ragionamenti tratti in errore: e il mondo saria più buono e più quieto, perchè, bandita la frode e la ipocrisia, vi regnerebbe la verità.

Forse qui alcuno accuserà il mio discorso di esagerato, nè vorrà farsi capace che tanti mali possano uscire dalle improprietà del parlare. Ma chi pensa non altro essere la parola, se non il segno sensibile della idea, non sarà per farsene meraviglia, ben conoscendo che i vizi dell'intelletto passano al cuore, e che nelle idee confuse hanno radice le azioni disordinate. Tutto è collegato nell'uomo, come nel mondo: e da cagioni stimate piccole all'apparenza, escono alcune volte tremendi effetti. Non avete mai visto una nuvoletta spuntare ai confini dell'orizzonte, poi estendersi ed allargarsi per guisa, che tutto in brevissima ora ricopre il cielo? Allora si leva turbine spaventoso: guizzano i lampi, romoreggiano i tuoni con gran fragore, allagati i campi, svelti gli alberi ed atterrate capanne e case, tremano gli uomini instupiditi dalla paura. Chi detto avrebbe che quella che tu stimavi nebbia sottile di condensati vapori, dovesse in sì picciol tempo portare tante ruine?

Ma leviamoci da pensieri troppo afflittivi per chi desidera il bene della sua patria, e torniamo a Dante.

L'osservazione accurata della natura, lo studio delle passioni, la proprietà della lingua, e l'efficacia mirabile del suo stile, gli diedero il modo di ritrarre con verità le cose, gli uomini, i loro affetti. Ma quando si pose a dipinger gli angioli non ebbe a questo modelli, e dovè lavorarvi di fantasia, o più veramente ne tolse l'immagine dal suo cuore pieno di fede e di amor divino. Nelle parole dolcissime e delicate che impiega il poeta per tratteggiarli, è un non so che di aereo e di soave, che ci ricorda essere quelli stati creati quando

« In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore. »
Paradiso, canto XXIX, v. 16.

Chi legge le descrizioni degli angioli meraviglia, che lo stesso uomo dipingesse con una fierezza che ci spaventa la terribilità dei demoni e il santo candore di quelle belle creature. Le idee della terra non fornivano a Dante colori adattati alla essenza loro: quindi ei li prese dal cielo paragonandone lo splendore a quel della luce:

« Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia. »
Purgatorio, canto II, v. 13.

« A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. »
Canto XII, v. 88.

« Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso. »
Canto XVII, v. 40.

La voce degli angioli, dice Dante, « è assai più della nostra viva: » simile al soffio del venticello è il soavissimo moto delle ali loro,[1] e sono esse in bianchezza uguali[2] a quelle del cigno.

Se io volessi toccare di tutti i luoghi che in questa seconda cantica del poema sono sopra gli altri mirabili per affetto e per fantasia, dovrei notare le straordinarie bellezze delle visioni di Dante,[3] del suo incontrarsi con l'ombra di Stazio,[4] poi con Forese,[5] della sua sdegnosa invettiva alla serva Italia,[6] e di tante vivaci o tenere descrizioni che vi s'incontrano ad ogni passo. Ma già lunga di troppo è questa Lezione: però lasciando l'esame delle altre parti del *Purgatorio*, vengo all'ultima, in cui il poeta vince se stesso.

È da ricordare quello che abbiamo già riferito: essere stata, cioè, sua intenzione dir di Beatrice quel che di donna mortale non fu mai detto. E veramente tanto ei l'inalza, che la colloca accanto a Dio. Nobilissimo amore fu al certo il suo. Il tempo non v'ebbe forza: accompagnò lo stanco poeta in tutta la vita, e gli aperse il

[1] Canto XXIV.
[2] Canto XXIX.
[3] Canto IX, XV, XVII, XIX.
[4] Canto XXI.
[5] Canto XXIII.
[6] Canto VI.

cielo. Dante in Beatrice vivente credè vedere virtù e bellezza assai più che umane; vide in lei morta il simbolo della scienza rivelatrice di Dio. E perchè non la intende qualunque serve all'errore ed alle passioni, immagina che Beatrice discenda a lui, quando per mezzo del pentimento e della debita espiazione de'falli suoi, la libertà morale e intellettuale egli aveva recuperato. Nello sfoggio d'immagini, di colori, di melodie con cui il poeta descrive il trionfo della sua donna, tu senti la riverenza amorevole del cristiano all'eterno vero, ed alla Chiesa che n'è custode; ma senti ancora il cuor dell'amante, e dici con esso:

« Conosco i segni dell'antica fiamma. »

La doppia natura che ha in se Beatrice, risveglia nel leggitore pensieri che sono in parte del cielo, e in parte di questa terra: dalla loro mistura nasce un diletto ineffabile quanto nuovo: e la mente e il cuore per cagioni diverse ne son commossi.

L'Alighieri avea già descritto una sua visione figuratrice della santità della Chiesa. S'ode una voce che grida « *Veni Sponsa de Libano,* » e tosto gli angioli, che sul misterioso carro stavan posati, si levano quasi dorata nube per l'aria ed a gara invitandosi a sparger fiori su quella ch'è per venire, ripetono in coro benedizioni al suo nome. Ma che spero ritrar con le mie parole la più nobile poesia che mai fosse pensata da mente umana, e cantata da umana voce? Udiamo piuttosto i versi di Dante:

« Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,

E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza. »

Purgatorio, canto xxx, v. 22.

Al venir di Beatrice Virgilio sparisce agli occhi di Dante, perchè dinanzi alle verità della fede la ragione rimane come abbagliata. Bellissimo è il modo con cui è dal poeta espressa la compassione che hanno gli angioli santi del Paradiso delle nostre sventure e dei nostri errori. La donna in atto sdegnoso si volge a lui, e lo riprende molto aspramente dicendo;

« Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice? »

Purgatorio, canto xxx, v. 73.

Egli l'ascolta tacito, e non si attenta di riguardarla: continua quella a rimproverargli di avere amato cose, e persone, che non doveva: gli angioli tosto intonano pietosamente un dolcissimo cantico di speranza, invi-

tandolo a confidarsi nella divina bontà. Allora, dice il poeta:

« . . . . poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto. »

Purgatorio, canto xxx, v. 94.

A questo punto la purgazione è compiuta; Matelda prende il poeta, lo immerge nel fiume Lete, e mentre ei vi perde la rimembranza di tutti i commessi falli. gli angioli con soavissimo canto ne rendono grazie a Dio. Beatrice gli volge gli occhi sereni, ed egli abbagliato al loro fulgore, esclama:

« O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? »

Purgatorio, canto xxxi, v. 139.

Da indi in poi Dante è disposto a salire al cielo. Ma come nella sua propria persona ha simboleggiato la purgazione dell'uomo, così egli prende nell'ultima parte di questa cantica a figurare la purgazione della civil comunanza. E prima mostra essere ella viziata nei due poteri, su i quali ha il suo fondamento, cioè nell'ecclesiastico, e nel laicale. Quindi fa dire a Beatrice, che la sua corruttela avrà presto fine per opera d'un capi-

tano da Dio mandato, forse per quella di Arrigo di Lussemburgo, il quale doveva, secondo sperava Dante, cessare la servitù della Chiesa, facendo che il papa tornasse a Roma, spegnere i tiranni, e le sette per tutta Italia, e sotto il suo impero ridurre a giustizia e a pace popoli e re. Nè perchè i fatti contradicessero alle parole dell'Alighieri, si deve reputar falso il concetto espresso da lui con arditissime fantasie. Essendochè è indubitato, non poter le nazioni avere quieto governo, nè stabile libertà, se l'emenda degl'individui non precede la riformazione politica degli Stati. Perchè le leggi o avranno in se alcuna parte che sia viziosa, o non potranno portare l'effetto loro quando gli uomini schiavi delle passioni abbiano dagli errori e dal senso offuscata la mente, e guastato il cuore.

Da ciò si vede come ciascuno possa contribuire al bene comune col far migliore se stesso, e coll'educare all'onesto, e al vero quanti per volontà di natura, o per condizione di vita sono disposti a seguire l'esempio suo. Fate pertanto, che ognuno sia buono in se, e intenda a far buoni gli altri, e senza tumulti, senza sollevamenti di popolo, senza sangue, vedrete il mondo quasi da se medesimo pervenire a tranquillo stato, e otterrete quello, che fu sempre da tanti affannosamente cercato indarno; perchè disgiunsero la libertà dalla religione, dalla carità la giustizia, dal dovere il diritto, e l'uomo da Dio.

Con questa nobilissima verità, sotto allegorico velo significata, chiude il poeta la parte seconda della *Divina Commedia*. La lettura della quale ci lascia nell'animo meraviglia grandissima, e riverenza verso il suo inge-

gno, conforto, e speranza per l'avvenire. Conciossiachè la forza non può impedirci nè di emendare i nostri costumi, nè di risvegliare nei nostri petti la morta fede. Questa a noi manca, e per questa sola potremo avere altri tempi, ed altra fortuna.

LEZIONE NONA.

SOMMARIO.

Come gli antichi stimassero, che di natura sensibile fosse la felicità delle anime giuste dopo la morte — In che la riponga Dante — Come egli seguisse, e poeticamente esponesse il sistema di Tolomeo — Grandi difficoltà da lui vinte in questa cantica — Si riprendono coloro, che la giudicano inferiore alle altre — Verità, altezza, sublimità de' concetti in essa racchiusi — Sue grandi bellezze di stile e di fantasia — Quanto sian vere le opinioni di Dante imtorno alle cose, che fanno liberi e quieti gli Stati — Si tocca della dottrina di lui, e del meraviglioso poetico — Utilità dello studio della *Divina Commedia.*

Quando gli antichi descrissero la felicità degli Elisi, poco diversa da quella che l'uomo ricerca in terra, la figurarono. Dissero invero, che un'aria più della nostra sottile vi circolava [1], e che quelli avevano il loro sole e le loro stelle: ma finsero che i guerrieri, come facevano essendo vivi, dell'armeggiare e del condurre cavalli si dilettassero, mentre i poeti dentro un boschetto di allori continuavano i loro canti, o traevano dalla lira armoniosi suoni.

Dante informato dallo spirito e dalle dottrine del cristianesimo nella cognizione della verità e nell'amore ripose la beatitudine delle anime su nel Cielo:

« E dèi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.

[1] Virgilio, *Æneid.*, lib. VI.

Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda. »
Paradiso, canto XXVIII, v. 106.

Nell' uomo, allorchè sciolto dal corpo s' innalza a Dio, non si cancellano le qualità e le tendenze essenziali alla sua natura, ma di umane, ch' erano in prima, fatte divine si perfezionano; quindi per le stesse cagioni, onde sarà beato nel cielo, egli sopra la terra sarà felice. E per certo la cognizione del vero infinita, lucida, intera pe' giusti nel Paradiso, riempie il cuor de' viventi di tal diletto, comecchè qui l' abbiamo solo adombrata, che altro maggiore dal mondo speriamo indarno. Oltre a ciò, qualunque ha veduto l' ugualità originaria di tutti gli uomini, ha per ciascuno di essi affetto di riverenza, e di carità. L' avere studiato le leggi dell' universo ci aiuta a meglio conoscer Dio: sicchè l' amore portato ad Esso si accresce per la sapienza, la quale rende più vivo in chi la possiede il senso della giustizia. E non sentiamo noi forse dentro di noi un insaziabile desiderio del vero? E che significa l' odio della menzogna, ingenito in tutti, se non che siamo fatti per esso, e quindi in lui solo si può riposare la nostra mente? Pertanto io credo, e sempre più la esperienza degli uomini e della vita, questa opinione mi riconferma, la sola felicità che aver noi possiamo, venirci dalla carità, e dalla scienza. Non solo dalla scienza speculativa, o da quella ch' è infaticabile indagatrice d' ogni segreto della natura, ma dall' altra, di cui Socrate favellava, allorchè per divino comandamento ci esortò a bene conoscere noi medesimi. Oh quanta

mansuetudine, quanto amore da lei deriva! Essa fiacca l'orgoglio, inspira la compassione, e ci mostra essere sogno, che si dilegua, l'umana gioia, se mova dal senso o pigli alimento da pravi affetti. Dante conobbe il pregio di essa, e la reputò necessaria all'acquisto del vero eterno. Onde innanzi di ritrar la felicità della mente che già quello possiede ed in lui si bea, volle costringerci a contemplare l'anima nostra, qual'è corrotta dal vizio, e quale è poi fatta dal pentimento. Trapassa quindi a cantare la sempiterna allegrezza del Paradiso, posto al di sopra di tutti i cieli, sede di tutti i giusti, regno d'Iddio. E benchè gli spiriti degli eletti si mostrino a lui dentro il sole, o dentro i pianeti, pure ivi essi non hanno la loro stanza: sono tutti raccolti nel cielo empireo, secondo quello, che a Dante insegna Beatrice:

« . . . . tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita. »

Paradiso, canto IV, v. 34.

Campeggia, siccome abbiamo di già notato, nella cantica terza l'intelligenza. Nè vi è l'immaginazione per questo poco gagliarda, o languido, e scolorito l'affetto. Il sensibile vi è dall'intelligibile superato, perchè la natura del tema lo dimandava. La maggior parte delle svariate comparazioni, che l'abbelliscono, è tratta dall'armonia, e dalla luce: le fantasie del poeta sono leggere, anzi aeree, e luminose. Le passioni dell'uomo

vi son dipinte, non turbulente ed audaci come nel mondo; tutte pietà, tenerezza, amore. Lo sdegno stesso si accende nella carità, e nello zelo della giustizia. L'ideale e il reale v'è misto in guisa, che il verosimile vi s'intreccia al meraviglioso, e le rimembranze del mondo, di cui nel cielo un eco lontano si ripercote, ci danno dolcezza simile a quella, che noi proviamo, udendo i suoni di musicali strumenti, e di umane voci, che nel notturno silenzio indistinti e confusi ci porta il vento.

Nel descriver la forma, l'ordine, e il moto del cielo seguita Dante il sistema di Tolomeo[1]; onde vi descrive nove circoli, o nove sfere aggirantesi con diversa rapidità. Ciascuna di esse riceve l'impulso dal primo mobile, il quale per ciò dal poeta viene chiamato *il cielo velocissimo.* Iddio gli comunica il movimento, che da lui si propaga ai cerchi minori:

« La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Si come questo gli altri; e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;

[1] L'astronomo egiziano dette il suo nome a questo sistema: esso però fu prima di lui, forse dai Pitagorici, immaginato. Lo abbiamo da questo passo di Cicerone: « Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt « omnia quorum unus est cœlestis extimus, summus ipse Deus, arcens et « continens ceteros, in quo infixi sunt qui volvuntur stellarum cursus sem- « piterni etc. » — *De somnio Scipionis.*

Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto. »

Paradiso, canto XXVII, v. 106.

Sopra del primo mobile è il cielo empireo: sotto, in disposizione concentrica, il cielo delle stelle fisse, ed i setti cieli, che dai sette pianeti, allor conosciuti, prendono il nome: gli angioli ne hanno il governo, e infondono in essi virtù diverse, corrispondenti alla loro essenza, le quali operando nel nostro mondo, di se impressionano variamente gli animi umani. E i cieli sono più, o meno splendenti, secondo che più o men vivo è l'amore degli angioli onde son mossi:

« Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a' lor fini, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

. . . .

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.

. . . .

Virtù diversa fa diversa lega.
Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
Nel qual, si come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro. »

Paradiso, canto II, v. 112.

Notino in questi versi i cultori del bello stile italiano la vivacità delle metafore, la vaghezza delle immagini, e il modo lucido e breve, con cui vi sono poeticamente esposte dottrine, che sarebbe difficile esporre in prosa con eleganza. Quindi è falso il giudicio di alcuni, i quali stimano meno belle delle altre le parti della *Divina Commedia,* in cui le verità filosofiche, o le teologiche sono trattate. La loro bellezza è da reputarsi tanto maggiore, quanto più grandi son le difficoltà dal poeta vinte, e quanto è più mirabile l'arte sua nell'adattare all'intelligenza comune sentenze di astratta sublimità. Per ciò, secondo la mia opinione, la cantica del *Paradiso* è la prova del sovrumano ingegno dell'Alighieri.

Se alcuno sentisse leggendola un po'di tedio, ne incolpi solo se stesso, la povertà de' suoi studi, e della sua mente. Certo a bene intenderla si richiede aver cognizione di molte dottrine, ed a lungo pensarvi sopra. Ma che siamo noi divenuti, se ci rincresce lo studio? Mutato ha dunque di tempra il nostro intelletto per non reggere alla fatica? E che sarà di lui, se vien meno ad ogni leggero sforzo di riflessione, se più non sa inalzarsi al conoscimento di recondite verità? Lettori di articoli di gazzette, di versi facili, di

romanzi sentiamo stancarsi la mente sopra di un libro che ci costringa a tenere tutte in un punto le facoltà intellettive. Ecco a che ci ha condotti l'irragionevole modo di educazione, che abbiamo tolto dai forestieri. Per un amore veramente crudele verso i fanciulli c'increscе, che abbiano alquanto di pena nell'imparare. Però lo studio nell'età prima vien convertito in un giuoco: poi in tante parti si volgono al tempo stesso le forze dell'intelletto, che niuna di esse riesce gagliarda, come dovrebbe. L'attenzione non si concentra, non si fa vigorosa la fantasia: la memoria ingombrata da idee confuse non è delle ricchezze a lei confidate gelosa conservatrice: ne ritiene soltanto piccola parte, e questa è male ordinata; il pensiero avvezzo a correr qua e là di balzo diventa inetto alle gravi meditazioni, e della virtù inventiva riman privato. E quando la mente per odio della fatica si spossa, tutta la vita s'indebolisce con lei: essendo in quella la sorgente dell'utile attività dei pensieri, e dei sentimenti, che di se improntano poscia l'opere nostre. Nell'animo ozioso e fiacco da tiranne regnano le passioni, cui la sapienza è limite, o freno. Oh se amate i vostri figliuoli di vero amore usateli alla fatica: se avete caro di trarre da essi uomini buoni e compiuti, esercitateli sin dall'adolescenza nei forti studi. Il terreno, comecchè fertile per se stesso, nulla produce, o di pruni e di triboli si ricopre, ove l'uomo non sudi nel coltivarlo. Così è dell'umana mente: e ognuno da se lo vede, essendo questa una verità, che è ogni giorno provata dall'esperienza. Pure i più mostrano d'ignorarla con grave danno degl' individui, delle città, de' reami. Perchè la

mollezza dell' intelletto si distende alla volontà: l'amor del bene s' intiepidisce quando in noi si raffredda l' amor del vero. Quindi il libero sdegno non fa più palpitare i flaccidi petti di questi morti viventi: pronti del paro a tutto osare, e a tutto patire, perchè privi in ugual maniera di gagliardia, e di prudenza. La virtù non trova più chi la siegua, siccome quella che poggia in alto per vie scoscese, e solo i forti possono accompagnarla nel suo cammino. Pertanto se non vogliamo imbarbarire di nuovo nella ignoranza, se abbiamo qualche pudore dell' abbiezione a cui siam venuti, bisogna por fine a questo insensato modo di educazione, bisogna dare agl' ingegni de' giovani un alimento, che li faccia robusti, e sani. Morrei contenta, se prima di chiuder gli occhi vedessi studiati con diligenza que' libri, che vogliono tempo e cura ad essere intesi. Per questo io liberamente riprendo le nostre usanze, e per questo io scrivo. La riformazione d' Italia dee cominciare dall' intelletto. La mano stessa, che scrive i codici, a un tratto può lacerarli: ma le idee del vero, del buono, del bello non si cancellano dalla mente, se a dentro vi sono impresse. E chi può dire quali siano gli effetti, che ne verranno? Sallo soltanto Iddio, che le ha generate, e che le dona alla terra, rivelatrici della sua eterna sapienza.

Fra i libri che vogliono, ad essere con profitto studiati, somma attenzione, il poema di Dante è certo dei primi. Nè vale il dire, ch' ora è più letto, che nel passato. Il leggerlo è poco: fa d' uopo internarsi nella mente del gran poeta, abbracciar col pensiero le sue dottrine, seguire il volo della sua velocissima fantasia,

scoprire il bello dove l'occhio volgare non sa vederlo, e scorgere l'attinenza, che in esso è sempre tra la parola e l'idea, tra l'imagine e il sentimento.

Il poeta voleva significare come per mezzo della contemplazione la mente dell'uomo si unisca a Dio, e in esso si *trasumani*. Espresse questo concetto dicendo, che dalla cima del Purgatorio montò alla sfera, ch'è più vicina alla terra. A ciò non ebbe bisogno di alati cavalli, nè di salire sul fiammeggiante carro di Elia. Si affissa in Beatrice, che guarda il sole, si pone cioè a meditare le verità rivelate, ed eccolo in cielo. Non poteva egli dare a questa sua cantica più nuovo, nè più sublime principio. Il lettore giudichi s'io m'inganno:

« Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dall'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
. . . .
Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba. »

Paradiso, canto I, v. 46.

dentro la luna. Con nova immagine spiega il modo col quale entrovvi, e ad essa congiunge un utile insegnamento:

« Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Come una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede. »

Paradiso, canto II, v. 31.

Si è già notato, quando trattammo della dottrina filosofica del poeta, avere egli tenuto per certo, che siano nell'anima umana innati principii di rettitudine, di bellezza, di verità. Qui esprime la stessa sentenza: la quale, per se evidente all'occhio del savio, ne porta ad avere in gran riverenza noi stessi, e gli altri. Il porla in dubbio toglie la sua dignità originaria all' uomo. No, questo lume, che ci balena nell' intelletto, non è riflesso dal mondo esterno: da Dio scende, Dio lo alimenta, ed è indivisibile particella della sua luce. E ciò credendo, potremo poi tollerare, che dall'errore sia spento, dalle passioni annebbiato, dalla ignoranza ammortito dentro di noi? E non avremo rimorso, che nei fanciulli con temerarie parole, e con mali esempi venga offuscato?

Quando notiamo a visibili segni in un bambinello il primo apparire della ragione, dovremmo taciti e riverenti inchinarci ad esso, pensando che Iddio a quell'anima semplicetta comincia a manifestarsi, nè mai fare, o dir cosa, che in alcun modo potesse alterar la sua fede, o la sua innocenza.

Sogliono molti insuperbire, e per certo non han di che, della nobiltà dei natali. In vero tutti gli uomini sono nobili, poichè in tutti discende un raggio divino: quindi d'ogni altro più nobile è da stimare solo colui, in cui questo più chiaro si manifesta. Il fine poi della scienza è di mantenerlo libero e puro, e di accrescerne sempre il santo splendore. Della pienezza di esso noi non possiamo godere finchè nel corpo sta imprigionata l'anima nostra. E perciò dice il poeta nei versi sopracitati, che dal sentirci impotenti a conoscere tutte le verità, deve in noi sorgere il desiderio di vederle in Dio tutte svelatamente. Effetto adunque della sapienza è il farci guardare la morte senza paura, anzi con senso di amore. Perchè non potendo noi nella terra discoprir l'indole, la ragione, il principio di tante cose, ci deve tardare il giorno nel quale riuniti a Dio non patiremo più i danni della ignoranza, non saremo più sottoposti al dubbio e all'errore, e la potenza dell'anima nell'intendere e nell'amare sarà infinita.

Dal cielo della Luna in quel di Mercurio passa il poeta; da questo in quello di Venere; poi nel Sole; entra nella sfera di Marte; perviene al cerchio di Giove, a quel di Saturno, s'inalza al cielo stellato, e in ultimo all'altro, ch'è di tutte le sfere il primo motore.

Non si avvedrebbe di avere mutato luogo, se lo splendore degli occhi della sua donna, che tanto più vivamente sfavilla quanto egli più in alto poggia, non lo facesse accorto del suo salire da uno ad un altro cielo. Quindi più volte ripete il concetto stesso, sempre variandolo. In ogni pianeta incontra schiere d'anime elette, e parla con esse. Osservino gli studiosi come il poeta muti immagini e frasi tutte le volte nelle quali deve narrare il modo onde quelle gli apparvero nelle sfere per cui passava. E poichè a questo si serve di nuove similitudini, citando alcune di quelle mirabili descrizioni, proseguiremo lo studio già cominciato nelle precedenti Lezioni, sull'arte con cui il poeta per mezzo di forme comparative dà luce vaghissima ai suoi concetti:

« Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte. »

Paradiso, canto III, v. 7.

Tra queste anime che sono meno delle altre splendenti, perchè ebbero debole volontà, vede il poeta Piccarda che gli favella come ad amico. Bellissimo è questo luogo del *Paradiso*: gravi dottrine vi son trattate, e molte difficoltà di sentenze e di stile vi sono vinte.

Beatrice trasmuta a un tratto sembianza, Dante la guarda, e

« E sì come saetta, che nel segno
  Percuote pria che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
  Come nel lume di quel ciel si mise,
  Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
  Qual mi fec' io che pur di mia natura
  Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura
  Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
  Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
  Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
  Ecco chi crescerà li nostri amori. »

Paradiso, canto v, v. 91.

Poco dopo accumula vaghe, evidenti comparazioni per dinotare il diverso modo con cui nel cielo di Venere splendevano e si movevano a tondo gli spiriti che si fecero incontro a lui:

« E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quand' una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
  Moversi in giro più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
  Veduto a noi venir, lasciando il giro
  Pria cominciato in gli alti Serafini. »

Paradiso, canto VIII, v. 16.

Stupendo è il modo con cui è descritto lo scintillare delle anime dei guerrieri che gli apparvero in forma di croce dentro alla stella di Marte, nè fa minor meraviglia il sentire com' ei sapesse ritrar la dolcezza dei canti loro:

« Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno. »

Paradiso, canto XIV, v. 109.

Con altra graziosa immagine ci è dipinto l'avvicinarsi di San Giovanni al poeta, che già a San Pietro e a San Giacomo aveva risposto intorno alla fede ed alla speranza:

« Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota. »
Paradiso, canto xxv, v. 100.

La sublimità degl'inni cantati dalle anime sante nel Paradiso è più volte e sempre diversamente espressa dall'Alighieri. Eccone alcuni esempi:

« Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive.
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno. »
Paradiso, canto xiv, v. 28.

« Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più puro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira dal ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria. »
Canto xxiii, v. 97.

« Al padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava riso

Dell' universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso. »

Paradiso, canto XXVII, v. 1.

In questa cantica le comparazioni sono più assai frequenti che nelle altre. Perocchè essendone il tema tutto ideale, di necessità doveva il poeta avere ricorso alle idee sensibili per dare luce, colore e forma ai pensieri astratti: di grande efficacia son le seguenti:

« Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlar ond' io ardeva. »

Paradiso, canto XXVI, v. 85.

« Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro. »

Canto XV, v. 13.

Piena d' alto concetto morale è la prima, di grazia schiettissima la seconda delle due belle comparazioni che qui trascrivo:

« E come per sentir più dilettanza
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;

Si m' accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco,
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto. »

Paradiso, canto XVIII, v. 59.

Non vi pare di avere dinanzi agli occhi una danza vaghissima dell' Albano leggendo quest' altra similitudine?

« Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte. »

Paradiso, canto X, v. 76

Ogni poema ad essere reputato eccellente dee avere unità nel soggetto, e varietà nelle parti, siccome una e varia è ogni opera bella della natura. Tale è il poema di Dante: il quale corre ad un solo fine, abbraccia un concetto solo, mentre è svariato da vivacissime descrizioni di luoghi, di sentimenti, di cose, ornato d' immagini e di sentenze, ricco di stile sempre diverso, atto a colpire in ugual maniera la intelligenza e la fantasia. Nella cantica del *Paradiso* era più che nelle altre difficile allo scrittore variare le linee, e il colorito. Le pene da lui descritte nelle due cantiche antecedenti, l' azione che vi hanno i demoni, e gli angioli, tante passioni, terribili, fiere, meste, pietose, che

dal soggetto del quale canta sono eccitate nell'animo suo, gli aprivano largo campo a creare fantasie nuove, a tratteggiare caratteri, opinioni ed affetti tra se diversi, ed a variare il dettato secondo variavano i suoi pensieri. Nel *Paradiso* tutto procede con quiete e con ordine misurato. Il modo dell'ascendere al cielo sempre è lo stesso. La felicità degli eletti se non è uguale nella intensione, uguale è nell'apparenza. Le umane passioni, o non vi giungono, o v' hanno tempra meno gagliarda, che nella prima e nella seconda parte del gran poema, perchè la volontà degli eletti con la volontà di Dio si concorda, nè la loro letizia sarebbe intera, se cosa di questo mondo li conturbasse. Pure Dante vi ha indotto nobilissima varietà con belle comparazioni, con alte sentenze, con modi nuovi da lui trovati a significare concetti simili, o quasi: quindi l'arte e l'ingegno tanto più vi spiccano, quanto meno per l'indole del soggetto aveva il poeta facilità di variarlo nelle sue parti. E perchè l'elemento sensibile vi mancava, necessario alla poesia che svanisce nelle astrazioni, a recarvelo facea d'uopo di acuto discernimento per discoprire le sue attinenze con l'ideale, e di viva immaginazione per dare forma alle pure idee. Noi abbiamo veduto siccome Dante questo facesse, e come stando nell'unità del suo tema con artificio mirabile di ornamenti, non necessari, ma convenienti alla essenza sua, lo abbellisse.

Il poeta ha innanzi a se il doppio fine dell'utile e del diletto. Questo però non potrebbe produrre co'versi suoi, se parlasse soltanto alla intelligenza. Egli dee mover gli affetti, e di questi gli universali, quelli cioè

che da tutti sono sentiti. Dante levatosi con la mente nel Paradiso non dimenticò che era uomo, e che per uomini egli scriveva: quindi vi favellò della terra e delle vicende di nostra vita, riunendo così insieme i due mondi, cioè il mortale e l'eterno, e dando riposo alla immaginativa de' suoi lettori che si sarebbe spossata nel seguitarlo a volo interminabile per gli spazi dell'ideale. In molti luoghi introduce pensieri e affetti terreni in mezzo alla festa del Paradiso: e meglio che altrove nei canti, ne' quali parla dell'avolo suo Cacciaguida. Bella in ogni sua parte è la descrizione che questi fa dei costumi candidi, semplicissimi dei Fiorentini ai suoi tempi. Qui non la pongo; perchè è la parte forse più letta di tutta la terza cantica. Mi giova però notare che nella prima terzina è racchiuso un utile ammonimento ai popoli e a chi li regge;

« Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica. »
Paradiso, canto xv, v. 97.

Adunque la concordia degli animi, la pudicizia e la temperanza furono il fondamento del vivere riposato de' Fiorentini: di esso il poeta tratteggia con vivacissima grazia i particolari. Riscontrisi questo luogo con quello nel quale Ciacco dice da che movessero le cagioni delle intestine discordie,

« Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cori accesi. »
Inferno, canto vi, v. 74.

e ci sarà chiaro, non potere gli Stati avere nè pace, nè libertà, se in essi non sono buoni costumi. Onde a ra-

gione Montesquieu pose nella virtù l'essenza dei popolari governi. Che quando nelle città s'introducono la superbia, l'invidia, la cupidigia vi sorgono a un tratto nimistà e gare: per bramosia di ricchezze vi si fa traffico turpe della coscienza: l'onore si vende, e l'uomo tanto è curante della sua fama, quanto egli spera trarne guadagno: la modestia vi cede il luogo alla vanità: e la lascivia vi sfibra gli animi e li avvelena. Ciò avvenne in Roma, e Livio lo attesta, così dicendo: « I Romani cominciarono a discordarsi insieme » per corruzione di costumi, e per difetto di discipli- » na: poi appresso incominciarono a cadere, e a tra- » boccare, infino a tanto che sì duramente siamo peg- » giorati, che noi non sappiamo li nostri vizi sofferire, » nè emendare [1]. » Il quadro fatto da Livio sarà compiuto, se tu vi aggiungi queste parole di Tacito, essere in Roma, cioè, la corruttela venuta a tale che gli uomini più non vi potevano tollerare nè la libertà, nè la servitù. E perchè le cose umane hanno gli stessi ricorsi per tutti i tempi, e dalle stesse cagioni vengono sempre gli stessi effetti, le sentenze dei due romani scrittori si possono applicare con verità ai popoli ed ai costumi dei nostri giorni. Hanno ora quelli in dispetto la servitù, ma non sanno acquistare nè mantenere la libertà; e si movono a ricercarla dove non è; sicchè vi trovano poi in sua vece la tirannide o la licenza. E questo accade, perchè son guasti dalla cupidità, dalla invidia, dalla mollezza, dall'amore e dall'uso d'illecite voluttà. Onde chiunque può col consiglio, con l'auto-

[1] Proemio; antico volgarizzamento.

rità, con l'esempio educare, reggere, persuadere gli animi popolari, deve studiarsi di ricondurre nelle nazioni la temperanza, la carità, la fortezza, la pudicizia. Nè tanto sarà possibile ad alcun principe e ad alcun uomo, sia questi sapiente più di Platone, sia quegli a Cesare uguale nella potenza, o superi Marco Aurelio nel senno, se la religione non torna ad essere come un tempo, forza operosa, efficace e viva, e se non si modera il lusso che mette in moto mille insaziabili desiderii. Io non ignoro che si oppongono a questo non poche, nè lievi difficoltà. Imperocchè a fare gli uomini religiosi bisogna ridurre ai principii antichi la educazione intellettuale: bisogna appianare un cumulo di ruine che il dubbio ha innalzato dinanzi al vero; facendo a tutti palese evidentemente, essere nella obbedienza prestata alle leggi dell' Evangelo sicura guardia alla libertà e alla giustizia. Poi ci vogliono i buoni esempi, dei quali tanto è maggiore la forza, quanto essi vengono più dall' alto; nè i grandi, e tutti coloro ai quali dispensa i doni suoi la fortuna, potranno darli, se non rinunziano al lusso, ed ai suoi diletti, contrarii in ugual maniera alla cristiana semplicità ed alle maschie virtù dei popoli buoni. E non è agevole cosa abolire il lusso, imperocchè, tolto quello, muore l' industria, onde molti che per lui sono nell' abbondanza cadrebbero in povertà. Non è questo il luogo da discutere una quistione così intricata: nè ho ingegno e studi a trattarla. Dico però, appoggiandomi sulla storia, che dove è il lusso smodato, ivi son vizi e cieche passioni. Vedano i savi, se sia meglio di avere i popoli ricchi che averli buoni. Inoltre la nostra ricchezza tanto vantata è più

apparente che vera: ch' ella è di pochi: e lo sfoggio di questi fa più spiccare la nudità e la miseria dei molti. Onde l' invidia dei poveri verso i ricchi: e noi pur troppo vedemmo, quali tumulti, quali empie guerre, quai mali siano venuti dall' astio rabbioso di chi non ha, per chi ha troppo. Altre considerazioni d' ordine tutto morale dovrebbero ricondurci all' antica frugalità. S'egli è certo (e chi sorgerà ad oppugnarlo?) essere la pudicizia ornamento bellissimo delle donne, e per essa regnar la pace nelle famiglie, com' è possibile di sperare ch' ella si trovi nei femminili costumi, quando sin dalla puerizia educhiamo le giovinette alla inverecondia, avvezzandole alle pompe fastose, e a un modo di vita fatto per dare alimento alla vanità, e a spegnere in esse con la modestia il pudore? che dirò delle danze lascive, che de' teatri, in cui la verginale innocenza, delicatissimo fiore, tosto si perde dalle infelici fanciulle, quasi anche prima che ne conoscessero la bellezza? La pura gioia del vivere casalingo più non le alletta: nel matrimonio non cercano più l' amore, ma le ricchezze per abusarle in piaceri sempre variati, in vesti sfarzose, in vani ornamenti. Mogli infedeli, e madri non premurose, non vigilanti diventano poscia le giovinette cresciute al mondo, alle sue lusinghe e alle sue passioni. Oltre a ciò l' amore del lusso, ch' è mai in se stesso, se non l' amore disordinato del nostro corpo? Voi, che tanto spendete denaro, e tempo a far risaltare con lisci, e con nuove studiate fogge di abbigliamento la sua bellezza, e ad altro quasi non intendete, che a dargli diletto in tutti i suoi sensi, ditemi, ponete voi cura eguale a ben coltivare l' ingegno vostro, e ad adornarvi delle

virtù del cristiano, e del cittadino? E non temete, che alcuno di povera condizione guardando sdegnosamente i suoi cenci, e gli abiti vostri non dica ciò, che diceva un capo de' Ciompi? — Spogliateci tutti ignudi voi ci vedrete simili: rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà, e la ricchezza ci disuguaglia[1]. — Una disuguaglianza è però, che per mutare di vesti, o di condizione non cessa, nè può cessare. Quella, cioè, che risulta dalla diversità della educazione. Cercate, che la vostra sia buona, e avrete ricchezza, e nobiltà vera. Imperocchè sarete nobili per l'ingegno, ricchi di scienza, di forti, e di santi affetti. Nè questi beni vi saranno mai tolti dalla fortuna, ed essendone voi tranquilli posseditori potrete a non pochi mali domestici, e pubblici rimediare. La virtù non genera invidia: non sono i popoli astiosi della sapienza: e chi ama questa è nemico alla voluttà. Dottrine sovvertitrici della morale van serpeggiando tra il vulgo per tutta Europa. Esso le crede, perchè è ignorante, perchè patisce, perchè la superbia dei ricchi gli fa sentire più vivamente la sua viltà, la intemperanza loro la sua indigenza. Chi ardirà mai sperare di contenerlo, se fremente si leva a metterle in atto? Tanto sarebbe arrestare l' impeto di un Vulcano nel punto, nel quale in mezzo a rossiccie fiamme, a torrenti di lava, a globi di fumo le liquefatte viscere della terra vengono in aria balzate dalla sua cima. Ma la moderazione, e la carità potranno più della

[1] Macchiavelli, *Storie fiorentine*, Lib. III.

forza. Pensiamo, che Iddio non ci pose al mondo a marcir nell'ozio, e a starvi in delizie. A più alto fine ci diè la vita. Guardisi a questo, e vedendo, che il corpo si sfiora, e invecchia, mentre l'anima mai non perde nei buoni la giovinezza, più di lei, che dell'altro siamo curanti! Pietosi de' poverelli soccorriamoli di lavoro, di educazione cristiana, di utili esempii: cerchiamo, per quanto è in noi, che più non si vegga, questi vivere in lusso, e in delicatezze, quelli tra dure fatiche mancar del pane. E quando gli uomini d'alto grado saranno ai minori specchio di temperanza, quando l'amor della scienza vincerà in essi l'amore stoltissimo dei piaceri, quando la cognizione degli obblighi, e dei diritti a tutti comuni li farà osservatori della giustizia, allora l'odio invidioso nel popolo sarà spento, e della nostra diletta patria si potrà dire, ciò che diceva dell'antica Firenze l'avo di Dante:

« Si stava in pace, sobria, e pudica. »

Il desiderio di nuova forma di vita per gl' Italiani domina in me tutti gli altri: onde ogni idea, che ha con quello stretta, o lontana correlazione colpisce gagliardamente l'anima mia, e mi sforza a parlar di virtù, di vizii, di educazione anche quando di letterarii soggetti dovrei trattare. Così ora ho fatto, e forse farò altre volte, perchè scrivendo mi lascio condur dal cuore. Ma ritornando all'ordine del discorso da me interrotto, e perciò l'esame delle dantesche bellezze continuando, giudico nobilissimo il modo, con cui il poeta si fa predire il suo esilio da Cacciaguida, che lo

conforta a patirlo con dignità, e a dir sempre il vero liberamente.

« Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata, e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai, siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere, e 'l salir per l' altrui scale.
. . . .
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
. . . . Coscienza fusca
O della propria, o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta
. . . .
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento. »

Paradiso, canto XVII, v. 46.

Nobile e sdegnosa natura aveva costui! Povero,

egli ebbe il coraggio di provocare a vendetta i grandi del mondo gridando ad essi la verità: solo, non ricercò nè amicizia, nè compagnia fuori di quella de' suoi pensieri: esule, stimò sua patria ogni luogo in cui potesse scrivere, e poetare. Michelangiolo, il quale aveva la mente ed il cuor di Dante, ebbe adunque ragione allorchè diceva:

« Pur foss' io tal! che a simil sorte nato
Per l' aspro esilio suo con sua virtute
Darei del mondo il più felice stato. »

Bellissimi esempi di poetica narrazione sono nei canti, nei quali san Tommaso racconta la vita di san Francesto, e san Bonaventura quella di san Domenico. È poi straordinario sforzo d' ingegno l' avere racchiusa la storia romana, e parte di quella del medio evo in poche terzine del sesto canto. Spiega il poeta sdegnosa eloquenza tutte le volte, in cui prende a vituperare gli umani vizi. Vuole egli mostrare l' effetto dei mali esempi? Udite con qual vivezza lo faccia:

« O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede e innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;

E tal balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta. »

Paradiso, canto XXVII, v. 121.

Piena d'ira magnanima è l'invettiva contro i principi del suo tempo.

« . . . . molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo:
E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. »

Paradiso, canto XIX, v. 106.

A questo modo il poeta continua a giudicare i re dell'Europa, delineandone in pochi tratti vita, e costumi.

Fra i passi della *Divina Commedia*, che sopra gli altri sono notevoli per affetto, parmi il seguente. Uno dei beati dice al poeta, che dopo il giorno della finale resurrezione

« . . . . la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
. . . .

Nè potrà tanta luce affaticarne,
  Chè gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
  E l'uno e l'altro coro a dicer *amme*,
  Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
  Per li padri, e per gli altri che fur cari,
  Anzi che fosser sempiterne fiamme. »

Canto XIV, v. 44.

Chi ha perduto i suoi genitori, la sposa, i figli può solo intendere quanta forza di tenerezza sia in questi versi. Il lungo desiderio dell'anima si riposa nella speranza di rivedere nel cielo splendenti di eterna luce que' cari volti, che mestamente portiamo scolpiti in cuore, e la gioia del Paradiso sembra più lieta alla nostra immaginazione, perchè pensiamo goderla insieme con quelli, che tanto amammo.

La parte scienziale di questa cantica è miracolo d'arte, e di fantasia. Ne abbiamo discorso altrove, e però qui non accade di ragionarne. Il poeta ci sembra veramente da Dio inspirato quando favella delle bellezze del cielo empireo. Vedete con quale larghezza di stile, con quale novità di concetti, con quale pompa d'immagini, e di parole descriva il trionfo di Cristo, e della sua madre:

« Quale ne' plenilunii sereni
  Trivia ride tra le ninfe eterne,
  Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
  Un Sol che tutte quante l'accendea,
  Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea

La lucente sustanzia tanto chiara
Al viso mio che non la sostenea.

. . . .

Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei,
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.

. . . .

E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l' animo che infin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto. »

Paradiso, canto XXIII, v. 25.

Il meraviglioso è necessario elemento d'ogni poema. E perchè non può nascere dalle cose, che l' uomo vede, conosce, e sente, gli antichi fecero intervenire gl'iddii negli umani casi, quando vollero ad essi dare corso diverso da quello, che sogliono avere naturalmente. Fa d' uopo però avvertire, che il soggetto, dal quale è tratto il meraviglioso dee concordarsi con le opinioni comuni a tutti gli uomini in uno spazio determinato di tempo: chè, quando fosse altrimenti, cesse-

rebbe di essere verosimile. Quindi uno scrittore cristiano non può inserirlo nel suo poema per mezzo degl' iddii mitologici, essendochè in tutti ora è spenta la fede verso di quelli. Onde i poeti moderni dovettero derivarlo da nuove fonti, assegnando agli spiriti buoni, ed anche ai malvagi l' ufficio, che Giove, Apollo, Venere, Marte, e le altre divinità favolose esercitavano nella epopea dei pagani. L' intervento degli angioli, e dei demoni dà carattere di mirabili a molte parti della *Divina Commedia*, la quale è in se stessa di essenza meravigliosa, per riferirsi ad idee, che sono fuori dell' ordine consueto. Come l' azione dei diavoli aggiunga terribilità, e grandezza alle fantasie del poeta si vede in tutta la cantica dell' *Inferno*: in essa comincia a manifestarsi quella degli angioli [1], i quali nel Purgatorio fanno le parti di amorevoli consiglieri, e di pietosi consolatori. Dante immagina, che per essi venga abbellita la festa del Paradiso. Ne abbiamo esempio in queste terzine, che non sembrano fatte da mente umana:

« In forma dunque di candida rosa
   Mi si mostrava la milizia santa,
   Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
   La gloria di Colui che la innamora,
   E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api che s' infiora
   Una fiata, ed una si ritorna
   Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
   Di tante foglie, e quindi risaliva

[1] Canto IX

Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante. »
Paradiso, canto XXXI, v. 1.

Lo stesso affetto, che avea sentito il poeta nel rivedere sul monte del Purgatorio la sua Beatrice lo agita; e lo commove quando essa da lui si toglie, lasciandolo sotto la guardia di san Bernardo:

« Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;

. . . .

Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

. . . .

O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante i'ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sicchè l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana. »
Paradiso, canto XXXI, v. 64.

Quanto affetto è in queste parole! Beatrice si toglie per un momento dalla visione di Dio, in cui sta fissa per tutta l'eternità, a fine di confortare con un sorriso, e con uno sguardo l'amico suo. E benchè ella continui ad essere il simbolo della verità rivelata, pure tu senti, che in questi versi il poeta pensa alla donna, che tanto amò, a cui ha dato nel mondo fama immortale. Però vedendo, che l'amore di essa non venne meno dentro il suo cuore neppure quando egli era trasumanato, sempre più ti è palese la sua purezza, e i dolci terreni affetti, le soavi memorie de' tempi scorsi ti sieguono su nel cielo, dove accompagni il poeta, per arrestarti con esso dinanzi a Dio. Prima però d'inalzarsi alla sua presenza egli contempla nello splendore della sua gloria la Vergine benedetta, forse a mostrare di quanta efficacia sia per noi tutti la intercessione di lei, non solo a camparci nelle affannose tempeste di nostra vita, ma sì ad ottenerci la grazia, sopra ad ogni altra desiderabile, di giungere al porto dell'eterna beatitudine. La fede, e l'amore di Dante verso di lei nella preghiera, che san Bernardo le fa in nome di esso si manifesta, ed eziandio nei versi seguenti, ricchi di belle, e vivissime fantasie:

« Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte

Soverchia quella dove il sol declina;
Così, quasi da valle andando a monte,
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
. . . .
E a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille angioli festanti
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi ai lor giuochi, ed a lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia. »

Paradiso, canto XXXI, v. 118.

Parlando delle dottrine tenute da Dante in filosofia abbiamo notato i diversi modi, coi quali dipinse ciò che sentiva, quando trovossi dinanzi alla luce eterna. Però qui stimo soverchio farne parola. Egli termina il suo poema dicendo, che Dio si svelò agli occhi suoi; ma che non può ritrar la sua luce, essendochè lingua d'uomo non è da tanto. Ommettendo adunque la descrizione di cosa, che supera troppo le forze del nostro ingegno, ei ce ne mostra la qualità per gli effetti:

« . . . . . la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle,*
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che move il Sole e l'altre stelle. »

Paradiso, canto XXXIII, v. 140.

L'unione adunque della sua volontà con Dio fu

l'effetto prodotto in Dante dalla visione di Esso. Ciò in noi avverrà pure, dove al suo esempio, fuggendo il vizio, e tornati a coscienza pel pentimento, ci solleveremo in ispirito al vero eterno. Il maggior frutto della sapienza è nell'imparare a volere quanto a Dio piace. Nè per questo si tema di perdere in alcun modo la libertà dell'arbitrio, o di cader nella inerzia del misticismo. Iddio non vuole la morte della ragione; si sdegna della obbedienza servile: non ama che giaccia in turpe letargo il nostro pensiero. Adoperiamo in buone, ed utili cose, le forze dell'intelletto e quelle del cuore: cerchiamo con fede la verità: con coraggio facciamo il bene: ma in ciò che da noi non dipende, nè dalle cause liberamente operanti intorno di noi, rassegnamoci con umiltà, e con fortezza ai decreti suoi. Le passioni ci tengono in servitù; nell'amore di Dio è libertà, siccome è sicura quiete: e l'uomo vive della sua vita vivendo in Lui.

Se tutti di questo fossero, come dovrebbero, persuasi, si vedriano tosto cessare gli odii, e i rancori: nè la invidia, nè la superbia, nè l'avarizia terrebbero in guerra la gente umana, ma in tutti, e per ogni luogo sarebbe giustizia, e pace. Io desidero, e spero, che la lettura della *Divina Commedia* possa molto contribuire a diffondere negl'italiani giovani la credenza, che il nostro intelletto è fatto per inalzarsi dalle cose sensibili alle ideali, e che il fine di tutti gli studi deve essere la cognizione di Dio, di noi stessi, e degli obblighi, ch'Ei c'impone nell'Evangelo. Ho tanto ampiamente di lei discorso, perchè è libro di grande moralità, proprio a nobilitare l'animo nostro,

ed a ritemprarlo, dandogli la generosa fierezza, che più non ha, da che fu stimato bello poltrir nell' ozio, e non avere nè sdegno pel vizio, nè amore efficace per la virtù. E perchè in questo poema sono comprese tutte le forme di stile, vi son tratteggiati tutti gli affetti, e l' arte vi si palesa nell' ultimo grado di perfezione, a cui ingegno d' uomo possa recarla, stimai necessario di esaminarlo con cura, ed a parte a parte. Le osservazioni, che ho fatto sopra di esso si possono da chi ha buon giudicio applicare ad ogni maniera di poesia. *La Divina Commedia* è per noi Italiani, come il Canone di Policleto pe' greci scultori, la regola e l' esemplare del bello. Di nessun' altro poeta quanto di Dante parlerò tanto a lungo in queste Lezioni. Chi bene lo ha inteso, chi sente la sua bellezza può confidarsi di avere mente e gusto per giudicare gli altri lavori di poesia: ed anche, dove non abbia a questo insuperabile impedimento dalla natura, d' essere buon poeta, e buono scrittore.

Dante in se riunisce tutte le doti, che più ammiriamo nei nostri eccellenti artisti. Ha il terribile, ed il sublime di Michelangiolo, la soavità del Correggio, la schietta semplicità dell' Albano: più vivamente non coloriva Tiziano, nè Raffaello ritrasse meglio di lui l' ideale bellezza, che forse aveva in visione, o in sogno veduta in cielo, non annebbiata, siccome si mostra sempre alle menti umane, ma lucidissima, senza velo, infinita, quale in se stesso la vede, e contempla Iddio. Allorchè leggi la descrizione degli Angioli, e dei beati ti sembra di avere dinanzi quelle figure, che il beato Angelico dipingeva, mentre nell' anima inna-

morata sentiva le gioie del Paradiso. Filosofo e teologo sapientissimo, uomo d'alti pensieri e di forti affetti, amante della giustizia in età di parte, Dante fu grande per la fantasia, per il sentimento, per la dottrina. L'amore della *Divina Commedia* è segno di civiltà: è indizio di tempi, se non più lieti, più dignitosi. Speriamo, che in tutti crescendo la riverenza verso di lei, si farà sempre più vivo negli Italiani lo zelo del vero, del bello, e della virtù.

LEZIONE DECIMA.

SOMMARIO.

Si tratta delle condizioni d'Italia dalla morte di Dante sino alla fine del secolo XIV — Come vi fosse diminuita la potenza degl'imperatori, dei papi e degli Angioini — Potere, che vi ebbero allora i Visconti, ed altri signori di Lombardia e di Romagna — Delle compagnie di ventura — Stato di Roma: rivoluzione fatta da Niccolò di Lorenzo — Tentativi dei Pavesi per tornar liberi — Notevoli avvenimenti in Firenze — Guerre tra i Veneziani ed i Genovesi — Nascita del Petrarca — Suoi studi — Suo amore per Laura de Sade — Viaggi, amicizie — Ritiro in Valchiusa — Poema dell'*Africa*, ed opere morali — Egli è incoronato poeta — Amò l'Italia, ma visse nell'amicizia de'suoi oppressori — Suo carattere — Utilità da lui recata agli studi classici.

Io reputo necessario di dire in breve quale si fosse la condizione d'Italia negli anni che corsero dalla morte dell'Alighieri sino alla fine del secolo XIV prima di parlar del Petrarca, e della sua vita. Chè avendo egli avuto amicizia con molti principi, e alla trattazione di alcuni civili negozi partecipato, sarei costretta, dove tenessi altro modo, di troncare non poche volte il filo del mio discorso, per dare notizia degli uni come degli altri a chi non è molto pratico della storia. E poichè nel formare l'ingegno e il cuore dell'uomo, concorre con la natura ancor la fortuna e i tempi l'indole loro improntano in quelli, noi possiamo conoscere e giudicare il carattere proprio di uno scrittore quando abbiamo chiara notizia dell'età sua, cioè de' più note-

voli avvenimenti di lei, e delle passioni che agitavano in essa l'universale.

La potenza imperiale dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, e quella dei papi, dacchè questi posero in Avignone la sede loro, erano ugualmente in Italia diminuite. Lodovico il Bavaro per otto anni non potè di lei prendere alcun pensiero; chè le contese surte tra lui e Federigo d'Austria per l'impero, lo ritenevano in Allemagna. Vinto questo a Muhldof ei rimase solo in possesso della corona; e tosto mosse verso l'Italia con grandissima espettazione dei Ghibellini. La quale fu però senza effetto; perchè Lodovico con tradimenti e con estorsioni infamò il suo nome, e fece palese con nuovo esempio, non dovere mai i popoli confidarsi nei forestieri. A trarre danaro dai Milanesi mise in prigione i Visconti, benchè lo avessero accolto siccome amico; e a vendicarsi del papa Giovanni XXII creò un antipapa. Forse se non moriva Castruccio, che da soldato era per la virtù sua divenuto signore di Lucca, e di molti paesi della Toscana, la parte dei Ghibellini avrebbe tenuta oppressa la parte Guelfa; ma morto quello, dopo che ebbe presso Fucecchio con uccisione grandissima rotto l'oste dei Fiorentini, e i suoi figliuoli non avendo da lui ereditato nè il valore, nè la fortuna, l'imperatore non ebbe chi lo aiutasse. Onde con molta vergogna ripassò l'Alpi, abbandonato da non piccola parte dei suoi soldati. I quali, per non avere da lui ricevuto le loro paghe, si ammutinarono. E fattisi prima forti al Cerruglio, poscia per tradimento entrarono in Lucca, che Lodovico, ingrato a Castruccio nei figli suoi, aveva venduto a Francesco dei Castracani loro nemico. Al-

lora dalle masnade tedesche quella nobile terra fu messa a prezzo; e lode sia ai Fiorentini, i quali avendo in orrore che gli uomini si vendessero come pecore, non vollero comperarla, benchè l'acquisto di lei tornasse loro di gran vantaggio. La comprò uno Spinola genovese, ed un altro italiano, Marco Visconti, stipulò a nome de' suoi Tedeschi il sozzo mercato. Ho vergogna di scrivere queste cose, che sono d'eterna infamia ad una nazione, perchè se non vi prese parte, le tollerò. Mi bolle il sangue per vivissimo sdegnò nel ricordare che questi trafficanti vigliacchi di carne umana erano tutti cristiani. Tanto egli è vero che l'uomo si fa delle bestie molto peggiore, quando si dà per vinto alle sue passioni.

Giovanni re di Boemia calò in Italia. Benchè Ghibellino di sangue fu dal pontefice favorito. Era di spiriti ardenti, di gran valore, ma vano, di poco senno, e cupido assai. Vendette a chi più gli offeriva città e villaggi di Lombardia; poi se ne tornò in Allemagna, dopo essere più volte, e sempre senza farvi alcun bene, sceso in Italia. Per questo dovria rimanerne in dispregio il nome, se non gli venisse onore dalla sua morte. Chè vecchio e cieco si fece a Crecy legare sul suo cavallo, e vi morì combattendo per Francia contro gl'Inglesi.

Il suo figliuolo, che fu Carlo IV, venne in Italia per avvilirvi la dignità dell'impero, la quale fu trascinata nel fango da Venceslao, uomo rotto a ogni vizio, indegno dell'alto grado a cui la fortuna lo avea inalzato. Roberto che gli successe non potè a quello rendere il suo decoro. Chè rotto a Brescia da Gian Galeazzo Vi-

sconti, se ne fuggì: nè mai sino ai tempi di Carlo V, gl'imperatori recuperarono in Italia l'antica riputazione, nè mai vi furono grandi come gli Ottoni, e gli Svevi.

Anche le parti della Chiesa vi erano poco gagliarde; avendone molto scemata l'autorità la lunga dimora dei papi in Francia, la corruttela del clero, e i nuovi signori che, per danaro, o per forza, di molte terre della Romagna si erano fatti padroni. Il cardinal del Poggetto, e poi l'Albornozzo vollero riconquistarle con l'armi; combatterono con diversa fortuna; ora vinti, ed or vincitori; ma quelle non tornarono all'obbedienza del papa, finchè Alessandro VI, o più veramente il duca Valentino, suo figlio, non ebbe spento i tiranni, che le occupavano.

Tra i principi di maggior grado in Italia erano gli Angioini: ed avrebbero potuto riunirla in un regno solo, o almeno per mezzo di leghe ordinarla in guisa che alla parte imperiale fosse poscia impedito pigliarvi piede, se avessero avuto l'animo grande, quanto era loro favorevole la fortuna. Lontani, o senza seguito i papi e gl'imperatori, Roberto, che, morto Carlo II, salì sul trono, aveva modo, sapendo ben cogliere l'occasione, di accrescere la sua potenza in Italia; ma egli era *re da sermone,* secondo che scrisse Dante, più vago della fama di dotto, che di guerriero. Oltre a ciò gli Angioini non furono mai di cuore Italiani, comecchè per quasi due secoli regnassero in Napoli. Chè avendo la signoria di Provenza, e stretti d'interessi e di sangue coi re di Francia, sempre, per nostro danno, si ricordarono di essere in mezzo a noi forestieri. Onde

più che a ben governare intendevano a far danaro, a dare gradi ed onori ai loro baroni, con mala contentezza dei popoli del reame, ai quali l' insolenza francese veniva in odio.

Una sola impresa guerresca tentò Roberto. Mosse al soccorso di Genova, che assediava Marco Visconti per terra, mentre l' armata degli esuli ghibellini dalla parte del mare le dava assalto. Li ruppe, ma inutile, e assai crudele fu la vittoria; ch' ei fece guastare le terre dei fuorusciti, mettere il fuoco ai loro palagi, e da barbaro trattò i vinti. Poi se ne partì innanzi tempo: sicchè la guerra di nuovo si accese più che mai fiera. Avrebbero i Genovesi dovuto da ciò imparare, quanto sia stolto consiglio ricorrere alle armi esterne; ma i popoli non mai imparano cosa alcuna dalla esperienza, che pure è sì gran maestra. Onde quelli a domare i faziosi si diedero prima nella balìa dei Visconti, poi dei Francesi, mutando padrone, per non sapere civilmente godersi la libertà.

Morto Roberto regnò Giovanna di lui nipote. Non ebbe alcuna delle virtù delle donne, ma sì tutti i vizi delle più triste. Fece strangolare il suo primo marito Andrea d' Ungheria, onde il fratello le ruppe guerra per vendicarlo. Più volte Giovanna fuggì dal regno. Ebbe quattro mariti, ma niun figlio: onde ora un principe, ed ora un altro facea suo erede, moltiplicando per tal maniera i motivi alle rivalità, ed alle guerre. Fu il reame per colpa sua devastato dagli Ungari, dai Francesi, dalle armi discordi dei suoi baroni. I costumi, all' esempio della regina, e della sua corte, vi rovinarono sempre in peggio: i poveri popoli

furono predati, battuti, oppressi da durissima servitù. E perchè non avendo pace nel mondo nemmeno potessero averla nella coscienza, quando una mano di cardinali ambiziosi oppose un antipapa al pontefice Urbano VI, Giovanna seguì le parti di quello, mettendo tutto il suo regno in gran turbamento, e prestando con l'autorità del suo nome forza allo scisma, ch'era facile soffocare nei suoi principii. Da questo, siccome è noto, la cristianità fu divisa per più di sessanta anni. Onde la riverenza verso la Chiesa ne patì molta diminuzione; e ne presero animo i novatori, che già oltre monti cominciavano a farsi audaci.

A turpe vita, turpe o miserabile morte suol seguitare. Questo avverossi in Giovanna. Chè Carlo di Durazzo essendo venuto dall'Ungheria a farle guerra, fu da lui fatta prigione, e quindi ammazzata. Dio è giusto nei suoi giudizi: e il sangue sparso domanda sangue. Ella, che aveva fatto morire il marito, ebbe la morte da un suo nipote. Così alcuni secoli dopo un'altra regina, che dello stesso delitto venne accusata, l'espiò con la scure sopra un patibolo. Qui a spaventare i malvagi sarebbe luogo a ripetere il noto verso:

« *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.*[1] »

Vero è però, che mentre il nome della regina Giovanna ha il disprezzo de' posteri, quello della infelice Stuarda ha la pietà loro: ch'ella non fu come l'altra

[1] « Imparate da me voi, che mirate
La pena mia: non violate il giusto,
Riverite gli Dei. »
Eneide, lib. VI. Trad. del Caro.

di sozzi costumi: più debole, e passionata, che trista, peccò, ma pianse poi lungamente la colpa della sua misera giovinezza, e portò sul palco una testa, che il pentimento aveva di nuovo resa onorata.

Il reame di Napoli fu quindi sconvolto da guerre ancor più feroci delle passate, volendo gli Ungari, ed i Francesi averne la signoria. E mentre nelle interne discordie, o a combattere questo, o quello dei forestieri, che pretendevano avere buone ragioni per occuparlo, consumava senza utilità e senza gloria le forze sue, non potè avere su gli altri Stati d'Italia mai predominio.

Molti tiranni tenevano allora oppressa la Lombardia. Di questi i Visconti erano i più potenti. Arditi, insaziabili di ricchezze, furon costoro senza pietà, senza fede: di crudeltà più che barbara comperavano le città quando con l'armi non le potevano avere: e straziando i corpi dei loro sudditi, gli animi, il che è assai peggio, ne corrompevano, premiando i vili, mostrandosi liberali agli adulatori, e dando esempio di libidini, non da uomini, ma da bestie. Al pari di essi erano gli altri signori di Lombardia avari, efferati, lascivi, astuti. Nuovi Tiberi ebbero tutti dentro ai muniti palagi la loro Capri: ma invece di nascondere i vizi loro, siccome il fracido vecchio, onde il nome di quello scoglio è per sempre infame, ne facevano oscena pompa agli occhi di tutti. E i molti all'esempio dei principi componendo, siccome suole avvenire, la vita loro, non avevano più pudore, non che il più leggero spirito di virtù. Le piccole corti di Lombardia e di Romagna erano scuole di frodi, e di mal costume. Nè mi si opponga, a farne meno aborrevole la memoria,

che quei signori dando favore alle lettere ed alle arti promossero la civiltà della Italia. Questa non è mai vera, non è compiuta dove sia scompagnata dalla morale. E non la protezione di corte, ma il desiderio, e gli affetti di libertà tennero in moto, e fecero vive e gagliarde le menti degl' Italiani. Niuno in oltre potrà affermare, che interamente civili fossero i nostri antichi: furono tali alcuni uomini, grandi pel cuore, e per l'intelletto, nel tempo di cui scriviamo. Non i governi, non la nazione: e di ciò fanno fede le leggi di parte, le cittadine discordie, le iniquità dei tiranni. Costoro poi avvilirono, ed ammorbarono co' vizi loro tutta l' Italia. Si guerreggiavano sempre insieme per ambizione, per cupidità, per invidia: piccole guerre, ma sanguinose: vittorie incerte, di niun frutto, infami egualmente al vinto, ed al vincitore. E intanto era l' Italia inondata da genti armate: non come prima condotte da un principe forestiero a tentare, o a compire una grande impresa. Erano mercenarii soldati sotto bandiera di capitano venale. Spaventavano le città, che al loro appressarsi se ne facevano tributarie, adoprando l' oro quando era tempo da usare il ferro. Ma l' Italia già da gran tempo s' era avvezzata a comperar col danaro i suoi difensori: onde le compagnie di ventura trovarono facilmente chi le assoldasse; e quando non avevano un principe, o una repubblica a cui servire, qua e là scorrevano in armi, mettendo a ruba egualmente amici e nemici. Accogliticce masnade di Aragonesi, di Sassoni, di Francesi, d' Inglesi furono vera peste d'Italia. Non solo perchè col ferro e col fuoco la disertavano, ma perchè non dovendo i pub-

plici reggitori fare le guerre col braccio dei cittadini, le movevano spesso senza cagione, ed oltre il giusto le prolungavano, essendo sicuri, che, mentre i popoli avrebbero ricusato di por la vita per favorir le loro ambizioni, essi ne potrebbero sempre trarre danaro, e col denaro mercanteggiarono il sangue dei barbari, poi l'italiano. Che se i capi di que' ladroni, i quali dalla Francia e dall' Alemagna s'erano, quasi famelici lupi, calati giù dalle Alpi formandosi in compagnie, furono già da prima tutti stranieri, in processo di tempo avvenne, che molti della nostra nazione prendessero il nome e l'ufficio di condottieri. E non monta, che fossero valorosi: poichè mettevano a prezzo il loro coraggio. Strumenti di tirannia, infidi sostenitori di libertà, furono essi la principale cagione delle italiane miserie: non potendo mai una nazione opporre saldo riparo ai nemici esterni, ove non abbia armi proprie. Onde ruinano, senza rimedio, alla servitù quelli stati, in cui gli uomini fatti infingardi dalle lascivie, o troppo cupidi dei guadagni, aborrono le guerrèsche fatiche. Più ricchi degli altri signori di Lombardia i Visconti contribuirono più di tutti a crescere il numero, e la baldanza dei mercenarii. E se Luchino Visconti ruppe la compagnia di san Giorgio nella battaglia di Parabiego, vero è pur troppo, che Lodrisio, un altro Visconti, la reggeva col nome di capitano.

Anche prima, che Gian Galeazzo da Venceslao comperasse il grado di duca per se, e pe' suoi discendenti, era la famiglia Visconti, per il valor di Matteo, per la destrezza politica di Giovanni venuta in tale reputazione, che facilmente avrebbe potuto ri-

durre la maggior parte d'Italia alla sua obbedienza. Il che sarebbe stato in vantaggio degli avvenire. Perchè l'essere quella divisa in piccoli Stati l'ha fatta debole: e le rivalità cittadine più delle armi giovarono ai forestieri. Malvagi erano, in vero, i Visconti: ma chi fu più tristo, più crudele, più astuto, più scellerato di Luigi undecimo? Pure egli diede salute alla Francia riunendo ad essa la Piccardia, la Provenza, e tutte le terre della Borgogna. Un cattivo principe è gran flagello alla razza umana: egli è però mortale, e non rado avviene che a un tristo succede un buono: e spesso ancora la necessità delle cose sforza i potenti a venerar la giustizia, e a far savie leggi. Ma se un popolo abbia perduta la qualità di nazione, chi può ritornarlo alla sua grandezza? Lo può Iddio solo inspirandogli l'odio della viltà, e il sentimento operoso dell'onor suo.

I Visconti avevano l'ambizione, che hanno i malvagi: ardente, cioè, sfrenata, vendicativa, inetta però a formare un vasto disegno, più inetta ad amare la patria, e a cercarne il bene. Quindi tormentarono, spogliarono, ed avvilirono i loro soggetti, accrebbero le calamità dell'Italia, e quando il loro nome si spense, trovarono negli Sforza i continuatori del loro violento imperio.

Se la Lombardia e la Romagna erano predate, e battute dai loro tiranni, Roma pur essa viveva in grandi travagli. Essendo i pontefici in Avignone, gli Orsini, i Colonna, ed altri baroni vi avevano presa grandissima autorità. E come rivali, e tra se discordi stavano sempre sulle difese: guastando, e predando cia-

scuno le terre dei suoi nemici osavano di potere più che le leggi. Quasi ogni notte si vedevano per le campagne di Roma fiamme d'incendii: i contadini dovevano armati condurre l'aratro, e armati tagliar le messi. Un uomo di cuor generoso, non però savio, nè forte di volontà, ebbe sdegno, e dolore di tanti mali. Fu questi Cola di Rienzo, nelle lettere antiche molto erudito, e però dell'antica gloria di Roma caldo amatore. Da prima con certi quadri allegorici commosse la fantasia dei Romani; poi quando credette, che fosse venuto il tempo da recare ad effetto il consiglio suo, fece levare il rumore, li chiamò all'armi, cacciò i senatori, e preso il titolo di Tribuno mandò banditori per tutta Europa a far noto che la romana repubblica era risorta. Come se per volere di un uomo solo potessero gli ordini morti risuscitare, e i popoli dalla servitù trapassare alla libertà.

Invanì il tribuno della grandezza, alla quale di colpo, ed oltre alla sua speranza era pervenuto. Sicchè prendendo contegno e modi al capo di popolare governo non convenienti, mise di se nella moltitudine gran sospetto. E per non avere usato prudentemente co' suoi avversari nè della indulgenza, nè del rigore, questi si raccozzarono insieme contro di lui a cospirare alla sua rovina. Onde venutogli meno il favor del popolo, stretto e assalito dai grandi, se ne fuggì. Lodovico il Bavaro, presso il quale si confidava trovare sicuro asilo, mandollo al papa. Questi poscia per odio d'un Baroncelli, che dopo la partita di Cola si era fatto dalla plebe irrequieta gridar tribuno, lo trasse di carcere, e con armati lo inviò a Roma. Ove d'in-

stauratore di libertà mutatosi in esecutore della volontà del pontefice, non godè a lungo del riacquistato potere. Perchè levatosi un gran tumulto, fu dal popolo prima assediato nel suo palagio del Campidoglio, poi costretto a cercar nella fuga la sua salute. Ma preso, gli fu tagliata la testa nel luogo stesso, in cui tante volte con infiammati discorsi aveva condotto gli animi popolari alle voglie sue.

È chiaro da questo fatto, che gl' Italiani mal tollerando la servitù, erano inetti al dignitoso viver civile. Nè alla moltitudine, nè a coloro che l'agitavano, fu noto allora, non trovarsi mai libertà dove gli ordini ed i poteri non son bilanciati. Si facevano in ogni paese leggi e governi di parte, cioè violenti, senza il dovuto equilibrio, e per questo di corta vita. Se Cola di Rienzo avesse saputo riunire insieme le forze dei grandi e dei popolani, dando a ciascuno di essi gli onori e le dignità che loro si competevano, forse la sua impresa avrebbe sortito diverso fine. Ma egli era uomo dei tempi suoi; fu tratto in alto dalle passioni: governò Roma con queste, e per queste cadde.

Qua e là in Italia si vedevano tentativi di libertà; sempre per ogni luogo con poco effetto. Scacciarono i Genovesi i Visconti; ma lacerati dalle intestine rivalità non ebbero pace, nè poterono governarsi ordinatamente. Furono i Pavesi concordi nel volere scuotere il giogo dei Beccaria. E frate Iacopo Bussolari, facendo quello che poi fece in Firenze il Savonarola, la libertà con la religione congiunse insieme. Predicatore e soldato resse Pavia qualche tempo con giuste leggi. Poi vinto più dalla fame che dalle armi, più dalle arti dei

sediziosi che dalla forza, morì in prigione, lasciando Pavia in potere di Bernabò, il quale contro la fede data punì chiunque aveva osato volere o desiderare che gli uomini non dovessero, siccome vili animali, essere nella persona e nell' animo maltrattati. Ed a pigliare de'suoi nemici maggior vendetta, ordinò s' indugiasse il loro morire, fossero graduati i tormenti per tal maniera che straziandone e lacerandone i corpi non ne spegnessero a un tratto la vita. Da tutto il moto Pavese non venne dunque altro effetto che di ampliare la potenza terribile dei Visconti: e così accadde con piccole variazioni per tutta Italia. Dove ammazzato un tiranno, un altro subito si levava; ed appena vi venìa soffocata una sedizione, un nuovo incendio sorgeva nelle città, con uccisioni, con bandi, con ruberie dei vincitori e dei vinti, con vergogna e con danno di chi eccitava quelli insensati tumulti, o li tollerava.

In Firenze lunghe discordie seguitavano a brevi e a malfide paci. Sempre per le stesse cagioni: cioè per l'insolente orgoglio dei nobili, e per l' invidia ambiziosa dei popolani. La signoria di Firenze mostrossi però di savio consiglio, perseverando nel proposito mantenuto già da tanti anni di non patire il dominio dei forestieri. Vero è che a tener fronte a Castruccio domandarono i Fiorentini l' aiuto del re Roberto, e ad ottenerlo dovettero consentire, che il suo figliuolo fosse tra loro pel termine di dieci anni come signore. Ma per lo straordinario potere che al duca di Calabria venne concesso, non perdette Firenze gli ordini suoi, e l'amore di libertà vi fu sempre vivo; sicchè, morto il duca, secondo quella di nuovo fu governata. Fallita però la impresa

di Lucca, della quale i Pisani s' impadronirono, indarno opponendosi i Fiorentini, il popolo si sdegnò fieramente contro coloro che avevano la condotta di quella guerra. A quietarlo, o forse per vendicarsene i magistrati elessero capitano Gualtieri duca d'Atene; soldato di ventura, di smisurati concetti, d' insaziabile cupidigia. Costui, nuovo Appio, pensò astutamente a trovare il modo per rendere stabile ed assoluta l' autorità che gli era data in parte, ed a tempo. Cominciò dal gratificarsi la gente minuta, taglieggiò i nobili, gli ammazzò, godendone il volgo, che non sa di che pianga o di che si rida. Quindi, pigliatane l' occasione assai destramente, si fece gridare da quello signore a vita. Allora cessato d' essere ipocrita, fu tiranno in tutto e con tutti; e tutti gli si volsero contro. Onde tre congiure vennero ordite nel tempo stesso per torgli la signoria: il comune pericolo facendo in tutti comune l' odio e lo sdegno. I cittadini d' ogni qualità e d' ogni parte deliberarono o di perdere in quella impresa la vita, o di spezzare l' indegno giogo. Quindi corsero all' armi, ed al grido di libertà assediarono il duca nel suo palagio. Dopo un'aspra battaglia fu la vittoria di quelli che per se avevano la giustizia. La moltitudine cacciò il suo oppressore dalla città, vendicandosi prima assai crudelmente in Guglielmo di Assisi, e in un suo figliuolo, comecchè questi per l' età giovanile e per la bellezza, dovesse destare in tutti la compassione, e fosse innocente delle estorsioni del padre.

In tal modo mostrarono i Fiorentini, che se non sapevano dare obbedienza alle buone leggi, non tolleravano le cattive, nè pativano di piegare il collo alla servitù.

L'odio di questa per alcun tempo li tenne uniti: combatterono quindi valentemente contro i Visconti ed il legato del papa, che aveva mandato un esercito mercenario per assaltarli. Da ciò si vede che le parti dei Guelfi e dei Ghibellini duravano allora solo di nome. Poichè il papa guelfo moveva guerra a Firenze guelfa. La politica degli Stati italiani più non seguiva una certa via, nè un fine determinato si proponeva. Operava secondo l'impeto ed il volere delle passioni; e queste erano allora tante in Italia, quante mai forse non furono in altri tempi. Essendochè la divisione delle province s'era accresciuta; e con essa quella degli animi e degl'intenti. Ma come prima posavano l'armi esterne ritornava Firenze alle antiche gare.

La gelosia dei Ricci, e degli Albizzi, ed il favore da Silvestro de' Medici dato alla plebe fecero queste sì vive, che ne sorse in Firenze una sedizione assai più tremenda delle passate. Perchè gli uomini delle arti minori, dopo di avere con uccisione di molti notevoli cittadini arse, o rubate non poche case, riuscirono a farsi padroni della città. E se non era la virtù di Michele di Lando, il quale da cardatore di lana fu fatto gonfaloniere, forse Firenze sarebbe corsa a certa ruina. Ma costui, che sotto i suoi grossi panni aveva il cuor d'un Fabrizio, represse il furore della plebaglia, fece rizzare le forche in piazza a spavento dei sediziosi, e con l'armi e con la prudenza salvò la patria. Ei n'ebbe poi dai suoi cittadini in premio l'esilio: dai posteri, assai più retti di quelli nel giudicarne le azioni, n'ebbe la gloria.

Per diverse cagioni nascevano poi in Firenze nuovi

tumulti: tuttavia ella acquistava sempre in Italia maggiore riputazione. Si era nel commercio molto arricchita, ed aveva uomini esperti nel maneggiar le cose di Stato. Pure chi era savio già prevedeva, non potere durare a lungo in quelle discordie: dover di necessità avvenire, che sotto il dominio di un solo gli animi stanchi di così fiere ed inutili agitazioni cercassero riposarsi. Ciò accadde nel secolo susseguente, nel quale i Medici, siccome diremo più innanzi, furono principi effettualmente continuando ad avere il nome di cittadini. Sotto il loro governo Firenze si stette in quiete: questa però fu breve, e simile a quella, che alcuna volta è nell'aria, quando all'avvicinarsi d'un temporale tacciono i venti. Perchè la pace di alcuni anni fu poi foriera di guerre, onde essa perdette per sempre la libertà.

Mentre il reame di Napoli, la Romagna, la Lombardia, la Toscana erano corse da gente armata, e provavano tutte i mali, che dalla tirannide, e dalla popolare licenza sogliono uscire, Venezia mai non mutava gli ordini suoi, o solo per legge, e in modi ordinari v'introduceva le variazioni, che la natura dei tempi, e quella degli uomini richiedevano. Da umili cominciamenti era salita in grande potenza. Padrona dei mari, ricchissima pel suo traffico con l'Oriente, con un governo assennato e forte, era riverita, e temuta per tutta Italia. Onde non rade volte avveniva, che i principi, e le Repubbliche la pigliassero per arbitra nelle contese, che aveano fra loro. Il che le tornava di grande onore, essendo assai più glorioso dominare col senno, che con la spada.

Ma le rivalità cominciate già da molti anni tra i Veneziani ed i Genovesi, e fatte più vive pel contrastato possesso di Tenedo ai tempi di cui scriviamo, dettero cagione a una guerra ad ambe le parti assai micidiale, e di effetto molto dannoso all' Italia. Mirabile fu il valore degli uni, come degli altri: la vittoria pendè spesse volte incerta tra loro. Anzi pareva in fine che la fortuna fosse ostinata nemica dei Veneziani, perchè dal genovese naviglio assediata Chiozza, sembravano quelli senza riparo perduti. Ma i magnanimi sforzi dei cittadini, e la virtù del Pisani, e di Carlo Zeno mutarono in vincitori i già vinti, e Venezia umiliò nuovamente la sua rivale.

Guerre e sconfitte assai lagrimevoli per l' Italia. Essendochè quelle armi non erano volte a combattere, ed a cacciare nemici esterni: ma bagnate nel sangue di popoli dalla natura fatti fratelli. Si rendevano grazie a Dio delle ottenute vittorie: si menava gran vanto di que' trionfi: era invece da piangerne amaramente. Noi lasciavamo libero il campo agli eserciti forestieri: ed essi, non gl' Italiani, se ne dovevano rallegrare.

Il secolo XIV fu molto calamitoso a tutta l' Europa. Che se tra noi infierivano le discordie, ed ora le compagnie di ventura, ora i soldati imperiali, e gli ungari, gli spagnuoli, i francesi venivano a disertarci, neppure al di là dei monti si stava in pace. Guerre crudeli ardevano in Allemagna. Nè mai la Francia ebbe tempi di questi più dolorosi. Lo scisma della Chiesa teneva la cristianità in turbamenti: la fame, la pestilenza empivano i popoli di terrore. Al principio di questo secolo, cioè nel 1304, nacque il Petrarca. Visse fino

al 1374: sicchè di quasi tutti gli avvenimenti sopra narrati fu testimonio. Quasi negli anni stessi fiorì il Boccaccio: onde le notizie storiche, che ho qui dato saranno d'illustrazione alla vita dell'uno, e a quella dell'altro.

Il padre del Petrarca era guelfo: ma per aver favorito i Bianchi fu da Firenze esiliato insieme con Dante, e con molti altri di quella parte. Desideroso di ritornarvi si mise nell'oste dei fuorusciti, entrati in Firenze pregando pace, quantunque armati. Furono subitamente respinti a furor di popolo, e nella notte in cui quegli insieme co' suoi compagni se ne fuggiva, la moglie sua, Elena dei Canigiani, gli partorì in Arezzo il figliuolo, da cui a sè ed all'Italia dovea venir tanta gloria. Francesco recossi in Francia alla corte del papa, ancor fanciulletto, seguendo il padre. Il quale si ritirò a Carpentrasso, dove poteva campare con ispesa minore, che in Avignone. Ivi il Petrarca si diede allo studio, e molto della lettura di Cicerone e dei latini poeti prese diletto. Voleva il padre, ch'egli studiasse giurisprudenza: mandollo per ciò a Bologna: ma il giovine, in luogo delle Pandette, Orazio e Virgilio aveva alle mani, traendolo la natura alle lettere. Perduti i suoi genitori, tornò in Avignone, ove si strinse in grande amicizia con i Colonna, e dove nell'età di 23 anni conobbe Laura, e ne innamorò. Era essa d'alti natali, di aspetto amabile, e dignitoso, di animo dolce, e gentile. Da poco tempo si era sposata ad Ugo de Sade, ed aveva fama nella sua terra di grande bellezza, e di gran bontà. L'amò il Petrarca fino ch'ei visse, ed in suo onore compose i versi, dei quali il mondo

non perderà la memoria, se negli uomini non vien meno il culto del bello. Ella non dette mai aperto segno di avere a grado il suo amore: sembra però, che in segreto lo avesse caro: forse per vanità femminile, forse per pietà dell' affanno del suo poeta. Quindi non mai oltrepassando i confini della onestà usò tai modi con esso, che gli diede speranza non rade volte di esser riamato. Ciò egli ne dice palesemente, quando finge, che Laura morta, quasi celeste visione a lui si mostrasse, e la fa parlare in questa maniera:

« . . . . mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io: questi non ama,
Anzi arde: onde convien ch' a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' Amore ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai che n' hai cantato in mille parti. »

Trionfo della Morte, cap. II, v. 88.

Le cose che abbiamo discorse nella sesta Lezione intorno all' amore, e alle qualità che ne prese la poesia tra i moderni, si possono, siccome in essa affermai, in ugual modo applicare a Dante, e al Petrarca. Però qui non aggiungo alcuna altra dichiarazione per dimostrare, come l'affetto di questo verso di Laura nobilitasse il suo ingegno. Viveva il Petrarca in gran turbamento. Sperò di riacquistar la sua pace variando luoghi. Adunque viaggiò la Francia, il Brabante, e molti paesi della Germania. Ne ritornò innamorato ancor più di prima. Chè ovunque andasse, gli sembrava vedere il volto della sua donna: talmente l' aveva fissa nel cuore. Di ciò è testimonio questo sonetto:

« Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Ove vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ôre
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde. »

Sonetto CXXIV.

Notò i costumi, le leggi, ed i monumenti delle nazioni da lui visitate, e ne fece giudizio, che torna molto in onore di noi Italiani. Ebbe poi desiderio di veder Roma. Della sua passata grandezza fu sì stupito,

che passeggiando tra le ruine dei tempj, vedendo il luogo dov'era il fôro, ed i vestigi dei teatri, e dei circhi considerando, prese a vile le cose dell' età sua, e piccoli gli sembrarono gli uomini del suo tempo a petto agli antichi. Gli fece poi grandissima compassione lo squallore di Roma, e di tutte le sue campagne. Quindi non mai si ristette dal confortare i pontefici a ritornarvi: più volte ne scrisse loro liberamente, e sempre con la eloquenza del cuore. Ripassò l'Alpi; e giunto in Provenza, sperando che si quietasse la guerra dei suoi pensieri se stesse tutto agli studi, in luogo romito, fermò la sua dimora in Valchiusa. Ivi ombre, fiori, acque vive, montagne, e rupi; ivi scene bellissime boschereccie, atte a commovere la fantasia del poeta, e a calmare la febbre delle passioni. In questa valletta compose non pochi versi, e varie opere di morale[1]: vi cominciò il poema dell'*Africa,* il quale parve miracolo allora, ed ora è letto soltanto dagli eruditi. Egli stesso nella vecchiezza si accorse, non essere in quello le doti della Epopea, e si dolse di averlo scritto. Nel che diede prova di buon giudizio. Perchè nè l'orditura di esso è tale da risvegliare in chi legge la meraviglia, essendovi narrate le guerre del primo Scipione più al modo degli storici, che de' poeti, nè pel dettato merita lode. Scriveva il Petrarca latinamente con rara facilità, ma non con schietta eleganza. Il suo stile è qua e là macchiato da barbarismi: prolisso, sovente oscuro, non ha colore. Peggio di esso scrissero già in latino Dante, e

[1] Le più notevoli di queste sono: *Il Rimedio nell' una, e nell' altra fortuna*; il trattato della *Vita monastica*; il libro intorno alla *Solitudine*.

Boccaccio. Però non gli daremo biasimo di una cosa, la quale fu necessario effetto dei tempi: perchè la lingua del Lazio non aveva allora spogliata l'orrida veste, presa nei secoli d'ignoranza.

La fama dell'Epopea del Petrarca, prima eziandio ch'egli l'avesse condotta a fine, si diffuse rapidamente in Italia, e in Francia. Annunziossi al mondo, esser comparso un altro Virgilio. Onde si volle lo straordinario scrittore con straordinarie onoranze rimeritare. Perciò nello stesso giorno il senatore di Roma, ed il cancelliere della università di Parigi decretarono, fosse il Petrarca solennemente incoronato poeta. L'amore d'Italia gli fece preferir Roma: prima però volle con pubblico esperimento far manifesto, che degnamente gli era concesso insolito premio. Onde pregò il re Roberto, piacessegli esaminarlo nelle lettere, nella filosofia, nelle scienze. L'esame durò tre giorni, e la gloria del Petrarca molto ne crebbe. Seguì poi la sua incoronazione sul Campidoglio con grande pompa, e con universale allegrezza della città. Se debbo dir schiettamente quello che io penso, veggo accorta lusinga di adulatore nel desiderio, che ebbe il Petrarca di porre nel re Roberto il giudizio del suo sapere. Questi era erudito, ma non di molta dottrina, o di sommo ingegno: fino alla sua vecchiezza non aveva mai letto i classici antichi, e li dispregiava. Nè parmi, che uno scrittore, il quale sentiva di avere in se stesso la sua grandezza, dovesse ambire un onore, che nulla aggiugne al merito vero. Egli ci dice in una delle sue lettere, avere da lungo tempo desiderata la laurea poetica; e con finissimo accorgimento

trovato il modo di conseguirla. Così per certo non avrebbe operato Dante, il quale non ricercava gli onori, perchè sapeva d'esserne degno. Lo scrittore, se vuole esser grande, deve essere libero; e tale non è quando serve alla sua ambizione. Ove fosse in mia facoltà di scegliere tra le diverse fortune, ch' ebbero Dante e il Petrarca, eleggerei l'infelice e povera vita del primo, perchè fu nobilmente sdegnosa, fu indipendente, piena di vivi e gagliardi affetti. La virtù ha forse bisogno delle ricchezze? Le corone e le dignità ci rendono più sapienti? Possono i re, e i popoli darci il nome di dotti con un decreto: ma ciò che monta, se noi a noi stessi non meritiamo questo titolo, e questa fama? Vanità e sogno son quasi tutti i mondani onori: e chi li brama dimostra assai chiaramente, non aver dagli studii raccolto il frutto, che ne doveva. Imperocchè la sapienza è premio a se stessa: e le sue dolcezze valgono più di tutte le umane lodi.

Assunto al pontificato Clemente VI, i Romani fecero loro oratore il Petrarca presso di lui. Con eloquenza vera ei gli disse; piacessegli ritornare in Italia: essere a quella, anzi a tutta cristianità di gran danno la dimora dei papi in terra straniera: la santità delle antiche memorie, la cura della sua dignità, l'espresso voler d'Iddio fargli invito a tornare a Roma: rompesse gl'indugi: essere già troppo tempo trascorso, da che quella vedova, e sconsolata lo richiamava.[1] Lodò

[1] Espresse questi medesimi sentimenti in una epistola in versi latini diretta a Clemente VI. Due altre pure ne scrisse a Benedetto XII. Sono queste epistole calde di patrio amore, e dettate con molta vivacità.

il pontefice la facondia dell'oratore, a dargli segno di averlo caro gli diè il priorato di Migliarino, ma non mutò di consiglio.

Intanto Giovanna era salita sul trono dell'avo. Gravi dissidii sorsero allora tra lei e il marito. Il papa temendo, che tutto il reame non ne venisse turbato, e, sotto colore di procurar la sua quiete, volendone la reggenza, vi mandò il Petrarca suo ambasciatore. Nulla egli ottenne, e ripartì poi da Napoli con dolore, stomacato dalle turpezze di quella reggia. Pure il rispetto per la memoria del re Roberto potè più in lui, che la indignazione verso Giovanna. Quindi esule la compianse, e colpevole la difese.

Erano i da Correggio signori di Parma: presso di essi fece dimora il Petrarca per qualche tempo; indi se ne tornò in Avignone, e vi ricevè la novella, avere Cola di Rienzo la romana repubblica instaurata. Credette, che un sogno fosse una realtà: e scrisse al tribuno per confortarlo nella sua impresa: poi fece in lode sua una canzone di gran bellezza. L'effetto dimostrò in breve, siccome abbiamo di già narrato, che i mutamenti nelle nazioni non si possono fare a un tratto, e che non durano in esse gli ordini nuovi, quando nella necessità delle cose, nelle idee tenute per buone da tutto un popolo non abbiano fondamento.

Il Petrarca, che tanto amava l'Italia, che spesso si levava di notte a implorar dal cielo la sua salute, non ebbe vergogna di stringersi in amicizia con i tiranni, che opprimevano tutta la Lombardia. Fu ospite dei Visconti, degli Estensi, dei da Carrara. Stava in Milano quando frate Jacopo Bussolari tentò di dare ai

Pavesi la libertà. Gli scrisse per esortarlo alla sommissione: e quietamente rimase presso i Visconti quando il ferocissimo Bernabò empì di sangue la desolata Pavia. Il Boccaccio, ch'era suo schietto amico, dicendogli il vero liberamente, lo riprese perchè accettava favori da quelli che erano a tutti i buoni odiosi in Italia. Se ne scusò con ragioni più da sofista, che da sapiente. È doloroso a chi venera nel Petrarca un grande poeta, il far memoria di fatti, che nella estimazione dei savi diminuiscono la sua fama. Strana contradizione del cuore umano! Mentre accettava l'ospitalità, e l'amicizia dei più feroci tiranni di Lombardia, scriveva lettere ardenti d'amor di patria all'imperator Carlo IV. E venuto alla sua presenza in Mantova duramente lo rampognava, perchè non pensasse al bene di quella.

L'ingegno solo non basta a darci la gloria, o almeno a farla compiuta. È mestieri che nello storico, nel poeta, nell'oratore possiamo ammirare, e rispettar l'uomo. Severo è il giudizio dei posteri, i quali innanzi di decretare, che alcuno è grande, guardano s'egli fece quello che scrisse. Pensino a questo coloro, che nelle lettere, nella filosofia, nelle arti cercano onore. Comporre eleganti versi, scoprire incognite verità, dipingere al vivo, e bene scolpire, fa l'uomo illustre: ma non basta a voler che la sua memoria sia nei lontani secoli benedetta. Sono a ciò necessarie forti virtù: a ciò si richiede, che mentre il bello ideale risplende nel nostro ingegno, la bellezza morale di se colori la nostra vita.

Laura era morta di pestilenza nel 1347. La pianse

il Petrarca assai lungamente, anzi non mai prese consolazione della sua morte. Benchè, mancatagli la sua donna, più non avesse cagione di amare il soggiorno della Provenza, tornò a Valchiusa, e più volte ripassò l' Alpi, legato de' Visconti all'imperatore, e quindi al re di Francia, il quale dopo il trattato di Brettigny fu dagl' Inglesi, che a Poitiers lo avevano fatto prigione, restituito alla libertà.

Non potè veder senza lagrime lo squallore di quel reame già sì fiorente, allora invaso da prezzolate masnade, portando in ogni sua parte le traccie di quelle guerre, che per tanti anni lo avevano desolato. Le campagne deserte, incolte: le città quasi vuote di abitatori: e questi poveri, spaventati, tra se discordi. Pianse il Petrarca sopra i mali di Francia, e pensò all' Italia; temendo da uguali sventure non fosse afflitta. Quindi desiderò fosse in pace e perciò s' interpose fra i Veneziani ed i Genovesi, che allora si guerreggiavano: ma inutilmente, avendo avuta dal doge Andrea Dandalo risposta breve, e quasi sprezzante.

Volevano i Fiorentini aprire uno Studio, e farne capo il Petrarca, al quale avevano restituito i beni paterni, già pubblicati. Il Boccaccio in nome della sua patria recogli questa proferta. Accolse quegli assai caramente l' ambasciatore, che amava da lungo tempo con cuor di padre, ma ricusò di ritornare a Firenze, dove era stato soltanto per pochi giorni. Stanco dei viaggi, desideroso di quiete, e disingannato di tutte le cose umane si ritirò in una casetta, che aveva in Arquà, dove passava l'intero giorno su i libri. Uscì dalla sua solitudine per impetrare dai Veneziani la pace pel principe di Carra-

ra, col quale aveva stretta amicizia. Indi a poco, il 18 di luglio del 1374, morì studiando.

Fu il Petrarca di bella persona, di modi cortesi, di persuasivo parlare. Tenne fede agli amici, e ad essi più volte liberalmente venne in aiuto. Benchè alcuni gli dessero accusa di troppo amar le ricchezze, ebbe frugalità di filosofo, e in tutto si dimostrò temperante. Era solito di levarsi prima dell' alba a scrivere, ed a studiare. Osservò sempre tutti i doveri di religione, ed espiò gli errori di giovinezza con aspri digiuni, e col pentimento. Quanto gli fosse grave di avere più volte obbedito al senso piuttosto che alla ragione, si scorge nel libro, in cui favellando a santo Agostino gli svela le infermità dell' animo suo. Commendevole in esso è la candidezza con che palesa i suoi falli. Mentre confessa, che molti dei suoi sentimenti, ed alcune delle sue azioni furono riprensibili, afferma, non essere stato tale il suo amore verso di Laura, perchè fu puro, nè mai da pensieri non casti contaminato. Aveva scritto il suo canzoniere senza speranza di averne gloria, ma solo per disfogare l' animo stretto dall' amorosa passione, come s' intende da questi versi:

« S' io avessi pensato che sì care
  Fosser le voci de' sospir miei in rima,
  Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
  In numero più spesse, in stil più rare.
Morta è colei che mi facea parlare,
  E che si stava de' pensier miei in cima,
  Non posso (e non ho più sì dolce lima)
  Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
  Pur di sfogare il doloroso core

In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo se mi chiama. »

Sonetto xxv.

I posteri hanno fatto giudizio dal suo diverso. Perocchè avendo in piccola stima il poema dell'*Africa*, l'epistole, l'egloghe, e gli altri suoi versi latini, tengono quello per esemplare di bella, di affettuosa, di nobilissima poesia. Nelle prose latine, massime nelle lettere ai familiari, nelle senili, e in quelle che scrisse agli uomini più famosi di Grecia e di Roma antica, sono lampi di vivo ingegno, e spesso il concetto, se non lo stile, vi splende di tutta la pompa della eloquenza. N'è utilissima la lettura, perchè vi sono notizie storiche assai importanti, e vi è dipinto il carattere dello scrittore, e dell'età sua.

L'Italia per molte ragioni deve essere riconoscente al Petrarca. Che oltre all'avere perfezionata la nostra lingua, dandole soavità di suoni, e dolcezza di modi, che non aveva prima che fosse da lui trattata, egli promosse lo studio delle lettere greche e delle latine, raccolse medaglie e codici antichi con grande spesa, e con istancabile diligenza. Combattè la filosofia degli Arabi, mettendo in luce gli errori di Averroè: convinse gli alchimisti, e gli astrologi d'impostura: emendò testi di classici, e fece ogni suo potere per vincere l'ignoranza. Quando i geografici studi erano al tutto in Italia dimenticati egli primo li coltivò, scrivendo un *Itinerario di Siria* molto accurato. Ei fu oratore, e filosofo moralista. Chè tale lo mostrano i suoi

discorsi ai papi e all'imperatore, e le sue opere dettate in latino, piene di alti concetti, di utilissimi documenti, di savie norme per frenar le passioni, ed indirizzarle al vero fine di tutta la umana vita.

Benchè il Petrarca spesso nelle sue lettere si lamenti della fortuna, non può negarsi che questa gli fu benigna, più che ad altro uomo de' tempi suoi. Egli carezzato dai principi, tenuto in venerazione dai popoli, autorevole a tutti i potenti, onorato d'importantissime ambascerie, con molti amici, con molta gloria vinse l'invidia, ed ottenne insoliti premii. Le intere città parevano uscir dalle loro sedi per incontrarlo: si stimava beato chi lo vedeva: un cieco, povero e vecchio, fece lunghissimo viaggio a piedi sol per toccargli il lembo dei panni. Gli fecero i da Carrara splendide esequie: tutta Italia si dolse della sua morte.

Legò il Petrarca i suoi libri alla Repubblica di Venezia, dono quasi regale per quella età. Erano molti, rarissimi, di gran pregio. Egli però non aveva mai ricercato un solo esemplare della *Divina Commedia;* e già vecchio, facevasi quasi vanto di non averla mai letta. Onde il Boccaccio gliela mandò, pregandolo la leggesse; e a quell'invito aggiunse parole, che palesavano la riverente sua ammirazione per l'Alighieri. Fu per invidia, o per desiderio di dare al suo stile impronta di originale, che il Petrarca tenne, non so se in dispetto, o in dimenticanza il sacro poema? Dio solo vede scoperti i pensieri umani, e quindi egli solo può giudicarne. Certo è però, che a quello torna di poco onore l'aver nominato Dante nei suoi Trionfi, [1] come

[1] *Trionfo d' Amore,* cap. III.

di volo, ponendolo tra la folla degli altri verseggiatori. E sarebbe di grande infamia al secolo XIV il sapersi, che mentre tutta l'Italia si univa nell'esaltare il Petrarca, per poco stette, che le ossa di Dante, violate nella loro umile sepoltura, non fossero date al fuoco, e poi sparse al vento, se la storia di tutti i tempi non c' insegnasse, le passioni falsare i giudizi umani, ed essere gli onori spesso negati a chi più n' è degno. Finchè dura la nostra lingua sarà lodata la soavità dello stile, la grazia la leggiadria, la nobiltà delle immagini nel Petrarca: ma finchè l'uomo avrà sentimento e gusto del bello, finchè s' inchinerà alla memoria dei pochi, che furono grandi come uomini, e come scrittori, non potrà ricordare il nome di Dante senza gridare tra riverente e meravigliato,

« Onorate l'altissimo poeta. »

LEZIONE DECIMAPRIMA.

SOMMARIO.

Comparazione tra le poesie di Dante e quelle del Petrarca — Pregi di questo — Dei petrarchisti, e degl'imitatori — Si tocca dell'artificioso nel passionato — Della semplicità dello stile dei classici, e quindi di alcuni vizi in cui cadono spesso i poeti moderni — Come il Leopardi ritraesse nei versi suoi la greca schiettezza — Si esaminano le bellezze poetiche del Petrarca — Della verità, che deve essere nello stile, negli affetti, e in tutta la vita — Si notano altre lodevoli qualità del Petrarca, nè si tace de' suoi difetti — Come sia ne' Trionfi inferiore a Dante — Delle sue canzoni politiche.

Spesso dai fianchi d' una scabrosa montagna scaturiscono due sorgenti. L' una di ricca vena sgorga copiosa d' acque freschissime, e cristalline. Si precipita spumeggiante di rupe in rupe, e tra gli scogli, dove urta, rimbalza, e freme: quindi, ruinandosi al basso con gran fragore, si mette a traverso i distesi piani: si attorce in mille serpeggiamenti, e poscia raccolta in fiume larghissimo e maestoso feconda i campi, e trasporta nel suo rapido corso pesanti navi. L' altra quietamente zampilla, e giù dalla china discende in piccole cascatelle: uscita quindi all' aperto ai piedi del monte, vi forma un lago lucido e trasparente, sulle rive del quale verdeggiano liete piante, e fioriti arbusti. Queste due immagini mi sorsero nella fantasia ripensando alle qualità poetiche del Petrarca e dell' Alighieri. Ebbe questi ingegno sì forte, e sì impetuoso, che quanti ostacoli gli si paravano incontro superò a un tratto, quasi

torrente che investe, svelle, travolve ne' suoi vortici i massi, su cui si abbatte: e simile a una riviera, la quale riceve dentro il suo letto quante acque si distillano in chiare fonti dalle vicine colline, accolse nella sua mente tutto il sapere dei tempi suoi. Il Petrarca, di meno gagliarda immaginativa, e d'intelligenza assai meno vasta non poetizzò, come l'altro, tutti gli affetti del cuore umano, e tutte le forze dell'universo; non trasvolò col pensiero nell'infinito. La sua musa si stette in angusto campo: ma in quello aggirossi liberamente; e vi seppe scoprire tante bellezze, quante niuno vi aveva giammai veduto. Cantando d'amore accordò col soggetto sentenze e stile: e se non molto ampliò la nativa lingua, la rese più melodiosa, più amabile, più gentile. Egli amò vivamente, e quindi i suoi versi ritraggono il vero: alcune volte però con l'eccesso dell'arte guastò l'effetto. Il quale in Dante è più passionato: soave e tenero è nel Petrarca; diversità derivata dalla tempra diversa dei loro ingegni, e in parte dalla fortuna. Chè le sventure negli uomini generosi fanno più vivo il sentire, e la solitudine a questo dà gagliardia. Il cuore di Dante seguì Beatrice nel cielo; a lei pensava nel tessere il suo poema: di lei cantava cantando del primo amore. Quindi possiamo affermare, che un solo affetto dominò tutta quanta l'anima sua, ed a tutti gli altri dette colore: mentre il Petrarca in molti e diversi stette diviso, ed uomo di corte servì all'ambizione; e forse oltre a quello che a filosofo, ed a poeta si convenisse cercò la gloria. Ma quantunque nella vastità del soggetto, nella ricchezza delle immagini e della lingua, nella gravità ed efficacia delle sen-

tenze Dante lo vinca, siccome vince tutti i poeti moderni, pure a lui si compete la lode della eleganza, della verità nell'affetto, della semplicità, della grazia, dell'armonia. Del che saremo convinti pigliando in esame alcune delle sue rime. Pieno di dolce melanconia è questo sonetto:

« Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui. »

Sonetto XXII.

È in questi versi espresso con forme poetiche un sentimento comune a quanti son presi da qualche forte passione. Chè quando l'animo nostro è commosso gagliardamente, quasi da involontaria forza siamo portati a cercare i luoghi solinghi: ma non perciò la battaglia del cuore ha tregua: essa diventa tanto più fiera, quanto la fantasia non distratta da immagini impresse in lei dalle cose esterne, più in una sola fissa rimane, e di lei si pasce. Quanto allo stile diremo, che l'aggiunto di *lento* dato al *passo tardo* è soverchio, perocchè non accresce nè varia l'idea dal primo significata. Spesso

il Petrarca accumula molti epiteti, stemperando per tal maniera il concetto, il quale per questo poco scolpito trapassa nella mente de' leggitori. Gl' imitatori di lui, tratti da cieca venerazione, o forse per ricoprire con l'abbondanza delle parole la povertà della loro immaginativa, posero anch'essi molti aggiunti d'intorno a una stessa idea: e mentre quegli lo fece con quel giudicio ch'è proprio dei sommi ingegni, essi non serbarono in questo alcuna misura: sicchè al loro stile mancò l'efficacia; ed a ragione n'ebbero il nome di *parolai*. I petrarchisti furono gli Arcadi del secolo XVI: sterili e scoloriti verseggiatori, cantavan d'amore senza sentirlo, e si argomentavano di eguagliare il loro modello, perchè davano al verso molle cadenza, e di suoni armoniosi lo componevano.

Qui parmi opportuno di ricordare, non esser buona la imitazione dei classici, quando sia fatta in modo servile. Come il paesista osservando nella natura il compartimento sì delle ombre, sì della luce, l'orrido delle boscaglie e dei monti, il vario discorrere delle acque, il verde de' prati, e il digradarsi delle colline impara a ritrarre, secondo vuole il vero ideale, gli aspetti diversi della campagna, così lo scrittore deve notare nei classici la maniera con cui da quelli sono dipinte cose e passioni. Ponga mente alla proprietà delle voci usate da essi; vi studii l'arte di congiugnere insieme le varie idee, di avvivarle con le figure, di porle quando in iscorcio, quando in rilievo, e di fare intendere al leggitore assai più di quello che dicono le parole. Ma quanto allo stile non speri di averlo evidente, se vuole dagli altri in tutto pigliarlo. Esso dee conformarsi con

l'indole propria dello scrittore; deve essere come il riflesso di tutta l'anima sua. Quindi volere imitare lo stile altrui è sforzarci a parer diversi da ciò che siamo. E perchè le bellezze de' classici derivano alcune dall'arte, ed altre dalla natura, cioè dal modo ad essi speciale di sentire, di pensare, d'immaginare, avviene che gl'imitatori in cambio di ritrar quelle nei loro versi, vi ritraggono solo la parte estrinseca dello stile, senza guardare se ciò, che a un dato soggetto si conveniva, ad un altro pur si conviene. Peccarono alcuni del cinquecento nel restringere la poesia ad una sterile imitazione: peccano molti dei nostri tempi nel dispregiare ogni regola, e ogni modello. Se la libertà accresce forza all'ingegno, la licenza col disfrenarlo lo indebolisce: e se il pigliare tutto dagli altri è indizio di povertà, è segno di corrotto giudicio il non inchinarsi all'autorità dei maggiori.

È d'uopo pertanto usare di savia moderazione: avere in pregio gli antichi, studiarli con diligenza, imparar da essi a fare più bello il vero con l'ideale. Ma ognuno dia da se stesso l'ordine e il moto ai concetti suoi, avendo però riguardo alla proprietà delle voci, le quali sono i colori con cui l'uomo dipinge quanto egli pensa. Questa proprietà non si muta ad arbitrio d'uno scrittore: l'uso comune e il tempo alle volte v'inducono variazioni: ciò però avviene gradatamente, per tacito universale consenso di tutti quelli, dai quali una lingua è scritta, e parlata. Al che dovrebbero un poco pensar coloro, che torcono arditamente le voci dal loro diritto significato ad un altro, con cui non hanno nè originale, nè figurata corrispondenza. Sicchè scrivono in modo,

che non gl'intende chiunque è avvezzo al vero italiano, e danno sembianze di barbara a una favella, che fra le molte di Europa è la più gentile.

L'amorosa passione fu dal Petrarca con molta naturalezza rappresentata. Egli è certo, che nell'anima dell'amante non solo l'immagine dell'amata persona sta sempre fissa, ma ch' egli la vede per ogni luogo, onde per lui la natura è quasi uno specchio, da cui quella rimbalza parlante, e viva. Notate come graziosamente variasse il Petrarca questo concetto. Dice da prima, ch' egli viaggiando lontane terre, Amore di monte in monte lo accompagnava, e ch' ei ricercava a studio i luoghi romiti, acciocchè potesse liberamente con lui parlare della sua donna. Indi aggiugne:

« Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto; ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio,
E in bianca nube sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio

Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva. »

Canzone XIII.

Se non fosse il freddo concetto del verso penultimo, di rarissima perfezione sarebbero queste due stanze. Le immagini e le parole sono espressive, e soavi: l'affetto vi è così vero, che qualunque ha pure una volta amato, dice leggendole: così io sentiva negli anni miei giovanili: a questi dolcissimi inganni fui tratto anch'io. Ho asserito che per un solo freddo concetto non sono compiute tante bellezze. E per fermo, il dire ch'egli *pietra morta* era seduto su *pietra viva*, a significare, che tratto dal sentimento si stava sopra di un sasso, è modo più artificioso, che vero. E se l'artificio è sempre in danno della bellezza, esso è fuori di luogo nella passione. Essendochè l'uomo, il quale soggiace alla forza di lei non ha tempo, nè facoltà da cercare certe squisite maniere di favellare; egli parla con impeto, come sente; e dove ricorra alle antitesi, e alle figure, nella composizione delle quali ha parte più la ragione, che il sentimento, dà prova di non essere veramente commosso, nè perturbato. Il Petrarca studiò molto in Seneca, ed al suo esempio, quando scrisse in latino, foggiò lo stile, pieno di acuti concetti, e di contrapposti. Di rado tu quelli trovi nelle sue rime: pure in alcune li vedi; e da ciò si conosce di quanto danno sia allo scrittore il non avere buoni esemplari. Certe mende dei classici, visibili appena in essi in mezzo a tanto splendore di fantasie e

di sentenze, vennero dai posteri reputate schiette bellezze. Onde le antitesi, e alcuni leziosi modi, che qua e là s' incontrano nel Petrarca e nel Tasso furono seme delle follie del seicento. Tanto egli è vero che l' uomo inclina a imitare il male assai più che il bene, e che il rispetto dell' autorità è biasimevole quando eccede.

A veder poi, siccome i grandi poeti sappiano mirabilmente variare le stesse idee, si leggano queste stanze della canzone duodecima :

« Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar tra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar : ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quanto si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in se raccolte :
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco

E 'l primo dì ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro, ond' io di subit' arsi. »

Siccome è secondo natura, che l' uomo vegga dovunque si volga o guardi l' immagine della donna dei suoi pensieri, così è proprio del nostro cuore pascersi di memorie a lui dolci, e affissarsi in quelle. È però solo degli eccellenti scrittori abbellire di poetica luce gli affetti a tutti comuni: ed in ciò spicca principalmente il pregio dell' arte; la quale quanto è più fina, tanto più si nasconde nelle opere dell'ingegno. In fatti è arte nobilissima in questi versi, nei quali il Petrarca ricorda ciò che sentiva tornando ai luoghi, dalla presenza di Laura già rallegrati: pure quella non vi si scorge; anzi vi campeggia la grazia semplice, e schietta della natura.

« Qui cantò dolcemente, e qui s' àssise,
Qui si rivolse, qui rattenne il passo,
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise:
Qui cangiò il viso: in questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore. »

Il poeta allude ad un giorno, nel quale Laura gli si mostrò fuor dell' usato benigna. Osserva, come le minime circostanze di avvenimento nuovo per lui vi siano ben graduate. La donna si ferma, lo guarda, gli dice una parola, sorride, poi cangia il viso, cioè diventa pallida di pietà. Ove una sola di quelle fosse stata dimenticata il quadro non riuscirebbe, com' è, compiuto. Chiunque ha fatto studio nei classici sa, le maggiori loro bellezze derivare da idee semplicissime, esposte in maniera,

che l'ideale vi fa poetico il vero. In questo è l'eccellenza dell'arte, e la maggiore delle difficoltà per chi scrive. Essendochè ritrovare immagini vive e significarle con isquisite parole, non è cosa di grande sforzo a coloro che hanno fantasia ricca, e scienza di lingua. Ma è facile di cadere nell'affettato: oltre a ciò il soverchio delle immagini opprime e stanca la mente. Adunque scrivendo piglierai la natura per tuo esemplare; ed i suoi moti, i suoi aspetti, le sue passioni tu cercherai di ritrarre al modo, con cui da Leonardo, e da Raffaello si ritraevano i volti di uomini vivi. Ch'essi copiando ciò che vedevano gli occhi loro, vi trasfusero parte della bellezza che vedevano solo con il pensiero. Furono i Greci maestri di graziosa semplicità. Onde studiare in essi ci porta ad allontanarci dall'ampollosa maniera di scrivere, e d'immaginare, che ha corrotto lettere, ed arti per tutta Europa. Alla quale ora si volgono i nostri per vergognosa impazienza della fatica. Essendo mestieri di lunga, diligentissima osservazione per discoprire nella natura quello ch'è buona materia di poesia. E vuolsi retto giudicio a cogliere il punto nel quale la verità si congiugne con l'ideale. Lo scrittore, che informa sol dalla prima i pensieri suoi sarà filosofo, storico, non poeta; e dove egli per l'altro tanto s'inalzi che dimentichi di essere uomo, e di favellare ad uomini, in cui l'affetto rampolla vivo dal cuore, non giungerà nè a commoverli, nè a dilettarli.

Leggete in fatti le odi di Victor Hugo, e d'altri Francesi, o Italiani della sua scuola. Vi troverete bassezze più che da plebe, ovvero immagini vaporose, indeterminate, che tosto svaniscono dalla mente, come essa

un poco tra la nebbia, che le circonda, le ha travedute. Il che avviene, perchè non hanno la verità naturale, nè la poetica. Sono bizzarre composizioni di fantasia vaneggiante: sono effetto di ebbrezza intellettuale. La storia di tutte le antiche e moderne letterature fa manifesto, che quando l'uomo corre alla luce del falso, la quale abbaglia ma non illumina, e subito si dilegua, più nello scrivere non osserva misura alcuna: ma dice oltre a quello ch'egli dovrebbe: pone un colore vivace, dove saria mestieri d'un delicato: inverte il significato delle parole, accozza insieme concetti, che tra se ripugnano, e nell'affetto è troppo sfibrato, o troppo gagliardo. Dicano i savi, se questo facciano gli scrittori dei nostri giorni. Non posso però tacere, che dove al male, il quale nato in occulto per tutto va serpeggiando, non venga dato pronto rimedio, l'onore delle italiane lettere per gran tempo, se non per sempre, sarà perduto. Nè altro rimedio io ci veggo, se non lo studio dei classici, e specialmente quello dei Greci. La bellezza di questi sembra nativa, pel suo candore soave, e schietto. E in quanto al dettato non pochi modi dal greco nell'italiano si possono derivare, i quali, ampliando la nostra lingua, le darebbero quella disinvoltura, che spesso desideri negli scrittori italiani, comecchè buoni. Nè perchè si richiegga grande fatica a gustar negli originali il bello dei Greci, dovranno i giovani spaventarsene, massime quelli, che non hanno a temere la povertà, nè sono costretti di adoperare l'ingegno a grado della fortuna. Ad essi l'ozio anche troppo abbonda; onde la vita di tanti viziosa o stolta. Di quanto frutto sia il diligente studio dei Greci, lo scri-

vere del Leopardi ne diede esempio. E s' ei non potè ritrarci dalla stolida imitazione dei forestieri, se le sue prose e i suoi versi non ebbero in tutti l' effetto, che pur dovevano avere, per la efficacia e bellezza loro, di ciò è da incolparsi la qualità dei giudizi, e dei sentimenti proprii di lui. Da intollerabili mali nel corpo e nell' animo travagliato, vedeva in tutto il riflesso del suo dolore; e s' ei fu vero in se, avendo scritto ciò che sentiva, non fu vero rispetto all' universale: onde nella solitudine, in cui per forza dei tempi, e della fortuna visse come uomo, ei si rimase, e forse rimarrà sempre come scrittore. Ma se alcuno dotto, e ingegnoso al pari di lui, prendesse a cantare di quelli affetti, e di quelle idee, che son nella mente, e nel cuor di tutti, rinnovellando con la greca schiettezza la nostra lingua, egli saria gran poeta, e gran prosatore, e avrebbe virtù persuasiva su gli studiosi, i quali lasciate le strane gonfiezze, e le vanità puerili degli stranieri, darebbero gloria a se, ed all' Italia.

Mi piace allegare in esempio di quanta grazia sia la musa italiana quando è abbellita dalla greca semplicità, alcune stanze di una canzone, nella quale il Leopardi piange la morte di carissima giovinetta, con quell'affetto, con che ognuno, com'egli, l'avrebbe pianta, se avesse perduta la vita dell'amor suo. Il poeta favella a Silvia: ricorda il tempo in cui la vedeva, e ne fu riamato. Queste pietose memorie sono soggetto di versi, forse i più belli di quanti abbia mai inspirato grande sventura:

« Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,

Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all' opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno.
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura. »

Canto XXI.

Leggendo questa canzone ci sembra leggere un idillio di Mosco; tale n' è la soavità, ed il candore. E tutte

le volte in che la poesia ci commove, ci diletta, ci intenerisce, vedremo, che questi effetti vengon da lei, perchè semplice e vera nel sentimento è pur semplice, ma elegante, nel suo dettato. Addurrò in prova di ciò che affermo questo sonetto, nel quale il Petrarca dipinge il dolore di Laura al vederlo da lei partirsi per lungo' viaggio:

« Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse,
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico? »

Sonetto LXXXIV.

Di uguale spontanea grazia è il seguente:

« Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando premer sole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari. »

Sonetto CXI.

L' uomo è da natura portato a parlare con gli altri di quello che lo perturba. Ma non sempre ci è aperto un animo, in cui possiamo versare la piena della passione che in noi trabocca. Però i poeti cercarono confidenti del secreto loro dolore ancor nelle cose, che sono prive di senso. Così fece il Petrarca nei versi sopra citati, in altri, e in modo speciale nella canzone la quale incomincia: « Chiare, fresche, dolci acque ec. » Non la trascrivo, perchè qualunque ha buon gusto ed amor del bello dee averla scolpita nella memoria, essendo la più soave del Canzoniere. Ricorderemo però, che se dall' uso che hanno i poeti d'indirizzarsi alle piante, ai fiumi, ai campi, alle stelle, come se li potessero udire, nascono nuovi concetti, e patetiche fantasie, si vuole in esso andare a rilento. Imperocchè non ogni stato dell' anima lo comporta. È verosimile solo nella passione. Perciò i petrarchisti, che lo adoperarono fuori di luogo, riuscirono freddi; e freddo sempre sarà colui, che a fare sembrar più vivi di quel che sono i suoi sentimenti, li esprime con le figure adattate solo ai gagliardi moti del cuore.

Quando il debole affetto è significato, siccome il forte, l' esagerazione delle parole offende il lettore, il quale accusa il poeta o di falso giudicio, o di poca fede. La maggior parte degli scrittori dei tempi nostri non proporziona il concetto con il dettato. Pochi or sono atti a sentire intense passioni, ammollito il cuore,

siccome il corpo, nell'ozio di vita inutile, ed infingarda. Pure i moderni a dipingere *passioncelle* impiegano le più ardite figure della eloquenza, i tratti più risentiti che usassero mai i poeti del tempo antico a rappresentare affetti e pensieri nei quali si trasfondeva la loro vita. L'esagerato non guasta soltanto nelle lettere e nelle arti il delicatissimo fiore della bellezza: esso corrompe i costumi, e fa che la umana conversazione sia una continua menzogna, e spesso una turpe scuola d'ipocrisia.

Dirò schiettamente la mia opinione. E perchè tacerla, quando io non cerco la grazia dei miei lettori, ma scrivo solo per mettere in luce il vero? L'esagerazione è vizio speciale del nostro secolo: essa s'insinua nell'anima vergine dei fanciulli sin dalle fasce. Noi, noi madri, con tanti vezzi, con tante delicature, e lusinghe ve la poniamo. La nostra lode per essi è senza misura: e quasi il materno amore da se non balzasse fuori dei nostri petti, noi ci serviamo di ampollose parole a manifestarlo. E degli uomini e delle cose mal giudicando avvezziamo quelli al falso, e all'esagerato. La buona, la vera, la solida educazione non si fa con le carezze studiate nè con le iperboli dell'affetto. Essa vuole il candore, il buon senso, e una franca severità. La vita non è un romanzo; e però quelle cui spetta l'ufficio d'indirizzarla negli altri al suo proprio fine, non debbono mai pigliare per guida la fantasia, non farsi sorde alla voce della ragione. Pretendere che da fanciulli snervati nelle delizie, blanditi, adulati fin dalla culla, e fino da lei cresciuti in mezzo a dimostrazioni di sentimenti che paiono sempre più che

non sono, debbano uscire uomini forti e leali, è volere cosa impossibile al tutto, fuori dell' ordine consueto della natura. Usate, o madri, semplicità graziosa di affetto, schiettezza ingenua di parole co' vostri figli, e li avrete semplici e schietti. I maestri e le norme tratte dai libri non potranno mai farli tali, in quanto scrittori, ove l'animo loro insin dalla puerizia non sia stato educato alla verità. Se l'acqua che zampilla dai canaletti d'una fontana, tutta all'intorno incrostata di ricchi intagli, non sia limpida e pura alla sua sorgente, rimane torba e terrosa, quantunque ricada sopra finissimi marmi.

La imitazione dei forestieri, e la usanza invalsa nelle persone civili di usare la lingua francese più che la nostra, non hanno poco, secondo io credo, contribuito a fare, che in tutte le cose noi trasmodiamo. Chi vuole essere altri non è più se: egli è un misto di qualità per forza accozzate insieme, e tra se discordi. L'idioma francese tende per sua natura al superlativo: onde se tu rechi nell' italiano alcune sue forme, farai cosa contraria all' indole della lingua, e più ancora al carattere nazionale. Imperocchè sono i Francesi di mobile e viva immaginazione, subiti, e ardenti nei loro affetti, onde procedono spesso più ad impeto, che a ragione. Per converso la fantasia negl'Italiani è gagliarda, quanto è tenace delle impressioni, onde fu segnata: il sentimento in essi non si produce tanto all' aperto che sempre non ne rimanga molto nel cuore: una certa, non austera, ma semplice dignità nelle loro maniere si manifesta. Da ciò si vede come sia stolto consiglio applicare a due popoli di natura così diversa lo stesso modo di favellare.

Ma dove sono trascorsa? Doveva parlar del Petrarca, ed ho preso a parlare di educazione. Come quegli negli alberi, nelle nubi, nelle montagne vedeva il volto della sua donna, così in qualunque soggetto io mi abbia alle mani trovo attinenze con quelle idee, che son da gran tempo, non vorrò dire tiranne, ma graziose dominatrici della mia mente. Perchè io le stimo di tal virtù, che dove fossero esposte con uno stile, il quale avesse negli altri effetto di persuasione, l' Italia mutando studi e costumi potrebbe variar fortuna: o se ciò non fosse, in cambio dei beni goduti solo dai forti, avrebbe la riverenza ch' è premio della virtù, avrebbe la gloria, ch' è frutto della sapienza. Altri farà, lo spero, ciò ch' io non posso: mi basta dar prova di buon volere. Al quale soltanto si dee imputare questa non breve mia digressione. Ora tornando al punto d' onde partii, dico, essere tra la natura e l'animo del poeta armoniosa corrispondenza: onde mentre egli si appropria le sue bellezze, ella in lui desta pensieri conformi a lei. Ne son testimonio tutte le rime dettate dal Petrarca nella tranquilla solitudine di Valchiusa. In esse spira la pace della campagna: vi scorre quella mestizia, ch' è nel silenzio delle foreste: e il senso non definibile, ma soave, melanconico, affettuoso, che ti serpeggia nell' animo quando avendo al di sopra il cielo stellato, d' intorno montagne e boschi, ti trovi solo con Dio, quel senso stesso tu provi leggendo i versi che furono dall' amore e dalla campagna inspirati al nostro poeta. Chi negherà, che nel nostro cuore sia risvegliato da quelli che qui trascrivo?

« Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensier il cor m' ingombra. »

Sonetto II.

Pieno di affetto delicatissimo e vero è questo sonetto:

« Amor ed io sì pien di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand' ella parla o ride,
Che sol se stessa e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia,
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede ! ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo !
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo ! »

Sonetto CIX.

Il misterioso linguaggio parlato dalla natura al cuore dell' uomo è con leggiadria inimitabile espresso in questo altro:

« Se lamentare augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,

Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger no: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi. »

Sonetto XI.

Le cose della vita impressiónano tanto l'animo umano, quanto hanno attinenza coi sentimenti, che sogliono in esso su gli altri predominare. Però molte di quelle trapassano, quasi visione di sogno, dinanzi a noi, nè lasciano alcuna impronta di se nella fantasia, ove l'attenzione non sia da vivissimo affetto resa gagliarda. Colui ch'è infiammato di forte amore rannoda con i pensieri di quello tutti i pensieri per altre cagioni destati in lui. Quindi il Petrarca ritrasse naturalissimi effetti della passione, che tutto il suo cuore signoreggiava, quando ne dice, che i luoghi, nei quali esso aveva veduta Laura, o che di lei in alcun modo gli risvegliavano la memoria, a lui parevano assai più belli, che per se stessi non erano. Di certi piccoli avvenimenti, che altri avrebbe notati appena, serbava lungo ricordo, perchè avevano col suo amore correlazione, e poetizzandoli ne traeva materia a nuovi concetti. Per virtù poi della fantasia credendo che la bellezza di Laura dovesse operare in tutte le cose, eziandio nelle mute ed inanimate, quello che in lui, s'immaginava, che cielo e terra fossero presi di lei. Del che è testimonio questo sonetto:

« Stiamo Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove;

Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l Cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte indora e 'mperla e inostra
L'abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi. »

Sonetto CXL.

Della sua donna avea tal concetto, che non umana, ma celestiale creatura la reputava; e per ciò l' udiamo esclamare con meraviglia:

« In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonte, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride. »

Sonetto CVIII.

Nei primi versi di questo sonetto siegue il poeta la dottrina platonica, e ad essa pur si conforma nelle canzoni che scrisse intorno agli occhi di Laura, le quali

sono modello di lirica poesia. Nei versi composti dopo la morte di quella dipinge la forza del dolore con mirabile verità. Chi non la scorge in questo sonetto?

« Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Che abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' alla dispietata è dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama! »

Sonetto XXXII.

La commossa immaginazione e il ricordevole sentimento dettarono al poeta quest' altro:

« Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti. »

Sonetto LXXIV.

Se non temessi di troppo moltiplicare le citazioni prenderei in esame canzoni e sonetti della seconda parte del Canzoniere, per dimostrare come vi sia palese la forza di una passione che al tempo non cede, e vince la morte. Ma non potendo soverchiamente allungare questa Lezione, ricordo soltanto che nel Petrarca l'affetto è vero, quando egli prende l'inspirazione più dal suo cuore che dall'ingegno. Alcune volte abusa di questo; onde concetti freddi per arte, o troppo sottili. Chiunque ha sano giudizio non può lodare certe antitesi e certe metafore mal condotte, e false alle volte. Mi spiace cha il poeta facendo allusione al nome della sua donna la chiami il *suo verde Lauro*, o *L'aura sua dolce*, e con motti arguti mostri lo studio dove il lettore cerca l'affetto.

Queste cose io noto, affinchè i giovani sappiano che nei classici tutto non è da imitare. Pertanto sceverando nelle opere loro le parti bellissime dalle altre che della imperfezione umana son testimonio, cercheremo di fuggire gli scogli dove essi ruppero, da loro imparando a far che la fantasia sia libera, non licenziosa, ardita, non temeraria.

Chi si pone a paragonare le rime del Petrarca con quelle di Dante ammira in queste la sobrietà de' concetti che nelle prime desidera spesso invano. Non so se ciò derivi dalla qualità dell'affetto più intenso nell'Alighieri, o dalla natura della sua mente che ricchissima essendo fu temperante. Forse l'esempio dei Provenzali condusse il Petrarca a certe lascivie d'ingegno che in parte guastano la bellezza delle sue rime. Se non sapessi che quegli compose il sonetto che qui tra-

scrivo, tu crederesti che l'Achillini o il Marini l'avesse dettato:

« Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede il signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo, un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
Tal ch' incomincio a disperar del porto. »

Sonetto CXXXVII.

Esso è una imitazione dell' ode di Orazio[1], nella

[1] Pongo qui in nota quest' ode ad utile documento degli studiosi:

« O navis, referent in mare te novi
Fluctus! O quid agis? Fortiter occupa
Portum. Nonne vides ut
Nudum remigio latus?
Et malus celeri saucius Africo,
Antennæque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius
Æquor? Non tibi sunt integra lintea,
Non di, quos iterum pressa voces malo.
Quamvis Pontica pinus,
Silvæ filia nobilis,
Iactes et genus et nomen inutile:
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave. »

Lib. I, ode XII.

Non è parola ed immagine in questi versi che nel senso proprio non si convengano ad una nave; nè alla divisa repubblica nel figurato. Orazio stette dentro ai confini dalle leggi del bello segnati all' arte: il Petrarca li oltrepassò; e quindi fu nella sua allegoria artificioso, non vero.

quale sotto l'allegoria di una nave battuta dalla tempesta vien figurata la romana repubblica, e il suo agitarsi tra le nemiche fazioni. Il poeta latino si attiene alla verità: non così fece il Petrarca. E per fermo, che vogliono significare il *vento delle speranze*, la *nebbia di sdegno*, le *sarte attorte di errore con ignoranza?* Son queste maniere improprie di favellare, studiate e false. Ed io ho voluto toccarne, perchè nella nostra letteratura si sono introdotte da qualche tempo, e ne corrompono la naturale schiettezza. Nè l'esempio degli eccellenti scrittori vale a scusarle; chè la bizzarria e la stranezza saranno sempre, ed in tutti, da biasimare.

Abbiamo già ricordato come il Petrarca con vanità fanciullesca fino all' ultima sua vecchiezza traesse vanto dal non avere mai letto Dante. Pure nei suoi Trionfi volle imitarlo, o forse senza espresso consiglio ne calcò l'orme. Chè prese anch'egli a soggetto del piccolo suo poema la vita umana. Ma quanto rimase indietro al sommo poeta! Se ne togliamo il secondo capitolo del terzo Trionfo, in cui Laura apparisce in sogno al suo amante, il quale è caldo di amore, tenero e dignitoso, gli altri non sono che storiche narrazioni assai scolorite, o fredde enumerazioni di nomi. Pareva che nei Trionfi del tempo e della divinità per la natura del tema dovesse il poeta spiegare più in alto il volo: ma in essi come negli altri si manifesta, quanto il suo ingegno in alcune parti fosse inferiore a quello di Dante. I concetti non v'hanno mai la grandezza che pur dovrebbero; le rime in un luogo sono sforzate, sforzano in altre il pensiero. Osservo ciò, affinchè i giovani non confidino troppo di se medesimi, ed abbiano fede nelle

parole di Orazio, il quale nell'*Arte Poetica* dice sapientemente:

> « *Sumite materiam vestris, qui scribitis æquam*
> *Viribus, et versate diu quid ferre recusent*
> *Quid valeant humeri.* »

Non tutti gl' ingegni sono atti ugualmente alle stesse cose; però chi assume un carico troppo grave per le sue spalle ne resta oppresso. Al che molto non badano gli scrittori, bramosi più della lode, che della gloria. Facile è conseguire la prima; chè il popolare giudicio, spesso corrotto, non è sempre misura del vero bello. In quanto alla gloria poi è da sapere, che i posteri soli ne sono dispensatori. Onde il meritarla è di pochi, essendo quelli liberi dall' amore e dall' odio nel giudicare. Nè speri mai gloria chi non seguita le tendenze della natura; non facendo mai l' uomo bene ciò ch' egli fa contro lei.

Se il Petrarca mostrò alla prova di non essere fatto per argomenti d' indole astratta ed universale, diè chiaro segno di avere fantasia e mente acconcia alla lirica quando prese a cantare di patria e di libertà. Nobilissime sono le sue canzoni al papa, a Cola di Renzo, all' Italia. Nella prima invita il pontefice a ripigliare l' impresa delle Crociate; nella seconda esorta il Tribuno a ritornar Roma nella pristina sua grandezza; nella terza consiglia tutti i signori italiani a stringersi insieme per combattere gli stranieri. Il principio di questa è pieno di maestà: essa procede con impeto ognor crescente: lo stile vi è vigoroso, ne sono splendide le sentenze, l' affetto v' è maschio, e vivo.

Chiuderò questo discorso con una osservazione giustissima del Giordani. Dice egli, che come Dante è scultore in quanto allo stile, così è da tenersi il Petrarca per compositore di musica soavissima. E veramente non è melodioso soltanto nelle parole: tale egli è ancor nei concetti. E questo avvenne, perchè il cuore e la fantasia furono in esso sempre in accordo. Armonia rara a trovarsi: cagione però di somma bellezza in tutte le arti: desiderabile da chiunque ne spera lode. Essa non tanto viene dalla natura, che molto non vi abbia parte la volontà. Imperocchè dando l'uomo stabili e savie norme alla vita, è portato ad amare il bello siccome il bene; e dall'uno e dall'altro si tempera poi l'ingegno e conduce armoniosamente l'opere sue.

LEZIONE DECIMASECONDA.

SOMMARIO.

Nobiltà e utilità dello ufficio dello scrittore — Delle doti a lui necessarie — Come sia profittevole ai giovani lo studio dei trecentisti, e come si debba fare — Dei primi scrittori di prosa, ch' ebbe l' Italia — Perchè alcuni di essi fossero eloquenti, comecchè privi d' arte — Si porta giudicio intorno ad alcuni prosatori del secolo XIV — De' cronisti — Pregi dei Villani — Dino Compagni — Sua vita — Sua Cronaca — Quali bellezze siano in essa, e quali effetti morali ne vengano in chi la legge.

Niuna potenza è da comparare a quella ch' esercita lo scrittore. Imperocchè ove ei sia tale, che avendo sano giudizio, ingegno fecondo, vivace immaginazione, e gagliardo affetto, abbia dai bene condotti studi imparato il modo di commovere, d' instruire, di persuadere, ha sulla mente degli altri sì grande impero, che modera a sua posta la volontà, non solo degli uomini del suo tempo, ma sì di quelli che nasceranno. Questa è nobilissima specie di monarchia, non sottoposta all' arbitrio della fortuna, sicura da tutte le offese umane. Perchè sè alcuno può costringere, e tormentar lo scrittore nella persona, niuno ha forza nel suo pensiero, il quale liberissimo per natura spazia liberamente nel campo della verità, della scienza, della morale. Comparate gli effetti delle conquiste di Cesare e di Alessandro su i popoli dell' Oriente, e dell' Occidente con

quelle fatte sopra l'errore dai filosofi sommi in tutte l'età; e poi negate, che delle prime più durevoli, e più gloriose sian le seconde. Che rimane delle vinte battaglie, e del sangue sparso da tanti conquistatori? Non altro che dolorose memorie, e tristi ruine. Ma la voce di Platone risuona per tutta Europa, siccome sonava in Grecia, persuasiva consigliatrice d'alti pensieri. Vive l'eloquenza di Cicerone, e noi ne sentiamo gli stessi effetti, che ne sentivano i suoi Romani: tuoni egli contro le audaci ambizioni o per via di argomenti dimostrativi desti negli altri l'amor del retto. Che ha potuto il tempo su Dante, e sopra tanti altri grandi poeti, facondi oratori, storici illustri? La sua forza che abbatte i marmi, e rovescia i troni, si spezza contro gl'ingegni, i quali, simili al Sole, che avendo illuminato la nuova terra, l'illumina nel presente, e continuerà a illuminarla nell'avvenire, poichè dettero luce alla loro età, diffondono sulla nostra il loro splendore, nè cesseranno di rischiarare i tardi nipoti.

Quindi pensando alla dignità e all'efficacia dello scrittore, non poco mi maraviglio, che mentre tanti vanno tentando tutte le vie per crescere di ricchezza, o per ottenere odiata e fuggevole autorità, sì scarso sia il numero di coloro, che aspirino a una potenza la quale è pacifica, com'è salda, è tanto legittima quanto è bella. Vero è però, che a farla tale non basta nello scrittore l'ingegno, e l'arte: uopo è che quello ei rivolga al bene comune, e adorni con questa pensieri di bellezza morale e di pubblica utilità. Chè dove egli facesse altrimenti, non più giusto moderatore delle opinioni dovria chiamarsi, ma cor-

ruttore di esse, e il suo ministerio in turpe esercizio di tirannesca violenza si muterebbe.

Più gravi danni che dagli armati, discesi giù dalle alpi, patì l' Italia, e patisce ancora dalle perverse dottrine dei forestieri. In breve risorgono le città poichè dal ferro nemico furon guastate. I campi corsi da esercito vincitore tornano in breve fecondi, siccome prima. Chi però rende all' anima la sua fede, chi la secura innocenza ridona al cuore, se l' una da ragioni sofistiche a lei fu tolta, se l' altra in lui fu turbata dalle lascivie di licenziosi scrittori?

Beato quegli che acceso dal desiderio di fare gli uomini più felici col farli buoni, vivendo tutto ai suoi dolci studi, veracemente può a se stesso far testimonio di non avere mai scritto cosa, di cui dovesse arrossire, o aver poi rimorso! Più beato ancora colui, che dalla sua tacita cameretta esce in mezzo alla folla co' suoi pensieri, e può con la virtù della mente ricondurre alla via del bene intere nazioni e non restringendo il suo impero ai limiti angusti di questa fugace vita, regna sulla coscienza degli avvenire, spronandoli ad opere virtuose, e ad essi rendendo facile e chiara la cognizione del vero!

L' ambizione di farsi grande scrittore è la sola, che nel presente stato d' Italia dee avere un uomo d' ingegno, se a tanto dalla natura sia preparato. Nè affermo ciò, pensando alla gloria ch' ei ne può avere. E per fermo, che è ella mai, per essere, da chi ha senno, con indomabile affetto desiderata? Incerta, spesso contesa, e spesso divisa con tali, che non son degni di lei, se gli uomini nel dispensarla guardassero alla bontà sustanziale

piuttosto che alla grandezza di alcune imprese eccitanti la meraviglia, non basta a far pago l'animo nostro Però io voglio tanto libero lo scrittore, che non serva neppure all'amor di quella. Chè assai gli sarebbe difficile il conseguirla, se apertamente gridando il vero mostrasse, la civiltà dell'Europa essere in molte parti peggiore della barbarie, e virilmente compiendo l'ufficio suo non adulasse nè i grandi, nè il popolo, e d'ogni vizio, ancorchè potente, fosse franco riprenditore.

Io non so come possano gl'Italiani usare con dignità di quell'ozio, che loro hanno dato i tempi, ove non intendano fortemente alle nobili discipline. Tenete il corpo nelle delizie; e avrete la mente fiacca, e annoiata: impiegate l'oro a variare i vostri piaceri; e di questi sarete stanchi prima che sazi. Datevi a frivoli studi; ne coglierete l'errore, ne sarete riarsi dalle passioni. No, l'uomo non speri letizia e pace, non si confidi di avere un'ora di bene, finchè turpe schiavo della ignoranza ad alto fine non drizza l'ingegno suo. O vantate, vantate le vostre feste, le vostre allegrezze tumultuose, genti mondane! Che sono esse paragonate con il tranquillo diletto, che infonde in noi la sapienza, compagna della virtù? Quelle si dileguano come nebbia al soffio del vento, dopo di se lasciando il rimorso: questo dura quanto la vita: anzi diviene infinito, poichè ci è mezzo alla gioia, che non ha termine, nè misura.

Troppo a lungo mi porterebbe l'enumerare le qualità, che deve aver lo scrittore, e il dire partitamente, com'egli debba alla filosofia domandare la cognizione delle verità pratiche e delle speculative, all'eloquenza la persuasione, alla storia il giudizio retto dei fatti,

alla religione l'amore, che vince, domina, sforza la volontà. Taccio, che a lui fa mestieri non ignorare la scienza della natura, e l'altra ancor più difficile della vita, traendo da questa larghi concetti, da quella l'arte di dipingere le passioni. Ma perchè il molto sapere ed il molto ingegno non fecero mai da se soli scrittore in tutto compiuto, dirò in breve di ciò che a questo sia necessario.

Perchè con tanto diletto leggiamo le opere filosofiche di Cicerone, e se non con tedio, per certo con sazietà, quelle di Seneca? L'uno e l'altro furono dotti, e ingegnosi: ambedue parlarono di morale, e provvidero di utili norme i nostri costumi. Or perchè avendo trattato di cose simili non producono nei lettori gli stessi effetti? Non per altra ragione, io credo, se non perchè lo stile di Tullio mirabile di evidenza corre pieno, abbondante, da belle immagini lumeggiato, ed ai pensieri che veste, sempre è conforme; mentre quello di Seneca rotto, contorto, lezioso, ed ammanierato per troppo d'arte è mancante di verità. Non puossi insegnar lo stile; ma il modo di averlo buono certo si può; chè a questo contribuisce la sanità del giudizio, e la purgatezza del gusto. Ed è innegabile l'una e l'altra acquistarsi dagli studiosi con l'educar saviamente le facoltà intellettive, e con la lettura degli eccellenti scrittori latini, greci, italiani. Ciò è molto, ma non è tutto. Chè non avrai stile vivo, forte, efficace se non conosci l'indole e la ricchezza della tua lingua; se non puoi maneggiarla tanto liberamente, che senza sforzo ti avvenga di dare appropriata espressione ad ogni concetto. Nè il tuo discorso procc-

derà con impeto, e con vigore, dove per non sapere il giusto significato d'ogni parola tu ricorra ai sinonimi, o adoperi voci, che non si conformano strettamente con le tue idee. Ora la proprietà dei vocaboli non s'impara se non con lungo e accurato studio; chè la favella parlata è spesso corrotta, corrottissima poi è la nostra, da che ci piacque (stoltezza da schiavi!) servire agli altri ancor con la mente. Quindi a renderle il suo candore è d'uopo studiarla negli scrittori, nei quali vergine e pura la ritroviamo.

Come gli Stati, si debbono ridurre le lingue ai loro principii, da guaste a tornarle sane. Fu l'italiana purissima nel trecento, e però ai prosatori di quella età può applicarsi dirittamente il passo seguente di Cicerone: « Gli antichi, che non sapevano ornare i loro » discorsi scrivevano con chiarezza, e con proprietà; » onde coloro, che alla lezione di essi saranno usati, » favelleranno latinamente, cioè con schietto decoro, » anche se il contrario volessero.[1] » Utile adunque è da reputarsi lo studio dei trecentisti; in esso però, siccome in ogni altra cosa, fa d'uopo di usar misura. Che non tutto in quelli è imitabile. Spesso v'incontri o voci per noi antiquate, o erronee sintassi, o maniere che farebbero il nostro stile affettato. Dobbiamo cercarvi la proprietà dei vocaboli, e certe vivezze, certe amabili grazie, certi costrutti che danno alla elocuzione semplicità, ed eleganza. Nè alcuno si stia contento a pigliare da essi parole, e frasi; nè poscia le incastri forzatamente nelle sue prose. Così facendo, mai non po-

[1] *De Oratore,* lib. III, cap. X.

trebbe scriver di vena; ed il suo stile mostrerà la fatica più che l' ingegno. Però studiata la vera significazione delle parole nei trecentisti, sarà da notarvi la struttura e il numero del periodo, onde abbia forma italiana, nè dagli altri che lo precedono, o che lo sieguono sia diviso, quando il senso non lo richieda, stando siccome sospeso in aria. Conciosiachè i vari membri di tutto il ragionamento devono esser tra loro concatenati, perchè le idee nella nostra mente son generate con ordine successivo, essendo l' intelletto italiano formato in guisa, che da un pensiero in un altro non va balzando, ma da una proposizione discende gradatamente a quelle che o sono di essa la conseguenza, o v' hanno stretta correlazione. Or chi non vede, che l' ordine logico della mente, in noi fatto dalla natura, debbe trovarsi pur nel discorso? Tuttavia non pochi degli scrittori moderni fanno il contrario per imitare la leggerezza francese, nè si accorgono, non confarsi ad ogni nazione gli stessi modi. Chè Iddio ha messo negl' ingegni dei popoli quelle stesse diversità che nei loro corpi. Onde volendo eguagliare il passo spedito dei prosatori francesi non giungono mai ad avere la loro grazia, perdono quella ch' è nostra propria, e sminuzzando, e frastagliando il pensiero, tolgono ai loro discorsi insieme con l' ordine l' evidenza.

Lo stile ad esser perfetto deve esser proprio: cioè composto di voci, in cui si riflettano vivamente le nostre idee, conveniente al soggetto, di cui trattiamo, adattato al tempo, in cui l' uomo scrive. Onde alcuni vocaboli, e alcuni modi, ch' erano buoni nel secolo XIV, nel nostro non son più tali: e da ciò pure deriva la fa-

coltà, negata ai giovani, e agl' inesperti, concessa agli uomini di maturo giudicio, e di lunghi studi, di trar dalla lingua parlata nuove maniere per arricchire la lingua scritta. Io credo, che ottimo in tutto sarebbe quel prosatore, il quale in quanto alle voci seguisse l'uso dei classici, e rispettando l' indole naturale del nostro idioma, avesse stile tutto suo proprio, corrispondente, cioè, al modo col quale egli pensa, immagina, e sente, ed esso poi temperasse in guisa, che la civiltà dei moderni vi fosse ritratta. È innegabile, essere questa per molte parti diversa da quella dei nostri antichi. E io non dirò, se in tutto abbia essa mutato in meglio: certo è però, che il campo delle idee si è allargato, e che i sentimenti hanno in alcuni particolari preso altra forma. Però lo scrittore, dove non voglia parere un uomo di un' altra età, non debbe usare lo stile nudo, e sovente semplice troppo dei trecentisti; pigli per tanto ad esempio il modo tenuto da Marco Tullio, il quale studioso delle native eleganze di Fabio Pittore, di Pisone, del vecchio Catone, dette al suo dire la maestà e lo splendore, che alla grandezza di Roma si conveniva. E se da essa noi siamo molto lontani nell' animo, nei costumi, nella fortuna, non mancheremo al vero affermando, che abbiamo, in quanto scrittori, materia in nulla inferiore a quella, che aveva dinanzi a se Cicerone. E che? Non abbiamo i frutti della sapienza accumulati da tanti secoli in tutto il mondo? Non abbiamo noi forse più degli antichi la facoltà di conoscere, e di studiare l' universale natura umana, da che per la rapidità del viaggiare, e per la facilità dei commerci i popoli tutti, anche i più lontani, e da noi disgiunti, son

divenuti come una sola famiglia? Che dirò di tanti tesori di nuove idee dalle scienze sperimentali prodotti in luce? Che dello studio delle straniere favelle a ogni civile persona fatto comune, sicchè la ricchezza intellettuale di una nazione in un'altra subito si travasa? Queste cose, e molte altre, che ommetto di enumerare per brevità, possono dare tal copia, tale lucidità, tale ampiezza allo stile di uno scrittore da farlo compiuto in ogni sua parte, purchè egli sappia ben maneggiar la sua lingua, e voglia nell'ordine dei pensieri, e nel fraseggiare mostrarsi schiettamente italiano.

Ma qui mi sembra, che alcuno sorga a interrompere il mio discorso, e mi dica:

« . . . . tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrita, ed or se' più che mai. »

Petrarca.

Sarebbe giusto questo rimprovero, se io mi arrogassi la lode di scriver bene. Ho però detto altre volte, e qui lo ripeto, che nei miei studi non entra nè vanità nè ambizione. Onde se alcuno mi dimandasse: chi ti move a comporre questi tuoi libri? Risponderei come Dante: Amore. Sì, amor della nostra patria e della sua gloria, amor della lingua nostra, amore e pietà di tanti creduli giovinetti che son da false dottrine condotti su falsa via, mi ha fatto, e mi farà scrivere finchè io viva. E poichè sono donna non potrei mai volere, o desiderare inspirazione più libera, o più efficace di quella che dà l'amore. Nei libri degli uomini son da cercare i modelli di versi eleganti, e di belle prose, perchè gli uomini sono fatti per la sapienza

avendo mente gagliarda più che la nostra, e non mai ad essi mancando il tempo di attendere ai gravi studi: mentre noi per obbligo di natura, e per elezione di sentimento, dovendo stare al governo della famiglia, allevare, e instruire i nostri figliuoli, possiamo ad essi dare, e non sempre, solo piccola parte della giornata. Non si cerchi per tanto nei nostri libri l'altezza, e la dignità dello stile: vi si cerchi la purità dell'affetto, e delle intenzioni: e questa è nei miei; perchè non altro io voglio, non altro io bramo, che di riaccendere in petto degl'Italiani l'amor del vero, e quello del bene. E se tanto spesso in queste Lezioni parlo di lingua, e della necessità di ridurla ai principii suoi, lo faccio appensatamente. Perchè tra la lingua e i costumi di una nazione è più stretto collegamento, che altri non crede. Non vedete come mutando il nome alle cose si scema l'orror del vizio? Niuna donna, benchè abbia rotto ogni freno di verecondia nella sua vita, comporta, senza arrossire, che le si dica, ch'ella ha un amante: non arrossisce però, se l'uomo che per lei è tale, venga dagli altri ipocritamente detto il suo *amico*. Quella, che in buono italiano si chiamerebbe dissolutezza, con modo bugiardo di favellare si chiama *galanteria*: alla licenza si appone il nome di *libertà*, quello d'*ordine* alla forza che i popoli ammutolisce.

Da questi pochi esempi tra i molti, che noi potremmo allegare, rimane aperto, come per la improprietà del linguaggio s'invertano spesso le nostre idee; onde non solo s'insinua nel discorso spiacevole confusione, ma la morale ne resta offesa.

Quando una lingua è di formazione recente di rado

avviene, che manchi di proprietà. Perocchè essendo semplicissima nei costrutti, e non molto estesa, gli scrittori la possono maneggiare assai facilmente. Oltre a ciò, nuova lingua non sorge, che in gente nuova, cioè rozza, barbara forse, ma però schietta. Quindi in tutti gl' idiomi noi troveremo, che i primitivi scrittori non mutano il nome alle cose per adulare, o per ricoprire sozze passioni. Parlano come pensano, e come sentono, con vivacità, e con franchezza: onde se l'uomo desidera l'arte nei libri loro, non vi desidera la natura: ma ve la trova gagliarda, e viva, siccome pianta cresciuta su balza alpina.

Poichè l'immaginazione è la facoltà, che nei popoli non ancora civili più delle altre potente si manifesta, siccome innanzi alle altre si mette in moto nell'uomo, ne viene di conseguenza, che i poeti fiorissero in tutti i tempi prima degli scrittori di prose. Onde fu loro ufficio formar le lingue, dirozzarle, e infondere in esse spirito e moto. Ciò accadde in Grecia, ed in Roma, e poscia in Italia, per nulla dire delle altre nazioni che uscirono a lenti passi per tutta Europa dalla barbarie. Il vanto di avere dato pel primo alla nostra prosa la copia, la forza, la maestà, ch' ebbe la prosa latina da Cicerone, e dagli altri scrittori del secol d'oro, si compete al Boccaccio, che innalzò quella al grado d' illustre, e la rese acconcia a significare tutti i pensieri, a colorire tutti gli affetti, a ritrarre le svariatissime condizioni di vita che ci son fatte dalla natura, e dalla fortuna. Di lui nella seguente Lezione sarà discorso. In questa diremo dei prosatori, che furono innanzi ad esso, o che vivendo al suo tempo tennero una maniera di scrivere

più semplice della sua. Fra gli antichissimi esempi di buona prosa è da porsi il cantico al Sole dettato da san Francesco, il quale nato nel 1182 morì nel 1226. Non è voce in esso, che non sia schiettamente italiana e propria. Comincia con queste parole: « Altissimo, » onnipotente, buono Signore, tue son le laudi, la glo» ria, l'onore, ed ogni benedizione. A te solo si con» fanno, e niuno uomo è degno di nominar te. Laudato » sia Dio mio Signore con tutte le creature, special» mente con messer frate lo sole, il quale giorna, e il» lumina noi per lui: ed ello è bello, e radiante con » grande splendore, e di te, o Signore, porta ogni si» gnificanza. » A questo modo va il santo scrittore continuando il suo canto di amore a Dio, e sempre chiama col nome di suo fratello, o di sua sorella, il vento, il foco, la luna, e tutte le cose, nelle quali dà lode a chi le ha create. Il che potrebbe forse moverci al riso se non apparisse in quelle parole l'umile carità del santo patriarca, agli occhi del quale tutto che vive nell'universo una sola famiglia parea formare, avente, siccome l'uomo, per padre Iddio.

L'Alighieri pose Guittone fra gli scrittori plebei, e certo ei fu incolto, ed aspro nel verseggiare. Onde la fama, ch'egli ebbe come poeta nella sua età c'è testimonio della rozzezza di quella. Pure in alcune prose si mostra, non dirò ornato, ma semplice, ed efficace. Eccone in prova una parte di un suo sermone, nel quale biasima i Fiorentini assai duramente: « Vedete » voi se la vostra terra è città, e se voi, cittadini, » uomini siete. E dovete sapere, che città non fanno » già palagi, nè rughe belle, nè uomo persona bel-

» la, nè drappi ricchi: ma legge naturale, ordinata
» giustizia, e pace, e gaudio intendo che fa città, e
» uomo ragione, e sapienza, e costumi onesti, e retti
» bene..... Come città si può dire, ove ladri vi fanno
» leggi, e più pubblicani stanno, che mercatanti et
» ove signoreggiano micidiali? E non pena ma merto
» ricevono dai micidi? Ove sono gli uomini divorati,
» dinudati, e morti come in deserto?..... Non ardite
» ora di tenere il Leone, che a voi già non pertiene,
» e se il tenete scorciate, ovvero cavate a lui la coda,
» orecchio, e denti, ed unghie, e il dipelate tutto, e in
» tal guisa potrà figurar voi..... O forsennati, e rabbio-
» si, venuti come cani mordendo l'uno, e divorando
» l'altro! che peccato grande, e disnaturato, e laida
» cosa l'uomo offendere all'uomo, e spezialmente al
» domestico suo! Non è già fera crudele tanto, che il
» suo simile offenda. Non unghie, nè denti grandi diede
» natura all'uomo, ma membra soavi, e lievi, e figura
» benigna, e mansueta: mostrando, che non feroce, e
» non nocente esser dea, ma pacifico, e dolce, e carità
» prestando ec. »

Se ne togli alcune parole, siccome *ruga* per *via*, che ora più non si usa, *merto*, ch'è dei poeti, ed altre pochissime, tutte le voci dei passi sopra allegati son pure: e il discorso vi corre con impeto, e a quando a quando vi piglia le forme della eloquenza. Perchè Guittone, essendo uomo liberissimo, e zelatore della giustizia, diceva quello, che l'animo gli dettava. E per certo chi siegue l'inspirazione di questo, purchè abbia studi, scriverà bene, non potendo mai aver calore lo stile, cui non riscalda la fiamma di vivo affetto.

Io non affermo, che nei secoli, in cui formossi la nostra lingua avessero gl'Italiani sentimento sincero di religione. Perchè se fossero stati veri Cristiani non avrebbero strette le armi contro i fratelli. Certo è però che avevano fede, e che i pensieri mondani ed i celestiali facevano sempre in essi dura battaglia. Onde coloro che traevano gloria dalla vendetta, nè delle donne, o degli orfani avevano compassione, odiando chiunque tenesse per una parte alla loro avversa, chinavano umiliati la fronte innanzi agli altari, e in veste di penitenti facevano lunghi pellegrinaggi a lontane chiese. Strana contradizione fu questa, ma non più strana di quella, che in noi si vede: imperocchè professando d'esser cristiani noi permettiamo, che la cupidità, e la superbia estinguano i dolci sensi caritativi negli animi nostri. Sicchè mentre da noi si getta il denaro insensatamente a comperar ricche vesti, a fornir di preziosi arredi le nostre case, o di squisite vivande le nostre mense; vediamo, con occhi asciutti, poverelli coperti di sozzi cenci languir di fame, e i loro figliuoli crescere al vizio, quando potremmo, pigliandone un po' di cura, mettere in essi con l' amore della fatica l'amor del bene. Le feroci passioni della ignoranza possono in parte scusare gli antichi nostri. Ma chi, o qual cosa sarà di scusa al nostro operare?

Noi, nati in età civile, vissuti in tempi, nei quali tanto si parla di universale eguaglianza, noi non siamo scusabili agli occhi umani, ed ancor meno a quelli di Dio. Io parlo liberamente, perchè dagli uomini nulla aspetto e nulla ne temo, e perchè mi sdegno vedendo che mollissimi nei costumi siamo peg-

gio che barbari nelle azioni. Volete aver pace? Volete sicura vita e civile? Tornate alla santa legge di Gesù Cristo. Essa ci pone in quiete i pensieri, essa nobilita i desiderii, essa concorda gli affetti dell' animo coi dettati del vero eterno. Per essa potrete avere la libertà, che le leggi promettono spesso indarno, perchè i costumi si oppongono al loro effetto. Siano i popoli sinceramente cristiani, e l'avranno durevole, lieta, intera: non scritta nei codici, ma scolpita nei loro cuori. Imperocchè liberi solamente son quelli che adempiono tutti i doveri della giustizia, e sciolti dalle catene delle passioni amano l' uomo in Dio, e Dio nell' uomo.

Se nelle opere i nostri maggiori spesso non si mostrarono religiosi, molti furono tali di sentimento. E da ciò viene la grazia piena di affetto ch' è nelle prose di alcuni dei trecentisti. La critica vi discopre non poche cose che sono da biasimare; essendo la loro fede stata sì piena che credettero l' incredibile, voglio dir quello che non avendo attinenza co' dogmi della cattolica religione, nè dalla Chiesa essendo stato approvato, siccome vero, ripugna al senso comune, ed ha qualità ed apparenza di favoloso. Non si speri pertanto trovare in tutte le parti dei loro libri rettitudine di giudizio, nè verità. Questa vi è mista all' errore, e la ragione vi è soverchiata dalla fantasia o da opinioni superstiziose. Ma ciò che l' uomo sempre vi scorge è la semplicità del pensiero, la proprietà delle voci, l' ingenuo candore di stile non fatto ad arte, ma quasi formato dalla natura. E per certo dove potremo noi avere esempio di più schietto dettato e di più efficace che nei *Fioretti* di san Francesco? Il Giordani, sì

fino conoscitore delle native bellezze di nostra lingua, cita come modello di buona eloquenza il passo seguente: « Al tempo che santo Francesco dimorava nella » città di Agobbio, nel contado di Agobbio apparì un » lupo grandissimo, terribile, e feroce, il quale non » solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uo- » mini.... Santo Francesco prese il cammino verso il » luogo dov' era il lupo, e chiamollo a se, e dissegli: » Vieni qui, frate lupo: io ti comando dalla parte di » Cristo che tu non facci male nè a me, nè a persona. » Mirabile cosa! immantinente che santo Francesco » ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca » e ristette di correre, e fatto il comandamento, venne » mansuetamente come un agnello, e gittossi alli piedi » di santo Francesco a giacere. E allora santo France- » sco gli parlò così: Frate lupo, tu fai molti danni in » queste parti, ed hai fatto grandi malefici, guastando » e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza; e » non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma » hai avuto ardire di uccidere gli uomini fatti alla im- » magine di Dio. Per la qual cosa tu se' degno delle » forche, come ladro e omicida pessimo: e ogni gente » grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è ne- » mica. Ma io voglio far la pace fra te e costoro. Sic- » chè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino » ogni passata offesa, e nè li uomini nè li cani ti per- » seguitino più. Dette queste parole il lupo con atti di » corpo, e di coda, e di occhi, e con inchinare di capo » mostrava di accettare ciò che santo Francesco dicea, » e di volerlo osservare. »

Citerò un altro passo, pur dei *Fioretti*, in cui si

racchiude un altissimo insegnamento, al quale se vorremo noi conformare la vita nostra, daremo prova di senno. Che il sopportare per solo amore di Dio ogni offesa ch' altri ci faccia ed ogni sventura, non solo è debito di cristiano, ma è segno di gran sapienza. Imperocchè l' uomo savio da tutte le cose di questo mondo prende cagione di sollevarsi all' eterno, immutabile suo principio, e di nulla fuor di misura si sdegna, si turba, nè si addolora, poichè egli porta in se stesso la vera pace. Allargate il concetto di san Francesco, estendetelo ad altri mali che non son quelli da lui enumerati, applicatelo a tutte le varie forme che prende la forza congiunta con la ingiustizia, e ne avrete aiuto per tollerare le ingiurie che i buoni ricevono dai cattivi. Il Santo dice a frate Leone, che nè il dono di fare miracoli, nè il lume di profezia, nè la scienza delle divine Scritture e di tutti i segreti della natura, nè la virtù del parlare, che modera e vince l' altrui volere, possono darci letizia che sia perfetta. Allora domandandolo il frate dove sia questa, egli aggiunge: « Quando noi saremo a Santa Maria degli Angioli così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo, e infangati di loto, e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e il portinaio verrà adirato, e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due dei vostri frati; e colui dirà: Voi non dite il vero; anzi siete due ribaldi che andate ingannando il mondo, e rubando le limosine de' poveri: andate via; e non ci aprirà, e faracci istare di fuori alla neve, all'acqua, col freddo e con la fame insino alla notte; allora se noi tanta ingiuria, e tanta crudeltate, e tanti commiati soster-

» remo pazientemente senza turbarcene, e senza mor-
» morare di lui; e penseremo umilmente e caritativa-
» mente, che quello portinaio veramente ci cognosca,
» che Iddio il fa parlare contro a noi, o frate Leone
» iscrivi che qui è perfetta letizia. E se noi perseve-
» riamo picchiando, ed egli escirà fuori turbato, e co-
» me gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con
» gotate, dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissi-
» mi, andate allo spedale, chè qui non mangerete, nè
» albergherete; se noi questo sosterremo paziente-
» mente e con allegrezza, o frate Leone, iscrivi che
» qui è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fa-
» me e dal freddo e dalla notte più picchieremo, e
» chiameremo, e pregheremo per l'amore di Dio con
» grande pianto che ci apra, e mettaci pure dentro,
» e quelli più scandalezzato dirà: Costoro sono ga-
» glioffi importuni; io gli pagherò bene come son de-
» gni; e uscito fuori con un bastone nocchieruto, pi-
» glieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra, e in-
» volgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con
» quel bastone: se noi tutte queste cose sosterremo
» pazientemente e con allegrezza, pensando le pene
» di Cristo benedetto, o frate Leone, iscrivi, che qui, e
» in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusio-
» ne. Sopra tutte le grazie le quali Cristo concede ai
» fedeli suoi, si è di vincere se medesimo...... Che hai
» tu che tu non abbi da Dio? E se tu l'hai avuto da
» lui perchè te ne glori come se l'avessi da te? Ma
» nella croce della tribolazione ci possiamo gloriare,
» perocchè questa è nostra. » Concetto nobilissimo in
vero: frutto di cristiana sapienza espresso in parole di

tanta efficacia e di così mirabile proprietà, che l'uomo il quale ha senso del bello, non mai le legge senza averne l'animo intenerito.

Ha stile evidentissimo il Passavanti. Siegue egli in vero troppo la forma scolastica nel discorso: ma nel genere narrativo ha tanto di grazia quanto difficilmente ne trovi in altri scrittori. Ciò è manifesto nei vari esempi addotti da lui nel suo *Specchio di Penitenza* a provare col testimonio dei fatti, che l'uomo non deve quella indugiare insino alla morte. Leggendoli, non con l'animo del filosofo, il quale si sdegna, se vede il falso dato per vero, ma transferendoci con la mente nei tempi, nei quali visse il buon frate, per eccesso di fede creduli troppo, noi ne trarremo molto diletto. Nè potremo stancarci dall'ammirare la proprietà delle voci, e il modo rapido, e pittoresco con cui son dettati. Ne trascrivo uno solo fra i molti, che sono in quel libro, e tutti bellissimi: « Santo Ambrogio da Milano
» venendo a Roma, donde era natìo, e passando per
» Toscana, venne a una villa del contado della città
» di Firenze, che si chiama Malmantile, dove essendo
» con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi,
» venne a ragionamento con l'albergatore, e doman-
» dollo di suo essere, e di sua condizione: il quale
» gli rispose, e disse, come Iddio gli aveva fatto molto
» di bene, che tutta la vita sua era stata con molta
» prosperità, e giammai non aveva avuta niuna av-
» versità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai fi-
» gliuoli, grande famiglia. Nè ingiuria, nè onta, nè
» danno non ricevetti mai da persona. Riverito, ono-
» rato, careggiato da tutta gente, io non seppi mai,

» che male, o tristizia si fusse, ma sempre lieto, e
» contento sono vivuto, e vivo. Udendo ciò santo
» Ambrogio forte si maravigliò, e chiamando la fami-
» glia sua comandò, che i cavalli fossero sellati, e im-
» mantinente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio
» non è in questo luogo, nè con questo uomo, al quale
» ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di pre-
» sente, che l'ira di Dio non venga sopra di noi in
» questo luogo. E così partendosi con tutta sua com-
» pagnia, innanzi che molto fussero dilungati, s'aprì
» la terra di subito, e inghiottì l'albergo, e l'alberga-
» tore, e i figliuoli, e la moglie, e tutta la famiglia, e
» gli arnesi, e tutto ciò ch'egli possedeva. »

Si vuole avvertire, che lo *Specchio di Penitenza* non è da porsi nelle mani dei giovanetti, e delle fanciulle [1]. Chè gli antichi erano forse in quanto alla vita più verecondi di noi, meno però nel parlare. Lo stesso è da dire di un altro libro, in cui son narrate le vite dei santi Padri, scritte in latino da incerto autore, poi dal Cavalca, siccome afferma il Giordani, recate nel volgar nostro con uno stile lucido, disinvolto, e tanto soave, che t'innamora. Veramente non trovo prosa più tenera, più naturale di quella, in cui si narra, siccome una giovinetta di nome Eugenia, fuggitasi celatamente dalla sua casa si fece monaca, onde il padre e i fratelli ne fecero gran lamento, e la madre così la pianse: « Fi-
» gliuola mia, dolce Eugenia, dove se' tu, ch'io non ti

[1] Nella raccolta di Prose e Versi fatta dal chiarissimo Fornaciari sono esempi di bella prosa tratti dai libri de' trecentisti: di essa si gioveranno i maestri per fornire buone letture ai loro discepoli. In Venezia è stata pubblicata una scelta delle vite de' santi Padri.

» trovo come io soleva in camera? Chi così disavven-
» turatamente ti ha tolta alla tua madre tapina? Che
» nuova generazione di perdita è questa? Dove al
» mondo se' nascosa, e nulla mente lo puote immagina-
» re, e comprendere? Se mi ti avessero tolta, figliuola
» mia, i feroci barbari e i crudeli Saracini molto meno
» trista sarei; imperocchè la tua risplendente faccia e
» chiara persona e la tua sapienza t' avrebbe fatto onore
» fra principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata
» da ogni grande signore. E se fossi stata menata nel
» capo del mondo nulla m' avrebbe tenuta ch'io non
» ti fossi venuta a vedere, nè fatica alcuna ci sarebbe
» di ricomperarti con tanto oro quanto pesassi. Se tu
» fossi morta nelle braccia mie molto più contenta sa-
» rei, e imbalsamando il tuo vergine corpo, serbata
» t' avrei per mia consolazione, e quasi come dormissi
» ti avrei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia,
» niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo
» per tutto il palagio, e non ti veggo; nel quale, fi-
» gliuola mia, vestita di porpora e coronata di corona
» splendidissima per le molte e lucenti pietre, risplen-
» devi, siccome stella nel cielo. E ora ogni cosa mi
» pare scurata: perchè da noi ti se' partita, stella Dia-
» na? Ma vie più scurata è l' anima mia. Quando io
» entro, e veggo le gioie tue, sempre mi si rinnova il
» dolore, e piango amaramente su te, diletta figliuola
» mia, e dico: ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale
» io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e
» tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi
» ne' tuoi ornamenti. Ora di te son vedova, e tutta la
» città è contristata per la tua nuova e inaudita par-

» *tenza*. Quando io era trista e maninconosa, e io ti » vedea, subito come caccia la luce del sole le tenebre » scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni » nebbia di tristezza. » Quanta verità, quanto affetto, quanta dolcezza d'immagini e di parole !. Tutto in questo passo concordasi con la schietta espressione della natura: e così è di molti altri in quell'aureo libro, ove sono vivissime descrizioni, eloquenti parlate, e belle pitture di luoghi, d'uomini, di passioni. Non niego che molti errori ne guastino la bellezza: che alcune volte vi siano poste in rilievo cose di picciol momento, e che vi si vegga la ignoranza superstiziosa dei tempi e la credulità puerile dello scrittore. Ma non per questo ci rimarremo dal tenerlo in gran pregio come n'è degno; e l'uomo ch'è pratico della lingua, può trarne, quasi da ricca miniera, molto e molto oro di vocaboli propri e di schietti modi.

Nei fatti di Enea è mirabile proprietà: gli ammaestramenti del frate di San Concordio sono dettati con brevità dignitosa: nè mancano vive eleganze al libro, che intorno ai frutti di lingua scrisse il Cavalca.

Difficile molto è il far traduzioni che siano buone; e la difficoltà tanto cresce quanto l'eccellenza dello scrittore che si traduce è più grande: essendo quasi impossibile trasportare le bellezze di stile da una in un'altra lingua, e riuscendo imperfetta una traduzione, se non produce in chi legge gli stessi effetti, che in esso produce l'originale. Buona è la traduzione del Caro, anzi per molte sue doti è modello d'arte: se poi vogliamo col testo paragonarla, ci sembra scoloritissima copia di quadro meraviglioso. Il Davanzati si avvicina alla per-

fezione, ma non la tocca: chè s' egli fece un portento nell' eguagliare la brevità di Tacito, e la sua forza, con una lingua, tanto meno rapida e stretta della latina com' è la nostra, non ne ritrasse in alcuni luoghi la maestà; ed alle volte fu basso, ove quegli è grande, per avere applicato a concetti sorti in mente romana, e ciò che più importa in mente d' acuto statista, e di gran sapiente, i modi usati nel domestico conversare dal popolo di Firenze. Adunque non sarà meraviglia, se i trecentisti recando in volgare autori latini non potessero fare cosa perfetta. Ma in tutte le traduzioni, e ne abbiamo molte, scritte in quel tempo di graziosa semplicità, non manca mai l' evidenza in quanto alla lingua. Nell' antico volgarizzamento di Tito Livio questa è in tal grado, che spesso crediamo udire e vedere quanto leggiamo. Un solo esempio valga per molti:

« Intanto Tullo avea già mandato cavalieri ad Alba » per far partire tutta la moltitudine, e andare a Roma. » Poi appresso egli ne andò con tutto l' esercito per » abbattere, e disfare la città. E quando entrarono per » le porte, elli non ebbero nè zuffa, nè contrasto, nè » quelle parti, che sogliono essere quando le città si » prendono per forza, e quando i nemici rotte le porte, » aperte le mura con l' ariete, o presa per assaltamento la rocca, vanno correndo armati per la terra, » mettendo ogni cosa a fuoco, e a fiamma; anzi stettero tutti cheti, e per la grande tristizia del grave » dolore che elli aveano, erano già duramente smarriti, sì che non si ricordavano quello dovessero portare con loro. L' uno dimandava l' altro: dolce vicino, che faremo? L' altro sgomentato riguardava la

» sua casa, che più non dovea rivedere. Ma quando i
» cavalieri incominciarono a gridare *fora, fora*, elli
» fin dalle ultime parti della città udivano il fracasso
» delle case, che si gittavano per terra, e vedeano il
» polverio, che a guisa di nebbia andava ogni cosa
» comprendendo. Allora prese ciascuno in grande fretta
» ciò che ne potè portare, e abbandonò gli dei Lari,
» e i Penati, e il luogo, ove egli fu nato e nudrito.
» Quando elli si scontravano insieme per le vie, l'uno
» riguardava l'altro, e per la grande pietade rinnovel-
» lavansi i loro dolori. Allora avresti udito le femmine
» gridare, e stridere quando passavano dinanzi ai tem-
» pli, i quali erano assediati da gente armata, come se
» ivi lasciassero prigioni i loro dii. »

Evidentissimo è il volgarizzamento di Sallustio, elegante quello delle *Metamorfosi* di Ovidio, fatto dal Semintendi, ricco di modi nuovi l'altro di Piero Crescenzio, e in tutte le traduzioni di autori latini mostrarono i trecentisti efficacia di stile, e dovizia grande di voci proprie.

Esaminando il corso tenuto dall'intelletto dell'uomo in tutti i diversi gradi di civiltà, vediamo, che l'uso ch'ei fece delle sue forze, alla natura di quelle sempre rispose. Quindi in tutte l'età e presso tutti i popoli della terra, i secoli confinanti con la barbarie non ebbero storici, ma cronisti. Ferecide, Hellanico, Acusilao precedettero nella Grecia Erodoto, Senofonte, Tucidide: in Roma Catone, Pisone, Fabio pittore, vissero innanzi a Livio e a Sallustio. E questo avvenne, ed avverrà sempre per necessità di natura: chè l'ingegno degli uomini ancora nuovi alle arti e agli studi non può abbracciare

una epoca intera, delinearne il carattere, assegnare ai fatti avvenuti in essa vere cagioni, dedurre le conseguenze morali o politiche, che ne derivano, e stabilire i principii, ond'è regolato agli occhi del savio il corso delle nazioni, mentre a quelli del vulgo pare che la fortuna ne sia assoluta moderatrice. A ciò si richiede acuto giudizio, mente libera dall'amore insieme, e dall'odio, ragione fortificata dal vero, ed ammaestrata dalla esperienza. Nè tanto si può sperare dagli scrittori vissuti in età di accese passioni, in cui la fantasia, e il sentimento soverchiano l'intelletto.

L'Italia si vanta di molti eccellenti storici. Essi però vennero dopo i cronisti. Quando la lingua volgare era soltanto parlata, le cronache furono scritte in latino, in prosa incolta, o in barbari versi. Manca ad esse quella vivezza, che viene dalla natura. Vi senti lo studio, non dirò l'arte, e nelle parole suggerite dalla memoria, non dall'affetto al cronista, la verità si scolora. La più antica delle cronache in lingua volgare è quella del Malaspina. Esso la intitolò Storia, e dice di averla composta *su i libri de' maestri dottori*. Nelle cose da lui lontane è scrittore credulo, e favoloso: veritiero in quelle dei tempi suoi. Rozzo il suo stile, non però privo di proprietà, e di efficacia. Nacque egli in Firenze verso il principio del secolo decimoterzo: Giacchetto di lui nipote continuò la sua narrazione fino all'anno 1286. Più eleganti, e più giudiziosi dei Malaspina sono i Villani, Giovanni, Matteo, Filippo, pur fiorentini. Il primo di essi supera gli altri nella bontà del dettato, e per molte sue doti merita lode. Fu mercatante, o come ora diremmo banchiere, tenne pubblici

uffici nella sua patria, viaggiò nella Francia, ed andato a Roma nel 1300 a prendervi il giubileo formò il disegno di scrivere le sue Storie. Ebbe vivendo varia fortuna: ricchissimo in prima, povero poscia pel fallimento dei Bonaccorsi, fu sostenuto in prigione, e morì di peste. Narrando i fatti per luogo, o per tempo da lui remoti, il buon Villani sovente cade in inganno: ma quando scrive di ciò che vide, o che gli fu raccontato da credibili testimoni, dà prova di schiettezza, e di senno. La sua è da porsi tra le cronache generali, poichè comprende i fatti avvenuti per tutta Europa. La natura dell' ingegno italiano, cioè la posatezza nel giudicare, e l' attitudine a risalire dai fatti alle cause loro, in questo scrittore, comechè debolmente, si manifesta. Se noi leggendo la cronaca del francese Villardouin vissuto ai tempi delle Crociate, e l' altra del Froissart contemporaneo del Villani, con la storia di questo le compariamo, ci sarà chiaro, quanto dalla pratica degli affari si vantaggi chiunque prende a narrare i fatti delle nazioni. Nel primo è la indipendenza quasi selvaggia di chi ripone ogni dritto nella sua spada: l' età feodale nella sua cronaca si riflette con le sue barbare pompe, con le sue ardite fierezze, con i suoi errori. Troviamo nell' altro la viva immaginazione, l' audacia, la vanità di un avventuriere: nel Villani la pacatezza di un uomo, che molto ha fatto, molto ha veduto, e che nel maneggio dei civili negozi, in cui si è versato, ha imparato a formare con rettitudine i suoi giudici. Ei non sta pago a narrare i fatti; non racconta soltanto assedii, battaglie, e guerre: parla delle rendite di Firenze, mostra quanto al Comune valevano le gabelle,

tiene ragione delle sue spese, notando i salarii degli ufficiali della Repubblica; registra il denaro dato in limosina dallo Stato, o impiegato in pubbliche feste, o in assoldar genti d'arme. Ti dice quanto di vittovaglia, e a che prezzo si consumasse in Firenze, in quali mestieri gli uomini della plebe si esercitassero, e come i popolani ed i grandi avessero belle case nella città e nel contado, e vivessero tutti assai largamente. Però nella cronaca del Villani ritroviamo il principio di quella scienza, che ora si chiama *statistica*, e che è il fondamento della pubblica economia.

Filippo, continuatore di Giovanni, ha stile alquanto diffuso, non però privo d'ogni bellezza. Matteo fa candide narrazioni, e diletta con la varietà delle cose, e degli accidenti, ch'egli racconta. Quindi la nostra letteratura a ragione si onora dei tre Villani, e dalla loro lezione trarranno i giovani molto frutto, essendo tutti di schiettissima lingua. Più caldo, più colorato scrittore è Dino Compagni, guelfo di parte, vero Italiano, magistrato prudente, buon cittadino, nobile di natali, di cuore fu popolano. Sdegnato della superbia dei grandi si unì con Giano della Bella per umiliarla. Era priore nell'anno in cui a Campaldino l'oste di Arezzo, e dei Ghibellini fu rotta. Gonfaloniere di giustizia ai tempi di Giano, priore nel 1301, previde i mali delle intestine discordie, onde tentò di placare gli animi inferociti dei Fiorentini; e quando si accorse, che Carlo di Valois, perfidamente violando la data fede, si apparecchiava a regnar da tiranno sopra una terra, che lo aveva chiamato per suo paciero, lasciò il magistrato, e ritirossi a piangere solitario sulle sventure

della sua patria. Quantunque di parte guelfa sperò in Arrigo di Lussemburgo, e biasimò i Fiorentini di avergli tenuto fronte, quando del loro ardimento dovea lodarli. Ma Dino, siccome Dante, credeva non potere l'Italia mai aver salute, se tutta non obbedisse all'imperatore. S'ingannava ponendo la sua fiducia nell'armi di Arrigo: giudicava dirittamente pensando, che il nostro paese non sarebbe libero e forte, finchè in piccoli Stati, e tra se discordi, fosse diviso.

Dino morì nel 1323; scrisse la storia della sua patria dal 1280 fino al 1312, e la scrisse come uomo che amandola schiettamente, odiava coloro, che per ambizione, o per cupidità la guastavano. Volle fino da giovinetto difenderne, e assicurarne la libertà: dettò le sue storie non solo in ricordo di ciò che vide, e fece egli stesso, ma in biasimo dei malvagi, in salutevole ammonimento dei posteri; e quando gli parve, che la rovina della sua patria fosse compiuta, per grande sdegno, non per paura, si tacque.

Ha il Compagni la proprietà della lingua, siccome gli altri scrittori dei tempi suoi. Il suo stile è nervoso, rapido, vivo per abbondanza di affetto più che per arte. Ove troveremo eloquenza simile a questa? « Levatevi » (grida egli ai Fiorentini) levatevi, o malvagi cittadini » pieni di scandali, e pigliate il ferro, e il fuoco con » le vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà, e i pessimi proponimenti: non penate più: andate, e mettete in ruina » le bellezze della vostra città; spandete il sangue dei » vostri fratelli: spogliatevi della fede, e dell'amore; » neghi l'uno all'altro aiuto, e servigio; seminate le

» vostre menzogne, le quali empiranno i granai dei
» vostri figliuoli. Fate come fè Silla nella città di
» Roma, che tutti i mali ch' esso fece in dieci anni,
» Mario, in pochi dì, gli vendicò. Credete voi, che la
» giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del
» mondo rende uno per uno. Guardate ai vostri an-
» tichi se ricevettero merito dalle loro discordie: ba-
» rattate gli onori, ch' eglino acquistarono. Non v' in-
» dugiate, miseri, chè più si consuma un dì nella
» guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e
» piccola è quella favilla, che a distruzione mena un
» gran regno. »

Con evidentissimo stile, con immagini atte a destare in chi legge orrore e pietà è fatta la descrizione dei patimenti che sostennero i Pistoiesi, mentre l'oste de'Fiorentini assediava la loro terra. Ne riferirò alcuni passi, e come esempio di nobilissima elocuzione, e come ammaestramento a quanti in Italia vorrebbero rinnovellare le rabbiose repubbliche del medio evo. Ebbero quelle, e massime le toscane, grande vigore intellettuale, onde tanti miracoli nelle lettere, e nelle arti: ma dove fu la sapienza civile? dove la tolleranza cristiana? dove la prudenza, che vede i mali, i quali dagli odii, e dalle gare fraterne debbono uscire? Era sangue italiano quello che si spandeva presso Pistoia: e mani italiane lo versavano largamente. Questo non è che breve episodio della lagrimevole nostra istoria. Altri la chiami gloriosa: tale, per molti rispetti, la dirò anch' io: ma dove ella si consideri nel suo intero, è storia di lagrime, perchè è storia di gelosi furori, di crudeli vendette, preparatrici d' ignobile servitù.

« I signori e governatori della terra non la vole-
» vano abbandonare, siccome uomini, che speravano
» difendersi..... Per mancamento di vittovaglia ne man-
» darono fuori tutti i poveri e fanciulli, donne e ve-
» dove, e quasi tutte le altre donne di vile condizione.
» Deh quanto fu questa crudelissima cosa a soste-
» nere nell'animo de' cittadini! Vedersi condurre le
» loro donne alle porte della città, e metterle nelle
» mani dei nemici, e serrarle di fuori! E chi non avea
» di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fusse
» ricolta, era da' nemici vituperata. E gli usciti di Pi-
» stoia conoscendo le donne e i figliuoli de' loro ne-
» mici, ne vituperarono assai, ma il duca molte ne di-
» fese..... I Pistoiesi dentro la terra costrigneano le la-
» grime, e non dimostravano le loro doglie, perchè ve-
» deano era bisogno di così fare per non morire. Sfo-
» gavansi contro ai loro avversari: e quando alcuno ne
» prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran pietà
» era di quelli, ch'erano guasti nel campo: chè co' piè
» mozzi gli poneano a piè delle mura, acciocchè i loro
» padri, fratelli e figliuoli li vedesseno: e non gli po-
» teano ricevere, nè aiutare, perchè la Signoria non gli
» lasciava (acciocchè gli altri non ne sbigottissero) di
» sulle mura vedere dai loro parenti, e amici. E così
» morivano i buoni cittadini pistoiesi, che dai nemici
» erano smozzicati, e cacciati verso la loro tribolata, e
» afflitta città. »

Dino, nel fine della sua storia, ricorda, come coloro che avevano sopra gli altri contribuito con le rapine, con l'avidità, con l'orgoglio a tenere Firenze in tumulti e in guerra finissero quasi tutti di mala morte. Onde

l'effetto che porta in noi la lettura della cronaca del Compagni è simile a quello della tragedia greca, dalla quale usciva un terror salutare, a spavento e ad ammonizione dei tristi.

Da quanto ho discorso in questa Lezione spero, che i giovani saranno indotti a pigliare in amore i libri degli scrittori, che fiorirono nel trecento: cui ben si adatta quella sentenza di Cicerone, il quale parlando degli antichi poeti, dice: « Come mentre io passeggio » al sole mi avviene di essere colorato dalla sua luce, » sebbene questo io non cerchi, così quando mi pongo » a studiare nei libri dei nostri antichi sento, che il » mio discorso se ne colora[1]. » Certo niuno può confidarsi di ben sonare alcuno instrumento, ove non abbia innanzi imparato il valor delle note, e delle battute. Al modo stesso non è uomo, che possa avere stile evidente, se a conoscere il vero significato delle parole non pose cura. Ora è certo trovarsi la proprietà del parlare nei trecentisti più che in coloro, i quali vissero in altre età, dai quali trarremo l'arte di fare il discorso armonioso, e ornato. Ma l'ornamento guasta, non abbellisce, quando è soverchio, o fuori di luogo, e quando le voci nelle scritture non hanno strettissimo e naturale legame con i concetti. Acquistata la cognizione dell'indole de' vocaboli, veduto il modo, con cui si fanno i trapassi italianamente, e con cui i membri del periodo e le parti de' nostri ragionamenti si debbono insieme concatenare, tocca alla fantasia ed all'affetto dar moto e forma allo stile. Il

[1] *De Oratore*, lib. II, cap 14.

quale, siccome ho di già notato, non s'insegna dai libri, nè dai maestri: sgorga dal cuore, e prende qualità dal nostro sentire. Felice l'uomo, lo stile del quale fa manifesto, avere egli vergine e forte immaginazione, animo aperto ai gentili affetti, mente elevata, e nudrita d'alti pensieri! Desiderabile cosa è d'essere riputato grande scrittore: più desiderabile molto è d'esser tenuto buono: nè quegli, che tale non è in effetto, speri di averne per giudicio de' savii la fama, e il nome. Possono anche i malvagi ipocritamente questo usurpare: ma la virtù simulata non cela a lungo la sua bruttezza. Ch'essa non ha vera luce: e se alle volte all'ingannato giudicio sembra il contrario, il suo fuggitivo lume può compararsi col tetro chiaror de' lampi, il quale per un momento illumina il cielo, e dileguandosi più di prima lo lascia oscuro.

LEZIONE DECIMATERZA.

SOMMARIO.

Si mostra come ogni letteratura abbia due parti: una delle quali ritrae l'ideale, l'altra il sensibile — Effetti che ne derivano — Pericolo ch'è pei costumi ne' libri, nei quali il sensibile prende forma piacente da stile grazioso, o dalle lusinghe delle passioni — Come si debba quello ritrarre — Degli antichi novellieri; poi del Boccaccio — Sua giovinezza — Suoi primi lavori — Quando scrivesse il *Decamerone* — Ambascerie da lui sostenute — Rimorsi destati in esso dalle parole di un monaco certosino — Torna a Napoli, ov'è male accolto dall'Acciaiuoli — Sua amicizia con il Petrarca — Come la Signoria di Firenze gli ordinasse di spiegare in chiesa la *Divina Commedia* — Sua morte — Giudizio intorno alle sue opere latine e italiane — Pregi e difetti del *Decamerone* — Quanto facesse il Boccaccio per diffondere in Italia l'amor della greca letteratura.

Sopra un bel lago sereno si stende il cielo: onde le acque di esso sembrano tinte di vago color di azzurro; qua e là le vedi di luce vivissima scintillare e rendere all'occhio, oltre alla immagine delle piante sorgenti sulle sue rive, il tremolío delle foglie, e benchè alquanto ammortite, le gradazioni del loro verde. Ma fa che spinte dal vento grosse nuvole a un tratto ingombrino l'aria: tosto il bel lago tutto s'imbruna: chè quel densissimo nuvolato in lui si riflette; sicchè di lieto e piacente ch'esso era innanzi, diviene melanconico ai nostri sguardi. Così è della letteratura d'ogni nazione. Finchè s'impronta della ideale bellezza, risplende purissima e maestosa; come però il sensibile in

lei s'incarna, muta ella in breve di aspetto e di qualità. In Dante e in Petrarca vediamo la parte ideale della nostra letteratura, perchè quelli ritrassero gli alti pensieri e gli affetti gentili o forti del loro tempo. La sua parte sensibile è tratteggiata nella maggiore opera del Boccaccio, avendo questi dipinto i costumi della età sua, dalla rettitudine antica già declinati. La lettura dei primi ci fa provare diletto e consolazione: ci sembra di esser da essi condotti in luogo di grandissima amenità, ove l'aria sottile c'invigorisce, la vista degli alberi, delle selve, delle scorrevoli fonti ci mette nell'animo, ad ogni passo che vi moviamo, nuovo piacere. Ma la lettura dell'altro ci attrista e ci disconforta. Onde ci ritroviamo simili all'uomo salito sopra il ciglione d'una montagna, che a piombo cade sul mare. Certo di là egli scopre grati boschetti, distesi prati, sassose vette o d'erba foltissima verdeggianti, vi sente l'odor dei pini e dei tanti fiori che la selvaggia natura produce più freschi e belli che fare non soglia la coltivata. Non vi manca il rumore delle acque che giù scaturiscono dalle balze, nè il canto di mille svariati uccelli. Pure egli non prova il senso di contentezza che gli orridi o i graziosi prospetti della campagna infondono sempre in chi sa guardarli. Perocchè i greppi su cui cammina sono tanto erti e così scoscesi, che mai non vi muta il piede senza temere di diruparne, e andare in abisso, nel profondissimo mare che lo circonda.

La bellezza dell'arte e della natura non manca ai libri, nei quali impuri costumi sono ritratti, se chi li scrisse ha come il Boccaccio fantasia viva e vigor di

stile. I buoni però li leggono con dolore, pensando ai danni recati da essi all' altrui innocenza. Quindi fanno a se stessi questa dimanda: Debbono gli uomini di lettere ricopiare la vita e le usanze della età loro, anche se quella e se queste sono corrotte? È da volere che i posteri abbiano nei romanzi e nelle novelle quelle notizie che indarno ricercano nelle storie, cui spetta narrar fatti grandi, entrar nelle corti e nei consigli dei principi, e dagli accidenti particolari dedurre verità universali? Ma dire dei vizi o delle virtù dei privati non è da lei. Parrebbe adunque, che non fosse da trascurare quella maniera di fittizi componimenti, ne'quali con circostanze e con nomi inventati dallo scrittore, la vita domestica e la parte sensibile e passionata d'ogni civil comunanza viene ritratta. Non negherò, che il conoscere questa sia di non piccola utilità pel filosofo moralista, e per chiunque vuole aggirarsi nell' intricatissimo labirinto del cuore umano. Ma mettere a nudo certe sozzure che infastidiscono l'occhio e recano offesa alla castità del pensiero; ma raccontar con diletto voluttuoso l' eccesso delle passioni; ma rendere amabile l' empietà e sforzarci alle lagrime su sventure fatte dal vizio, non è cosa che si convenga all' ufficio dello scrittore; no, tanto non è permesso ad uomo cristiano.

Nè per ciò n' è disdetto comporre romanzi, e stampare in essi solida impronta di un tempo determinato. Chi, dopo di avere letto i *Promessi Sposi* non conosce meglio dei nostri i costumi degli uomini del seicento? Nobili e popolani, gente di chiesa e gente di spada, poveri e ricchi, buoni e cattivi sono dipinti in quel libro, immagine viva del tempo al quale appartiene. Ma

lo scrittore obbedisce sempre alle leggi della morale e dell'arte. All'indole della quale ripugna il brutto ed il turpe, essendo nata dal bello, ed avendo ufficio di condurre con i suoi allettamenti onesti gli uomini al bene.

Loderò adunque che alcuno scriva romanzi, tenendosi sulla via del Manzoni: dove però avessi parole tanto aspre e fiere quante mai furono in bocca d'uomo infiammato dal magnanimo sdegno della virtù, non potrei mai, secondo il mio sentimento, significare il ribrezzo che provo leggendo i libri, in cui sono svelate sfrontatamente le più ignobili inclinazioni del nostro cuore. È giusto, mi dirà alcuno, che i posteri sappiano quali fummo non solo in pubblico, ma in privato, e che ad utile ammonimento degl'inesperti certe infamie nascose sian tratte in luce. Al che rispondo, non essere il nostro tempo così corrotto come lo fanno alcuni fantastici romanzieri: vive la fede e il pudore in molte famiglie: non è scarso il numero di coloro che cercano virilmente di raffrenare, e combattere le passioni: mente pertanto chiunque afferma, avere il vizio nei nostri tempi tale impudenza da ostentare agli occhi di tutti la sua bruttezza. E poniamo ancora che quelli scrivano il vero: or che bene trarranno i posteri dal sapere che noi siamo marciti nel putridume? Se il rimorso non ci trattiene dal fare il male, almeno la vergogna ci vieti di pubblicarlo. E poi da quando l'ufficio delle lettere è sì mutato che da maestre delle virtù sian divenute colpevoli encomiatrici del suo contrario? Non è tra gli antichi esempio d'inverecondia simile a quella di certi odierni scrittori. Nel *Decamerone* e in altre novelle sono immagini e descrizioni da offendere caste orec-

chie: ma chi le scrisse fa sempre la parte di narratore: non loda quelle; ne ride, ci scherza, e per modo indiretto, od apertamente, le biasima e le riprende. Ma i romanzieri francesi ed i loro spregevoli imitatori pigliano tale diletto a rappresentare oscene passioni, che ben dalle loro parole chiaro si vede, amarle essi non aborrirle, scusarle, e dare cagione dei loro eccessi alle leggi, agli usi correnti, non, com'è giusto, alla debole o disfrenata volontà umana. Insegnano il vizio come una scienza: e mentre corrompono il gusto de' leggitori con uno stile tumido, falso ed esagerato, con le loro torbide fantasie, torbidi e tetri fantasmi vanno destando entro alle menti di quelli. E i giovani, i quali si pascono avidamente dei libri loro, perchè all'età passionata caro è il linguaggio della passione, più non sanno distinguere il vero dal falso, nè dall'immaginario il mondo reale. Cominciano a sognare vegliando; e costretti poscia a viver la vita ch'è fatta diversamente a ognuno di noi dalla natura e dalla fortuna, la trovano languida e scolorata a petto di quella che nei loro vaneggiamenti avean traveduta. Incontentabili e malcontenti di se, degli uomini, delle cose o si danno all'ozio e alla indifferenza verso di tutto; o spinti dal desiderio di moversi vanno ad impeto, a balzi, e fanno ruine quando si pensano edificare. Queste cose ho voluto dire, perchè ho sempre stimato i cattivi libri essere più nocevoli dei veleni alla razza umana: venire da essi mali peggiori che dai tremuoti e da quante forze perturbano l'ordine consueto della natura. Dovendo poi parlar del Boccaccio in questa Lezione e lodarlo come scrittore, reputai necessario ripetere ciò che ho detto

già in altri luoghi intorno agli effetti delle passioni esposte al pubblico sguardo senza quel velo che ne tempera la vivezza, acciocchè non credesse alcuno, che io consigliassi avventatamente lo studio di un prosatore, in cui sono i semi di quella lacrimevole corruttela, la quale avvilisce l'arte e toglie alle lettere umane il loro decoro, spogliandole del pudore.

Prima di parlar della vita e delle opere del Boccaccio toccheremo dei novellieri, minori ad esso di fama, come d'ingegno. Era costume antico in Italia riunirsi in liete brigate per novellare. Dante a ciò allude, allorchè dice, che ai tempi di Cacciaguida la savia madre:

« . . . . . . traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma. »

Paradiso, canto xv, v. 124.

Abbiamo non poche novelle antiche leggiadrissime tutte in quanto al dettato. Quelle di Franco Sacchetti, nato nel secolo del Boccaccio, sono festose e piene di brio. Esso fu di Firenze, vi tenne pubblici uffici, ed ebbe non poco a dolersi della fortuna. I giovani devono contentarsi di leggere le sue novelle, cioè soltanto le castigate, nelle raccolte composte per loro uso. Da ser Giovanni fiorentino fu scritto un libro, che intitolò il *Pecorone*. Sono racconti schietti di stile, condotti però senz'arte. Il Boccaccio supera in armonia, in evidenza, in copia questi scrittori, quanto Dante superò nella poesia gli altri verseggiatori della sua età.

Giovanni Boccaccio nacque a Parigi nel 1313 da padre di origine Certaldese, dato al commercio: fan-

ciullo venne con esso a Firenze, e vi cominciò i primi studi. Voleva quegli fare di lui un mercatante, poscia un legista, ma l'indole del figliuolo nol consentì. Nato alle lettere le amò dall'adolescenza, e in esse nella vecchiezza trovò riposo. Essendo a Napoli si diede a dettare in rima, e ne sperò lode di gran poeta; ma letta la *Divina Commedia*, e veduti alcuni sonetti del Petrarca, si accorse non poter quelli eguagliare: onde lasciata la sua eccessiva speranza si volse alla prosa, intendendo a farsi eccellente in essa. Bello della persona, d'animo caldo amò, e fu amato. Sembra certo, ch'egli donasse il suo cuore ad una figliuola del re Roberto, chiamata Maria. Cantò di essa, dandole il nome allegorico di Fiammetta. Allora le donne si gloriavano dello ingegno de' loro amanti: perciò il Boccaccio ad acquistar nuova grazia presso la sua, scrisse il *Filocopo,* e la *Teseide*, poemi di assai piccolo pregio. Tornò a Firenze, ove vide cacciato il duca di Atene, poi i grandi pigliarvi la signoria, il popolo quindi levarsi contro di essi, ed abbassare per sempre la loro parte. Si tenne in mezzo alle due sette rivali: e lamentando le discordie della sua patria cercò negli studi consolazione.

L'amore lo ricondusse a Napoli, dove ogni cosa in brevissimo tempo s'era mutata. Morto Roberto, ucciso il giovine Andrea, consapevole (siccome sembra accertato) la indegna moglie, la corte napoletana pareva imbestiarsi nelle lascivie. I ribaldi, e gli adulatori vi usurpavano allora il grado, che già vi tennero i letterati. Basse ambizioni, coperte invidie, amicizie ipocrite, astuzie, e frodi ne facevano un nido di tradimenti.

Pure il Boccaccio vi fece dimora per qualche tempo, e ci fa dolore, che uomo educato ai gentili studi non vergognasse di ricever favori da una regina bruttata del sangue del suo marito, e per sozzissima vita infame. Già l'oste ungarese si avvicinava: potevasi quasi udir dalla reggia le grida dei vinti, il calpestio dei cavalli, il fragor dell'armi. Tremavano i popoli spaventati, che sentivano sopra le loro teste l'ira di Dio. Intanto la svergognata Giovanna, e dame, e baroni sedevano allegramente in corte d'amore, quasi insultando al rimorso, e ai pubblici mali. Era il Boccaccio di queste oziose brigate, e novellava e cantava in mezzo ai lenoni, e fra gli assassini, vestiti da cortigiani. O santo petto di Dante, dov'è il tuo sdegno? Perchè tutti gli uomini letterati non ebbero il tuo pudore, e la tua fierezza? Tu per onor delle lettere ti fuggisti dalla ospitale Verona, onde non esservi messo a paro con un giullare: e il Boccaccio, che tanto aveva il tuo nome in venerazione, ricercò volontario la compagnia di gente perduta, la quale, se delle vesti e dei titoli la spogliavi, era più vile della vilissima plebe! Ella è per certo cosa riprensibile molto, ed ingrata a Dio, che l'uomo non cerchi di porre accordo tra l'intelletto ed il cuore, tra l'ingegno suo e la sua vita, sicchè mentre idealmente conosce il bene, vive poi in guisa da far parere, ch'ei preferisca falso diletto alla verace letizia della virtù.

In questo tempo scrisse il Boccaccio il *Filostrato*, e *L'amorosa Visione;* quindi il *Ninfale fiesolano*, storia d'amore. Tornò a Firenze, dove infieriva l'orribile pestilenza, che dall'oriente si estese per tutta Europa. Cominciò allora a dettare il *Decamerone*, ed in pochi

anni l'ebbe compiuto. Come ei potesse, avendo la morte dinanzi agli occhi, e trovandosi in mezzo a scene di tanta desolazione, scriver di cose scherzevoli, e oltrepassarvi i limiti dell'onesto, ci è da lui medesimo dichiarato in queste parole: « Alcuni affermavano il » bere assai, ed il godere, e l'andare cantando attor» no, e sollazzando, ed il sodisfare d'ogni cosa all'ap» petito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridere, » e beffarsi, essere medicina certissima a tanto ma» le. » Pare che della opinione di questi fosse il Boccaccio, e perciò scrisse le sue novelle, e ne ottenne gloria, che certo sarebbe intera, se la castità dei pensieri vi fosse uguale alla castità della lingua.

Negli anni seguenti andò ambasciatore della Signoria di Firenze ad Ostagio da Polenta, a Lodovico marchese di Brandeburgo, ed al papa Innocenzo IV. Era grande amicizia tra lui e il Petrarca, onde i Fiorentini vollero, ch'egli andasse a significargli, invitarlo la patria, acciocchè volesse onorar della sua sapienza il pubblico Studio. Indi a poco, essendo il Boccaccio a Firenze, un monaco certosino andò alla sua casa, e trattolo in disparte, così gli disse: « Il santo abbate » Petroni già sul morire mi chiamò a se pregando» mi a te venissi, e ti esortassi in suo nome a far » penitenza. Ricorda come hai abusato l'ingegno: » pensa di quanto male fosti cagione con i tuoi libri: » temi, se non togli lo scandalo, che tu hai dato, Dio » punitore, e sappi che le ore della tua vita sono » contate. »

Turbato il Boccaccio a queste parole voleva tutte bruciar le sue carte, e fuggir dal mondo: ma vi si op-

pose il Petrarca: il quale in una lettera molto eloquente lo persuase a non distruggere il frutto di tanti studi: mutasse costumi, e vita: essere ciò d'uomo savio, e d'uomo cristiano: non si lasciasse però condurre tropp'oltre dalla commossa immaginativa: avere esso descritto sozze passioni, non con animo di lodarle, ma perchè altri, vedendone la bruttezza, le avesse in odio.

Questo discorso acquietò il Boccaccio: il quale lasciò da quell'ora i piaceri, e visse con temperanza. Si dolse di avere dettato il *Decamerone,* e per ciò avendo saputo, che Mainardo dei Cavalcanti si proponeva di darlo alla sua giovine sposa, tosto gli scrisse, essere stolto tale consiglio: non convenirsi a donna gentile leggere un libro, che la farebbe arrossire: ne rispettasse il pudore, ed avesse pietà di lui, al quale sarebbe dolore incomportabile aver destato immagini inverecónde in animo casto. Queste parole onorano la memoria del Certaldese, e sono di ammonimento a chiunque per giovanile curiosità corresse ad un libro, in cui per confessione apertissima del suo autore trova tanti pericoli l'innocenza.

L'Acciajuoli, gran siniscalco della regina Giovanna, volendo aver fama di proteggere i letterati invitò il Boccaccio a prendere stanza nel suo palagio. Tenne questi l'invito; ma vide in breve, siccome i fatti siano spesso diversi dalle parole. Gli fu assegnato per camera un tuguriettoo, con duro e fetido letticciuolo. Aveva a suoi commensali *ghiottoni, mulattieri, guatteri, cuochi.* Una lucernuzza di terra gli dava lume: pativa di freddo, e quasi di fame: perchè dal suo focolare usciva sì denso il fumo, che ne accecava; nè d'altro,

che di grosse vivande gli era imbandita la mensa. In questo modo fu accolto il Boccaccio, già illustre per tutta Italia come scrittore, onorato di splendidi uffici nella sua patria, da un Acciajuoli sospinto in alto dalla fortuna, e che la civile modestia in mezzo alle pompe di vita quasi regale dimenticando, stimava tutto ai potenti fosse permesso, fino il disprezzo della sapienza. Il Boccaccio non tollerò lungamente la sua superbia, e a vendicarsene scrisse: « E che fece egli degno di me-
» moria? A quante battaglie si trovò egli? Quante
» schiere ordinò egli? Quanti fuggenti sostenne?
» Quanti eserciti di nemici sconfisse? Quanti ne ha già
» menati prigioni? Quali rapine, quali spoglie, quali
» segni militari si fece portare innanzi? Quali campi
» di nemici prese? Quali province sottomise? Sarà chi
» dirà lui avere spesse volte tolto via grandissime
» schiere di congiurati nemici: nol negherò; ma que-
» sto fece con l'oro, e non col ferro, o con sua astu-
» zia; il che è piuttosto ufficio di paciale, che di ga-
» gliardo duca. Non a questo modo rimosse Camillo i
» superbi Francesi di Campidoglio[1]. »

Continuando la storia della nostra letteratura vedremo il Tasso, l'Ariosto, e molti altri avere provato sempre fallace la protezione dei grandi. Utilissimo ammaestramento a chiunque si dà agli studi. L'ingegno è da Dio creato alla libertà: e però quegli che ad essa rinunzia per la speranza della ricchezza o nella sua cupida aspettazione resta deluso, o avvilisce se stesso con lusingherie, e adulazioni innanzi a coloro che credono stoltamente potersi con l'oro comprar la fama.

[1] Lettera al Priore de' SS. Apostoli.

Necessario è pertanto all'uomo studioso di moderare i suoi desiderii, sicchè del poco sia pago. Lasciando agli avidi il ricercare affannosamente i doni della fortuna, ai vani il trar vanto dai titoli, e dalle insegne di splendida servitù, impari a godersi tacito le dolcezze del cuore, e dell'intelletto, e nella solitudine indipendente basti a se stesso.

L'amicizia dette consolazione al Boccaccio. Perchè recatosi a visitare il Petrarca n'ebbe fraterne accoglienze. In testimonio di gratitudine gli diede in dono la *Divina Commedia* da lui copiata. Aveva grandissima riverenza per l'Alighieri, ch'egli chiamava *poeta unico*. Onde confortò i suoi cittadini di fare giusta, quantunque tarda riparazione dei loro torti, raddomandando le ossa di lui ai Ravennati. Quindi non è a dire, s'ei fosse lieto, che la Signoria di Firenze gli comandasse di spiegare al popolo ogni domenica in Santa Maria del Fiore il sacro poema, sacro veramente allora stimato, poichè si leggeva in chiesa pubblicamente. Cominciò tosto il Boccaccio le sue lezioni, ma côlto dalla morte non commentò che diciassette canti della cantica dell'*Inferno*. Pieno di dottrina è questo commento. Spesso lo scrittore vi prende il tuono della eloquenza, quando l'amor della patria e della giustizia lo spinge a vituperare i costumi dei Fiorentini, e le loro sette. Alcune volte vi spaccia per vere false leggende, e vi si mostra credulo troppo all'astrologia, o non abbastanza buon critico intorno ai fatti. Mentre il Boccaccio dava opera a scrivere sulla *Divina Commedia* fu preso da gran dolore all'annunzio, che il suo Petrarca era morto. Lo pianse, compose versi latini in sua lode, cercò di ono-

rare la sua memoria esortando gli eredi di lui ad aver cura di tutti gli scritti, che avea lasciato, ed indi a non molti mesi morì a Certaldo il 21 decembre del 1375.

Molte sono le opere dal Boccaccio dettate in latino di stile piuttosto incolto: vi è però dottrina mirabile a chi ripensi la condizione degli studiosi in que' tempi. Perchè in penuria di libri, mancanti di dizionari, non avendo gli aiuti della critica letteraria che abbiamo noi, dovevano da se stessi tutto cercare, e tutto imparare. La *Genealogia degli Dei*, il *Trattato di geografia*, che al Boccaccio hanno costato lunghe fatiche, ora son cose, che ogni uomo alquanto erudito farebbe in breve. Scrisse egli pure in latino un libro intorno agl' illustri infelici, e alle donne celebri. I suoi poemi palesano a quando a quando fantasia viva: ma nel dettato son languidi, e nell' invenzione senza calore. Fu de' primi a mettere in rima leggende cavalleresche cantate dai romanzieri di Francia. La migliore di tutte fra le sue prose è il *Decamerone*. Non ne porterebbe falso giudizio chi all'*Orlando furioso* lo comparasse. Imperocchè l'Ariosto e il Boccaccio hanno la stessa attitudine a tratteggiare le varie forme della universale natura umana. Hai nel *Decamerone* ritratti tutti i costumi. Ognuno vi sente, vi opera, vi favella secondo il suo ingegno, la sua età, il suo grado, la sua fortuna. Lo scrittore ci sforza a sua posta al riso, alle lagrime, all'ira, alla compassione. Gli accidenti vi sono condotti con arte meravigliosa ; la fantasia non vi si mostra mai stanca ; l' affetto sempre v' è naturale. In quanto alla lingua non è in Italia libro di prosa che n' abbia uguale ricchezza. Chè l' avere parlato d' uomini varii d' indole e di pas-

sioni, l'avere dipinto i mezzani, i sommi, gl'infimi gradi della civil comunanza costrinse il Boccaccio a cercar vocaboli, modi e frasi, che con ogni forma di vita si concordassero e ad ogni stato dell'animo fossero convenienti. Egli perciò dice tutto che deve dire, e sempre con proprietà, con eleganza, con efficacia. Lumeggia, adorna il discorso, lo piega a tutti gli affetti, lo rende acconcio ad esprimere tutte le gradazioni che hanno le idee. In ogni cosa è pittore; e varia maniera secondo il variar del tema. Però alcune volte è da biasimare per eccessiva lunghezza ed affettazione. Chè avendo l'orecchio amante dell'armonia volle alla prosa italiana applicare il numero e l'artificio della latina, onde per fare sonante il periodo travolse o allargò il pensiero. Anche sforzò la struttura organica della nostra favella con le inversioni. Diremo adunque, essere nel *Decamerone* la lingua sempre perfetta: non sempre però lo stile; e traendo da quello voci e bei modi per adornarne gli scritti nostri, ci guarderemo dall'imitarlo nel periodare, e in alcune frasi, in cui l'arte violenta ed altera la natura.

A me pare che grande scrittore saria colui il quale alla varietà del Boccaccio unisse la semplicità ed il candore dei trecentisti. Consiglio pertanto i giovani a fare accurato studio sulle novelle del Certaldese nell'edizioni, da cui venne tolto ciò ch'è di offesa al pudore. Utile lettura sarà per essi eziandio la epistola scritta a Pino de' Rossi per confortarlo nelle calamità dell'esilio, e la *Vita di Dante Alighieri,* in cui se alle volte la verità della storia è a desiderare, sempre si trova dignità di concetti e forza di stile, siccome ap-

parisce da questo passo, nel quale il Boccaccio accusa d'ingratitudine i Fiorentini.

« Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascu-
» raggine ti tenea quando il tuo carissimo cittadino, il
» tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con cru-
» deltà disusata mettesti in fuga?..... Morto è il tuo
» Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente
» del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non
» ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo
» porti livore! Ora dunque se' di sollecitudine libera,
» ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e
» puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine.
» Egli non ti può fare, morto, quello che mai vivendo
» non ti avria fatto: egli giace sotto altro cielo che
» sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai,
» se non in quel dì, nel quale tutti li tuoi cittadini ve-
» dere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esami-
» nate e punite. Adunque se le ire, se gli odii e le ini-
» micizie cessano per la morte, comincia a tornare in
» te medesima, e nel tuo diritto conoscimento comin-
» cia a vergognarti di avere fatto contro la tua antica
» umanità; comincia a volere apparir madre e non
» più matrigna; concedi le debite lagrime al tuo figliuo-
» lo, concedi la materna pietà a colui, il quale tu rifiu-
» tasti, anzi cacciasti vivo, siccome sospetto; desidera
» almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza,
» la tua grazia, il tuo senno alla sua memoria. In ve-
» rità, quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi,
» egli sempre, come figliuolo, ebbe te in riverenza, nè
» mai di quell'onore che per le sue opere seguir ti
» doveva volle privarti, come tu lui della tua cittadi-

» nanza privasti. Sempre Fiorentino, quantunque l'esi-
» lio fusse lungo, si nominò e volle essere nominato,
» sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò!
» Che adunque farai? Starai sempre nella tua nequizia
» ostinata? Sarà in te meno di umanità che ne' bar-
» bari, li quali troviamo, non solamente avere i corpi
» dei loro morti raddomandati, ma per riaverli essersi
» virilmente disposti a morire? »

La lingua greca negli ultimi secoli della repubblica era tanto studiata in Roma, che ogni civile persona si recava a vergogna di non saperla. Nella notte della barbarie fu anch' essa con le lettere e con le arti dimenticata. Carlo Magno tentò di ridestarne l'amore nei popoli a lui soggetti; ma questa prova gli andò fallita siccome tante altre, poichè abbracciava con la sua vastissima mente assai più di quello che comportavano i tempi. Ebbe tre grecisti l'Italia nel secolo undecimo: Papìa Lombardo, Domenico Marengo, Giovanni Italo, che lesse pubblicamente in Constantinopoli Platone, Aristotile, Proclo e Porfirio. Benchè diverso da quello che fu in antico, l'impero greco poteva dirsi civile a petto dell'occidente, a que' tempi barbaro ed ignorante. Stupirono adunque i Crociati vedendo in quello splendidi avanzi della passata grandezza: e sebbene fossero rozzi, e solo curanti di vincere con la spada, pure trassero dall'oriente l'amor del bello, e pel commercio loro co' Greci ne impararono, comechè grossamente, la lingua. Primo a tenere scuola di greco in Italia fu Burgondione Pisano; il quale se non recò alla sua patria, secondo vogliono alcuni, il codice delle *Pandette*, ne tradusse, a facilitarne l'intelligenza, i passi che vi erano scritti in greco.

Questi però ed altri pochi che nei secoli susseguenti si dettero a studiar la greca favella, non altro leggevano che Aristotile e i libri dei Padri. Sicchè niuno si volgeva ad Omero nè agli scrittori che dettero gloria all'età di Pericle. Nel reame di Napoli e di Sicilia conservossi l'amor della lingua greca quando era spento nell'altre parti d'Italia. Quasi che i popoli in quello per naturale instinto si ricordassero della loro origine primitiva, o più veramente ciò avvenne, perchè esso stette nella obbedienza dei Greci, mentre le altre nostre contrade servivano ai barbari usciti dal settentrione. Federico II cercò di tenerlo vivo; lo stesso fecero gli Angioini: sempre però furono trascurati i poeti, letti i filosofi e i loro commentatori. Il calabrese Barlaamo si diede pel primo a studiare quelli con diligenza. Ei fu maestro al Petrarca, il quale però venerando i Greci non giunse ad intenderli. Desiderava il Boccaccio leggere Omero, onde a sue spese da Venezia chiamò a Firenze Leone, nato in Calabria, educato in Grecia, uomo dottissimo, ma d'ingegno bizzarro, d'orrido aspetto, d'indole quasi selvaggia. Pei suoi conforti ordinarono i Fiorentini, che quegli pubblicamente insegnasse la lingua, e quindi la greca letteratura. Ebbe esso alle prime pochi discepoli: ne aumentò il numero in breve, onde ebbe allora cominciamento la scuola, cui diedero tanto onore nel secolo susseguente il Poliziano e il Ficino. La Toscana di questo al Boccaccio va debitrice. Grandissimo beneficio, se ripensiamo, essersi sull'esempio dei Greci formati i grandi scrittori che resero poscia immortale il nome italiano. Perchè non basta a vedere come s'imprima nelle immagini e ne' concetti il tipo

del bello, studiar nei Latini: avendo i Greci meglio di essi saputo congiungere l'arte con la natura. La civiltà tra questi nacque spontanea, ma venne portata in Roma dai vincitori di Corinto, di Atene, di Siracusa: onde vi germogliò come pianta che nata sotto altro cielo, e poi coltivata lontano dal suo terreno, non si mostra vivida e rigogliosa quale fu in esso.

Era il Boccaccio d'animo aperto, di modi amabili, tenne fede nell'amicizia; sapendo di meritare la gloria non fu ambizioso; fuggì le gare civili, e ben conosciuto quanto sia da stimare la libertà, odiò la popolare licenza che quella abbatte, vantandosi stoltamente di sostenerla. Giovine, nei piaceri fu intemperante; ma giunto all'età matura li tenne a vile, ed osservò con perseveranza i doveri della cattolica religione. Sostenne la povertà con decoro, con umile rassegnazione i mali del corpo: onde se in lui non abbiamo esempio di vita sempre incorrotta, lo abbiamo di pentimento cristiano e di savia emenda.

LEZIONE DECIMAQUARTA.

SOMMARIO.

Considerazioni generali sullo stato d' Italia nel secolo XIV — Come fosse facile a un principe di grande animo riunirla, o almeno farla sicura dalle armi esterne — Perchè questo non avvenisse — La poesia sulla fine del secolo non ebbe cultori degni di nome — Come alla Italia mancasse nella politica lo scopo, ch' ella ebbe allora nelle lettere, e nelle arti — Degli studi di erudizione — Per qual cagione fiorissero sino alla morte di Lorenzo il Magnifico, ed effetti che ne seguirono — Si tocca dei pregi della italiana letteratura, e di altre cose, che fecero memorabili il secolo XIII e il XIV.

La guerra, comechè sempre sia accompagnata da grandi calamità, è alcune volte utile, ed altre dannosa all' incremento delle nazioni. Utile è quando sia fatta per la difesa della libertà, o della patria assalita da forze esterne, o per mutare un ordine divenuto contrario al bene di quelle; dannosa quando ella sia combattuta per ambizione di pochi, ovvero di molti, ed abbia nelle gare civili, o nelle rivalità degli Stati il principio suo, nella rovina di popoli usciti da un sangue stesso il suo fine. Furono adunque utili e gloriose all' Italia le guerre contro gli Svevi, e le altre imprese ad abbattere gli ordini feudali: le fruttarono servitù ed ignominia quelle, che nel secolo XIV si guerreggiarono tra le repubbliche e i principati italiani per cupidità di conquiste, per emulazione di cittadini, o per gelosia d' impero. Questo secolo, che

seppe con tanto suo onore risuscitare la scultura, l'architettura, la poesia, la pittura, diede morte, e forse per sempre, alla libertà. Onde se dopo di avere studiato la sua storia civile e la letteraria, sostiamo un poco a considerare, che uscisse da tanti moti, da tante rivoluzioni, da tante guerre, non altro si mostrerà agli occhi nostri, che la tirannide sorta dalla discordia. Vero è, che al declinare di questo secolo, e per non piccolo tratto del successivo, Firenze, siccome prima, si governava popolarmente, e Venezia e Genova non avevano sostanzialmente variato gli ordini loro. Ma quella pei democratici eccessi era vicina a cadere sotto il dominio dei Medici, il quale benchè all'aspetto si dimostrasse civile, e con modestia cittadinesca velasse l'autorità, che andava a poco a poco usurpando sopra le leggi, tendeva a spegnere, come fece, quel piccoletto barlume di libertà, che ancor vi splendeva. Venezia con l'estendere su gli Stati di terraferma le sue conquiste eccitando l'invidia dei principi esterni e degl'italiani, già da se preparava quella tempesta, che solo un secolo dopo le venne sopra, e da cui fu percossa sì duramente, che mai più quindi non si riebbe. Nè di Genova possiamo noi favellare siccome di città libera, essendo in essa gli odii sì ardenti e sì scarso il senno, che non una ma più e più volte, chiamati in aiuto suo i forestieri, diede loro di se e degli ordini interni piena balìa. Le speranze sempre deluse, gli antichi e i recenti mali delle intestine parzialità, l'avidità dei guadagni, i premii distribuiti agli adulatori, le arti dei principi sempre intesi a corrompere gli uomini, e a farli inerti nelle lascivie, le frod-

nelle corti tessute, i pubblici uffici dati per grazia, e le armi trattate dai mercenari avevano gl' Italiani condotti al punto, che più quasi non sentivano il pregio nè dell' onor nazionale, nè di que' modi di pubblico reggimento, pe' quali avevano tutti con un ardore pari alla felicità delle imprese loro già combattuto.

Avvilita, siccome abbiamo notato, dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo la maestà dell' impero, lontani i pontefici, e per lo scisma diminuita la riverenza del loro nome in Italia, infame per oscenità e per delitti la casa degli Angioini, non era difficile a principe d' animo generoso e d' alta ambizione ridurre, non dirò tutte, ma molte delle terre italiane alla sua obbedienza. E poniamo ancora, che quegli le avesse con modo tirannico governate: pure non è da mettere in dubbio, che ne sarebbe venuto grande vantaggio per gli avvenire. Chè ai popoli giova recuperare la qualità di nazione più che di avere eque leggi, e libero Stato.

Gli Scaligeri di Verona potevano forse, se non compire, almen cominciare la riunione di alcune divise parti d' Italia. Ma furono più cupidi che ambiziosi; regnarono per la forza, e da forza maggiore vennero oppressi. Pareva che a Gian Galeazzo, che li avea vinti, la fortuna offerisse il destro di farsi padrone, o moderatore di tutta Italia. A lui obbediva la Lombardia: egli teneva in Bologna il grado perduto dai Bentivoglio: Siena e Perugia gli eran soggette: da Gerardo di Appiano comperò Pisa, poichè sempre durava l'empio mercato di popoli e di città. Spenti, o cacciati i signori, che già occupavano Parma, Cremona, Bre-

scia, Pavia, soltanto i marchesi di Monferrato, i duca di Savoia, i Gonzaga, e gli Estensi possedevano ancora il dominio avito. Deboli troppo per resistere a Galeazzo, il quale, abondando d'oro, teneva al suo soldo assai gente d'arme. Nè Firenze avrebbe potuto a lungo fargli contrasto: onde se la morte non lo colpiva, quando sembrava che la fortuna non fosse mai sazia di favorirlo, avrebbe avuto potenza uguale alla sua ambizione, e l'Italia riunita sotto il governo di un solo nelle maggiori delle sue parti, poteva sperar dal tempo, quanto le avevano tolto le sue discordie.

I popoli e gl'individui debbono avere uno scopo prefisso alle opere loro, affinchè queste non siano inutili, nè dannose. Non l'ebbero gl'Italiani in politica nel secolo decimoquarto, e però dopo sì lunghe guerre rimasero più battuti e fiacchi di prima. L'ebbero nelle lettere e nelle arti que'grandi, che le fecero sorgere a nuova vita, e della loro intenzione il mondo civile ancor li ringrazia. Dante volle creare una lingua illustre con i dialetti parlati per tutta Italia, come uno scultore si serve dei rozzi marmi, ch'egli pulisce, ed anima, e affina, per adornare un palagio, o un tempio. Il Boccaccio e il Petrarca si proposero di ampliarla, di darle nuova dolcezza, e soavità. Cimabue, Giotto, il Gaddi, ed il Memmi, Niccola, Andrea, Giovanni Pisano, Arnolfo e l'Orgagna intesero a rivendicare in libertà le arti belle, inceppate e avvilite dai Bizantini. Ebbe tosto l'Italia una lingua armoniosa, robusta, adatta a ben colorire quanti pensieri accoglie in se l'intelletto, quante passioni ci sorgono dentro il

cuore: ebbe una poesia originale, una prosa candida, ed eloquente; ebbe edificii, e dipinti, e sculture da fare invidia a noi posteri, ormai incapaci d'immaginare in tempi civili, ciò che i nostri maggiori facevano in tempi chiamati barbari.

Come nelle lettere e nelle arti, la tendenza ad un fine determinato fu negli studi rivolti a scoprire, e a manifestare la verità. Non parlo degli scolastici, abbuiatori dell'intelletto, ingannevoli e vani disputatori: parlo degli antichi sapienti, ch'ebbe l'Italia, i quali venerando Aristotile e la sua scuola, non erano addetti ad alcun sistema, ma con libertà filosofica e con cristiana cercavano solo il vero. Quanta parte ne vedessero san Tommaso, san Bonaventura e poi Dante lo sa chiunque nelle dottrine speculative è alquanto versato. E questa fu gloria tutta italiana, la quale con inestimabile beneficio del mondo intero si è ai nostri giorni rinnovellata. Dal Petrarca e poi dal Boccaccio avuto l'esempio, si accesero gli studiosi nel desiderio di conoscere le bellezze della greca letteratura, e della latina. Per più di settanta anni, cioè dalla morte del primo sino a Lorenzo dei Medici non ebbe l'Italia veri poeti. E forse ad alcuno farà meraviglia, che io non abbia ancora toccato in queste Lezioni nè di Fazio degli Uberti, nè di Cecco d'Ascoli, nè di Francesco da Barberino, che dettarono in rima, e furono contemporanei de' nostri sommi. Ma io non iscrivo una storia della italiana letteratura; mio intendimento è di porre dinanzi agli occhi degli studiosi le principali bellezze dei nostri classici, acciocchè se ne innamorino, e pigliandole ad esemplare cerchino di rinvigorire la fantasia, nella

imitazione de' forestieri infiacchita, e di rendere al loro stile la forza, e la proprietà che ha perduta. Ora egli è certo nè l' *Acerba* di Cecco d' Ascoli, nè il *Dittamondo* di Fazio, nè i *Documenti d' Amore* del Barberino potersi dir poesia, dove per questa s' intenda, come si deve, l' altezza delle sentenze, la novità delle immagini, la pittura delle passioni, la grazia, il vigore, la maestà del dettato, Immenso tema scelse l' Uberti: avendo preso a scorrere tutto il mondo, e a ritrarre in verso quanto di bello, di grande, di notevole v' incontrava, mentre con la fantasia, poetando, si transferiva nelle diverse parti di quello. Ma l' ingegno non lo aiutò a ben condurre l' opera sua, ora letta soltanto dagli eruditi. Ebbe vena migliore Franco Sacchetti, del quale riferirò alcune stanze di una ballata che un tempo si attribuirono al Poliziano, ma per autorità di buon codice furono ad esso nella edizione lucchese del 1853 a ragione restituite.

« O vaghe montanine pastorelle
 D' onde venite sì leggiadre e belle?
Qual' è il paese dove nate siete,
 Che sì bel fruttò più che gli altri adduce?
 Creature d' amor voi mi parete,
 Tanto la vostra vista adorna luce,
 Nè oro nè argento in voi riluce,
 E mal vestite, e parete angiolelle.
Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
 Povera capannetta è il nostro sito;
 Col padre, e con la madre in picciol tetto
 Torniam la sera dal prato fiorito,
 Dove natura ci ha sempre nodrito,
 Guardando il dì le nostre pecorelle.

Assai si de' doler vostra bellezza
Quando tra valli e monti la mostrate:
Che non è terra di sì grande altezza,
Dove non foste degne, ed onorate:
Deh ditemi, se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle.
Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D' andar a feste dentro vostre mura:
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Che balli, canti, e fiori, e ghirlandelle. »

Non sembra questo un idillio greco? E chi oserà trattare senza rispetto la nostra lingua, quando in coloro che vi posero amore e studio, si mostra sì schietta, sì bella, sì delicata?

Adunque per molti lustri l' ingegno poetico parve sopito in Italia. Fu quello il tempo delle indagini laboriose, delle pazienti fatiche, degli studi di erudizione, ai quali davan favore i principi, e quanti non sapevano, come Cosimo, contentarsi di esser gli eguali di liberi cittadini. Perocchè quelli tolgono tanto d' impeto al sentimento e alla fantasia, quanto danno di acume al giudizio, e al gusto di squisitezza. Quindi chiunque avesse ambizione maggiore del grado suo, o volesse godersi i doni della fortuna con quiete e con sicurtà, gradiva che gl' ingegni si assottigliassero, e che gli uomini, con la mente vivendo nel tempo antico, lasciassero ad esso la cura di governare il presente. E così fu: onde nel giro di non molti anni l' Italia mutò di pensieri, di voglie, e sin di favella. Perchè gli studiosi intendendo a produrre in luce le cose antiche, non furono da altre

passioni agitati se non da quelle che svegliavano in essi gli studi loro. Quindi le nimistà letterarie successe alle cittadine: quindi le guerre di penna per una frase, siccome per una idea si erano prima fatte guerre di spada. Il carattere battagliero e geloso degl' Italiani rimase: mutò di scopo; deposte l'armi, o consegnatele stoltamente a mani vendute, combatterono quelli con le parole. E quasi che l'Italia non fosse, ad onta dei tristi e dei tempi, da Dio ordinata a nazione, o che ogni nazione aver non dovesse una lingua propria, i dotti presero a vile il nativo idioma; in luogo di seguitare Petrarca, Boccaccio e Dante, seguirono Cicerone, Livio e Virgilio: parlarono e scrissero tutti latinamente, e alla latina foggiarono i loro nomi.

Chi legge, si avvede come io precorra all'ordine successivo dei tempi, essendochè sul finire del secolo XIV, del quale abbiamo sin qui descritta la storia, l'amor dell'antichità non era gagliardo nè universale, come fu poi. Ma in esso si apprese all'ingegno dei nostri, e poscia gradatamente si dilatò. Per non avere a trattar di nuovo di queste cose dirò, che grandi eruditi furono il Bruno, il Poggio, il Filelfo, il Merula, il Valla, l'Aurispa, il Guarino, Ambrogio Camaldolese, e molti e molti altri che trassero in luce non pochi classici greci e latini, emendarono i loro testi, vi fecero illustrazioni, e dalla cattedra e con gli scritti ne mostrarono le bellezze a una gioventù avida d'imparare, bisognosa di esercitarsi con l'intelletto, poichè era ad essa impedito di adoperarsi nelle cose guerresche e nelle civili. Allora le università fiorirono in tutta Italia; allora gli uomini dotti ebbero premi ed onori che

inducono a meraviglia noi che vediamo, come ora va povera la sapienza e la virtù è dispregiata, mentre si getta l'oro innanzi al piacere, e si danno insolite ricompense a chiunque con lusinghevoli arti ci fa parere men grave il peso dell' ozio.

Questi infaticabili indagatori della classica antichità dei quali abbiamo discorso, non hanno ora lode corrispondente alla grandezza dei beneficii fatti da essi, non che alla Italia, all'Europa. La loro sorte parmi per questo potersi rassomigliare a quella dei contadini. Saremmo noi nell'abondanza, in cui siamo, di quanto basta alle necessità della vita, anzi al suo commodo e al suo ornamento, se quelli non aprissero il seno alla terra, nè la facessero con opportuni lavori ad essi obbediente? Pure chi pensa a dar loro onore delle fatiche con tanta perseveranza continuate? Così avviene degli eruditi. Per essi ci sono dischiusi i tesori della sapienza sepolti nella barbarie e nella ignoranza; per essi ci è reso facile e chiaro il conoscimento di tante cose, quante son quelle che fecero così illustre la civiltà degli antichi. Il frutto delle loro studiose veglie è da noi raccolto; nè un tardo ringraziamento si leva dal nostro cuore a rimeritarli di tante pene, con amore instancabile sostenute in nostro vantaggio.

Fu però per l'Italia poco glorioso l'avere presso che al tutto dimenticato il nativo idioma. Di ciò non daremo la colpa solo ai cultori della lingua greca e della latina. Essa non ebbe più in cura di mantenere, nè di arricchire la sua favella dacchè perdè il desiderio di esser nazione. Ma qui alcuno mi potrà opporre: provvidero forse alla prosperità nazionale i Guelfi ed i Ghi-

bellini che al cominciare di questo secolo sì duramente si combattevano insieme? No, al certo, non vi provvidero, anzi da essi ci furono apparecchiati sfortunatissimi tempi. Ma se non seppero assicurare il bene di lei, vollero farla grande per vie diverse. Era intento dei Guelfi sottrarla al dominio esterno: miravano i Ghibellini a darle per capo l'imperatore, non come svevo o tedesco, ma come erede della potenza dei Cesari, e perciò investito di legittima autorità sopra Roma, e su gl'Italiani. Erravano in questo, e la storia ce ne dà fede: nè i Guelfi usarono modi acconci a porre in esecuzione il disegno loro. Pure nel loro vano agitarsi quelle due sètte seguivano un sentimento e un concetto che avea per fine la dignità nazionale. Ma per la tirannide de' Visconti, e degli altri principi usurpatori dell'autorità popolare, l'amore della terra comune fu spento in tutti, e vivendo nella fantasia e nel pensiero di alcuni pochi, non diede più segno dell'esser suo. Quindi la lingua, ch'è gloria e vincolo di nazione, con tutti i civili affetti fu dispregiata, e l'Italia si stette muta, com'era inerme. Imperocchè è questo il luogo da ricordare, essere forse la prima cagione delle sventure che dopo il secolo XIV ci hanno percossi, l'avere gl'Italiani ridotto a cosa venale l'arte di guerra. Il che fecero le Repubbliche per attendere quietamente ai loro commerci; i principi per sospetto che i cittadini, avute le armi in mano, in libertà la patria rivendicassero. Ma questi e quelle pensando soltanto alla sicurtà loro e al loro riposo, recarono tali offese alla Italia, che ancora dopo tanti anni nel suo lacero corpo ne porta i segni. Nè bene provvidero a se medesimi: perchè gli inermi

LEZIONE DECIMAQUARTA.

SOMMARIO.

Considerazioni generali sullo stato d' Italia nel secolo XIV — Come fosse facile a un principe di grande animo riunirla, o almeno farla sicura dalle armi esterne — Perchè questo non avvenisse — La poesia sulla fine del secolo non ebbe cultori degni di nome — Come alla Italia mancasse nella politica lo scopo, ch' ella ebbe allora nelle lettere, e nelle arti — Degli studi di erudizione — Per qual cagione fiorissero sino alla morte di Lorenzo il Magnifico, ed effetti che ne seguirono — Si tocca dei pregi della italiana letteratura, e di altre cose, che fecero memorabili il secolo XIII e il XIV.

La guerra, comechè sempre sia accompagnata da grandi calamità, è alcune volte utile, ed altre dannosa all' incremento delle nazioni. Utile è quando sia fatta per la difesa della libertà, o della patria assalita da forze esterne, o per mutare un ordine divenuto contrario al bene di quelle; dannosa quando ella sia combattuta per ambizione di pochi, ovvero di molti, ed abbia nelle gare civili, o nelle rivalità degli Stati il principio suo, nella rovina di popoli usciti da un sangue stesso il suo fine. Furono adunque utili e gloriose all' Italia le guerre contro gli Svevi, e le altre imprese ad abbattere gli ordini feudali: le fruttarono servitù ed ignominia quelle, che nel secolo XIV si guerreggiarono tra le repubbliche e i principati italiani per cupidità di conquiste, per emulazione di cittadini, o per gelosia d' impero. Questo secolo, che

seppe con tanto suo onore risuscitare la scultura, l'architettura, la poesia, la pittura, diede morte, e forse per sempre, alla libertà. Onde se dopo di avere studiato la sua storia civile e la letteraria, sostiamo un poco a considerare, che uscisse da tanti moti, da tante rivoluzioni, da tante guerre, non altro si mostrerà agli occhi nostri, che la tirannide sorta dalla discordia. Vero è, che al declinare di questo secolo, e per non piccolo tratto del successivo, Firenze, siccome prima, si governava popolarmente, e Venezia e Genova non avevano sostanzialmente variato gli ordini loro. Ma quella pei democratici eccessi era vicina a cadere sotto il dominio dei Medici, il quale benchè all'aspetto si dimostrasse civile, e con modestia cittadinesca velasse l'autorità, che andava a poco a poco usurpando sopra le leggi, tendeva a spegnere, come fece, quel piccoletto barlume di libertà, che ancor vi splendeva. Venezia con l'estendere su gli Stati di terraferma le sue conquiste eccitando l'invidia dei principi esterni e degl'italiani, già da se preparava quella tempesta, che solo un secolo dopo le venne sopra, e da cui fu percossa sì duramente, che mai più quindi non si riebbe. Nè di Genova possiamo noi favellare siccome di città libera, essendo in essa gli odii sì ardenti e sì scarso il senno, che non una ma più e più volte, chiamati in aiuto suo i forestieri, diede loro di se e degli ordini interni piena balìa. Le speranze sempre deluse, gli antichi e i recenti mali delle intestine parzialità, l'avidità dei guadagni, i premii distribuiti agli adulatori, le arti dei principi sempre intesi a corrompere gli uomini, e a farli inerti nelle lascivie, le frodi

nelle corti tessute, i pubblici uffici dati per grazia, e le armi trattate dai mercenari avevano gl' Italiani condotti al punto, che più quasi non sentivano il pregio nè dell' onor nazionale, nè di que' modi di pubblico reggimento, pe' quali avevano tutti con un ardore pari alla felicità delle imprese loro già combattuto.

Avvilita, siccome abbiamo notato, dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo la maestà dell' impero, lontani i pontefici, e per lo scisma diminuita la riverenza del loro nome in Italia, infame per oscenità e per delitti la casa degli Angioini, non era difficile a principe d' animo generoso e d' alta ambizione ridurre, non dirò tutte, ma molte delle terre italiane alla sua obbedienza. E poniamo ancora, che quegli le avesse con modo tirannico governate: pure non è da mettere in dubbio, che ne sarebbe venuto grande vantaggio per gli avvenire. Chè ai popoli giova recuperare la qualità di nazione più che di avere eque leggi, e libero Stato.

Gli Scaligeri di Verona potevano forse, se non compire, almen cominciare la riunione di alcune divise parti d' Italia. Ma furono più cupidi che ambiziosi; regnarono per la forza, e da forza maggiore vennero oppressi. Pareva che a Gian Galeazzo, che li avea vinti, la fortuna offerisse il destro di farsi padrone, o moderatore di tutta Italia. A lui obbediva la Lombardia: egli teneva in Bologna il grado perduto dai Bentivoglio: Siena e Perugia gli eran soggette: da Gerardo di Appiano comperò Pisa, poichè sempre durava l'empio mercato di popoli e di città. Spenti, o cacciati i signori, che già occupavano Parma, Cremona, Bre-

scia, Pavia, soltanto i marchesi di Monferrato, i duca di Savoia, i Gonzaga, e gli Estensi possedevano ancora il dominio avito. Deboli troppo per resistere a Galeazzo, il quale, abondando d'oro, teneva al suo soldo assai gente d'arme. Nè Firenze avrebbe potuto a lungo fargli contrasto: onde se la morte non lo colpiva, quando sembrava che la fortuna non fosse mai sazia di favorirlo, avrebbe avuto potenza uguale alla sua ambizione, e l'Italia riunita sotto il governo di un solo nelle maggiori delle sue parti, poteva sperar dal tempo, quanto le avevano tolto le sue discordie.

I popoli e gl'individui debbono avere uno scopo prefisso alle opere loro, affinchè queste non siano inutili, nè dannose. Non l'ebbero gl'Italiani in politica nel secolo decimoquarto, e però dopo sì lunghe guerre rimasero più battuti e fiacchi di prima. L'ebbero nelle lettere e nelle arti que' grandi, che le fecero sorgere a nuova vita, e della loro intenzione il mondo civile ancor li ringrazia. Dante volle creare una lingua illustre con i dialetti parlati per tutta Italia, come uno scultore si serve dei rozzi marmi, ch'egli pulisce, ed anima, e affina, per adornare un palagio, o un tempio. Il Boccaccio e il Petrarca si proposero di ampliarla, di darle nuova dolcezza, e soavità. Cimabue, Giotto, il Gaddi, ed il Memmi, Niccola, Andrea, Giovanni Pisano, Arnolfo e l'Orgagna intesero a rivendicare in libertà le arti belle, inceppate e avvilite dai Bizantini. Ebbe tosto l'Italia una lingua armoniosa, robusta, adatta a ben colorire quanti pensieri accoglie in se l'intelletto, quante passioni ci sorgono dentro il

LEZIONE DECIMAQUARTA.

SOMMARIO.

Considerazioni generali sullo stato d' Italia nel secolo XIV — Come fosse facile a un principe di grande animo riunirla, o almeno farla sicura dalle armi esterne — Perchè questo non avvenisse — La poesia sulla fine del secolo non ebbe cultori degni di nome — Come alla Italia mancasse nella politica lo scopo, ch' ella ebbe allora nelle lettere, e nelle arti — Degli studi di erudizione — Per qual cagione fiorissero sino alla morte di Lorenzo il Magnifico, ed effetti che ne seguirono — Si tocca dei pregi della italiana letteratura, e di altre cose, che fecero memorabili il secolo XIII e il XIV.

La guerra, comechè sempre sia accompagnata da grandi calamità, è alcune volte utile, ed altre dannosa all' incremento delle nazioni. Utile è quando sia fatta per la difesa della libertà, o della patria assalita da forze esterne, o per mutare un ordine divenuto contrario al bene di quelle; dannosa quando ella sia combattuta per ambizione di pochi, ovvero di molti, ed abbia nelle gare civili, o nelle rivalità degli Stati il principio suo, nella rovina di popoli usciti da un sangue stesso il suo fine. Furono adunque utili e gloriose all' Italia le guerre contro gli Svevi, e le altre imprese ad abbattere gli ordini feudali: le fruttarono servitù ed ignominia quelle, che nel secolo XIV si guerreggiarono tra le repubbliche e i principati italiani per cupidità di conquiste, per emulazione di cittadini, o per gelosia d' impero. Questo secolo, che

seppe con tanto suo onore risuscitare la scultura, l'architettura, la poesia, la pittura, diede morte, e forse per sempre, alla libertà. Onde se dopo di avere studiato la sua storia civile e la letteraria, sostiamo un poco a considerare, che uscisse da tanti moti, da tante rivoluzioni, da tante guerre, non altro si mostrerà agli occhi nostri, che la tirannide sorta dalla discordia. Vero è, che al declinare di questo secolo, e per non piccolo tratto del successivo, Firenze, siccome prima, si governava popolarmente, e Venezia e Genova non avevano sostanzialmente variato gli ordini loro. Ma quella pei democratici eccessi era vicina a cadere sotto il dominio dei Medici, il quale benchè all'aspetto si dimostrasse civile, e con modestia cittadinesca velasse l'autorità, che andava a poco a poco usurpando sopra le leggi, tendeva a spegnere, come fece, quel piccoletto barlume di libertà, che ancor vi splendeva. Venezia con l'estendere su gli Stati di terraferma le sue conquiste eccitando l'invidia dei principi esterni e degl' italiani, già da se preparava quella tempesta, che solo un secolo dopo le venne sopra, e da cui fu percossa sì duramente, che mai più quindi non si riebbe. Nè di Genova possiamo noi favellare siccome di città libera, essendo in essa gli odii sì ardenti e sì scarso il senno, che non una ma più e più volte, chiamati in aiuto suo i forestieri, diede loro di se e degli ordini interni piena balìa. Le speranze sempre deluse, gli antichi e i recenti mali delle intestine parzialità, l'avidità dei guadagni, i premii distribuiti agli adulatori, le arti dei principi sempre intesi a corrompere gli uomini, e a farli inerti nelle lascivie, le frodi

nelle corti tessute, i pubblici uffici dati per grazia, e le armi trattate dai mercenari avevano gl' Italiani condotti al punto, che più quasi non sentivano il pregio nè dell' onor nazionale, nè di que' modi di pubblico reggimento, pe' quali avevano tutti con un ardore pari alla felicità delle imprese loro già combattuto.

Avvilita, siccome abbiamo notato, dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo la maestà dell' impero, lontani i pontefici, e per lo scisma diminuita la riverenza del loro nome in Italia, infame per oscenità e per delitti la casa degli Angioini, non era difficile a principe d' animo generoso e d' alta ambizione ridurre, non dirò tutte, ma molte delle terre italiane alla sua obbedienza. E poniamo ancora, che quegli le avesse con modo tirannico governate: pure non è da mettere in dubbio, che ne sarebbe venuto grande vantaggio per gli avvenire. Chè ai popoli giova recuperare la qualità di nazione più che di avere eque leggi, e libero Stato.

Gli Scaligeri di Verona potevano forse, se non compire, almen cominciare la riunione di alcune divise parti d' Italia. Ma furono più cupidi che ambiziosi; regnarono per la forza, e da forza maggiore vennero oppressi. Pareva che a Gian Galeazzo, che li avea vinti, la fortuna offerisse il destro di farsi padrone, o moderatore di tutta Italia. A lui obbediva la Lombardia: egli teneva in Bologna il grado perduto dai Bentivoglio: Siena e Perugia gli eran soggette: da Gerardo di Appiano comperò Pisa, poichè sempre durava l'empio mercato di popoli e di città. Spenti, o cacciati i signori, che già occupavano Parma, Cremona, Bre-

scia, Pavia, soltanto i marchesi di Monferrato, i duca di Savoia, i Gonzaga, e gli Estensi possedevano ancora il dominio avito. Deboli troppo per resistere a Galeazzo, il quale, abondando d'oro, teneva al suo soldo assai gente d'arme. Nè Firenze avrebbe potuto a lungo fargli contrasto: onde se la morte non lo colpiva, quando sembrava che la fortuna non fosse mai sazia di favorirlo, avrebbe avuto potenza uguale alla sua ambizione, e l'Italia riunita sotto il governo di un solo nelle maggiori delle sue parti, poteva sperar dal tempo, quanto le avevano tolto le sue discordie.

I popoli e gl'individui debbono avere uno scopo prefisso alle opere loro, affinchè queste non siano inutili, nè dannose. Non l'ebbero gl'Italiani in politica nel secolo decimoquarto, e però dopo sì lunghe guerre rimasero più battuti e fiacchi di prima. L'ebbero nelle lettere e nelle arti que' grandi, che le fecero sorgere a nuova vita, e della loro intenzione il mondo civile ancor li ringrazia. Dante volle creare una lingua illustre con i dialetti parlati per tutta Italia, come uno scultore si serve dei rozzi marmi, ch'egli pulisce, ed anima, e affina, per adornare un palagio, o un tempio. Il Boccaccio e il Petrarca si proposero di ampliarla, di darle nuova dolcezza, e soavità. Cimabue, Giotto, il Gaddi, ed il Memmi, Niccola, Andrea, Giovanni Pisano, Arnolfo e l'Orgagna intesero a rivendicare in libertà le arti belle, inceppate e avvilite dai Bizantini. Ebbe tosto l'Italia una lingua armoniosa, robusta, adatta a ben colorire quanti pensieri accoglie in se l'intelletto, quante passioni ci sorgono dentro il



I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI,

LEZIONI

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

DUE VOLUMI. — VOL. II.





FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1858.

INDICE DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME SECONDO.

Lezione Decimaquinta.

Lezione Decimasesta.

Lezione Decimasettima.

Lezione Decimottava.

Lezione Decimanona.

Lezione Ventesima.

Lezione Ventesimaprima.

Lezione Ventesimaseconda.

Lezione Ventesimaterza.

Lezione Ventesimaquarta.

Lezione Ventesimaquinta.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI.

LEZIONE DECIMAQUINTA.

SOMMARIO.

Quale sia il fine a cui la Provvidenza indirizza la civiltà delle nazioni cristiane — Si mostra, siccome queste per vie diverse tendano ad esso — Perchè il secolo XV abbia grande importanza storica — Della trasformazione delle arti belle avvenuta in quello — Stato politico dell'Italia — Dei principi, e dei pontefici, che vi regnarono — Cominciamento della grandezza dei Medici — Del Savonarola — Della venuta di Carlo VIII in Italia — Delle cagioni, per cui durante molti anni decadde la nostra letteratura.

Chi siegue col pensiero il corso tenuto dalle nazioni cristiane, vede esser quello da Dio condotto in maniera, che dopo lunghi e assai faticosi rivolgimenti debba riuscire ad un punto, in cui l'autorità e la giustizia essendovi strettamente congiunte insieme, l'unione civile e morale di tutti i popoli sottomessi alla legge dell'Evangelo vi abbia principio, e vi trovi stabile fondamento. Chè indarno il Redentore ci avrebbe dato la più

filosofica e santa d'ogni dottrina che abbia mai avuto la fede dell'intelletto, se i suoi beneficii non dovessero consolare tutta la terra, o almeno quella parte di essa, ch'è rischiarata dal vero eterno. Già sono aperte le vie per cui i nostri posteri perverranno a questa concordia da tutto il genere umano, comechè di lei inconsapevole, per natural desiderio da tanti secoli sospirata: già i primi raggi della sua luce cominciano a sfavillare in mezzo alle nubi che le pongono innanzi errori invecchiati e passioni ardenti di non mai sazia cupidità: di già gli orecchi dell'uomo, che con la mente precorre agli anni ed ai casi della fortuna, son rallegrati dalle voci lontane degli avvenire, i quali daranno lode alla Provvidenza, perchè avrà stretto con saldo nodo d'amore gli animi ora divisi dalla discordia, e gli uni con gli altri per vane gare e per ambizioni misere inimicati. Ed in vero i meravigliosi trovati del nostro ingegno, pei quali lo spazio quasi sparisce, ed il pensiero in paesi già dissociati dalle inaccesse montagne e dal mare immenso in meno di un attimo si propaga, preparano il tempo, in cui le genti civili saranno tutte quasi una sola famiglia. Noi quello no, non vedremo con gli occhi nostri, benchè con la fede e con l'animo lo vediamo; ma la certezza ch'esso dee pur venire ci riconforta, e ci fa tollerare con longanimità le bassezze, le violenze, gl'inganni dell'età nostra, la quale invano contrasta al voler d'Iddio, che lasciando libero all'uomo il governo di sè e delle sue passioni regge il mondo morale col freno stesso, con cui mantiene gli astri e le varie forze della natura nel cammino che sin dal principio ha loro segnato.

E questo io dico perchè leggendo la storia dobbiamo sempre distinguere in lei due parti: una delle quali appartiene all'uomo, ed è quindi mutabile, e vôlta sovente contro quel fine che a lui fu posto da Dio; l'altra dal consiglio eterno dipende, ond'è necessaria, e sempre con ordine e con misura procede. La ragione ci mostra assai chiaramente, e l'autorità del passato ce lo conferma, tendere le nazioni alla unione, che viene dalla giustizia recata in atto fra esse da savie leggi. Ricordate quale fosse la condizione di Europa allorchè i Barbari l'occuparono e poscia la tennero con la forza; e se volete averne una immagine nella mente che al vivo ve la dipinga, pensate al Caos, dai poeti greci descritto, ed all'urtarsi, al respingersi, all'accozzarsi di tante quasi invisibili particelle vaganti in assidua guerra nell'oscurità di una notte che non era dal tempo ancor misurata. L'età feudale segna il principio dell'ordine, il quale con lento passo doveva uscire dalla confusa mistura di opinioni, di forze, di sentimenti tra sè discordi. Chè in essa alcune congreghe d'uomini armati incominciarono a governarsi con leggi proprie, e ad operare secondo un concetto già stabilito, mentre la muta greggia de' servi tremanti al cenno del barbaro usurpatore non aveva legame alcuno di fratellanza fuori di quello con cui la religione stringeva i deboli e i forti, i vinti ed i vincitori.

Ma i feudali instituti non dovevano lungamente durare, perocchè intesi a mantener sulla terra l'impero tirannico della spada, e a dare potenza ed onore ai pochi in danno dei molti. Caddero quindi, ed al sorgere dei Comuni la civiltà si diffuse in più largo spazio; non

però avvenne che i popoli disgregati si congiungessero insieme: anzi in quel tempo, siccome è noto, furon divisi da nimicizie di parte e dagli odii destati dall'ambizione. Nel secolo, di cui ora ci disponiamo a narrare in breve la storia, il principio democratico e il feudale diedero luogo in molte contrade di Europa alla monarchia, e l'umana generazione si avanzò verso il suo proprio fine, al quale giungerà solo quando la legge sarà più forte delle passioni, e la carità e la giustizia daranno norma ai popoli ed ai regnanti.

Se la Italia non prese come la Francia e la Spagna la qualità di nazione, non fu per voler della Provvidenza, ma sol per effetto dei nostri errori. Chè mentre i Francesi si mossero insieme concordi a cacciar dalle loro terre l'Inglese dominatore, e gli Spagnuoli non posarono l'armi finchè non ebbero riconquistati i paesi già posseduti dai Mori, a sè chiamarono i nostri antichi gli eserciti forestieri; sicchè venuti poi in mano de'vincitori non raccolsero frutto alcuno del beneficio che Dio faceva a tutta l'Europa, mutando in regni ordinati e forti i piccoli Stati, sempre discordi, deboli quindi, e non atti a tener bilanciati i diritti e i doveri delle nazioni. Ma perchè la legge di Provvidenza domina nelle cose mondiali l'arbitrio umano, anche l'Italia le obbedì in parte. Onde mentre nei tempi passati in lei si facevano guerre e paci per impeto popolare e per passioni municipali, nel secolo XV i consigli dei principi e delle repubbliche ebbero un fine meno ristretto. Perchè se la cupidità e l'ambizione li traeva a starsi divisi, l'arcana forza che modera il corso dei casi umani, li sospingeva, ancorchè riluttanti, verso quel segno, ch'è da Dio

posto alla civiltà. Fecero essi per questo trattati e leghe, e l' Italia senza che fosse nazione ne tenne i modi. Onde se i forestieri non l' avessero invasa, e se per essi non fosse stato nel suo principio impedito il moto che la portava all' unione, forse avrebbe ella avuto men duri tempi, e noi non dovremmo invidiare gli altri popoli dell' Europa, che più di noi fortunati, o di noi più savi, impararono dalle patite sventure ad avere ugualmente in odio la licenza e la servitù ; o se pur questa dovettero tollerare, non perderono almeno il sommo di tutti i beni politici, la dignità di nazione.

Allorchè la forza si arroga illecito imperio sulla ragione, barbare sono in breve menti ed usanze: e allorchè questa prevale sopra di quella fiorisce la civiltà, e il mondo vien consolato da tutti i doni della giustizia e della sapienza. Quando la prima sola regnava gli offensori e gli offesi scesero in campo, e d' ogni diritto fu giudice ed arbitra la vittoria : ma come incominciò la ragione a sentire la sua potenza potè far quello che prima facea la spada : onde il senno e l' accorgimento superarono spesse volte le armate schiere. Quindi l'arte del governare divenne scienza. Essa prima che in altri luoghi nacque in Italia, per essere l' ingegno dei nostri acuto, destro, sottile naturalmente. Vero è però che quella non poche volte fu a noi funesta ed ignominiosa. Perocchè gli uomini che l' usarono, essendo pieni di cupidità e di ambizione, mutata la prudenza in astuzia, e della sagacia fatto strumento all' inganno, avvilupparono il vero con la menzogna, e ordirono insidie a chi stoltamente nelle loro parole si confidava. Ma non per questo è da reputare che l·

scienza, di cui parliamo, fosse in se stessa malvagia: anzi terremo, che dove gli uomini l'avessero adoperata diritamente avrebbe aiutato la civiltà.

Surse ella nel tempo, di cui scriviamo, nelle corti dei principi e nei consigli dei cittadini: ebbe cultori non di animo grande, ma di gran mente, e fu novella testimonianza della pieghevolezza del nostro ingegno, il quale in ogni cosa a cui si rivolga la sua naturale eccellenza fa manifesta. Con essa più che con l'armi furono combattute le tante guerre ch' ebbe in quel tempo l'Italia. Guerre infelici, perchè non le diedero forza vera, nè libertà: non inutili, nè contrarie alla eterna legge che incominciava a regger l'Europa, poichè per esse alcuni piccoli Stati furono spenti, e il principio monarchico sottentrando alla sciolta democrazia congiunse insieme le parti innanzi divise.

Il secolo XV, che in quanto alla nostra letteratura non sostiene il confronto col secolo antecedente, è memorabile nella storia, perchè segna i confini tra il medio evo e l'età moderna. In esso venne scoperta la stampa, un nuovo mondo ci fu donato, la politica vi allargò i suoi concetti, e le grandi nazioni vi acquistarono forza e stabilità. E se durante il suo corso non ebbe l'Italia scrittori tanto eccellenti quanto Petrarca, Dante e Boccaccio, non vuolsi dimenticare che l'arte figuratrice della ideale bellezza trasformandosi in essa, splendè di vivissima luce nel cinquecento. Perchè di nazionale e cristiana ch'ella era stata, diventò classica, altri direbbe pagana, e nella maestà degli antichi mutò la nativa grazia e semplicità. La quale trasformazione derivò in parte dagli studi e dalle dottrine degli eru-

diti, in parte dallo stato politico dell' Italia. In cui mancato l' amore di libertà, mancò agli scrittori la inspirazione di affetti gagliardi e veri. Del che saremo convinti pigliando un poco a considerare la storia di questo secolo, nel quale non vedremo, come nell' altro di già caduto, le popolari passioni tumultuare, e le parti generar guerre ed empie battaglie: ma invece vedremo principi e condottieri più con la frode che con le armi contendere per l' impero, sparir la nazione, e sorgere nel suo luogo esterni, o nostrali dominatori.

Filippo Maria Visconti, che prima insieme col suo fratello, poi solo tenne i dominii del padre, fu di ambizione ora timida ed ora audace, d' indole avara e crudele. Volendo regnare ampiamente sopra l' Italia non fu ardito di dare effetto con franca risoluzione al disegno suo. Quindi prese l' armi più volte contro Firenze, contro Venezia e gli Aragonesi, e tosto senza ragione poi le depose, sempre ondeggiante fra il timore di perdere, e la cupidità di acquistare. Diede a' suoi popoli esempio di frode, d' instabilità, di ferocia. Non avendo coraggio di condurre da sè le guerre, tenne ai suoi stipendi lo Sforza, il Piccinino ed il Carmagnola, e fu cagione che i venturieri soldati crescessero di ambizione. Poichè dove essi nel secolo XIV vendevano il loro braccio per l' oro, in questo aspirarono a farsi principi, e per contentare la smisurata loro superbia si mostrarono più che mai senza fede e senza pudore. Di questi il solo Francesco Sforza potè conseguire il suo desiderio. Ma la corona di duca non toglie l' infamia che è dovuta alla sua memoria. Onde ogni buono ricorderà con orrore, avere esso ingannato i troppo creduli Milanesi, i quali

morto il Visconti, si rivendicarono in libertà, ed eletto lo Sforza per capitano, in lui riposero ogni speranza. E in vero chi mai potrà perdonargli d'essersi poi rivolto come nemico verso coloro, che avevano con tanta fede invocato l'aiuto suo? Venne Milano in potere del perfido mercenario: salì egli sul trono acquistato col tradimento: ma Iddio punitore d'ogni malvagio, e più di que' tristi, che a farsi grandi non tengono conto del sangue degl' innocenti, fulminò la sua casa dell'ira sua. Perchè se Francesco si godè quietamente il regno, la crudeltà e la lussuria del suo figliuolo, sozzo mescuglio di Caligola e di Nerone, fece che alcuni gli congiurassero contro: ond'egli cadde trafitto presso agli altari innanzi ai quali osava prostrarsi lordo di sangue, e per cieca libidine furibondo. Il nipote di lui morì di veleno per mano dell'empio zio: il quale, prima cagione delle sventure che afflissero poi l'Italia per la venuta di Carlo VIII, finì la vita in terra straniera, in una prigione, venduto da quelli stessi soldati, che liberi nelle loro montagne calarono alla sua voce nei nostri piani, sostenitori venali di tirannia.

Forse non avrebbe Milano potuto durare a lungo negli ordini popolari, perchè oltre all'essersi l'imperatore e gli Orleanesi mostrati pronti a ridurla sotto la loro dominazione, quegli, siccome feudo imperiale, questi come retaggio di Valentina figliuola di Gian Galeazzo, aveva in Italia molti nemici. Pure se Sforza non faceva la parte di traditore, e se le altre terre di Lombardia per odii antichi a lei non si fossero ribellate, l'infelice città non avrebbe visto non pochi dei suoi abitanti morir di fame, poi donne, vecchi, fanciulli ve-

nire in disperazione, e a Dio levando le mani chieder la morte, piuttosto che tollerare di nuovo una signoria non raffrenata da giuste leggi, disposta ad osare quanto voleva, perchè dalla cupidità e dalla forza misurava soltanto i diritti suoi.

Ma più che di ogni altro loro nemico avevano i Milanesi a temere dei Veneziani. I quali accecati dalla bramosía di acquistare in Italia nuovi paesi volsero contro di essi le armi, allorchè dovevano correre ad aiutarli. E certo ad essi sarebbe stato assai più sicuro avere vicino uno Stato retto popolarmente, che un principe, all' ambizione del quale non faceva ostacolo nè ritegno il consiglio e il volere dei cittadini. Ma Venezia, che sempre nei tempi scorsi meritò fama di savia e di moderata, cominciò in questo secolo a preparar da se stessa la sua ruina. Chè in luogo di farsi forte nella Dalmazia, a fine di opporre saldo riparo alle invasioni dei Turchi, e di aumentare la sua potenza navale, pensò a farsi obbedienti terre italiane. E a ciò adoperando non solo l' armi, ma la perfidia e la crudeltà, perdè l' antica riputazione, e s' indebolì in lunghe guerre senza utile e senza gloria.

Quando leggiamo la storia degl' italiani Comuni, se ci addolora vedere in essi parzialità non mai vinte dalla ragione; l' attività, il valore, la gagliardía di quegli uomini, di quelle opinioni, di quelli affetti, l'impeto, la fede, l' ardore delle speranze, l' ardito volo a cui si sospinse l' umano ingegno ci riempiono in parte di meraviglia, in parte di riverenza : ma quando poniamo mente alla condizione d' Italia già fatta serva, o vicina a cadere in altrui balía, noi siamo presi da indignazione, e più non

sappiamo che dovremo di lei augurare per l'avvenire. Essendochè i mali onde venne afflitta furono dalla sua propria stoltezza e cecità causati: onde queste in essa durando non è da presupporre che nel futuro sia per variare la sua fortuna. Quale storia è più turpe, o più lagrimevole di quella del reame di Napoli in tutto il corso del quattrocento? Qual bene vi raccolsero i popoli dalle guerre fatte a Firenze da Ladislao? Che fruttò ad essi l'essere governati dagli Angioini, e poi dai re Aragonesi? Certo non altro, che straordinarie gravezze, battiture ed offese di ogni maniera. Pareva che niuna regina potesse il trono vituperare più della prima Giovanna. Pure la seconda, che tenne il luogo di Ladislao, mostrossi quanto lei trista, e forse più svergognata di lei. Perchè già vecchia si avvolse in osceni amori: ed ai suoi drudi, un Pandolfello Alopo, e un Caraccioli, diè autorità senza freno sopra i civili negozi, sopra ogni legge. Invano il suo secondo marito, Giacomo di Borbone, volle por termine a tante infamie. Stanco, indignato ritornò in Francia, e nel silenzio del chiostro trovò la pace che aveva cercato indarno dentro la reggia.

Intanto i due condottieri Braccio da Montone e Sforza Attendolo, il nuovo Mario da Cotignola, si guerreggiavano insieme assai duramente: e i vinti ed i vincitori tornavano in ugual modo esiziali ai popoli afflitti. Qua città prese d'assalto e lasciate in preda al soldatesco furore: là case in fiamme, e ricche campagne divenute simili ad un deserto: per tutto atroci vendette, avarizia insaziabile, licenza efferata, ruine e morti. La regina apprestava nuova materia a sì vasto incendio, facendo erede del regno prima Luigi, e poi Renato di

Angiò; quindi Alfonso il Magnanimo, e a questo e a quello dando e togliendo quasi ad un tempo la sua amicizia. Il che se fu di gran danno ai Napoletani, viva Giovanna, per le guerre che ne seguirono, fu nel futuro cagione di nuove calamità. E per fermo da queste donazioni fatte da lei, e per vendetta o per impeto di passione poi revocate, trassero gli Spagnuoli e i Francesi cagioni di combattere insieme ad insignorirsi di quel reame. Dal che si scorge come la malvagità e la stoltezza di chi le regge renda per molti anni infelici nazioni intere, pagando queste la pena degli errori e dei vizi dei loro principi.

Era Alfonso d'indole generosa, amante dei buoni studi, di acuto ingegno, e forse il solo fra quanti allora cingevano la corona, che si ricordasse di essere uomo ancora egli, e quindi trattasse gli altri uomini con giustizia e con mansuetudine. Venuto in potere dei Genovesi nella battaglia di Ponza, e da essi condotto prigione al duca Filippo, co'suoi modi cortesi e con il suo senno si fece in breve a lui tanto accetto, che lo indusse a stringersi seco in lega. E forse da ciò poteva uscire gran bene: essendo il Visconti e l'Aragonese per ampiezza di dominio, per sagacia politica, pel numero e pel valor dei soldati ad essi obbedienti più forti dei principi e delle repubbliche di quel tempo. Sembra però fatale che mai l'Italia non dovesse giovarsi delle occasioni: onde quella lega non ebbe altro effetto che di apprestare materia a nuove discordie o a inutili guerre. Durante il regno di Alfonso videro i Napoletani fiorire lettere ed arti: e se non stettero in pace, essendo stati assaliti dagli Angioini, vissero nella sicurtà cagionata

da buone leggi. Ma Ferdinando fece loro desiderare i modi del padre: perchè sdegnato co' suoi Baroni, che nel principio del regno gli si erano ribellati, si mostrò senza fede ed assai crudele.

Se il reame patì le violenze dei mercenari e dei forestieri, la condizione della Romagna e delle altre terre soggette in antico al papa, non era lieta. Imperocchè, sedendo i pontefici in Avignone, vi erano surti molti tiranni, e per lo scisma la riverenza del nome loro vi si era diminuita. Allorchè poi la divisione della Chiesa ebbe fine, la parte sua non tornò forte qual era prima, non essendo più parte guelfa, cioè nazionale, e mal comportando i popoli di essere con l'armi a lei sottomessi. Furono in questo tempo principi buoni Martino V, Niccolò V, Callisto III e Pio II: men buoni,[1] perocchè troppo cupidi di potere, Eugenio IV, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII. Desiderarono questi d'ingrandire le loro case o di abbassare i loro nemici, onde la guerra da Eugenio IV mossa ai Colonna, l'altra fatta da Paolo II a Roberto figliuolo di Malatesta, la nimicizia di papa Riario co' Fiorentini, e le varie imprese da lui tentate per dare grado di principe al suo nipote.

Pareva che i Cieli destinassero nuova gloria al romano pontificato, perchè la Chiesa greca mostrossi inclinata a riunirsi con la latina: ma la concordia appena stretta si ruppe, e la ruina del greco impero pochi anni appresso spaventò il mondo. Niccolò V, tanto buono, tanto zelante della cattolica religione ne morì

[1] I biasimi dati ai papi feriscono sempre il principe non mai il pontefice. Basti questa dichiarazione a fare intendere il vero senso di quanto qui dico e dirò in appresso.

di dolore, e Callisto III, che gli successe, esortò i popoli d' Occidente a levarsi in armi per frenare l' audacia di Maometto II, il quale, invasa la Grecia e le terre poste in riva al Danubio, spargeva terrore in Italia e nella Germania. Non si mossero i Cristiani alla voce del buon Calisto, essendo in essi mancata la viva fede degli avi loro. Parve che le preghiere di Pio II dovessero avere migliore effetto. E un simulacro delle Crociate si vide allora in Ancona, dove il pontefice, benchè vecchio ed infermo, si era condotto per benedire l' armata dei collegati. Alla sua morte però tutto quel fuoco si spense, e le nazioni di Europa non ebber vergogna di tollerare che il Turco pigliasse nuova grandezza. Se lo avessero combattuto avriano fatto opera da prudenti, e giovato alla religione e alla civiltà. Ma certe imprese non sono di tempi, nei quali passioni basse o superbe usurpano il luogo degli affetti nobili e generosi. La forza di esse si scorge nelle lettere, nei costumi di quell' età, nella politica ingannatrice dei governanti. Che sarebbe mai divenuta l' Italia se lo spirito del Vangelo avesse informato la mente di chi scriveva e di chi reggeva? Per esso al suo primo uscire della barbarie ella fu grande nell' intelletto quanto non era popolo alcuno del mondo: e certo sarebbe salita a grado più eccelso quando i tesori dell' antica sapienza l' erano aperti, e la ragione si sentiva gagliarda, e già cominciava a spezzare i lacci della scolastica; ma la fede schietta ed ardente le venne meno: sicchè lasciata la via nella quale già mosse Dante, entrò per un' altra, che se la condusse a gloriosa meta, non era quella a cui la chiamava Iddio.

Comparando i modi tenuti dai grandi papi del medio evo, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, con quelli di Sisto IV, d'Innocenzo VIII e del pontefice di dolorosa memoria a tutti i Cattolici Alessandro VI, si vede assai chiaramente, come le sfrenate passioni pervertano il senno, e tolgano all'uomo il conoscimento del bene. Furono i primi impavidi difensori della dignità della Chiesa, e della giustizia, e operarono in modo corrispondente all' altezza del loro sagrato ufficio. S'implicarono gli altri nelle terrene ambizioni onde ebbero biasimo da coloro che non sanno distinguere il Principe temporale dal Sacerdote. Il che fu di scandalo, e di esempio corrompitore per gl' Italiani. I quali in breve giunsero a tale, che stimarono lecito quanto giova: onde bandita la lealtà dal maneggio delle pubbliche cose, all' esempio dei principi anche i minori fecero ricorso all' inganno. Tempo fu questo di vizi codardi, di vili astuzie: moltiplicarono le congiure, e sempre, siccome avviene, con gravissima offesa della morale, e senza alcun frutto per la nazione. Se il ferro di Bruto non salvò Roma quando l'amor della libertà ardeva in petto di molti, che potea fare l'audacia dei congiurati in Italia, dove gli uomini dalle gare di parte di già divisi, non avevano un fine certo alle opere loro, nè della patria sentivano compassione, nè desiderio degli ordini popolari, ond'erano uscite tempeste sì lunghe e fiere? Oltre a ciò è da notare, essere corrotti que' tempi, ne' quali chi vuole mutar lo Stato, o punire le vere o supposte offese fatte dai grandi alla libertà, stringe il pugnale, e cogliendo l' aborrito nemico alla sprovveduta gli toglie a un tratto la vita. No, con le frodi, con le vendette,

co' tradimenti non si redimono i popoli, nè un delitto viene scusato dalla bontà o dalla grandezza delle intenzioni.

Adunque con le molte congiure ordite in questo secolo, e sempre indarno, non altro fecero gl' Italiani che peggiorare lo stato loro, infamar se stessi, accrescer potenza a chi gli opprimeva, o permutare servitù a servitù.

Lodevoli sono le azioni umane quando hanno l'onesto per loro fine: degne di biasimo, ancorchè nell'apparenza sian belle, dove mirino solo all' utile, e a contentare la cupidità o la superbia. Ma perchè quelle non mai si allontanino dalle norme della morale, è necessario che il sentimento di religione moderi in guisa l'animo nostro, che da lui piglino forma i giudizi, da lui riceva l'impulso la volontà. Ora egli è chiaro, essersi quello assai raffreddato nei nostri dopo il trecento: onde poco temendo, o curando Iddio, essi badavano solo a vivere lietamente, a passare il tempo tra gli agi della ricchezza, ed a contentare la smisurata loro ambizione. Quindi le leghe strette e poi tosto rotte, le infide paci, le inique condanne, le sleali amicizie, e i veleni, e i pugnali usati da chi non ardiva di assicurare in aperto campo le sue ragioni: da ciò pur venne l'ignobile ozio e la sfrontata lascivia de' cortigiani: da ciò la sterile, o adulatrice letteratura del quattrocento. Nè per altre cagioni la libertà da molti assai volentieri fu barattata con lucrosa e splendida soggezione. Imperocchè i Fiorentini non avrebbero tollerato l'autorità che i Medici a grado a grado usurparono sopra di essi, e sopra le leggi, ove quelli con larghezze più che regali non se ne fossero guadagnato il

favore. Irrefragabile testimonio della grandissima corruttela a cui gli uomini per amore non moderato delle ricchezze erano nel giro di pochi lustri venuti! Conciossiachè indarno i tristi cercano di acquistare a se stessi séguito e grazia con le lusinghe o con l' oro in popolo buono. Che giovarono a Spurio Melio ed a Manlio i perfidi doni fatti alla plebe romana? Cadde il primo per mano del magistrato al cospetto de'cittadini, di cui pensava di comperarsi l'amore a far paghi i suoi desiderii: ruinò l'altro per giusta sentenza giù dalla rupe, che aveva col suo valore difesa; ed ambedue fecero chiaro col loro esempio, non allignare la tirannia, ove non è materia di servitù. Per converso co' giuochi, co' donativi tennero gl' imperatori di Roma obbediente e muto il popolo stesso, che già si era mostrato pronto a perder la vita piuttosto che tollerare il nome di re. Adunque dobbiamo tener per certo, avere gli uomini la fortuna di cui son degni: prospera o trista, ella è sempre conforme agli animi loro: onde se sono battuti, se sono oppressi ne debbono accagionare le loro sciolte passioni ed i vizi loro, poichè la virtù è fondamento tanto della domestica felicità, quanto della pubblica e della civile.

Giovanni de' Medici usò con moderazione di quel potere che gli davano le ricchezze, il senno, la mansuetudine. Cosimo, più ambizioso di lui, tornato dall' esilio, a cui ingiustamente dalla setta dei grandi fu condannato, si vendicò con fierezza dei suoi nemici, confinandone alcuni, altri privando della facoltà di sedere ne'magistrati, e solo a quelli della sua parte dando gli onori e le dignità. Fu allora vietato ai parenti dei

fuorusciti di scrivere ad essi: vennero imposte ai sospetti tali gravezze, che in breve ne caddero in povertà: nè questa proscrizione fu senza sangue, essendo stato decapitato Antonio Guadagni con quattro altri nobili cittadini rifuggitisi ai Veneziani, e da essi perfidamente mandati prigioni a Cosimo: non tanto, siccome è notato dal Macchiavelli, per gratificarselo, quanto per la speranza di accendere più le parti nella città, in cui temevano la concordia degli animi, fondamento certissimo di potenza. I modi di assoluto signore non mancarono dunque a Cosimo: e ch' egli non fosse fautore delle repubbliche si scorge dall' opposizione che fece a Neri Capponi, non consentendo, siccome questi voleva, che i Fiorentini aiutassero i Milanesi contro lo Sforza. Ridusse ad oligarchia il governo della sua patria: la quale di questo non s' indignò; perchè Cosimo profondendo le sue ricchezze in beneficio del pubblico e dei privati, le dava opulento riposo in cambio dell' agitata sua libertà. Certo la sua prudenza, la felicità, che per essa aveva in qualunque impresa da lui tentata, l' apparente modestia della sua vita, e lo straordinario favore dato agli studi lo fecero caro all' universale: ma s' egli non fosse stato forse il più ricco degli uomini dei suoi tempi, liberale oltremodo, magnifico in tutto, non saria giunto a spegner l' invidia, nè a tenere alla sua obbedienza un popolo per natura mutabile, geloso custode dei suoi diritti.

E che ciò sia vero n'è manifesto da quello che poscia avvenne quando, morto Cosimo, il suo figliuolo, per fraudolento consiglio d' un Diotisalvi Neroni, ridomandò ai suoi debitori il denaro prestato ad essi dal padre. Allora

tutti gli si volsero contro: e non bastando le accuse adoperarono a danno suo le calunnie. Quindi la parte di Luca Pitti avria potuto recuperare lo stato, se Niccolò Soderini avesse avuto destrezza ed animo uguale alla speranza de' cittadini. Onde dopo brevi tumulti riacquistò Piero la perduta riputazione, e ne lasciò eredi i figliuoli, comechè questi fossero alla sua morte giovani assai; sicchè era facile ai Fiorentini tornare agli ordini antichi. Ma i Medici davano loro sicura agiatezza, splendide feste: di tempii, di monasteri, di bei palagi adornavano la città: aveano convertito in musei e in accademie le loro case: si erano fatti amici gli artisti, i filosofi, i letterati, gli uomini cupidi di arricchire, quanti amavano starsi in mezzo ai piaceri. Qual meraviglia, che fosse tenuta a vile la libertà, la quale vuole severi costumi, e semplici modi? Lorenzo e Giuliano adunque presero quietamente il grado del padre. Congiurarono i Pazzi a spegnerli, ed ammazzato Giuliano, chiamarono inutilmente il popolo di Firenze alla libertà. Chè questo si levò tosto contro di essi: e nel tumulto che ne seguì, molti de'congiurati furono dalle finestre del Palagio gittati vivi, altri in esse appiccati, in fra i quali l'arcivescovo di Pisa, il Salviati, il Poggio. Vedevansi per le vie torme di gente in atto feroce portare fitte sopra le punte dell'armi le membra lacere degli uccisi, o strascinarne i cadaveri, gridando il nome de' Medici, e del pericolo corso da quelli commovendosi non altrimenti, che se insieme con essi avesse dovuto perir la patria.

L'autorità di Lorenzo si fece sempre più grande, e crebbe poscia oltre a quello che fosse mai stata in uomo privato, allorchè, vedendo infierir la guerra mossa

a Firenze da Sisto IV e dal Re di Napoli, egli con franco ardimento andò alla corte di questo, benchè sapesse avere rotta la pace sol per opprimerlo, non per gelosia o per sospetto che avesse dei Fiorentini. Piacque a Ferdinando la magnanimità di Lorenzo, e venne all'accordo. Del che poi quegli acquistò tanta riputazione nella città, anzi per tutta l'Italia, che da quel tempo fu delle sorti di essa moderatore. Pose egli studio a tenervi bilanciato il potere dei vari Stati, onde con la sua saviezza togliendo cagioni alle guerre le diede onorata quiete.

Nella seguente Lezione sarà discorso di lui, siccome di elegante poeta. Ora, per dire a un tratto quanto è a sapersi della sua vita, ricorderemo, avere egli ampliata e abbellita di nuovi edifizi la sua Firenze. Aperse in Pisa un pubblico studio, favorì i letterati, e della loro amicizia molto si piacque. Fu liberale, d'animo grande, e in principesca fortuna non oltrepassò la modestia di cittadino. Alcuni gli danno biasimo per avere tutto a sè tratto il governo della sua patria: vero è però, ch'ei seguì la via che l'avolo e il padre gli aveano aperta; ai quali non sarebbe riuscito a bene il disegno di aver su Firenze piena balía, se quella avesse, siccome un tempo, stimato il pregio degli ordini popolari.

I Medici da Giovanni fino a Lorenzo con la loro moderazione ebbero nel favor dell'universale saldo sostegno. Non così fu di Piero, che, morto il padre, ne occupò il luogo. D'animo debole e di modi superbi, a tutti dispiacque. In mezzo poi agl'improvvisi pericoli nei quali l'ambizione del Moro mise l'Italia, non seppe usare nè dignità nè prudenza. Perchè da prima avendo

con temerario consiglio provocato l'armi di Carlo VIII e quindi vilmente deposte nelle sue mani le principali fortezze della Repubblica, destò fierissima indignazione nel popolo di Firenze. Il quale tumultuosamente vendicatosi in libertà, fece dai nuovi Signori dichiarare ribello Piero, e con esso i più notevoli cittadini della sua parte.

Erano a questo i Fiorentini esortati da qualche tempo dal libero ed eloquente parlare di Girolamo Savonarola. Il quale menando vita in tutto da monaco e da cristiano, non poteva patire che gli uomini stemperati nella mollezza si addormentassero tra le lascivie dell' ozio. E di ciò accagionando la forma data dai Medici al reggimento della città, gli esempi loro, e il lusso, e le pompe di che facevano i ricchi orgogliosa mostra, pensava, essere necessario mutare lo stato perchè tornassero i cittadini all' antica semplicità. Quindi io non credo ch' ei fosse, secondo stimano alcuni, fanatico lodatore degli ordini popolari per odio della tirannide; ma credo che questa odiasse, siccome corrompitrice della morale. Le sue opinioni movevano più dal cuore che dalla mente; e s' egli errò, il suo errore è da perdonare, essendochè non fu cagionato da desiderio d' impero, non da superbia o da cupidigia, ma dallo zelo della virtù, ch'egli vedea con dolore disconosciuta o avvilita. Gli appongono molti di aver voluto far guerra alle arti, e ridurre gli uomini ad ignorante rusticità. Io non reputo vero questo giudizio. Imperocchè non era suo intendimento di spegnere in essi l' amor del bello, ma sì di ricondurlo al principio suo, sciogliendolo dalle catene del senso, ed innalzandolo all' ideale. Dolevagli,

che le arti, destinate a purificare e ad ingentilire gli affetti umani, servissero alla mollezza e alla voluttà; voleva, che nelle leggi, nelle lettere, nei costumi la dottrina cattolica manifestasse la sua efficacia. Comandò per eccesso di zelo che sulla piazza fossero dati al fuoco pubblicamente dipinti, libri, ornamenti muliebri, e molte altre cose delle quali la vanità si diletta, e si pasce l'ozio. E in questo al certo ei trascorse, e da falsa speranza venne deluso. Perchè la radice del male, da cui è viziata la volontà, è nell' animo, nelle sue passioni disordinate, ne' suoi insaziabili desiderii. Quindi a sterparla non vale distruggere gl' incentivi, o le immagini del piacere. Fa d' uopo rinvigagliardire la forza della ragione, dare al dovere l' autorità che gli si compete, persuadere le moltitudini a volgere al cielo la fantasia ed il pensiero. E questa è opera lunga, difficile, e non da farsi da un uomo solo. Impossibile al tutto è recarla a fine, se intorno al paese, che alcuno tenta di ricondurre a cristiana semplicità, sono altri perduti ne' vizi e schiavi del senso. Imperocchè l' esempio malvagio è corrompitore: e più, se viene da quelli che sono in alto e in vista di tutti.

Poteva il Savonarola gittare nel fuoco le oscene pitture, i profani versi, i lisci, le vanità delle donne: ma poteva egli impedire che dalle sozzure e dalle frodi di tanti principi, sempre intesi a vincere con l' inganno, non venissero ai Fiorentini dannosi esempi, potenti a pervertirne il giudizio, ed a trarre al male la volontà, perchè offerivano ai voluttuosi il piacere, ai cupidi ed ai superbi onori e guadagni? La sua impresa pertanto ebbe tristo fine, ed egli sul rogo espiò la colpa, no-

perdonabile allora, di avere voluto congiungere insieme la religione e la libertà, facendo che la dottrina di Gesù Cristo non fosse morta parola.

Profeta e martire per alcuni, eretico ed impostore per altri, destò il Savonarola amore ed odio del pari senza misura. Noi bilanciando le due contrarié opinioni, ambedue ingiuste perchè eccessive, reputeremo avere egli avuto maggior bontà che prudenza, non ricordandosi che a volere condurre felicemente le umane imprese bisogna concordarle co' tempi. E i suoi non erano favorevoli agl' instituti repubblicani, perocchè privi di coraggiosa schiettezza e di forte moderazione. Negli anni però nei quali dal suo convento reggeva il Savonarola le cose dei Fiorentini, questi nella universale abbiezione di tutta Italia si mostrarono soli curanti del loro onore. Onde umiliarono l' arroganza di Carlo VIII, il quale, entrato in Firenze da vincitore, ne uscì da vinto.

Per conquistare il Reame bastò a quello di correrlo e di mostrarvisi. Vittoria breve, e di niun frutto. Perchè pentitosi il Moro di averlo chiamato, e le speranze già poste in esso rivolte in sospetto e in odio, strinse lega col Papa, coi Veneziani, con gl' Imperiali, con gli Spagnuoli a difesa comune, ma veramente per cacciare i Francesi fuori d' Italia. All' annunzio di quella giudicò Carlo essere poco prudente di rimanere in paese per tanto spazio di terra dal suo lontano con un esercito grosso dietro alle spalle. Quindi si avviò verso Francia, e giunto a Fornuovo con l' armi si aperse il passo, lasciando alla guardia del Regno il duca di Mompensieri.

La memoria di Lodovico Sforza deve essere in abo-

minio a chiunque venera il giusto ed ama la patria. Egli fu il primo autore delle italiane calamità: egli, variando parte secondo il variare dei suoi cupidi desiderii, dopo di avere tratto in Italia i Francesi, vi trasse gli Svizzeri. Quindi tentò fare in essa vivo di nuovo il nome imperiale; e senza umanità, senza fede n'è testimonio di quante scelleratezze sia istigatrice una sfrenata ambizione. Ma la Provvidenza, la quale non soffre a lungo l'impunità dei malvagi, fece lui traditore perire per tradimento. Pensando alla sua fine, non vi sentite agghiacciati da quel terrore che desta in noi la tragedia greca? Al di sopra di tutte le umane forze è quella di Dio. Può l'uomo, finchè ne' suoi consigli nascosi Ei glielo consente, calpestar la giustizia, insultare alla verità, non tener conto del sangue, nè delle lagrime degli oppressi: ma la pazienza divina si stanca di tollerare la sua nequizia: ed egli cade e ruina, perocchè volle con la frode e con la violenza salire in alto.

Mentre l'Italia da insopportabili mali era travagliata, le altre nazioni d'Europa si avvicinavano all'unità, di cui noi abbiamo discorso. Composte le discordie tra le due case di Lancastro e di Yorch, cominciava tempo di pace per l'Inghilterra. Per la congiunzione della Castiglia e dell'Aragona e per le guerre vinte su i Mori cresceva la potenza di Spagna; mentre la Francia, fugati i nemici esterni, acquistava fra gli altri Stati l'autorità dovuta a grande nazione. Se i forestieri non fossero calati in Italia, e sotto colore di far valere antichi diritti non se ne fossero a mano armata contesa la possessione, anch'essa avrebbe seguito le norme prescritte all'Europa da legge eterna. Ma che poteva,

divisa e debole come ella era, contro eserciti forti e contro nazioni che la volevano in preda? Forse i molli costumi e le vecchie gare non permettevano allora che in essa gli ordini popolari si mantenessero; poteva però l'Italia riunirsi come in un corpo solo per via di leghe: e ciò non le avria impedito di estendere i suoi commerci, di ampliare la sua potenza, di aver nazionale letteratura, e nome onorato tra le altre genti. Conciosiachè gl'instituti repubblicani non sono soli datori di libertà: questa fiorisce dov'è giustizia: e però siccome la cerchi invano nei luoghi in cui folleggia la sciolta democrazia, così ella vive alle volte nei principati, purchè tra i doveri dei popoli e dei regnanti sia mantenuta la necessaria misura. Nè ai forestieri sarebbe stata facile impresa occupar l'Italia, se questa, avendo armi proprie, non fosse ricorsa all'aiuto infedele dei mercenari, sempre disposti a seguitare la fortuna e a vendersi a chi più dava.

Dacchè fu la milizia usata per arte, non per onore o per necessità della patria, mancato all'Italia il modo di opporsi valentemente a chi l'assaltava, ebbe perfide paci, inutili guerre. Chè l'avarizia de' condottieri quelle rompeva a ogni tratto senza cagione, e queste conduceva in maniera ch'essi ne arricchivano e i loro amici e i loro nemici non ne traevano frutto alcuno; di ciò si è discorso altrove, e qui ne ho toccato, perchè la venalità delle armi è da reputarsi forse la principale fra le cagioni onde noi siamo venuti a tanta bassezza.

Non è meraviglia se in mezzo alle ingannevoli leghe, alle frodi, agli scandali delle corti, alla corruzione

de'pubblici e dei privati costumi l' italiana letteratura venisse meno, e quasi fosse insieme all'onore della nazione l'italiana favella dimenticata. Nel secolo antecedente, questa crebbe, s'ingentilì, si nobilitò per opera di grandi ingegni infiammati da zelo di religione, accesi d'amor di patria, e della ideale bellezza tanto invaghiti, che intesero ad illustrare della sua luce le prose ed i versi loro. Nel quattrocento la libertà stimata da pochi, fu dai più conosciuta solo di nome: la religione era in alcuni superstiziosa, ipocrita in altri, nelle moltitudini senza effetto, perchè scompagnata dai casti pensieri, e dalle opere di virtù. Durava ne' letterati l'amor del bello: tale però, che vivendo nella memoria non ne riscaldava l'affetto e la fantasia. Perchè intesi quelli allo studio dei classici antichi si transferivano con la mente nell'età loro, sicchè fino la lingua ne adoperavano, e volendo risuscitare la greca e la latina letteratura mostravano d'ignorare, dovere ogni popolo in modo conforme alla sua natura, alla sua religione, alla sua fortuna pensare, scrivere, favellare.

Ma per le ragioni che abbiamo allegate altrove,[1] gli studi di erudizione, che nello spazio di un mezzo secolo tennero come sopito l'ingegno de'nostri, ai tempi di Lorenzo il Magnifico lo risvegliarono. E dove alcuno desiderasse di rinnovare la prova, vedrebbe che in questa età, più sonnacchiosa del quattrocento, lo studio de' classici avrebbe uguale efficacia. Conciossiachè la loro bellezza innamora chi ha cuor gentile e salda ragione. Or qual popolo ha questa e quello meglio del nostro? Quale nazione tra le moderne vinse l'Italia

[1] Lezione XIV.

nella felicità di ritrarre il bello con le immagini, con lo stile, co' suoni, ne' marmi o sopra le tele? Mentre pareva che la poesia e la eloquenza fossero morte, scultori e pittori producevano in luce fantasie e concetti di menti quasi divine. Onde può dirsi, che la poetica facoltà era in essi operosa e viva, mentre era ne' letterati simile ai germi delle fruttifere biade, i quali durante il verno nel seno della terra si stanno occulti, ma come viene la primavera ne sbocciano fuori, e di sè rinverdiscono le campagne.

Varcata la metà del secolo XV, e quasi per tutto il corso del susseguente, lo studio dei classici portò effetti utilissimi ed onorati all'universale. I poeti, gli storici ed i filosofi allora presero il luogo degli eruditi, ed ebbe l'Italia sommi scrittori, perchè aveva avuto maestri sapienti, gioventù tollerante della fatica, accesa del bello, desiderosa di gloria. Potremo noi confidarci, che questo si possa un giorno affermare dell'età nostra e di quella che dee seguirla? Dove son le ricchezze, che accumuliamo nell'intelletto? Quali i semi deposti nel nostro cuore? Quali conforti diamo a noi stessi per meritare fama immortale? Non altro genera il dubbio, che la ignoranza o la presunzione: l'oro ci farà ricchi, non dotti e buoni: il lusso, l'infingardia dell'animo, il culto vanissimo del piacere tolgono forza alla volontà, instupidiscono l'intelletto, ci fanno simili ai bruti, mentre Iddio ci avea fatti simili a sè. Non per odio di alcuno, non per disprezzo io parlo tanto liberamente: parlo per amore del vero, per compassione di noi, dei posteri nostri, ai quali, se non mutiamo consiglio, veggo io per certo

che lasceremo eredità vergognosa di stolti esempi, di inutili studi, di vizi, cui manca fino la scusa d' una gagliarda passione. Voi giovani, che potete dare lodevole forma alla vita vostra, guardate a quello che fecero i nostri maggiori. Furono essi al pari di noi o più di noi sventurati: ma perchè sdegnarono l' ozio e tennero l' occhio e la mente alla luce purissima che risplende nelle opere degli antichi, se non seppero o non poterono continuare la scuola di Dante, ne apersero un' altra da cui uscirono Ariosto e Tasso, Michelangiolo, Raffaello. Gloriosi nomi, pe' quali ebbe ed avrà l' Italia, ad onta della fortuna, la riverenza d' ogni civile nazione.

LEZIONE DECIMASESTA.

SOMMARIO.

Della protezione dai principi data alle lettere, e dei suoi effetti — Come l'ingegno per sua natura sia indipendente — Si parla della mutazione avvenuta nell'indole della italiana letteratura: se ne spiegano le cagioni, e le conseguenze — Di Lorenzo il Magnifico — Qualità del suo ingegno — Esempi della sua maniera di scrivere in verso — Del Poliziano — Giudizio intorno alle sue poesie — Se ne trae materia ad alcune considerazioni generali sul modo di descrivere poeticamente cose e persone, e su quello con cui si debbono imitare i classici — Di Pandolfo Collenuccio — Suo Inno alla morte — Di altri scrittori di rime nel quattrocento.

Parlando della poesia provenzale [1] dissi, non esservi surto alcuno, che sopra gli altri per novità di concetti, o per bellezza di stile si sollevasse, perchè la vita cortigianesca, errante, inutile, spensierata dei Trovatori loro impedì di rivolgere tutte ad un fine le forze dell'intelletto e d'invigorirle nella battaglia con la nemica fortuna. Lo stesso affermo degli scrittori del quattrocento e di altri molti ch'ebbero grido nel secolo XVI. Imperocchè io non mi accordo con l'opinione di quelli, i quali pensano, avere l'Italia avuto buoni scrittori perchè i principi diedero loro largo favore. Per questo si accrebbe, certo nol nego, il numero dei letterati, piegando gli uomini a quella parte ove sperano di trovare onori e ricchezze. Ma il dono dell'inventivo intelletto viene da Dio: si fa più splendido per gli studi

[1] Vol. I, lezione II.

ordinati sapientemente, per il fermo volere, per quella forza che sogliono dare ai nobili ingegni lunghe sventure. Chè quando alcuno di essi patisce le offese della ignoranza o dell'astiosa malignità, non si avvilisce nè si sconforta; ma tiene in dispregio del pari le lusinghevoli lodi e le inique accuse; e trasportandosi col pensiero nell'avvenire, sdegna gl'ingrati o gl'ingiusti giudicii dell'età sua, sicuro di ottenere dai posteri quella gloria che gli contende l'invidia.

Qualé poeta, che meriti veramente l'onore di questo nome, s'innalzò sulla folla dei letterati, che ricevevano dai Visconti, poi dagli Sforza, dai Gonzaga, dai Malatesta, dai papi, dai re di Aragona ricchi stipendi? L'Ariosto e il Tasso furono anch'essi, egli è vero, alla corte del cardinale e del duca d'Este: ma il primo non n'ebbe tanto da uscirne di povertà,[1] e l'altro per comando di Alfonso venne, siccome pazzo, chiuso in prigione. Machiavello, che certo è il primo scrittor di prosa, di cui si vanti l'Italia, fu posto dai Medici alla tortura: ed il Guicciardini non avria forse eguagliato in fama i più insigni storici degli antichi, se non avesse veduto per esperienza, essere i grandi senza memoria dei beneficii. Perchè non trovando in Cosimo quella grazia che ne aspettava per avergli mostro evidentemente di amarlo più della patria e più dell'onore, ritirossi sdegnato nella sua villa, ove ritrovò modo di conse-

[1] « Io per la mala servitute mia
Non ho dal cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. »
Satira II.

guire come scrittore la lode, che i posteri in esso negano al cittadino.

Si cessi adunque di credere che la protezione dei principi facesse in Italia risuscitare la poesia e la eloquenza, e si abbia per fermo, essere in noi la cagione della nostra grandezza morale e intellettuale, non nelle cose che modera la fortuna o l'umano arbitrio. Quindi niuno a scusarsi della sua ignavia ne deve incolpare i tempi. Essendochè tutto può la retta coscienza e il fermo volere. Dell'umile e oscura vita gode il sapiente; ch'ei vi trova la pace e la libertà: nè cerca l'oro, nè dei titoli o degli onori è desideroso quegli che ha in pronto i piaceri della natura, dell'arte, della virtù. E che? Forse a pigliar diletto dell'ampia vista del mare, del quasi infinito spazio del cielo, del suolo svariato da tante scene orride, boschereccie ridenti, stimate voi necessario essere nell'abbondanza di quelle cose che ammira il volgo? E non può il povero quanto il ricco, anzi più di lui s'egli è buono, sentire le celestiali dolcezze della pietà e dell'amore? Sia pur disadorna la nostra casa, e solo di grossi cibi imbandita la nostra mensa: non perciò ne sarà disdetto abbellir la mente con lo splendore del vero, o nutrirla di forti affetti. Pertanto la protezione dei principi non è di aiuto, e di stimolo alla sapienza. Mercè di essa, siccome ho detto ebbe la nostra letteratura maggior numero di cultori che già non ebbe, ma fu per essa eziandio che quella variò in parte l'indole, e mutò il fine. Perchè i letterati di corte non osando scriver di patria, di religione, di libertà, ove di questa non era più la memoria, e delle altre si faceva la stima che l'utile o l'ambi-

zione voleva, trascorsero alle lascivie del senso, ed avvilirono il loro ingegno con l'adulare chi dava ad essi favore. Onde l'arte fu sterile nei concetti, e più non ritrasse in sè la nazione. Nella quale, benchè divisa ed oppressa, l'amor dell'onesto non era spento: siccome ne fanno fede i pochi scrittori che conservarono la dignità del pensiero in mezzo ai servili e ai molli poeti.

Che la trasformazione dell'arte avvenuta nei secoli di cui ora noi favelliamo, fosse di danno all'Italia noto è a chiunque conosce quale sia il fine della moderna letteratura. Deve essa condurre l'uomo ai pensieri che sono propri del cristianesimo: di una religione, cioè, che lo vuole con giustizia libero civilmente e moralmente perfetto. Imperocchè le lettere sarebbero cosa vana, se non avessero impero sul cuore e sulla ragione, quello purificando dai vili e dai turpi affetti, questa inalzando al bello increato ed al vero eterno. A ciò fa d'uopo che in esse il sensibile mai non domini l'ideale e che l'inspirazione dello scrittore mova da nobili sentimenti. Le nostre lettere compirono il loro ufficio allorchè Dante cantava: italiane e cristiane furon per lui: ed abbracciando le idee generali e quelle che appartenevano ai tempi suoi, parlarono con la sua voce una lingua ch'è intesa da tutti gli uomini, perchè manifesta il pensiero e la speranza di tutti: e più specialmente dagl'Italiani, cui prese a narrare le loro sventure e le loro glorie.

Stimano alcuni avere l'arte tra noi variata natura e scopo non per altra cagione che per lo studio dei classici posto in onore, dicono essi, eccessivo dagli

eruditi. Prima di avere in tutto per vera tale opinione piacemi esaminare in che modo quello si debba fare. Se tu stando pago della esteriore bellezza non imprimerai nella tua mente la maestà delle sentenze, l'altezza delle intenzioni, la gagliardia degli affetti, onde nelle opere degli antichi si vede come riflessa la grandezza dei tempi loro, non ritrarrai dalla imitazione dei classici il frutto che ne dovresti. Adunque bene farà colui, che al modo di essi dando vigore, lume, flessibilità al suo dettato esprimerà con pittoresche parole, e con gravi concetti moderne idee: male quegli, che sol nello stile cercherà ai Greci o ai Latini rassomigliare. A questo e a non altro intesero molti del quattrocento e del cinquecento: onde rimane freddo chi legge le prose ed i versi loro: perchè la parola, quantunque bella, non perturba l'animo, non accende la fantasia, dove in sè non racchiuda concetti grandi e veramente sentiti. Per avere i nostri maggiori dimenticato che nella morale, nella politica, nella religione è l'essenza d'ogni letteratura non usavano in bene della nazione di quei tesori che l'antica sapienza ad essi dischiuse. Quale utile, qual decoro non avria avuto l'Italia dagli studiosi, dove questi pensando di avere una patria battuta dalle fazioni, dall'arroganza nostrale, dall'ambizione dei forestieri avessero celebrato le eterne idee della giustizia e del vero? Avremmo noi forse avuto a patire la servitù della mente, imitando poscia le bizzarrie e le gonfiezze degli Spagnuoli, se la nostra letteratura fosse rimasa, siccome fu nel trecento, cristiana, libera, nazionale? Imperocchè, quando ognuno che scrive non è convinto, essere uf-

ficio dello scrittore migliorare i suoi tempi, e farsi maestro di necessarie virtù l'arte rimane in balia del gusto spesso corrotto, mutabile facilmente, onde si guasta, o diventa serva di strane o false opinioni, della vanità, della moda, mirando prosatori e poeti non a far bene, ma solo ad esser lodati, senza guardare se la lode abbia solido fondamento, e se dai più con ragione sia dispensata. Ciò avvenne al tempo dei padri nostri, e con dolore lo dico, ciò avviene eziandio tra noi, cui manca il rimedio che fu di tanta efficacia nel cinquecento; lo studio, cioè, degli antichi in quanto allo stile. Sicchè, se pentiti dell'error nostro non entriamo per altra via, saremo per divenire peggio che barbari, essendo semi di vita nella barbarie, non nella molle e quasi putrida civiltà. Io già l'ho detto, e qui lo ripeto. La via che noi dobbiamo seguire è quella che tenne Dante. Siamo solleciti adunque di conservare l'indole sua nativa alla nostra lingua: abbiamo pei classici non servile, ma forte e operosa venerazione: e poniamo indefessa cura a ricongiungere insieme letteratura, filosofia, religione, affinchè ci riesca poi di ritrarre nei nostri scritti con efficace maniera il vero della natura, ed il vero eterno. Ricordiamoci che se nel tempo di cui parliamo, mentre i pensieri mondani, le lodi date a chi si mostrava più svergognato nell'adulare, e l'oscena licenza delle passioni tendevano a fare il principio ideale sparir dall'arte, non tutti e non sempre si sottoposero alla dominazione dei sensi, di questo è da ringraziare la scuola Platonica. La quale da Marsilio Ficino aperta in Firenze impedì che l'umana mente si profondasse nel fango della materia. La dottrina di Pla-

tone prese allora fra molti il luogo che prima vi tenne la religione: ma perchè la forza di questa è pratica e quella versa nelle astrazioni, perchè l'una, per avere virtù e natura divine, estende la sua potenza su tutti e su tutto l'uomo, e l'altra impera soltanto sulla ragione di pochi, gli effetti del Platonismo non furono, nè potevano essere larghi e pieni siccome quelli dell'Evangelo.

Sembrerà forse ad alcuno che io non giudichi rettamente le qualità letterarie di due secoli che hanno sì chiara fama, uno per elettissima erudizione, l'altro per facoltà inventiva, e per la eccellenza degli scrittori in esso vissuti quanto allo stile. Certo io reverente m'inchino all'Ariosto e al Tasso: ammiro la maschia eloquenza e il forte acume di mente del Machiavello: vagheggio con quel diletto col quale soglio guardare i novelli fiori, la cara ingenua eleganza del Poliziano, e ringrazio il Cielo d'essere nata italiana, quando ricordo la sapienza dei nostri storici, o veggo in tutte le prose del cinquecento la purità del dettato, e spesso ancora la maestà ed il vigore che indarno cerco negli sfibrati scrittori dei nostri giorni. E dove io ripensi, essere allora in ogni parte d'Italia dato agli studi l'onore ch'or si dà solo alle arti lusinghevoli del piacere, alla boriosa, spesso ignorante, ricchezza, o ai titoli vani, consento assai volentieri con quelli, che affermano, verso l'ultima parte del quattrocento, e sin quasi al finire del cinquecento avere l'ingegno dei nostri mostrato rara fecondità, e potersi il secolo di Leone con quello di Augusto e di Pericle paragonare. Credo però che sia da notare tra i classici antichi e i moderni una differenza

di gran momento. Chè al tempo di Pericle l'amore della libertà e della patria di sè infiammava chiunque avea spirito di poeta, dettava storie, o voleva il popolo dominare con la eloquenza. Nè perchè il nome soltanto della repubblica durasse in Roma dopo la morte di Cesare vi erano spenti gli affetti di cittadino. Leggi Livio, e poi dimmi se in te sia fibra che non si scuota vedendo con quai vivaci colori ei ti pennelleggia la libertà vincitrice di mezzo il mondo. E quantunque il mite animo di Virgilio, vinto forse dai beneficii di Augusto, forse legato dalla paura di togliere alla sua Musa la dolce quiete in cui ei gustava i diletti di più che terrena soavità, non rifuggisse dalle lusinghe di adulatore, pure egli mostra non rade volte sensi romani, siccome n'è prova il modo con cui favella del primo Bruto:

« *Consulis imperium hic primus sævasque secures*
Accipiet, natosque pater nova bella moventes
Ad pœnam pulcra pro libertate vocabit.[1] »

Quante volte non fulmina Orazio l'ignavia dei tempi suoi, non commenda l'antica semplicità de' costumi, non inalza al cielo coloro che per la patria dettero il sangue e la vita? Chiaro è pertanto che gli scrittori greci e i latini ritraggono le opinioni ed i sentimenti dell'età

[1] « Or vedi là se di vedere agogni
Anco i Tarquinii regi, e quel superbo
Vendicator della superbia loro
Bruto, consol primiero, e quei suoi fasci
E quelle accette, ond'ei padre crudele,
Della patria buon figlio, i figli suoi
Per l'altrui bella libertade ancide. »
Eneide, lib. VI, Trad. del Caro.

loro. Nei più degli storici, italiani vissuti al tempo in cui la cultura dell' intelletto era giunta all' ultimo grado di perfezione, non si scorge nè forte sdegno, nè spirito nazionale, nè fede in quei sentimenti ed in quelle idee, che fanno gli uomini buoni e grandi, perchè li fanno magnanimi e religiosi. Leggendóli non ti accorgi, che mentre essi celebravano sulla lira il sorriso e gli occhi di amata donna, o si stavano novellando, e co' loro versi facevano lieto l'ozio dei cortigiani, l'Italia era invasa da eserciti forestieri, sicchè di essa poteva dirsi ciò che di Roma in profetico modo diceva Orazio:

« *Barbarus heu cineres insistet victor, et urbem*
Eques sonante verberabit ungula. »
Lib. xv, ode xvi.

Le genti d' arme qua e là correvano audacemente violando le leggi umane con le divine: e i letterati, quasi i pubblici mali non li toccassero, senza darsene alcun pensiero, cantavano. Erano dai principi orditi inganni e tessute frodi da fare ribrezzo a chiunque avesse senso d' onore: e i letterati ne levavano il nome al cielo, quasi fossere stati nuovi Traiani. Queste cose ho voluto dire, affinchè i giovani, nei poeti del cinquecento scorgendo stile grazioso, in molti ricchezza di fantasia, splendor di sentenze e forza di affetto, non avessero ad inferirne, essere in quelli tutte le parti dell'eccellente scrittore. Sappiano adunque che ne mancarono loro alcune, se non forse le principali: quelle, cioè, che non possono mai trovarsi dove la fede in Dio, nel buono, nel vero non è gagliarda, non è sdegnoso

lo zelo della giustizia, e la libertà dell'ingegno non sopravvive alla libertà della patria.

Pareva, siccome di già notai, che l'Italia più non avesse favella sua propria, essendo gli studiosi intenti a ritornar vivo il latino idioma. A Lorenzo dei Medici si appartiene l'onore di aver coltivata la patria lingua, allorchè nell'universale non era chi più ne facesse stima. Nacque egli in Firenze nel 1448 da Piero di Cosimo e da Lucrezia de' Tornabuoni, donna d'animo assai gentile, che a ragione ebbe fama di letterata. Era in Lorenzo ingegno vivace, nobile e ricca immaginativa. Scrisse d'amore, non come gli altri poeti del quattrocento languidamente, ma con leggiadria naturale, con molta vivezza, con graziosa semplicità. Di ciò sarà testimonio questo sonetto:

« Tante vaghe bellezze ha in sè raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Che ogni nuovo accidente, che in lei sia,
Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia;
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l'ira, che amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in esso ogni mestizia;
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo amor: Questo è il mio regno.
Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che la sua bella bocca mova un riso,
Conosce allor qual è vera letizia. »

Pari per venustà a Saffo o ad Anacreonte si mostra Lorenzo, in quest' altro, nel quale volge il discorso alle viole raccolte dalla sua donna.

« Belle, fresche, purpuree viole
Che quella candidissima man colse,
Qual piaggia, o qual puro aër produr volse
Tanti più vaghi fior, che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor natura tolse,
O il ciel, che a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano
Che vi elesse tra l'altre, ond'eri in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregi ornate;
Quella, che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe gentile, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altra, ringraziate. »

Le rime di questo scrittore avrebbero certo maggiore bellezza, se non le guastasse qualche idiotismo, e qualche modo di dire basso o negletto. Ma chi ripensa come Lorenzo vivesse vita assai breve e nei civili negozi tanto implicata, che ad altri di mente operosa men della sua non sarebbe certo rimaso tempo per coltivare gli studi, facilmente lo assolve di queste colpe, e loda in lui la delicatezza del sentimento, la felice imitazione del vero, lo schietto amore per le bellezze della campagna. Nelle *Selve*, poemetto in ottava rima, egli si mostra eccellente nel genere descrittivo, siccome ne fanno fede le stanze seguenti:

« Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque
Il lieto gregge, che belando in torma
Torna all'alte montagne, alle fresche acque:
L'agnel trottando per la materna orma
Segue, ed alcun che pur pur ora nacque
L'amorevol pastore in braccio porta,
Il fido cane a tutti fa la scorta.

Romperanno i silenzi assai men lunghi
Cantando per le fronde allor gli uccelli:
Alcuno al vecchio nido par che aggiunghi
Certe festuche e piccoli fuscelli:
Campeggieran nei verdi prati i funghi,
Liete donne corranno or questi or quelli:
Lascerà il ghiro il sonno e il luogo ov' era,
E l' assiuol si sentirà la sera. »

Selva II.

In altro luogo dipinge Lorenzo i danni di spaventevole inondazione. I colori da lui impiegati sono sì vivi, che mettono i suoi versi in chi legge pietà e terrore:

« Appena è stata a tempo la villana
Pavida a aprire alle bestie la stalla;
Porta il figlio che piange nella zana,
Segue la figlia grande, ed ha la spalla
Grave di panni vili, lino e lana;
Va l' altra vecchia masserizia a galla;
Notano i porci e spaventati i buoi;
Le pecorelle non si tosan poi.
Alcun della famiglia s' è ridotto
In cima della casa, e su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme, e per sospetto
Di sè stesso non duolsi e non fa motto.
Teme alla vita il cor nel tristo petto,
Nè di quel ch' è più car par conto faccia.
Così la maggior cura ogni altra caccia. »

Ambra.

Certo, in quanto allo stile, tutto non è purissimo in queste ottave. Ella è cosa però mirabile, che in un tempo, nel quale chi non spregiava il volgare idioma prendeva ad esempio il solo Petrarca, Lorenzo avesse un modo suo proprio di poetare, simile molto a quello che nel dipin-

gere usarono già i Fiamminghi, esprimente non l'ideale, ma il vero. Nella *Nencia di Barberino* è grazia nativa: dignitosa schiettezza nei Capitoli e nelle Rime, in cui filosofiche verità sono con conveniente decoro significate. Posto quegli dalla fortuna e dalla sua rara prudenza nel più alto grado che mai nella sua patria tenesse alcun cittadino, non mai perdette la forte moderazione, propria del savio; ma conosciuta la vanità delle umane cose, portò retto giudizio sulle cagioni che fanno l'uomo felice. Pertanto così cantava:

« Come può esser lieto mai quel core,
Il qual cupiditate affligge e move
O a troppa speranza o a timore?
Ma voi[1] vi state in questi monti, dove
Pensier non regna perturbato o rio,
Nè 'l cor pendente sta per cose nove.
La vostra sete spegne un fresco rio,
La fame i dolci frutti, e misurate
Con la natura ogni vostro disio.
Il letto è qualche fronda nella state,
Il secco fien sotto le capanelle
Il verno, per fuggire acque e brinate.
. . . .
Oh quanto è dolce un sonno in queste fronde
Non rotto da pensier! ma l'onda alpestre
Col mormorare al tuo russar risponde.
Felice è quei, che quanto gli bisogna
Tanto disia; e non quello, cui manca
Ciò che la insazïabil mente agogna.
Nostra infinita voglia mai non manca,
Ma cresce, e nel suo crescer più tormenta:
A quel che più desia, più sempre manca. »

[1] Il suo discorso è vôlto agli uomini del contado.

Bello, perchè vero, è l' epiteto d' *infinite* dato alle voglie, che in noi sorgono sempre nuove, e non sazie mai, come prima abbiamo desiderato oltre a quello che la natura dimanda, o che si conviene allo stato nostro. Pertanto, chi non vuole ondeggiare in una tempesta che mai non cessa e qua e là ci trabalza affannosamente, ponga per tempo limite ai desiderii, che ti domeranno, se non li freni. È opinione di alcuni, avere voluto Lorenzo restituire a Firenze le antiche libere leggi, dove la morte non avesse troncato a mezzo i disegni suoi. Io non affermo che avesse tale pensiero; parmi però, che fosse degno di averlo. La temperanza, che sempre ei loda scrivendo, era nei suoi sentimenti e ne'suoi costumi. Tenne grado di principe, perchè nacque in popolo fatto per obbedire, da che i suoi vizi e le sue discordie lo avevano reso inetto alla libertà. Condusse però vita modesta in mezzo alle pompe de' suoi palagi; non fu avaro, non fu menzognero, non fu crudele: di ciò non sarebbe da commendare, se fosse vissuto in tempi non come i suoi abbietti per frode, contaminati da mostruose scelleratezze. Ma l' ignominia degli altri torna di onore alla sua memoria, alla quale è altresì glorioso il favore che sempre diede agli artisti e ai dotti.

Di questi gli fu carissimo il Poliziano, elegante scrittor latino, molto versato nel greco, che poscia insegnò in Firenze pubblicamente. Uomo di rara e di svariatissima erudizione, coltivò la filosofia platonica, e parve mirabile di sapienza ad un secolo in cui gli studi avevano tanti cultori, e così operosi. Era nato in Montepulciano nel 1454: visse nelle case dei Medici, non come

letterato di corte, ma come amico. La morte di Lorenzo gli fu cagione di gran dolore; e quando vide all'avvicinarsi di Carlo VIII vacillare la potenza di Piero, ne cadde in fiera malinconia, ed indi a poco morì, lasciando nome di gentile poeta, di eloquente scrittore latino, d'uomo fedele nelle amicizie, ma di non puri costumi. Forse l'odio contro la parte dei Medici aggravò i falli del Poliziano: certo è però che in alcune sue rime non tenne conto di quel pudore che ognuno dee rispettare, e lo scrittore ancor più d'ogni altro.

La fama di esso è popolare fra noi, non per le prose o pe' suoi versi latini e greci, ma per le stanze di un poemetto, in cui celebrò una giostra fatta in Firenze da Giuliano dei Medici poco prima della congiura onde questi perdè la vita. Ne abbiamo soli due canti, ne' quali la favola è appena ordita. Pure da questo poco si vede, essere il Poliziano fra gli scrittori che hanno ingegno inventivo, ricca immaginazione, e gusto così delicato da non patire, che una sola parola bassa o non propria offuschi la luce del loro stile.

Chiunque abbia un poco studiato nella nostra letteratura, avrà il Poliziano per leggiadro e raro poeta. Da ciò si scorge, siccome ad averne il nome non sia necessario compor volumi di versi. Poche rime dettate con eleganza, con forza di affetto e di fantasía, bastano a rendere chiaro il nome del loro autore. Ma perchè questo ci accada,, non dobbiamo tenerci paghi, scrivendo, alle prime prove; imperocchè niuno, quantunque di sommo ingegno, mai fece senza fatica cosa compiuta. Anche non è da stimare possibile che ci avvenga di scrivere una canzone o un sonetto degno di meritare lodi non

false, quando la nostra mente non sia per tempo nudrita di forti studi nè avvezza a superare le difficoltà di quell' arte, che non sarebbe a ragione detta divina, se concedesse ad alcuno l' esser mediocre. Adunque, tu che ardisci trattarla, movi a rilento: non prendere per poetica inspirazione il furor del senso o l' ebrietà della fantasia; non dire « anch' io son poeta » perchè i versi sgorgano in copia dalle tue labbra, e immagini ardite e nuove ti si affollano nella mente. Sei tu sì esperto conoscitore della tua lingua da ponderare la proprietà d' ogni voce, da sapere con le parole ora dipingere, or disegnare, ed ora scolpire? Hai pronto affetto, hai potente immaginativa, e sai questa frenare dove trascorra, o darle vigore col sentimento? Oltre a ciò, la bellezza della natura e quella dell' arte hanno in te acceso sì vivo amore, che mai non ti sazi di vagheggiarle? Se così è, e se per indole sei inclinato a piacerti di solitarie campagne, a contemplare con infinito diletto il cielo stellato o il mare fremente, a sdegnare gli esempi vili, a seguire i forti, a nulla temere nel mondo fuori di Dio, a non inchinarti che alla giustizia, a stimar dolce una libera povertà, a rifiutare per mantenerti onorato serve ricchezze, rallégrati: hai l' animo del poeta; hai l' ingegno proprio ad esercitare sulle menti degli altri soave impero.

Abbi però sempre nella memoria, che a scrivere versi immortali non bastano i doni della natura: vi aggiungi quindi le doti che sono il frutto di studi accurati e di lunga perseveranza. E certo non avriano le rime del Poliziano la schietta grazia che a tutti le fanno meravigliose, ove egli non le avesse emendate

e fatte di nuovo, quando sentiva non esser quelle rassomiglianti al tipo ideale che aveva nell' intelletto. Corregga e ricorregga pertanto, nè mai si stanchi di avere in mano la lima, chiunque vagheggia il nome di forbito scrittore e di buon poeta. Che tale sia il Poliziano ne fanno fede le Stanze già ricordate. Ritrovi in esse la leggiadria del Petrarca con un candore tutto nativo, del quale noi abbiamo esempio solo nei Greci. Bellissime in fatti mi sembrano queste ottave intorno ai piaceri della campagna:

« Quanto è più dolce, quanto è più securo
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, il colle, l' aër puro,
L' erbe, i fior, l' acqua viva, chiara e ghiaccia:
Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!
Quanto giova mirar pender da un' erta
Le capre e pascer questo e quel virgulto,
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e il verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor dai suoi frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!
Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alle sue torme aprir la sbarra;
Poi, quando move lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l' oche a filar sotto una balza. »

Canto I.

Pochi sono i poeti, che non abbiano preso a cantare la pace dei campi e le innocenti bellezze della natura. Alcuni però lo fecero di memoria, dando cioè nuova forma ai concetti d'altri scrittori: onde riuscirono freddi, e non commossero l'animo dei leggenti, perchè l'affetto soltanto desta l'affetto. Altri, come Lorenzo dei Medici e il Poliziano, ritrassero le cose vedute, e fecero quadri di vivacissime tinte. Ma come nella pittura di paesaggio la scena boschereccia sembra più bella, se in mezzo ai tronchi degli alberi, sotto i massi di un'erta rupe, o sopra le rive delle scorrevoli acque vedi dipinta una ninfa o qualche pastore; così l'impressione delle campestri bellezze è assai più gagliarda che per sè stessa in sè non sarebbe, quando il poeta alle sue descrizioni unisce concetti che hanno attinenza col vivere umano o con la morale, o ricordano cose ed avvenimenti, pe' quali meglio spicca la pace della campagna, e siamo condotti ad aver per fermo, essere inganno e lusinga delle passioni quanto con affannosa speranza nelle città o nelle corti andiamo cercando. E questo avviene, perchè il fine della poesia non è nel solo diletto, dovendo quella altresì destare nobili sentimenti e grandi pensieri. Pertanto le descrizioni fatte nel modo di che ho discorso sono più belle delle altre, in cui la natura inanimata soltanto scorgi dipinta. E poichè io scrivo pei giovani, e con la intenzione di prepararli a sentire e a ritrarre il bello, mi piace addurre a confermazione di ciò che affermo alcuni versi delle *Georgiche*. Virgilio, dopo di avere con brevità evidentissima enumerate le ricchezze quasi infinite che all'uomo dona il terreno

domato dalla sua mano, o per solo effetto di naturale fecondità, esclama:

« *O fortunatos nimium sua si bona norint*
Agricolas! Quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo facilem victum justissima tellus!
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus undam,
Nec varios inhiant pulcra testudine postes,
Inclusasque auro vestes, Ephyreiaque æra,
. . . .
At secura quies, et nescia fallere vita,
Dives opum variarum, et latis otia fundis,
Speluncæ, vivique lacus, et frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt: illic saltus, et lustra ferarum,
Et patiens operum, exiguoque adsueta juventus;
Sacra Deûm, sanctique patres: extrema per illos
Justitia excedens terris vestigia fecit.
. . . .
Hic petit excidiis urbem miserosque penates,
Ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro.
. . . . *gaudent perfusi sanguine fratrum,*
Exilioque domos et dulcia limina mutant,
Atque alio patriam quærunt sub sole jacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro.
Hinc anni labor: hinc patriam parvosque nepotes
Sustinet, hinc armenta boum meritosque juvencos.
. . . .
Interea dulces pendent circum oscula nati;
Casta pudicitiam servat domus.[1] »

Lib. II.

[1] « Oh! troppo fortunato agricoltore,
Se conoscesse il ben che gli sta sopra,
A cui lontan da discordate insegne
La giustissima terra il cibo ammanna!
Se palagio superbo a piene porte
Non vome a lui da mane onda di gente,

Osserva quale vivissimo contrapposto risulti dalla idea della pace di cui godono quietamente gli agricoltori, con l'altre che ti richiamano alla memoria l'armi discordi onde in Roma fu spenta la libertà. Il lusso, al quale il poeta accenna, ti fa ricordare i vizi, che furono principale cagione della turpissima servitù in cui ruinarono, non pur senza sdegno, senza vergogna, i superbi dominatori del mondo. Quindi, a porre in ri-

Che trasse là per salutevol cenno,
Se porte di testuggine guernite,
Se compassate in òr splendide vesti,
Se d'Efira metalli ivi non fanno
Tutti sguardi arrestar . . . . .
Già non gli manca securtà di pace,
Scevra d'inganni una serena vita,
Smisurata ricchezza! ampia campagna,
Un bosco, una spelonca, una freschezza
Di perenne laghetto non gli manca ;
Non muggito di buoi, non dolci sonni
All'ombra d'una pianta ; ivi foreste
E covili di fiere, ivi a fatiche
Avvezza e a poco gioventù contenta :
Riveriti i celesti, e la vecchiezza
Onorata ; colà l'ultime poste
Astrea lasciò delle divine piante
Quando a rendersi andò stella nel cielo.
. . . .
Chi abbatte di città mura e penati
Per dissetarsi in gemma, e sotto coltre
Intinta nel Sarrano ostro dormire.
. . . .
E chi bagnato del fraterno sangue,
Cangiati con l'esilio i dolci lari,
Altra sott'altro Sol patria ritrova.
Con l'aratro il cultor move la terra.
Questa è l'opra dell'anno: indi sostegno
Merca alla patria, ai parvoli nepoti,
Alla greggia lanuta, ai degni tauri.
. . . . i figli intanto
Gli pendono dal collo, e da lor labbra
Coglie baci dolcissimi : la casa
Il titolo mantien d'esser pudica. »

Trad. dello Strocchi.

lievo i mali che nascono dall' orgoglio e dall'ambizione, Virgilio ti mostra in brevi parole, come la vita del contadino, il quale, pago del poco, non cerca oltre a quello che gli bisogna, corra felice, e fatta lieta dalle dolcezze della famiglia, sia dalla fede domestica e dal pudore santificata. A questo modo i grandi poeti intrecciano il bello al vero, e da uno stesso principio fanno sorgere l' utile ed il diletto. Al che dee sempre mirare la poesia, e con maggior diligenza nell' età nostra, in cui perverse dottrine, e corrotti esempi tentano svellere da ogni cuore il senso morale. E che sarebbe di noi se questo nel petto di molti venisse meno? Fate che il Sole si spenga a un tratto nel cielo, e avrete freddo di morte, pauroso silenzio, terribile oscurità. Sciogliete l' uomo dal freno che regge le sue passioni, rendete muta la voce che gli ricorda, essere nell' eterno e nell' infinito il termine fisso dal suo faticoso viaggio terrestre, Dio dare ai buoni ed ai tristi premi o castighi conformi alle opere loro, e vedrete tante ruine quante la fantasía la più audace non fu mai ardita d'immaginare. Voi che scrivete, deh! abbiate sempre al pensiero, che molto da voi dipende lo stringere o l' allentare quel freno; il fare che gli uomini siano ribelli o docili a quella voce, onde la forza dei più cieca instabile senza legge perturbi il mondo, o saviamente lo moderi la giustizia.

Tornando al Poliziano, vuolsi notare, com' egli trattasse in guisa il ritmo e la rima, che sempre con felicità gli successe di concordare con la qualità del soggetto il suono del verso. Fra i molti ne citerò questo esempio:

« Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco, e già con grave orrore

Dal suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi il lungo odore:
Ogni varco da lacci e can chiuso era;
Di stormir, d'abbaiar cresce il rumore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona,
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.
Con tal rumor, qual or l'aere discorda,
Di Giove il fuoco d'alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba;
Con tale orror, del latin sangue ingorda,
Suonò Megéra la tartarea tromba:
Quale animal di stizza par si roda,
Qual serra al ventre la tremante coda. »

Canto I.

Nella prima ottava il movimento del verso, la rapidità dei concetti che si succedono senza posa, esprime l'azione affrettata de' cacciatori. Bellissimo è l'aggiunto di *lungo* dato all'odore, quando il poeta dipinge i cani correnti in traccia degli imboscati animali. Il Poliziano in ciò mi sembra superiore a Virgilio nella efficacia. Perocchè questi dicendo: *odora canum vis* (Eneide, lib. IV), non altro significa, se non che, avere i cani naturalmente facoltà di scoprire le belve con l'odorato. Ma il Poliziano questa ci mostrò in moto e in effetto; onde a noi sembra vederli andare per monti e valli fiutando, finchè al covile della lepre inseguíta non siano giunti. Nella seconda ottava le molte comparazioni, crescenti sempre di forza, non pure son vere per la qualità delle immagini, ma perchè l'armonia del verso è terribile e rimbombante. Nell'ultimo essa poi cade a significare un affetto vile, qual è la paura.

Io non so di aver letto mai descrizione di bella

donna più poetica e più graziosa di quella, che il Poliziano fa della Ninfa apparsa al giovane cacciatore, mentre inseguiva una cerva:

« Era già dietro alla sua disianza
Gran tratto dai compagni allontanato,
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza,
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa, e via la fiera sparve.

. . . .

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo inanellato crin dall'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta,
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

. . . .

Ell'era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta;
Di quanti fior creasse mai natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta:
E come prima al giovin pose cura,
Alquanto paurosa, alzò la testa;
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno il grembo. »

Canto I.

Pensando da che derivi il diletto che noi prendiamo da questa vaga pittura, discopro la sua cagione nell'arte con cui il poeta ritrasse nel volto e negli atti di Simonetta l'amabile verecondia, che sempre ac-

cresce la luce della bellezza. Sapientemente adoperarono i Greci una stessa voce a significare il buono ed il bello; perchè dove questo tale non sia, che infonda negli altri gentile spirito di virtù, ma sia piacente soltanto agli occhi del corpo, più non conserva la nobiltà e la purezza di sua natura. Quando leggiamo le descrizioni di Armida e di Alcina, per certo meravigliamo che il Tasso e l'Ariosto potessero fare con le parole quanto poi fece il Tiziano col suo pennello. Ma perchè in quelle l'elemento sensibile domina troppo sull'ideale, l'impressione che ne riceve l'animo nostro disfrena in noi le passioni, e ci pone in tempesta il cuore. Il che non è certamente conforme al fine delle arti gentili.

Quante sono le cose da Dio create, c'invitano tutte ad amarlo e a levar dal fango di questa terra mente ed affetti. Onde ogni buono guardando gl'immensurabili campi del cielo, le stelle, il sole, gli aperti mari, le scabre altezze dei monti, gli alberi, i fiori, e vedendo nell'aria, nell'acqua, nel suolo nascere, vivere ed agitarsi animali vari di specie, diversi di struttura, e di instinti, si sente da occulta forza portato a venerar Quello che trasse dal nulla con un atto del suo volere tante ineffabili meraviglie. E poichè scorge in tutte le parti della natura ordinato collegamento, e continua tendenza al fine prefisso, vuole anch'egli giungere ad esso, per obbedire alla voce del suo Creatore. Imperocchè saria imperdonabile colpa all'uomo, insignito di libera volontà, rompere coi suoi vizi l'accordo che immutabile dura nell'universo. Egli però lo perturba, dove applichi le sue mentali potenze ad uso non

buono, e faccia dell'arte un lusinghiero strumento di corruttela. Non senza ragione adunque gli antichi dicevano che le Muse, vivendo vergini e caste, abitassero solitarie monti e foreste. Imperocchè vollero quelli con questa finzione significare, essere la purità dell'affetto e della immaginativa indispensabile dote di ogni poeta, e indegnamente portarne il nome chiunque in sè accoglie, ed agli altri trasmette il fuoco di torbida voluttà.

Ho già discorso[1] del modo, col quale i grandi poeti gareggiarono coi pittori e con gli scultori nella evidenza. Di questo abbiamo novello esempio nel *Poliziano*. Descrive egli le porte della reggia di Venere, adorne di finissimi intagli rappresentanti storie d'amore. Tutto quel passo deve studiarsi con diligenza da chi desidera di vedere quanta virtù sia nel parlare poetico, nella forza fantastica, e nell'ingegno d'uomo, che rende, con forme lucide e proprie, visibili i *suoi* pensieri. Ne riferirò alcune ottave, non perchè le altre che non trascrivo sian meno belle, ma perchè queste mi danno campo a notare, come si possano dai moderni imitar gli antichi con libero e franco stile.

« Nell'altra in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa ; i bei crin d'auro
Scherzan sul petto per lo vento avverso :
La veste ondeggia e indietro fa ritorno ;
L'una man tiene al dorso, e l'altra al corno.

[1] Vol. I, lez. VIII.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne.
Tale, atteggiata di paura e doglie
Par chiami invan le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne;
Europa, suona il lito, Europa, riedi.
Nota il toro, e talor le bacia i piedi. »

Canto I.

Questa, se non è traduzione, è certo fedelissima imitazione di Ovidio:

« . . . . *ausa est quoque regia virgo,*
Nescia quem premeret, tergo considere tauri.
Tum Deus a terra, siccoque litore sensim
Falsa pedum primis vestigia ponit in undis.
Inde abit ulterius, mediique per æquora ponti
Fert prædam: pavet hæc: litusque ablata relictum
Respicit: et dextra cornu tenet: altera dorso
Imposita est: tenues sinuantur flamine vestes.[1] »

Metamorph., lib. II.

Ovidio però, a quel ch' io stimo, ed il Poliziano avevano letto e studiato Mosco, e da lui tolte alcune di

---

[1] « Pian piano il bue si leva, e si diporta
E move da principio il passo appena,
E la donzella in sulle spalle porta,
Poi drizza il falso piè verso l' arena.
La semplice fanciulla e male accorta,
Non credendo ad un dio premer la schiena,
Lieta lasciò portarsi ove a lui piacque,
Ed egli a poco a poco entrò nell' acque.
L' ardita damigella non si crede
Che il toro troppo innanzi entri nell' onda,
Ma come il lito poi scostar si vede
E trarsi indietro l' arenosa sponda,
Non potendo a l' asciutto porre il piede,
Perchè il mar non l' inghiotta e non l' asconda
Sul dorso una man tien, con l' altra afferra
Un corno, e l' occhio tien vòlto alla terra. »

Trad. dell' Anguillara.

e fatte di nuovo, quando sentiva non esser quelle rassomiglianti al tipo ideale che aveva nell' intelletto. Corregga e ricorregga pertanto, nè mai si stanchi di avere in mano la lima, chiunque vagheggia il nome di forbito scrittore e di buon poeta. Che tale sia il Poliziano ne fanno fede le Stanze già ricordate. Ritrovi in esse la leggiadria del Petrarca con un candore tutto nativo, del quale noi abbiamo esempio solo nei Greci. Bellissime in fatti mi sembrano queste ottave intorno ai piaceri della campagna:

« Quanto è più dolce, quanto è più securo
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, il colle, l' aër puro,
L' erbe, i fiór, l' acqua viva, chiara e ghiaccia:
Udír gli augei svernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!
Quanto giova mirar pender da un' erta
Le capre e pascer questo e quel virgulto,
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e il verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor dai suoi frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!
Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alle sue torme aprir la sbarra;
Poi, quando move lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l' oche a filar sotto una balza. »

Canto I.

Pochi sono i poeti, che non abbiano preso a cantare la pace dei campi e le innocenti bellezze della natura. Alcuni però lo fecero di memoria, dando cioè nuova forma ai concetti d'altri scrittori: onde riuscirono freddi, e non commossero l'animo dei leggenti, perchè l'affetto soltanto desta l'affetto. Altri, come Lorenzo dei Medici e il Poliziano, ritrassero le cose vedute, e fecero quadri di vivacissime tinte. Ma come nella pittura di paesaggio la scena boschereccia sembra più bella, se in mezzo ai tronchi degli alberi, sotto i massi di un'erta rupe, o sopra le rive delle scorrevoli acque vedi dipinta una ninfa o qualche pastore; così l'impressione delle campestri bellezze è assai più gagliarda che per sè stessa in sè non sarebbe, quando il poeta alle sue descrizioni unisce concetti che hanno attinenza col vivere umano o con la morale, o ricordano cose ed avvenimenti, pe' quali meglio spicca la pace della campagna, e siamo condotti ad aver per fermo, essere inganno e lusinga delle passioni quanto con affannosa speranza nelle città o nelle corti andiamo cercando. E questo avviene, perchè il fine della poesia non è nel solo diletto, dovendo quella altresì destare nobili sentimenti e grandi pensieri. Pertanto le descrizioni fatte nel modo di che ho discorso sono più belle delle altre, in cui la natura inanimata soltanto scorgi dipinta. E poichè io scrivo pei giovani, e con la intenzione di prepararli a sentire e a ritrarre il bello, mi piace addurre a confermazione di ciò che affermo alcuni versi delle *Georgiche*. Virgilio, dopo di avere con brevità evidentissima enumerate le ricchezze quasi infinite che all'uomo dona il terreno

quelle immagini, onde le descrizioni sopracitate hanno tanta vaghezza di verità. « Il toro (dice il greco poeta)
» salta nell'acqua. La rapita vergine si attiene al corno
» con una mano, con l'altra raccoglie la veste pur-
» purea, ondeggiante, quasi vela di nave al vento,
» affinchè dall'onda marina non sia bagnata. Ma quan-
» do lontana dal patrio lido altro ella non vide che
» cielo e mare, guardandosi spaventata d'intorno, in-
» cominciò a gridare: dove mi porti? chi sei? ».

La disinvoltura del Poliziano ci mostra l'arte con cui possiamo adornare le rime delle bellezze di un'altra lingua. Lo scrittore, che ha tanto d'ingegno da *farle* sue, non è da porsi tra quei vanissimi imitatori, i quali ripetono, come l'eco, gli altrui concetti. Perchè niuno nella sua propria favella può trasportare facilmente le sentenze e le immagini degli antichi, dove non penetri col pensiero nell'animo dello scrittore da lui imitato, non senta come ei sentiva, e non sappia dare al suo stile colore di novità. Quindi soltanto un poeta può bene tradurre o imitare un altro poeta. E perchè la bellezza degli scrittori greci e latini deriva principalmente dalla proprietà delle voci e da quelle grazie di stile che non sono vedute da chi non abbia molto e accuratamente studiato in essi, io non credo che alcuno possa con lode imitarli, se stia contento a intenderne il senso e non curi di farsi dotto nelle favelle usate da essi, onde gli avvenga di scorgere certi tratti di colorito, certe delicatissime sfumature fatte con vocaboli ben eletti e ben collocati, che accrescendo o togliendo forza ad una idea generale la circoscrivono, le danno risalto e la fanno spiccare nella sua luce.

Se Ovidio, a chiarire con un esempio quello che affermo, in luogo di dire parlando di Europa *pavet*, avesse detto *timet*, avrebbe fatto solo i contorni del suo disegno, non un quadro ben lumeggiato. Poichè il verbo *timeo* esprime lo stato dell' animo entrato in sospetto o in timore di qualche male, il verbo *paveo* però gli effetti sensibili e manifesti della paura. Onde, leggendo che la rapita fanciulla *pavet*, la vedi impallidire, tremare e quasi tu senti il battito del suo cuore. Diranno alcuni che queste son minutezze da non badarvi, e gli avventati poeti dei nostri giorni si rideranno di osservazioni che chiamano pedantesche; ma l'uomo di sano giudizio non reputerà mai eccessiva nè senza frutto la cura posta a notare il collegamento ch'è tra il pensiero e la lingua, tra l'immagine e la parola.

Trattando della drammatica poesia, ricorderò la favola dell' *Orfeo* scritta in metro variato dal Poliziano, il quale nei versi che di lui abbiamo apparisce sempre elegante, e nella ingenuità dello stile assai superiore a tutti gli altri poeti della sua età. Perchè dallo studio fatto nei Greci trasse la cara naturalezza, che tanto piace a chiunque ha senso del bello. Essa certo si scorge in questa ballata:

« Io mi trovai, fanciulle, un bel mattino
  Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d' intorno violette e gigli
  Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
  Azzurri, gialli, candidi e vermigli;
  Ond' io porsi la mano a côr di quelli
  Per adornare i miei biondi capelli
  E cinger di ghirlande il vago crino.

Ma poichè io ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose; e non pur d' un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch' era sì soave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia e d' un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora;
Mai non vi potrei dir quant' eran belle:
Quale scoppiava dalla buccia ancora,
Quali erano un po' passe, e quai novelle.
Amor mi disse allor: Va, co' di quelle
Che più vedi fiorire in sullo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quando è più bella, quando è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita.
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa del giardino. »

Se ho lodato (e chi non li loderebbe?) i versi del Poliziano, non voglio però tacere, che la qualità delle cose da lui trattate non gli dà luogo tra i nostri sommi scrittori. Amabile sempre e grazioso di fantasia, non toccò alcuno degli argomenti che sono di utilità universale, e mostrano il cuor del poeta essere pari al suo ingegno. Assuefatto alla lezione dei Greci, delle favole antiche adornò i suoi versi: cresciuto nel palagio dei Medici, non seppe che fosse patria nè libertà: e se sdegnò le lusinghe di adulatore, non ebbe il franco parlare del sapiente e del cittadino. Quindi male farebbe chi lo imitasse, poetizzando immagini e cose che non hanno attinenza con le opinioni de' tempi e con quelle norme, che la cristiana morale prescrive ai nostri costumi. Leggano i giovani il Poliziano per trarne esempio

di puro e di ornato stile; ma non dimentichino, essere la poesia insegnatrice per sua natura d'opere forti, maestra di civiltà, da Dio ordinata a fare attraente il vero, e ad innamorarci della virtù con le sue grazie pudiche, con la dolcezza dello inspirato parlare.

Quasi mesto ricordo di un'altra età, è giunta a noi una canzone del Collenuccio, in cui ti sembra di ritrovar la fortezza di Trasea Peto, e la costanza magnanima di Catone. Fu quegli di molta dottrina, di antica fede, maneggiò civili negozi con lode d'uomo sagace e amante del giusto. Indusse il pontefice Sisto IV a concedere la signoria di Pesaro a Giovanni Sforza, cui l'ignominia del nascimento toglieva di tenere per legge il luogo del padre. E l'ingrato principe gli diede, in premio del beneficio, la morte. All'annunzio di questa non si turbò il Collenuccio. Sicuro pel testimonio della sua buona coscienza, e prevedendo che l'infamia di quel tiranno tornerebbe a sua gloria nell'avvenire, abbracciata la moglie e i figliuoli, chiese da scrivere, e scrisse, quasi con la mannaja sul collo, un inno alla morte. Certo, lo stile di esso non è in ogni parte da commendare; i concetti però ne sono sdegnosi, nobilissimi, e quali si convenivano ad un filosofo e ad un cristiano, siccome le stanze seguenti ne fanno fede:

« Qual peregrin dal vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi,
Per lochi aspri e selvaggi,
Fatto già dai pensier canuto e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando cammina, e si rimembra

Le paterne ossa e sua novella etade:
Di sè stesso pietade
Tenera prende; le affannate membra
Posar desia nel luogo ove già nacque
E di prima gli piacque:
Tal io, che ai peggior anni oramai vergo,
In sogni, in fumi, in vanitadi avvolto,
A te mie preci volto,
Rifugio singolar che pace apporte
Alle umane fatiche, inclita Morte.

. . . .

Candido vien dal Ciel puro e divino
L'animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove in tutto si spoglia
Del lume di sua gloria in suo cammino.
Tra paura e desio,
Dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
Ove natura pugna e gli elementi
Tra gli contrari venti,
Mirabil cosa fia, se mai 'l Ciel mire
Gravato dal terrestre infimo pondo
Dell' orbo ingrato mondo:
E tuo breve soccorso, onesto e pio
Gli rende la sua pura libertade:
Da te adunque pietade
Chiedendo aspetto alla crudel mia sorte
Per la tua dolce man, pietosa Morte. »

La fortezza mostrata dal Collenuccio, rarissima in ogni età, fu miracolo nella sua; essendochè la vita di corte, l' amor dei piaceri e la mancanza di vero spirito religioso avevano a poco a poco prostrato gli animi e spento in essi il vigore, onde il savio di nulla teme, neppur della morte. La verità e la giustizia hanno avuto i martiri loro come la fede. Bello è per quelle di por la vita; è turpe temer la morte, quando

l'infamia ricade in chi la dà, non in quello che la riceve. L'esempio del Collenuccio dovrebbe insegnarci che forti soltanto sono coloro, i quali non han rimorso, ed aspettano quindi senza paura il giudicio della tarda posterità. Questa lo ha dato, secondo vuol la ragione; retribuendo di gloria la magnanimità dell'ucciso, e di ignominia coprendo il nome dell'uccisore. Or quale di noi muterebbe la sorte del Collenuccio con quella di tanti vili, che provocarono al sangue ed alle vendette i loro padroni, lodandoli ed esaltandoli, allorchè dovevano, se avessero avuto un senso anche debole di pudore, vituperarne gli eccessi e fuggirne la compagnia, siccome di scellerati che abusavano, in esterminio dei deboli e in loro obbrobrio, i doni non meritati della fortuna?

Poco è da dire degli altri scrittori di rime del quattrocento. Dovrò io ricordare i nomi di Giusto de' Conti, del Montemagno, del Benivieni? Trovasi in vero nei loro versi qualche eleganza; ma dov'è lo spirito del poeta, dove la forza che nasce da grandi affetti? Sogliono alcuni ammirare quanto è dettato con buona lingua, e leggono volentieri le poesie nelle quali scorgono la proprietà dello stile, ed un certo candore tutto italiano. Io non nego che queste sian buone doti in uno scrittore: ma essendo mio intento di ben formare il gusto dei giovani, vorrei che pigliassero per modello sol gli eccellenti, dei quali noi non abbiamo penuria: non essendo nazione di Europa che producesse mai in alcun tempo tanti sommi poeti, quanto l'Italia. Leggano gli studiosi il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso e pochi altri del cinquecento; ma sopra ad ogni altro leggano Dante:

quelle che hanno corso tra il popolo in tutti i tempi. Le leggende posate su storico fondamento aprirono adunque larghissimo campo alla fantasia, cui diè vigore la qualità delle usanze cavalleresche. Nelle quali si scorge, siccome Iddio ad ogni male soglia apprestare un rimedio atto, se non a cessarlo, a diminuirlo. Perchè la forza, suprema ed unica legge degli ordini feudali, avrebbe affatto spento nel mondo il senso del giusto, e dominato con feroce violenza su quanti non potevano contrastarle con l'armi in mano, se la pietà, l'amore, la religione non avessero mitigato il cuor dei guerrieri, e rivolto in difesa dei deboli e degli oppressi il loro valore.

La cavalleria non è una finzione, secondo stimano alcuni. Essa è il ritratto, in parte però ideale, della vita menata nel medio evo dagli uomini prodi e vaghi di gloria. Ebbe suoi propri statuti e norme segnate dal sentimento di onore, tanto gagliardo nel cuor di quelli quanto vi era rimesso lo zelo della giustizia. La poesia che ne surse, può dirsi la storia simbolica di un'età, in cui la fortezza individuale vedevasi prevalere alla nazionale, e passioni ardenti si agitavano in fieri petti. Se ricordiamo le leggende eroiche della Grecia, vedremo avere esse rassomiglianza con le moderne. Chè il nome de' personaggi e il corso de' fatti è solo in queste mutato. In ambedue campeggia ugualmente la potenza dell'uomo, che sfida i pericoli, e di niuna cosa tien conto, di niuna s'impaurisce, se può con la gloria far cambio della sua vita. E come i Greci fingevano che gl'Iddii intervenissero in tutti i casi ne' quali nulla poteva il senno e il valore umano, così i romanzieri immaginarono che le fate, i maghi, i demoni operassero

LEZIONE DECIMASETTIMA.

SOMMARIO.

Per quali ragioni le imprese di Carlo Magno fossero il fondamento dell'epopea romanzesca — Sorgenti, onde questa trasse il meraviglioso — Come in lei sia quasi la storia simbolica dei secoli feudali — Perchè non siavi osservata la legge della unità — Del fine che nelle loro finzioni ebbero i poeti cavallereschi — Si parla del *Morgante* del Pulci — Giudizio che ne diede il Gravina — Esempi del suo stile — Considerazioni sulla maniera con cui il Pulci introduce nel suo poema concetti di religione — Del Bojardo — Perchè farebbe opera vana colui che ora prendesse a comporre un poema cavalleresco.

La memoria delle imprese guerriere di Carlo Magno rimase gagliarda e viva tra le nazioni dell'Occidente nei tempi nei quali lunga ignoranza successe al breve fiorire delle lettere e delle scienze durante il suo regno; perchè le guerre fatte da lui contro gli Arabi e contro i Sassoni furono in beneficio della europea civiltà. Il genere umano non è mai ingrato: onde rimerita della gloria quanti con la mano o con l'intelletto si affaticarono a difenderlo dall'errore e dalla barbarie. Quindi dentro alle ròcche dei feudali signori, nelle capanne dei servi quasi ogni sera facevasi all'adunata famiglia la narrazione delle battaglie, in cui fu sparso il sangue cristiano per impedire che dagl'idolatri o dai Musulmani venisse violata la santità del Vangelo. E perchè l'animo nostro è disposto naturalmente al meraviglioso, fu il falso innestato sul vero in tutti i racconti, ch'erano tolti da tradizioni confuse, quali son

diato la storia dell' umano intelletto e dei tanti e diversi errori ai quali esso soggiace per colpa della ignoranza o della cieca obbedienza alle altrui dottrine, sa come sempre sia stato tratto in inganno quando non ebbe per guida sua la ragione o la verità rivelata. Antiche sono le popolari superstizioni, siccome antica, anzi ingenita nelle menti del volgo è l' inclinazione a credere il falso che abbia apparenza di vero, ed a farsi illuder dai sogni della commossa immaginativa. Tremavano i popoli della Grecia al nome terribile di Medea, udendo narrare siccome gli astri s' impallidissero alla sua voce, e i morti, balzando fuor del sepolcro, ripigliassero a un tratto spirito e moto. Chi non ricorda l' ode di Orazio, in cui è descritta Canidia, che nel silenzio della notte gridando orrende parole, attortigliate frementi vipere intorno al capo, discinta e scalza, operava i suoi maleficii? Non è forse classico greco o latino, nel quale non sian memorie della stoltezza e della credulità popolare; la quale tanto più cresce, quanto è più esteso l' impero c' ha l' ignoranza sulla nazione.

Allorchè arditi navigatori dai mari agghiacciati del Settentrione si spinsero sulle coste dell' Inghilterra, vi trasferirono le loro opinioni intorno alle Fate: e trovando nei paesi domati dalle armi loro gli uomini già imbevuti di vecchi errori, disposti a piacersi del portentoso, quelle diffusero largamente in tutte le terre in cui si posarono. Quindi la mitologia degli Scaldi trovò nell' Occidente la fede che prima vi avea la greca; e gli alati dragoni, gli astuti nani, le fate lascive, i fieri giganti fecero nella nuova Epopea l' ufficio, che le divinità dell' Olimpo facevano nell' antica.

Se prendiamo a considerare per qual cagione Carlo Magno vincesse i Sassoni e i Saracini, e fosse in barbari tempi quello che fu Bonaparte in età civile, ci è chiaro essere pervenuto a tanta grandezza per vastità meravigliosa di mente, e per vigore d'ingegno non consueto. Ch' ei volle riunire insieme le sparse parti dell'impero romano già ruinato, ordinare la pubblica comunanza con savie leggi, e mettere un freno alla tirannica forza della barbarie. Non tutti ugualmente a bene riuscirono i suoi disegni: e per la discordia e la debolezza degl' infingardi suoi successori non ebbero quelli compiuto effetto: anzi, egli morto, la maggior parte di essi rimase troncata a mezzo, e l'ignoranza tornò di nuovo a signoreggiare menti e costumi. Inaudite sciagure, guerre terribili, senza gloria, senza alcun frutto per i principi e per gli Stati afflissero allora i popoli della Francia. I quali, parendo loro assai strano, che Carlo Magno vincesse nemici più fieri e più numerosi di quelli che gli assaltavano, pensarono essere a lui stata sempre sì prospera la fortuna per ispeciale disposizione del Cielo, ed avere avuto i suoi paladini valore al comune degli uomini non concesso. Quindi fu detto che Orlando solo potesse più che non possono molte squadre instrutte in battaglia. E siccome i Greci avevano immaginato, che Teseo, Piritoo, Ercole, Perseo, Bellerofonte domassero mostri e sozzi tiranni, piacque ai poeti del medio evo di fingere, che i guerrieri, cui celebravano, tentassero uguali prove. I primi poemi cavallereschi scritti in francese cantano le prodezze di Carlo Magno, e dei suoi baroni. Altri avvenimenti però impressionarono poscia la fantasia de' popoli di Occi-

dente. Chè i Normanni usciti dalle rimote loro contrade, dopo aver posto al ferro e alle fiamme molti paesi vicini al mare Mediterraneo, navigarono insino a Costantinopoli, combatterono con i Turchi valentemente, fondarono un regno nell'estrema parte d'Italia, cacciandone i Saracini, e poi conquistarono l'Inghilterra. Alla narrazione di tante e sì audaci imprese si commossero tutte le menti, e alcuni poeti presero quelle per tema de' loro versi. Onde i poemi sopra gli Eroi che della Tavola Rotonda o del re Artù son chiamati, appartengono alle finzioni create da storica verità, ed hanno nel valor dei Normanni il loro principio.

I paladini di Carlo Magno (secondo dalle leggende è narrato), comechè da impetuose passioni siano sospinti ad azioni improvvide e temerarie, hanno uno scopo fisso alle opere loro. Chè sono obbedienti all'imperatore, e si mostrano sempre desiderosi, anzi pronti, ad allontanare dalle contrade di Francia i barbari occupatori di esse. Quelli però del re Artù non stanno soggetti ad alcuna legge. Qua e là li vedi vagare in cerca di nuovi rischi e di nuove guerre. Nel che è ritratto il carattere dei Normanni. I quali si commettevano alla fortuna, e cupidi di ampliare i loro dominii o la loro riputazione, traevano senza motivo giusto la spada, correndo dove li conducea la speranza di raccogliere preda, o di acquistar gloria.

Chi pensa all'origine dei poemi cavallereschi e sa che la storia di fatti avvenuti nello spazio di molti anni in diversi luoghi sotto il velo di simboli e di finzioni vi sta racchiusa, non può aspettarsi di ritrovarvi l'unità del poema antico. Sono essi disegnati più larga-

mente di questo: ammettono maggior varietà di caratteri e di accidenti: danno alla fantasia del poeta facoltà di aggirarsi in più vasto campo, ed accogliendo in ugual maniera il faceto e il grave, il finto ed il verisimile, producono doppio effetto nel leggitore, movendolo al riso con le bizzarre invenzioni della moderna mitologia e con le leggende fantastiche, strane, mirabili della vita cavalleresca, ed invitandolo a discoprirvi l'immagine di un'età, in cui la ragione poco poteva, moltissimo le passioni accese nel senso, o dall'amor della gloria fatte indomate.

Gl'Italiani fino dal secolo XIV imitarono i *Trouveres* dei Francesi, e fecero anch'essi poemi sopra le gesta di Artù e sopra le guerre di Carlo Magno. Ma di questi non parleremo, essendochè non è da lodarvi nè la bontà dello stile nè la novità e la vaghezza della invenzione. Diremo solo, che i caratteri dei paladini vi son tratteggiati assai goffamente. Onde ci richiamano alla memoria le grossolane sculture degli Egiziani, nelle quali non trovi nè la soave mollezza di vive carni, nè il leggiero ondeggiar dei panni, nè l'aria dei volti vivacemente espressiva d'interni affetti, che fanno meravigliose le statue greche e quelle de' nostri artisti del cinquecento: ma vedi torpide membra sbozzate appena nel marmo, stupide facce, nelle quali ricerchi indarno l'impronta di un sentimento.

Nel secolo XV tratteggiarono i romanzieri con maggior cura i caratteri dei paladini, ritraendovi la verità che appartiene alla umana natura, insieme con l'altra che propria è dei secoli e della fortuna speciale dei loro eroi. E vuolsi notare, che dove questa soltanto

avessero messa in luce, non ne prenderebbero i posteri alcun diletto. Imperocchè, variate usanze e costumi, e le passioni avendo per ciò pigliata altra forma, noi non potremmo esser commossi da cose, di cui non abbiamo l'immagine innanzi agli occhi e dentro a noi stessi. Ma quando, in mezzo a quei tratti che dipingono un tempo determinato, discerni gli altri dai quali l'indole generale dell'uomo e gli affetti in lui posti dalla natura sono coloriti, tosto tu piangi, ti sdegni e temi e t'impietosisci secondo vuole il poeta, e fai tuoi i sentimenti da lui descritti, perchè li senti agitarsi dentro al tuo cuore. Onde anche nell'epica romanzesca il fantastico deve avere certi confini, e prendere nelle sue invenzioni norma dal vero, inesausta sorgente d'ogni bellezza. Essa ha pertanto conformità di carattere con l'epopea antica, essendo, come ella è, narrativa, e dovendo condurre in guisa le sue finzioni, che con la verità storica o naturale abbiano sempre correlazione, dove coperta e dove palese. Ma in quanto al fine, non si discorda da lei? Ha per suo ufficio di produrre effetto morale? Ovvero il poeta ad altro in essa non dee guardare che a porre in mostra la sua feconda immaginativa, o a rallegrare di passeggero diletto i suoi ascoltatori? Se fosse ciò, non sarebbe da lamentare, che tanto ingegno e sì forti studi siano stati impiegati in opera vana? Essendochè abusa l'uomo i doni di Dio, ove ad utilità universale non li converta.

Io credo che il Pulci, il Boiardo e l'Ariosto non scrivessero come a caso, senza intenzione di produrre alcun buono effetto. Ebbero essi due fini: alti ugualmente e conformi alla natura dei loro tempi. A disco-

prirli fa d'uopo tornarci nella memoria quali fossero questi, e di quali affetti fosse povero il cuore degl'Italiani.

Allorchè l'uomo più non si sdegna della ingiustizia, e prostrato e fiacco cerca le ricchezze e la quiete anzichè la gloria e il bene comune, l'animo suo diventa simile al mare, quando il moto vi cessa, tacendo i venti. Ozioso ei pertanto vive e senza sua lode consuma gli anni: o se imprende alcuna fatica, se volgesi a qualche studio, non ne trae frutto che sia di pubblica utilità. Videro gl' Italiani negli anni di cui scriviamo l'Italia oppressa da principi crudelissimi e scellerati, poi invasa e corsa e spogliata dai forestieri. Udivano le grida dei popoli taglieggiati, i gemiti dei prigioni e dei moribondi; e dove guardassero, avevano cose miserabili o turpi dinanzi agli occhi. Molti di essi cantavano intanto, siccome abbiamo di già notato, quasi sì grandi sventure non li toccassero, ai cavalieri alle dame rime di amore, o non arrossivano di abbassarsi a vilissime adulazioni verso i potenti. E, dove l'indole fiera al maneggio nell'armi li sospingesse, queste adoperavano servilmente, non per la patria, non per la gloria, ma per salire in alto, e spesso per l'oro. Erano dunque morti in petto dei nostri quei sentimenti, che fanno onorato l'uomo e i popoli venerandi, se non felici: ed erano morti quando più bisognava che fossero ardenti e vivi. Perocchè il fermo volere ed il magnanimo sforzo degl' Italiani potevano soli allora salvar l' Italia. A ridestarli, celebrarono i romanzieri il valore dei paladini, dai quali venne impedito che l'Occidente non soggiacesse alla barbar

forza dei Musulmani. Esempio era questo da commovere menti e cuori, e da far palese che gli eserciti congiurati ad opprimere una nazione non possono soggiógarla, ove essa non voglia. Ma perchè i nostri guerrieri non tenevano conto alcuno dell' utile pubblico e dell' onesto, e, assunta un' impresa, la tralasciavano per un' altra, secondo che l' ambizione o la cupidigia li stimolava; nella incostanza e nell' audacia avventata dei paladini presero i romanzieri a mostrare, come il valore si faccia inutile o contennendo se sia impiegato a cose non buone, e in luogo di esser rivolto a difendere i deboli e a mantenere la libertà della patria, serva alla fantasia, o alle passioni, ed alla loro instabilità. Ebbero quelli pertanto doppia intenzione: cioè di risvegliare negl' Italiani i nobili affetti già da molti anni nella schiavitù delle corti sopiti in essi, e di mettere in chiaro la inutilità del coraggio che si scompagna dal sentimento del retto e della giustizia.

La Provvidenza, e il moto impresso da lei all' ordine delle cose, hanno per certo non poca parte nella grandezza dei popoli e nel loro discadimento; non però tale, che non sia in potere di quelli di usare in loro vantaggio, od in danno loro, della ingenita libertà dell' arbitrio. Quindi, leggendo che una nazione sia stata oppressa dalle arti degli ambiziosi o dall' armi esterne, possiamo inferirne, che fosse di già disposta dai vizi o dalle discordie alla servitù. Ommetto gli esempi di Roma antica, cui indarno avrebbe cercato Augusto di assoggettarsi, prima con il terrore, poi con le arti di perfida ipocrisia, se fossero in lei rimaste le sue virtù; ma non posso tacere, che i barbari occupatori

delle contrade obbedienti al nome romano vinsero più per l'ignavia dei popoli spaventati al loro appressarsi, che per valore che fosse in essi. E invero ci parria strano, che tante nazioni avessero quietamente patita la legge degl' invasori, lasciandosi rapire da quelli le terre, le case, il nome, dove la storia non ci narrasse, essere vacillante il romano impero prima che fosse dai vincitori disfatto, poichè v' erano per la corruttela degli animi sciolti già da gran tempo i legami che lo tenevano unito. In altro modo per la diversa natura degli uomini e dei costumi, ma per le stesse cagioni, venne l'Italia in potere dei forestieri; e cessò d' essere nazione, quando in essa si spensero le virtù, che le aveano recato in antico fortezza e gloria. L'amor de' piaceri su quello della giustizia vi dominava: onde la sonnolente vita di corte; la viltà degli affetti; la oscena licenza degli scrittori; gli esempi malvagi dati da quelli che dovevano gli altri condurre al bene. Qual meraviglia, che Francesi, Tedeschi, Spagnuoli opprimessero a loro posta un popolo intento a passare il tempo in sollazzi e in misere gare di adulatori e di letterati?

Duolmi il dirlo, ma è colpa tacere il vero; noi donne, noi fummo in parte cagione che i nostri costumi si allontanassero dall'antica severità. Amori non più velati da ossequio cavalleresco, ma con temeraria impudenza prodotti in luce, privarono la bellezza delle sue grazie e spensero in tutti il senso morale. Sozze commedie erano nelle corti rappresentate, e le dame non vergognavano di ascoltarle; leggevano senza arrossirne versi e novelle, in cui i concetti e lo stile pigliano

forma da passioni voluttuose. E per fermo gli anni, su i quali ora volge il nostro discorso, se all'Italia corsero dolorosi, furono egualmente funesti ai nostri costumi. Eran le corti non solo piene d'inganni, ma di lascivie; e le donne, cresciute nell'ozio, in mezzo ai diletti, usavano a corrompere gli uomini quella forza che loro fu data dalla natura a farli migliori. Vero è che in questo secolo e nel seguente alcune di esse furono illustri nelle lettere, e caste e buone. Ma l'esempio di poche non avea forza di raffrenare gli animi trascorrenti a desidia, a molli piaceri, quando moltissime non curavano nè la fama del loro nome, nè il rimorso che siegue sempre la colpa, comechè tardo.

Chi ha letto le storie, non può ignorare di quale effetto sia stato nelle nazioni il modo da noi donne tenuto in quanto al vivere domestico ed al civile. Siamo noi casalinghe, massaie ed intente solo a bene allevare i nostri figliuoli, e a farci per mansuetudine e pudicizia care al marito? Buoni per certo vedremo gli uomini ancora; chè dalle mogli, e più dalle madri, sogliono quelli pigliare usanze e costumi. Abbiamo in vece contegno di lusinghiere? E, disprezzando ogni freno di verecondia, cerchiamo felicità nell'eccesso delle passioni, nel turbine dei mondani divertimenti, o nel dare alla vanità, non mai paga di cosa alcuna, perchè invidiosa, l'impero che la ragione dovrebbe soltanto avere sul nostro cuore? E anche gli uomini saranno molli, oziosi, lascivi; e come i doveri della famiglia sono da noi continuamente violati, così essi più non saranno osservanti di quelli del cittadino. Che se la virtù non è nelle case, mai non sarà nello Stato: ed in quelle fiorisce per le virtù

di noi donne. Adunque Orazio diceva il vero scrivendo:[1]

« *Quid leges sine moribus*
Vanæ proficiunt? »

Del che non mi sembrano persuasi quanti, volendo comporre in meglio il pubblico reggimento, pensano solo a ordinarlo con nuovi modi. Non tanto di savie leggi abbiamo bisogno, quanto di rompere le catene dei nostri vizi: chè ogni forma d'instituzione fa buona prova in popolo buono; niuna in quello che sia corrotto. Perciò noi donne dovremmo aver fisso nella memoria, essere in noi facoltà di formare, come vogliamo, le menti docili e ignare dei fanciulletti; da noi venire dannoso od utile esempio a quanti ci sono legati di affetto, di sangue, di consuetudine; e la patria e la religione esigere che soltanto in altrui vantaggio sia da noi adoperata la nostra forza.

Videro il Boiardo e l'Ariosto le cose di che ho discorso; ed a mostrare quello che possa una donna, finsero che Rinaldo, Orlando ed altri guerrieri cedessero agli artificii di Angelica, tipo di femmina lusinghiera. Per seguitarla non si ricordano della fede giurata all'imperatore: lasciano a mezzo imprese, da cui dipende la salute di Francia e la loro gloria: niun rispetto più li ritiene: non curano dell'onore: di servire a una donna non han vergogna; ma tutto fanno per lei, che amando solo sè stessa e la sua bellezza li schernisce, gl'inganna, se li fa schiavi. Forse i nostri poeti con questa finzione filosofica insieme e vera non

[1] A che giovano le leggi, inutili senza i costumi?

ebbero in mente di seguitare l'esempio di Omero, il quale pose in Elena la ragione delle ruine di Troia, in Briseide quella delle discordie, onde fu a lungo diviso il campo dei Greci; ma vollero far palese una verità, che ha la sua prova nella esperienza in tutti i secoli in tutti i luoghi. Nei loro poemi vede chi ha buon giudicio simboleggiati vizi e virtù: e con ciò quelli compirono degnamente l'ufficio loro: dovendo il poeta, come già dissi, volgere al bene degli uomini quel diletto, che in essi risveglia co' versi suoi.

Stimo inutile di parlare di *Buovo d' Antona,* della *Regina Ancroia,* dei *Reali di Francia,* d'altri poemi poveri d'arte e rozzi di stile. Nè prenderò in esame il *Ciriffo* di Luca Pulci, non essendovi cosa da commendare. Lo stesso però non è del *Morgante,* in cui veggo sparse molte bellezze, o piuttosto sepolte tra molto fango. Ne fu autore Luigi Pulci, nato in Firenze nel 1431, amico del Ficino, di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano, uomo di festevole ingegno e di ricca immaginazione. Il *Morgante* non è lettura da giovani, perocchè in molti passi è assai licenzioso. Se vogliono quelli sapere quale opinione debbano averne, leggano queste parole del Gravina, che qui trascrivo alquanto abbreviate:

« Ha il Pulci voluto ridurre in beffa tutte le inven» zioni romanzesche con l'applicare opere e maniere » buffonesche a que' paladini e col disprezzare nelle » imprese che finge ogni ordine ragionevole e natu» rale, sì di tempo, come di luogo, tragittando a Pa» rigi dalla Persia i suoi eroi, come da Tolosa e da » Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di » più lustri, e in ridicolo rivolgendo quanto di grande

» e di eroico gli viene all' incontro: schernendo anche
» i pubblici dicitori, le di cui affettate figure lepida-
» mente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridi-
» colo sì della invenzione come dello stile di rassomi-
» gliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità
» delle donne e nell'avarizia ed ambizione degli uomini,
» suggerendo anche ai principi il pericolo, al quale il
» regno e sè stessi espongono con obbliare i saggi ed
» i valorosi, e dare l' orecchio e l'animo agli adulatori
» e ai fraudolenti; come figura nella persona di Carlo
» Magno fingendo che si compiaccia del solo Gano ad
» opprimere Orlando e gli altri paladini, la virtù dei
» quali, siccome superiore alla sua, gli era odiosa. »
Ragione Poetica (lib. II, c. XIX.).

Lo stile del *Morgante* è schietto, pieno di brio, adorno di vivi modi: alcune volte però il Pulci vi pecca di negligenza: vi adopera forme di dire che non sono secondo le leggi della grammatica: ed anche parmi sia in lui da riprendere il troppo studio, con cui nel suo poema fa pompa eccessiva di erudizione. Non sono prive di affettuosa semplicità queste ottave, nelle quali si narra di una fanciulla, che, mentre correva dietro ad un usignolo, fu da un ladrone rapita e poi chiusa in una spelonca:

« Mentre ch' io stava come Proserpina
Co' fiori in grembo ad ascoltarne il canto
Giovane lieta, bella e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto.
Vidi apparire, ohimè lassa, tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto:
Il lusignuolo e i fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

E certo io sarei pur da lui scampata;
Ma nel fuggire ad un ramo s' avvolse
La bella treccia, e tutta avviluppata,
Giunse costui e per forza la sciolse:
Quivi mi prese, e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse,
E strascinommi dentro a questa grotta,
Dove tu vedi a che son or condotta.

. . . .

Misera me quant' ho mutato il vezzo!
Esser soleva scalzata ogni sera,
E porpora spogliar di tanto prezzo
Che rilucea più che del sol la spera:
Or de' miei panni non si tien più pezzo:
Quante donzelle al servizio mio era!
Che ricche pietre ho portato già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni, in festa!
Ed or, come tu vedi, son condotta
Senza veder mai creatura alcuna;
Il mio regal palagio è questa grotta,
Dormo la notte al lume della luna.
Or chi felice si chiama talotta
Esempio pigli dalla mia fortuna.
Cascan le rose, e restan poi le spine:
Non giudicate nulla innanzi al fine. »

Canto XIX.

In modo assai pittoresco descrive il Pulci la rotta di Roncisvalle. La narrazione della morte di Orlando vi è troppo lunga, pure ci ritroviamo alcune bellezze, che piacciono, perchè nascono dall' affetto e son naturali. Ne citerò alcune stanze:

« Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l' abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch' io riconosca la via piana;
Questa sia in luogo di quel santo legno

Dove patì la giusta carne umana,
Sicchè il cielo e la terra ne fe segno;
E non senza alto misterio gridasti:
Eli, Eli, tanto martir portasti.
Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea transfigurata,
E che parlasse col suo Crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata,
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima spirò dal casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e'l petto al pome fitto;
Ma poi si sentì un tuon, che par che cada
Il Ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel cantar *de Egitto*,
Sentito fu dagli angeli solenne;
Chè si conobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aër pareva di foco;
E sempre raggi cadean dalle stelle,
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici strumenti. »

Canto XXVII.

Il divario che corre tra Cimabue e Raffaello, è tra il *Morgante* e il *Furioso*. E come pel primo nell'arte della pittura incominciò quasi ad un tratto a sparire la goffaggine bizantina, così per l'ingegno del Pulci il poema cavalleresco in parte fu sollevato dalla bassezza in cui l'avevano posto i rozzi cantori, che cele-

brando per le vie e per le piazze le imprese di Carlo Magno ordivano strane finzioni in versi da plebe. Nel *Morgante* la fantasia del poeta non si assoggetta ad alcuna legge, non guarda nè al verisimile nè al decoro: in esso in mezzo a molti graziosi modi di lingua sono non pochi idiotismi, e sazievoli e lunghe ripetizioni di voci, di construtti, di frasi; l'affetto poi vi apparisce languido e freddo per descrizioni troppo minute, o per discorsi più convenevoli a rètore, che a poeta. I canti vi cominciano sempre da una preghiera a Dio, alla Vergine, ai Santi, o dalla versione di qualche salmo. Dopo la prima ottava, dicevole solo a poema sacro, prosiegue il Pulci la narrazione interrotta, e parla di cose che spesse volte non sono nè pie nè caste. Nel che si vede l'immagine dei suoi tempi, nei quali la religione non era più forza viva, siccome in quelli di Dante. Chè lo scandalo dello scisma, lo studio eccessivo dei libri antichi, la licenza incredibile dei costumi avevano illanguidita la fede negli uomini omai cristiani solo di nome. Sventura grande fu questa alla nostra Italia, mancando ogni spirito generoso ove manca l'amor di Dio. Nè perchè da quel tempo ben oltre a quattro secoli sian passati, abbiamo lasciato l'usanza di separare la religione dall'ordine della vita. Che giova, in fatti, che in certi giorni e in alcune ore tu ti ricordi di lei? Che invochi col labbro il nome più sacro e dolce di quanti mai pronunziò voce umana, quando nel cuore non hai scolpita la legge di Gesù Cristo, nè a lei ti conformi nell'operare? Qual differenza è dall'ateo temerario, che tutto nega, al cristiano, il quale afferma di credere, e poi con le sue azioni dimostra

non aver fede? La religione è il vincolo da cui sono congiunte insieme le varie parti della civil comunanza: essa doma i ribelli affetti, e tutte ad un punto rivolge le facoltà della mente, le quali bene ordinate per lei diventano più gagliarde e più facilmente giungono al vero. Ma perchè questo avvenga, fa di mestieri che la sua virtù si distenda su tutta l'anima nostra: sicchè nell'uomo non sia un solo pensiero, nè un sentimento che da lei si discordi, e da lei non pigli colore e forma. Dove si stimi che basti ad essere religioso andar di frequente in chiesa, fare digiuni, ed orare a lungo, terremo per religiosissimi i tempi di Luigi XIV; nei quali, signori e dame si ritiravano spesso nei monisteri, passandovi in esercizi di devozione non pochi giorni, e ne uscivano quindi per ripigliare chi gli avari guadagni, chi le sue frodi ed i turpi amori. Quindi una vita, nella quale la fede non alimenti la carità ed il pudore parmi si possa paragonare al *Morgante*, dove la religione si mostra quale ornamento, o quale prova di erudizione.

Il Boiardo, dottissimo nelle lettere greche e nelle latine, trasse il soggetto del suo poema dalle antiche leggende cavalleresche, dai classici l'arte di moderar la sua fantasia e di dare ai caratteri ed agli affetti apparenza di verità. Troppo è però avviluppato il nodo del suo poema, abbondandovi in guisa le digressioni, che noi a fatica possiamo seguire il poeta nel labirinto di tante azioni diverse, e di tanti fatti che spesso non hanno tra loro collegamento. L'*Orlando innamorato* non avria forse la fama che ha pur tra noi, se non fosse come l'anello della catena, a cui l'Ariosto connette l'

sue invenzioni, e se il Berni non lo avesse rifatto in quanto allo stile, ch'è nel Boiardo senza eleganza e senza armonia. In altro luogo noi parleremo del Berni: qui ne piace di riferire il giudizio del Foscolo intorno al poema da quello graziosamente rinnovellato: « Molti » si provarono a tradurre in bella lingua letteraria le » stanze del Boiardo, e niuno vi riuscì fuori che il » Berni, il quale per le qualità dello stile meritò di » essere collocato prossimo all' Ariosto. Nacque Fio» rentino; non però s' innamorò del suo dialetto na» tivo in guisa da affettarne tutte le peculiarità, ed ei » le sfuggiva, chiamandole vecchie lascivie. Le grazie » di altri scrittori sono lodate a cielo, perchè sono » ammanierate e ornate dall' arte. Nell' *Orlando inna-* » *morato* le grazie, benchè più molte assai, scorrono » spontanee e non apparenti: ed appunto perchè si » fanno sentire e non si lasciano scorgere, tanto più » sono graziose. » (*Sulla lingua italiana,* Disc. v.)

Qui torna in acconcio di ricordare ciò che più volte abbiamo notato nel precedente volume: essere cioè lo stile parte essenziale di ogni opera letteraria; della qual verità avremo novella prova, se ci porremo a paragonare un passo del Boiardo ed uno del Berni, simili ambedue nei concetti, diversi però nel colorito poetico e nella lingua. Narra il primo, che Orlando, veduta Angelica, tosto ne fu innamorato:

« . . . . . . in capo della sala bella
Quattro giganti, ognun gagliardo e fiero
Entraro, e in mezzo a loro una donzella
Ch'era seguita da un sol cavaliero,
La qual sembrava mattutina stella,

E giglio d'orto, e rosa di verziero;
Insomma, a dir di lei la veritate,
Non fu veduta mai tanta beltate.
. . . .
Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano,
Ma ciascun d' essi di stupor conquiso
Si fece alla donzella men lontano;
La qual con vista allegra, e con un riso
Da fare innamorare un cor di sasso,
Incominciò così parlando basso.
. . . .
Al fin delle parole, inginocchiata
Davanti a Carlo attende la risposta.
Ogni uom per meraviglia l' ha mirata;
Ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta
Con cor tremante e con vista cangiata,
Ben che la volontà tenea nascosta,
E talor gli occhi alla terra abbassava,
Chè di sè stesso assai si vergognava.
Ahi pazzo Orlando, nel suo cor dicia,
Come ti lasci a voglia trasportare!
Non vedestù l'error che ti disvia
E tanto contro Dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedomi preso, e non mi posso aitare:
Io, che stimava tutto il mondo nulla,
Senz' arme vinto son da una fanciulla.
Io non mi posso dal cor dispartire
La dolce vista del viso sereno,
Perchè io mi sento senza lei morire,
E l'alma a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza nè l'ardire
Contro d' amor, che m' ha già posto il freno,
Nè mi giova saper nè altrui consiglio;
Il meglio veggio, ed al peggior m' appiglio. »

Canto I.

forza dei Musulmani. Esempio era questo da commovere menti e cuori, e da far palese che gli eserciti congiurati ad opprimere una nazione non possono soggiogarla, ove essa non voglia. Ma perchè i nostri guerrieri non tenevano conto alcuno dell'utile pubblico e dell'onesto, e, assunta un'impresa, la tralasciavano per un'altra, secondo che l'ambizione o la cupidigia li stimolava; nella incostanza e nell'audacia avventata dei paladini presero i romanzieri a mostrare, come il valore si faccia inutile o contennendo se sia impiegato a cose non buone, e in luogo di esser rivolto a difendere i deboli e a mantenere la libertà della patria, serva alla fantasia, o alle passioni, ed alla loro instabilità. Ebbero quelli pertanto doppia intenzione: cioè di risvegliare negl'Italiani i nobili affetti già da molti anni nella schiavitù delle corti sopiti in essi, e di mettere in chiaro la inutilità del coraggio che si scompagna dal sentimento del retto e della giustizia.

La Provvidenza, e il moto impresso da lei all'ordine delle cose, hanno per certo non poca parte nella grandezza dei popoli e nel loro discadimento; non però tale, che non sia in potere di quelli di usare in loro vantaggio, od in danno loro, della ingenita libertà dell'arbitrio. Quindi, leggendo che una nazione sia stata oppressa dalle arti degli ambiziosi o dall'armi esterne, possiamo inferirne, che fosse di già disposta dai vizi o dalle discordie alla servitù. Ommetto gli esempi di Roma antica, cui indarno avrebbe cercato Augusto di assoggettarsi, prima con il terrore, poi con le arti di perfida ipocrisia, se fossero in lei rimaste le sue virtù; ma non posso tacere, che i barbari occupatori

delle contrade obbedienti al nome romano vinsero più per l'ignavia dei popoli spaventati al loro appressarsi, che per valore che fosse in essi. E invero ci parria strano, che tante nazioni avessero quietamente patita la legge degl' invasori, lasciandosi rapire da quelli le terre, le case, il nome, dove la storia non ci narrasse, essere vacillante il romano impero prima che fosse dai vincitori disfatto, poichè v' erano per la corruttela degli animi sciolti già da gran tempo i legami che lo tenevano unito. In altro modo per la diversa natura degli uomini e dei costumi, ma per le stesse cagioni, venne l'Italia in potere dei forestieri; e cessò d' essere nazione, quando in essa si spensero le virtù, che le aveano recato in antico fortezza e gloria. L'amor de' piaceri su quello della giustizia vi dominava: onde la sonnolente vita di corte; la viltà degli affetti; la oscena licenza degli scrittori; gli esempi malvagi dati da quelli che dovevano gli altri condurre al bene. Qual meraviglia, che Francesi, Tedeschi, Spagnuoli opprimessero a loro posta un popolo intento a passare il tempo in sollazzi e in misere gare di adulatori e di letterati?

Duolmi il dirlo, ma è colpa tacere il vero; noi donne, noi fummo in parte cagione che i nostri costumi si allontanassero dall'antica severità. Amori non più velati da ossequio cavalleresco, ma con temeraria impudenza prodotti in luce, privarono la bellezza delle sue grazie e spensero in tutti il senso morale. Sozze commedie erano nelle corti rappresentate, e le dame non vergognavano di ascoltarle; leggevano senza arrossirne versi e novelle, in cui i concetti e lo stile pigliano

forza dei Musulmani. Esempio era questo da commovere menti e cuori, e da far palese che gli eserciti congiurati ad opprimere una nazione non possono soggiogarla, ove essa non voglia. Ma perchè i nostri guerrieri non tenevano conto alcuno dell' utile pubblico e dell' onesto, e, assunta un' impresa, la tralasciavano per un' altra, secondo che l' ambizione o la cupidigia li stimolava; nella incostanza e nell' audacia avventata dei paladini presero i romanzieri a mostrare, come il valore si faccia inutile o contennendo se sia impiegato a cose non buone, e in luogo di esser rivolto a difendere i deboli e a mantenere la libertà della patria, serva alla fantasia, o alle passioni, ed alla loro instabilità. Ebbero quelli pertanto doppia intenzione: cioè di risvegliare negl' Italiani i nobili affetti già da molti anni nella schiavitù delle corti sopiti in essi, e di mettere in chiaro la inutilità del coraggio che si scompagna dal sentimento del retto e della giustizia.

La Provvidenza, e il moto impresso da lei all' ordine delle cose, hanno per certo non poca parte nella grandezza dei popoli e nel loro discadimento; non però tale, che non sia in potere di quelli di usare in loro vantaggio, od in danno loro, della ingenita libertà dell' arbitrio. Quindi, leggendo che una nazione sia stata oppressa dalle arti degli ambiziosi o dall' armi esterne, possiamo inferirne, che fosse di già disposta dai vizi o dalle discordie alla servitù. Ommetto gli esempi di Roma antica, cui indarno avrebbe cercato Augusto di assoggettarsi, prima con il terrore, poi con le arti di perfida ipocrisia, se fossero in lei rimaste le sue virtù; ma non posso tacere, che i barbari occupatori

delle contrade obbedienti al nome romano vinsero più per l'ignavia dei popoli spaventati al loro appressarsi, che per valore che fosse in essi. E invero ci parria strano, che tante nazioni avessero quietamente patita la legge degl' invasori, lasciandosi rapire da quelli le terre, le case, il nome, dove la storia non ci narrasse, essere vacillante il romano impero prima che fosse dai vincitori disfatto, poichè v' erano per la corruttela degli animi sciolti già da gran tempo i legami che lo tenevano unito. In altro modo per la diversa natura degli uomini e dei costumi, ma per le stesse cagioni, venne l' Italia in potere dei forestieri; e cessò d' essere nazione, quando in essa si spensero le virtù, che le aveano recato in antico fortezza e gloria. L' amor de' piaceri su quello della giustizia vi dominava: onde la sonnolente vita di corte; la viltà degli affetti; la oscena licenza degli scrittori; gli esempi malvagi dati da quelli che dovevano gli altri condurre al bene. Qual meraviglia, che Francesi, Tedeschi, Spagnuoli opprimessero a loro posta un popolo intento a passare il tempo in sollazzi e in misere gare di adulatori e di letterati?

Duolmi il dirlo, ma è colpa tacere il vero; noi donne, noi fummo in parte cagione che i nostri costumi si allontanassero dall' antica severità. Amori non più velati da ossequio cavalleresco, ma con temeraria impudenza prodotti in luce, privarono la bellezza delle sue grazie e spensero in tutti il senso morale. Sozze commedie erano nelle corti rappresentate, e le dame non vergognavano di ascoltarle; leggevano senza arrossirne versi e novelle, in cui i concetti e lo stile pigliano

siccome ricordo dei tempi eroici, che in ogni nazione precorrono sempre alla civiltà. Per altra via cerchino lode i nostri poeti. Ed a conseguirla notino attentamente quali opinioni, quali affetti, quali speranze sorgono, vivono, ed hanno impero negli uomini d'oggidì. E i buoni esaltando, e i malvagi vituperando, ne traggano quindi materia pe' versi loro. Sia la voce di essi da tutti intesa, siccome quella che grida il pensiero e il voler di tutti: ma sia libera, sia severa, sia inspiratrice di giusti e di forti sensi: onde non pure i presenti, ma gli avvenire ne siano condotti ad amare l'onesto e la verità.

LEZIONE DECIMOTTAVA.

SOMMARIO.

Per quali ragioni l'arte di scrivere in prosa non siasi perfezionata in Italia, siccome in Francia ed in Inghilterra — Perchè uno scrittore sia nazionale — Dei prosatori del quattrocento — Loro carattere — Di Leone Battista Alberti — Esempi del suo stile, e di quello di Leonardo da Vinci — Del Palmieri, e del suo trattato sulla vita civile — Come Lorenzo il Magnifico sia da stimarsi buon prosatore — Giudizio intorno al Belcari — Del Savonarola, e della qualità della sua eloquenza — Si tocca della eccellenza, a cui in questo secolo pervennero le arti belle.

Ai poeti sempre appartenne formar le lingue, dar loro virtù pittoresca, colore, grazia, armonia, Ufficio dei prosatori fu di ampliarle, piegandole a significare tutti gli affetti, e i pensieri, che nascono in cuore ed in mente d'uomo, le idee pertinenti alla scienza, i diversi casi da cui è agitata la comunanza civile, e tutte le cose della vita pratica, e della speculativa. Ebbero poeti eccellenti ed ottimi prosatori quelle nazioni, in cui gli scrittori seguirono il corso che vi teneva la civiltà. Ne sono esempio i Greci e i Romani, negli scritti dei quali veder potremmo la storia dei loro tempi, se ogni ricordo ne fosse spento. Nè per altra ragione ebbero gl' Inglesi e i Francesi filosofi, storici, ed oratori da compararsi per molte parti agli antichi, se non perchè impressionandosi quelli delle opinioni, dei giudicii, delle sventure, o dei prosperi eventi dell' età loro scrissero, favellarono, immaginarono in modo conforme all' indole

e alla fortuna di lei, ora piangendo i pubblici mali, ora pigliando l'armi del vero contro l'errore, ora ai molli costumi dando la meritata ignominia. E questo affermo, perchè non parlo di quanti abusando l'ingegno con empia audacia corruppero ed ingannarono il volgo, più numeroso di quello ch'altri non pensa, facendo parte di esso chiunque senza il consiglio della ragione abbraccia le altrui dottrine o si attiene al falso, purchè sia colorato di verità. Ma voglio accennare soltanto a que' prosatori, che o tennero in freno la prepotenza dei forti nei parlamenti, o presero a dimostrare nei loro libri le immutabili leggi dell'assoluta giustizia, e i documenti e gli effetti della morale. Quando però le lettere cominciarono a separarsi dalla nazione, e furono trattate a sollievo d'ignobile ozio, o per cupidigia, o per vanità, perdettero la primiera loro bellezza e la lingua stessa s'impoverì, e più non ebbe lo stile luce e calore. Il che avvenne (mi duole il dirlo) in Italia. Come nei flutti del mare, poichè posarono i venti che li sconvolsero, rimane per qualche tempo l'impresso moto, così nelle menti dei nostri durò l'impulso che li spingeva alle cose grandi, cessati gli affetti, e variati i casi, pe' quali il loro intelletto ed il loro cuore si apersero al vero e all'amore del bello. Ma quando per quietamente godere di servitù riposata i più non curarono della patria nè dell'onore, pochi soltanto conservarono la virtù di scrivere e di pensare italianamente; e nei libri di questi pochi si vide espresso il decadimento della nazione, mancando in essi quel nervo che trovi solo, dove la libera voce del cittadino si accorda con la severa coscienza dello scrittore. Perciò dalla

fine del cinquecento a tutto il seicento noi non avemmo buoni poeti nè prosatori eloquenti, salvo il Bartoli e il Galileo: addormentati o guasti gl' ingegni, come gli affetti e i costumi. Quindi la lingua fu languida senza ampiezza, senza colore. Nè potrà mai tornare qual' era al tempo dei nostri classici, se non saranno da noi evitati gli opposti eccessi della servile venerazione di essi, e della licenza.

Fu già opinione del Bembo e d' altri eruditi, doversi in fatto di lingua studiare il solo Boccaccio. Onde molti, mutato l' ossequio verso di esso in superstizione, non osavano adoperare una voce che nelle sue prose non si trovasse, e tennero la sua forma di periodare anche quando il soggetto, ch' essi trattavano, voleva stile più semplice e più rimesso. Per converso gli amanti di novità rigettarono ogni modello, e scrivendo a caso non osservarono le leggi poste dall' uso e dall' esempio de' classici alla favella. Quindi la nostra lingua s' imbarbarì, e di nobile ch' era stata, fatta plebea, non ebbe più forza di commovere, di dilettare, di persuadere. Essa per certo è naturalmente di gran bellezza; e fu dai poeti e dai prosatori che fiorirono nel trecento e nel cinquecento fatta più bella. Ma ci apporremmo al falso stimando, ch' ella sia pari ad uno di quei dipinti di Raffaello, in cui aggiugnendovi alcuno soltanto un tratto ne guasterebbe la grazia quasi divina. Ella può avere maggiore larghezza ch' ora non ha, e dee certo averla ad esprimere vivamente le nuove idee, di cui le scienze, i viaggi, i commerci, le usanze e le leggi, mutate in parte da quelle che furono già in antico, ci hanno arricchiti.

Volere dunque, che quando sia necessario non si rinnovi, non si estenda, non si conformi alla civiltà, è pensar da fanatico o da ignorante. Darle poi voce e maniere di gallica o dì plebea, è cosa, che si disdice ad uomo di buon giudizio e ad un Italiano. Abborrendo pertanto dalle dottrine già professate dal Bembo, e da quelle dei novatori, quanti hanno vaghezza di acquistar nome scrivendo elegantemente non violino mai le norme del nostro idioma, nè si attentino di falsare l'indole sua. Poi se le voci usate dai classici non bastano a colorire le loro idee, altre ne derivino dal latino: nè di pigliarne alcune dal popolo si ritengano, purchè siano esse prette italiane. Ampliare la lingua nel modo di che ho toccato, non è alterarla: anzi chi questo fa, imita Dante e gli altri classici nostri. Ma come a trarre da musicale strumento soave armonia di ben concertati suoni si richiede la mano di sommo artista, così a fare che dai vocaboli propri sorga la poesia e l'eloquenza fa d'uopo di gagliardo sentire, e di affetti veri. Non avrai lode pertanto di buon poeta nè di commendevole prosatore, se tu non ami, non speri, non temi con la tua patria, cui ognuno dee consecrare studi, ed ingegno. Ma è necessario che io ora meglio dichiari la mia intenzione.

Quando ho affermato qui e in altri luoghi che lo scrittore deve essere nazionale, non volli dire ch'egli abbia a promovere ribellioni, delle quali fu sempre effetto sciogliere il popolo da ogni freno, o aggravarne la servitù. Dico però, ch'ei deve notare da quali vizi sia guasta la sua nazione, a quali errori più facilmente trascorra, di che virtù, di che studi, di che pensieri sia

in essa da ridestare l'uso e l'amore. A purgarla da quelli, e a mettere in essa l'utile desiderio di meritare miglior fortuna, propaghi le buone dottrine, le ree combatta, esalti le opere generose, fulmini la viltà, strappi il velo, di cui si copre, alla ipocrisia, lodi la gioia delle concordi famiglie, la pace dei cittadini obbedienti solo alle leggi, e nel rendere onore al nome di chi morì per la patria, ricordi, non in tutti i paesi nè in tutti i tempi fiorire le virtù stesse, e poter l'uomo a quella giovare con la sapienza, quando non può difenderla con le armi. Anche se vede essere il gusto corrotto tra gli scrittori, o l'ignoranza arrogarsi i premi della dottrina, con esempi allegati opportunamente, con persuasivo discorso si sforzi di rendere a quello la sua purezza, e faccia questa arrossire della sua stolta temerità. Sia poi verecondo nei suoi concetti: sia casto nella favella e solo a bene comune adopri l'ingegno. Questo a me pare che sia l'ufficio dello scrittor nazionale: onde tal nome non si compete a chiunque move ruine in luogo di edificare, eccita le passioni, non le raffrena, e toglie agli uomini ogni efficace consolazione, cercando spegnere in essi l'amor di Dio. Di quello pure non son degni tutti coloro che ad immergere di nuovo nella barbarie l'età civili, vogliono porre la forza nel luogo della giustizia; onde combattono i gravi studi: danno favore ai leggieri e ai vani, ed or con terrori superstiziosi, ora con molle linguaggio di lusinghieri spaventano le coscienze, o le fanno venire a patto col vizio. Dee lo scrittore pertanto fuggir gli eccessi, poichè a lui si appartiene bandire il vero. Impresa difficile, e non da tutti, essendo poco a compirla felicemente l'ingegno solo. Voi, giovani, che volete

in quella provarvi, datemi fede. Se vi son care la fama e l'autorità di buon poeta e di ottimo prosatore, fate di avere l'animo buono, e la mente accesa dal desiderio di gloria acquistata con le virtù, e immaginando e scrivendo pensate a Dio, cui dovrete rendere stretta ragione dei doni ch'ei vi concesse.

Credete nel vero eterno, nel vero della natura, nel vero della ideale bellezza, in quello che di sè informa leggi e costumi. Amate ogni cosa da Dio creata, e Lui sopra tutto; credete e amate, ve lo ripeto; in ciò è il segreto dell'arte di scrivere, di dipingere, di scolpire cose immortali, purchè voi abbiate pazienti studi, e volontà salda. La viva fede ed il forte amore mancarono agli scrittori del secolo XV, onde non surse alcuno fra essi, che in verso o in prosa eguagliasse il valor dei grandi, per cui è famoso il trecento. A fine di conservare l'ordine storico al mio discorso, parlerò di alcuni dei prosatori di quell'età, nei quali, se non troviamo splendore di stile e potenza di fantasia, vedremo schiettezza di lingua e bontà di gusto. Del che fu cagione lo studio fatto da essi sopra gli antichi, dai quali, siccome l'ape estrae dai libati fiori succo di mèle, ognuno, che attentamente li legga, è certo di trarre virtù di scrivere con purezza, e spesso, dove l'ingegno lo aiuti, con eleganza.

Leone Battista Alberti nacque per caso a Venezia sul cominciare del quattrocento, ma fu di origine fiorentino. Architetto, filosofo, matematico ed erudito, in quante cose applicò la mente in tante meritò lode di dotto scrittore, e di egregio artista. Nei trattati sulla scultura, sull'architettura e sulla pittura mostra acu-

lezza d' ingegno, rettitudine di giudizio e vasto sapere. Sebbene la sua famiglia fosse pallesca, egli non sopportò senza sdegno che Cosimo a sè recasse il governo della sua patria. Onde questi, che sotto le vesti di cittadino aveva dispotica intolleranza, nè volentieri pativa che altri scoprisse la sua nascosa ambizione, mentre abbelliva Firenze di splendidi monumenti, non volle valersi dell' opera dell'Alberti, comechè nel fare, e nel giudicare le cose d' arte fosse questi stimato da tutti un altro Vitruvio. Per la somiglianza delle opinioni esso ebbe amicizia strettissima col Porcari. Era in Roma quando costui, più confidente che savio, immaginò di ridurla nel modo antico di vivere, occupando il palazzo del papa, e chiamando i Romani all' armi. E benchè l' impresa fosse arrischiata, sperava che gli riuscisse, per la mala contentezza del popolo, desideroso di novità. Ma essendosi Stefano governato con poco senno, e forse per tradimento di alcuno dei congiurati, il pontefice, avuta notizia di quel disegno, lo fece con molti de' suoi compagni morire. Scrisse l' Alberti la storia della congiura, non a lodarla, ma in segno di ricordevole affetto verso l' amico. Quindi compose un' opera su i doveri della famiglia, di cui fa parte quel trattatello, che falsamente ad Agnolo Pandolfini fu attribuito. Lo stile di esso è semplice, chiaro, molto efficace. Ne darò un saggio, scegliendo tra gli altri passi, che potrei addurre, quello nel quale si parla della maniera, con cui dee l' uomo usare del tempo. E ad esso non senza buone ragioni io do ora su gli altri la preferenza: perchè nella vita infingarda da noi menata parmi utilissimo convincere i giovani con l' autorità dei sapienti della stoltezza

di quelli, i quali nell'ozio e in vane cure vanno perdendo la cosa che solo è nostra, e per cui possiamo meritar gloria, o acquistarci infamia.

« Io vi ho detto (così parla l'avolo ai suoi nipoti)
» la masserizia stare nel bene adoperare le cose non
» meno che in conservarle. Io pertanto il tempo cerco
» adoperar bene: non ne perdo punto. Adopero il
» tempo in esercizi lodati, non lo adopero in cose vili,
» nè frivole, ma negli studi delle lettere. Piacemi in-
» tendere le cose passate e degne di memoria. Udire
» i buoni ricordi, nudrire lo ingegno di leggiadre sen-
» tenze, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso
» civile usare gentilezza, acquistare benevolenza, co-
» noscere le cose umane e divine, essere copioso di
» esempi, abbondante di sentenze, ricco di persuasioni,
» forte di argomenti e di ragioni. Nè metto in alcuna
» cosa più tempo, che non si richiegga: ma per non
» ne perdere punto io osservo questa regola: mai sto
» in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio, se non vinto dalla
» stanchezza.... E perchè l'una opera non mi confonda
» l'altra e trovimi averne cominciate alcune, e forni-
» tene niuna, e forse avere fatto le peggiori, e lasciato
» le migliori, la mattina quando io mi levo penso fra
» me stesso: che ho io a fare di fuori? tali, e tali cose;
» e annòverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: que-
» sta stamane, questa oggi, questa stasera, e così fo
» con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di
» tempo.... Il sonno, il mangiare e simili cose si pos-
» sono restaurare domani, ma la stagione del tempo,
» ed il tempo, no — (*del Governo della famiglia*). »

L'Alberti non scrisse per aver nome di prosatore

elegante, ma o per esporre le sue dottrine intorno alle arti, o per mettere in luce alcuni argomenti di utilità universale, quali son quelli che hanno attinenza col vivere umano, e con i costumi. Quindi in lui non è arte: spesso incontriamo nelle sue prose non necessarie ripetizioni di modi e di voci, e frasi allungate soverchiamente: in ciò non è da imitare; ma bene lo imiteremo nella proprietà dei vocaboli e nella schiettezza del suo parlare. Egli poi mise in uso i precetti, che diede agli altri intorno al pregio nel quale dobbiamo tenere il tempo; chè dove non lo avesse impiegato sempre con ordine, non avrebbe per certo potuto attendere a tanti studi, ed a quasi tutti con rara felicità. Scrisse in latino di archeologia, di grammatica, di algebra, di morale; in italiano, oltre i libri sopra citati, moltissimi ne compose, alcuni scherzevoli, i più filosofici ed eruditi.

Opera sua è la facciata di Santa Maria Novella. Edificò il palagio dei Rucellai, lodevole per semplicità e per grandezza di architettura, memorabile nella storia, perchè nei suoi orti solevano ragunarsi i più dotti e i più generosi dei Fiorentini, per ragionarvi di lettere e di filosofia, o per cercare rimedio ai mali da cui era afflitta la patria. Ivi Machiavello lesse i discorsi su Tito Livio, e i dialoghi sulla milizia, dei quali non ha l' Italia libri più utili, nè più belli: mostrando i primi, come si debba regger lo Stato, gli altri come si possa difendere, non dalle armi venali, ma sì da quelle di liberi cittadini.

Tante cose e così diverse tra loro fece l' Alberti, non pure per lo straordinario vigore della sua mente

infaticabile, di portentosa acutezza, di vastissima comprensione, ma perchè aborrì l'ozio, ed ebbe paziente amore della fatica. Nè gli anni nei quali visse furono quieti: nè trovò grazia in chi governava Firenze. Pertanto quelli, che a fare scusabile o meno turpe l'ignavia loro ne danno colpa ai principi, alla fortuna ed al poco onore in cui sono tenute lettere e scienze, non hanno lette le storie, o mentono al vero; chè gli attivi e i volenterosi poterono sempre adoperare l'ingegno in utile pubblico, e in propria lode: e ciascuno sente agitarsi dentro di sè una potenza, cui non è forza d'uomo o di tempi che valga a tenere in quiete, se per desidia d'animo da noi stessi non è impedito il suo moto.

Un altro famoso artista merita luogo fra i buoni scrittori del quattrocento. Egli è Leonardo da Vinci, che forse saria riputato il primo pittore che abbia l'Italia, se Raffaello non fosse venuto dopo di lui. In esso si videro insieme riunite con raro accordo le doti della natura e le altre che l'uomo da sè medesimo si procaccia con lo studio perseverante, e col savio indirizzo dato da esso fino da giovine alla sua vita. Ebbe egli bella persona, cortesi modi, soavissima voce, gentil parlare. Fu architetto, scultore, poeta, idraulico, matematico, e nel suonare il liuto, come nel canto, potea gareggiare coi musici più lodati. Meglio di lui non dipinsero certo Zeusi nè Apelle. Osservatore accurato della natura rimase fedele al vero, e questo con la ideale bellezza poetizzò. Per la bontà del disegno, e per la vaghezza del colorito, per la graziosa disinvoltura delle movenze, per la vivacità con la quale espresse gli affetti fu ve-

ramente pittore meraviglioso. Stette alla corte del Moro, cui scemano infamia i premi dati agli artisti: e fu glorioso a Francesco I, che Leonardo spirasse tra le sue braccia. Scrisse egli un trattato sulla pittura, pratico in parte, in parte scienziale. Del quale riferirò alcuni passi, siccome saggio del suo modo di scrivere, e come prova della bontà ed acutezza del suo giudizio.

« Il pittore deve essere universale e solitario, e
» considerare ciò che esso vede, e parlar seco eleggendo
» le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa
» che egli vede, facendo a similitudine dello specchio,
» il quale si trasmuta in tanti colori quanti son quelli
» delle cose che gli si pongono innanzi; e così ti parrà
» che sia una seconda natura. § VIII.

» Quel pittore che non dubita, poco acquista; quan-
» do l'opera supera il giudicio dell'operatore, esso ope-
» rante poco acquista: e quando il giudicio supera l'ope-
» ra, essa opera mai non finisce di migliorare. » § IX.

« Un pittore non dee mai imitare la maniera di un
» altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della natu-
» ra: perchè, essendo le cose naturali in tanto larga ab-
» bondanza, piuttosto si dee ricorrere ad essa natura,
» che ai maestri, che da quella hanno imparato. » § XXVI.

Da questi precetti può trarre buon frutto ancor lo scrittore: il quale in diverso modo deve essere universale, come l'artista, studiare cioè la storia, la filosofia, la politica, la morale: conoscere per la esperienza del mondo, le passioni degli uomini e i mutamenti che sogliono farvi l'età, la fortuna prospera o la contraria: pigliar dalle scienze materia per abbellire, per estendere i suoi concetti, e in tutte le cose guardare alle

strette o lontane correlazioni che sono tra loro e le altre ad esse congiunte idealmente o effettivamente. A quello eziandio si conviene di vivere solitario, essendochè nel silenzio il pensiero acquista vigore, e l'intelletto s'ingagliardisce lontano dallo strepito e dal garrire di gente oziosa. L'aquila cerca forse gli aperti piani, o gode di andare a stormo con altri uccelli? Ella indirizza il suo volo ai gioghi dell'alpe, e là si spazia sicura, ed affissa il sole.

Utilissimo è pure l'insegnamento che dà Leonardo di temperare in tal guisa il nostro giudicio, che sempre all'opera fatta sia superiore. A ciò è necessario un tipo ideale corrispondente al soggetto che noi trattiamo. E benchè quello esista naturalmente nella sua essenza assoluta in ogni intelletto, pure non lo vedremo noi intero senza l'aiuto di forti studi e di lunghe meditazioni. Chiunque si è dato all'arte di scrivere in prosa o in rima sa, la parola non mai eguagliare la grazia, la luce, la maestà dell'immagine e del concetto. Perchè il poeta con l'occhio della sua mente contempla cose che quello del senso non vide mai: ad esso risuona nell'animo un'armonia, che da orecchio mortale non fu mai udita. Beato se gli avvenisse mostrare agli altri pure una parte delle sue interne visioni! Se potesse gli uomini consolare con poche note dei melodiosi concenti, di che egli solo è tacito ascoltatore! E benchè gli sia doloroso di non potere col verso quelle ritrarre, ed armonizzare con questi le sue parole, pure ei non deve stancarsi di vagheggiarle e di udirne gli arcani suoni. Pertanto ognuno che scrive cerchi di avvicinare al segno ideale le opere sue: non si contenti di quello

che fa, nè mai si levi in superbia per l'altrui lode. Guardi a quello che dovria fare: del che ha in sè stesso l'immagine e la misura. Se gli scrittori non fossero facilmente ingannati da stolida presunzione, non si vedrebbe, come si vede, l'arte scaduta dalla pristina sua eccellenza nè tanti libri sarian polveroso ingombro di biblioteche, o' miserabile esempio di quel che possa una risibile vanità.

Il Vinci, secondo è chiaro dai passi che ne ho allegati, ha stile semplice, non elegante, ma piano; alcune volte però lo adorna, lo move, lo colorisce: onde nell'animato suo dire senti l'artista, come si vede in questa vivissima descrizione d'una tempesta.

« Se tu vuoi figurar bene una fortuna, considera e » pondera bene i suoi effetti; cioè, quando il vento sof- » fiando sopra la superficie del mare o della terra ri- » move e porta seco quelle cose che non sono ferme » colla massa universale. E per figurare quella fortuna » farai prima le nuvole spezzate e rotte drizzarsi per » il corso del vento accompagnate dalle arenose pol- » veri levate dai liti marini, e rami e foglie, levate per » la potenza del vento, sparse per l'aria in compagnia » di molte altre cose leggiere. Gli alberi e l'erbe pie- » gate a terra, quasi mostrar di voler seguire il corso » de' venti, coi rami storti, fuor del naturale loro stato, » con le scompigliate e rovesciate foglie: e gli uomini » che vi si trovano, parte caduti e ravvolti per li panni » e per la polvere; e quelli che restano diritti, siano » dopo qualche albero abbracciati a quello, perchè il » vento non gli strascini: altri, con le mani agli occhi » per la polvere, chinati a terra, ed i panni e i capelli

» dritti al corso del vento. Il mare turbato e tempe-
» stoso sia pieno di ritrosa spuma in fra l'elevate
» onde, ed il vento faccia levare in tra la combattuta
» aria della spuma più sottile, a guisa di spessa ed av-
» viluppata nebbia. I navigli che dentro vi sono, alcuno
» se ne faccia con vela rotta, ed i brani di essa venti-
» lando per l'aria: alcuni con alberi rotti, caduti col
» naviglio attraversato e rotto fra le tempestose onde;
» ed uomini gridando abbracciare il rimanente del navi-
» glio. Farai le nuvole cacciate da impetuosi venti, bat-
» tute nelle alte cime delle montagne...... l'aria spaven-
» tosa fatta dalla polvere, nebbia e nuvoli folti. » § LXVII.

Spicca in questo passo l'osservazione del vero, e la potenza di poetica fantasia riflette lucidamente nelle parole le immagini in lei stampate. Vi manca l'accuratezza del dire, e in alcuni luoghi vi sono neglette le leggi grammaticali. Ma Leonardo non era scrittore di professione; onde non dobbiamo aspettarci di dovere ammirare nelle sue prose quella eleganza che hanno coloro, i quali posero lungo studio intorno allo stile.

Fra i prosatori del quattrocento non vuolsi avere in dimenticanza Matteo Palmieri, oratore pe' Fiorentini a Paolo II, al re di Napoli Alfonso, ed al duca d' Este. Fu de' Priori più volte e della Balía creata a condurre la guerra contro Venezia: quindi Gonfaloniere di giustizia, quando il papa Niccolò V voleva si rinnovassero le Crociate. Amò gli studi e praticò le virtù, delle quali discorse nel suo trattato intorno alla *Vita Civile*. Questo è buon libro: forse vi abbonda soverchiamente l'erudizione, e gli esempi vi tengono troppo il luogo, che nelle cose scienziali si appartiene al ragionamento. La

materia non vi è disposta con ordine: le moltiplici distinzioni che vi troviamo, ricordano il fare degli scolastici. Pure, lo ripeto, è buon libro, perchè ripieno di giudiziose sentenze e di alti pensieri, dettato con vocaboli propri e corrispondenti alla qualità del soggetto. Chi desidera avere un saggio del modo col quale scrive il Palmieri, legga questa definizione della fortezza, virtù, più che ai nostri maggiori, a noi necessaria, da che prendiamo la vita siccome un tempo non di battaglia e di prova, ma di riposo e di godimento.

« Fortezza in tra l'ardire e il temere è collocata: » chi troppo teme, è in vizio pauroso: chi non teme » dove si debbe, è feroce e bestiale. Nell'ànimo di cia» scuno è da natura dato un tremore fragile e dimesso » con inferma debolezza di femina quasi cascante, dal » quale è bruttissimo lasciarsi vincere. Ma la ragione, » come regina de'sensi, sta sempre presente, e trapassa » a considerazione maggiore: dove conosciuta la per» fetta virtù, prevede e fassi ubbidire alla parte ch'è » inferma: così il virtuoso fa servi gli appetiti e vince, » come dee fare il signore. Se la parte effeminata è de» bole, per cagione della ragione signoreggiata, di male » in peggio moltiplicano a giornata i difetti del misero. » Siano adunque gli appetiti sempre rilegati sotto la » guardia dell'animo, come servi. » Lib. II.

Nelle prose di Lorenzo il Magnifico è la sostenuta naturalezza ch'è nei suoi versi. Scrive senz'arte, come doveva scrivere un uomo fatto sapiente dall'esperienza del mondo, e dalla consuetudine di trattare importanti cose, più che dai libri. Bella è la lettera in cui ammonisce il figlio Giovanni, assunto quasi fanciullo al cardi-

nalato, ad osservar temperanza e a fuggire i cattivi esempi: « Saria cosa molto vituperosa, gli dice, e fuori » del debito vostro e della aspettazione mia, quando, » nel tempo che gli altri sogliono acquistar più ragione » e miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro » buono instituto. Bisogna adunque che vi sforziate » alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo » costumatamente, e perseverando negli studi conve- » nienti alla professione vostra. Conosco che andando » voi a Roma, v' incontrerete in maggiori difficoltà di » fare quanto io vi dico.... Voi dovete tanto più opporvi » a queste difficoltà, quanto ora nel Collegio si vede » minor virtù.... È necessario che fuggiate, come Scilla » e Cariddi, il nome della ipocrisia, e come la mala fa- » ma; e che usiate mediocrità, sforzandovi di fuggire » in tutto le cose che offendono in dimostrazioni...... » Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia » la persona d' un Cardinale; e che tutto il mondo sta- » rebbe bene, se i Cardinali fossero come dovrebbero » essere: perciocchè farebbero sempre un buon papa, » onde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani... Nelle » pompe vostre loderei piuttosto di stare di qua del » moderato, che di là; e anzi vorrei bella stalla. e fa- » miglia ordinata e pulita, che ricca e pomposa...... » Gioie e seta, in poche cose stanno bene ai pari vo- » stri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche e » bei libri: e piuttosto famiglia costumata e dotta, che » grande ec. » Tutta la lettera è degna di essere ponderata per gl' insegnamenti utilissimi che vi sono, dai quali può trar profitto chiunque desidera bene ordinare la sua vita. Che detto avrebbe Lorenzo, se avesse visto

la prodigalità spensierata del suo figliuolo creato Papa? Egli, che antivedeva il futuro per la prudenza, ne avrebbe al certo temuto i dannosi effetti che poi turbarono tutta Cristianità. Ai quali niuno può ripensare senza dolore: non solo perchè lo scisma allora disgiunse reami e popoli dalla Chiesa, ma perchè il dubbio per esso pigliò baldanza: onde poi tutto sconvolse, e lasciò dovunque spaventevole cumulo di ruine.

Chi ha finezza di gusto, e conoscimento del modo col quale i buoni scrittori trattarono quasi tutti diversamente la nostra lingua, tosto si avvede, non essere nelle prose sopra citate la soavissima grazia dei trecentisti. Essa è però nella vita del Colombini dettata da Feo Belcari: il quale fu di Firenze, compose misteri sacri, ed alcune rime, che sono calde di affetto di religione, prive però di bellezza. La sua prosa ha elegante disinvoltura, molta evidenza, mirabile proprietà. Nel Belcari, siccome in molti de' trecentisti, è difetto alle volte di sana critica. A me però piace di leggere a quando a quando alcuno dei libri, nei quali, la fede degli avi nostri apparisce ingenua quanto gagliarda. Io ne provo diletto simile a quello, che tante volte nell'animo e nella mente mi ha ricreata, allorquando stanca del faticoso tumulto delle città, o della ipocrisia e delle arti degli uomini insieme uniti a corrompersi e ad adularsi, sdegnata ed infastidita, mi sono posta a guardare i fanciulli e i fiori: le due cose più care da Dio create, perchè immagine della pace e della innocenza: le sole che ancora mi piacciano come al tempo della lontana mia giovinezza, mentre di molte, e molte, che allora amai, conosco l'inganno, e la vanità.

Non lo studio, ma solo l'affetto è nelle parole di Feo Belcari, che qui trascrivo, e perciò ne movono a tenerezza, ed a compassione.

« Passato, che fu il Beato Giovanni da questo se-
» colo, in tra i suoi figliuoli (cioè, compagni) si levò un
» grande pianto, vedendosi avere corporalmente per-
» duto sì ottimo e sì dolcissimo padre. E più che gli
» altri Francesco Vincenti pareva che di dolore si con-
» sumasse. Il quale gittandosegli al collo, e per tutto
» baciandolo, con alta voce diceva : O padre mio Gio-
» vanni, perchè mi hai così lasciato? È questa la com-
» pagnia che da te sperava? Chi sarà oggimai il mio
» consiglio? Chi sarà il mio sostegno? Da chi troverò
» mai simile conforto? Tu eri a me ottimo maestro, e
» padre; tu m'illuminavi la mente, tu m'infiammavi
» l'affetto, e sempre mi dirizzavi per la salutifera via.
» O Giovanni mio dolcissimo, io non piango te, ma
» piango me, perocchè tu se' ito a godere, io sono ri-
» masto a tribolare. Io sono ben lieto della tua felicità:
» ma io sono dolente della mia miseria. O amatissimo
» Giovanni, con ogni desiderio io supplico la tua carità
» che preghi Iddio, che mi tragga presto da queste te-
» nebre, e conducami a stare teco nella perpetua luce.
» Oh quando sarà quell'ora, che con teco mi trovi?
» E dicendo l'ottimo Francesco queste e altre parole,
» da capo l'abbracciava, baciandogli con molte lagri-
» me le mani, e il volto. » Cap. LI.

Benchè Demostene e Cicerone padroneggiassero a loro voglia le menti in Grecia ed in Roma, pure non v'ebbero autorità pari a quella, che diedero i Fiorentini al Savonarola. Ed io affermo ciò, non perchè stimi

che questi si possa paragonare con gli oratori, dei quali si gloria l'antichità, nella virtù dello ingegno, o nella eleganza, e nella copia del favellare. Ei fu dicitore facondo, vivace per sentimento, ma non ornato. Ebbe in sè stesso però la sorgente della eloquenza, cioè, una fede sicura, ed un grande affetto. Nè senza questo gli saria stato possibile di ridurre alla sua obbedienza un popolo per natura irrequieto, mutabile per usanza, recalcitrante, quasi cavallo indomito, contro il freno. Con quali armi, se non con quelle dell'inspirato parlare poteva un povero frate, in terra non sua, avendo nemici i fautori della tirannide, gli avari, i superbi, i voluttuosi, abbattere quanti osavano contrastare alle sue intenzioni, e costringere gli uomini di Firenze a seguir la vita che più si conviene a popolo libero e religioso, lasciando il fasto, le pompe, i profani amori? Chi lo avrebbe per quasi otto anni difeso dalle calunnie degl'ipocriti e degli invidiosi, se per sè non avesse avuto la sua eloquenza? Chi se non questa lo fece moderatore delle opinioni discordi? E donde, se non da essa, venne il fervore, pel quale la moltitudine esterrefatta chiedeva a Dio con sospiri da penitente, perdono e misericordia, mentre ei sclamava:

« Per le ingiustizie vostre, pe' vostri peccati, per » le vostre scellerità, verrà la spada, e ammazzerà » tanta gente. Verrà carestia, e pestilenza, e farassi una » corruzione, una putredine, che morrà tanta gente, » che sarà uno stupore. Moriranno gli uomini per le » vie e i corpi loro vi rimarranno insepolti. » Sermone x sopra Michea.

Non vi sembra udir Geremia, che di finale esterminio, e di servitù minacciava Gerusalemme, quando il

Savonarola si volge all' Italia, e così favella: « In che ti
» confidi? Dice il Signore, io ti torrò i tuoi cavalli, se
» ti fidi nelle tue squadre. Disperderò le tue città, man-
» derolle a sacco.... io le farò andare sossopra, io but-
» terò per terra le tue munizioni, e le tue fortezze. Tu
» ti confidi, o Italia, nelle tue mura: io le guasterò, io
» ti mostrerò, che tu dovevi confidarti in me, e non
» in cose terrene. » Sermone XVI.

Quanta abondanza di affetto non è nella perorazione della predica 11 della Quaresima! Pregò l' oratore Iddio a volere, che i peccatori tornassero sinceramente ad emenda: piangevano gli ascoltanti, ed egli medesimo, vinto dalla pietà, dal dolore, proruppe in lagrime, e disse: « Io non ne posso più; le forze mi mancano:
» non dormir più, Signore, su quella croce: esaudisci,
» Signore, questa orazione. Dov' è la tua provvidenza?
» dove la tua bontà, la tua fede? Deh non tardare, Si-
» gnore, acciocchè il popolo infedele, e tristo non dica:
» Dov' è il Dio di costoro? Tu vedi, che i cattivi ogni
» giorno divengono peggiori, e sembrano omai dive-
» nuti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua ma-
» no, la tua potenza. Io non ne posso più; non so più
» che mi dire; non mi resta più altro che piangere. »

E non solo il pianto, ma il sangue era pronto a dare per la salute del popolo a cui parlava, e per la difesa del vero. « Io per me non aspetto altro (poi aggiugne)
» se non che i miei nimici si levino suso, e dicano,
» costui merita di morire: ammazziamo costui. Io ri-
» sguarderò allora il mio Signore, e dirò: eccomi ap-
» parecchiato. Io sono contento morire.... Gesù mio,
» tu moristi per me, io sono contento morir per te: ec-

» comi pronto a morire per la verità. » Sermone XXIII sopra Michea.

Quanto il Savonarola predisse avvenne: non perchè fosse profeta, ma perchè savio e di mente acuta, siccome egli era, vedeva essere il volgo mutabile; e un uomo solo non potere oppor resistenza all' ambizione, alla libidine, all' avarizia, congiurate alla sua ruina. Morì pel suo popolo, per la libertà, per la religione. Forse, mentre sul rogo udiva le grida della plebe insultante ferocemente al suo nome, l'ingratitudine di Firenze lo afflisse più della morte: ma forse in quel punto, almeno giova sperarlo, sollevò al Cielo con fede lo sguardo e il cuore, chiedendo perdono pe' suoi nemici, per sè l' eterno riposo: e il Cielo tosto l' accolse nella sua pace.

Mentre, quasi raggio solare che dalle interposte nuvole è impallidito, il Bello mandava nelle lettere fioco splendore, aveva esso nelle arti sì viva luce, che i Greci ai tempi di Pericle ne videro appena la simigliante. Però nel delineare la storia della coltura intellettuale degl' Italiani sarebbe ingrata ommissione tacere i nomi dei grandi, onde fu aperta gloriosa via a Michelangiolo e a Raffaello. Le arti del disegno, quando la viltà e la ingordigia di chi le tratta non le abbia ridotte a stato di meccaniche o di venali, ritraggono l'indole ed i costumi del popolo in mezzo al quale fioriscono. Il che dell'architettura possiamo affermare in modo speciale. Onde nei monumenti di Roma e di Grecia antica abbiamo la storia dei tempi loro: e ci è facile di vedere, come la prima dalla tempra gagliarda di forti affetti traesse la sua grandezza; l' altra per fantasia creatrice, per rara

bontà di gusto meritamente acquistasse fama immortale. Non senti sorgerti nella mente pensieri di libertà contemplando il palagio dinanzi al quale soleva adunarsi il popolo di Firenze? Non ti sembra, entrando nelle sue sale, di udirvi suonar le voce dei cittadini, cui l'amore di patria facea eloquenti? Ma come questo incominciò a intiepidire anche l'architettura portò l'impronta delle opinioni variate, sicchè, mutando la fortuna d' Italia, mutò di stile Solo però fra gli artisti del quattrocento le conservò il Brunelleschi la dignitosa fierezza repubblicana. Onde, come ti è caro durante il verno vedere nei praticelli di valle aprica, fra l'erbe appassite, e i nudi cespugli, qua e là sbocciare alcun fiore, ricordo melanconico dell'autunno, o nunzio affrettato di primavera, così ti piace di ritrovar quella espressa con semplice maestà nei monumenti innalzati dal Brunelleschi, uomo di virtù antica in età corrotta.

Valenti architetti furono oltre l' Alberti, del quale già si è discorso, Benedetto da Maiano, ed il Michelozzi: sommi nello scolpire il Ghiberti, ed il Donatello. Niuno meglio di questo seppe imitar la natura, dandole grazia quasi divina, e ritraendo gli affetti con tanta felicità, da farci sembrare che il marmo acquistasse per le sue mani favella e vita. Ebbe il Ghiberti potente immaginazione, feconda di portentosi concetti, degnissima di eccitare la meraviglia del Bonarroti: il quale sì poco doveva ammirar negli altri, essendo egli stesso miracolo de'suoi tempi, e degli avvenire. Chi gusta la bellezza delle arti e non ricorda Masaccio con riverenza? Ombreggiare, e ben digradare le prospettive, colorire vivacemente, essere morbido ed ampio nel panneggiare sono suoi

pregi. Non direste che le figure dei suoi dipinti si movano, e sentano veramente quelle passioni, che ritrasse il pittore negli atti loro? Non vi sembra di avere dinanzi agli occhi, non un' opera d'arte, ma cosa vera, vedendo su piano uguale fuggire con simmetriche proporzioni le lontananze, e il lume dove apparir temperato con tinte dolci ed unite, dove con ombre dare rilievo agli scorci, e più forte espressione all' aria de' volti? Basterebbe all' Italia di aver prodotto Masaccio, per essere gridata maestra della pittura in Europa nel quattrocento, se non avesse avuto Leonardo, del quale, io credo, non ebbe Apelle più ricca immaginativa, o mano più obbediente all' ingegno, in cui risplendeva nella increata sua luce il bello ideale. Che dirò di quel celestiale artista, che stando in terra vi pregustava le gioie del Paradiso? Angelico fu chiamato questo pittore, nè ad altri meglio che a lui si confà tal nome. Per esso la scuola cristiana serbò la sua indole primitiva, quando lettere ed arti per tutta Italia cominciarono a rivestire forma pagana. Uso di starsene in solitudine spregiò le ricchezze: non si curò degli onori: mentalmente vivendo con Gesù Cristo, Lui ed i suoi santi dipinse con tanto amore, con quanto ne cantò Dante nel suo poema.

Se avessi più largo spazio al mio dire non tacerei nè del Lippi, figuratore del sensibile, siccome Gentile da Fabriano è dell' ideale, nè dei Bellini, nè del Solaro e d' altri pittori vissuti in Toscana, a Napoli ed a Venezia. Ma non potendo di tutti parlare, i nomi degli architetti e degli immortali artisti sopraccennati valgono a dimostrare, essersi allora in Italia rinnovellati i prodigi dell' arte greca. Pensando dunque alla eccellenza

di essi e alla loro gloria con minore amarezza lamenteremo la sterilità delle lettere in questo secolo. L'ingegno italiano fu in esso simile al sole: se da una parte cadeva, sorgeva in altra. Onde nel tempo, in cui dava fiacchi poeti, dava inimitabili artisti, dava Colombo, per animo grande e per vastità d'intelletto nuovo Alighieri. Trovatore d'ignoto mondo, siccome questi d'insolita poesia, ebbe anch'egli a provare quanto sia turpe la ingratitudine umana, quanto mutabile il corso della fortuna. In Dante e in Colombo, meglio che in altri, il nostro carattere nazionale nella sua vigorosa tempra si manifesta. Ambedue di mente inventiva, di savia benchè audacissima fantasia, di acuto giudicio, di cuore invitto continuando poveri e calunniati la impresa loro, dettero eterna fama all'Italia. Se le astuzie e le crudeltà dei potenti, l'abbiezione dei popoli, la servitù e le ruine che ne seguirono, resero abominevole il nome del quattrocento basta il Ligure ardito a nobilitarlo. Quale virtù straordinaria o qual portentoso ingegno sarà per fare onorata l'età presente, più di quella misera ed avvilita, perocchè in mezzo ai suoi vizi non ha l'amore del bello e della sapienza? In voi, giovani, vive forse quella virtù, in voi cresce e s'agita, ancor di se inconsapevole, quell'ingegno. Abbiate pertanto fede in voi stessi: non vi sian gravi nè le pazienti meditazioni, nè i forti studi. Osate di aspirare alla gloria, non come sogliono fare i presuntuosi, che si pensano averla stando nell'ozio: ma in questo tenete il modo dei nostri antichi: i quali per conseguirla cercarono sopra tutto di meritarla.

LEZIONE DECIMANONA.

SOMMARIO.

Da che movessero le italiane sventure nel medio evo — Come si spegnesse la casa dei re di Aragona — Dei Borgia — Mala fede di Luigi XII — Tradimento del duca Valentino verso i suoi capitani — Sua smisurata ambizione — Pontificato di Giulio II — Lega da lui stretta contro Venezia — Battaglia di Ghiara d'Adda — Come il pontefice mutasse consiglio, e prendesse egli stesso le armi — Conciliabolo di Pisa — Battaglia di Ravenna — Perchè i Medici nel 1512 tornassero a Firenze — Carattere di Giulio II — È creato papa Leone X — Se debba credersi ch' egli giovasse alle lettere — Avvenimenti notevoli del suo pontificato — Della Riforma — Come per essa la politica dei papi variasse — Di Francesco I e di Carlo V — Adriano VI succede a Leone X, e a quello Clemente VII — Congiura dello Sforza e del Morone — Sacco di Roma — Rivoluzione in Firenze — Il papa aiutato dagl' imperiali le muove guerra — In che modo la libertà fiorentina venisse spenta — Del duca Alessandro, e poi di Cosimo I — Guerre in Italia — Grandezza, e morte del Farnese — Beni che vennero alla cristianità dal Concilio di Trento — Stato infelice d'Italia sotto il dominio spagnuolo — Da chi fossero rette le sue province dopo la pace di Cambrésis — Corruttela delle nostre lettere e dei costumi.

Fra il suono delle campane, il fumar degl' incensi e i solenni riti del giorno[1] più d' altro sacro ad ogni cristiano, papa Leone della corona imperiale rimeritava la devozione di Carlo Magno alla Chiesa. Correva il popolo a quella insolita festa ; ed ammirando la maestà dell' aspetto, l' ardor giovanile, la baldanza della vittoria nel re de' Franchi, l' armi, i cavalli, la guerresca fierezza nei suoi seguaci, salutava con gioia il novello

[1] 25 dicembre 799.

Augusto e l'avvenire abbelliva della speranza. O stolti, andate a rilento nel rallegrarvi! L'Impero, che ora vedete risorto, sarà per voi servitù: e torme di genti armate ruineranno, quasi largo diluvio, nei vostri piani per farsi schiavi voi già signori del mondo, per tentare di farsi serva la Chiesa, se la Chiesa non fosse libera per decreto inviolabile di Colui, che sopra fondamento divino la stabilì, dandole durata che sarà pari a quella del mondo.

Sta il Moro pensoso e muto nel suo castello. Il rimorso gli turba la fantasia, il sospetto lo fa tremare. Teme il risentimento di Ferdinando, e già gli sembra di udirne la fiera voce che di esterminio minaccia lui ed i suoi Stati, per vendicare la prigionia d'Isabella e di Galeazzo. Fra diversi partiti dubbioso pende; poi, vile per la paura, e nulla curando nè il bene della sua patria nè la sua fama, grida a Carlo di Francia: Vieni: sia tuo il Reame, sia tua l'Italia, purchè a me resti la mia corona. E Carlo scende con oste assai poderosa giù dalle Alpi: e quindi fiumi di sangue per ogni parte dilagano i nostri campi.

Ho voluto qui ricordare questi due fatti, perchè in essi è la spiegazione di tutta la storia italiana del medio evo. Però è da notare che se la coronazione di Carlo Magno e la calata di Carlo VIII furono per noi cagione ugualmente di grandi mali, ne seguirono effetti molto diversi nell'avvenire. Perchè i successori del primo trovarono nei pontefici, e poscia nei popoli, gagliardissima opposizione ai loro disegni. Onde nelle contese tra il sacerdozio e l'impero l'autorità della Chiesa pigliò augumento, e la parte guelfa, levata con-

corde in armi contro gli Svevi, potè fondare la libertà dei Comuni. Ma quando Carlo di Francia venne in Italia, non v'incontrò resistenza, essendovi gli animi indeboliti, dove dalla tirannide, e dove dalla invidiosa ambizione dei cittadini discordi. Nè la lega poi stretta contro di lui recò salute all'Italia, essendosi sciolta quando era tempo di mantenerla più che mai salda. Ebbe Luigi XII maggior prudenza e concetti più misurati del suo antecessore: ma non volle lasciar l'impresa di Napoli: onde, salito sul trono, si volse a continuarla gagliardamente. Il perfido Lodovico, che prima chiamò gl'Imperiali contro i Francesi, trasse poscia gli Svizzeri in Lombardia; sicchè, moltiplicando per noi le stragi e le battiture, quanto perdemmo di fòrza, tanto ne acquistarono i forestieri. Sotto colore di venire in soccorso al re Federico, ma veramente per occupare il suo regno, dandone parte ai Francesi, coi quali avevano fatto per questo secreto accordo, anche gli Spagnuoli entrarono in campo. Tradito dagli sleali suoi amici, il misero re si diede in mano ai nemici, i quali lo menarono quindi prigione in Francia. In lui la casa di Aragona si spense, cioè quel ramo di lei, che in Napoli avea regnato. Il che fu a tutta l'Italia di grave danno. Perchè non avendo gli Aragonesi dominii fuori del Regno, per interesse e per ambizione dovevano desiderare e volere che quello crescesse in potenza e in prosperità. Or chi non vede quale vantaggio sarebbe stato all'Italia l'avere dentro dei suoi confini un re, che da saldi nodi congiunto a lei, forte di eserciti propri, tenendo alla sua obbedienza popoli destri nell'armi, paesi fertili e ricchi di tutti i beni

dell'arte e della natura, avrebbe potuto opporsi validamente all'audacia degli stranieri? Ma come il Reame rimase privo dei suoi signori fu messo egualmente in preda da chi dicea di combattere per difenderlo e da chi veniva per assaltarlo: e caduto poscia sotto la tirannesca dominazione dei viceré, ricordò con mestissimo desiderio il governo di Alfonso il Magnanimo e de' suoi eredi.

Ma i mali d'Italia non movevano solo da cause esterne. Ella aveva in sè stessa chi la spingeva a certa ruina, e, ciò ch'è ancor peggio, disonorava il suo nome. È inutile ad una ad una qui ricordare le rapine, le frodi, le crudeltà di papa Alessandro VI e del Valentino. Iddio ne' suoi giudicii permise che venisse lo scandalo ed il flagello d'onde edificazione e salute dovea venire, e forse volle con questo mostrare al mondo, non potere l'umana malizia diminuire la santità della Chiesa, la quale, anche quando ne fu al governo uomo di mente perversa e di mani impure, rimase,[1] siccome sempre, inviolabile ed inviolata. Non ebbe il primo, quanto alle cose di Stato altro intento che di esaltar la sua casa, ed a questo fine ogni mezzo gli parve buono. Volle l'altro abbattere i suoi nemici, farsi soggette le terre della Romagna; e tiranno spense tiranni, adoprando ora il ferro ed ora il veleno: onde, sovente si procurò la vittoria col tradimento. Fece strangolare il signore di Camerino, ed i

[1] È provato dall'autorità della Storia, che se Alessandro VI meritò il biasimo della posterità come principe, è degno della sua riverenza come pontefice: chè nelle cose spettanti alla cattolica fede mai non fallì, nè poteva fallire. Perchè nel governo dello Stato seguitò spesso il consiglio di ree passioni: nel reggimento della Chiesa dovè seguire quello d'Iddio.

suoi figliuoli: per atroci dissolutezze fu imitatore di Caligola e di Eliogabalo: della fede giurata tenne quel conto che sempre ne tennero gli ambiziosi.

I principi e molte città d'Italia mandarono ambasciatori a Luigi XII, pregandolo che più a lungo non tollerasse l'audacia del Valentino. Accolse il re le loro preghiere benignamente, ed anzi affermò, volere in persona andare contro di lui: « essere questa impresa » sì santa e così pietosa, che più santa nè più pie» tosa sarebbe l'impresa contro i Turchi.[1] » Ma come prima il pontefice gli promise di crear cardinali alcuni suoi amici e il Borgia lo andò a trovare a Milano, mutato subitamente l'odio in favore, non solo ad esso delle sue enormità non diede carico alcuno, ma gli permise di combattere i suoi alleati, tra i quali erano i Fiorentini i più antichi ed i più leali.

E poi noi Italiani seguiteremo a fidarci nei forestieri? Qual bene mai ci hanno fatto? Quale promessa ci hanno tenuta? Da qual pericolo ci salvarono? In che, come risposero in alcun tempo alle nostre speranze e alla nostra fede? Portandomi l'ordine del discorso a favellar dei Francesi più che degli altri, non tacerò che in tutte le nostre storie non è ricordo d'un solo prospero evento, del quale la loro venuta in Italia fosse cagione. Da che i Galli mossero a incendiar Roma, sempre i posteri loro ci hanno portato servitù aperta o colorata di libertà: questa peggiore assai della prima, perchè onestando col nome del bene il male, ed eccitando nei semplici i desiderii, perverte il giudizio e rende poi il disinganno più doloroso. Ammiro la na-

[1] Guicciardini, Storia, lib. v, cap. III.

zione francese: amo in essa l'ardire, la vivacità, il pronto ingegno: e benchè con le sue dottrine, specialmente pe' libri di Voltaire e degli altri della sua scuola, e per avere già posto il principio del far le leggi nella sovranità popolare, abbia nel mondo diffusi non pochi errori, pure di buon grado m'inchino dinanzi a lei, ch'ora è in Europa maestra di civiltà. Ma non posso tollerar senza sdegno che gl'Italiani da lei aspettino la futura loro salute. Guai alla nazione che ripone negli altri le sue speranze! In noi fu il principio delle passate nostre sventure: e da noi soli ne dee venire il rimedio. Se l'invidia, la gelosia, la superbia, poi l'ozio, la vanità, la mollezza furon cagione che la gloria degli avi si convertisse in vergogna del nostro nome, la carità, la giustizia, la mansuetudine, l'attività della mente e quella del corpo ci possono ritornare all'onore da *noi* perduto. Produrrebbe forse la terra quanto bisogna alla vita, se il contadino in luogo di seminarla alla sua stagione credesse bastare il sole e la pioggia per fecondarla? Così gli uomini sperarono sempre invano, potersi giovare dei tempi e delle occasioni, se in sè non accolsero i buoni semi, onde poi nascono l'opere generose. Negli Stati, siccome nelle famiglie, non è prosperità nè grandezza senza virtù. Sia cura pertanto degl'Italiani di diventare un popolo buono: e Dio farà che ai loro costumi si concordi il tenore della fortuna.

Viste fallir le speranze locate nel Re di Francia, i Vitelli, gli Orsini e i loro seguaci, temendo che il Valentino non acquistasse in Italia tanta potenza da opprimere gli altri Stati, se gli riuscisse di farsi obbediente ancora Bologna, gli si voltarono contro, sollecitando Fi-

renze, perchè volesse aderire a loro. Ma i Fiorentini, per odio che avevano ai capi dei collegati, diedero aiuto e larghe promesse al duca; con ciò mostrandosi meno savi dei loro antichi, i quali con ostinatissimo ardore avean combattuto Castruccio e Gian-Galeazzo, non sopportando, che quelli si facessero grandi in modo da non avere chi loro tenesse fronte. Per le offerte e per l'amicizia dei Fiorentini prese animo il Borgia, e temporeggiando la guerra, e mettendo innanzi pratiche astute, persuase i ribelli a sciogher la lega; quindi a sè chiamatili a Sinigaglia siccome amici, non sì tosto li ebbe nelle sue mani, violando la data fede, li fece prigioni e poi li ammazzò. Quasi nel tempo stesso per ordine del pontefice morirono strangolati l'arcivescovo di Firenze, il cardinale Orsino e Iacopo da Santa Croce protonotario. Cose inaudite sino tra i barbari; incredibili quasi in tempi cristiani; prova di animalesca ferocia in chi le faceva, di tolleranza bestiale in chi le pativa. Le narrò il Machiavelli con uno stile meraviglioso di forza e di proprietà; ma non è in quella bellissima narrazione un solo concetto che mostri orrore e abominio del tradimento. Diremo per questo che l'anima sua non odiasse il vizio, e ch'ei non avesse lagrime e compassione per la sventura? Non oserei di affermarlo, perchè se in molti luoghi delle sue opere loda egli le azioni crudeli, e mostra che l'utile siegue spesso alle scellerate, pure, quando favella senza passione, vitupera i tristi, ed afferma venire dalla virtù la grandezza pubblica e la privata. Se il Machiavelli pertanto non fulmina il tradimento del Valentino, la sua indifferenza parmi ci sia testimonio della misera condizione di quel-

l'età. Avvezzi alle frodi e all'abuso della potenza, gli uomini, ed anche quelli di retto giudizio e di grande ingegno, non ardivano alzar la voce: e taciti e mesti vedevano mancare all'Italia tutto ad un tempo: la virtù, la costanza, il valore, la dignità, la fortuna. Pareva che, spenti i loro nemici, ogni cosa dovesse riuscire ai Borgia. Non osservando misura nell'ambizione, e più dalla Spagna sperando che dalla Francia, erano per fermare con quella un accordo, quando ad un tratto li colse l'ira di Dio.

Papa Alessandro morì, come tutti affermarono, del veleno che volea dare al cardinal di Cortona. Il Valentino, giacente infermo in palazzo, udiva lo strepito della folla concorsa a vedere il livido corpo del morto papa; l'udiva ringraziare la Provvidenza, che all'aborrito suo giogo l'avea sottratta. Cercò inutilmente di mantenersi nel grado, che tenne, vivendo il padre. Stette Pio III sul trono ventisei giorni; e il formidabile cardinal della Rovere, con grandissima espettazione di tutti, fu assunto al pontificato. Prese egli il nome di Giulio II; e siccome mise spavento nel Borgia, del quale era stato sempre fiero nemico, così diede baldanza a tutti coloro che sulla rovina di quello speravano d'innalzarsi.

Dopo le rotte di Seminara e di Cerignola avevano subitamente i Francesi sgombro il Reame; onde la loro potenza ne fu abbassata in Italia. Ma il papa di nuovo la sollevò, facendo lega con essi contro Venezia. Voleva egli recuperare Ravenna e poche altre terre occupate nel secolo XV dai Veneziani, e possedute già dalla Chiesa. Lieve cagione a sì vasto incendio, quale fu quello

che sorse, e poi largamente si dilatò per la lega fatta a Cambray tra il pontefice, Francia, Spagna, e l'imperatore, il duca d'Este e i Gonzaga. Per essa perdè Venezia l'antica potenza e riputazione, nè mai potè poscia ricuperarle. Forse Iddio la volle punire di non avere, quando ne aveva la facoltà, provveduto al bene d'Italia, standosi oziosa a riguardar le battaglie fra noi combattute dagli stranieri, e dando aiuto e favore a chi ci toglieva la indipendenza, o la libertà. Allora però si vide come sia vero, essere dalla fortuna seconda agli uomini tolto il senno, dalla contraria restituito. Perchè i Veneziani, fatta giornata sanguinosissima a Ghiara d'Adda, e dispersi e vinti, mostrarono avere riacquistata quella prudenza, che nella felicità aveano perduta. Onde sciolsero dalla fede ad essi giurata tutte le terre che avevano già sottomesse con l'armi, dicendo di non volere che della loro sventura partecipassero. A questo atto magnanimo sorse nei popoli affetto di gratitudine insieme e di riverenza, e però volontari fecero quello che forse costretti non avrian fatto: sicchè si difesero dagli assalti dei collegati, o ad essi, coltane l'occasione, si ribellarono.

L'ebbrezza della vittoria non impedì al pontefice di pentirsi del suo consiglio, iracondo più che prudente. E quando, umiliata Venezia, vide crescere la grandezza del re di Francia, vicino pericoloso sempre all'Italia, allora più forse che nel passato, perchè vincitore nei piani di Lombardia gli era facile far valere le sue ragioni sopra il reame di Napoli, variò disegni; onde con l'impeto consueto pigliati in odio i Francesi, si volse contro di essi, diede pace a Venezia, e levò quel grido

che ancora dopo tanti anni risuona alle nostre orecchie, esclamando: *fuora i Barbari, fuora i Barbari:* parole degne di uscir dalle labbra del gran nemico degl' imperiali Gregorio VII o da quelle del guelfo Alessandro III, non dalla bocca di papa Giulio II, che mentre volea cacciare i Francesi fuori d' Italia, traeva migliaia di Svizzeri in Lombardia, e fermava lega con gli Spagnuoli. Uomo di straordinaria fierezza e di ardire mirabile fu costui: non fatto per ministerio di pace, ma pel tumulto delle battaglie, e per portar l' elmo in luogo della tiara.

E veramente portollo: chè non contento di movere armi italiane ed armi straniere ai danni di Francia, scese egli in campo: con la maestà dalla sua presenza atterrì i Baglioni, sottomise Perugia e quindi Bologna, togliendola ai Bentivoglio, e strinse la spada all'assedio della Mirandola, esponendosi vecchio in rigido inverno a pericoli ed a fatiche non tollerabili ai giovani, e spaventevoli ai più animosi. Benchè le cose fatte da lui non si convenissero a sacerdote, nè siano state di vero bene all' Italia, pure chi legge le storie del cinquecento contempla con meraviglia mista ad un senso di paurosa venerazione la grande figura di questo papa, in cui rivisse la irrequieta fortezza dei nostri antichi e l' indomabile loro ardire. Quando pensiamo, che a trarre ad effetto gl' improvvidi suoi consigli non tenea conto dei rischi, non si sconfortava per le minacce di re potentissimi, e suscitando per ogni luogo nemici ai nemici suoi, solo agli sforzi loro, nell' abbiezione d' Italia, nella viltà e mollezza di tutti con l' invitto animo resisteva, ci sembra di avere dinanzi agli occhi uno scoglio, che

non si scheggia, non cade, non dà alcun segno di vacillare perchè lo battano i flutti, e nella tempesta montagne d'acqua frementi si rompano nei suoi fianchi.

Poichè le armi non potevano vincere il fiero papa, Francesi e Imperiali ricorsero all'arte per soggiogarlo. Onde fecero dai loro aderenti adunare un concilio a Pisa contro di lui: ma Giulio lo maledisse, e convocatone un altro a Roma chiamò i suoi nemici ribelli di Santa Chiesa. Come il coraggio così la fortuna non gli mancava: perchè un esercito grosso venne di Spagna in suo aiuto, ed i Veneziani recuperarono Brescia. Ma per la virtù straordinaria di un giovane capitano, i vinti divennero vincitori. Se Gastone di Foix non moriva a ventidue anni, avrebbe forse mostrato al mondo, essere in lui il valore, l'ingegno, la previdenza di Cesare e di Alessandro. Rotti gli Spagnuoli a Bologna, sconfitta l'oste dei Veneziani, ebbe su i collegati presso Ravenna tale vittoria, che il sangue ne corse a fiumi, e riempì di terrore tutta l'Italia. Il pontefice solo non si commosse. Quantunque fosse pregato dai cardinali a udir proposte di pace, le rigettò fieramente: chiamò gli Svizzeri, e con quel cuore, col quale già molte volte avea sopportato grandi sventure, sopportò allora il trionfo dei suoi nemici. Il duca d'Este dinanzi a lui si umiliò: n'ebbe speranze, promesse, poi tali patti, che non potendo accettarli senza avvilirsi, dovè fuggire di Roma nascosamente. Per la morte di Gastone, caduto nella battaglia, la vittoria di Francia non ebbe l'effetto che potea avere. Anzi, indi a poco essendo Luigi XII assalito nel tempo stesso dalle armi inglesi e dalle spagnuole, tutti i Francesi uscirono dall'Italia,

sicchè parve al papa aver conseguito il suo desiderio. Vane speranze! o piuttosto errore di mente ingannata dalle passioni! Avevano ripassate le Alpi tutti i Francesi: ma non erano barbari gli Spagnuoli? Barbari Svizzeri ed Alemanni? E non cercavano questi di assoggettarci all' imperio loro, o di fare sè ricchi, e poveri noi? L' impetuoso animo del pontefice mai non quietava: onde, infiammatosi d' odio verso Firenze, pensò mutarne lo Stato.

Viveva quella sotto il governo del Soderini con leggi repubblicane, assai quietamente. Era costui d' indole mansueta, amante della giustizia e della sua patria: e benchè non avesse nè molto ingegno nè molto ardire, si resse in tempi difficili con prudenza, aiutato dalla dottrina e dal senno del Machiavelli. Il papa, desiderando restituire la casa dei Medici nella pristina sua grandezza, mosse pratica col Cordova, che avea il comando di tutte l' armi spagnuole, affinchè si spingesse contro Firenze. Dopo lunghissima guerra avevano i Fiorentini domato Pisa, e dalla contesa vittoria fatti securi, non pensavano che mutabile è la fortuna. Onde all' avvicinarsi degli Spagnuoli rimasero spaventati. Ventilarono allora vari partiti, e si appigliarono a quello, che utile insieme e glorioso sarebbe stato, se avessero avuto costanza pari all' ardire. Perchè, deliberato animosamente di non tollerare che i Medici recuperassero sopra di essi l'autorità già usurpata, si prepararono tutti alla resistenza; ma udito il caso di Prato, venuto in potere degli Spagnuoli per la viltà dei suoi difensori e da quelli poi crudelmente mandato a sacco, vôlta l' audacia in timidità, presero imprudente consiglio dalla paura.

Quindi mandarono tosto legati al nemico a trattare di accordo. Gravi ne furono i patti, siccome di vincitore superbo a popolo vinto. E però prima con la destrezza, poi con la forza ripigliarono i Medici il grado antico, reggendo Firenze col nome di cittadini, e con la potestà di signori.

Morì poco dopo Giulio II, lasciando l'Italia più misera, più abbattuta che già non era nel tempo, nel quale ei fu assunto al trono. Perchè di tanti mali ch'egli eccitò, di tante guerre fatte da esso per odio o per ambizione, di tante leghe giurate e sciolte da lui, il solo effetto che rimanesse fu l'accresciuta potenza dei forestieri, l'abbassamento dei Veneziani e la servitù di Firenze. Principe di smisurati concetti non seppe Giulio II tenere i modi di pontefice e d'Italiano. Pure è da tutti onorata la sua memoria, perchè gli uomini ammirano volentieri chiunque ha l'animo grande, e combatte valentemente con la fortuna.

A papa armigero e fiero, successe un papa d'indole dolce, promettitore per ciò all'Italia di riposato governo. Fu questi il cardinale Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X. Era di lui nella gente grandissima espettazione per la memoria del padre, e perchè sempre s'era mostrato di puri costumi, di somma benignità, e verso gli artisti e i dotti assai liberale. Ma le comuni speranze ebbèro poi scarso effetto: chè ad aumentar la potenza della sua casa, fu ingrato al duca di Urbino, che nell'esilio lo aveva accolto amorevolmente. Onde toltogli il suo ducato, ne investì il nipote Lorenzo, e poscia per dare a lui Parma turbò l'Italia, movendovi nuove guerre. Gli storici della nostra lettera-

tura ne levano il nome a cielo; e a lui danno il merito della inaudita eccellenza a cui quella venne, e dello splendore delle arti belle durante il suo regno. Io non approvo questo giudizio per le ragioni allegate nella Lezione XVI. Nè il favore da Leone prestato ai dotti fu tale, che desse alimento e sprone agl' ingegni. S' egli onorò la sapienza elevando al grado di cardinali il Bembo ed il Sadoleto, fu largo di premi ad uomini contennendi per sozza vita o per vilissima adulazione; e nella persona del Querno e del Baraballo ingiuriò apertamente i poeti e la poesia, decretando, benchè da scherzo, a stolti giullari l' onore del trionfo. Qual beneficio fece all' Ariosto[1] che sempre gli si era mostro leale amico, quando la casa dei Medici era depressa?

Dovea Leone tenersi a mente i consigli avuti dal padre, il quale lo avea confortato alla temperanza, e a fuggir le soverchie spese: ed egli profuse il denaro senza misura: onde poi avvenne che la Germania sedotta dalla eresia di Lutero, il quale, a colorare i suoi errori di verità, parlava pubblicamente contro chi osava mettere a prezzo il tesoro delle Indulgenze, alla Chiesa di Roma

[1] « . . . . ero degli antiqui amici
Del papa, innanzi che virtute o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici.
. . . .
E fin che a Roma s' andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.
E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
. . . .
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sino al Montone a cena. »
Satira IV.

si ribellò, con grave danno non pur della religione, ma sì della mente umana, la quale corre sbrigliata verso l'errore dove la fede non la raffreni. Quando io non fossi, come sono, cattolica d' intelletto, di cuore, di volontà, e non amassi con riverenza sicura quelle dottrine, che avendo il loro principio nel vero eterno e nel rivelato hanno il romano pontefice per custode, non potrei ritenermi dal lamentare gli effetti della riforma. Poichè per essa la ragione si volle fare maestra e moderatrice della coscienza: e siccome son deboli e limitate le forze sue, dalla nuova superbia che nacque in lei, sorse poi il dubbio, il quale tolse alla volontà la sua guida, alla scienza la sua certezza, e con arditi sofismi perturbò il mondo. Poteva forse nel suo principio Leone spegner l' incendio, che poi, levatosi in fiamma, si estese oltremonti e per poco stette che non facesse ruine ancora in Italia. La quale ne restò illesa, non tanto per i severi castighi inflitti a chiunque desse alcun segno di volgersi a novità nelle cose di religione, quanto per la felice natura del nostro intelletto portato alla sintesi, ed inclinato a non ricusare la sua obbedienza al mistero, nel quale travede quasi un barlume dell' infinito. Onde non degna piegarsi a certe dottrine, che falsamente promettendogli libertà, tendono poi a farlo schiavo della orgogliosa ragione e della materia. A volere però che l' eresia di Lutero sino dal primo suo nascere fosse oppressa, era mestieri di un papa, che in sè riunisse le qualità d' Ildebrando. Or chi poteva tanto aspettare da Leone, avvezzo a vita di corte, uomo di lettere, e d' indole troppo dolce per fieri tempi? Forse ei non vide di quanti mali sarebbe quella nell'avvenire

stata cagione: o troppo si confidò nella forza del vero e nelle armi di Carlo V, che pure non bastarono a spegnerla. E perchè gl' imperatori, per essere più degli altri re dell' Europa vicini al luogo, ove quella surse e d' onde nei circostanti paesi si dilatò, facevano ogni loro potere a troncarla dalle radici, i papi vennero quindi costretti a volgersi ad essi, siccome a quelli da cui aspettava più pronto aiuto la Chiesa. E però, dove prima avevano sempre tenuto per i Francesi, sempre tennero poscia per gl' imperiali; onde il potere di questi per la variata politica dei pontefici non ebbe in Italia più contrappeso.

Si era Leone da prima accostato a Francesco I, principe d' animo ardente e fuor di misura desideroso di gloria. Il quale, sceso in Italia, ruppe gli Svizzeri a Marignano in quella battaglia, che gli storici chiamano dei giganti, perchè dall' una parte e dall' altra fu combattuta con disperato valore. Ma o per la speranza di quietare mediante le armi degl' imperiali le cose della Germania; o per dare al nipote Piacenza e Parma, poscia con quelli si collegò, con l' autorità del suo nome accrescendo la forza di Carlo V. A questo modo non avrebbero certamente operato i papi, che della casa di Svevia furono acerrimi oppugnatori, e difensori gagliardi della libertà della Chiesa, non per odio o per ambizione, ma per impedire che un principe forestiero imperasse sopra l' Italia. Niuno aveva mai in alcun tempo, siccome Carlo, avute tante e sì varie genti alla sua obbedienza. Egli, oltre alla Spagna ed al nuovo mondo, si teneva soggetti i Paesi Bassi: regnava in Napoli ed in Sicilia; voleva, e gli venne fatto, a sè trarre la Lombar-

dia: e quando, invano a lui contrastando Francesco I, fu assunto al trono imperiale, si poteva affermare con verità, non tramontare mai il sole nei suoi dominii. Da questo parmi sia chiaro, avere dovuto i papi tentare ogni mezzo per contenere potenza tanto eccessiva, più terribile per l'Italia, che non fu quella di Federigo II o del Barbarossa. Ma nuovi tempi misero nella corte romana consigli nuovi. Per i casi avvenuti poscia dicano i savi, se questi si possano commendare come prudenti.

Occupata Milano dagl' imperiali, riconquistata Piacenza e Parma, aveva il pontefice conseguito il suo desiderio. Ma ogni umana allegrezza è breve: ond' egli morì nel punto, in cui per la esaltazione della sua casa e per le vittorie ottenute dai collegati gli era, più che mai fosse, cara la vita. Gli successe un Fiammingo di austeri costumi, d'animo schietto, non però dalle lettere ingentilito. I poeti e gli artisti del cinquecento chiamarono barbaro Adriano VI, perchè non diede ad essi favore, anzi li dispregiò, come gente troppo mondana. Noi però onoreremo la sua memoria: ch' ei volle purgare da molti abusi la disciplina ecclesiastica: ebbe i costumi e la vita di sacerdote, e se non potè fare il bene, cercò di farlo: gran lode ad uomo vissuto in tempi di vizi sfrontati, o d' ipocrisia.

Quando il cardinale Giulio dei Medici venne dopo la morte di Adriano adorato papa, n' esultarono i letterati, che in lui speravano ritrovare la prodigalità di Leone. Era il suo nome in grandissima estimazione per tutta Italia: credendosi fosse prudente nel consigliare, pronto nell' eseguire, di forte ingegno, e rivolto a vasti concetti. Ma l' esperienza fece palese, avere gli uomini

avuto della sua mente e dei suoi costumi falsa opinione: perchè nelle cose di Stato poi dimostrò timidezza eccessiva e perplessità: onde non si mantenne mai sulla via che aveva già presa, variando consiglio ora per ambizione, ed or per paura: però fu visto pendere incerto tra Francia e l'imperatore, finchè non si fece ligio di questo.

Quantunque l'Italia fosse stata per lunghi anni in grande travaglio, pure in quelli che seguitarono alla elezione del nuovo papa si accrebbero tanto le sue sciagure, che nessuno nel ricordarle può rimanersi dal piangerne. Nazioni diverse ne fecero campo a fiere battaglie: in una delle quali, presso a Pavia il re dei Francesi fu fatto prigione dagl' imperiali. Allora Carlo V, più non avendo chi osasse di contrastargli, tutti dominò, tutti vinse, e regnò solo di fatto, se non di nome sopra l'Italia. Nè questo accadde perchè il valore nei nostri si fosse spento: anzi in quei tempi avemmo noi capitani che sostengono il paragone coi più lodati, sì degli antichi, sì dei moderni; e se a quelli siccome nell'animo e nella fortezza fossero nella virtù stati uguali, gli stranieri non ci avrebbero soggiogati, o almeno saremmo caduti gloriosamente. Ma il Colonna, il Pescara, Giovanni dei Medici ed altri che nelle armi salirono allora in grande riputazione, non curavano dell'Italia e del loro onore, o per falso giudizio stimavano, avere a questo ben provveduto quando giungevano a conseguire dai forestieri titoli e gradi nella milizia. Cuore di belva dovevano aver costoro. Non sentivano compassione di così nobile patria venuta in potere di estranie genti: non si commovevano alle

miserie e alle lagrime degli oppressi. Erano gli uomini spaventati dalle rapine e dalle crudeltà dei soldati; pativano fame, morivano a mille a mille di pestilenza: tutti i flagelli di Dio piombavano al tempo stesso sopra l'Italia: e intanto i principi e i capitani, in luogo d'impietosirsi dei mali suoi, cospiravano ad aggravarli, mostrandosi piu sleali, più cupidi, più feroci degl'invasori.

Lo Sforza, balzato dal trono e poscia in esso riposto da forza esterna, formò il disegno di liberare l'Italia dagl'imperiali. Spingevalo a questo non già l'amore di lei, ma l'odio dei suoi nemici, ed il desiderio di assicurarsi il possesso di Lombardia. Era partecipe e promotore dei suoi consigli il Morone, uomo di destro ingegno, uso a vivere nelle corti, esperto dei loro inganni, più confidente che savio. Chiedevano aiuto a Francia, e con la promessa della corona di Napoli traevano a sè il Pescara, che aveva alla sua obbedienza esercito poderoso e di gran valore. Forse l'impresa poteva riuscire a bene, se all'ambizione avesse avuto il Pescara uguale la fede. Ma saputo, che la reggente di Francia tradiva i suoi amici per ottenere da Carlo V la libertà del figliuolo, li tradì anch'esso, con eterna ignominia della sua fama.

Indi a poco Francesco I, violando i patti giurati nella prigione, si strinse in lega col papa, col duca di Milano, coi Veneziani. Ma tutti videro allora, fallire ogni disegno a chiunque non sappia giovarsi della occasione. Chè prima, non dopo le vittorie di Carlo V, dovevano gl'Italiani raccogliere insieme le loro forze per abbassarlo. Onde l'effetto di quella lega fu che lo Sforza per-

desse Milano, e che contro Roma si volgessero l'armi degl'imperiali. Non mai nell'età passate o nelle moderne, nè tra genti barbare o tra civili si era veduto, siccome si vide allora in Italia, tanto numero di malvagi accozzati insieme da diverse nazioni pei nostri danni. Guidava le armi di Carlo V un Borbone, traditore della sua patria, spregevole pei suoi vizi, più ancora per l'uso infame che fece del suo valore. Assaltò Roma costui: vi cadde morto, ferito da un archibuso; ma le sue genti vi entrarono poi per forza, e la misero a sacco con tal ferocia, che umani a petto di essi devono chiamarsi i soldati di Genserico.

Udiva il papa dal castello, ove s'era chiuso, le grida dei suoi prelati, scherniti, messi ai tormenti dai fanti tedeschi, che fautori della eresia di Lutero credevano in quelli avvilire la maestà della Chiesa. Non alto grado, non istituto santo di vita, non dolore di madri piangenti i morti figliuoli fu rispettato. La cupidità, la libidine, la vendetta traevano i barbari alle ruberie, alle violenze, al sangue, alle stragi. Spogliate le chiese, gittate a terra e calpeste le cose sacre, si vedevano per le vie e per le piazze spaventevoli cumuli di cadaveri. Sonava l'aria di bestemmie, di pianti, di oscene grida: e delle donne fu reputata felice chi per la spada nemica perdè la vita. Quando l'annunzio di tante scelleratezze giunse in Ispagna, l'imperatore ne pianse, e indisse per tutto il suo regno solenni preci per la liberazione del papa. Ipocrisia da Tiberio, lagrime false; doppiezza in tutti vituperosa, più in uomo, il quale tanto poteva quanto voleva.

Inorridì l'Italia vedendo la città eterna straziata

dai barbari, e nella persona del suo pontefice offesa la santità della religione. Ma dalla prigionia di Clemente presero animo i Fiorentini; onde, scosso il suo giogo, tornarono agli ordini popolari. Quindi restaurato il Consiglio grande, chiamati i giovani a scriversi nella milizia, eletto gonfaloniere il Capponi, per dignità di vita e per amore di libertà venerando, Firenze si resse nel modo con cui era stata più anni dal frate Savonàrola già governata. Ma la concordia dei cittadini in breve si ruppe per opera della setta, che non volendo serbar nelle leggi civili moderazione, e ad ogni eccesso, secondo l'impeto delle sorgenti passioni con levità biasimevole trascorrendo, fu detta degli Arrabbiati. Il Capponi a spegnere le discordie e a togliere agli ambiziosi pretesti di macchinar novità, fece che il popolo di Firenze gridasse per suo re Gesù Cristo. Fatto forse unico nelle storie: testimonio non pur della fede dei Fiorentini, ma sì della loro disperazione. Imperocchè da esso si vede, che nulla più confidando negli uomini e nelle armi, si abbandonavano a Dio.

E per certo chi conosceva l'animo di Clemente, non poteva credere ch'ei volesse perdere senza guerra uno Stato, in cui si fondava la quasi regale grandezza della sua casa. Onde la libertà di Firenze era in pericolo di essere oppressa da lui insino da' suoi principii. Nè l'alleanza di Francia le prometteva efficace aiuto, poichè la fortuna mostravasi sempre benigna all'imperatore. Il quale strinse amicizia col papa, e fece con esso accordo: prima condizione di questo fu che Firenze tornasse all'antica obbedienza di casa Medici. E poichè quella a ciò riluttava, si usò la forza, movendo subito

gl' imperiali per assediarla. A chi non son noti i casi lagrimevoli, forti, pietosi di questo assedio? chi non ricorda il magnanimo ardire del Bonarroti, il quale già vecchio e pieno di gloria corse a Firenze, per adoprarvi nel cingerla di ripari quel forte ingegno, con cui già fece spiranti le tele e i marmi? Qual cuore rimarrà freddo, quale occhio asciutto leggendo nel Nardi e nel Varchi la narrazione di quanto fece il popolo di Firenze in odio dei suoi oppressori, del grande valore mostrato da esso nella difesa della città, e degl' inauditi mali a cui venne tratto dalla sua stolta fiducia in un mercenario? Ma non fu solo il Baglioni a tradir Firenze: prima di esso ne affrettò la ruina Baccio Valori. Era costui pallesco di cuore, ma però nell' esterne dimostrazioni amatore di libertà. Onde, venuto in credito presso i giovani, che dubitavano a torto della fede e dell' animo del Capponi, vedendolo usare prudenza e temporeggiare, mise tanti scandali e tante discordie nella città, che questa in breve fu in varie sette divisa, vincendo quella che si consigliava dalle passioni. Il gonfaloniere, deposto dal magistrato, alle accuse dei suoi nemici non altro oppose, che il testimonio della onorata sua vita e la dignità delle sue virtù: per le quali aspettava sicuramente il giudizio non pur dei presenti, ma quello degli avvenire.

Questi amò veramente la sua Firenze: cercò, quando n' era ancor tempo, di allontanarne la guerra: e quando gli mancò la speranza di procurare la sua salute morì accorato, dicendo queste parole: Oimè, oimè, dove noi abbiamo condotta la patria nostra! — Nè il Carducci, nè il Girolami eletti l' un dopo l' altro gonfa-

lonieri poterono spegner le parti nella città, o impedire la sua caduta. Forse lo avria potuto il Ferruccio, uomo di virtù antica, glorioso ugualmente per la sua vita e per la sua morte. Creato commissario della repubblica, prese Volterra, e vinse per tutto ove non incontrò traditori. Teneva il Baglioni stretta e segreta pratica con l'Oranges, capitano supremo degl'imperiali. Pattuì con esso e col papa la perdizione della città, che gli avea confidato la sua difesa. Pertanto non volle assaltare gli alloggiamenti dei collegati, rimasi pressochè vuoti, per essersi il grosso dell'esercito volto contro al Ferruccio. Il quale avrebbe per certo avuta in quel giorno grande vittoria, se gl'inimici fossoro stati da lui combattuti di fronte, dai Fiorentini alle spalle, secondo egli avea ordinato. Ma trovandosi addosso lo sforzo degl'imperiali, nè ricevendo soccorsi dalla città, vicino al castello di Gavinana, dopo una ostinatissima resistenza cadde sopraffatto dal numero dei nemici, e preso e ferito fu per vigliacca vendetta dal Maramaldo poi messo a morte. Perì con esso la libertà di Firenze: nè dopo lui ebbe l'Italia guerrieri, che adoperassero in sua salute la virtù loro. Perchè lo Strozzi, il Farnese ed altri dei nostri valenti nella milizia combatterono per gli esterni, quasi non avessero patria, o questa non bisognasse di aiuto nè di difesa.

Ebbe il Baglioni in premio del tradimento gli Stati già posseduti dal padre. Firenze venne agli accordi: ma il vincitore li violò non sì tosto gli ebbe giurati. Fu mozza la testa a Francesco Carducci, a Luigi Soderini, a Bernardo Castiglioni, a Iacopo Gherardi, a Luigi Cei. I migliori dei Fiorentini ebbero in pena l'esilio.

Sentenze e leggi di parte atterrirono la città, la quale fu retta da quelli stessi, che ne avevano fatto mercato coi suoi nemici. Quindi Alessandro, nipote del papa, ne prese il governo e presto si discoperse per quel ch'egli era. Chè avendo prima mostrato una certa piacevolezza cittadinesca, avuto il grado di principe, tiranneggiò crudelmente i sudditi suoi. Imitatore di Nerone[1] andava fuori ogni notte con pochi armati, commettendo molte vergogne non solo nelle case dei nobili, ma insino nei monasteri. Aveva per cancelliere ed esecutore delle sue inique sentenze un Maurizio di Romagna, uomo d'immane scelleratezza, il quale, chiudendo in tetre prigioni moltissimi cittadini, e mettendoli poi ai tormenti, accresceva con i suoi modi efferati l'indignazione di tutti verso Alessandro. Sperarono i fuorusciti che Carlo V non sarebbe per comportare, che una sì nobile terra fosse dall'avarizia e dalla libidine di un giovinastro, ad ognuno odioso e terribile, manomessa. Quindi prima in Ispagna, poi a Napoli gl'inviarono ambasciatori, per richiamarsi dei patti violati e della crudeltà e rapacia del duca. Il cardinale dei Medici, non per amore di libertà, ma per ambizione, desideroso di ridurre la sua patria a miglior governo, assunse l'ufficio di esporre dinanzi all'imperatore le ragioni dei Fiorentini. Mentre ei moveva per Napoli morì di veleno: e dopo lui Dante da Castiglione ed un Berlinghieri perderono nel modo stesso la vita.

Questo io ricordo, affinchè si vegga siccome in mezzo a tanto splendore di lettere e d'arti, a tante fe-

[1] Nerone per le vie, taverne e chiassi travestito da schiavo con mala gente correva le cose da vendere, e faceva tafferugli sì sconosciuto, che ne toccava anch'egli. — Tacito, traduz. del Davanzati, *Annali*, lib. XIII.

stose pompe di corti, a molte brillanti apparenze di civiltà, fosse in Italia quella barbarie ch'è la peggiore d'ogni altra, perocchè guasta ed abbuia non l'intelletto, ma la coscienza. Uccidere un abborrito rivale, salire per frode in alto non erano allora cose, che spaventassero gli uomini, soliti di antimettere al giusto l'utile loro. Pochi anni prima aveva il duca d'Urbino ammazzato quasi sugli occhi del papa Giulio II il cardinale di Pavia. Chi non poteva conseguir con la forza il suo desiderio, usava l'inganno: nè lá voce della nazione mai si levava per fulminar questi eccessi, essendo in tutti il senso morale così viziato, che se i malvagi non avevano lodatori, avevano chi senza sdegno li tollerava.

Parlò contro il duca alla presenza di Cesare Filippo Parenti, e Iacopo Nardi espose per iscrittura i richiami dei fuorusciti. Lo storico Guicciardini, infamando con falsità adulatorie il suo grado, la sua dottrina, il suo nome, ribattè le loro ragioni. Uscì vittorioso Alessandro da quella prova.

E quasi che Carlo V volesse ricompensarlo di avere in Firenze non pure sopita, ma spenta la libertà, gli diede per moglie una sua figliuola: onde quegli, siccome crebbe in favore presso di lui, così ne crebbe di crudeltà e di superbia. Indi a non molto fu da un sicario scannato, per volontà e con l'aiuto di Lorenzino dei Medici, al quale soleva comunicare i segreti amori e gl'importanti negozi di tutto lo Stato. Intorno a questa uccisione furono allora portati vari giudizi: esaltarono alcuni il suo autore siccome novello Bruto: altri lo chiamarono scellerato; perocchè il duca fu colto alla sprovveduta nel sonno dal falso amico. A me piace te-

nere questa opinione, non sofferendomi l'animo di pensare che sia permesso ad alcuno servirsi del tradimento, qualunque ne sia la cagione o il fine. Inutile poi fu quello di Lorenzino; perocchè, perduto il consiglio e vinto dalla paura, non appena ebbe morto il duca, ei se ne fuggì: onde i fautori dei Medici poterono facilmente impedire i moti di chi voleva restaurare in Firenze gli ordini antichi.

Primo a levarsi in consiglio per mantener le ragioni del principato fu il Guicciardini; Palla Rucellai se gli oppose, ma senza effetto; essendo per la passata tirannide la parte del popolo assai prostrata. Onde, benchè sdegnosi, pazientemente comportarono i Fiorentini che Cosimo fosse tra loro creato duca; non con altro che con la mestizia dei volti, e con i lamenti, che per le vie facevano gli uni agli altri nello incontrarsi, mostrando il dolore di avere senza rimedio perduta la libertà quando potevano forse ricuperarla. Fu Cosimo simulato quanto Ottaviano, ingannando quelli che nella sua esaltazione aveano creduto esaltar sè stessi. Ma non fu poscia benigno siccome Augusto, il quale insieme col nome variò costumi: perchè, divenuto principe, si diportò crudelmente ed usò l'ingegno, che sottilissimo e destro avea da natura, ad opprimere e ad avvilire amici e nemici. Punì il Guicciardini del benefizio, che in ultima perdizione della sua patria gli aveva fatto dandogli il trono. Onde in luogo di onorarlo, siccome quegli ne aveva ferma speranza, lo escluse dai suoi consigli, confermando con nuovo esempio una verità, non mai dagli ambiziosi creduta, essere cioè l'ingratitudine dei potenti sicuro premio di chi per acquistarne il favore non

dubita di violar la giustizia. Fece quindi ammazzare quanti dei fuorusciti gli caddero nelle mani.

Invano Filippo Strozzi morendo domandò al Cielo che dalle sue ossa sorgesse un vendicatore: chè a Cosimo fu sicura la sua tirannide più che al Capponi e ad altri magnanimi cittadini non fosse mai stata la libertà. La quale egli ebbe in tale odio, che a spegnerne ogni memoria cacciò del loro convento i frati di San Marco in Firenze, tra i quali vivevano le opinioni del Savonarola, e n'era il nome in venerazione. Venuta poi Siena sotto il suo giogo, non rimase più traccia alcuna in Italia dei popolari instituti, pe' quali si sparse già tanto sangue, e sorsero per invidia e per gare fiere discordie.

Dopo quel tempo gl' ingegni dei Fiorentini non ebbero la vivezza e la gagliardia, onde avevano fatto tanti miracoli nelle lettere e nelle arti. Alle quali non mancarono premii durante il regno di Cosimo, e degli altri che gli successero. Ma la mente dell' uomo, secondo si è già discorso, ha bisogno di moversi e di operare liberamente per bene usar delle sue potenze. Onde i nobili affetti, che sono in noi generati da nobili e grandi idee, fanno in lei quello che i raggi del sole sopra il terreno: la riscaldano, la fecondano, e le danno virtù da mettere gloriosamente in aperto le occulte forze. Il lusso, l'amor dei piaceri inchinarono gli uomini alla desidia. Per ciò i posteri di coloro agli occhi dei quali tanto avea pregio la vita, quanto era spesa in esercizi virili e in lodati studi, riposero nel godere il fine di lei: e poichè parve ad essi che nella quiete infingarda o voluttuosa dovesse trovarsi il sommo dei

beni, deposta la cura di coltivare utilmente l'ingegno loro, anzi negletta pur quella del proprio nome, in ozio senza dignità, senza onore si addormentarono. Nè perchè in altre parti di Europa ed anche d'Italia si udisse il rumor dell'armi, ed i forestieri tentassero di rapirci quel vanto di civiltà, pel quale fu al mondo sì chiara la nostra fama, essi dal loro letargo mai si riscossero: o se diedero segno d'essersi desti, fecero ai savi desiderare che mai non fossero usciti dal loro sonno.

La potenza dei Medici, incominciata nel secolo XV con apparenze di civile moderazione, sotto Alessandro, e poi sotto Cosimo divenne tirannide: crudele e libidinosa nel primo, rapace, ipocrita e sanguinaria nell'altro. Quindi nei successori di lui meno infierì, e più corruppe: simile a quelle acque, che presso alla loro sorgente cadono giù dalle rupi in placidi rivoletti: poi rinserrate tra massi e falde di monte rimbalzano, e con fracasso abbattono quanto è di ostacolo al loro corso, finchè, declinate al piano, e allentato il moto, si distendono a poco a poco in larga palude, e co' loro tetri vapori ammorbano l'aria.

Mentre in Toscana cadeva la libertà, continuavano sempre in Italia le guerre tra gli stranieri. Morto Clemente VII e assunto al pontificato il Farnese col nome di Paolo III, volle questi far principe il suo nipote. Gli diede Piacenza e Parma, lo chiamò duca, benchè per la turpitudine della vita non fosse degno nemmeno del nome d'uomo. Poco regnò Pier Luigi: chè fatta contro di lui una congiura, fu da certi feroci giovani Piacentini ammazzato, e poscia gittato dalla finestra. Neppure il papa, che l'amò sempre d'irragionevole amore, potè

ritenersi dal confessare, aver colui meritato sì trista fine. Perchè rivolto ai figliuoli di esso: « Imparate, disse, a vivere coll'esempio di vostro padre in tal modo, che Dio, corrucciato con voi, non vi abbia a dare per testimonianza della sua giusta vendetta. »[1]

Questo in Italia fu il tempo delle congiure. Perchè, ogni spirito generoso essendo mancato nel cuor delle moltitudini, l'odio della servitù, l'ambizione, il risentimento spingevano alcuni a macchinare novità o a prender vendetta degli aborriti padroni, stimando che forse uscirebbe da tali arrischiate imprese libertà per la patria, per essi gloria. E benchè la morale quelle riprovi, come riprova ogni frode, e le storie dimostrino chiaramente essersi per le congiure aumentata la forza e l'animo alla tirannide, non cessavano gl'Italiani di conspirare contro la vita degli oppressori. Avevano già da molti anni deposto l'armi, con cui si sariano potuti difendere dagli assalti e dalle violenze degli interni nemici, e dei forestieri onoratamente: volevano libertà, e la speravano dal pugnale: empia speranza! consiglio da stolti o da scellerati! Qual frutto recarono ad essi tante congiure? Ottavio Farnese occupò e tenne a lungo il trono di Pier Luigi: l'audacia del Fieschi non mutò in meglio le sorti della Liguria: e il Burlamacchi espiò con la morte il vano disegno di chiamare alla libertà la Toscana, nelle lascivie di servitù enervatrice già infeminita.

Chiunque ripensi le tante guerre, che afflissero questo secolo, i corrotti costumi degl'Italiani e il decadimento al quale verso la fine di esso rovinarono a un

[1] Segni, *Storie*, lib. XII.

tratto lettere ed arti, purchè abbia senso del giusto ed amor di patria, ne sospira fremente, o mesto ne piange. Non è però che questo dolore rimanga senza conforto, purchè ci sovvenga, che appunto negli anni più dei passati miseri e turpi all' Italia crebbe la cattolica Chiesa in riputazione. Onde, se non potè sterpare là dove surse l' eresia di Lutero e dei suoi seguaci, impedì che quella mettesse radice in altri paesi, e sapientemente provvide che certe usanze, ond' era al Clero diminuita la debita riverenza, fossero tolte. Il concilio di Trento fece più salda l' autorità dei pontefici, ed essendo di salutevole effetto a tutta cristianità, fu molto eziandio glorioso all' Italia. La quale non potrà lamentarsi di avere perduto in tutto il primato, ch' ebbe in antico per l' armi, poi per l' ingegno sulle nazioni di Europa, finchè sia in essa la sede e il capo della nostra santissima religione. Chè bello è il regnare sulle coscienze in nome di Dio: bellissimo è l' estendere il campo alla civiltà per mezzo delle dottrine da celestiale sapienza insegnate al mondo. E questo fecero i Padri che nel concilio di Trento diedero alla disciplina ecclesiastica nuova forma, e vollero che dal clero venisse ai popoli esempio di buona e di santa vita. E se i decreti di quelli fossero sempre stati osservati, niuno avrebbe avuto cagione di vilipendere, sebbene a torto, la Chiesa nei suoi ministri. È adunque di onore al nome di Paolo III l' avere aperto il Concilio, siccome fu testimonio di retto giudizio e di senno negl' Italiani l' essersi mantenuti obbedienti alla vera legge promulgata da Gesù Cristo, e nei dogmi cattolici contenuta, raffrenando l' audacia della ragione, che pretendeva sostituire il suo discorso alla fede.

Dopo la morte di papa Farnese non si vide più nei pontefici l'ambizione di dare stato di principe a gente del loro sangue. Onde per questo dovevano le cagioni alle guerre diminuire in Italia, se i forestieri non ve le avessero mosse. Sino alla pace segnata tra Francia e Spagna nel 1559 quelli più volte si combatterono duramente nei nostri campi. Nè perchè stanco di dominare due mondi, anzi di se medesimo infastidito, Carlo V si racchiudesse in un monastero, e Francesco I morisse, cessarono le rivalità dei Francesi e degli Spagnuoli. I quali non governarono il ducato di Milano e il reame, ma sì gli oppressero, e con non mai sazia rapacia li taglieggiarono. Imperocchè non avendo Filippo II nè l'ardimento nè la grandezza del padre, ma essendo d'indole tetra, esperto nel simulare più che Tiberio, di smisurata cupidità, di feroce superstizione, quanti per lui reggevano nei paesi ad esso obbedienti cercavano d'imitarlo. Onde l'Italia ebbe negli Spagnuoli i più tristi dei suoi padroni. Ne peggiorarono quindi i nostri costumi: perdemmo allora, e per lunghissimo tempo, la sola gloria, che, quasi a conforto della servitù, ancora intatta ci rimaneva, quella cioè delle lettere e delle arti. Mutata la legge in esecutrice di tirannesche violenze, lo zelo di religione in fanatica intolleranza, furono gli uomini angariati nella persona, e vessati nelle coscienze. Spaventevoli tempi furono questi: e chi ne legge la storia non trova cosa o ricordo che lo consoli.

Parve che nei cristiani fosse alla fine surta vergogna di adoperare in offendersi e in farsi guerra il loro valore. Perchè si collegarono insieme a danno dei Tur-

chi; ma la vittoria di Lepanto, gloriosissima all'armi nostre, fu senza frutto: nè poterono i Veneziani impedire che quelli pigliassero Cipro, e come serva provincia poi la tenessero.

Dopo la pace di Cambresis, nel Milanese, in Napoli, nella Sardegna, nella Sicilia regnavano gli Spagnuoli: sotto il dominio di essi, quantunque col nome di principi indipendenti, stavano i Gonzaga, il Farnese, il duca di Urbino. Continuavano i Veneziani a tenere quella politica stolta, che già fu ad essi cagione di gravi danni. Chè ai piccoli Stati, se siano in mezzo ad altri più grossi, fu in ogni tempo imprudente serbare neutralità nelle guerre, che son combattute vicino ad essi. Più savi dei Veneziani, i principi di Savoia ora con la destrezza ed or con l'ardire trassero sempre cagione di farsi grandi dalle rivalità dei Francesi e degli Spagnuoli, schivando di rimanersi improvvidi spettatori delle battaglie fatte oltremonti o tra noi, ma in quelle pigliando parte, non per amore di alcuno dei gareggianti, ma pel desiderio di guadagnarne poi terre e riputazione. Nè s'ingannarono: chè dagli umili suoi principii la loro casa crebbe per virtù militare in potenza e in fama: sicchè poscia, acquistato grado reale, meritò che del suo valore e delle sue gèsta si onorassero gl'Italiani, e come loro speranza la salutassero.

Abbiamo di già veduto per le sue interne discordie avere Genova spesse volte chiamato a sè i forestieri; onde non usò in beneficio della nazione nè le sue molte ricchezze, nè quella gagliarda tempra di corpo, d'animo, di volere, di cui ha il Cielo dotato la razza ligure. Poteva Andrea Doria signoreggiarla, e non volle. Esem-

pio raro di temperanza civile; rarissimo in uomo, che fatto dalla natura per comandare, poteva a suo senno servirsi della fortuna. Fu quegli valorosissimo in guerra, assennato in pace; il solo in cui fiorissero allora le virtù antiche. Ma sebbene con la sua rara prudenza facesse le cose di Genova prosperare, per la superbia ed immanità del nipote perdè la grazia, che grandissima aveva presso di tutti.

Pareva fatale che nè gli uomini nè le cose dovessero fare il bene d'Italia. In altri tempi un cittadino magnanimo, invitto, potente come Andrea Doria avrebbe variato forse le sorti di lei; in quelli di cui scriviamo, le diede gloria, ma nulla per la salute di essa potè operare. La impresa audacissima di Colombo fece con nuovo esempio palese di quanta meravigliosa acutezza fosse l'ingegno italiano, quale indomabile ardire vivesse nei nostri petti. Pure essa ci tornò in danno. Perchè, al commercio apertasi un'altra via, ne arricchirono l'Inghilterra e la Olanda, l'Italia ne impoverì. Buoni e sapienti furono i papi creati dopo il Farnese. N'ebbe vantaggio la religione, ma non ne fu in meglio mutato lo stato nostro, per aver quelli seguíto ora la parte imperiale ed or la spagnuola. Cessata l'infamia delle compagnie di ventura, occupata l'Italia dalle armi esterne, quanti volevano farsi grandi nella milizia andavano agli stipendi dei forestieri; onde sangue italiano in lontani paesi e in lontane guerre senza nostro utile si spargeva. Così ogni cosa conspirava a tenerci nell'abbiezione, e il valore stesso degl'Italiani divenne strumento di servitù.

Nei tempi delle repubbliche i nobili ambivano onori

ed autorità nelle loro terre: poi titoli e dignità nelle corti. Quindi non era lecito ad essi di stare in ozio col braccio e con l' intelletto, essendo mestieri di avere fermo coraggio per vincere nei tumulti sorgenti tra il popolo e gli ottimati; senno e dottrina nei principati, onde con leghe, con paci, con guerre condotte valentemente tenere in bilancia le forze degli Italiani, e dare allo Stato grandezza e stabilità. Ma come furono eletti fra gli stranieri i consiglieri e i ministri di re straniero, i nostri patrizi rimasero esclusi da tutti i pubblici uffici, e la loro antica ambizione mutatasi in vanità, essi non seppero adoperare, come facevano innanzi i loro maggiori, con utile della patria e con loro riputazione l' ingegno e l' armi. Si diedero quindi a molle e codarda vita. E perchè insieme con l' attività della mente e con il valore non venne meno l' orgoglio nei loro petti, volendo trovare cagione da insuperbir di sè stessi e da umiliar gli altri, insuperbirono stoltamente del loro nome; menarono vanto dell' antichità del casato, e credettero che un ufficio cortigianesco, una croce potesse nell' altrui estimativa tenere il luogo della dottrina, del senno, della virtù. Boriosi e vili calpestavano il popolo, e dai potenti si lasciavano calpestare. Tenendo per lecito e per onesto tutto che a loro piacesse, non avevano più la misura del retto. Guai all' uomo nato in umile condizione che osasse di opporsi ai loro disegni! Guai a chi volesse con nobile indignazione difendere l' onor suo, o non patisse che quello delle figliuole fosse da giovanastri, insolenti per titoli o per ricchezze, vituperato! Il nobile non traeva la spada siccome un tempo: accennando imponeva ad un suo sche-

rano lo vendicasse; e quegli feriva, ammazzava, metteva infamia, spavento, desolazione nelle famiglie: e quando vedeva già stargli sopra il castigo dei suoi misfatti correva a una chiesa, ed ivi, inviolabile ed impunito, insultava sfrontatamente agli uomini e a Dio.

Durante il corso dei secoli feudali furono i nobili arditi propugnatori del diritto tirannico della forza. Spesso però l'usavano in beneficio dei loro vassalli, e l'ordine loro mantenne oltre monti liberi o indipendenti gli Stati dal finire del secolo XVI sino al principio della francese rivoluzione: la nobiltà italiana pretese anch'essa signoreggiar per la forza; o, a meglio dire, per quella cieca violenza che, nata da irragionevole orgoglio, torna ugualmente in obbrobrio a chi è ardito di usarla e a chi la patisce. Da lei sopraffatto, e non sostenuto dai principi e dalle leggi, il popolo si avvilì, si corruppe, non ebbe o non volle avere nè sdegno, nè zelo del suo decoro. Onde altro non si vide in Italia che turpe, scorata timidità, boria insolente e stolta arroganza. In mezzo a tante miserie, a tanta codardìa, a tanti vizi osavano i poeti cantare non altrimenti che in tempi di pubblica pace, di nazionale grandezza. Ma in qual cuore scendeva la loro voce? Quali affetti, quali speranze eccitava negli Italiani? Chi nell'udirli potea ricordare, essere la poesia per sè stessa cosa divina, laudatrice della virtù, mezzo e strumento di gloria?

Come in sabbioso deserto si perde il grido del viaggiatore smarrito, perdevasi nell'Italia, già vuota d'uomini forti, il canto de' suoi poeti. Non quello io dico degli ampollosi verseggiatori, che destavano nel seicento la maraviglia con le loro immagini strane,

col loro bizzarro stile; ma intendo parlar di quello dei classici nostri. I quali furono avuti in dispregio, o posti in dimenticanza dagl' Italiani, sfibrati del pari nel cuore e nell' intelletto. Male si scrisse, si scolpì goffamente, s' impresse negli edifizi il gusto corrotto della nazione, dacchè per i mutati costumi più non sapemmo pregiare il bello e la verità nelle arti e nell' ordine dato alla nostra vita.

Se alcuno mi domandasse: quando tu credi che possa l' Italia recuperar la sua gloria ed il suo splendore? Senza temere di errare nel mio giudizio risponderei: quando ella ripiglierà la fede de' suoi maggiori e i virili affetti di Dante, purchè dall' esperienza terribile del passato impari a fuggire le gare civili e ad usar con prudenza della fortuna. Può questa togliere a una nazione l' impero su gli altri popoli ed anche sopra sè stessa: non può rapirle, dove essa non voglia, la sua grandezza. Quello, perdè l' Italia fin dal principio del secolo XVI; conservò questa finchè non cessò di avere eccellenti artisti e sommi scrittori. E gli uni siccome gli altri poi le mancarono, non appena la corruttela, nelle corti dei principi incominciata, si estese all' universale. La vera forza dell' uomo è nel suo pensiero. Viziato questo, che gli rimane? Ciò che allo schiavo: la vergogna, le battiture, la servitù.

LEZIONE VENTESIMA.

SOMMARIO.

Come il bello abbia preso diverse forme secondo l'indole varia dei tempi e delle nazioni — In qual modo siasi manifestato nel secolo XVI — Carattere poetico dell'Ariosto — Rettitudine del suo giudizio, e ricchezza e vivacità della sua immaginazione — Perchè le favole da lui cantate abbiano aspetto di verosimili — Del fine e della unità del *Furioso* — Si narra la vita di Lodovico Ariosto — Quindi si comincia l'esame delle bellezze del suo poema — Delle sentenze morali esposte in esso poeticamente — Della maniera con cui l'Ariosto imitò i Latini — Se ne allegano alcuni esempi, e si mostra per quali ragioni imitando Ovidio egli lo superasse nella evidenza — Confronti di alcuni passi dell'Ariosto con altri di Virgilio — Considerazioni sulla maniera onde i giovani debbono, a trarne frutto, studiare i classici antichi.

La luce del sole che risplende bianchissima agli occhi nostri, per la qualità delle cose e dei corpi in cui si rifrange di mille svariate tinte si colorisce. Così è del bello: uno, semplice ed assoluto nella sua essenza ideale, sotto forme diverse si manifesta, secondo che l'uomo contempla, e poi esprime sensibilmente ora questa, e ora quella delle sue parti.

Ciascuna delle quali essendo bella in sè stessa, compone unita con altre armonioso accordo, da cui risulta la perfezione dell'arte. Questa è poi sempre simile ai tempi, variando le sue sembianze col variar delle religioni, delle dottrine speculative e delle morali, e seguitando essa pure, siccome la civiltà, il corso della fortuna. I Greci divinizzarono l'uomo: ebbero a tipo

del bello la sua persona: attribuirono ai loro Dei i suoi affetti ed i suoi pensieri. E le arti greche ritrassero nella purezza dei loro contorni, nelle loro simmetriche proporzioni il religioso concetto di un popolo, che in eccesso della natura sensibile innamorato, vedeva in essa transfuso Iddio: e, quasi fuori di lei non fosse nell'universo altro ordine di bellezza, sol dalle cose finite soleva informare l'ingegno e la fantasia. Del che la dorica architettura ed i poemi di Omero in modo speciale ne danno testimonianza. Troviamo in quella, maravigliosa corrispondenza di tutte le parti col loro intero, dignità maestosa negli ornamenti; non però cosa che dalla terra sollevi il pensiero al cielo. Sono in questi dipinte vere passioni: il mirabile vi s'innesta sul naturale, e l'amenità dei paesi dove cantava il poeta, forse i più ameni che siano al mondo, nella vaghezza delle immagini da lui usate, nel suo stile vivissimo si riflette, non altrimenti che il raggio tremulo della luna su puro lago.

Mutata la religione e quindi l'ordinamento civile delle nazioni, anche l'arte mutò di forma. Ed invero la cattedrale cristiana non vi fa tosto tornare nella memoria il *Dio ignoto*, quello cioè che non veggono i sensi, ma sente il cuore e adora la mente, nel modo stesso col quale in sè accoglie l'idea dell'eterno e dell'infinito? Soavi canti, lascive danze e ghirlande e fiori facevano liete le cerimonie annuali, onde ai suoi Iddii rendeva onore la Grecia. La presenza di vergini scelte tra le più belle, che, le mistiche ceste portando in capo, mettevano di sè amore nei riguardanti, mostrava, come fossero quelle pompe ordinate al culto

della natura. Per converso i riti cristiani hanno per loro fine di ricordarci, essere uno, invisibile, perfettissimo il nostro Dio. La voce dei sacerdoti col suono dell'organo si diffonde armoniosa e grave tra gli archi, tra le colonne e le ardite volte del tempio: sparge l'incenso per l'aria odorata nube: accesi torchi risplendono sull'altare innanzi alla croce, la vista della quale ne invita a pensieri di mansuetudine, di fortezza, di carità: mentre se noi guardiamo alle sepolture, da cui il pavimento par lastricato, ci è chiara la vanità delle umane cose, e una divina speranza ci sorge nell'animo a consolarne dei mali di questa terra.

L'arte pertanto nelle diverse sue forme piglia qualità dagli affetti e dalle credenze che signoreggiano un tempo ed una nazione. E come ella fu religiosa nei monumenti innalzati a Dio nei secoli, in cui la fede dell'uomo non era dal dubbio o dalla superbia della ragione diminuita, così s'impresse della sdegnosa fierezza repubblicana negli edifizi eretti all'utile della patria, od al suo decoro da popoli amanti di libertà. E quale ella è nell'architettura, nella pittura, nella scultura, tale si mostra eziandio nelle opere dei poeti. Pensate al poema di Dante, ed avrete innanzi alla mente la storia della età sua. Età feroce negli odii, implacabile per vendette, austera però, di schietti costumi, credente non solo nel Verbo divino e nella sua legge, ma in tutte le idee immortali da cui rampolla la civiltà e il nostro ingegno riceve la sua potenza. Indebolito lo zelo di religione, e tolto al senso ogni freno, l'arte si fece diversa molto da quella che già era stata. Nè a farle mutare sembianze ebbe poca parte lo stu-

dio dell'antichità e il grande amore che posero gli eruditi e gli artisti alle sue memorie. Se questo ne fosse il luogo, mi sarebbe agevole di provare con esempi quanto affermai; ma non potendo scostarmi troppo dal tema che ho preso a trattare in queste lezioni, dico soltanto, essere nel *Furioso* espressa assai chiaramente la nuova transformazione dell'arte tra gli Italiani.

Ebbe questa principio nel quattrocento; ma o per la poca virtù di quelli che la trattarono, o perchè le forze delle idee antiche e delle moderne fossero sì bilanciate tra loro, che le une ancora sulle altre non prevalessero, gli effetti di lei furono deboli e quasi indeterminati. Nel *Furioso* però si vedono quelli palesemente. Mentre lo leggi, ti sembra di essere trasportato in mezzo ai Pagani, perchè vi senti un forte amor del sensibile ed il predominio delle impressioni esteriori sull'ideale. La forza, la bellezza, il valore vi sono quasi divinizzati come tra i Greci. E dove il poeta discende dalla sua altezza per colorire immagini invereconde, in mezzo alla varietà dei concetti, all'armonia della lingua, alla pompa di stile evidente e ornato, discopri la corruttela del cinquecento, lontana ugualmente dal dignitoso pudore dei secoli feudali e dalla riservatezza decente di età civili.

Dante ritrasse, come doveva un poeta, l'intelligibile, dando alle astrazioni la forma di cose vive, e rendendo visibile quanto accade dentro il pensiero. La poesia dell'Ariosto s'informa dal senso: ma non per questo le manca la luce dell'ideale. Siccome Zeusi a fare una immagine di bellezza in tutto compiuta

prese a modello molte donne bellissime di Crotone, e da questa togliendo la bocca, da quella gli occhi, dall' una i biondi capelli, dall' altra il delicatissimo colorito ne compose poi un volto che non aveva l' eguale in tutta la terra, così l' Ariosto dalle umane passioni, dagli accidenti che sono l' effetto della volontà nostra o della fortuna, dagli aspetti svariati della campagna, dal fantastico, dallo strano, dal portentoso estrasse ampia e varia materia di poesia. Egli non mai trapassa le norme dal gusto e dalla sua stessa natura segnate all' arte. Fugge gli eccessi, ai quali sono trascorsi i moderni, dacchè in luogo di rappresentare il sensibile ritrassero solo la sensazione. Indefinito e indefinibile è il primo avendo per campo il mondo, l' affetto, la fantasia: circoscritta è poi l' altra, perocchè nasce da una impressione determinata. Dal che apparisce, essere quello connesso con l' ideale, e questa da lui disgiunta.

Come nelle bellezze dell' universo l' arte, che pur vi è grandissima, non si scopre, così nel *Furioso* si sta celata; e che vi sia, lo argomenti dalla mirabile perfezione con cui il poeta dipinge cose ed affetti, intreccia il finto col vero, disegna caratteri che hanno in parte riscontro nel naturale; ed a sua posta ci move all' amore, al riso, allo sdegno, alla compassione. In niuno fu mai potenza di fantasia pari a quella che ebbero Dante e l' Ariosto. Del primo si è già discorso; dell' altro dico, che la sua forte immaginazione gli poneva dinanzi, come presenti, paesi e tempi lontani: gli forniva colori per dare risalto a tutti i fantasmi da lei creati; gli faceva vedere quanto è nascoso nel cuore

dell'uomo, e in mille diversi stati di vita lo transferiva. Onde fuori di Dante non è poeta che meglio di lui dipingesse il tumulto delle passioni, o sapesse dare alla nostra lingua maggiore evidenza.

È legge della poetica, dovere il finto avere sembianza di verisimile, non per esser creduto, per dilettare: essendochè l'intelletto umano è portato naturalmente a sdegnare il falso. Or come avviene che ci riescano tanto care e piacenti le stranissime favole dell'Ariosto? Qual cosa è in esse che non sia ripugnante al senso comune? A chi non parrà impossibile ad avvenire, che un uomo solo rivolga in fuga ed uccida eserciti interi, e che tenere giovanette nelle battaglie siano assai più valenti di molti forti guerrieri? Adunque, o la legge posta dai dotti che scrissero intorno al bello e alle sue ragioni non è fondata sul vero; o la nostra mente, sedotta dalle bellezze di stile e di fantasia che ad ogni passo s'incontrano nel *Furioso*, non è libera e spassionata nel giudicarne. Non è nè la prima nè la seconda di queste cose. Pretende forse l'Ariosto di dare qualità di credibili alle sue favole? No certamente. Anzi egli stesso ne ride, e narra le stravaganze dei paladini, i mirabili effetti delle incantate armature e dei sortilegi con una ironia velata, che ci fa accogliere volentieri quelle invenzioni, perchè ci è chiaro, non essere suo intendimento di fare inganno al nostro giudizio o violenza alla nostra fede.

Fu sempre cosa difficile agli scrittori poetizzare il ridicolo ed evitare di offendere nel plebeo, nello sconcio, nello scurrile. L'Ariosto, mordendo le usanze cavalleresche, si tenne in mezzo agli estremi: non ha

l'asprezza di Giovenale, neppure il lepore urbano di Orazio, nè la terribile indignazione dell' Alighieri. Mostra la vanità puerile di quelle, non tanto con le parole, quanto con l'ordine e con la forma delle invenzioni. Onde il ridicolo da lui usato potrebbe paragonarsi con l'aria che niuno vede, quantunque si agiti e circoli e si distenda per tutto dove è chi vive. Esso è in guisa connaturato e commisto col suo poema, che lo ritrovi in ciascuna delle sue parti, senza che vi apparisca palesemente. Nè ciò impedisce al poeta di essere nobile ed elevato, quando egli vuol colorire concetti grandi o vere passioni.

Tutti i gradi della fortuna, tutti gli affetti del cuore umano sono da esso descritti con rara evidenza. Ad ogni persona presta favella e modi conformi allo stato suo. E quantunque si spazi per campo vastissimo e insieme congiunga mille diversi accidenti, non manca l'unità poetica al suo lavoro. Quando ti sembra ch' egli abbia dimenticato un avvenimento del quale aveva già cominciata la narrazione, o che abbia senza motivo introdotto nel suo poema alcun personaggio, subito egli rannoda le rotte file, ad altre le unisce, e ne fa una tela mirabile di bellezza. Onde tu poi ne conchiudi, quello che ti pareva effetto del caso o bizzarria di sfrenata immaginazione essere prova d'arte sapiente, e parte d'un tutto in cui non è cosa che sia inutile o si discordi dal fine di tutta la favola. Il quale è veramente nel porre in luce la vanità del coraggio mosso e guidato dalle passioni, qual'era quello che avevano i paladini, ed ebbero poi i condottieri, ai quali voleva forse mostrare l'Ariosto sotto il velame delle

poetiche sue finzioni, essere imperdonabile colpa e grande stoltezza combattere non pel giusto, non per la gloria, ma per amore, per odio, per ambizione.

Gli eròi del *Furioso* tanto obbediscono a Carlo ed al re Agramante, quanto lor piace. Più indipendenti dei guerrieri di Omero, cui la lega ellenica costringeva ad osservar certe leggi, e che erano tutti chi più chi meno tratti dal fato, improntano quelli le loro azioni della selvaggia baldanza propria dei barbari. Or chi non vede siccome l' aver dipinto l' umana natura sciolta da ogni freno, salvo da quello che l'era posto dal sentimento di onore, desse al poeta meravigliosa facilità di variare i caratteri e le passioni dei personaggi da lui cantati? Con la sua forte immaginativa ei transvola nel medio evo; sicchè diresti, avere esso veduto con gli occhi suoi la temerità, l' ardimento, la cortesia, l' arrischiato valore dei cavalieri: e delle credenze superstiziose di quella età si mostra tanto imbevuto che le ritrae vivamente, benchè ne rida. Nè parmi sia da tacere, che quando non reca offesa al pudore, mostra di avere magnanimità di pensieri e bontà di affetto. E certo ei fu dignitoso e buono. Non ambì gli uffici di corte;[1] li tollerò come peso che a

[1] « So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che stare in corte stimano grandezza;
Ch' io per contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l' apprezza;
Fuor n' uscirò ben io, s' un dì il figliuolo
Di Maja vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un par che non l' abbia,
All' altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia:
Più vi sta il cardellino e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.

lui, benchè riluttante, imponeva la povertà. Desiderò vita oscura, ma libera e consolata dai dolci studi; rara moderazione di mente in tempi vanagloriosi e servili; della quale noi avremo evidenti prove tornandoci alla memoria i casi della sua vita ed i suoi costumi.

Lodovico Ariosto nacque in Reggio nel 1474 da famiglia nobile, non però agiata dei beni della fortuna. In lui fanciulletto già vedevasi balenare vivace ingegno. Voleva il padre farne un legista: ma la natura che lo avea fatto poeta lo trasse alle lettere. Scrisse in età giovanile i *Suppositi* e *la Cassaria;* di queste e delle altre commedie che di lui abbiamo, in una delle seguenti lezioni sarà discorso. Dettò eleganti e soavi rime d'amore. Per le quali venuto in fama, fu dal cardinale Ippolito d'Este invitato a recarsi nella sua corte. Ivi si diè a comporre il *Furioso*, e lo finì in undici anni, benchè non potesse attendervi quietamente, essendo in questo tempo a nome di Alfonso andato due volte a Roma, per chiedere prima danari ed armati a Giulio II contro Venezia, poi per placarlo, quando la fede del duca verso la Francia aveva con esso terribilmente sdegnato quel fiero papa. In queste sue legazioni diede egli prova di rara sagacia e d'animo saldo. E quantunque non gli avvenisse di compiere le speranze del suo signore per l'ostinato animo del pontefice, pure ne acquistò grazia presso di lui. Tornato a Ferrara riprese il lavoro del suo poema, e dopo che l'ebbe dato alle stampe, non mai finchè visse cessò di

Chi brama onor di spada o di cappello,
Serva re, duca, cardinale o papa;
Io no, chè poco curo questa e quello. »
Satira IV.

correggerlo e di limarlo. Imitabile esempio per gli scrittori: da pochi però seguito, sperando i più di ottenere la gloria senza fatica.

Il secolo XVI fu adulatorio: ciò deve in parte scusare il nostro poeta delle lodi non giuste, non misurate, che diede agli Estensi ed al cardinale. Ella è difficile cosa che alcuno si possa mantenere netto dalle brutture e dai vizi dell'età sua: onde l'Ariosto vissuto fra i cortigiani fu spesso costretto ad usarne i modi, non però in guisa che a quando a quando la libera sua natura non si mostrasse. Nei versi nei quali esalta gli Estensi, non ha la solita vena di poesia: vi senti lo sforzo dell'uomo che parla contro il giudicio della sua mente. Allorchè scriveva non pel pubblico e per la corte, ma per gli amici, non si ritenne dal biasimar duramente chi vendeva l'ingegno, e chi lo comprava. Però riprese la viltà degli adulatori, l'ingratitudine e la stoltezza del suo padrone, al quale rimproverando di dare in premio di servitù e di bassezze doni, e favore ai lusinghevoli e agli ignoranti, grida sdegnato:

« Se far cotai servigi, e raro torse
Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
E stargli come Artofilace all'orse;
Piuttosto che arricchir voglio quïete,
Piuttosto che occuparmi in altra cura,
Sì che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil' esca,
Che merta di non star senza coltura. »

Satira II.

Non volle l'Ariosto lasciare gli studi, l'Italia, la sua famiglia: quindi ricusò apertamente di accompagnare

il cardinale Ippolito in Ungheria. Aveva questi con dispregio accolto il *Furioso:* non essendo egli fatto per intenderne la bellezza. Dio non dà tutto a cui dà la forza o l'autorità del comando. Spesso concede il più splendido de' suoi doni, qual è l'ingegno, a chi ei nega gli altri: ma questo è di tal virtù, che inverte l'ordine ai gradi ed alle disuguaglianze della fortuna. Abbondavano al cardinale ricchezze, e onori; non gli mancava potenza di fare quanto volesse: povero fu l'Ariosto, e obbligato a starsene a posta d'altri: ma perchè il primo ebbe debole e scarso ingegno, l'altro gagliardo, acuto, vasto, fecondo, la stessa diversità che fu nella loro vita, è nella fama che fra i posteri ne rimane. Oscura e non senza macchia è quella d'Ippolito. In che Lodovico dovrebbe invidiare principi e re, quando da molti secoli è salutato per nuovo Omero?

Il duca Alfonso lo prese poi al suo servigio: ma in luogo di procurargli un ozio onorato e di dare a sè stesso riputazione premiando in lui la sapienza, mandollo a governare in suo nome la Garfagnana, paese abitato allora da gente manesca, indocile, riottosa. Quale vita vi conducesse l'Ariosto ci è da lui stesso narrato:

« Questa è una fossa, ov' abito, profonda,
D' onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O stiami in rôcca o voglia all' aria uscire,
Accuse sempre e liti e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.
Sì che or con chiaro or con turbato volto
Convien che alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto.
. . . .

Vedi or se Apollo, quando io ve lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite. »

Satira v.

Tanta è però l'efficacia del senno e della bontà, che in breve pervenne a pacificare quella provincia. Gli fu allora offerto l'ufficio di ambasciatore presso il papa Clemente VII. Lo ricusò per motivi che palesano la sua temperanza e la rettitudine del suo giudicio, come si vede nei versi seguenti:

« Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma anderò, se di potervi
Saziare i desiderii impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderii miei protervi,
In ch' util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? Meglio fora
Starmi in riposo, e affaticarmi manco. »

Satira iv.

Ebbe pure alla fine questo riposo, che anteponeva alle dignità e alle ricchezze. Il duca lo nominò direttore del suo teatro. Si compiacque l'Ariosto di questo ufficio, perchè non gl'impediva di coltivare le lettere, nè dagli amici e dai suoi fratelli, ai quali fu come padre, lo allontanava. Indi a non molto morì nel giugno del 1553. Era grande della persona, di modi cortesi, d'animo schietto, vivace e bel parlatore. Amò una Ginevra, ed una Alessandra, ed anche altre donne: le celebrò nei suoi versi, e ne tacque il nome, parendogli cosa turpe che l'uomo rompa il segreto dell'amor suo.

Chi volesse paragonare coi fiori le fantasie, che ora liete, or meste, or soavi ed ora pietose sorgono dentro la mente di gran poeta, non farebbe una falsa comparazione. Rallegrano quelli i campi, queste il pensiero. Quanta vaghezza non mancherebbe alle selve, alle valli, ai prati se non vi crescessero le ginestre, le rose, le violette, se in ogni parte non vi sbocciassero fiori, facendo con le svariatissime gradazioni di mille diverse tinte meglio spiccare il verde dell'erba, e con la innocente bellezza loro mettendo gioia innocente in chi li riguarda? Nel modo stesso, se in noi non fosse la forza immaginativa, i piaceri dell'intelletto sariano manchevoli e privi della più delicata loro dolcezza. Molti l'uomo ne trova cercando il vero; austeri però son questi: sicchè la mente che altri fuori di essi mai non conobbe, parmi poco diversa da una campagna, in cui sono grandi alberi e ricche mèssi, ma non son fiori. I quali furono sempre cari ai poeti, forse perchè li stimavano somiglianti alle lucide, varie, infinite forme cui la fantasia creatrice dà moto e vita. Li amò l'Ariosto, e spesso del coltivarli si dilettava: onde fu visto passare molte ore nel suo orticello, fuggendo lo strepito delle corti e lieto del poco.

Parmi sia dunque di lode alla sua memoria l'avere egli congiunto la indipendenza e la gravità del filosofo con i vivaci e gli arditi spiriti del poeta. Che poi degnamente gli si competa il nome di nuovo Omero, ci sarà chiaro, poichè avremo preso in esame alcune fra le tante bellezze del suo poema.

In questo sono tre parti: nella prima si narra siccome Orlando per amor disperato perdesse il sen-

no; nella seconda è descritta la guerra tra Carlo Magno ed i Saracini; nell' ultima sono cantati gli amori di Ruggero e di Bradamante, e in essa con finissima adulazione esalta il poeta la casa d'Este. Queste tre parti però non sono divise: s'intrecciano, si confondono insieme l'una con l'altra, e da ben posti episodi sono svariate. Alcuni de' quali sono necessari; altri non hanno con la favola del poema stretta attinenza: ma con tale arte il poeta ve li rannoda, che non mai alcuno li stima soverchi o fuori di luogo. Tutte le parti di quello tendono a dimostrare, siccome nota il Gioberti, « quale sia il vizio principale de- » gli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione e il » rumore tra la pompa degli apparecchi e la pochezza » e vanità dei resultamenti, quindi la nullità finale » di tale instituzione. »

Pertanto l' *Orlando Furioso* ha, come tutti i grandi poemi, un fine morale: o, a dir più vero, l'aveva negli anni nei quali fu scritto. Che, sebbene in quelli non si vedesse la fiera baldanza nè l'arrischiato coraggio del medio evo, pure gli uomini vi cedevano troppo alla forza delle passioni, e quando volevano adoperar l'armi, non usavano di pigliarle per la giustizia. In molti luoghi poi del poema si scorge come l' Ariosto fosse convinto, essere cosa vana la poesia, se non adorna della sua luce morali sentenze, o non provvede di savie norme l'umana vita. Quindi con nobilissime allegorie ora dipinge[1] la servitù vergognosa in cui l'uomo è tenuto dal senso, ed ora[2] il

[1] Canto VI.
[2] Canto VIII.

ritorno di esso alla via del bene. Nel palazzo magico di Atlante,[1] dove ciascuno che v' entra crede veder la sua donna o il suo amante od il suo cavallo, adombra gli inganni di fantasia perturbata da irragionevole affetto. Simbolo del tempo è quel vecchio[2] che gitta nel fiume Lete le brevi piastre, in cui sono incisi i nomi d' uomini già vissuti; ne' corvi e negli avvoltoi[3] che traggono fuori delle acque, dove poi tosto le lasciano ricadere, le impresse note, gli adulatori ed i cortigiani; come ne' cigni i grandi poeti son figurati.

Aveva l' Ariosto un' anima liberissima: però comportava di mala voglia la ipocrisia e l' abbiezione dei tempi suoi. Quindi più volte non pure sotto il velame di allegorie e di finzioni, ma con aperte parole le biasima e vilipende. Pieni di alti concetti son quasi tutti i principii dei canti nel suo poema. Egli però nel mordere il vizio non siegue il modo di Dante, che non guardava nè a grado nè a titolo nè a potenza di re, di papi, d' imperatori. Sta quasi sempre sui generali, e per via di sentenze desunte dai fatti, o dai documenti della giustizia, cerca di persuadere i malvagi a mutar costume, se non vogliono provocare a vendetta gli uomini e Dio. La quale diversità fra l' Alighieri e l' Ariosto nel fulminare i viziosi e nel dire il vero fu necessario effetto dell' indole di ciascuno di essi, e della età loro. Ma perchè questi non abbia la libera indignazione che quegli aveva, non è però che sia freddo in odiare il vizio e in amar la pa-

[1] Canto XII e XIII.
[2] Canto XXXV.
[3] Ivi.

tria. Ricordatevi prima ch' egli era povero gentiluomo, che, se non di cuore, di ufficio fu cortigiano e viveva nel cinquecento, quando cioè i letterati scrivevano quasi tutti o ad alleviare la noia di oziosi padroni, o ad acquistarne la grazia con l'adularli, leggete poscia i versi seguenti, e vi sarà chiaro, siccome l'anima ardente di Lodovico si addolorasse delle italiane miserie, e avesse in orrore la cupidità e l'ambizione dei nostri e dei forestieri. Dopo di avere narrato, che Astolfo cacciò le arpie dal palagio del re di Nubia, con un trapasso lirico veramente, ed inaspettato si volge ai cattivi principi, che traendovi l'armi esterne avevano fatto l'Italia campo di guerra, e grida con ira:

« O fameliche, inique e fiere arpie,
Che all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.
Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molti anni erano state chiuse;
Onde 'l fetore e l'ingordigia emerse,
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molti anni;
Finch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassomigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli

Liberi, e torni a lor mondizie liete,
Com' essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del re Etiopo. »

Canto XXXIV.

Lo stesso affetto di compassione sdegnosa per la sua patria, d' odio verso i tiranni che ne facevano strazio, e verso i codardi che tolleravano quietamente gli eccessi loro, lo fece prorompere in questi versi degni di Dante :

« Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
A ciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo.

. . . .

Che d'Attila dirò? che dell' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obbliquo
Ne manda Diò per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pure al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:
A cui non par, ch' abbi a bastar lor fame,
Ch' abbi il lor ventre a capir tanta carne,
E chiaman lupi di più ingorde brame
Dai boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe e i campi ingrassa,
Dove Adda e Mella e Ronco e Taro passa.

Canto XVII.

Se leggeremo l'Ariosto con attenzione, vedremo, che il nome di scrittor nazionale gli si compete. Imperocchè spesse volte interrompe le sue narrazioni per riprendere la cupidità dei potenti, la bassezza dei cortigiani, l'usanza invalsa nei grandi di aver più accetti gli adulatori che gli uomini dotti e buoni. Oltre a ciò è chiaro, che gli stavano nella mente scolpiti i mali d'Italia. Onde sgrida, e rampogna quanti ei credeva ne fossero la cagione. Udite con qual libertà si rivolga ai principi e ai popoli dell'Europa perchè, lasciate le nostre contrade in pace, movano tutti le armi in danno dei Turchi:

« Se Cristianissimi esser voi volete,
  E voi altri Cattolici nomati,
  Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
  Perchè de' beni lor son dispogliati?
  Perché Gerusalem non riavete,
  Che tolta é stata a voi dai rinnegati?
  Perchè Costantinopoli, e del mondo
  La miglior parte occupa il Turco immondo?
Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
  Che t' ha vie più di questa Italia offesa?
  E pur, per dar travaglio alla meschina,
  Lasci la prima tua sì bella impresa.
  O d' ogni vizio fetida sentina
  Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa,
  Ch' ora di questa gente, ora di quella,
  Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
Se il dubbio di morir nelle tue tane,
  Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
  E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
  O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
  Le ricchezze del Turco hai non lontane:
  Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida;

Così potrai e dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Constantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.
Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei pastore: e Dio t'ha quella verga
Dato a portare, e scelto il fiero nome
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda. »

Canto XVII.

È questa eloquenza nobilissima, che mette ugualmente in luce il senno del cittadino e il cuor del poeta. L'impresa d'Oriente, gloriosa ed utile a tutta Europa, sarebbe stata d'inestimabile beneficio alla nostra Italia. Chè, vòlte contro dei Turchi l'armi cristiane, poteva quella da sè medesima provvedere alla sua salute. Pertanto l'Ariosto fa mostra di buon giudizio desiderando che Svizzeri, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi corressero dove la guerra sarebbe stata strumento di civiltà: e nelle parole bollenti di fiero sdegno, nelle ardite immagini ch'egli impiega a vituperare la rapacità e la insolenza dei forestieri, la paziente infingardia degl'Italiani, si scorge quanto ei sentisse gagliardamente l'amor di patria: degno per questo di nascere in altri tempi meno dei suoi stoltamente ambiziosi, o meno codardi.

Si è già discorso del frutto che possono trar gli studiosi dalla lettura dei classici greci e latini. Le bellezze dei quali, se nella nostra favella sian trasportate, vi acquistano qualità di native per le ragioni che abbiamo allegate altrove.[1] Ma poichè la superbia è peccato dell'età nostra, non ignoro che a molti parrebbe avvilire l'ingegno loro, dandosi ad imitare gli antichi o pigliandoli solamente in esempio. Però mentre non hanno pudore di porsi dietro la guida dei forestieri, disprezzano Omero e Virgilio: e benchè a parole onorino Dante, mostrano poi con l'effetto di averlo a vile, essendochè sono barbari nella lingua, e peggio che barbari nelle immagini e nei concetti. Certo se alcuno stimasse, doversi l'arte dello scrittore ridurre ad arte d'imitazione, darebbe indizio di non conoscere nè l'uffizio del letterato nè la dignità delle lettere. Perchè, non potendo quello meritar lode dove non converta i suoi studi in pubblico bene, e riuscendo queste inutili tutte le volte in cui vivono separate dalla nazione, egli è chiaro, dovere ciascuno che scrive seguir l'impulso dei tempi suoi e del suo cuore. Ma non per questo gli verrà a colpa imputato trar dagli antichi fantasie e modi e sentenze, purchè lo faccia con savia moderazione.

A bene imitare un sommo poeta fa d'uopo di gusto perfetto, di giudizio rettissimo e più che d'altro di forte immaginazione. Perchè certe bellezze, comechè sfavillanti in sè stesse di pura luce, languide ed annebbiate appariscono agli occhi dell'uomo di fredda o di sterile fantasia: nè alcuno può queste intere e vive re-

[1] Lezione XIII.

care nella sua lingua, dove non abbia l'ingegno simile, almeno in alcune parti, a quello che le ha create. Sortì l'Ariosto dalla natúra, e poscia perfezionò con lo studio, le doti di gran poeta. Pure non disdegnò di arricchirsi con l'oro dei classici : li tolse spesso a modello, ed alcune volte ancor li tradusse : ma con tanta larghezza e disinvoltura, che nelle sue imitazioni sempre si mostra scrittore spontaneo e di freschissimo colorito. Sarà pertanto di utilità agli studiosi pigliare in esame alcuno fra i molti luoghi del suo poema dove dà forma italiana a concetti surti già nella mente dei più famosi poeti del tempo antico. Da questi confronti vedremo come ci sia lecito di giovarci delle fatiche di quelli, e bandita la stolida presunzione, che nelle lettere e nei costumi ci fa rigettare ogni esemplare, ogni norma, vorremo studiare gli antichi, non come sogliono fare i pedanti, ma come fecero in tutti i tempi gli uomini grandi, i quali nell'inventare e nell'imitare si tennero in ugual modo lontani dalla turpe servilità, che inceppa l'ingegno, e dalla cieca licenza, che lo disfrena.

Chi leggendo l'episodio di Olimpia non crederebbe avere il poeta ceduto spontaneamente all'impeto dell'affetto e seguíto il corso della sua ardita immaginativa? Pure in esso imitò non solo, ma quasi tradusse Ovidio. Ma perchè aveva delicatissimo gusto, nè gli era ignoto essere forte, breve, raccolto il linguaggio di una gagliarda passione, ommise molti particolari espressi da quello, e restringendo in campo men largo la sua pittura, le diede maggior vivezza. Finge il latino poeta, che Arianna vedendosi sola su lido ignoto così descriva la sua angosciosa paura :

« *Protinus adductis sonuerunt pectora palmis,*
Utque erat e somno turbida rapta coma est.
Luna fuit: specto si quid nisi litora cernam,
Quod videant oculi nil nisi littus habent
. . . .
Interea toto clamanti littore, Theseu,
Reddebant nomen concava saxa tuum. »
Heroid., Epist. x.

Ora ascoltate l'Ariosto. Olimpia si desta, cerca Bireno, si vede sola, e subitamente

« . . . . si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta:
E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.
Si straccia i crini e il petto si percote,
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno. »
Canto x.

Quanto è più rapida e quindi più passionata la descrizione italiana, comechè quasi letteralmente tradotta! Ovidio sminuzza troppo i concetti, e perciò li rende meno evidenti. Le frasi ariostesche « si straccia il crine, il petto si percuote » non hanno lo studiato delle latine « con le mani protratte prima in avanti, e poscia tor» nate al petto Arianna si percuote, e straccia i capelli » incolti, siccome di chi sorgeva allora dal sonno. »

Rendere più efficace abbreviandola una descrizione di Ovidio non era difficile ad uomo di retto giudizio, che aveva notato nella natura vivente l'indole e i moti delle passioni. L'usanza di volere tutte le cose e ogni

sentimento dipingere per i loro particolari, non pure ha privato della sua forza nativa la poesia, ma la efficacia delle arti belle ha pure diminuito. Imperocchè, a volere che alcuno guardando un quadro ne senta gli stessi affetti che già sentiva il pittore quando attendeva ad animar sulla tela le fantasie ed i pensieri che in forma di celestiale visione gli si aggiravano nella mente, fa d' uopo che l' attenzione di quello non sia divertita da idee accessorie al soggetto, ma sulle sole, che sono proprie di esso, si stia raccolta. Chè dove fosse altrimenti, avverrebbe delle impressioni fatte dall'ammirato dipinto nel suo intelletto ciò che dei reggi sòlari suole avvenire, allorchè si diffondono largamente in vasta pianura. Chè il loro calore non è sì vivo com'.è, sè sopra di nudi scogli a cerchio disposti ripercuoteudo, riverbera poi da quelli in angusta valle.

Il soverchio degli ornamenti, delle immagini, degli aggiunti sempre è in offesa del bello; esso è poi fuori di luogo nella passione, la quale non altre voci, non altri moti dee avere che quelli della natura. Non gli ha nel passo di Ovidio, di cui l'Ariosto fece sì viva e patetica imitazione. Chi leggerà i molti versi, che sieguono a quelli sopra citati, sarà persuaso di ciò che affermo, perchè il poeta latino avendo potente immaginativa non l'ebbe savia. Tutte le volte pertanto nelle quali l'Ariosto imita o traduce Ovidio, tanto lo supera di evidenza, quanto le menti sintetiche son più poetiche e filosofiche delle anatiche. Di maggiore difficoltà fu per esso vestir d' italiana forma le fantasie di Virgilio. Poeta è questi di mirabile temperanza in mezzo alle sue ricchezze, di lucidissimo stile, perocchè tutto formato di

voci proprie o di figurate, da cui riceve l'idea movimento, colore e vita. Egli dipinge i quadri suoi a grandi tratti, e li fa nondimeno così compiuti, che quale osasse di aggiungervi solo un'ombra, solo una tinta ne guasterebbe la maestosa bellezza. Modera a voglia sua i nostri affetti, onde ora ci sforza all'ira, ora alla pietà, all'odio ed ora all'amore.

E veramente, chi può tenersi dal pianto alla narrazione della magnanima impresa, della inaudita amicizia di Eurialo e di Niso? In essa non ebbe Virgilio alcuno esemplare: che se in altri luoghi del suo poema egli prese a modello Omero, in questo seguì il suo cuore. Volle provarsi l'Ariosto di gareggiare con esso nella espressione del sentimento, nella verità dello stile, trattando con modi alquanto diversi lo stesso tema: e l'effetto ha mostrato poi chiaramente, non avere egli confidato oltre il giusto nelle sue forze. L'azione di Eurialo e di Niso ha un nobilissimo fine, essendo rivolta a liberar dall'assedio l'oste troiana. Quella di Medoro e di Cloridano ha un fine pietoso; chè sono i due giovani usciti fuori dal campo, e soli si mettono fra i nemici per dar sepoltura al corpo di Dardinello. Avranno i primi pel generoso loro ardimento regali, premi ed eterna gloria. Non così gli altri: movono nel silenzio ad oscura impresa, e solo dal loro cuore e da Dio ne attendono, non dagli uomini, ricompensa. La narrazione dell'Ariosto ha pertanto quell'interesse, che negli animi buoni sogliono destare le virtù del povero e di chi nacque in umile stato. Simili ai fiori, che aperti sopra le balze d'inaccessibili monti, sol dalle stelle e dal sole son vagheggiati, non hanno quelle chi rispettoso le am-

miri, nè chi l'esalti: ma sono tanto più belle, quanto è più difficile all'uomo di fare il bene senza il conforto e lo stimolo della lode.

Adunque dallo scopo finale, che han le due coppie di amici alla impresa loro, nascono affetti diversi nei leggitori. Quanti sèntono vivamente l'amor di patria diranno, avere Virgilio nobilitata la sua narrazione, fingendo che Eurialo e Niso affrontassero, per salvare dall'esterminio il nome di Troia, rischi di morte. Chiunque sia da natura inclinato alla gratitudine, alla pietà, all'amicizia, non dubiterà di affermare, che la favola dell'Ariosto è più commovente di quella del Mantovano. A questo rimane il vanto della invenzione; al nostro poeta l'altro, non meno difficile a conseguirsi, di aver mostrato imitando ingegno creatore.

Dipinge Virgilio con vivacissimi tratti i pericoli corsi da Eurialo e da Niso. Passano in mezzo agli alloggiamenti dei Rutuli: tratti dal desiderio della vendetta, ammazzano, spogliano delle vesti, dell'armi i loro nemici. Già son vicini ad uscir dal campo: ecco una squadra di cavalieri cingere il bosco, assaltarli e stenderli morti a terra. In modo uguale descrive l'Ariosto il notturno viaggio di Medoro e di Cloridano. Fa suoi i concetti, fa sue le immagini del latino. Sentite voi forse lo sforzo e il timido passo d'imitatore in questa evidente comparazione?

« Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel pagán nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto. »

Canto XVIII.

Pure ella è di Virgilio:

> « *Impastus ceu plena leo per ovilia turbans,*
> *(Suadet enim vesana fames) manditque trahitque*
> *Molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento.* »
>
> *Æneida*, lib. IX.

Noterò ad ammaestramento de' giovani, essère la pittura che del leone abbiamo in Virgilio, assai più evidente di quella, che pure è bellissima, dell'Ariosto. Le parole *molle pecus mutumque metu*, hanno maggior sentimento delle italiane. Perchè ci sembra vedere le pecorelle, starsi col muso rivolto a terra tremanti e mute, mentre il leone manda fuor della bocca lorda di sangue ruggiti orrendi, simile ad un tiranno assiso sul trono come Tiberio, o come Robespierre su gli scanni di popolare assemblea, dinanzi al quale non osano le spaventate nazioni levar la voce.

Mirabile è l'arte con cui l'Ariosto imita Virgilio nel punto, ch'è il più drammatico e vivo di questa compassionevole narrazione. I due amici assaliti dai cavalieri cristiani fuggono in una selva vicina, portando l'uno sopra le spalle il corpo di Dardinello, l'altro le spoglie tolte ai nemici:

> « Cercando gía nel più intricato calle
> Il giovane infelice di salvarsi;
> Ma il grave peso ch'avea sulle spalle,
> Gli facea uscir tutti i partiti scarsi:
> Non conosce il paese e la via falle,
> E torna fra le spine a invilupparsi.
> Lungi da lui tratto al sicuro s'era
> L'altro, ch'avea la spalla più leggera.
> Cloridan s'è ridutto ove non sente
> Di chi segue lo strepito e il rumore:

Ma come da Medor si vede assente
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh! come fui, dicea, sì negligente,
Deh! come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, nella torta via
Della intricata selva si ricaccia;
E d'onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede. »

Canto XIX.

Comparino gli studiosi queste tre stanze ai versi che pongo qui appresso, dei quali esse son traduzione quasi fedele:

« *Euryalum tenebræ ramorum, onerosaque præda*
Impediunt, fallitque timor regione viarum.
Nisus abit: jamque imprudens evaserat hostes.
. . . .
Ut stetit, et frustra absentem respexit amicum:
Euryale infelix, qua te regione reliqui?
Quave sequar? rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis sylvæ, simul et vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat:
Audit equos, audit strepitus, et signa sequentum.
Nec longum in medio tempus, cum clamor ad aures
Pervenit; ac videt Euryalum, quem jam manus omnis,
Fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
Oppressum rapit et conantem plurima frustra. »

Æneide, lib. IX.

Non negherò essere nel latino alcune bellezze, che non ritroviamo nell'italiano. Maggiore efficacia ha il

respexit di Virgilio, che la frase ariostesca: « Come da Medor si vide assente. » Perchè dal primo modo è significato l'impeto quasi instintivo di forte affetto, che spinge Niso già salvo a guardare in dietro: nell'altro si accenna a un giudicio della ragione. Quel *dumibus silentibus errat* ti stringe il cuore. La solitudine, ed il silenzio sogliono in tutti i casi aumentare i terrori della paura. Che non dovevano fare in quello di Niso? Erra per luoghi a lui ignoti; altro non ha d'intorno che sterpi e vepri: non ode suono di voce umana: dove sarà il suo compagno? Dove i nemici? Partirono forse, lui morto! Questi pensieri ci sorgono nella mente alle brevi ma pittoresche parole del gran poeta, del quale emulo degno è l'Ariosto: chè se ne' luoghi sopra notati ne pare un poco ad esso inferiore, in altri lo vince nella evidenza. Il verso « Nella intricata selva si ricaccia » esprime la cieca disperazione di Cloridano con maggior forza del *legit vestigia retro.*

Come l'Ariosto imita più volte felicemente i classici antichi, così con disinvoltura mirabile li traduce. Leggasi questa comparazione di Stazio, poi l'altra di Lodovico, e ciascuno per certo rimarrà in dubbio quale abbia maggior bellezza:

« *Ut læa, quem sævo fetum pressere cubili*
Venantes numidæ, natos erecta superstat,
Mente sua incerta, torvum ac miserabile fremens:
Illa quidem turbare globos, et frangere morsu
Tela queat: sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, et in media catulos circumspicit ira. »

Theb., lib. X.

« Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalita abbia,

Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne, a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezzo all'ira. »

Canto XIX.

Forse alcuno potrebbe notare la voce *erecta* aggiungere molta evidenza a questa pittura, rappresentando la leonessa nell'atto, nel quale rizzata sopra le zampe fa di sè scudo ai suoi nati, e sta per lanciarsi furiosa sul cacciatore. Se in ciò la frase di Stazio ci sembra più pittoresca dell'italiana in questa ritrovo maggiore affetto: imperocchè il *riguardare* ha senso di tenerezza più viva che non ha il *circumspicere* del latino. E qui ripeterò quello che già mi accadde di dire altrove. Io moltiplico spesso le osservazioni intorno alle voci e ai modi da cui il concetto s'illustra e si colorisce, perchè scrivo solo ad ammaestramento dei giovani, e con la intenzione di bene formarne il gusto e il giudicio. Sentire il bello, che nasce dalle sentenze, dalle immagini, dall'affetto, è cosa facile a quanti sono d'ingegno felice e di cuor gentile: non è lo stesso di quello che ha il suo principio nell'armonia, nell'ordine, nella scelta delle parole. A ciò si richiede una educazione speciale dell'intelletto, e l'uso preso per tempo di leggere gli eccellenti scrittori con l'animo stesso con cui si contempla un quadro di Raffaello. Per certo l'uomo non si tien pago a considerarvi la savia disposizione delle figure, nè il fino giudizio col quale il fatto che rappresenta è istoriato, nè l'arte con cui vi son digradate le lontananze, o la luce vi è compartita; ma vi esamina

attentamente le sfumature e l'armonia dei colori, la morbidezza verissima delle carni, ed i tocchi mirabili di pennello, onde quegli nelle sue tele infondea la vita. Ora è indubitato, i grandi poeti essere stati pittori mediante i ben modulati suoni, le parole efficaci, i vivi traslati.

Adunque noi non vedremo se non la minima parte delle bellezze che sono in essi, ove non ci poniamo ad investigar le cagioni della maestà e della grazia del loro stile: e che queste siano nella proprietà delle voci. nella lucidità delle immagini, nella virtù di gagliardi affetti espressi con poetica e schietta naturalezza, non sarà oscuro a chiunque conosce a fondo per lungo studio, che fece sopra di esse, le lingue antiche, ed è tanto perito nella italiana da sentir la vivezza di certi modi. nei quali, come nel sole, è calore e luce.

Perchè un poeta abbia nel genere narrativo tanta evidenza che ci faccia quasi vedere ciò ch' ei racconta, gli è necessaria grandissima forza di fantasia. Aveva questa l'Ariosto così gagliarda, che forse al pari di esso l'ebbero soli Dante ed Omero. Però le sue narrazioni sono pitture. Delle quali parmi che sia nobilissima quella della battaglia intorno a Parigi. Lo spavento dei cittadini stretti dai Mori vi è così al vero dipinto, che noi tremiamo con essi, e con essi insieme preghiamo il Cielo a non dividere la vittoria dalla giustizia:

« L' imperatore il dì, che il dì precesse
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri, e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,

E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

. . . .

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche:
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mani, e dimenar di bocche.
Se il tesoro paresse a Dio sì bello
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che il santo concistoro
Fatta avria in terra ogni sua statua d'oro.
S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati a quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molti anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando la ragion dei più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri. »

Canto XIV.

La descrizione della battaglia è degna di Omero. Perchè dovendo narrare il poeta il premere e l'incalzare dei vincitori, il loro avviluppamento co' vinti, il piegar d'una schiera, l'accorrere frettoloso di un'altra, la confusione quasi ordinata dei fanti, che qua muovono a dar l'assalto alle mura, là insieme si aggruppano per respingerlo, le mischie dei cavalieri, gli spaventevoli effetti dei fuochi lanciati dall'alto su i Saracini, le giaciture diverse dei moribondi, e tante svariate forme di morte, trovò modi e parole sempre adattate a tutte le immagini ch' e' dipinge, a tutti gli affetti che prende a rappresentare. Bellissimo è il passo, nel quale è descritta l'audacia di Rodomonte.

« Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel che innanzi sale:
Chè il terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien che ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s'adagia, il re d'Algiere,
Rodomonte crudele uccide o fere.
Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in sulle mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio. »

Canto XIV.

È di già sopra le mura: d'un salto è dentro i ripari: il popolo fugge dinanzi ad esso tutto atterrito.

« Quando fu noto il saracino atroce
All'armi strane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean le orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle,
E chi potè fuggir non vi rimase
Per serrarsi ne' templi e nelle case. »

Canto XVI.

In quale poema, non dico solo dei nostri ma degli antichi, si leggono versi, che al pari dei seguenti abbiano tanta ricchezza di fantasia, tanta luce di verità?

« Quel che la tigre dell'armento imbelle
Nei campi ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e delle agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange,

Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.
Non ne trova un che veder possa in fronte
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritta al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena.
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà che al peccatore.
Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova;
La vecchiezza si caccia e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor chè di gran crudeltade,
Chè non discerne sesso, ordine, etade. »

Ivi.

Rodomonte non infierisce solo negli uomini: mette il fuoco alle case, si aggrappa ai tetti, e con terribili scosse li fa crollare. Già sta per entrare di forza dentro la reggia, quantunque dall' alto gli siano gittati tegoli e sassi. Virgilio aveva descritto le stesse cose: ecco i suoi versi: compariamoli quindi con gl' italiani, e l' imitatore avrà nel nostro giudicio la medesima lode dell' imitato:

« *Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyrrhus*
Exultat, telis et luce coruscus ahena.
Qualis ubi in lucem coluber, mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa,

Lubrica convolvit sublato pectore terga
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis. »
Æneide, lib. II.

L' Ariosto imitando in alcuni luoghi l' ordine della descrizione latina, in altri variandola, le serba intera la sua bellezza:

« E della regal casa alta e sublime
Percuote, e risonar fa le gran porte:
Gettan le turbe dall' eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri, agli avi.
Sta sulla porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovanito, e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco. »
Canto XVII.

Affinchè sia chiaro per nuove esempio, siccome fa d'uopo d'esser poeta per ben tradurre un grande poeta, secondo che abbiamo di già notato, riferirò la versione che abbiamo di questo passo nel Caro, il quale fu scrittore elegante, ma languido e scolorito. Vedete se la descrizione del serpe sia in lui così viva com'è nell'Ariosto; e da ciò inferite, quanto la qualità delle voci, la maestria di congiungerle insieme e di lumeggiarle sian necessarie, perchè l' immagine dalla mente dello scrittore si riverberi nella nostra, non altrimenti che fanno le cose e i volti dentro uno specchio.

« Stava Pirro orgoglioso, e d'armi cinto
Sì luminose, e dai riflessi accese
Di tanti incendii, che di foco e d'ira
Parean lungi avventar raggi e scintille.
Tale un colubro mal pasciuto e gonfio
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra,
Quando deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori. »

Lascio stare che il *tumidum* non è posto nel luogo che si doveva, essendochè non si riferisce al punto nel quale Virgilio descrive il serpente, ma sì al tempo in cui quello stette, durante il verno, assopito e in sè raggruppato; neppure noterò che tra il *mal pasciuto* e il *mala gramina pastus* è la differenza ch'è tra il generale e il particolare: onde indeterminato risulta il concetto espresso dal Caro, mentre ben definito è quel di Virgilio; dirò soltanto che nella versione sopracitata non veggo la forza del colorito, ond'è tanto meravigliosa la descrizione latina. La veggo però nell'Ariosto, il quale, o imitasse gli altri o da sè inventasse, non manca mai di efficacia e di verità.

Se ognuno ammira siccome capolavoro il passo dell'*Eneide* in cui è descritto l'ardire di Pirro, il pianto, il terrore delle donzelle e delle matrone racchiuse dentro la reggia, non dovremo stimar portentosi i versi nei quali l'Ariosto, con piccole variazioni e con modi più da pittore che da poeta, ci pone dinanzi agli occhi cose ugualmente spaventevoli e miserande?

« Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,

Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatta v' hà tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.
Suonar per gli alti e spazïosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti,
E abbraccian gli usci e i genïali letti,
Che tosto hanno a lasciare a stranie genti. »

Canto XVII.

Forse più affetto, ma non maggiore efficacia trovi in Virgilio:

« *At domus interior gemitu, miseroque tumultu*
Miscetur; penitusque cavæ plangoribus ædes
Fœmineis ululant: ferit aurea sidera clamor.
Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant,
Amplexæque tenent postes, atque oscula figunt. »

Æneide, lib. II.

Nella descrizione latina è la nobiltà dell' epopea omerica: nell' italiana il modo facile e disinvolto della moderna; in ambedue la vivezza, che viene da stile evidente e da ricca immaginazione. Mirabile è, a mio giudizio, la parte del canto XIX, in cui si narra la fuga di Rodomonte. Anche Virgilio racconta, siccome Turno dovesse, benchè riluttante, uscir dalla terra ov' erano chiusi i Troiani aspettando Enea. Però nell' animo dei leggenti sorgono per le narrazioni dei due poeti affetti diversi; chè ognuno di noi vorrebbe che Rodomonte cadesse sotto la spada dei suoi nemici, mentre desidera e spera sia salvo Turno. Imperocchè questi combatte

per la giustizia, quegli per impeto di furore più che bestiale. Onde noi parteggiando pel re de' Rutuli cediamo alla forza di un sentimento che pose in noi la natura, pel quale diamo lagrime ai vinti, pietà agli oppressi, mentre sentiamo nobilissimo sdegno per gli oppressori.

Negli antichi scrittori la poesia e la eloquenza tendono sempre a fare gli uomini virtuosi ed a porre in essi i pensieri, onde nasce, e in mezzo ai pericoli si mantiene la sicura grandezza delle nazioni. La voce loro ci ammonisce a temer l'infamia più che la morte; svergogna i vili, eterna la fama degli animosi, e libera ci ammonisce, dovere ogni cittadino antiporre al suo proprio il bene comune. Degnamente scrivevano quelli di queste cose, perchè vivevano quando forti passioni fremevano in forti petti. Leggere adunque i prosatori e i poeti del tempo antico, per noi, che involti nell'ozio abbiamo fiacco il volere e povero il cuore, sarà trasferirsi con l'animo in altri tempi, tanto dai nostri diversi, quanto è diversa l'aria che viva e purissima si respira sugli alti monti, da quella che aggrava il petto vicino a stagno palustre. Dove, se non in essi ritroveremo esempi di magnanimità e di schiettezza da contraporre alla paurosa simulazione, all'avida codardía degli uomini di oggidì? da chi ci sarà insegnato, se non da essi a vincere la fortuna con la sapienza? E in quanto all'arte di animar con lo stile cose e passioni, dove, se non in essi e in quelli dei nostri che presero ad imitarli, o n'ebbero, come Dante, il senno e la mente, avremo esemplari di non mentita bellezza? Or perchè stimo che dispregiando gli antichi noi non possiamo in onore delle lettere e nostro usar dell'ingegno, ho voluto mostrare

in questa lezione come l'Ariosto non fosse scrittor servile, benchè movesse dietro la guida di quelli. Pieno di movimento è il passo seguente del suo poema, nel quale si narra il modo con cui Rodomonte, non come vinto, ma con la baldanza del vincitore uscì di Parigi:

« Della piazza si vede in guisa tôrre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura,
La gente d'arme e 'l popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
Quàl per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste, di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì, che a Dio ne andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gettò all' acqua, e uscì di gran periglio. »

Canto XVIII.

Sentite voi in questi versi quella freddezza che sogliono avere gl' imitatori, ai quali manca lo spirito del poeta? Non vi sembra vedervi l'ardire di libera fantasia? In che vi apparisce l'opera faticosa della me-

moria? Pure ella vi è, e a persuaderne chiunque ne dubitasse cito Virgilio.

Descrive egli la ritirata di Turno in mezzo allo stuolo più folto dei suoi nemici....

« . . . . *paulatim excedere pugna,*
Et fluvium petere, ac partem quæ cingitur amni.
Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,
Et glomerare manum. Ceu sævum turba leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, acerba tuens, retro redit; et neque terga
Ira dare, aut virtus patitur; nec tendere contra
Ille, quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque.
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert, et mens exæstuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes,
Bis conversa fuga per muros agmina vertit.
. . . .
Tum demum præceps saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit. »

Lib. IX.

Nelle regioni in cui dall' industria dell' uomo non son domate le forze germinative della natura, nè a quello è il terreno fatto obbediente, crescono piante di smisurata grandezza, ed erbe più delle nostre lussureggianti. Onde chi metta il piede dentro a quei boschi, che si estendono in uno spazio non misurabile all' occhio sicchè apparisce quasi infinito al pensiero, vi scorge alberi di gran corpo sorgere, dove ritti come colonne, dove contorti e col tronco per lunga età cavernoso, in mezzo a dense boscaglie di pianterelle, che fra loro intrecciate coi lunghi rami sembrano formare una selva sotto una selva, in cui si addensano l' ombre sopra le ombre. E mentre attonito ammira la non più

vista fecondità di quelle inarate terre, tra sè chiama povero il nostro suolo, il quale, sfruttato dalla cultura, non ha il rigoglio di vita che avea in antico. Al modo stesso nei secoli tramezzanti la inerte-barbarie e la civiltà, che già piega a mollezza corrompitrice, sogliono avere gl' ingegni tanto vigore, quanto non hanno in età più dotte o più raffinate. Allora i poeti imitano la natura e inventano l' arte. Perchè congiungendo il vero con l' ideale, e dando alle lingue, in cui prendono a modulare divini canti, armonia, forza, lucidità, fanno lavori di tanto rarissima perfezione, che i posteri loro, tra riverenti e meravigliati, desumono poi da quelli le leggi della poetica. Di ciò ne son testimoni Dante ed Omero: ingegni di portentoso vigore, esempi della potenza di mente umana. Essi non aveano modelli, nè ad essi di averli facea mestieri. Chè la loro immaginativa ed il loro cuore, la loro diritta ragione ed il loro gusto, naturalmente purissimo e dilicato, trovavano da sè stessi i limiti e le ragioni del bello. Che se Dante affermò di avere avuto Virgilio per suo maestro, ciò solo alla parte estrinseca della *Divina Commedia* dee riferirsi. Conciosiachè avendo dato al suo stile con forme al tutto diverse la pittoresca semplicità e il grazioso candore di quello del Mantovano, in quanto alle immagini ed ai concetti non seguì l' Alighieri l' orme di alcuno. Ma da sè solo levossi in alto, e pervenne in parte, dove intelletto d' uomo non salì mai, ed ivi solo ei rimane e rimarrà solo, non imitabile nè imitato.

Ma come l' ingegno discostandosi più del giusto dalla natura si stringe all' arte, come pel troppo amore agli studi di erudizione incomincia a spossarsi la fanta-

sia, e insieme con la mutata fortuna vien meno nei popoli la gagliardia primitiva e la sicura semplicità della fede, è indispensabile agli scrittori avere una norma al comporre e all'immaginare. Non avea forse Virgilio animo e sentimento di gran poeta? Forse mancavano a Cicerone le qualità naturali dell'oratore? Or come avvenne che l'uno si tolse Omero in esempio, e l'altro Demostene? Perchè l'Ariosto ed il Tasso con tanta ricchezza di fantasia, con impeto così grande di affetto, con sì rara destrezza di maneggiare poeticamente la nostra favella, non sdegnarono più e più volte imitare gli antichi? Non per altre ragioni se non per quelle, di che ho discorso. E perchè noi, vivendo in un tempo più incredulo, più sfibrato, più guasto del cinquecento, aver non possiamo la facoltà creativa di Omero e dell'Alighieri, e aver non vogliamo l'ingegno disciplinato da buoni studi, come ebbero Ariosto e Tasso, la nostra letteratura è venuta a tale, da farci desiderare, che il canto dei poeti si taccia, la lingua dei prosatori sia muta, e mancando all'arte del dire chi la coltivi, le manchino violatori e profanatori.

A noi più non spetta trovare le leggi del bello, avendole poste invariabilmente quei grandi che poetarono e scrissero innanzi a noi. E quale osasse innovarle, ardirebbe cosa di esecuzione impossibile, essendo quelle fondate parte su gli assoluti principii, parte sulla immutabile essenza della universale natura. Però quale cosa a far ci rimane perchè una volta cessi il ludibrio di queste lettere nostre, così svisate, così turpemente guaste da tanti stolti seguaci dei forestieri, cui tutto puzza quantunque sa d'italiano? Non altro che ritor-

nare alle fonti, alle quali bevvero i nostri padri. Nè per ciò dovremo temere che ci sia tolto spaziare pei campi dell' ideale, mostrar vigore di affetto, e avere uno stile in cui si rifletta l' anima nostra. L' ebbero tale il Giordani, il Leopardi, il Botta, che pure con indomabile amore studiarono negli antichi, onde all' esempio di quelli composero il loro ingegno.

Forse avverrà nel futuro, che abbia l'Italia un poeta, il quale, siccome Dante, le aggiunga gloria, dandole nuova maniera di poesia. Ma perchè questo accada fa di mestieri che tutto, salvo la religione, si muti in essa. E che? Sperate voi, che cercate gloria dai vostri versi, avere virtù di creare un poema che sia originale quanto la *Divina Commedia*, quanto l' *Iliade*, finchè vi state nel fango dei vostri vizi, finchè, ondeggianti nel dubbio, voi non sapete in cui credere, in cui sperare; e non che repugnanti, volenterosi a ogni giogo, anche duro, piegate il collo, purchè non vi sia impedito godervi l' ozio, e viver dormendo? No; i grandi poeti non sorgono tra le nazioni avvilite, tra le corrotte. No; la poetica inspirazione mai non discese in petti voluttuosi, e in menti abbuiate dalle tenebre dei sofismi. Vuole essa la luce, vuol la fortezza, la fede, la libertà: e dove questa non possa aver nelle leggi, la vuole nella coscienza obbediente soltanto alla verità, alle divine dottrine della Cattolica Chiesa, ai comandi della morale: la vuole e la trova nell' animo sciolto dalle vigliacche paure, dai cupidi desiderii e dagli ambiziosi, inteso a meritare la gloria, senza cercarla, con opere di giustizia, con illibati costumi, con l' indomabile amore portato al bene.

LEZIONE VENTESIMAPRIMA.

SOMMARIO.

Varietà del *Furioso* — Del modo con che vi sono dipinti i caratteri, e il finto vi è sempre misto col vero — Come alcune parti di esso sian licenziose — Del danno recato ai costumi dai libri di alcuni scrittori moderni — Degli effetti della potenza fantastica in ordine alla morale — Quella dell' Ariosto fu ardita, ma non audace — Egli fu sommo pittore delle passioni — Esempi di questo — Evidenza delle similitudini da lui usate — Come v' imitasse gli antichi — Perchè ciò gli riuscisse felicemente — Ricchezza della fantasia dell' Ariosto nell' inventare — Perchè egli, anzi tutti i grandi poeti, amassero la campagna — Effetti di questo amore — Che debbano fare i moderni por eguagliare nella bontà dello stile, nella bellezza delle immagini e dei concetti i classici nostri.

Pensate al mare di aspetto sempre diverso, secondo che piano tace, o solleva in montagne i commossi flutti: poi al cielo, rivelatore dell' infinito, vi splenda il sole o vi appariscano gli astri su spazio non misurabile all' occhio disseminati. Quindi tornatevi nella mente quanto di ameno o di maestoso vedeste mai nella terra, cioè, selvette, boscaglie, sassose rupi, prati cospersi di fiori, limpidi laghi, scorrevoli fiumi, distese pianure, aspri monti, freschissime vallicelle, quiete spelonche. E se vi avvenne di notte udire da lontano concenti di suoni e di voci cantanti a coro; o avere l' anima intenerita da melanconiche ricordanze al cadere del giorno, quando ogni mesto affetto si fa più mesto, e alle soavi memorie cresce dolcezza, cercate di ridestarvi nel cuore i sensi pietosi, che vi trassero a piangere e a sospirare per

virtù della musica o dell' affetto ; e poi di tante fantasie varie, che dalle impressioni nell' animo ricevute in voi sorgeranno, componete idealmente un tutto, ed avrete appena l' immagine scolorita del gran poema, nel quale mostrò l' Ariosto ingegno creatore.

Continuando la narrazione delle imprese di Orlando, dei cavalieri cristiani, dei Saracini che sulle leggende avevano fatte il Pulci e il Boiardo, egli delineò i caratteri dei suoi eroi con la inimitabile finitezza con cui Raffaello, Masaccio e il Vinci tratteggiarono sempre i loro dipinti. Benchè rappresentasse passioni, che sono tra loro uguali e simili nella essenza, seppe nei loro effetti variarle, dando a ciascuno di questi la gradazione che all' indole, all' età, alla fortuna dei suoi personaggi si conveniva. Quindi il valore di Ruggero e di Brandimarte non si manifesta nel modo stesso col quale Astolfo, Rinaldo, Orlando mostrano il loro. Ha Rodomonte fierezza quasi di belva; è Mandricardo avventato; Marfisa nel suo coraggio trascorre a temerità. Mutabili sono Angelica e Doralice; ma l' una appensatamente permuta amore ad amore, l' altra per levità femminile lascia lo sposo, e volgesi a nuovo amante. Come l' eterno architetto dell' universo con poche sapienti leggi, con poche forme compose ed armonizzò tutte quante le sussistenze e le vite che sono al mondo, così (se mi è permesso con paragone in sè stesso audace chiarire e rendere quasi sensibile il mio concetto, e al divino l' umano paragonare) con quelle passioni, che sono in tutti naturalmente, formò l' Ariosto caratteri svariatissimi e sempre veri, perchè hanno il loro riscontro nella indole umana. In quanto ai particolari,

all' ordine, al modo delle sue favole, lasciossi guidar dalla fantasia; ma in quanto agli affetti seguì i dettami della sua forte ragione, e tenne sempre di mira la realtà. Onde nelle ardite finzioni, ch' ei va creando ed intreccia insieme con arte a ogni altro poeta prima di lui sconosciuta, sempre ed in tutti i casi ritrovi l'uomo. Dal che specialmente deriva il grande diletto che noi prendiamo dal suo poema.

Imperocchè del vero è desiderosa la nostra mente: onde se ammette il finto, se del fantastico si compiace, non può tollerare il falso, e si sdegna allorquando alcuno nel ritrarre la natura umana le dà sembianze ed affetti che mai non ebbe. Perciò noi biasimiamo la scuola di que' poeti, che pigliando a descrivere le passioni sostituiscono al naturale l' imaginario: onde le dipingono tali quali niuno le vide nè le sentì. Facile è il seguitare quella scuola, non richiedendosi mai da essa lo studio accurato del vero, nè l' esperienza degli uomini e della vita. Vi si acquista nome per fantasia vagabonda, per bizzarre metafore, per concetti da vaneggianti. Ma quanto dura quel nome? Meno della tremula luce di cui le stelle cadenti segnano il cielo.

Nell' Ariosto son sempre commisti il sensibile e l' ideale. Quando più sembra ch' ei si allontani dal vero ad esso subitamente si riavvicina. Perciò mentre favella di cose che noi reputiamo impossibili ad accadere, vi aggiugne poi alcuni tratti che mostrano come il finto accenni al reale. Fantastico nelle sue forme esteriori parmi sia il personaggio di Bradamante. Perchè non è verisimile che una donna, anzi pudica e bellissima giovinetta, si esponga ai pericoli della guerra,

e meni l'errante vita di paladino. Questa finzione però non ripugna del tutto alla nostra fede; essendochè i tempi, nei quali afferma il poeta che Bradamante vivesse, sono per noi tempi eroici; ripièni cioè di favole e di portenti. Ma perchè il solo meraviglioso non ha virtù da commovere a lungo e da dilettare, al tipo ideale che di un'ardita guerriera fu dall'Ariosto in persona di Bradamante delineato, egli congiunse il tipo in sè vero, e quindi assai più dell'altro acconcio a destare il nostro interesse, della donna, che ama ed opera e sente al modo di ogni altra donna. Udite con quale naturalezza di affetto la figliuola di Amone si affligga, e vada fuor di sè stessa per gelosia, poichè le fu detto che il suo Ruggero le avea anteposto Marfisa:

« Come il Guascon questo affermò per vero
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:
E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volto in giù tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che le avea detto
Il cavaliero in tal furor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza disfogarlo, e così dire:
Misera! A chi mai più creder debb'io?
Vo' dir che ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Rugger mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.

Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?
Perchè, Rugger, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè ai tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A cui ogn' altra virtù s' inchina e cede?

. . . .

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se il mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dài
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
Se a veder tardo la vendetta mia.

. . . .

Tu m' hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata. »

Canto xxxii.

Leggendo questi lamenti, nei quali l' amore tempera l' ira, dimentichiamo che Bradamante sia per la forma della sua vita diversa dalle altre donne; in essa vediamo solo la giovine innamorata, e del suo dolore ci stringe vivissima compassione, perchè non è dal poeta

dipinto di fantasia, ma è tratto dal vero. In altro luogo produce l'Ariosto lo stesso effetto, dicendo, che quella, tanto animosamente sicura in mezzo al tumulto delle battaglie, non ha cuore di sopportare lo sdegno dei suoi parenti. Vogliono questi darla per moglie a Leone; essa non può donargli la mano, avendo già da gran tempo a Ruggero donata l'anima sua. Però non osa mancare di riverenza obbediente verso la madre. Bellissimo è il modo con cui è descritto il combattimento di tanti diversi affetti nella fanciulla:

« Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrischia a contradire;
Chè l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terría gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può: chè il poco e il molto
Poter di sè disporre amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce, e sol sospira, e non risponde.
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde.
E parte del dolor che la tormenta
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'un percote, e l'altre straccia e frange,
E così parla, e così seco piange:

Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio
Come questo sarà, se non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggero, e che a nova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la reverenzia e la osservanza,
Che a buoni padri denno i figli buoni
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto? »

Canto XLIV.

È certo di grande biasimo per l'Ariosto l'avere con fantasie disoneste e con voci oscene deturpato non poche volte le sue narrazioni: di ciò non voglio scusarlo, sebbene forse a scemarne la colpa potessi qui ricordare quanto laidi e inverecondi fossero gl' italiani costumi nel cinquecento. Sia pure limpida l'acqua là dove sgorga dal seno di cava rupe: se però avviene che scorra nel piano in fangoso letto, subitamente vi perde la sua purezza. Lo stesso è dell'animo e dell'ingegno dello scrittore; vi si riflettono i tempi nei quali ei vive, purchè non abbia sì fiero sdegno del vizio, che solitario trascorra in mezzo alla folla, e dagli esempi malvagi si tenga illeso. Aveva l'Ariosto natura facile e impressionabile fantasia; stava in mezzo alle corti, scuola in quegli anni di ozio lascivo. Quindi nei suoi versi sovente offese il pudore, come i più l'offendevano nella vita. Ma salvo i luoghi nei quali ritrae l'ebbrezza delle amorose passioni, egli è scrittore morale, perocchè loda le opere virtuose, le vili e le ree deprime, e tende a levare in alto il nostro pensiero. Tolgansi alcuni passi e tre o quattro canti dal suo poema, ed ogni madre potrà permetterne la lettura alle sue figliuole.

Lo stesso non è dei libri in cui non sono le oscenità

del *Furioso*, ma sì dottrine e sentenze da corrompere la ragione degl' inesperti e da spegnere nella mente dei giovinetti il senso del bene. Gli antichi, se ruppero il freno della modestia, usarono lusinghiere parole o imagini eccitatrici di voluttà. Contro il decoro peccano meno i moderni; ma i loro scritti riboccano d' un veleno, che insinuandosi a poco a poco nei leggitori ne inebria la fantasia, ne vizia il giudicio, ne infetta il cuore. Onde per questo li chiamo assai più dannosi. Imperocchè da ingenita verecondia siamo portati a schifare certe sozzure, che son nell'Ariosto, nei comici, nei novellieri del cinquecento. Ma il sofisma, che colorato di verità ci apparisce, ne illude assai facilmente; ma il lusinghiero linguaggio delle passioni in noi suol trovare benevoli ascoltatori; quindi la nostra immaginazione, contemperandosi a quella del romanziere, si pasce di sogni, farnetica, non ha posa, e compone un mondo diverso in tutto dal vero. E quando poi ci troviamo dinanzi a questo, in luogo di riconoscere e deplorare l' inganno in cui fummo tratti, d' Iddio, degli uomini, delle leggi ci lamentiamo, ponendo in loro la colpa dei nostri errori. Quanti non hanno in dispetto lo stato in cui sono nati, non già che sia per sè stesso povero e grave, ma perchè non risponde al tipo ideale che si fecero della vita sopra i romanzi? A quante donne non sembra tirannica l' autorità del marito, intollerabile peso la cura della famiglia, piena di noia la solitudine della casa? Sconsigliate! Beveste ad impure fonti, e prese per vere le dottrine sofistiche di scrittori de' quali fu solo intento movere e disfrenar le passioni, ripudiaste la vera felicità per l' immaginaria. La corruttela della

ragione e del cuore è da quelli ridotta come a sistema. Pongono arditamente certe premesse, e quindi ne traggono conclusioni, che tutta sconvolgono la morale. Chi legge alle prime non se ne avvede; anzi suppone che solo l'amor del bene domini in essi: perocchè sembrano compatire alle sorte umana; parlano di violata giustizia, di conculcati doveri, di forza sostituita alla legge. A poco a poco, per l'arte onde sogliono dare aspetto di vero al falso, le idee che in noi con la vita sono cresciute, e furono dalla domestica educazione fatte gagliarde, cominciano a indebolirsi; ne cresce l'audacia delle passioni; fanno esse sì gran tumulto, che più non udiamo la voce della coscienza, e privi di fede, perduta la guida della ragione, spento il pudore, restiamo soli con esse e coi nostri inganni. . . .

È usanza di alcuni di maledire ogni libro nel quale si parli di dignità nazionale, e si tenti risuscitare negl'Italiani l'amore della patria, e di quella nobilissima libertà, cui sono egualmente opposte la tirannide e la licenza. Come se nella prima non fosse racchiuso quanto di venerando e di caro noi abbiamo al mondo, e l'altra l'idea dell'ordine nello Stato, della equità nelle leggi non esprimesse. Permettono intanto che nei teatri sia posta a grave pericolo l'innocenza; lasciano divulgare romanzi che tendono a pervertir l'intelletto, a guastare il cuore. Credono forse che i popoli siano quieti essendo viziosi? O pensano sia sicuro a chi regna avere gli uomini inetti a ben giudicare di sè e degli altri? L'errore non può accompagnarsi col vero; e poichè questo è principio d'ogni virtù, si vide e si vedrà sempre che dove è ignoranza, dove è mollezza ne-

gli animi, dove turpe lascivia sfibra i costumi, ivi si nega obbedienza alle savie leggi, ivi son parti, intestine guerre ed empie o improvvide ribellioni.

Non è violenza d'uomo che sia bastante a sterparci dal petto quei sentimenti, nei quali l'origine nostra divina si manifesta. Adoprate l'armi, usate i tormenti, chiamate a spegnerli in vostro aiuto la morte; come ogni giorno, poichè ci stette per breve tempo nascoso, risorge il sole, così rinascono quelli, benchè la forza si studi di soffocarli. E sapete perchè rinascono sempre? Perchè la essenza dell'uomo è riposta in essi; perchè, morti quelli, egli è uguale ai bruti animali, indegno di avere la faccia rivolta al cielo, per contemplarvi Iddio e i suoi portenti. Ma ciò che non possono l'armi, possono le passioni voluttuose; può l'errore, che le lusinga, e si sforza di farci parere lecito quanto piace. Il veleno che da certi malnati libri s'insinua a poco a poco negli animi giovanili, vi spegne la vera vita morale; agghiaccia in essi ogni spirito generoso, e da cristiani li fa diventare idolatri del senso, del mondo, dei suoi beni fallaci, delle passioni indomite, lusinghiere, eccessive. O voi che tenete qui nella terra il governo delle nazioni, abbiate per fermo, che queste non potranno mai essere quiete nè prospere nè felici, se non avranno buoni costumi. Però, per quanto è in voi, custodite gelosamente il pudore de' giovinetti; fate guerra ai cattivi libri, a quelli cioè che sfibrano l'animo, e lo rivolgono ad animaleschi piaceri; promovete lo studio dei buoni: onorate i dotti; cercate che la civiltà pigli forma dall'Evangelo; notate d'infamia chi adula il vizio, chi lo blandisce: non ardite mai di negare alla virtù

premio e lode; e presto vedrete vinto l'errore dalla potenza del vero, e l'opere nostre non essere più discordi dalla santità della nostra fede.

Siccome chi vive in montane e fredde regioni ha tempra di corpo assai più gagliarda che non ha l'abitante di uliginose pianure, così l'uomo usato a nutrire la mente d'alti concetti quella conserva robusta e sana; mentre nei leggitori di vani libri l'ingegno insieme con l'animo si corrompe. Che avvenne delle nazioni, che dei costumi quando nelle lettere e nelle arti l'uomo pretese di separare il bello dal buono? La libertà mutossi in licenza, in tirannide il principato; si sciolsero i sacri legami della famiglia, la religione divenne cosa da giuoco, o vergognoso artificio d'ipocrisia. A torto noi ci vantiamo d'esser civili, perchè le scienze fisiche e le meccaniche ci fanno coi loro trovati meravigliare, e perchè nei modi del vivere non abbiamo la schietta rusticità degli antichi. La civiltà non è nelle cose esterne: ad essere buona e vera dee avere nel cuore e nell'intelletto la sua radice, e manifestarsi nella equità delle leggi, nell'amore caritativo portato agli uomini e a Dio, nel freno posto da indomita volontà alle passioni. E come la fertilezza del suolo si scorge dall'abbondanza e dalle qualità delle mèssi, così la civiltà si palesa nei frutti del nostro ingegno. I quali sono ora in molti sì putridi e velenosi da farci con libera indignazione sclamare: felici i barbari! e fortunato chi vive nella ignoranza! Perocchè meglio è seguire la inspirazione della natura, che pigliar dai sofisti stolte opinioni, e imbastardire l'affetto, per farlo più vivo o più delicato.

Nel precedente volume ho a lungo discorso della improprietà del parlare, e dei molti danni che reca tanto al pensiero, quanto allo stile. In questo la mia coscienza mi spinge a dir chiaramente, essere la improprietà dei concetti assai più dell'altra cagione di gravi mali. Per le false dottrine di alcuni scrittori il volgo, docile sempre a chi lo lusinga, fu tratto a stimare ogni legge, quantunque savia, strumento di tirannia: onde poscia trascorse a tremendi eccessi, e intere nazioni ne furono spaventate, non altrimenti che ai tempi di *Attila* e di Alarico. I giovani educati alla scuola dei classici non saranno per tollerare senza sdegno la servitù, ma non vorranno a ottenere la libertà abbattere i troni, eccitare la cupidità della plebe, porre nel numero quella forza che deve esser soltanto nella ragione. Perchè dai loro maestri avranno imparato a venerare la giustizia, a conoscere i beneficii della prudenza, a concordarsi co' tempi, e a vedere nell' ordine il fondamento del riposato viver civile. Per converso chiunque formò i suoi giudizi e i suoi sentimenti su i libri degli scrittori, che servono ciecamente alle proprie e alle altrui passioni, non ha del vero e del buono sano concetto. Onde per esso il diritto non sorge mai dal dovere; anzi di quello facendosi ardente propugnatore, questo disprezza, o lo pone dove non è: sicchè, confuse le idee del retto con quelle dell' utile e del piacente, a salire in alto o a variar fortuna non dubita di macchinare novità dannose all' universale, e perturba gli Stati, e sè stesso infama di scellerati delitti, vantandosi di procurar la salute o di vendicare le offese della sua patria.

Non darei presto termine al mio discorso, se qui

volessi partitamente connumerare i mali recati dai libri che ci vengono d'oltremonti, o fatti in Italia portano in sè chiari segni di origine forestiera. Perchè il nostro intelletto naturalmente ha in odio i sofismi, non ama il falso nelle passioni, siccome non lo sopporta nelle dottrine. Ma noi da lungo tempo vogliamo parere diversi da quelli che Iddio ci fece. Noi siamo razza latina; pur si direbbe che nelle vene ci scorra sangue di schiavi. Perchè non ci basta patire l'impero di gente esterna; ci piace servire ad altri con l'animo e con l'ingegno. E di questa, ch'è la peggiore di tutte le servitù, cui aggiugne obbrobrio l'essere per noi volontaria, non abbiamo rimorso, anzi non ne sentiamo vergogna. A tale ci hanno condotti il guasto giudicio e la consuetudine da noi presa di dare soverchio alimento alla fantasia!

Certo a lei si appartiene di colorire le opere della mente, le quali, secondo si è già mostrato, senza di essa non hanno vaghezza e son fredde e meste, come pianura, in cui non altro tu vedi in tempo d'inverno che piante nude di foglie, qua e là sorgenti tra i lunghi solchi sepolti sotto la neve. Ma dare a quella le parti della ragione, è rompere l'ordinamento armonioso posto da Dio nel nostro intelletto. Vero è però, che siccome in alcuni mesi dell'anno la virtù genitale, ch'è nella terra, prorompe in nuovo lussureggiante rigoglio d'erbe e di fiori, così nella vita dell'uomo è un tempo nel quale s'ingagliardisce ad un tratto la fantasia, sì che il vigore di lei trabocca sopra le altre potenze del nostro ingegno. Domarla nei giovani è cosa stolta: però è da savi metterle un freno. E la frenerà certamente lo studio

di quei poemi, nei quali libera, non licenziosa, spaziando, e presi tanti colori, quanti son quelli con cui la luce dipinge il mare, la terra, il cielo, siegue però fisse norme, e sempre ha per guida il retto giudicio. Leggere adunque Omero, Virgilio, Dante, l'Ariosto è cosa utilissima a moderarne la troppa forza. Non è del nostro soggetto parlare dei primi: a lungo si è già discorso dell'Alighieri, e in quanto all'Ariosto affermo, che quale intende a bene educare la fantasia in sè e negli altri, deve tenerlo ad esempio, e notare nel suo poema le forme, che quella assume nel tenero, nel terribile, nel soave, nel fiero, nel maestoso.

La fecondità e vivezza di essa ci è manifesta non solo nella varietà quasi infinita degli accidenti che s'intrecciano nel *Furioso*, ma nella diversità dei caratteri, nel modo con cui vi sono espressi gli affetti, ed in quello stile che dà vera favella ad ogni passione, vera sembianza ad ogni persona. La fantasia è in ogni parte di questo poema meraviglioso. Dopo di averlo letto e studiato ti rimane nell'animo una impressione simile a quella che l'uomo sente, quando, sopra di un monte, in mezzo ad un bosco ha l'orecchio colpito da cento diversi suoni, che insieme formano un suono, pel quale non hanno nome appropriato le umane lingue. Chè vi odi lo scuotersi delle foglie, il ronzio dei volanti insetti, il canto lontano del pecoraio, lo strisciar della serpe in mezzo ai virgulti, il lento cadere di piccolo rivoletto di balza in balza, il ruinoso scoscendere del torrente, e mille moti indistinti di mille cose, che fanno in diversi modi palese la loro vita. Così nell'Ariosto l'operare della fantasia si confonde con quello della ragione; vi

avviva l'affetto, vi anima le parole: la senti quando pareva che non vi fosse; la vedi quando pensavi ch'ella dovesse starsi da parte. Ma però non v'è mai intempestiva, mai inopportuna.

Se sempre è difficile contenere l'impeto ardito della potenza fantastica, difficilissimo è moderarlo nella passione. L'Ariosto però regge quella sì saviamente, che sempre la tiene fissa nel punto nel quale è il bello. Aveva egli a narrare il dolor di Zerbino che muore lasciando la sua diletta sposa Isabella in terra straniera. Doveva dipingere la fiera disperazione di lei, che perde più che la vita col perdere il suo diletto. Uno degli odierni poeti nel descrivere cose tanto pietose non avria risparmiato le iperboli nelle immagini e nello stile, e assai più che il cuore, ci avrebbe colpito i sensi con rimbombanti parole, con grida da forsennato. Quegli invece fa un quadro, nel quale ogni colore, ogni linea sono secondo il vero poetico e il naturale. Ond'ei ci commove per le ragioni medesime, per le quali ci sforza al pianto la morte di Laocoonte in Virgilio, o la Niobe antica. Notate quale mestissima tenerezza sia in questi versi:

« Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi presso una fontana.
Non sà che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.
Ella non sa se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il Cielo empio e crudele.

Perchè, ahi lassa! dicea non mi sommersi
Quando levai nell'Oceàn le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.
Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che mi aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora.
Che se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.

. . . .

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non côlta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.
Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno;
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

. . . .

Zerbin la debil voce rinforzando
Disse: io vi priego e supplico, mia diva,
Per quell'amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,

Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva,
Nè mai per caso poniate in obblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

. . . .

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso,
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio? »

Canto XXIV.

Tutto è bellissimo in queste ottave: l'arte, che pure vi è molta, non vi si scopre: il ritmo è in armonia con l'affetto: parole e imagini sono poetiche, e insieme son naturali. Con questi due versi « E finì come il debil lume suole, Cui cera manchi od altro in che sia acceso » l'Ariosto dipinge un quadro assai più compiuto che non sarebbe, ov' egli avesse minutamente descritte le smanie dell' agonia di Zerbino. Conciossiachè, dal poco ch' ei dice, l'uomo comprende il più ch' egli tace, non perchè gli mancasse la facoltà di narrare poeticamente l'angoscia del moribondo, ma perchè l'arte deve arrestarsi là dove la troppo fedele rappresentanza del vero risveglierebbe nell' animo sentimenti, che non si possono concordare con le impressioni proprie del bello. Questa è cosa molto importante, a cui non si bada dagli scrittori, da che l'analisi, usata fuori di tempo e senza moderazione, ha tolto al pensiero la sua unità, ed all'affetto la sua evidenza. Non ommettete nè una minima sfumatura di colorito per tratteggiare movenze ed atti delle passioni, nè una parola a farne intendere il

pianto o il grido; pure non produrrete l'effetto che voi volete. La rappresentanza del naturale sensibile non ci commove, siccome quella dell' ideale, perchè l' affetto e l' idea hanno arcana correlazione con l' infinito, mentre le impressioni dei sensi son limitate.

Le descrizioni minute appartengono ai tempi, nei quali l' arte di scrivere e di pensare è di già corrotta. Però gli antichi, che tanto amarono il bello, le facevano a grandi tratti, siccome ne abbiamo esempi in Omero, in Dante, in Virgilio. Dal quale ne trarrò un solo, che ha molta rassomiglianza col passo sopra citato. È quello in cui si descrive la morte della infelice Didone:

« [1] . . . . *graves oculos conata attollere, rursus*
Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus:
Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est: oculisque errantibus, alto
Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta. »

Æneid., lib. IV.

Quanti gagliardi e diversi affetti non sono mai in questi versi! Vi è il desiderio della vita che fugge, vi è la dolcezza delle soavi memorie, vi è la battaglia tra il dolore e la volontà, vi è il tardo rimorso e l' inutile pentimento. O poeti dei nostri giorni, potrete voi avere la stessa efficacia ch' ebbe Virgilio con le vostre fastidiosissime, interminabili descrizioni? Voi impiegate

[1] « Ella taler le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude: e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo, anela e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse,
Tre volte cadde, ed alla terza giacque;
E gli occhi vòlti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poiché vista l' ebbe,
Ne sospirò. »

(Caro, Trad. dell' *Eneide.*)

tante parole ad esprimere quello che i classici nostri esprimevano solo in poche, perchè avete debole fantasia: onde non vi riesce di veder netta e lucida col pensiero l'immagine che prendete a dipingere. Essa vi apparisce nell'ombra, quasi annebbiata. E quando vi accingete a ritrarla, con mano mal ferma ne disegnate i contorni, e vi ponete colori sopra colori, le linee con le linee v'intrecciate, sperando con ciò di farla parlante e viva. Ma il fatto mostra che avete vana speranza. L'attenzione del leggitore non si raccoglie, se da troppe diverse cose sia divertita dal punto che a lei dovrebbe essere come centro; e il soverchio delle parole stempra l'affetto.

Si è già discorso della mirabile temperanza che aveva la fantasia dell'Ariosto, e come era questa poetica imitatrice della natura. Ne volete novella prova? Abbiatela nella ottave seguenti. Narra il poeta che Orlando giunse ad un luogo quanto altro mai fosse ameno, ed ivi, essendo disceso per riposarsi, lesse le note che Angelica avea scolpito sugli alberi e nella grotta, in cui dagli ardori del sole era solita ripararsi col suo Medoro, povero giovinetto, soldato di ventura, cui la superba, ch'ebbe prima in dispetto regali nozze, aveva per cieca forza d'amore fatto suo sposo.

« Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quell'infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia da fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa:
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è il duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza e bassa;
Nè puote aver, chè 'l duol l' occupò tanto,
Alle querele voce, umore al pianto.

. . . .

Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera;
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia che se ne pèra:
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.
In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti e gli rinfranca un poco:
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco;
Non molto va, che dalle vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggire armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.
Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda. »

Canto XXIII.

Tutte le gradazioni dei sentimenti, che inaspettata sventura desta nell'uomo, son lumeggiate con tale de-

licatezza in queste bellissime ottave, che nè una sola vi manca, nè vi è una sola di esse che sia soverchia. Al turbamento di Orlando fa vivo contrasto la pace del luogo campestre, al quale egli giunge. La battaglia che si combattono insieme nell'animo suo l'amore, la gelosia, la speranza ci tocca assai vivamente, perchè ciascuno di noi sarebbe nel modo stesso diviso tra vari affetti, ove gli fosse tolto ad un tratto quanto ebbe più caro al mondo.

Le grandi passioni non si manifestano con lunghi ed artificiosi discorsi. Un grido del cuore le fa palesi, e il loro linguaggio è breve, perocchè move da sentimento gagliardo. Affinchè il poeta le possa ritrarre con verità fa d'uopo ch'egli abbia notato le varie forme che quelle pigliano nella vita, e il modo col quale un'idea da un'altra rampolla, e da una impressione fatta su i sensi sorgono affetti e memorie, che ora ci portano al pianto ed ora alla gioia. Fra i luoghi più dolcemente patetici dell' *Eneide* parmi sia quello nel quale Andromaca guarda il giovine Ascanio, e in lui ricordando il morto figliuolo esclama:

« . . . . . *Cape dona extrema tuorum,*
O mihi sola mei super Astyanactis imago!
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
Et nunc æquali tecum pubesceret ævo. »[1]

Lib. III.

[1] « Prendi figlio da me queste opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tielle,
. . . . ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell'unico sembiante che mi resta
D' Astïanatte mio. Così la bocca,
Così la man, così gli occhi moveva
Quel mio figlio infelice, e d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore. »

Caro.

Bisogna esser madre, e infelicissima madre superstite a caro figlio,[1] per sentire la tenerezza di questi versi. In altro modo, ma con uguale efficacia, espresse l'Ariosto il sorgere quasi improvviso di forte affetto da cosa, ovver da persona, che ha l'uomo dinanzi agli occhi. Narra egli siccome Ruggero volando sull' ippogrifo vedesse una donna legata a uno scoglio presso la riva del mare:

« E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne. »

Canto x.

Dalla stessa facoltà della mente, che, discernendo la stretta o lontana correlazione che hanno tra loro alcune cose ed alcuni concetti, ne trae argomento a trapassi di grande efficacia, deriva eziandio la virtù, che hanno

[1] Io scriveva queste parole nel cominciare del gennaio del 1857. Ah non pensava allora che un mese dopo avrei in me stessa esperimentata la forza di quel dolore, che ci fa per sempre morire ad ogni allegrezza, e nello stesso sepolcro, in cui sono composte le ossa de' nostri figli, racchiude le nostre speranze terrene, le nostre gioie, anzi tutta la nostra vita. Quando io scriveva queste parole volgeva il cuore e la mente al mio caro Checco, angiolo tornato al cielo subitamente. Ma benchè il dolore della sua morte fosse in me acerbo, e in me duri dopo tanti anni, pure esso è un'ombra in comparazione di quello che ora mi sta continuamente fisso nel cuore. In Rosa, ho perduto più che una figlia: una tenerissima amica, l'amorosa compagna del mio cuore, de' miei affetti, de' miei pensieri. Qual meraviglia se insieme con essa apparisca morto il mio ingegno? Se ora, non di studiare, ma solo ho desiderio di piangere, e di seguirla con la fantasia, e più col cuore, nel mondo invisibile ov' ella gode, almeno lo spero, eterna pace, divina felicità? Vorrei su queste lezioni porre la cura che posi negli altri miei libri; vorrei meglio ordinarle, e dare allo stile di esse forza e colore. Ma la mente non obbedisce alla volontà. E poichè per adempire un dovere, per attenere una promessa già data, sono costretta a continuare nel modo che posso l' incominciato lavoro, prego chi leggerà questo libro a ricordarsi che io sono una infelicissima madre, alla quale ogni forza intellettuale è venuta meno nel giorno in cui vide spirare la sua figliuola.

solo i grandi poeti, di fare appropriate e vivaci comparazioni. In esse l'Ariosto è meraviglioso. E siccome Dante tolse sovente le sue dal pensiero dell'uomo e dalla coscienza, e rivestite di vive forme le astratte idee le fece vedere all'occhio, non che alla mente, così l'Ariosto deriva similitudini evidentissime dalle cose che c'impressionano i sensi. Potrebbe alcuno, che non sapesse quanto sia difficile di tradurre poeticamente i grandi poeti, apporgli a colpa di averne tolto gran parte da Omero, da Virgilio, da Stazio. Ma noi di questo, lode, non biasimo gli daremo.

Bella oltre modo per novità e per vivezza giudico quella comparazione, con cui Virgilio descrive l'animo fluttuante di Enea, mentre stava considerando i pericoli della guerra, e il dubbio fine della sua impresa:

« . . . . *animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,*
In partesque rapit varias, perque omnia versat.
Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis,
Sole repercussum aut radiantis imagine lunæ,
Omnia pervolitat late loca: jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti. »

Lib. VIII.

Pongasi mente alla elegante naturalezza con cui la traduce il nostro poeta, e poi si neghi, che la italiana favella possa per brevità ed evidenza, non dico vincere, ma uguagliare le lingue antiche, dove sia maneggiata da gran maestro:

« La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai;
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Tal d'acqua chiara il tremolante lume

Dal sol percossa o da' notturni rai
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto. »

Canto VIII.

Una delle più belle similitudini del *Furioso* si è, a parer mio, la seguente:

« Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contro il fuoco
Che il cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia,
Così costor contro la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Canto XIV.

Nel sesto verso di questa ottava è difficilissima imitazione di un passo delle *Georgiche:*

« *Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,*
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis: »[1]

Volete voi avere esempi di così vive comparazioni, che forse meno di esse ci sembra sia vivo il vero? Eccone alcuni:

« Qual istordito e stupido aratore,
Poichè è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva,
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva,
Tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso. »

Canto I.

[1] « Sovente a fecondar sterili campi
Nelle stoppie giovò metter le fiamme. »
Strocchi, trad. delle *Georgiche.*

« Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall' austro, che a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende e da valli esce. »

Canto XXIV.

Poichè io scrivo non per i dotti, ma per i giovani, porrò in nota [1] due belle comparazioni, l' una di Virgilio, l' altra di Catullo, dalle quali l' Ariosto ha tolto la sua. Veggano quelli con qual magistero i grandi scrittori sappiano, senza offesa del vero, dar forma diversa alle stesse idee.

Quante volte ho letto le stanze che qui trascrivo, tante ne sono rimasa meravigliata. Non è possibile di ritrarre con più di forza gli affetti della paura, nè di trovare immagine più graziosa a significarli. Parla il poeta di Angelica, che visto Rinaldo, odiato da essa quanto la morte,

« Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.

[1] « *Hic quales flatu placidum mare matutino*
Horrificans Zephyrus proclives incitat undas
Aurora exoriente, vagi sub lumine solis:
Quæ tarde primum clementi flamine pulsæ
Procedunt, leni resonant plangore cachinni,
Post, vento crescente, magis magis increbrescunt. »

Catul. *Peliæ.*

« *Fluctus uti primo cœpit cum albescere vento*
Paullatim sese tollit mare, et altius undas
Erigit, inde imo consurgit ad æthera fundo. »

Lib. VII.

A me pare che il nostro poeta, imitasse nella comparazione citata più che Virgilio, Catullo, dal quale tolse la bella similitudine del Canto I: « La verginella è simile alla rosa, » e molte delle sentenze che sono nel Canto X intorno alla levità degli amanti.

Il mover delle frondi e di verzure
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avèa con subite paure
Trovar di qua, di là strani viaggi;
Chè ad ogn' ombra veduta in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca. »

La maggior parte delle tante comparazioni che, simili a stelle illustranti il cielo in notte serena, diffondono viva luce sulla epopea dell' Ariosto, sono tolte, secondo che già si è detto, dai classici antichi. Nè manca ad esse per questo grazia nativa. Del che son due le cagioni. Era quegli nutrito della lettura dei greci e dei latini scrittori; onde al modo di essi sentiva, pensava ed immaginava. Quindi i tratti da lui imitati si riconoscono solo dagli eruditi: agli altri sembrano effetto di libera inspirazione, perchè il colorito di tutto il poema non è differente da quello dell' *Iliade* e dell'*Eneide*. Aveva egli poi grande ricchezza di lingua, sicchè sapea rivestire ogni idea di sembianze sue proprie. Diamo però che alcun di coloro, cui non so dire se smisurata superbia o ignoranza presuntuosa fa dispregiare le antiche letterature e lo studio del nostro idioma, voglia con sentenze ed immagini dei latini qua e là abbellire i suoi versi, e tosto vedremo farci quelle lo stesso effetto che alcune zolle coperte d'erba e om-

breggiate da qualche palma fanno all'occhio del viaggiatore in vasto deserto. Per certo quegli non tanto della loro freschezza si riconforta, che più ancora non si contristi, vedendo intorno a sì poco verde distendersi un ampio mare di sterile arena e di trita sabbia. Così ci offende negli scrittori la ineguaglianza delle immagini e dello stile, e il far de' moderni troppo in tutto è diverso dal fare antico, perchè l'imitazione di esso non ci dispiaccia, quando la ritroviamo in poeti, che sono nel rimanente improprii nella favella, di fantasia disfrenata, e dalla natura si allontanano nell'affetto.

Sebbene lo studio di Dante sia nell'Ariosto meno apparente che quello dei classici antichi, ne scorgo però gli effetti nella forza e nella lucidità del suo stile. In una comparazione provossi quegli di gareggiare con esso, ed è la seguente:

« Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al fuoco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta che in mezzo l'empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via,
Così mormora e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia. »

Canto VI.

Dante avea detto:

« Come d'un stizzo verde ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciano insieme
Parole e sangue ec. »

Inf., Canto XIII.

Questi descrive gli effetti del fuoco sul verde legno da gran poeta; quegli da filosofo naturale, mostrando, cioè, la cagione del fremere e ribollire che vi suol fare il racchiuso umore. In ciò gli piacque seguire il modo analitico, che quando non venga usato con temperanza toglie evidenza allo stile, e smembra il concetto. Ho voluto allegare questo esempio, non perchè la comparazione ariostesca sia priva di luce e di proprietà, ma perchè veggano i giovani, siccome il modo di Dante sia più grandioso, e conforme al precetto, che ognuno scrivendo deve osservare, di dire sol quanto basta a mettere in moto la fantasia del lettore. Insisto su ciò, e spesso ripeto le cose di già notate, perchè se non si torna alla sintesi nello stile, nelle immagini, nei concetti, avremo sfibrate prose e languidi versi. Formatevi nella mente idee generali: non trascurate i particolari di esse: ma usate parole e modi, che diano a chi legge la facoltà di scorgere più di quello che voi gli ponete dinanzi agli occhi. Non vi pare che una campagna su cui si distende un aereo velo di sottilissima nebbia, che tempera, non oscura il lume del sole, abbia per la nostra immaginazione maggior vaghezza, che non aveva quando noi la vedemmo tutta irradiata dal mattutino splendore? Le forme degli alberi, delle case, delle colline alquanto indistinte in mezzo al movevole ondeggiamento dei colorati vapori ci sembrano assai più grandi del naturale, e dal tanto che se ne scopre le giudichiamo più belle. Lo stesso a me pare sia di concetti espressi con pochi tratti, ma franchi e vivi dallo scrittore, per le ragioni che abbiamo già esposte altrove, e c'hanno il loro principio nella tendenza ingenita al-

l'uomo di volere in tutte le cose, non dico vedere, che non si può, ma traveder l'infinito.

La fantasia del poeta palesa la sua eccellenza non solo nell'avvivare con la bellezza ideale le cose vere, ma nel dare alle finte, e massime a quelle che si oppongono all'ordine consueto della natura artificiosa, attinenza col verisimile. In ciò Lodovico non ha rivali. Conciossiachè, presupposto, secondo l'opinione del volgo gliel consentiva, avere le fate e i maghi virtù di operare nuovi portenti, ei fonda su questo le sue finzioni: ed in tal guisa le ordina e le conduce, che ad esse non altro manca ad esser credute, se non di avere qualità di possibili. Ne abbiamo esempio nello strano combattimento tra il vecchio Altante e i due cavalieri, che insieme lo provocavano alla battaglia. Certo qualunque ha ragione ricusa di ammettere per vero, che un uomo cavalchi in mezzo alle nubi siccome in terra; ma dato, che per forza d'incantamenti possa egli fare quello che ad altri è negato, il meraviglioso diventa probabile, purchè il poeta lo sappia in guisa rappresentare, che sforzi piacevolmente la nostra fede. Il che si scorge nei versi seguenti:

« Poi che fur giunti a piè dell'alta rôcca,
L'uno e l'altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe Rugger più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.
Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse

Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Si ad alto il negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.
Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendò vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.
Sopra Gradasso il mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea una alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.
Sino alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Rugger, che non s' accôrse.
Rugger che tutto intento era a Gradasso.
Rugger del grave colpo si distorse,
E 'l suo destier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.
Or su Gradasso, or su Rugger percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vôte,
Perch' è si presto che si vede appena.
Girando va con spazïose rote;
E quando all' uno accenna, all' altro mèna:
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non pônno veder donde gli assaglia. »

Canto II.

Che avesse l'Ariosto portentosa ricchezza di fantasia ci è dimostrato da un altro luogo del suo poema, nel quale dipinge battaglia diversa poco da quella che nelle ottave trascritte aveva narrata.

Ruggero è in aria sospeso sull'ippogrifo, assale dall'alto il mostro, che stava già per gittarsi sulla donzella attonita, e quasi morta dallo spavento. Si noti com'egli sappia variare modi e colori. Degno anche in questo di essere con Omero paragonato, evidentissimo sempre, e pur sempre nuovo:

« Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l'è mostro
La bestia orrenda, e l'intervallo è corto;
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Rugger la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l'orca.
Altro non so che s'assomigli a questa,
Che una gran massa che s'aggiri e torca.
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
Che ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggero in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda;
L'orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr sull'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira;
Rugger giù cala e spessi colpi tira.

Come d'alto venendo aquila suole,

Ch' errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa soffia e striscia;
Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non l'azzanni,
Così Rugger con l'asta e con la spada,
Non dove era dei denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra le orecchie cada,
Or sulle schiene or nella coda giuso:
Se la fera si volta e muta strada,
Ed a tempo giù cala e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro. »

Canto x.

Prima che il dubbio, la voluttà e le passioni proprie dei tempi di pubblica corruttela avessero svigorita la fantasia dei poeti, cantarono questi di religione, forse perchè a loro appariva in tutte le cose un raggio del vero eterno; di ciò la poesia degli Ebrei, gl' inni di Orfeo, di Lino, e più specialmente le cantiche sovrumane dell' Alighieri ne sono prova. Ma come il senso divenne audace nell' uomo, mancarono ai poeti le ali per innalzarsi all' increato principio dell' universo. Pure, sentendosi a lui portati da irresistibile forza, si volsero ad ammirare l' opere sue; amarono quindi le maestose bellezze della natura, e le presero a celebrare nei versi loro. Chi, dove abbia mente e cuore gentile, preso in fastidio il tumulto delle città, non ha più volte desiderato la quiete dei campi, la solitudine ed il silenzio dei boschi e delle montagne? Quantunque Orazio si glorii dell' amicizia di Mecenate, e parli ad Au-

gusto come a padrone, pure nelle ampie sale del Palatino, in mezzo alle laute cene, ai canti, alle danze sentissi più volte premere dalla noia, e però esclamava:

« *O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit,*
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ? »[1]

Sermon., lib. II, Satyra VI.

In tutti i versi del mantovano poeta si scorge l'amore della campagna. Non solo nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*, ma sì nell'*Eneide*, avendo tratto da quella immagini, comparazioni, traslati anche quando cantava d'armi e di eroi. Nel che seguiva l'inclinazione della sua mesta e affettuosa natura. Non mi è mai avvenuto di leggere, e li avrò letti ben cento volte, que' versi, nei quali egli grida:

« . . . . *O ubi campi,*
Sperchiusque, et virginibus bacchata Lacænis
Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra! »[2]

Georg., lib. II.

senza averne il pianto su gli occhi, e il cuore commosso da tenerezza. Quasi Prometeo incatenato allo

[1] « . . . . Quando, o mia villa,
Ti rivedrò? Quando tra' prischi libri,
Tra il sonno e l'ozio, a me gustar fia dato
Di così amara vita un dolce obblio? »
Trad. del Pagnini.

[2] « . . . . Oh dove sono
I tuoi campi, Sperchco? dove se' tu
Dalle baccanti vergini Lacene
Intronato Taigeto? Oh! chi mi pone
Nelle fresche dell' Emo opache valli,
E con folta di rami ombra mi copre? »
Trad. dello Strocchi.

E tra que' rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba;
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri. »

Canto VI.

Non sentite il fresco dell'ombra, la pace di solitario recesso in questi altri versi?

« Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo. »

Canto XIV.

Io non ricordo alcun luogo dei nostri o dei latini poeti che possa per evidenza con questo paragonarsi, salvo il seguente, ch'è di Virgilio.[1]

« *Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique minantur*
In cœlum scopuli, quorum sub vertice late

[1] « Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazïoso un golfo
Securo e queto: e v'ha d'alberi sopra

Æquora tuta silent: tum sylvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum:
Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo. »

Æneid., lib. I.

Notino i giovani, siccome la bellezza di queste due descrizioni risulti in modo speciale dalla verità dei traslati, dalla postura e dalla qualità delle voci, e ne imparino a disprezzare i poeti, che pretendono con colori mischiati a caso fare un bel quadro.

Dopo aver letto con attenzione quei versi in cui nel primo libro dell' *Eneide* è dipinto il sorgere e l'infuriare della tempesta, ognuno terrà per fermo non essere da sperare, che alcun poeta ne faccia più vera nè più spaventevole descrizione. Pure l' Ariosto si mostra eguale a Virgilio; onde ci sembra di essere spettatori tremanti di un naufragio, leggendo questo bellissimo passo del suo poema:

« Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare or di calar l' antenna.
Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:

Tale una scena, che la luce e 'l sole
Vi raggia e non penètra: un' ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D' incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono, e v' ha sedili e sponde
Di vivo sasso. »

Caro.

Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir che si comande.

Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende:
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare:
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa. »

Canto XLI.

Mi sarebbe impossibile di notare le tante bellezze d'arte, di affetti, di fantasia che son nel *Furioso*. Del quale ho a lungo discorso, perchè dopo la *Divina Commedia*, lo stimo il più bello di quanti poemi hanno le

lingue moderne. È in esso elegante naturalezza; vi sono atteggiate vere passioni: vi è varietà ed unità in tutta la favola, vi è trasparenza di stile, quale non ebbe epico alcuno in Italia. Pertanto io consiglio[1] i giovani a leggerlo spesso con attenzione. Dopo Dante, è l'Ariosto il miglior maestro che aver possiamo a dettare nobili versi. Imitiamolo nella cura posta da esso a far concordare insieme affetti e parole; imitiamolo ancora nel forte studio ch'ei fece sopra gli antichi; nè mai c'inganni il vano timore, che dove prendiamo questi a nostri esemplari sia per mancarci la verità nell'affetto, o la nostra immaginazione ne pigli modi e qualità di servile. Giovane ancora era solito il Bonarroti passare gran parte della giornata nelle sale dei Medici a disegnarvi le statue greche. Or chi ardirebbe affermare che tale studio gli affievolisse il vigor della fantasia? Non balzarono forse dal marmo figure vive sotto ai colpi gagliardi del suo scalpello? Non è nelle sue pitture la stessa virtù inventiva, ch'è nel divino poema dell'Alighieri?

[1] Sebbene l'edizione del *Furioso* pubblicata dall'Avesani ad uso della gioventù sia guasta da versi sfibrati, da puerili concetti, da modi improprii nei luoghi in cui quegli osò rifare in alcune, quantunque piccole, parti quel gran poema, pure è la sola che debbano leggere i giovani e le fanciulle. Meglio è ignorare alcune bellezze, che mettere a quasi certo pericolo l'innocenza. È desiderabile che il *Furioso* sia ristampato, non corretto, ma tronco là dove il poeta offende le leggi del decoro e della modestia.

LEZIONE VENTÈSIMASECONDA.

SOMMARIO.

Come, alterato in una nazione il senso del bello, si alteri pure in essa il senso del vero — Dei danni dei sofismi politici: della utilità dello studio dei fatti, e della scienza del positivo — Come di questa sia il Machiavelli maestro — Si tocca di alcuni vizi inerenti alle sue dottrine, e se ne mostra lo scopo e la qualità — Si narra in breve la vita di lui — Si citano vari passi delle sue opere — Con quale intenzione egli scrivesse il libro del *Principe* — Giudizio degli altri suoi scritti, e dello stile di essi — Della vita e delle opere del Giannotti — Si parla di Paolo Paruta, e delle sue dottrine — Si tocca degli altri scrittori di politica nel cinquecento; e si pone in chiaro, come a utilmente trattare di quella si richiedano forti studi, ed animo libero dalle passioni.

Quando la immaginazione più non osserva le norme del bello nelle lettere e nelle arti, in tutti i lavori dell'intelletto palesa la sua debolezza o l'eccesso del suo vigore. Mancati alla Grecia antica i grandi poeti, gli storici insigni, i sommi oratori, vi sursero a mille a mille i sofisti, i quali con la fantasia giudicando del bene e del male, della verità e dell'errore, mutarono l'accademia ed il Peripato in querule e cavillose scuole d'inganno. Lagrimevoli effetti ne seguitarono: chè dove l'uomo smarrisce il lume del vero non sa operare con regola, con prudenza, con dignità, ed ama le cose variabili e periture con quell'ardore di affetto che si compete all'eterne ed alle immortali. Se vorremo seguir col pensiero il corso che tenne fra i vari popoli della terra la civiltà, vedremo corrompersi la morale, il dubbio spe-

gner la fede, l'oscurità del sofisma succedere allo splendore della evidenza, alla sicurtà e alla concordia i tumulti e il disordine negli Stati nel tempo stesso, nel quale la fantasia invereconda e il pravo giudicio svisarono il bello, e l'artificioso sostituirono al naturale. Io non dirò per quali cagioni questo avvenisse; chè già in altri luoghi di volo ne ho favellato, e il parlarne a disteso non è del mio tema. Dico soltanto, quello che avvenne in Grecia ed in Roma avvenire fra noi. Imperocchè la scorretta immaginazione, creando turpi fantasmi e bizzarre forme nelle opere dei poeti e dei romanzieri, finge strani sistemi in filosofia, vi rinnova gli antichi vaneggiamenti, e nelle politiche scienze dà corpo ai sogni. A provare la verità delle mie asserzioni bastimi ricordare come in Italia non manchino fautori nè al panteismo, nè ai licenziosi concetti dei socialisti. Di gravissimo danno al consorzio umano per certo sono gli errori introdotti da menti inferme o superbe nel campo delle astrazioni, essendo da stretto nodo congiunte insieme la politica e la morale : onde, se quella posa sul falso, si altera questa, non già nella essenza, che immutabile è sempre in quanto è divina, ma nelle sue applicazioni e nelle sue leggi. Quindi l'utile si antepone all'onesto: l'uomo a difendere i suoi diritti viola il dovere, e per avidità di guadagno o per sozzo amore di torbide voluttà siegue con impeto animalesco l'instinto della corrotta natura.

Se poi l'errore perturbi le nostre idee intorno ai principii ed agli ordini dei governi, invano speriamo che le nazioni abbiano dignitosa quiete civile. Certo i molli costumi, il lusso eccessivo, i modi insolenti dei

cortigiani, l'orgoglio dei nobili e l'abbiezione, in cui tra dure fatiche e inique gravezze stava la plebe, prepararono le ruine e gli eccidii della rivoluzione francese: ma niuno forse avrebbe mai osato di autorizzare per legge il cieco furore di popolo sollevato, se le dottrine sofistiche di Rousseau non avessero già disposto le menti a trovare in quello il principio del comandare e dell'ubbidire. Fate che sia tenuto per vero, essere il fondamento di questo nella volontà della moltitudine, non in Dio e nella idea eterna della giustizia assoluta da lui emanata, e avrete il panteismo politico, peggiore per i suoi effetti sensibili del filosofico; perchè dove quello con ingegnosi argomenti dimostrativi si sforza di dare aspetto di vere alle sue dottrine, questo adopera l'armi, move l'invidia, eccita l'ira del volgo, e con le sètte, con gli odii, con le congiure turba egualmente la sicurezza dei cittadini e quella dei troni.

Allorchè in una nazione gli uomini, che la vogliono governare, sieguono nei negozi civili non i pacati consigli della esperienza, ma le improvvide suggestioni di fantasia passionata, in luogo di concordarsi co' tempi pretendono di sforzarli, onde perdono spesse volte un bene sicuro per la speranza di conseguire uno incerto. Gli antichi, che seppero quasi sempre reggere felicemente e prudentemente gli Stati, non avrebbero assunto certo alcun magistrato, se prima da lunghi e accurati studi fatti su gli uomini, sulla storia e sulle politiche discipline non avessero bene imparato il modo di tenere quello con loro onore e con pubblica utilità. E solo quando l'esperienza, pratica in parte ed in parte speculativa, aveva loro insegnato l'arte difficilissima di

ordinare le leggi al bene comune, e di conformarle ai dettami della giustizia, entravano nel senato, si facevano al popolo consiglieri nelle assemblee, e chiedevano ad esso le dignità, che davano loro a tempo sopra la patria limitato o assoluto impero.

Ora non pochi statisti tra noi vogliono andare per via più breve. Servire le passioni dei principi, o della plebe, è l'intento loro a fine di farsi ricchi o potenti. A ciò non bisogna nè scienza nè pratica delle cose, da cui son condotte a stabile e vera prosperità le nazioni. Però ai nostri tempi si può sovente applicare quel detto di Nevio « *Cedo, qui vestram rempublicam tantam amisistis tam cito? Proveniebant oratores novi, stulti adolescentes.* »[1]

La usanza introdotta fra noi moderni dall'odio della fatica, da smisurata cupidità degli averi, e dall'ardimento, non so se più stolido o più superbo, di maneggiare le cose di Stato e di favellarne con autorità di maestro senza le necessarie preparazioni, ha fatto che molti degli uomini più non sanno dove sia il giusto e l'ingiusto, ignorano quali confini debba avere la libertà perchè in turpe licenza non si trasmuti, e non veggono quale sia il freno da cui è impedito che non trascorra a tirannide il principato. Giovani usciti appena fuor delle scuole, uomini per instituto di vita non pratici de' civili negozi, letterati delle economiche scienze affatto imperiti, e quanti si esercitano un poco nello scrivere e nel parlare, non già con arte, con dottrina, con

[1] Come mandaste sì presto in rovina uno stato già così florido, e così grande? Presero a governarlo nuovi oratori, giovani stolti.
Cicerone, *Della Vecchiezza*, cap. VI.

senno, ma con audace facondia, con avventata temerità, si arrogano il diritto d'imporre i loro giudicii, siccome norma del vero, all'universale, discutono le ragioni del comandare e dell'ubbidire, e tentano ora di porre la forza nel luogo della giustizia, ora di sciogliere i popoli da ogni legge, fino da quella della coscienza e di Dio. E quale è l'effetto di così cieca baldanza? Le tirannesche passioni e le popolari eccitate da consigli imprudenti, da lusinghiere parole vanno tumultuando ferocemente; ivi crudeli oppressori; là ribellioni insensate, perfide, sanguinose; in ogni luogo eccessi di parti tra sè discordi, e leggi fatte dall'ira o dall'ambizione. Intanto i pubblici mali si aggravano sempre più, e la nostra patria vien lacerata egualmente da chi si vanta di amare la libertà, e da chi l'odia.

Ora io dico, e in questo non dubito d'ingannarmi, poichè la mia opinione si appoggia alla storia, essere la principale cagione delle sventure, le quali ci affliggono da gran tempo, l'avere noi consentito alla fantasia di usurpare i diritti della ragione. Adunque lo studio degli scrittori che si chiamano positivi, perchè deducono le conseguenze dai fatti, e fondano sopra questi il loro discorso, sarebbe, a mio credere, utilissimo agl'Italiani per riacquistare quella sodezza e rettitudine di giudizio che hanno perduto, da che si diedero a speculare sulle astrazioni, fantasticando intorno a sistemi più imaginosi che veri.

Quale scrittore è più positivo del Machiavelli? Quale mai seppe al pari di lui formare universali principii da molti particolari, e trarre dalla esperienza prudenti norme per ben condurre gli Stati? Vero è però

ch' ei non fu immune da errori, avendo non poche volte preteso di dare le stesse leggi a due cose essenzialmente tra sè diverse, cioè alla politica e alla morale. Quella è mutabile per intima sua natura: invariabile è questa, siccome Dio, da cui viene; l' una dee riscontrarsi co' tempi; l' altra li domina, e non soggiace all' arbitrio della fortuna. Quindi la scienza de' fatti giova alla prima, per avere nel giro de' secoli le umane cose quasi gli stessi ricorsi; ma la seconda non ha e non può avere mai dipendenza da lei: chè dove fosse altrimenti, l' onesto ed il suo contrario non sarebbero, come sono, uguali per tutti gli uomini, in ogni parte del mondo, in ogni grado di civiltà. Quantunque però il Machiavelli abbia in moltissimi luoghi falsata l' essenza della morale, benchè in altri mostrasse di preferirle l' utile, e di volere che al conseguimento di esso fossero indirizzate le opere nostre, pure non è da porsi tra gli scrittori che sono senza sdegno pel vizio, senza zelo ed amore per la virtù. Loda egli sovente le azioni forti, vitupera le feroci e le vili, biasima i molli costumi della età sua, ed afferma « la osservanza del culto » divino essere cagione della grandezza delle repub- » bliche; il dispregio di quello, della ruina di esse.[1] » Usato a vivere con gli antichi, dei quali faceva assidua lezione, avrebbe desiderato che la loro maschia semplicità ritemperasse i cuori infiacchiti de' suoi coetanei; del che è testimonio il passo seguente, dove narra che Fabrizio Colonna, ammirando la bellezza degli alberi degli orti de' Rucellai, riprese la cura posta da certi nobili fiorentini nell' adornare i loro giardini ad imitazione

[1] *Discorsi sulle Decadi di Tito Livio*, Lib. I, cap. X.

di alcuni antichi, i quali della coltura di quelli si dilettarono — «[1] Quanto meglio avrebbero fatto, poi aggiunge, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose » forti ed aspre, non nelle delicate e molli, ed in quelle » che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli » della falsa e corrotta; perchè, poi che questi studi » piacquero ai miei Romani, la patria mia rovinò.... Se » si considerasse la vita di quelli e l'ordine di quella » repubblica, si vedrebbero molte cose in essa non » impossibili ad introdurre in una città, dove fosse » qualche cosa ancora di buono. » Ed ecco quali son queste cose. « Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'un » l'altro, a vivere senza sètte, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. » I quali modi non sono difficili a persuadere quando » vi si pensa assai, ed entrasi per i debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne può essere capace. La quale cosa chi » ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felici e più lieti che sotto questa. » In molti altri passi delle sue prose mostra il Machiavello di avere in dispregio il vivere molle de' tempi suoi, e insegna, non potere gli uomini essere liberi nè felici dove i loro costumi non siano buoni.

Lo studio di questo grande scrittore, oltre all'essere dilettevole per la evidenza e la proprietà del suo

[1] *Arte della guerra,* lib. I.

stile, sarebbe, a me pare, di solido contrappeso alla troppa forza che noi nelle cose civili lasciamo pigliare su i nostri giudizi alla fantasia. Non ignoro, essere quello permesso a pochi, e doversi per farlo averne da Roma la debita facoltà; ma chi questa ottiene, e desidera leggere le storie con frutto, vedere dove abbia stabile fondamento la scienza della politica, e sapere al bisogno parlarne e scriverne rettamente, mediti spesso su i libri del Machiavelli, ponendo però somma cura nel separare i principii dell' utile da quelli della morale cristiana, sovente da lui confusi o mal bilanciati.

Il Machiavelli non fu scrittore ideale; ma nel maneggio dei civili negozi acquistò prudenza; conobbe a fondo le turbolenti, avare passioni dei tempi suoi, poichè le vide agitarsi ora nelle corti dei principi, ora nelle assemblee popolari; fu sagace per l'esperienza ch' egli ebbe degli uomini e della vita, e scrisse come pensava, con ordine e con chiarezza.

Nato a Firenze nel 1469, si diede sino da giovinetto agli studi; fu segretario della Repubblica in tutto il tempo nel quale n' ebbe il governo Pier Soderini: andò più volte Legato ai papi, all' imperatore Massimiliano, al re di Francia, a Cesare Borgia; fu commissario nel campo dei Fiorentini mentre assediavano Pisa, e poscia andò oratore al concilio che, senza il consenso del papa Giulio II, era stato dai cardinali ribelli adunato in quella città. Volle assicurar la salute della sua patria col darle armi proprie, e non contento di avere scritto sull' arte della guerra, come Polibio, mostrando con evidenti ragioni quanto fossero stolti i principi e le repubbliche che non temevano

confidar la salute loro a venali capi di eserciti mercenari, percorse le terre obbedienti a Firenze, per farvi soldati; onde se il suo sapiente consiglio avesse in tutto avuto il suo effetto la più nobile città di Toscana, anzi la più gentile d'Italia, non saria stata iniquamente venduta da un Malatesta.

In queste sue commissioni ed ambascerie scrisse lettere e relazioni, che fanno fede della lucidità ed acutezza del suo giudicio. Dopo la morte del duca Lorenzo avendogli chiesto papa Leone X, quale fosse il governo che a lui sembrasse più acconcio a reggere quietamente Firenze, egli rispose, parergli il repubblicano; e confortato il pontefice ad instaurarlo, divisandone ad esso gli ordini e il modo, così conchiuse il sapiente e libero suo discorso: « Io credo che il maggiore onore, che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria: credo che il maggiore bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltre di questo, non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli che hanno con leggi e con istituti riformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati iddii, i primi laudati. E perchè e' sono stati pochi che abbiano avuto occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbiano fatto: ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini che non hanno atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in iscritto; come Aristotile, Platone e molti altri: i quali hanno voluto mostrare

» al mondo, che se, come Solone e Licurgo, non han-
» no potuto fondare un vivere civile, non è mancato
» dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di met-
» terlo in atto.

» Non dà adunque il Cielo maggiore dono ad uno
» uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di que-
» sta. Ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa
» vostra ed alla persona di Vostra Santità, è questa
» la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi
» immortale, e superare di lunga per questa via la pa-
» terna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra San-
» tità in prima, come nel tenere la città di Firenze
» in questi presenti termini vi si corre, venendo acci-
» denti, mille pericoli; ed avanti che vengano, la
» Vostra Santità ha da sopportare mille fastidi in-
» sopportabili a qualunque uomo. . . . . I quali nasco-
» no, parte da molti cittadini che sono nel chiedere
» prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti a' quali
» non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno
» altro che ricordare che si pigli ordine al governo;
» e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa;
» e nessuno viene ai particolari del modo del restrin-
» gere o dell' allargare, perchè sono tutti confusi; e
» non parendo loro vivere sicuri nel modo che si
» vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a
» chi sapesse non credono: tale che con la confu-
» sione loro sono atti a confondere ogni regolato
» cervello.

» Per volere dunque fuggire questi fastidi, non ci
» sono se non due modi: o ritirarsi con l' audienze,
» e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordi-

» nariamente, nè di parlare, se non sono domandati;
» come faceva la illustre memoria del duca: ovvero
» ordinare lo Stato in modo, che per sè medesimo si
» amministri, e ch'alla Santità Vostra basti tenervi
» la metà di un occhio vôlto. Dei quali modi questo
» ultimo vi libera dai pericoli e dai fastidi; quell'altro
» vi libera solo dai fastidi. Ma per tornare ai peri-
» coli, che si portano stando così, io voglio fare un
» pronostico: che, sopravvenendo un accidente, e la
» città non sia altrimenti riordinata, e' si farà una
» delle due cose, o tutte due insieme: o e' si farà un
» capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con
» violenza difenda lo stato; o una parte correrà ad
» aprir la sala del Consiglio, e darà in preda l'altra.
» E qualunque di queste due cose segua (che Dio
» guardi), pensi Vostra Santità quante morti, quanti
» esilii, quante estorsioni ne seguirebbero, da fare ogni
» crudelissimo uomo, non che Vostra Santità, che è
» pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da
» fuggire questi mali, che fare in modo, che gli or-
» dini della città per loro medesimi possano stare fer-
» mi: e staranno sempre fermi, quando ciascheduno
» vi averà sopra le mani; e quando ciascuno saprà
» quello ch'egli abbia a fare, ed in che egli abbia a con-
» fidare; e che nessun grado di cittadini, o per paura
» di sè o per ambizione, abbia a desiderare innova-
» zione. » (*Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze.*)

Se in molti negozi da lui trattati e in molte questioni sciolte da lui non avesse il Machiavelli dato evidentissime prove della sagacia e acutezza del suo giu-

dizio, questo solo discorso a papa Leone ne saria irrepugnabile testimonio. Poichè egli vide sì chiaramente gli effetti dell'assoluto imperio de' Medici sopra Firenze, che quasi meno chiaramente li vide chi poscia fu spettatore della ruina di quelli e dei tumulti che ne seguirono. Tanto egli è vero dare l'osservazione de'fatti e delle umane passioni quella prudenza, che indarno molti pretendono di acquistare solo dai libri.

Il consiglio dato dal Machiavelli a papa Leone non fu seguíto: onde gli sdegni e i rancori moltiplicarono nella città, sino dal ritorno de' Medici afflitta dagli odii e dalle sentenze di parté. E bene il Machiavello già aveva in sè stesso esperimentato, quanto le une sian cieche e gli altri crudeli. Imperocchè, come prima venne dal magistrato deposto Pier Soderini, e della libertà rimase in Firenze soltanto il nome, egli fu escluso da tutti i pubblici uffici, poi confinato, e messo quindi, per falsa accusa di aver congiurato contro i Medici, alla tortura. La sua costanza ne' casi avversi, fu pari alla dottrina e grandezza della sua mente. Perchè ritirato in una sua piccola villa scrisse i *Discorsi sulle deche di Tito Livio*, il libro del *Principe*, e prose e versi e commedie, che bellissime per vivezza e grazia di stile, non sono però lettura da giovani, non essendovi rispettato il pudore. Narra egli stesso la vita ch'ivi menava all'amico suo Pier Vettori. Piacemi riferire una parte di quella lettera, non solo per dare un saggio del suo scrivere familiare, ma sì ancora perchè si vegga, come ei sapesse acconciarsi alla sua fortuna, e come anche quando con uomini plebei conversava, o in volgari sollazzi cercava di divertire un poco l'ani-

mo suo dai dolorosi pensieri che lo affliggevano, era sempre, siccome fu nelle corti, diligente investigatore de' reconditi affetti del cuore umano. Notevole poi è questa lettera, perchè ci mostra lo studio degli antichi essere a lui di conforto nella sua vita povera e solitaria, onde conversando con essi la malvagità de' suoi tempi e le sue proprie sventure dimenticava.

« Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei » ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti » dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di » mia mano, levandomi innanzi dì: impaniavo; anda» vane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pa» reva il Geta quando tornava dal porto con i libri » di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. » Così stetti tutto settembre: di poi questo badalucco, » ancorchè dispettoso e strano, è mancato con mio di» spiacere: e quale di poi sia la vita mia vi dirò. Io » mi levo col sole, e vommi ad un mio bosco che io » fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del » giorno passato, ed a passar tempo con que' taglia» tori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani » o fra loro o co' vicini.... Partitomi dal bosco, io me » ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con » un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi » poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili.... » Trasferiscomi poi in sulla strada nell' osteria; parlo » con quelli che passano, domando delle nuove dei » paesi loro, intendo varie cose, e noto vari gusti e » diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre » l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi man» gio di quelli cibi che questa mia povera villa e

» paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho ri-
» torno nell' osteria; qui è l' oste per l' ordinario, un
» beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io
» m' ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric-
» trac; dove nascono mille contese e mille dispetti
» di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte
» per un quattrino, e siamo sentiti gridare da San
» Casciano. Così, rinvolto in questa viltà, traggo il
» cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia
» sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per
» vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera mi
» ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio: ed in sul-
» l' uscio mi spoglio quella veste contadina, piena
» di fango e di loto, e mi metto panni reali e cu-
» riali, e rivestito condecentemente entro nelle an-
» tiche corti degli antichi uomini, dove, da loro rice-
» vuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *so-*
» *lum* è mio, e che io nacqui per lui: dove io non
» mi vergogno parlare con loro, e domandare delle
» ragioni delle loro azioni, e quelli, per loro umanità,
» mi rispondono: e non sento per quattro ore di tempo
» alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la
» povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi tra-
» sferisco in loro. » (Lettera XXVI.)

Dovrebbero ricordare l' esempio di vita operosa tenuta dal Machiavelli in avversi tempi quanti, a scusarsi dell' ozio loro, a quelli sogliono darne la colpa. Scrisse egli, mentre era povero e in odio a chi reggeva Firenze, i più gravi e dotti dei libri suoi: con ciò insegnando, non essere in arbitrio di alcuno impedire all' uomo di adoperar nobilmente l' ingegno suo.

Chi più di esso avrebbe avuto giusta cagione di sconfortarsi, vedendo perduto il frutto di fatiche durate per quasi tre lustri a bene ed a gloria della sua patria? Chi più di lui doveva temere gl' irragionevoli sdegni di un governo pronto a punire, non che le opere, le intenzioni? Pure non si perdette mai d'animo, e solitario provvide alla immortalità del suo nome, ed all'onore d'Italia, cui, finchè la civile sapienza sarà pregiata nel mondo, torneranno di bella lode la dottrina ed il senno del Machiavelli.

Questi non a torto si dolse di avere patita fiera e continua malignità di fortuna. Perchè, pel suo amore agli ordini popolari essendosi concitata contro l'ira de' Medici, pel libro del *Principe* scritto con nascosto magnanimo intendimento, siccome poi mostreremo, si fece nemici i suoi cittadini. I quali si rallegrarono quasi della sua morte, avvenuta nel 1527, allorchè, per la libertà ricuperata dai Fiorentini, egli apriva la mente a liete speranze.

Come uomo e come statista per molti rispetti è il Machiavello da biasimare: chè giudicando dagli uomini de' suoi tempi la razza umana, non ebbe fede sicura nella virtù, nè seppe, quanto doveva, stimare la umiltà, la mansuetudine, la pazienza che, dagli antichi avute in dispetto, o solo da pochi di essi tenute in pregio, sono lo stabile fondamento delle sante dottrine di Gesù Cristo e della dignitosa tranquillità della nostra vita. Da ciò che aveva dinanzi agli occhi reputò la umana natura tanto corrotta, da non esser capace di gratitudine; onde affermò, doversi governare gli Stati più col timore che con la clemenza. Gli parve ancora che l'utile fosse in non poche cose più desi-

derabile dell' onesto: quindi non ebbe orrore della frode, ed insegnò apertamente, doversi usare l' inganno, dove non abbia effetto la forza. Io non pretendo di attenuare la sua colpa, recandone la principale cagione alla qualità dei costumi ed alle perfide usanze della età sua. Imperocchè, per essere l' uomo da Dio dotato di libera volontà, può egli e anzi deve studiarsi di mantenersi incorrotto in mezzo alla malvagità universale. Vero è però che l' esempio ha grande efficacia su i nostri giudizi, e che, siccome secondo il clima dei luoghi hanno le piante più o meno di gagliardia, così certe virtù fioriscono più facilmente in alcuni tempi, e certi vizi hanno in altri maggiore audacia. Il Machiavelli sapeva per esperienza, fare i potenti della fede giurata il conto che l' utile loro voleva. Prostrati gli animi dei cittadini nelle repubbliche, e mutato in avidità di piaceri l' amor della gloria, non era più da sperare che avessero gl' Italiani la severa schiettezza degli avi loro. Da ciò inferiva, essere la lealtà inutile quasi sempre e spesso dannosa, la vittoria spettare non a coloro, che combattevano in campo valentemente, ma sì a quelli che opponevano frode a frode, ed erano periti nelle arti d' ipocrisia. Ma se per questi ed altri rispetti sono da riprendere le dottrine del Machiavelli, egli è indubitato, che a lui fu cara la libertà raffrenata da giuste leggi, odiosa del pari la tirannide e la licenza, e che mentre ammetteva, pel testimonio de' fatti, che un principe tristo potesse avere per sè la fortuna, levò a cielo i principi buoni come si vede nel passo seguente:[1]

[1] Trascrivo in questa lezione molti passi del Machiavelli, perchè non

« Tra tutti gli uomini laudati, sono laudatissimi quelli
» che sono stati capi e ordinatori delle religioni; ap-
» presso di poi quelli che hanno fondato repubbliche o
» regni; dopo costoro sono celebri quelli che, preposti
» agli eserciti, hanno ampliato il regno loro o quello
» della patria. A questi si aggiungono gli uomini let-
» terati; e perchè questi sono di più ragioni, sono
» celebrati ciascuno di essi secondo il grado suo. A
» qualunque altro uomo, il numero dei quali è infi-
» nito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale
» gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo con-
» trario infami e detestabili gli uomini distruttori delle
» religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche,
» inimici delle virtù, delle lettere e d'ogni altra arte
» che arrechi utilità e onore all'umana generazione,
» come sono gli empi e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi,
» i vili, i da poco. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì
» savio, sì tristo o sì buono, che propostagli la ele-
» zione delle due qualità di uomini, non laudi quello
» ch'è da laudare e biasimi quello ch'è da biasimare.
» Niente di meno di poi quasi tutti ingannati da un
» falso bene, o da una falsa gloria, si lasciano andare
» o volontariamente o ignorantemente ne'gradi di co-
» loro, che meritano più biasimo che laude. E potendo
» fare con perpetuo loro onore un regno, si volgono
» alla tirannide, nè si avveggono per questo partito
» quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà,
» quiete, con satisfazione di animo ei fuggano, e in

potendo e non dovendo leggerlo per intero i giovani, che non ne hanno la permissione, difficile ad ottenersi, abbiano essi esempi del suo elegante e semplice stile.

» quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, inquie-
» tudine incorrano. Ed è impossibile che quelli, che in
» istato privato vivono in una repubblica, e per for-
» tuna o virtù ne diventano principi, se leggessero le
» storie e delle memorie delle antiche cose facesse-
» ro capitale, non volessero quelli tali privati vi-
» vere nelle loro patrie, piuttosto Scipioni che Ce-
» sari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai,
» Timoleoni, Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisii; per-
» chè vedrebbero, questi essere sommamente vitupe-
» rati, e quelli eccessivamente laudati... Pongasi adun-
» que un principe innanzi i tempi da Nerva a Marco,
» e conferiscali con quelli che erano stati prima o fu-
» rono poi, e dipoi elegga in quali volesse esser nato,
» o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli
» governati da buoni vedrà un principe sicuro in
» mezzo dei suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di
» giustizia il mondo: vedrà il senato con la sua au-
» torità, i magistrati con i suoi onori; godersi i citta-
» dini ricchi le sue ricchezze; la nobiltà e la virtù
» esaltata; vedrà ogni quiete ed ogni bene, e dall'altra
» parte ogni rancore, ogni licenza, corruzione e am-
» bizione spenta; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno
» può tenere e difendere quella opinione che vuole:
» Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza
» e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i po-
» poli. Se considererà poi tritamente i tempi degli altri
» imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi
» per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli,
» tanti principi morti col ferro, tante guerre civili,
» tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infor-

» tuni, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà » Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, » desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie; » vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di san- » gue; vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltà, » e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la » virtù essere imputata a peccato capitale; vedrà pre- » miare gli accusatori; essere corrotti i servi contro al » signore; i liberti contro al padrone, e quelli a chi fos- » sero mancati nimici essere oppressi dagli amici. E » conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma e » il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio, s'ei » sarà nato d'uomo, si sbigottirà d'ogni imitazione di » tempi cattivi, e accenderassi di un immenso deside- » rio di seguire i buoni. E veramente, cercando un » principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare » di possedere una città corrotta, non per guastarla in » tutto, come Cesare, ma per riordinarla, come Ro- » molo. E veramente i cieli non possono dare agli uo- » mini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la » possono maggiore desiderare. » (*Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. X.)

Che il Machiavelli volesse veder sottratta l'Italia al dominio dei forestieri c'è dimostrato dal libro del *Principe*, il quale, letto da chi non poneva mente alla intenzione finale, e non sempre aperta, dello scrittore, suscitò contro di esso tanto odio, da farne vituperevole il nome e quasi esecrabile la memoria. Certo la maggior parte delle sentenze, che sono in quello, mettono in chiunque ha senso del bene sdegno ed orrore. Non potendo l'uomo di retto giudizio mai comportare, che

l'utile vi sia scambiato col giusto, vi sia fatta la frode strumento di scellerata potenza, e vi sia detto al principe « inganna, uccidi, viola impudentemente le tue promesse, purchè tu regni. » Ma se ricordiamo il fine al quale il Machiavelli mirava, se pensiamo siccome fosse suo intendimento di assicurare l'indipendenza d'Italia e di farne autore Lorenzo de' Medici, e se quindi prendiamo a considerare la condizione di quella e la corruttela dei costumi pubblici e dei privati, saremo meno severi nel condannare lo scrittore, e lamenteremo con nobile indignazione la infelicità dei suoi tempi, ne' quali non era quasi possibile senza atroci delitti salvare la patria.

Aveva quegli creduto, potere in Firenze aver lunga e tranquilla vita gli ordini popolari. Quindi scrisse del modo, con cui all' esempio di Roma antica si debbono reggere la repubbliche. Ma veduto poscia, non essere gli uomini del suo secolo fatti per conquistare e per mantenere la libertà, la quale in mezzo ad avare e a sozze passioni non può fiorire, ripose le sue speranze nei principati. Ed allargando i concetti suoi, e al bene di tutta Italia guardando, assai più che a quello della Toscana, stimò possibile ad avvenire, che a un uomo, il quale avesse l'ingegno e l'ardire di Cesare Borgia, sarebbe riuscito a fare di lei ciò che quegli avea fatto della Romagna. Dove, spenti parte con l'inganno, parte col ferro i tiranni che l'opprimevano, stabilì un governo scelleratissimo nel principio, buono nel fine. Perchè avendola in breve tempo, con mezzi però crudeli, ridotta pacifica e unita, la resse poi con tanta giustizia, che quella provincia anche dopo la morte del papa gli tenne fede.

Non furono tanto l'armi dei forestieri quanto le astute rivalità dei principi e dei baroni, le gare e le ambizioni dei cittadini, che avevano impedito alla Italia di ordinarsi in un regno forte, come la Francia. Nella quale Luigi XI, che le diede grandezza e stabilità, usò i modi stessi del Valentino. Avendo pertanto il Machiavelli sperato nel duca Lorenzo il futuro liberatore d'Italia, volle mostrargli la via che allo scopo desiderato lo avria condotto. Nè perchè quella dovesse essere bagnata di molto sangue, gli parve non fosse da seguitare. E poichè dalla nobiltà feudale vedeva sorgere grandissima opposizione all'effetto dei suoi disegni, lo consigliò a spegnerla o ad avvilirla, usando dove la forza, dove l'inganno, per farsela di nemica, obbediente. Volle però ch'egli fondasse la sua potenza sul popolo, il « fine del quale è più onesto che quello dei grandi, » volendo questi opprimere, e quello non essere op» presso.[1] »

Conchiudo pertanto, il libro del *Principe* ritrarre la qualità dei tempi, nei quali il Machiavelli scriveva. Questi era uomo pratico, non usato alle astruserie; e però volendo parlare de' modi, co' quali a lui sembrava potersi l'Italia sottrarre al dominio esterno, additò quelli, che la necessità gl'insegnava essere soli acconci alla esecuzione del suo intendimento. Io spero che nello scrivere egli stesso sentisse orrore de' suoi consigli; io spero che l'anima sua s'indignasse della malvagità e corruttela di quella età, in cui la forza sola poteva ricondurre gli animi alla rettitudine e alla giustizia. Non lo assolvo dalla colpa gravissima agli occhi della morale

[1] Del *Principe*, cap. IX.

di avere dettato quasi un codice di perfidie e di crudeltà; ma lo compiango, e domando al Cielo, che mai più non tornino in alcuna parte del mondo tempi sì miseri e sì corrotti, da fare necessario il delitto per dare libertà e grandezza agli Stati. Il Machiavelli non delineò nella sua mente l'immagine di un principe buono idealmente, ma non sperabile allora: non suppose gli uomini assai migliori di quello ch'essi erano effettualmente: facendo retto giudizio delle loro passioni e dei vizi loro, estimò che non con l'amore, ma col timore dovessero essere governati, e che innanzi di stabilir buone leggi fosse mestieri togliere i semi delle private ambizioni, delle pubbliche nimistà, delle guerre tra principi e nobili, tra nobili e popolani. Quindi molti de' suoi consigli furono fraudolenti o crudeli: e quando esortò il principe a fare il bene, volle che anche in questo guardasse all'utile suo, cioè alla stabilità del suo regno, parendogli, non potere quella trovarsi dove è continuo ondeggiamento di parti, e dove sono mutate le leggi col mutarsi del nome e della qualità dei governi.

Pretesero alcuni provare, il libro di cui qui si discorre, essere stato scritto dal Machiavelli per rendere a tutti esosa la tirannia, svelandone le arti occulte e mettendo in chiaro, non aver luogo la probità, e la giustizia nel principato assoluto. Il che, essendo vero in alcuni casi particolari, non è però vero nel generale. E bene lo mostra il passo da me poco anzi allegato: chè principi assoluti furono quelli sotto l'imperio dei quali Roma, anzi il mondo, potè godere di sicurezza e di pace. Altri pensarono, che col suo libro tendesse il Machiavelli alla casa de' Medici accorta insidia, col

persuadere quelli a tenere i modi, che al popolo dispiacendo li avrebbero in breve al basso precipitati. Nè l'una nè l'altra di queste opinioni mi sembra sia da tenere: chè a porre in odio i tiranni a città, per indole e per usanza amante del vivere libero, non era certo mestieri fare un trattato. Le azioni di quelli avevano per sè stesse maggiore efficacia delle parole, come si vide poscia in Firenze, ove lo sdegno de' suoi oppressori nel popolo fu sì grande, che non pago di averli cacciati dalla città ne atterrò le statue e ne proscrisse perfino il nome; e questo avveniva quando il libro del Machiavelli, letto da pochi, non era stato ancor pubblicato. Nè credo che quegli scrivesse per odio dei Medici: imperocchè in una sua lettera [1] a Francesco Vettori afferma di averlo composto per ottenerne il favore. Del che dovremmo noi biasimarlo, non dovendo mai l'uomo mettere a prezzo il suo ingegno, i suoi studi, la sua coscienza; ma poichè ad esso pareva, essere i Medici

[1] « Io ho composto un opuscolo *de Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come si acquistano, come si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere, e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano.... Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se egli era bene darlo o non lo dare.... Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così ch' io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio che avrei che questi Medici m' incominciassero a adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso, perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni ch' io sono stato a studio dell'arte dello Stato non gli ho dormiti nè giuocati, e dovrebbe ciascuno aver caro di servirsi d'uno che alle spese d'altri fusse pieno d'esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla: e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe potere mutar natura; e della fede e bontà mia n'è testimonio la povertà mia. » (Lettera XXVI.)

necessari strumenti della salute d'Italia, la colpa di lui diventa minore. Domandare a uno statista del secolo XVI la virtù di Fabbrizio, di Scipione, di Cincinnato è chiedere l'impossibile, è non conoscer la storia nè il cuore umano. Il Machiavelli si era versato tra gente avidissima di ricchezze e ambiziosa, non come gli animi grandi, come gli abbietti: sarà pertanto ragionevole di stupirci, s' ei mal comportando la povertà cercasse di migliorare la sua fortuna con utilità e con onore della sua patria? Non è poi da mettere in dubbio, ch' ei disegnasse di porre Lorenzo a capo di quella impresa, ch' ei pensava dovesse farsi per liberare l'Italia dal giogo dei forestieri. Lo dice apertamente egli stesso: chè dopo di avere con vivi colori dipinto i mali di quella così conchiude: «Vedesi come la prega Iddio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede in quale al presente la possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è Principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' sopranominati. E benchè quelli uomini siano rari e meravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente, perchè la impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi.... Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo re-

» dentore. Nè posso esprimere con quale amore ei » fusse ricevuto in tutte quelle provincie, che hanno pa- » tito per queste illuvioni esterne; con che ostinata » fede, con che pietà, con che lagrime. Quali porte gli » si serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero l'ub- » bidienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale » Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza » questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre » casa vostra questo assunto con quell'animo e con » quella speranza, con cui si pigliano le imprese giuste, » acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia » nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto » del Petrarca:

» Virtù contra furore
Piglierà l'armi; e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto. »

Il Principe, cap. XXVI.

Più volte si è già discorso in queste lezioni de'gravi danni recati all'Italia dai condottieri. E per fermo leggendo le nostre storie vediamo, avere noi felicemente respinti e rotti gli eserciti forestieri finchè i cittadini difesero da sè stessi la patria loro; ma come prima affidammo l'armi a prezzolate masnade, perdemmo a un tempo la gloria e la libertà. Di ciò dolevasi il Machiavelli: quindi a mostrare la bontà degli ordini antichi compose que'libri meravigliosi sull'arte della guerra, che si diriano dettati da un gran capitano, non da uomo educato a studi di pace, se il Machiavelli non fosse del numero di que'pochi, in cui la forte ragione tien luogo della esperienza. Per dare un saggio dello stile

di essi, citerò un passo, nel quale si mostra, non essere mai sperabile di formare esercito buono con mercenari soldati. Esso è il seguente:

« Quando potrei fare portare io ad alcuno di questi » soldati, che oggi si praticano, più armi che le con- » suete; e oltre all'armi il cibo per due o tre giorni e la » zappa? Quando potrei io farli zappare, o tenerli ogni » giorno molte ore sotto le armi negli esercizi finti, » per poter poi ne' veri valermene? Quando si aster- » rebbero essi dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestem- » mie, dalle insolenze che ogni dì fanno? Quando si » ridurrebbono eglino in tanta disciplina, in tanta ub- » bidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi » nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse, e lascias- » sero intatto, come si legge che negli eserciti antichi » molte volte intervenne? Che cosa posso io promet- » tere loro, mediante la quale ei mi abbiano con rive- » renza ad amare o a temere quando, finita la guerra, » ei non hanno più in alcuna cosa a convenire meco? » Di che li ho io a fare vergognare, chè sono nati e » allevati senza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad » osservare, se non mi conoscono? Per quale iddio o » per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei » ch'eglino adorano, o per quei che bestemmiano? Che » ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li be- » stemmiano tutti. Come ho io a credere ch'eglino os- » servino le promesse a coloro che ad ogni ora ei di- » spregiano? Come possono coloro, che dispregiano » Iddio riverire gli uomini? Quale adunque buona » forma sarebbe quella che si potesse imprimere in » questa materia? E se voi mi allegaste, che gli Sviz-

» zeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei,
» come eglino sono di gran lunga migliori che gl' Ita-
» liani; ma se voi noterete il ragionamento mio ed il
» modo del procedere di ambidue, vedrete come ei
» manca loro di molte cose a giugnere alla perfezione
» degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da un
» loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi;
» quegli altri da una necessità; perchè militando in
» una provincia forestiera, e parendo loro essere co-
» stretti a vincere o a morire, per non parer loro aver
» luogo alla fuga, son diventati buoni. Ma è una bontà
» in molte parti difettiva, perocchè in quella non è al-
» tro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspet-
» tare il nimico infino alla punta della picca e della
» spada. Ma torniamo agli Italiani, i quali per non
» avere avuto i loro principi savi, non hanno preso
» alcuno ordine buono; e per non avere avuto quella
» necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli
» hanno per loro medesimi presi, tale che rimangono
» il vituperio del mondo. » (Lib. VII.)

Vivissimo è questo passo; vi senti lo sdegno del buon cittadino; le parole vi pigliano qualità dall'affetto; e l'eloquenza vi è naturale, perchè move dal cuore e dalla ragione. Nè meno vivo è il passo, che qui piacemi riferire, nel quale il Machiavelli riprende liberamente la dappocaggine e la mollezza dei principi dei suoi tempi.

« Credevano i nostri principi italiani, prima che
» assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che
» a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare
» un'acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare
» ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere

» tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dor-
» mire e mangiare con maggiore splendore che gli al-
» tri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co'sudditi
» avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare
» i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno
» avesse loro mostrato alcuna lodevole via, volere che
» le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si ac-
» corgevano i meschini, che si preparavano a esser
» preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero
» poi nel millequattrocentonovantaquattro i grandi
» spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite, e
» così tre potentissimi Stati ch'erano in Italia, sono
» stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello ch'è
» peggio è, che quelli che ci restano stanno nel mede-
» simo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non
» considerano, che quelli, che anticamente volevano te-
» nere lo Stato, facevano e facevano fare tutte quelle
» cose che da me si sono ragionate; e che il loro stu-
» dio era preparare il corpo ai disagi, e l'animo a non
» temere i pericoli. Onde nasceva, che Cesare, Alessan-
» dro e tutti quelli uomini e principi eccellenti erano
» i primi tra i combattitori, andavano armati a piè, e
» se pure ei perdevano lo Stato, ei volevano perdere
» la vita; talmente che vivevano e morivano virtuo-
» samente.[1] E se in loro o in parte di loro si poteva
» dannare troppa ambizione di regnare, mai non si tro-
» verà che in loro si danni alcuna mollizia o alcuna
» cosa che faccia gli uomini delicati o imbelli. Le quali
» cose, se da questi principi fossero lette e credute,

[1] Noto pe' giovani, che *buono* e *virtuoso* ha nei classici nostri lo stesso significato di *valoroso*.

» sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di
» vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. »
(Ivi.)

Lo stile del Machiavelli è sempre nervoso, lucido, breve: dice esso quanto deve, ma nulla più: e lo dice con modi evidenti, con immagini ben lumeggiate, con semplice e dignitosa eleganza, sicchè i suoi concetti s'imprimono nella mente del leggitore, senza mai generarvi fastidio e perplessità. Non ha la lunga forma di periodare, che spesso ci stanca in alcuni cinquecentisti; non il lezioso e il troppo studiato, che in altri ci spiace. La sua eleganza deriva dalla proprietà delle voci, dalla corrispondenza di esse con il pensiero. Onde non è l'effetto dell'arte, ma di una mente che, nobile ed elevata per sua natura, sapeva nobilmente esprimere le sue idee. Io non credo, che abbia l'Italia alcun prosatore da compararsi per la chiarezza e per la gagliardia dello stile col Machiavelli. Più di lui ornato è il Boccaccio, nel quale è forse maggior ricchezza di lingua; ma lo stile di esso non è adattato alle materie scienziali, non alla storia, nè a' discorsi politici e filosofici; avendo quel colorito che, bellissimo nei lavori di fantasia, non si conviene alla esposizione di astratte dottrine o di positive. E poichè debbono i prosatori dei nostri tempi, se pure non vogliano con loro ignominia e con danno certissimo dei costumi abusare l'ingegno, darsi a trattare di cose importanti e gravi, da cui l'universale ritragga profitto e ammaestramento, non hanno in questo migliore esemplare del Machiavelli. Se non temessi di allungare soverchiamente questa lezione, citerei alcuni passi dei discorsi da lui dettati intorno alle

Deche di Tito Livio. Mirabili veramente sono essi per rettitudine di giudicio, per gravità di sentenze, e sopra ad ogni altra cosa per la sagacia con cui vi sono scoperte nei fatti antichi le norme, che nei negozi di stato debbono seguitare i moderni. E con questo il Machiavelli c'insegna quale sia il frutto che l'uomo raccoglierà dalla storia. Imperocchè, se la lezione di lei non dovesse avere altro effetto che di accumularci nella memoria nomi e notizie di personaggi e di avvenimenti da noi lontani, a torto sarebbe quella chiamata maestra della vita e guida dell'intelletto. Ella tale è veramente, quando chi si pone a studiarla intende a trovare in essa le traccie del corso, che tiene la umana generazione per giugnere al segno da Dio prefisso: quando l'uomo non si sta pago ad udirvi la narrazione di assedi, di battaglie, di guerre, ma indaga i consigli occulti dei principi, nota la qualità delle leggi e delle religiose dottrine, e ne considera poi gli effetti su i costumi dei popoli, sulla loro letteratura, sulla prospera o avversa fortuna loro. In questo modo furono dal Machiavelli studiate le antiche storie; e chiunque pigli a seguirne l'esempio tenga per certo, che ne diventerà più prudente e più retto nei suoi giudizi. Perchè il passato c'insegna con l'autorità di accertati esempi a non favorire mai ciecamente una parte nè una opinione nelle cose, che Iddio ha lasciato all'arbitrio umano; ed anche ci mostra, avere gli uomini per ignoranza o per malizia corrotto quanto in sè stesso era laudevole e buono; e sotto forme diverse aggirarsi sempre nel mondo gli stessi errori. Ed in vero, non è, considerata in astratto, nobilissima cosa la libertà? Certo ella è com-

pagna della giustizia, mirando ad assicurare a ciascuno i propri diritti, purchè però ognuno compia i propri doveri. Essa domanda, che sia pudicizia e concordia, ossequio verso i maggiori nelle famiglie; che la gioventù sia educata alla sobrietà e all' obbedienza; vuole osservate le leggi, venerati gli esecutori di esse; dà favore alle lettere ed alle arti, consente al pensiero di non avere altro freno fuori di quello, con cui la morale e la religione gl' impediscono di mutare il suo ardire in temerità; e in tutte le parti del vivere domestico e del civile mantiene sapiente moderazione. Questi sono gli effetti che dovrebbero uscir dalla libertà, se gli uomini fossero temperanti, e per virtù e per modestia degni di lei. Ma poichè le storie c' insegnano apertamente, che essendo quella corrotta da ree passioni tra popoli licenziosi, o fatta da cupidi novatori strumento a turpe cupidità non altro fece che turbare gli Stati in luogo di comporli a ordinata quiete, chiunque ha studiato in esse non presta fede a lusinghieri sofisti, nè spera di vederla allignare in mezzo a nazioni invecchiate nella mollezza, svigorite dal dubbio, e guaste dall' ozio.

Pertanto io stimo, la lezione degli storici antichi e di que' moderni, che scrissero senza amore ed odio di parte, essere utilissima agl' Italiani, per ben formare il loro giudicio, e dar loro la tolleranza ch' è necessaria per vivere con senno, e per volere e desiderare solo le cose possibili in certi tempi, non quelle, che non avendo stabile fondamento negli animi e nei costumi dei nostri, partorirebbero, dove alcuno tentasse con poca prudenza recarle in atto, ciechi tumulti, improvvide ribellioni, stragi e ruine.

Il senso pratico è la dote precipua del Machiavelli: però, siccome affermai più innanzi, lo studio di esso sarà di utilissimo contrappeso alle utopie ed ai sogni dell' età nostra, la quale perde in vane speranze la gagliardia che in pubblico beneficio potrebbe usare. Imperocchè qualunque dalla realità si allontana per vagare nelle astrattezze, e chiamando in suo aiuto le popolari passioni, dalla cupidità fatte audaci, vorrebbe secondo quelle regger gli Stati, non è possibile che mai pervenga a fondare un ordine buono: anzi sarà cagione di mali più spaventosi di quelli, che dall' improvviso prorompere dei vulcani son causati.

Le *Relazioni* scritte dal Machiavelli alla Signoria di Firenze, quando era per essa Legato in corte o nel campo di papi, di re, di duchi, d' imperatori, mostrano come egli fosse avveduto nel maneggiare le pubbliche cose. Dettate con rara semplicità ci spiegano le cagioni di molti fatti, e pongono in luce vizi secreti e ascosi consigli. Con la stessa acutezza, con che quegli era solito investigare le intenzioni dei principi, e portar quindi sano giudicio intorno alle cose fatte o volute da essi, prendeva in esame l' indole loro, e di alcuni delineava il carattere con tale vivacità, da metterci innanzi agli occhi senza alcun velo l'animo loro. Disegnato da gran maestro è il ritratto del debole ed ambizioso Massimiliano.

« L' imperatore, così egli scrive, non chiede consi-
» glio a persona, ed è consigliato da ciascuno. Vuol fare
» ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo. La sua facile
» e buona natura fa che ciascuno ch' egli ha d' intorno
» lo inganna; ed hammi detto uno dei suoi, che ogni

» uomo ed ogni cosa lo può ingannare: però solo una
» volta, avveduto che se n'è: ma sono tanti gli uomini
» e le cose, che gli può toccare di essere ingannato ogni
» dì, quando se ne avvedesse sempre... È uomo gittatore
» del suo sòpra tutti gli altri che a nostri tempi o pri-
» ma sono stati. Il che fa che sempre ha bisogno: nè
» somma alcuna è per bastargli in qualunque grado di
» fortuna si trovi. È vario, perchè oggi vuole una cosa,
» e dimani no: non si consiglia con persona, e crede
» ad ognuno; vuole le cose che non può avere, e da
» quelle che può avere si discosta; e per questo piglia
» sempre i partiti al contrario. È dall'altra banda uo-
» mo bellicosissimo, tiene e conduce bene un esercito,
» con giustizia e con ordine. È sopportatore d'ogni fa-
» tica quanto alcuno altro affaticante uomo, animoso
» ne' pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad
» alcuno altro.... È umano quando dà udienza, ma la
» vuole dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato
» dagli ambasciatori, se non quando manda per loro.
» È segretissimo; sta sempre in continue agitazioni di
» animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello che
» conclude la mattina.» (*Rapporti delle cose della Magna.*)

Teofrasto non fece ritratto morale d'uomo che sia più vero, o più vivamente colorito di questo.

Nelle lettere del Machiavello si scorge, siccome nelle altre sue prose, la rettitudine e la sagacia della sua mente. Però, lo ripeto, dee in esso con attenzione studiare chiunque desidera dare al suo stile forza, brevità ed efficacia, e apprendere a giudicare le cose di Stato non con la norma, sempre incerta e fallace delle passioni, ma col sicuro consiglio della esperienza.

Donato Giannotti, uomo di molta dottrina, perito ne' civili negozi, caldo e schietto amatore di libertà, se al Machiavelli è inferiore nella vastità ed acutezza dell' intelletto, certo è dei primi che nel secolo decimosesto trattarono e scrissero di politica. Fu segretario dei Dieci in Firenze dopo la cacciata dei Medici, e durante l' assedio, che quella sostenne con virtù e con fortezza antica. Sdegnando di tollerare l' impero di un principe là dove solo alle leggi aveva obbedito, antipose l' esilio alla servitù. Fece co' fuorusciti l'impresa, più arrischiata che savia, di Montemurlo; e quando Cosimo, esultando ferocemente della vittoria, non seppe usare moderazione nella vendetta e nella superbia, egli fuggì lontano dalla sua patria, per non vederne l' avvilimento e lo strazio. Aveva il Giannotti fatto per quella quanto uomo in privata fortuna potesse fare. Chè dopo di averla aiutata in difficilissimi tempi co'suoi consigli, l'avea persuasa a porre la fede sua nel Ferruccio, in cui ben sapeva, essere col valore di Epaminonda l' astinenza di Aristide e di Fabrizio; e allorchè si avvide, il perfido Malatesta macchinare di volgere contro Firenze le armi che gli furono consegnate alla sua difesa, tentò, con supplichevoli voci, con l' eloquenza che la grandezza e la verità dell' affetto rendono persuasiva, di mettere nel Colonna pietà di lei; onde, fattosi capo dei cittadini che avevano insieme deliberato di vincere o di morire, pregollo, ma senza effetto, li conducesse ad assaltare il nemico. Nè perchè i Fiorentini fossero poscia costretti di sottoporsi al giogo dei Medici egli perdè la speranza che potessero ritornare agli ordini antichi. Anzi, stimando quelli di maggiore animo che non erano, reputò

fosse vicino il tempo della loro liberazione. Quindi per affrettarlo, e per provvedere alla quiete e alla sicurezza dell' avvenire scrisse i suoi libri sulla repubblica di Firenze. Discorre in essi de' modi che la potevano tenere in pace, e darle libertà vera. E stimando proclive a trascorrere alla tirannide o alla licenza ogni forma di reggimento, in cui i diritti dei grandi e quelli del popolo non fossero bilanciati, delineò il piano di una repubblica mista, che, discosta del pari da tutti gli estremi, avesse la stabilità della monarchia, la sapienza ch' è propria di que' governi, dei quali son gli ottimati i moderatori, e la libertà, ch' è negli altri fondati sopra l' autorità popolare.[1]

Questo trattato è scritto con semplice e chiaro stile. Vi è manifesto l' amore della virtù, che sincero e gagliardo fu nel Giannotti; vi si scorge ingegno destro e grande perizia nel maneggiare i negozi civili; vi si sente la dignità del filosofo e la costanza del buon cittadino. E poichè la esperienza de' tempi suoi e delle storie gli aveva mostrato, non essere possibile di fuggire la ser-

[1] Il concetto di questo governo misto non è de' moderni: esso è degli antichi; siccome si scorge nel passo seguente di Cicerone: « Quod ita cum » sit, tribus primis generibus longe præstat, mea sententia, regium; regio » autem ipsi præstabit id, quod erit æquatum et temperatum ex tribus » optimis rerumpublicarum modis. Placet enim esse in republica quid» dam præstans et regale; esse aliud auctoritate principum partum ac » tributum; esse quasdam res servatas judicio, voluntatique multitudinis. » Hæc constitutio primum habet æquabilitatem quandam magnam, qua ca» rere diutius vix possunt liberi; deinde firmitudinem, quod et illa prima » facile in contraria vitia convertuntur, ut existat ex rege dominus, ex opti» matibus factio, ex populo turba et confusio; quodque ipsa genera gene» ribus sæpe commutantur novis: hoc in hac juncta moderatæque permixta » conformatione reipublicæ non ferme sine magnis principum vitiis éve» nit. Non est enim causa conversionis, ubi in suo quisque est gradu firmi» ter collocatus, et non subest, quo præcipitet ac decidat. » (*De Repub.*, lib. I. cap. XLV.)

vitù ai popoli infemminiti nell'ozio, guasti nell'animo e nella mente da ree passioni, volle che i reggitori della repubblica avessero de' costumi la cura, che n'ebbero i Romani allorquando vinsero il mondo, perchè si erano prima usati a vincer sè stessi.

Si era il Giannotti riparato a Venezia, dove visse, studiando, poveramente. Ivi egli prese a considerar le cagioni, onde quella potente e libera si mantenne per molti secoli, in mezzo alle vergognose ruine di tanti Stati italiani, e compose un libro sapiente sul suo governo, del quale, giovine ancora, aveva già scritto. Dettò pure la Vita del Savorgnano; in una lettera al Varchi narrò le imprese del Ferruccio, cui ad essere il più glorioso dei tempi suoi solo mancò la fortuna. Bellissima è la lettera a Paolo III, nella quale espone con modo evidentissimo le ragioni, per cui dovevano i nostri temer dell'imperatore, esortandoli a preferire la guerra alla infida pace che, per la speranza di quiete, li conduceva alla servitù. Le opere del Giannotti sono da studiarsi da quanti tengono ancora in onore la gravità del dettato e delle sentenze. Per saggio di essa, qui pongo il passo seguente:

« Tutti quelli che scrivono della ordinazione delle
» repubbliche trattano ancora in che modo si debbano
» allevare i giovani....: Ma per trattare de' Fiorentini,
» e lasciare gli altri, che a noi non appartengono, se
» noi andremo considerando la natura loro, la quale
» agevolmente nelle feste pubbliche e private conoscere
» si puote, troveremo i nostri giovani non d'altro, più
» che di fare cosa che dispiaccia, dilettarsi.... Noi, che
» desideriamo che la nostra repubblica sia perfetta in

» qualunque sua parte, giudichiamo, che sia da fare
» ogni opera, che i giovani siano allevati di sorte, che
» appariscano poi temperanti, gravi, riverenti ai vecchi,
» amatori dei buoni, nimici dei malvagi, studiosi del
» bene pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di
» Dio, ed in ogni loro azione lieti e giocondi. Bisogna
» adunque proibire con ogni diligenza tutte quelle cose
» che assuefanno gli uomini a pigliare piacere dal male
» operare..... Ma non basta proibire il male, senza in-
» trodurre il bene, a voler fare gli uomini buoni; e
» perciò, siccome noi vogliamo che tutti quelli costumi
» dai quali nascono i sopraddetti inconvenienti siano
» proibiti, così vogliamo che s' introducano tutte quelle
» usanze che producono il contrario. Chi adunque vuole
» che i giovani siano riverenti ai vecchi, faccia che i
» più onorati vecchi, siccome nella repubblica possie-
» dono maggiore grado che gli altri, così ancora appa-
» riscano fuori ornati di vesti cospicue; tal che chi li
» vede non possa in modo alcuno pretendere ignoranza,
» e sia costretto ad onorarli.... Questi, quando nell' an-
» dare alle chiese, al palagio, e per la terra talvolta a
» suo diporto, fossero scontrati dai giovani, sariano
» onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora
» che a tutti gli altri vecchi saria renduto quello onore
» che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene
» che chi onora un altro gli vorrebbe in tutto quello
» che può, piacere (altrimenti non l' onorerebbe), per
» ciò, onorando i giovani i vecchi, si sforzerebbero di
» vivere con quelli costumi che piacessero loro, e per
» conseguente sarebbero gravi e temperati. E perchè
» in due modi si opera bene e male, cioè coi fatti e

» con le parole, darebbe senza dubbio la nostra repub-
» blica materia ai giovani di ragionare di molte cose,
» delle quali quando sono privati, sono costretti a
» voltare i pensieri e i ragionamenti a molte altre cose
» indegne di venire in considerazione d'alcuno, non
» che di parlarne. Perchè può ciascuno ragionare della
» natura e qualità de' cittadini, per sapere a chi abbia
» a rendere poi i suffragi; i casi particolari che nascono
» di mano in mano e dentro e fuori tengono assai oc-
» cupati i ragionamenti degli uomini; le nuove che
» s'intendono dagli ambasciatori danno non poca ma-
» teria di ragionare; e finalmente ogni pubblica azione,
» quantunque minima, porge a ciascuno quella occa-
» sione di parlare ch'egli vuole; la qual cosa è utile
» non solamente per privare i giovani di ragionamenti
» non gravi, ma eziandio, perchè ragionando delle cose
» pubbliche divengano di quelle più periti.....

» Ma è da notare che vivendo gli uomini in questa
» vita attiva, la quale è piena di fatiche così d'animo
» come di corpo, se in qualche tempo non pigliassero
» qualche ricreamento, senza dubbio non potreb-
» bero durare. Sono adunque due tempi nell'anno,
» nei quali nella città nostra è lecito agli uomini pi-
» gliare piacere: il carnovale, e la festa di San Gio-
» vanni. È adunque da provvedere che in detti tempi
» ciascuno si possa rallegrare; e per ciò mi pare da
» creare un magistrato, che duri un anno e sia sopra
» tutte le feste che si devono celebrare pubblicamen-
» te.... Le commedie e mascherate vorrei che fussero di
» buono esempio: non mancassero di quella letizia che
» il tempo richiede, ma fussero in modo ordinate, che

» non dessero autorità al male.... E poichè noi ragio-
» niamo della instituzione dei giovani, fra i quali si
» trova tal volta chi è ornato di prudenza senile, come in
» Roma furono Scipione Africano e Valerio Corvino,
» credo che saria bene ogni anno mandare a partito
» tutti quelli, che non aggiungono all'età che fusse de-
» terminata al potere ottenere tutti i magistrati, e quelli
» che vincessero il partito fussero a tutti i magistrati
» ammessi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente
» gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito da po-
» tere conseguire nella giovinile età quelli onori, li
» quali rendono gli altri nella vecchiaia gloriosi. E co-
» me i vecchi sono più mossi dall' avarizia che dalla
» gloria, così i giovani sono instigati dalla gloria più
» che da alcuna altra cosa; la quale, se presto comin-
» ciano a gustare, si danno interamente a quelle cose
» per le quali credono poterla conseguire.

» Sarebbe anche necessario, per fare la repubblica
» più perfetta, fare molte altre constituzioni, per le quali
» così i vecchi come i giovani diventassero migliori
» che di presente non sono, ed al tempo andato non
» sono stati; come saria il proporre grandissime pene
» alle scelleratezze, e le virtù con premi onoratissimi
» esaltare: perchè, come dice il jurisconsulto, gli uo-
» mini per paura delle pene si astengono dal male, e
» dalla speranza de' premi sono incitati alla virtù.....
» Saria poi necessario fare molte particolari provvi-
» sioni, per le quali i cittadini diventassero letterati,
» forti, costanti, giusti e temperanti. Perchè nel tempo
» dell' ozio hanno bisogno delle lettere, nel tempo delle
» faccende della fortezza e costanza, nell' uno e nell' al-

» tro della giustizia e temperanza. » (*Della Repubblica Fiorentina*, libro III.)

Ho scelto, tra i molti che sono notevoli per gravità di stile e per verità di concetti, questo passo dell'opera del Giannotti, e così alla distesa l'ho riferito, perchè mi sembra di utilità notabilissima ai nostri tempi, nei quali, mentre da tanti in diversi modi si cerca d'indurre migliori forme negli ordini dei governi, poco si bada a migliorare i costumi, quasi che in essi non sia lo stabile fondamento della civile e della domestica felicità. Che giova in fatti che un solo imperi, o che nel popolo o negli ottimati sia riposta la somma del pubblico reggimento, se gli uomini non sono obbedienti alle leggi, se mancano di sapiente e cristiana moderazione, se nelle famiglie non è mantenuta la pace dalla virtù, se ognuno tiene per lecito quanto lusinga le sue passioni? Ogni governo (e questa è verità antica mostrata per certa dalla esperienza) fa buona prova là dove sono buoni costumi; e la libertà stessa, che pure è da tanti con ardentissimo amore desiderata, si muta, dove in tirannide, dove in licenza, quando la legge morale e la religiosa non frena gli animi, e non li obbliga a riverire l'autorità del dovere: ma noi guardiamo ai nomi più che alle cose, più alla forma che alla sostanza, e mentre ci affatichiamo ad introdurre nuovi ordini negli Stati, non cerchiamo di rinnovare noi stessi, nè della savia instituzione de' giovani ci curiamo, simili in ciò a quel cultore, il quale sperasse di vedere fiorire nel suo giardino le piante, che da lui furono poste in terra senza radici.

Siccome l'uomo, poichè perdè le persone o le cose che più ebbe care le ama con melanconico affetto di

mestissimo desiderio, e ad esse pensa più spesso che non soleva allorquando n'ebbe la compagnia e il godimento, così quelli, che vivono in mezzo a genti domate dalla lascivia, rivolgono spesso il pensiero alle virtù antiche. E, dove abbiano ingegno e dottrina per convertire le loro solitarie meditazioni in pubblico ammaestramento, ora si danno con eloquenti parole a dipingerne la bellezza, ora ne fanno norma ed esempio agli uomini infiacchiti e corrotti dell'età loro. L'odio del vizio e della tirannesca violenza non è tanto fortemente sentito in quieti e ordinati tempi, quanto negli altri, in cui per cupidità smisurata e per vigliacca mollezza, sono insieme confuse le ragioni del bene e quelle del male. Allora la voce degli scrittori, che serbano dentro al cuore incontaminato lo zelo della giustizia, risuona severa e mesta, e se non perviene a correggere i popoli pervertiti, li turba nella coscienza, e per mezzo del rimorso e della vergogna li spinge a desiderare migliore fortuna, o sventura più dignitosa. Fra gli Italiani, che non perdettero in mezzo ai molti vili e viziosi il senso del retto, è da porsi Paolo Paruta, scrittore lodevole per chiarezza e per nobiltà di sentenze, quanto per evidente e lucido stile.

Nacque egli in Venezia nel 1540, vi tenne importanti ufficii, nei quali diè prova d'integrità e di prudenza. Fu del consiglio dei Dieci, ambasciatore a Clemente VIII, procuratore di San Marco, e sempre concordò con le sue dottrine le opere sue. Perchè nel *Trattato della vita politica* avendo preso a mostrare, non poter mai salire a vera grandezza ed a vera gloria gli uomini e le nazioni, che non sieguono i documenti della mo-

rale, egli da magistrato e da cittadino sempre venerò la giustizia e ne fu impavido difensore. Ed oh fosse piaciuto al Cielo, che i savi ammaestramenti dati da esso ai principi e ai popoli avessero ritrovato nel mondo obbedienza e fede! Ampliate i commerci, date nuova forma alle leggi, promovete lo studio e l'arte della milizia, qual bene raccoglierete da questo, se non sia vostro speciale intento riunire insieme le ragioni dell'utile e dell'onesto, e dare a questo su quello la prevalenza che per la sua stessa natura gli si compete? Perchè l'Europa da tanti e tanti anni non ha pace, non ha decoro, non ha gloria nè stabile sicurtà? Perchè la politica vi è separata dalla morale; perchè la forza è la misura del giusto; perchè l'oro è assai più pregiato della sapienza e della virtù. Finchè la giustizia non sia, secondo ha ordinato Cristo nell'Evangelo, osservata in tutte le parti diverse del vivere domestico e del civile, finchè da essa non pigli norma egualmente chi dee obbedire e chi dee comandare, noi non avremo mai quiete. Volgiamo l'occhio al passato. A che sono uscite tante terribili ribellioni? A che tanti rivolgimenti e ruine di regni? A che tante audaci congiure, tante lusinghiere speranze, tante larghe promesse di libertà? Non vedete? Il mondo è più turbato che già non era; gli animi sono sempre più discordi, irati, frementi: e la giustizia, esule dalla terra, è tornata al cielo. Chi della pace si fida? Chi spera gloria dall'armi? Chi ha fede nelle promesse di quanti vogliono o tutto innovare o tutto tornare alle forme antiche? E donde questo dubitare affannoso? Donde questi continui e universali sospetti? Non da altro essi movono certamente, che dal vedere nelle

opere e nelle azioni degli uomini un fine, quando nascosto, quando palese, di utilità, non un franco ed invitto amore della virtù. Io so bene (a tale ci hanno condotto invecchiate passioni e novelli errori) essere cosa piuttosto desiderabile che possibile riordinare le nostre leggi e i nostri costumi sopra le norme del retto. Pure non sarà pe' giovani senza frutto il leggere attentamente i libri degli scrittori, che vollero il bene, e ne mostrarono i buoni effetti sulla vita pubblica e sulla privata. Ne impareranno a moderare con savio freno gli animi loro, e a nobilitare i loro pensieri. E poi non è per l'uomo di sterile nè di scarsa consolazione vedere idealmente in che modo dovrebbero essere governati gli Stati, perchè dall'ordine vi nascesse la forza e dai poteri, con equità bilanciati, la sicurtà. Certo non ci sarebbe facile sostenere il turpe spettacolo della ingratitudine umana, della codarda superbia, della sfrenata audacia di tanti e tanti, che ambiziosi, cupidi o vili si sforzano di onestare con nomi onorati e belli le passioni ed i vizi loro, se l'esempio e le dottrine dei buoni non ci gridassero, allignare la virtù in tutti i tempi, e non esserle mai mancati sinceri veneratori. Uno di questi fu certamente Paolo Paruta, il quale nel libro sopra citato e ne'suoi *Discorsi* apparisce fornito di rara sapienza e di virtù antica.

Nel primo libro dei *Discorsi Politici* egli tratta delle cagioni che diedero a Roma potenza e gloria; nel secondo favella dei Veneziani, e mostra con la prova dei fatti e con ben condotti ragionamenti, aver quelli avuto in minore fortuna la stessa prudenza e grandezza d'animo dei Romani. Se chi non ha mai letto il Paruta de-

sidera di sapere come egli scriva, legga il passo seguente di un suo discorso, nel quale si narra come la repubblica di Venezia con mirabile senno si comportasse dopo la infelice giornata di Ghiara d'Adda:

« Erano in maniera gli animi di tutti occupati da » grandissimo spavento, che non si dava luogo nè a » preghi nè a ragione. Quelle genti, che si erano sal- » vate, nè per forza nè per virtù erano atte a tentare » alcuna cosa contro ai nemici. Nelle città niuna di- » sposizione di difendersi, per non arrischiarsi al pe- » ricolo del sacco; le fortezze dello Stato erano allora » poche, e non in essere tale di sicurtà che potessero » lungamente mantenersi. Quale cosa dunque far si » poteva? A chi ricorrere, se ogni principe, ogni paese » era fatto nemico? In chi fidarsi, se deposta la me- » moria dei grandissimi beneficii, si trovava minore » gratitudine in quelli che più erano obbligati? Come » raccogliere altre genti e far nuove provvisioni per » la guerra, se già il nemico armato era sopra le porte, » anzi pur entro la propria casa, non con minacce, » ma con certe ruine?

» In tale disperazione di tutte le cose, che altro » dunque far si potea, che cedere e lasciar passare que- » sto gravissimo nembo, contro il quale vedeasi non » essere nè ingegno nè consiglio bastante di far resi- » stenza? E come appunto nelle maggiori tempeste » occorrer suole, che rimanendo l'arte e la fatica dei » nocchieri superata dalla malvagità del tempo, ab- » bassate le vele, si lascia portare la nave ovunque il » vento la gira, così ne' casi di maggiore pericolo nei » quali cader sogliono alcune volte gli Stati, chi è pro-

» posto al governo dee secondare la sua, benchè rea,
» fortuna, finchè, passata la furia di quelle procelle, il
» regno e la repubblica rimasa sbattuta, ma non som-
» mersa, possa risorgere, e tornare ad incamminarsi
» alla sua pristina grandezza. Convenendosi adunque
» ritirare l'esercito, e la perdita di una città, quasi
» pietra che urta nell'altra, tirandosi dietro altra per-
» dita, e per l'esempio e per la debolezza, nella quale
» rimanevano le cose pubbliche, fu stimato prudente,
» utile e onesto consiglio il liberare i popoli dall'ob-
» bligo del giuramento, e preservarli o dal sacco,
» quando avessero voluto mantenersi in fede, o dalla
» nota di ribellione, se si fossero dati in potestà de'ne-
» mici. Potè tale risoluzione parere involontaria, e però
» manco generosa; ma era veramente necessaria: dan-
» nosa a chi considerava solo le cose presenti, ma che
» per le future poteva riuscire utilissima: nella prima
» apparenza dava segno di precipitazione e di timore:
» e nondimeno nasceva da prudenza e da carità, e per
» lo rispetto al proprio benefizio e a quello de' sudditi,
» quella sola speranza, che si offeriva nella misera con-
» dizione di que' tempi per resistere contro tanti nemici,
» non comportava nè la pietà nè la prudenza del se-
» nato che usare si dovesse. Onde furono dal senato
» magnanimamente rifiutati quegli aiuti che da' Turchi
» erano loro offerti: tuttochè, e poco avanti questo
» tempo (come si afferma da alcuni storici) i medesimi
» fossero stati da altri principi cristiani, Federigo d'Ara-
» gona e Lodovico Sforza, con molta instanza ricercati
» per la difesa dei loro Stati, e poco di poi da Massi-
» miliano imperatore, per valersene contro i Veneziani.

» Ma negli animi dei savissimi e religiosissimi uomini
» non tanto valse nè il giusto sdegno contro i principi
» congiurati, nè il desiderio di ricuperare le cose per-
» dute, che non prevalesse lo zelo della religione, e
» un fermo pensiero di conservarsi immacolata la glo-
» ria delle altre imprese fatte contro gl' infedeli. E ap-
» presso anche la ragione di stato bene intesa e con-
» siderata nell' esempio d' altri, e massimamente nel-
» l' infelice successo degl' imperatori di Costantinopoli,
» che con poco sano consiglio chiamate in loro aiuto
» le armi de' principi ottomani, tanto più di loro po-
» tenti, aveansi tirato addosso più grave ruina, dando
» essi medesimi occasione alla caduta di quell' impe-
» rio. » (Lib. II, discorso III.)

Notevolissimo è questo passo, tanto per la proprietà dello stile opportunamente da belle e vive immagini rischiarato, quanto per la rettitudine e altezza delle sentenze. Nè senza espresso consiglio l' ho qui trascritto, parendomi, che mentre il Paruta esalta la savia e onesta politica di Venezia, metta in luce la stolidità di coloro, i quali vanno gridando: *Salus populi suprema lex esto.* E perchè alla loro corta veduta, offuscata dalle passioni, sembra che questa salute sia là, ov' è il desiderio o l' utile loro, avviene che spesso affrettano la ruina di quelli che si vantano di salvare. No, lo ripeto, non vi è utilità vera senza giustizia; ed è poco savio chi guarda al bene presente, e non provvede al futuro, pel quale è spesso prudenza cedere, quando la necessità lo richiegga, all' impeto ed al furore della fortuna.

Per dare esempio del modo, con cui il Paruta fa-

vella delle dottrine morali, citerò due passi del suo *Trattato della perfezione politica*; vi mediti chi li legge, perchè ognuno di noi può trarne buon frutto a ben condurre la sua vita: « L'uomo in questo mondo » è messo quasi in un certo teatro, nel quale siede » Dio spettatore delle azioni di lui; però suo ufficio è » di bene imitare con le proprie le divine operazioni, » e con tale imitazione cercare quanto più può di rassomigliarsi a Dio. Di cui come molto proprio è far » sempre beneficio: onde dal *giovare* usò l'antiquità » di nominar Giove il capo e rettore degli altri suoi » Dei; e così per questa più che per altra via può » l'uomo appressarsi molto alla divinità. E quinci ne » nacque quel famoso detto, *che l'uomo sia Dio all'altro uomo*, avendo rispetto al beneficio che può » l'uno prestare all'altro, insieme vivendo nella vita » civile. Quale adunque sarà studio più nobile, quale » più vera filosofia, che quella che ci ammaestra nelle » nostre umane azioni, e c'insegna di ben reggere noi » stessi, la famiglia, la patria? Perciocchè non è la » filosofia, come ben diceva Pindaro, quasi un'arte » statuaria, che faccia le figure mutole, prive di sentimento; anzi ella ha a risvegliarci gli spiriti, e a » renderli meglio disposti e pronti alle operazioni civili, onde, da quella ammaestrati, possiamo con » maggior frutto adoperarci per lo ben comune.....

» ..... L'anima nostra volgendosi a Dio viene a » purgarsi dalle imperfezioni del senso, e a far luogo » entro a sè stessa a certi raggi di divinità, per cui » se le mostra palese la verità delle cose. Ma per tutto » ciò non ha ella da fermarsi in tale cognizione; anzi

» da questa, quasi da certa esca, in lei se ne accende
» un amore molto più ardente, che il primo non fu,
» verso l'oggetto conosciuto sommamente amabile;
» talchè ove quell'amor primo altro non era che un
» certo desiderio del bene, questo, che gli succede, è
» la vera e perfetta fruizione. Però l'anima in esso
» così arde e sfavilla, che non come prima si rimane
» contenta di accostarsi alquanto a Dio, ma tutta vuole
» transformarsi in lui, essendo omai non pure spenti,
» ma consumati da questo santissimo ardore tutti i
» vapori delle cose terrene: sicchè questo solo deside-
» ra, a questo solo aspira; e sin tanto ch'ella non sia
» nel cielo rapita e per meravigliosa virtù d'amore al
» suo principio inseparabilmente congiunta, non mai
» si trova perfettamente beata; chè tutte le altre gioie,
» tutti gli altri diletti, altro recarle non ponno che una
» certa figura di quella sua vera felicità, se pure non
» si hanno piuttosto a stimare sogni ed ombre rispetto
» al vero. Di questa, se noi vogliamo cominciare ad
» averne saggio fino dal nostro pellegrinaggio, non ci
» conviene seguire la strada delle scienze o naturali o
» matematiche o pur divine, formate col lume della
» natura; chè il buono e dritto cammino è quello delle
» virtù. Nelle quali da principio l'uomo più material-
» mente si va esercitando, secondo una certa ragione
» umana, onde si adorni l'animo dell'abito della pru-
» denza, della fortezza, della temperanza, della giusti-
» zia e delle altre virtù, in quel modo che per ben
» reggere le nostre azioni esterne e civili è conve-
» niente. Ma poco appresso queste stesse virtù innalza-
» no l'uomo virtuoso a più nobil servigio; imperocchè;

» avvicinatosi a Dio per questa via, diviene fecondo
» di più vere virtù. Sicchè, datosi tutto all' amor di-
» vino, similmente adopra, ma con più alto e più de-
» gno magistero, la prudenza ; cioè eleggendo con so-
» bria discrezione di amare Dio, e di spregiare per
» esso tutte le altre cose. Usa ancora la fortezza e la
» temperanza, perciocchè nè per alcun timore delle
» cose più orribili rallenta la fermezza dell' amor suo,
» nè da alcun diletto si lascia allettare a dovere da
» quello rimanersi per un poco ; non teme la morte,
» perchè aspira a più vera vita ; volentieri abban-
» dona queste vane voluttà, perchè spera di godere di
» quelle eterne. Ma la giustizia si scopre in ogni pen-
» siero di lui, che prontamente assente a questa di-
» ritta ragione di vivere, che niente oltre il merito
» attribuisce a sè medesimo, niente leva a Dio : ama
» con umiltà quanto a sè stesso ; quanto a Dio, con
» riverenza. In cotal modo vengono queste virtù ad
» acquistare nell' amor divino la loro somma perfe-
» zione ; ed è ben diritto ; perciocchè nella divina
» mente, ove sono le immagini di tutte le altre cose,
» vi si veggono similmente i veri esempi di cotali
» virtù. Così in Dio la prudenza è la mente di lui, la
» temperanza è la conversione della sua propria in-
» tenzione in sè stesso, la fortezza è la sua immobi-
» lità, la giustizia è l' osservanza della legge eterna. »
(*Della perfezione della vita politica*, lib. I.)

Bartolomeo Cavalcanti scrisse di politica dottamente, e con dettato, se non elegante, semplice e proprio. Il suo libro delle *Repubbliche* è però piuttosto un commento delle sentenze di Aristotile e di Pla-

tone, che un' opera nella quale si manifesti la mente dello scrittore. Il desiderio di vedere la pace e la sicurtà fiorire nella sua patria indusse Uberto Foglietta a scrivere intorno al governo di Genova, ai vizi di esso, e a parlare del modo col quale a lui pareva che in quella potesse mantenersi con quiete la libertà. Nei Discorsi che sopra Tacito abbiamo dell'Ammirato, non è la dottrina nè l'eloquenza, che fanno sembrare a tutti meravigliosi i Discorsi del Machiavelli su Tito Livio; vi si scorge però molta rettitudine di giudicio, e sincero zelo del bene. L'Erizzo, il Botero ed il Sansovino trattarono di politica, e nei loro libri raccolsero i frutti di lunga esperienza e di forti studi. Quelli sono ora letti da pochi, perchè lo stile di essi, se non è barbaro, è incolto ed avviluppato.

Lode nobilissima è per l'Italia l'avere nel secolo XVI dato alla scienza della politica ampiezza e lucidità. E chi ora volesse attendere ad essa dovrebbe por mente agli esempi del Machiavelli, del Paruta e degli altri di che ho discorso, discostandosi da essi soltanto in quello, in che i mutati costumi e i mutati tempi hanno indotto notevoli variazioni, e fuggendo gli errori nei quali alcuno di essi incorre. Dico però, che devono imparare da essi il modo c'ha da tener lo scrittore, il quale delle cose di stato vuol favellare; perchè i nostri antichi, siccome già si è discorso, prima di farsi maestri dei popoli e dei regnanti, studiarono nella filosofia e nella storia: acquistarono chiara notizia degli uomini e delle loro passioni, e non credettero, siccome ora dai più si crede, che il definire le ragioni del giusto impero e della dignitosa ub-

bidienza, il notare gli effetti che risultano dall'indole, spesso tra sè discorde, degli ordini e delle forze civili, il discoprir nelle leggi il punto ove l'utile si collega con l'equità, siano cose da non spaventare mediocri ingegni.

Avevano quelli con dure fatiche acquistata molta sapienza, ed essi medesimi fecero in parte, notarono in parte negli altri le cose di cui tolsero a ragionare. Perciò le opere loro sono fondate sul vero: quindi rimangono, e rimarranno in venerazione a quanti hanno sano giudizio. I quali lodano quello che in esse è da comendare, e danno biasimo alle opinioni, che non dal giusto assoluto, ma derivano dai corrotti costumi e dalla politica ingannatrice del cinquecento. Quale dei tanti scrittori che nei giornali prendono ora a favellar dello stato può confidarsi, che non per secoli, solo per pochi anni duri onorato il suo nome? Non veggono adunque costoro che a ben trattare la più difficile d'ogni scienza non basta l'audacia, non giova il chiamare, siccome fanno, in loro soccorso le popolari passioni, sono inutili l'arti d'ipocrisia, è vano sedurre con baldanzosa eloquenza la mente degl'inesperti? Senno, dottrina, rette intenzioni son necessarie a degnamente scrivere di politica. Però mi duole, che i giovani in cambio di formare le loro opinioni sulle opere degli antichi, o su quelli dei pochi, che tra i moderni seguirono in modo diverso la loro via, le formino su i giornali, con ciò facendosi servi di chi o non ha in sè e ne' suoi studi virtù bastante a vedere il vero, o vuole ad arte velarlo con la menzogna.

Abbiano adunque gl'Italiani in esempio i nostri

maggiori. Si ricordino, essere qualità naturale al nostro intelletto l'odio del falso:[1] il soverchio amore delle astrazioni, il troppo sottilizzare portarci il più delle volte lungi dal vero; ed abbiano spesso nella memoria, che quando Carneade e gli altri della sua scuola presero a sostenere in ugual maniera il giusto e l'ingiusto, l'errore e la verità, in breve decadde la Grecia dalla sua altezza, e che in Roma antica insieme co' retori e co' sofisti furono vizi, schiavi e tiranni.

[1] Perchè odio il falso, e perchè mi dorrebbe, che da un mio *falso* giudizio venisse alcuno tratto in errore, dichiaro in questa nota, essermi io per ignoranza ingannata, quando dissi nella seconda lezione, che san Gregorio VII era stato *eccessivamente ambizioso*. Allora io non sapeva, ch'egli dalla Chiesa fu posto nel numero dei santi, e non aveva bene studiato i suoi tempi. Però certa di avere mal giudicato l'intrepido propugnatore della libertà religiosa, nè volendo mai dissentire da quanto insegna e crede la Chiesa, vorrei non avere scritte quelle parole: e ne prendo cagione per avvertire i giovani a non portare mai giudicio di alcuno, o di cosa alcuna, se prima non sono certi di avere bene conosciuta la verità.

LEZIONE VENTESIMATERZA.

SOMMARIO.

Carattere degli storici antichi e degli italiani del secolo XVI — Del modo di scrivere le storie — Eccellenza del Machiavelli siccome storico — Esempi del suo stile — Del Guicciardini: sua vita, sua indole, sua eloquenza — Perchè ne sia utile la lettura — Si mostra siccome ognuno dei classici avesse stile suo proprio; e come ciò non sia dei moderni — Del Varchi, del Nardi, del Segni e di altri storici più lodati del cinquecento — Dello stile del Davanzati — Quali siano i pregi di quello del Giambullari e del Baldi — Come la dottrina non basti a fare che uno storico sia eccellente, ove egli non abbia fantasia viva per dipingere gli uomini e i tempi, chiarezza, elegante semplicità di dettato — Si riprende la qualità degli studi odierni — Di alcuni scrittori di Vite, e più particolarmente del Baldi — Come gl'Italiani si lagnino a torto di non aver buoni libri.

Niuna lettura mi sembra di maggior frutto di quella dei grandi storici antichi: chè oltre all'avere ciascuno di essi abbondanza, maestà, vigore, luce di stile da fare rimanere attoniti noi moderni, che con le sfibrate e fiacche nostre favelle non possiamo eguagliare il nervo e la dignità della greca e della latina, vi ritroviamo le cose che più ci mancano, il vero amor della patria e l'odio del vizio. Del primo (qui non favello dei Greci, per non mancare alla brevità necessaria) è Livio grande maestro; dall'altro Tacito trasse i vivi colori, con cui dipinse l'abbiezione del popolo e la baldanza de' suoi tiranni. Leggi il primo, e poi dimmi se nel tuo cuore non sorge ardentissimo il desiderio di avere una patria onorata per buoni costumi, per magnanimità di corag-

gio, per virtù domestiche e per civili; se non ti sembra invidiabile e grande felicità nascere in un paese, nel quale ognuno intende al pubblico bene; onde nobili e popolani, poveri e ricchi si studiano di compire i doveri del cittadino. Non credo poi che sia alcuno d'animo tanto rimesso, il quale non pigli studiando in Tacito pensieri ed affetti d'uomo, cioè grandi, forti, sdegnosi. Chi non vedrà con ribrezzo venire in balìa di alcuno, che siasi fatto potente più della legge, popoli e regni, poichè in esso avrà letto, siccome imperando Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone di uccisioni e di stragi contaminati fossero i mari e le terre, piene di sospetti le case, d'insidie le città e di terrore, mute le lingue, o infamate da cupida adulazione, corrotte e trepide le coscienze, ed aperto il Senato ai vili e agli indegni, da venduta plebaglia occupato il foro, venisse detto beato chi dalla propria sua mano, non dal carnefice o dalla spada d'un pretoriano, avesse la morte?

A chi dopo che avrà meditato sulle sue Storie non sarà odiosa la stolta codardía surta da turpe cupidità, che, anteponendo alla povertà dignitosa onori servili, brevi piaceri, sozzi guadagni, aperse in Roma la via a tirannide spaventosa, e l'aprirà ovunque basse passioni regneranno senza il debito freno sul cuore umano? Pertanto Tacito, Livio, Sallustio son da studiare, affinchè ogni spirito generoso in noi per desidia e per ozio non venga meno. Essi ci gridano con la voce, che la verità e la eloquenza rendono persuasiva: vedete come dai forti si veneri la giustizia; vedete come a tremenda ruina precipiti una nazione, poichè prima servì ai suoi vizi, e poscia li mise in trono.

Gli storici nostri del cinquecento non hanno l'impeto e la maestà dei Latini; pure dalla lezione di essi possiamo trarre utili ed importanti ammaestramenti. Narrarono molti di quelli le azioni crudeli e le scellerate senza ira, e le forti e le magnanime senza amore. Pittori fedeli del vero, non hanno la eloquenza di Livio, nè la filosofica indignazione di Tacito. Per essi però fu aperta una nuova scuola di storici, che mirano al positivo, si tengono stretti ai fatti, e, più che sulle immutabili idee del retto e del buono, fondano quasi sempre su questi i loro giudizi. Di acutissima vista vanno spiando nelle secrete latèbre dell'animo e del pensiero dell'uomo. Non si contentano di narrare i casi terribili, fieri, infelici o lieti dell'età loro; ma, entrando nei consigli dei principi, mettono in luce gli astuti maneggi degli ambiziosi: ricordano le fallacie e le invidie dei cortigiani; mostrano, come spesso dalle intenzioni si discordassero le parole, e come le cose più venerate e più sante fossero pretesto iniquo agl'inganni. Quindi le storie del Machiavelli e del Guicciardini, che sono i capi e i maestri di quella scuola, ci pongono innanzi agli occhi l'immagine viva dei tempi in esse narrati. Certo ne duole che quelli non abbiano una parola di sdegno per fulminare i viziosi, non diano lagrime e compassione alla virtù oppressa; ma il vero da essi ritratto ha forse maggiore eloquenza d'ogni discorso. Chè la narrazione delle inaudite scelleratezze del Valentino, della insolenza e rapacia dei condottieri, quella di tante turpissime frodi ordite in mezzo alle corti, di tante crudeltà, non da uomini ma da belve, commesse da coloro, che pure avevano il nome e la qualità di

cristiani, ci strazia l'animo, ci atterrisce, e ne porta a fortemente desiderare virtù, senno, coraggio nei cittadini, ordine ed equità nei governi, bontà nelle leggi, pudore, dignità, mansuetudine nei costumi.

Lo stile poi di questi scrittori è tale, che dagli antichi soltanto vien superato nella lucidità, nel vigore, nella grandezza. Quello del Machiavelli è rapido, breve, gagliardo. Forma di dire più larga è nel Guicciardini, e forse per troppa ampiezza ha questi alle volte poca evidenza. Nè io credo, che possa alcuno dare alla storia semplice e dignitoso dettato, ove non siegua l'esempio di questi due insigni scrittori. Ai quali tra i moderni italiani si avvicinarono soli il Botta e il Ranalli, perchè, degli antichi sinceri veneratori, li studiarono attentamente a imparare il modo di bene ordinare i fatti, e di colorirli con proprio, efficace, nitido stile.

Come l'epopea dee reputarsi a ragione il maggiore di tutti i componimenti poetici, così la storia, per la difficoltà di trattarla e per la importanza e vastità delle cose da lei narrate, dirittamente tiene il primato fra quelli che sono dettati in prosa. Liberissimo e nobilissimo amore del vero, retto giudicio, chiaro conoscimento degli uomini e delle loro passioni, facoltà di ridurre a principii astratti e a regole generali le idee derivate da fatti particolari, prudenza e sagacia somma di mente dee avere chiunque si pone a comporre istorie. Quanto poi al modo da usarsi nell'intrecciare insieme i diversi casi avvenuti in un tempo determinato, sicchè la varietà e multiplicità loro non rechi offesa alla unità del concetto, quanto all'arte di lumeggiare e di rendere pittoresca la narrazione parmi sia da preferire

ad ogni altro quello tenuto dai nostri antichi. E benchè ora sembri ad alcuni, che le concioni o rallentino troppo il corso dei fatti, o lascino troppo liberamente spaziare la fantasia, l'ingegno e l'affetto dello scrittore, pure io le reputo necessarie sì all'ornamento, sì alla evidenza. Imperocchè danno esse alle narrazioni carattere di drammatiche, e dove siano tratte dai documenti, che abbiamo dei fatti intorno a cui versano, o siano desunte dalla natura di questi e dall'indole e dalla fortuna dei personaggi parlanti in esse, in luogo di offendere e di alterare la verità le danno maggior rilievo. E perchè la storia deve infamare i malvagi, farsi maestra sapiente a principi e a popoli, mettere in tutti orrore del falso, dispregio della viltà, indomabile zelo della giustizia si appartiene allo storico di unire alle sue narrazioni morali sentenze. Dal particolare eziandio si sollevi egli all'universale, dai fatti alle loro cagioni, dal contingente alle idee che durano eterne, perchè in esse sfavilla un raggio di Dio. In questo però non dee, siccome il filosofo, entrare in lunghe e sottili disputazioni. Escano i suoi insegnamenti dalla qualità delle cose ch'egli racconta; nè siano dettati da sua speciale passione o dal cieco amore d'un sistema o d'una dottrina. Li esponga con brevità e con chiarezza, onde s'imprimano nella mente dei leggitori, e mettano in essi la persuasione, ch'è naturale effetto del vero.

Di ciò e delle altre parti che si richiedono nello storico, affinchè gli si competa la lode di savio, di libero, di eccellente, abbiamo notevolissimi esempi nel Machiavelli; il quale è il più egregio scrittore di storie dopo i Latini. Il primo libro della sua *Storia di Firenze*

parmi un miracolo d'arte, una prova, non imitabile forse, di portentosa sapienza. Chè in esso egli abbraccia i secoli scorsi dalla invasione de' Barbari sino al principio del quattrocento. Nè tanta abbondanza e varietà di materia vi genera confusione; nè vi è pretermesso alcun fatto, che per sè o pe' suoi effetti sia da notare, ma con tocco franchissimo di pennello vi sono al vivo dipinti gli uomini e i tempi. Benchè il Machiavelli si facesse maestro di principato, pure fu di pensieri e di affetti repubblicano; e quantunque il più delle volte assuma le parti di semplice narratore, senza mostrare sdegno pel vizio o amore per la virtù, quando dee raccontare i mali patiti dalla sua patria, per avere essa a cagione delle sue interne discordie perduta la libertà, vitupera chi l'oppresse e chi per cupidità o per superbia si fece ligio dell'oppressore. Non vi pare che gli tremasse nel petto il cuore, che per grande ira gli sfavillassero gli occhi, allorchè racconta, siccome la Signoria di Firenze recatasi innanzi al duca di Atene, il quale mirava a farsi tiranno, desse ad uno de' suoi commissione di favellargli in tal guisa? « Noi veniamo o
» Signore, a voi mossi prima dalle vostre dimande,
» poi dai comandamenti che voi avete fatti per ragu-
» nare il popolo; perchè ci pare esser certi, che voi
» vogliate straordinariamente ottenere quello, che per
» l'ordinario noi non vi abbiamo consentito. Nè la no-
» stra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni
» vostri; ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi
» grave il peso che voi vi arrecate addosso, e perico-
» loso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi
» possiate ricordare de' consigli nostri e di quelli di

» coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma
» per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cer-
» cate far serva una città, la quale è sempre vivuta
» libera; perchè la signoria che noi già concedem-
» mo ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù.
» Avete voi considerato quanto in una città simile a
» questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della
» libertà? Il quale forza alcuna non doma, tempo al-
» cuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa.
» Pensate, o Signore, quante forze necessarie siano a
» tenere serva una tanta città. Quelle, che forestiere
» voi potete sempre tenere, non bastano: di quelle di
» dentro non vi potete fidare: perchè quelli, che vi sono
» ora amici e che a pigliare questo partito vi confor-
» tano, come eglino avranno battuti con l'autorità vo-
» stra i nemici loro, cercheranno come ei possano spe-
» gnere voi, e fare principi loro. La plebe, in la quale
» voi confidate, per ogni accidente, benchè minimo, si
» rivolge: in modo che in poco tempo voi potete te-
» mere di avere tutta questa città nemica; il che fia
» cagione della ruina sua e vostra. Nè potete a questo
» male trovare rimedio; perchè quelli signori possono
» fare la loro signoria sicura, chè hanno pochi nimici,
» i quali o con la morte o con lo esilio è facile spe-
» gnere; ma negli universali odii non si trovò mai si-
» curtà alcuna: perchè tu non sai d'onde ha a nascere
» il male; e chi teme d'ogni uomo non si può mai
» assicurare di persona. E se pure tenti di farlo ti
» gravi ne' pericoli, perchè quelli che rimangono si ac-
» cendono più all'odio, e sono più parati alla vendetta.
» Chè il tempo a consumare i desiderii della libertà

» non basti è certissimo: perchè s' intende spesso quel-
» la essere in una città da coloro riassunta; che mai
» la gustarono, ma solo per la memoria che ne ave-
» vano lasciata i padri loro l'amavano, e perciò quella
» ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conser-
» vano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata,
» i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne
» dei liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene
» che siano con massimo desiderio dai cittadini cono-
» sciute. Quali opere volete voi che siano le vostre,
» che contrappesino alla dolcezza del viver libero, o
» che facciano mancare gli uomini del desiderio delle
» presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo
» imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornaste
» in questa città trionfante dei nemici nostri, perchè
» tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra; e i
» cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi,
» per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare.
» E quando i costumi vostri fossero santi, i modi be-
» nigni, i giudizi retti a farvi amare non basterebbero.
» E se voi credeste che bastassero, v' ingannereste:
» perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena
» pesa e ogni legame lo stringe. Ancorachè trovare uno
» stato violento con un principe buono sia impossibile,
» perchè di necessità conviene, o che diventino simili,
» o che presto l'uno per l'altro ruini. Voi avete dun-
» que a credere o di avere a tenere con massima vio-
» lenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le
» guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano,
» o di essere contento a quell' autorità che noi vi ab-
» biamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi

bidienza, il notare gli effetti che risultano dall'indole, spesso tra sè discorde, degli ordini e delle forze civili, il discoprir nelle leggi il punto ove l'utile si collega con l'equità, siano cose da non spaventare mediocri ingegni.

Avevano quelli con dure fatiche acquistata molta sapienza, ed essi medesimi fecero in parte, notarono in parte negli altri le cose di cui tolsero a ragionare. Perciò le opere loro sono fondate sul vero: quindi rimangono, e rimarranno in venerazione a quanti hanno sano giudizio. I quali lodano quello che in esse è da comendare, e danno biasimo alle opinioni, che non dal giusto assoluto, ma derivano dai corrotti costumi e dalla politica ingannatrice del cinquecento. Quale dei tanti scrittori che nei giornali prendono ora a favellar dello stato può confidarsi, che non per secoli, solo per pochi anni duri onorato il suo nome? Non veggono adunque costoro che a ben trattare la più difficile d'ogni scienza non basta l'audacia, non giova il chiamare, siccome fanno, in loro soccorso le popolari passioni, sono inutili l'arti d'ipocrisia, è vano sedurre con baldanzosa eloquenza la mente degl'inesperti? Senno, dottrina, rette intenzioni son necessarie a degnamente scrivere di politica. Però mi duole, che i giovani in cambio di formare le loro opinioni sulle opere degli antichi, o su quelli dei pochi, che tra i moderni seguirono in modo diverso la loro via, le formino su i giornali, con ciò facendosi servi di chi o non ha in sè e ne' suoi studi virtù bastante a vedere il vero, o vuole ad arte velarlo con la menzogna.

Abbiano adunque gl'Italiani in esempio i nostri

maggiori. Si ricordino, essere qualità naturale al nostro intelletto l'odio del falso:[1] il soverchio amore delle astrazioni, il troppo sottilizzare portarci il più delle volte lungi dal vero; ed abbiano spesso nella memoria, che quando Carneade e gli altri della sua scuola presero a sostenere in ugual maniera il giusto e l'ingiusto, l'errore e la verità, in breve decadde la Grecia dalla sua altezza, e che in Roma antica insieme co' retori e co' sofisti furono vizi, schiavi e tiranni.

[1] Perchè odio il falso, e perchè mi dorrebbe, che da un mio *falso* giudizio venisse alcuno tratto in errore, dichiaro in questa nota, essermi io per ignoranza ingannata, quando dissi nella seconda lezione, che san Gregorio VII era stato *eccessivamente ambizioso*. Allora io non sapeva, ch'egli dalla Chiesa fu posto nel numero dei santi, e non aveva bene studiato i suoi tempi. Però certa di avere mal giudicato l'intrepido propugnatore della libertà religiosa, nè volendo mai dissentire da quanto insegna e crede la Chiesa, vorrei non avere scritte quelle parole: e ne prendo cagione per avvertire i giovani a non portare mai giudicio di alcuno, o di cosa alcuna, se prima non sono certi di avere bene conosciuta la verità.

LEZIONE VENTESIMATERZA.

SOMMARIO.

Carattere degli storici antichi e degli italiani del secolo XVI — Del modo di scrivere le storie — Eccellenza del Machiavelli siccome storico — Esempi del suo stile — Del Guicciardini: sua vita, sua indole, sua eloquenza — Perchè ne sia utile la lettura — Si mostra siccome ognuno dei classici avesse stile suo proprio; e come ciò non sia dei moderni — Del Varchi, del Nardi, del Segni e di altri storici più lodati del cinquecento — Dello stile del Davanzati — Quali siano i pregi di quello del Giambullari e del Baldi — Come la dottrina non basti a fare che uno storico sia eccellente, ove egli non abbia fantasia viva per dipingere gli uomini e i tempi, chiarezza, elegante semplicità di dettato — Si riprende la qualità degli studi odierni — Di alcuni scrittori di Vite, e più particolarmente del Baldi — Come gl'Italiani si lagnino a torto di non aver buoni libri.

Niuna lettura mi sembra di maggior frutto di quella dei grandi storici antichi: chè oltre all'avere ciascuno di essi abbondanza, maestà, vigore, luce di stile da fare rimanere attoniti noi moderni, che con le sfibrate e fiacche nostre favelle non possiamo eguagliare il nervo e la dignità della greca e della latina, vi ritroviamo le cose che più ci mancano, il vero amor della patria e l'odio del vizio. Del primo (qui non favello dei Greci, per non mancare alla brevità necessaria) è Livio grande maestro; dall'altro Tacito trasse i vivi colori, con cui dipinse l'abbiezione del popolo e la baldanza de' suoi tiranni. Leggi il primo, e poi dimmi se nel tuo cuore non sorge ardentissimo il desiderio di avere una patria onorata per buoni costumi, per magnanimità di corag-

gio, per virtù domestiche e per civili; se non ti sembra invidiabile e grande felicità nascere in un paese, nel quale ognuno intende al pubblico bene; onde nobili e popolani, poveri e ricchi si studiano di compire i doveri del cittadino. Non credo poi che sia alcuno d'animo tanto rimesso, il quale non pigli studiando in Tacito pensieri ed affetti d'uomo, cioè grandi, forti, sdegnosi. Chi non vedrà con ribrezzo venire in balía di alcuno, che siasi fatto potente più della legge, popoli e regni, poichè in esso avrà letto, siccome imperando Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone di uccisioni e di stragi contaminati fossero i mari e le terre, piene di sospetti le case, d'insidie le città e di terrore, mute le lingue, o infamate da cupida adulazione, corrotte e trepide le coscienze, ed aperto il Senato ai vili e agli indegni, da venduta plebaglia occupato il foro, venisse detto beato chi dalla propria sua mano, non dal carnefice o dalla spada d'un pretoriano, avesse la morte?

A chi dopo che avrà meditato sulle sue Storie non sarà odiosa la stolta codardía surta da turpe cupidità, che, anteponendo alla povertà dignitosa onori servili, brevi piaceri, sozzi guadagni, aperse in Roma la via à tirannide spaventosa, e l'aprirà ovunque basse passioni regneranno senza il debito freno sul cuore umano? Pertanto Tacito, Livio, Sallustio son da studiare, affinchè ogni spirito generoso in noi per desidia e per ozio non venga meno. Essi ci gridano con la voce, che la verità e la eloquenza rendono persuasiva: vedete come dai forti si veneri la giustizia; vedete come a tremenda ruina precipiti una nazione, poichè prima servì ai suoi vizi, e poscia li mise in trono.

» Iacopo e Rinato giudicati a morte, quattro giorni
» dopo che il caso era seguíto. E in fra tante morti
» che in quelli giorni erano state fatte, che avevano
» ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con
» misericordia altra che questa di Rinato riguardata,
» per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella
» superbia notato, che gli altri di quella famiglia ac-
» cusati erano. E, perchè questo caso non mancasse di
» alcuno straordinario esempio, fu messer Iacopo pri-
» ma nella sepoltura dei suoi maggiori sepolto, di poi
» di quivi come scomunicato tratto, fu lungo le mura
» della città sotterrato, e di quivi ancora cavato, per
» il capestro, con il quale era stato morto, fu per tutta
» la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non
» aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli
» medesimi, che trascinato l'aveano, nel fiume d'Arno,
» che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esem-
» pio veramente grandissimo di fortuna, vedere un
» uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato in
» tanta infelicità, con tanta ruina, e con tanto vilipen-
» dio cadere. » (*Storie Fiorentine*, lib. VIII.)

Fu il Machiavelli propugnatore degli ordini popolari, nemico però delle parti e della licenza: avverso alla libertà il Guicciardini, al quale il governo degli ottimati pareva il migliore dei pubblici reggimenti. Ebbe questi i natali in Firenze nel 1482. Acuto intelletto, rara sagacità di giudizio, molta dottrina gli diedero fama onorata sin dalla sua giovinezza. Però quando videro i Fiorentini contro di essi sdegnato l'animo fiero di papa Giulio II per il concilio dai cardinali ribelli adunato in Pisa, sperando dal re cattolico protezione, elessero il

Guicciardini loro oratore presso di lui. Andò egli pertanto in Ispagna, e quasi che a porgli in dispregio la razza umana non bastasse il turpe spettacolo delle frodi, ond'era ogni corte d'Italia contaminata, vide gli aggiramenti e gl'inganni della spagnuola, e notando, come le astuzie di Ferdinando in luogo di dargli infamia davano alla sua potenza augumento e al suo nome riputazione, sempre più confermossi nella sentenza da molti tenuta allora per vera, essere, cioè, lecito quanto giova, e il pregio delle azioni, più che dal giusto, misurarsi dalla fortuna. Non ottenne quello che al re domandavano i Fiorentini, e forse se ne allegrò nel suo cuore; poichè la grandezza dei Medici e la ruina degli ordini popolari desiderava.

Tenne, regnando Leone X, con lode d'uomo prudente il governo di Reggio e di Parma, poi sotto Clemente VII quello della città di Bologna. Fu commissario per questo nel campo dei collegati, quando era surta discordia tra il papa e l'imperatore. Ed io credo che avrebbe avuto la lega diverso fine, se fossero stati seguíti i consigli del Guicciardini. Il quale, come a Firenze fu dal popolo sollevato restituita la libertà, non per paura, per odio del nuovo governo se ne fuggì; e quando contro di quella si volse l'oste degl'imperiali, egli con gli astuti consigli le fece guerra. Se cupide, fiere, astiose passioni fremono dentro il petto di un uomo, che da lunga esperienza del mondo e da gravi studi è fatto sapiente; se questi adopra in danno degli altri le forze e la gagliardia del suo ingegno, chi può enumerare i mali da lui recati? Chi le ruine fatte da lui? Tante certo non ne fecero mai le armi, poichè il pen-

siero dell'uomo ha in sè una potenza, che supera quella di bene agguerrite schiere. Oh non sia alcuno ardito di profanare empiamente i doni di Dio! Oh non mai avvenga, che alcuno converta in offesa del vero e della giustizia la sua dottrina e il suo ingegno!

I Medici, recuperando lo stato, non tennero i patti giurati; onde, in cambio del generale perdono a tutti promesso, ammazzarono, confinarono e duramente si vendicarono in quanti avevano amata e difesa la patria loro.

Afferma il Varchi, che ha fama di storico veritiero, essersi il Guicciardini allora scoperto fiero nemico di chiunque avesse seguito la parte opposta alla sua. Nè lo ritenne il pudore dal sostenere le ragioni del duca Alessandro in Napoli alla presenza di Carlo V, opponendo ai richiami dei fuorusciti accorti sofismi. E allorchè potevano i Fiorentini in modo conforme ai pubblici desiderii ordinare lo stato, per le arti del Guicciardini e pe' suoi discorsi avvenne il contrario. Onde quelli in cambio di un principe scapestrato ebbero un principe astuto; e come dopo il ritorno dei Medici erano sopra il palco cadute gloriose teste, così, vinti e presi Filippo Strozzi, Baccio Valori ed altri gentiluomini e popolani al castello di Montemurlo, fu la città spaventata da proscrizioni simili a quelle di Silla. La posterità, che libera da passioni giudica senza amore, senza odio le opere umane, mentre onora l'ingegno del Guicciardini, biasima il modo da lui tenuto nel consigliare i potenti e nel provvedere al governo della sua patria. E se alla memoria di esso non manca la riverenza dovuta a rara altezza di mente e a rara dottrina, egli ne deve ringra-

ziare la sventura, o più veramente la sconoscenza di quello, dal quale sperò favore ed ebbe dispregio. Perchè, nella età giovanile di Cosimo confidando, ei si credette di averlo talmente docile ed ossequioso, che in tutto a sua voglia gli fosse agevole di condurlo. Ma, o per effetto d'intollerante ambizione, o per pareggiare l'ingratitudine al beneficio, parve Cosimo avere dimenticato, come la sua esaltazione fosse opera più che d'altri del Guicciardini. Del che prese questi tanto dolore, che ritiratosi a una sua villa, chiese agli studi la pace, da lui indarno cercata in mezzo alle corti. Ivi ei si diede a comporre i libri, pe' quali è il suo nome fatto immortale. Così Senofonte, leggendo e dettando storie, nella quiete dei campi finì la vita. Ma quanto diverse dovevano essere le rimembranze, quanto diversi i pensieri del Greco e dell'Italiano! Per certo era dolce al primo di ricordare, avere egli con inaudite fatiche e con mirabile ardire conservato alla Grecia nei diecimila che già per Ciro nell'Asia avevano militato, il fiore dei suoi guerrieri. Non crederemo noi forse che spaventevoli sogni e tetri fantasmi turbassero i sonni del Guicciardini? Che in lui non sorgesse fiero, comecchè tardo, il rimorso di avere contribuito a far serva quella città, ch'era libera al nascer suo, e libera si mantenne, finchè dalle armi straniere e dalle arti dei tristi non venne oppressa? La solitudine è grata a chiunque vi porta un animo buono, a chi può evocare nel suo silenzio la ricordanza del bene fatto o voluto; ma è d'intollerabile peso a quanti sono agitati da cupide o da superbe passioni, ed hanno in sè stessi, nella memoria di azioni malvagie, furie crudeli e vendicatrici. Forse

però, ne giova almeno sperarlo, la quiete della campagna e il fine onorato proposto ai pensieri suoi calmarono a poco a poco gli affetti tumultuosi del Guicciardini; e forse egli allora si avvide, essere ingrato a Dio l'uomo, che non adopera in bene degli altri l'ingegno suo; forse pianse gli anni passati in traccia di menzognera felicità, e quel salutare rimorso, quel nobile pentimento, mentre accrebbero la potenza del suo intelletto, gli fecero delle antiche sue colpe trovar perdono presso a Colui, che ha per tutti gli errori umani indulgenza e pietà di padre.

Non ha il Guicciardini il vivacissimo colorito del Machiavelli; ha però stile efficace, e assai dignitoso. Indagatore sottile del cuore umano, pone in rilievo l'indole e le passioni de' personaggi da lui ritratti. Spesso la sua eloquenza è da compararsi con quella dei più celebrati oratori antichi. Mirabile per gagliardia di concetti, per gravità di sentenze, per rapidità e per impeto di discorso mi sembra il passo seguente, nel quale espone le ragioni allegate dal cardinale di San Pietro in Vincoli a Carlo VIII per indurlo a tentare la impresa d'Italia.

Il re, che prima con giovanile baldanza aveva stimato, potere egli con poca spesa e senza grave pericolo impadronirsi di Napoli, e fare potente il suo nome di là dalle Alpi, come venne alla esecuzione del suo disegno, incominciò a spaventarsi della grandezza e lunghezza di quella guerra, onde parve inclinato a non procedere più oltre, ed a lasciare senza effetto le sue speranze. « E andava (come si crede) facilmente in» nanzi quella mutazione, se il cardinale di San Piero

» in Vincoli, fatale istrumento e allora, e prima, e poi
» dei mali d'Italia, non avesse con l'autorità e vee-
» menza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati, e
» ridirizzato l'animo del re alla deliberazione di prima,
» riducendogli non solo in memoria le ragioni, le quali
» a sì gloriosa espedizione eccitato l'avevano; ma pro-
» ponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli
» l'infamia, la quale per tutto il mondo dalla leggera
» mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe.
» E perchè cagione aveva dunque con la restituzione
» delle terre del contado di Artois indebolito da quella
» parte le frontiere del regno suo? Per che cagione, con
» tanto dispiacere non meno della nobiltà che de' po-
» poli, aveva aperto al re di Spagna, dandogli la contea
» di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere
» consentire simili cose gli altri re o per liberarsi da
» urgentissimi pericoli, o per conseguire grandissime
» utilità; ma quale necessità, quale pericolo avere
» mosso lui? Quale premio aspettarne? Quale frutto
» risultargliene, se non l'avere comperato con caris-
» simo prezzo una vergogna molto maggiore? Che ac-
» cidenti esser nati? Che difficoltà sopravvenute? Che
» pericoli scopertisi dopo di avere pubblicato l'impresa
» per tutto il mondo? Anzi crescere piuttosto manife-
» stamente ogni ora la speranza della vittoria, essendo
» già restati vani i fondamenti, in su i quali gl'inimici
» avevano posta tutta la speranza della difesa. Perchè
» e l'armata Aragonese rifuggita vituperosamente, dopo
» aver data invano la battaglia a Portovenere, nel porto
» di Livorno, non poter fare più frutto alcuno contro
» a Genova difesa da tanti soldati, e da armata più po-

» tente di quella: e l'esercito di terra fermatosi in Ro-
» magna per la resistenza di piccolo numero di Fran-
» cesi, non avere ardire di passare più innanzi. Che
» farebbero come corresse la fama per tutta Italia, che
» il re con tanto esercito avesse passato i monti? Che
» tumulti si susciterebbero per tutto? In che sbigotti-
» mento si ridurrebbe il pontefice, come dal proprio
» palagio vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte
» di Roma? In che spavento Piero de' Medici, avendo
» nimico il sangue suo medesimo, la città devotissima
» del nome francese e cupidissima di recuperare la li-
» bertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna rite-
» nere l'impeto del re insino ai confini del regno di
» Napoli; dove accostandosi sarebbero i medesimi tu-
» multi e spaventi, nè altro per tutto che o fuga o ri-
» bellione. Temer forse che avessero a mancargli i
» danari? li quali, come si sentisse lo strepito delle
» armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose arti-
» glierie, gli sarebbero portati a gara da tutti gl' Ita-
» liani. E se pure alcuno si mettesse a resistergli, le
» spoglie, le prede, le ricchezze dei vinti gli nutrireb-
» bero l'esercito. Perchè in Italia, assuefatta da molti
» anni più alle immagini delle guerre che alle guerre
» vere, non era nervo da sostenère il furore francese.
» Però quale timore, quali confusioni, quali sogni, quali
» ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove es-
» sere perduta sì presto la sua magnanimità? Dove
» quella ferocia, con la quale quattro dì prima si van-
» tava di vincere tutta Italia unita insieme? Conside-
» rasse, non essere più in potestà propria i consigli suoi;
» troppo oltre essere andate le cose per l'alienazione

» delle terre, per gli ambasciatori uditi, mandati, e scac-
» ciati, per le tante spese fatte, per tanti apparati, per
» la pubblicazione fatta per tutto: per essere già con-
» dotta la sua persona quasi in sulle Alpi; strignerlo
» la necessità, quando bene la impresa fosse pericolo-
» sissima, a seguitarla: poichè tra la gloria e l'infamia,
» tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più sti-
» mato re o il più dispregiato di tutto il mondo, non
» gli restava più mezzo alcuno. Che adunque tardare
» a una vittoria, a un trionfo già preparato e manife-
» sto? » (*Storia d'Italia*, lib. I, cap. III.)

L'eloquenza del Guicciardini, in quanto alle immagini ed ai concetti, piglia qualità e forma dal cuore: onde n'è chiaro, avere egli sortito dalla natura un'anima grande; e s'ei non ne fece l'uso che ne doveva, ne fu la colpa dei tempi e delle passioni, alle quali ei non pose il freno della civile sapienza. Perchè avendo in odio la libertà, che si fonda su gli ordini popolari, ad estinguere quella promosse la tirannia: e parendogli non avere nella repubblica di Firenze riputazione pari al suo senno e alla sua dottrina, favorì le ragioni del principato, parte per ambizioso risentimento, parte per la speranza di giungere ai primi onori. Ma ch'egli amasse l'Italia ci è assai chiaramente provato dalle sue Storie. Nelle quali delle miserie di lei mostra sovente non simulata, ma vera, e grandissima compassione. E come di quelle piange, così si rallegra della sua gloria. E sebbene sia da porsi nel numero degli storici positivi, pure quando gli accade di ricordare alcun fatto che alla depressa nostra nazione torni ad onore, l'animo suo, freddamente meditativo pel consueto, si agita, si

perturba, s' infiamma, onde ritrova parole che starebbero bene a un romano antico.

E per vero non è più viva, non è più efficace la descrizione, che della vittoria dagli Orazii ottenuta sopra gli Albani fa Tito Livio, di quella, che noi leggiamo nel quinto libro del Guicciardini. Narra egli, siccome alcuni dei nostri venissero con i Francesi a tenzone presso a Barletta per sostenere l' onor nazionale, con vilissimi scherni offeso da quelli. Dopo di avere riferito quanto ad oltraggio degl' Italiani ed a conforto dei suoi fu detto dal capitano francese, così prosiegue la sua narrazione:

« Dall' altra parte Gonsalvo infiammava con non
» meno pungenti stimoli gl' Italiani, riducendo loro in
» memoria gli antichi onori di quella nazione e la glo-
» ria delle armi loro, con le quali già tutto il mondo
» domato avevano; essere ora in potestà di questi po-
» chi, non inferiori alla virtù dei loro maggiori, fare
» manifesto a ciascuno, che se l'Italia vincitrice di tutti
» gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eser-
» citi forestieri, esserne stata cagione non altro che la
» imprudenza dei suoi principi; i quali, per ambizione
» discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro,
» le armi straniere chiamato aveano. Non avere i
» Francesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera
» virtù, ma o aiutati dal consiglio o dalle armi de-
» gl' Italiani, o per essere stato ceduto alle loro arti-
» glierie, per lo spavento delle quali, per essere stata
» cosa nuova in Italia, non pel timore delle loro armi,
» essergli stata data la strada: avere ora occasione di
» combattere col ferro e con la virtù delle proprie per-

» sone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le
» principali nazioni dei Cristiani e tanta nobiltà de' suoi
» medesimi, i quali così dall' una parte come dall' altra
» avevano estremo desiderio della vittoria loro. Si ri-
» cordassero, essere stati tutti allievi dei più famosi
» capitani d' Italia, nutriti continuamente sotto le armi,
» e avere ciascuno di essi fatto in vari luoghi onorevoli
» esperienze della sua virtù. E però o essere destinata
» ad essi la palma di rimettere il nome italiano in
» quella gloria nella quale era stato non solo al tempo
» dei loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi me-
» desimi, o non si conseguendo per queste mani tanto
» onore, aversi a disperare, che Italia avesse a rima-
» nere in altro grado che d' ignominia e perpetua
» servitù.

» Nè erano minori gli stimoli che dagli altri capi-
» tani e dai soldati particolari dell' uno e dell' altro
» esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli
» a essere simili di sè medesimi, a esaltare con la pro-
» pria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

» Co' quali conforti condotti al campo, pieni cia-
» scuno di animo e di ardore, essendo l'una delle parti
» fermatasi da una banda dello steccato opposita al
» luogo dove si era fermata l' altra parte, come fu dato
» il segno corsero ferocemente a scontrarsi con le lan-
» ce: nel quale scontro non essendo apparito vantag-
» gio alcuno, messa con grandissima animosità ed im-
» peto mano alle altre armi, dimostrava ciascuno di
» loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacita-
» mente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti
» non potevano essere eletti soldati più valorosi nè più

» degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già
» combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra
» di molti pezzi di armature, di molto sangue di feriti
» da ogni parte, e ambiguo ancora l' evento della bat-
» taglia, riguardati con grandissimo silenzio, ma quasi
» con non minore ansietà e travaglio di animo che
» avessero loro, dai circostanti, accadde che Guglielmo
» Albimonte, uno degl' Italiani, fu gittato da cavallo da
» un Francese, il quale mentre che ferocemente gli
» corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco
» Salomone, correndo al pericolo del compagno, am-
» mazzò con un grandissimo colpo il Francese, che in-
» tento a opprimere l' Albimonte da lui non si guar-
» dava. E dipoi insieme con l'Albimonte, che s' era
» sollevato, e col Miale che era in terra ferito, presi in
» mano spiedi, che a questo effetto portati aveano,
» ammazzarono più cavalli degl' inimici, donde i Fran-
» cesi, cominciati a restare inferiori, furono chi da uno
» chi da un altro degl' Italiani fatti tutti prigioni. I
» quali raccolti con grandissima letizia dai suoi, e rin-
» contrando poi Gonsalvo che gli aspettava a mezzo il
» cammino, ricevuti con grandissima festa ed onore,
» ringranziandoli ciacuno come restitutori della gloria
» italiana; entrarono come trionfanti, conducendosi i
» prigionieri innanzi in Barletta, rimbombando l' aria
» di suono di trombe, di tamburi, di tuoni di artiglierie
» e di plauso e grida militari: degni, che ogni italiano
» procuri, quanto è in sè, che i nomi loro passino
» alla posterità mediante lo strumento delle lettere.
» Furono adunque Ettore Fieramosca capitano, Gio-
» vanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Gio-

» venale romani; Marco Carellario da Napoli, Mariano » da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da » Terni, Francesco Salomone e Guglielmo Albimonte » Siciliani, Miale da Troia, e il Riccio e il Tanfulla Par- » migiani; nutriti tutti nelle armi o sotto i re di Ara- » gona o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile quanto » animo togliesse questo abbattimento all'esercito fran- » cese, e quanto ne accrescesse all' esercito spagnuolo, » facendo ciascuno presagio da questa esperienza di » pochi del fine universale di tutta la guerra. » (Lib. v, cap. v.)

Chiunque legga con diligente attenzione le Storie del Guicciardini vi troverà esempio di maestoso e di largo stile, v' imparerà a ben giudicare dei tempi, dei quali scrisse, traendo non pochi utilissimi ammaestramenti dalle sentenze che sono in quelle. Pertanto se noi non possiamo lodare la vita di questo scrittore, ne loderemo l' ingegno, desiderando che altri, fornito di uguale acutezza di mente e di uguale sapere, adoperi quella e questo in bene della civile comunanza, e a sè procacci la gloria, che viene all' uomo dalla sapienza congiunta con la virtù.

Come ogni terreno produce frutti corrispondenti alla sua natura, così l' ordine dei pensieri e la qualità dello stile negli scrittori alla tempra dell' animo loro ed anche alla loro fortuna sono conformi. E dove in alcuni non si riscontri tal concordanza, ne inferiremo, che questi scrivendo non sentirono fortemente le cose da essi cantate in verso, o in prosa narrate. È lamentabile al certo che ora in Italia quasi niuno abbia stile che gli sia proprio. Il che deriva in parte dal non avere i più

perizia del modo con cui si dee maneggiare la nostra lingua, in parte dalla mollezza e dalla viltà degli affetti regnanti negli uomini di oggidì.

Potrebbe un pittore, se non sapesse ben temperare i colori, ritrarre le sue fantasie con vivezza, e dare a ogni affetto la sua espressione? Certo che no. Per la stessa cagione mai non avvenne, che alcuno imprimesse nelle scritture da lui dettate l'indole sua, dove non abbia per lungo studio imparato come si tratti la lingua, affinchè le parole sieguano docilmente le idee, e siano elette e disposte in guisa da rendere l'impeto, il nervo, il moto di quelle. Che poi le passioni, le quali più delle altre sono vive nei nostri petti, non abbiano per sè stesse virtù di fare che ogni prosatore o poeta trasfonda l'anima sua nel suo stile, sarà evidente a qualunque ne pigli un poco in esame la qualità. Ed in vero sono esse destate e nutrite dal desiderio dell'utile, non dall'amore della gloria, non dallo zelo del vero e del buono. Quindi sono mutabili, come il corso della fortuna, e nulla è in esse che innalzi il pensiero dell'uomo sopra la terra, nulla è che in lui accenda nobili affetti, o ne sospinga a volo ardito e intentato la fantasia. Avidi della lode, che sorge e cade in un giorno, infaticabili cercatori delle ricchezze noi abbiamo passioni fiacche pel bene; più temerarie che coraggiose, più súbite che durevoli. Perciò non se ne stampa l'impronta nel nostro cuore; il quale è simile al mare, in cui l'onda che sopravviene, fa sparire l'onda, che poco innanzi correva fremente al lido.

Ebbero i grandi scrittori del tempo andato affetti gagliardi: chè l'uno sinceramente fu religioso, odiò

l'altro la tirannia principesca o la popolare; quegli più della vita amò la sua patria; questi sentì fiero sdegno verso i malvagi, e tutti ugualmente venerarono la sapienza. Pertanto, siccome secondo il colore del vetro, in cui si riflette, bianca, cilestre, gialla, vermiglia sembra la luce che poi da quello riverbera all'occhio nostro, così secondo gli affetti, che più fortemente agitarono il cuore degli scrittori, è lo stile di ciascuno di essi grave, robusto, dolce, melanconico, maestoso.

Pigliando a considerare le prose e i versi dei nostri classici, e riducendoci alla memoria la vita e i costumi loro, avremo di questo evidente dimostrazione. Onde, per dire soltanto degli storici insigni del secolo XVI, non dubito di affermare, il loro dettato essere immagine viva dei loro affetti e delle loro opinioni. E in vero senti nel Machiavello la forza di chi fu avvezzo a dominar col consiglio gli uomini e i tempi; scorgi la gravità del filosofo e l'alterigia dell'ottimate nel Guicciardini; la schiettezza di una illibata coscienza in Iacopo Nardi; la dignità di vita utilmente spesa nel Segni, siccome di animo caldo di patrio amore lo stile del Varchi ci è testimonio.

Questi[1] per lealtà rarissima sempre, insolita nei suoi tempi, è da commendare. Sebbene per ubbidire al comando del duca Cosimo I scrivesse la storia degli anni nei quali venne Firenze da libertà tempestosa a durissima servitù, pure non altro ebbe in mira che di esaltare il valore dei Fiorentini, vituperando chi, non con le armi, ma con la frode li aveva oppressi. Pericoloso è sotto principi tristi di dire il vero; di ciò fece il

[1] Il Varchi nacque nel 1502, morì nel 1565.

Varchi terribile esperimento. Perchè, dopo di avere letto al duca una parte delle sue storie, fu sulla sera assalito da un assassino, che lo avria morto, se, avendone però tocche molte ferite, non si fosse difeso valentemente. Egli hà, come storico, il raro pregio di essere indipendente nei suoi giudizi e di avere efficace e semplice stile. Del che ci è prova la narrazione, che qui trascrivo. Imperocchè non avrebbe, siccome fece, il valor del Ferruccio e quello dei suoi compagni levato a cielo, ove la grazia di Cosimo gli fosse stata più cara dell' onor suo, e più del vero:

« .... Il Ferruccio, e l' Orsino fatta una fila tutta di » capitani, non pure sostenevano gagliardamente l' im- » pressione dei nemici, ma si scagliavano dovunque » vedevano il bisogno maggiore, e il Ferruccio ora av- » vertendo, ora pregando e talvolta gridando, e sem- » pre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, » prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano o » infilzare dalle picche, o fendere dalle alabarde, o » trapassare dagli archibusi: e l' Orsino, seguitando » sempre il Ferruccio con quel drappello di capitani, » non pareva che si potesse saziare di vendicarsi. Ma » poichè egli vide che la piazza correva tutta di san- » gue, e che i corpi morti, che vi si trovavano a monti, » non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sem- » pre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nimici, » rivoltosi al Ferruccio disse, essendo tutto trafelato e » tutto pieno di polvere e di sudore: *Signor Commissa-* » *rio, non ci volemo arrendere?* — *No*, rispose il Ferruc- » cio, e abbassando il capo, si lanciò in un folto stuolo » che veniva per offendergli. Allora il capitano Goro

» veduto il commissario e generale in un luogo troppo
» pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo
» di sè medesimo; ma egli borbottando lo tirò irosa-
» mente in dietro, e sgridollo; onde tutti gli altri ca-
» pitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo,
» e fecero sì grande sforzo, che data e rilevata una
» grande strage, gli ributtarono a viva forza fuori della
» terra, dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i
» cavalli dei nemici, ch' erano sparsi in diversi luoghi;
» perchè circondati i Ferrucciani d'ogni intorno, ne fu-
» rono molti morti e molti presi, e molti si misero in
» fuga. Il che veggendo il Ferruccio, e non volendo
» ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra,
» si ritirò in un casotto con il signor Giampagolo, vi-
» cino al castello; e quivi, ancorachè fossero tutti strac-
» chi e trambasciati, si difesero gran pezzo. Ma veduta
» presa la terra, e tutti i soldati parte morti e parte
» feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine, essendo
» ambedue e massimamente il Ferruccio feriti da più
» colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna ad-
» dosso, la quale non fosse o ammaccata dalle picche,
» o forata dagli archibusi, non potendo più reggere
» l'armi, si arrenderono.

» Il Ferruccio fu prigione di uno Spagnuolo, il quale
» per avere la taglia lo teneva nascosto; ma Fabbrizio
» volle che gli fosse condotto innanzi, e fattolo disar-
» mare in sulla piazza, e dicendogli tuttavia villanie e
» ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sem-
» pre animosamente, gli ficcò chi dice la spada, chi
» dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto
» e chi nella gola, e comandò ai suoi (avendo quegli

» detto: *Tu ammazzi un uomo morto*) che finissero di
» ammazzarlo, o non conoscendo o non curando la in-
» finita infamia che di così barbaro e atroce misfatto
» perpetuamente seguire gli doveva...... I feriti furono
» in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai,
» perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luo-
» ghi, e fra questi fu Giuliano Frescobaldi, molto lodato
» e molto adoperato dal Ferruccio, il quale carico di
» archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi,
» contento di morire per servizio della patria, spirò; il
» che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia
» e sommissima lode. Ma sopra tutti gli altri fu degno
» d'immortale gloria e di sempiterna memoria Fran-
» cesco di Niccolò Ferrucci, il quale di privatissimo
» cittadino e di bassissimo stato venne a tanto alto e
» pubblico grado, ch'egli fece tra lo spazio di pochi
» mesi tutte quelle prodezze, in una guerra sola che
» può tra lo spazio di assaissimi anni fare un generale
» esercitatissimo in molte; e quello ch'è più, avendo
» avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e
» balía, che avesse mai cittadino alcuno da repubblica
» nessuna, l'adoperò civilissimamente e solo in pro della
» patria sua, e a beneficio di coloro i quali conceduta
» gliel'avevano. » (Libro XI.)

Iacopo Nardi non ha la brevità pittoresca del Machiavelli, non l'ampiezza del Guicciardini, e parmi forse meno elegante del Varchi. Comendevole per sincerità di opinioni, ha stile posato e sempre italiano. Perchè amò caldamente l'onore della sua patria, e per essa patì le asprezze di lungo esilio. In nome dei fuorusciti parlò in Napoli a Carlo V, chiedendo che fossero mantenuti

i patti giurati tra i Medici e i Fiorentini. E quando fu chiaro, avere concessa l'imperatore al duca Alessandro piena balía su Firenze, perduta gli esuli la speranza, non l'animo invitto, Iacopo Nardi ebbe commissione di scrivere una risoluta risposta alle sofistiche e calunniose ragioni addotte dai fautori del duca dinanzi a Cesare. La scrisse, ed è la seguente: « Noi non venimmo
» qui per domandare a Sua Maestà con quali condi-
» zioni dovessimo servire ad Alessandro, nè per impe-
» trare da lui per opera di Sua Maestà perdono di
» quello che giustamente e per debito nostro abbiamo
» volontariamente operato in benefizio della patria no-
» stra; nè anche per potere con la restituzione dei
» nostri beni tornare servi in quella città, dalla quale
» siamo usciti liberi; ma ben per domandare a Sua
» Maestà, confidati nella giustizia e bontà di essa, quella
» intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri
» suoi in nome di Sua Maestà ci fu promessa di con-
» servare, e con essa la integrazione della patria, e fa-
» coltà di que' buoni cittadini, i quali contro alla me-
» desima fede n'erano stati spogliati, offerendole tutte
» quelle ricognizioni e sicurtà che ella medesima giu-
» dicasse oneste e possibili. Per il che vedendo al
» presente per il memoriale datoci, aversi più rispetto
» alla satisfazione e al contento di Alessandro, che alli
» meriti e all'onestà della causa nostra, e che in esso
» non si fa pur menzione di libertà, e poco degl'interessi
» pubblici, e che la reintegrazione dei fuorusciti si fa
» non libera, come per giustizia e per obbligo dovreb-
» be essere fatta, ma limitata e condizionata, non altri-
» menti che se ella si ricercasse per grazia, non sap-

» piamo che altro replicare, se non che, essendo risoluti
» voler vivere e morire liberi come siamo nati, sup-
» plichiamo, che parendo a Sua Maestà, essere per giu-
» stizia obbligata levare a quella misera città il giogo
» di sì aspra servitù, come noi fermamente speriamo,
» si degni provvedervi conforme alla bontà e sincerità
» della fede sua ; e quando altrimenti sia il giudizio e
» volontà di quella, si contenti che con buona grazia
» sua possiamo aspettare che Iddio e la Maestà sua
» meglio informata provveda ai giusti desiderii nostri;
» certificandola, che noi siamo tutti risolutissimi non
» maculare per i privati comodi il candore e sincerità
» degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità,
» la quale meritamente tutti i buoni debbono alla pa-
» tria. » (*Delle Storie Fiorentine*, libro x.)

Parole son queste piene di antica grandezza. E per fermo avevano virtù antiche molti di quelli, che dopo di avere difeso Firenze con l'armi valentemente, poscia con la eloquenza o col senno o con le ricchezze i conculcati diritti ne difendevano. Di questi fu il Nardi, il quale povero e vecchio visse e morì in Venezia, dove cercò negli studi consolazione. Ebbe fama di dotto scrittore e di nobilissimo cittadino. Dettò le storie della sua patria, narrandone i fatti occorsi dal 1492 sino al 1552. Alcuni lo hanno accusato di avere seguíto nel giudicare più la passione che il vero. Io non tengo per ragionevole quest' accusa. Chi hà dato biasimo a Tacito, perchè la tirannide di Tiberio, di Caligola, di Nerone vituperasse? O perchè desse lode ai pochi Romani, in cui si agitava tra molti timidi e vili il fiero animo di Catone? Esalta il Nardi le opere forti e le buone; ricorda con

dispregio le ingiuste e le paurose, non perchè l'odio, o l'amore di parte sforzasse i giudizi suoi, ma perchè libero si mantenne in tempi servili.

Le cose avvenute in Firenze dalla cacciata dei Medici insino all'assedio di Siena nel 1555 sono narrate dal Segni con gravità, con bell'ordine, con chiarezza. Per saggio del suo stile darò la descrizione del modo, con che i fuorusciti di Firenze furono dai Cosimeschi sorpresi, e vinti al Castello di Montemurlo:

« Era stato in que' giorni in Bologna Niccolao Brac-
» ciolini Pistoiese, grande amico di Filippo Strozzi, dal
» quale era stato confortato e incitato a venire innanzi,
» con promettergli in sul fatto di dare Pistoia, essen-
» done egli come padrone. Credette alla fede di questo,
» traditore e cattivo uomo quanto mai ne fosse, Fi-
» lippo e molto più Baccio Valori, il quale si stimava
» di più di dovere avere un seguito grande in quei
» confini della parte Cancelliaresca, purchè tosto andas-
» sero innanzi per confermare gli animi degli amici,
» prima che e' fussero oppressi dalla furia del signor
» Cosimo e dagli agenti imperiali. Spinsonsi adunque
» essi capi innanzi con pochi cavalli, ordinato al priore
» di Roma che seguitasse dietro con quattromila fanti.
» Ed essi vennero a Montemurlo, luogo distante tre mi-
» glia da Prato e sette da Pistoia, fondati in gran parte
» sulla speranza del Bracciolini, di tal maniera che
» Filippo e Baccio vi si stavano senza alcuno ordine,
» non altrimenti che se fussero stati nella loro villa ai
» piaceri; e Baccio di più partitosi di quivi andava e
» tornava dalla casa al Barone, sua possessione, a ri-
» vedere il conto ai contadini, ed a pigliare i piaceri

» della villa....... Piero Strozzi intanto era quivi com-
» parito innanzi con secento fanti e con cento cavalli,
» avendo seco quattro capitani, ed in fra i primi San-
» drino da Filicaia. Con questi spintosi infino presso
» alle mura di Prato, dov'era a guardia della terra il
» capitano Pozzo, attaccarono una scaramuccia nella
» quale morirono pochi, e vi furono fatti prigioni alcuni
» suoi cavalli. Ma il Vitelli insieme con Pirro da Stipic-
» ciano, capitano della guardia dello Stato, condottosi
» come colonnello imperiale e come parente di casa
» Medici, serrate le porte della città a due ore del dì
» ultimo di luglio del 1537, nella seconda vigilia si par-
» tirono con le genti in ordinanza, ed arrivati a Prato
» innanzi all'alba due ore, si riposarono alquanto, e
» rinfrescate le genti un'ora innanzi al giorno con gran
» silenzio marciando in ordinanza, pervennero sotto
» Montemurlo nel piano a una villa distante un miglio
» da quel luogo, dove Piero aveva le genti alloggiate
» per guardia de' suoi, sotto Sandrino da Filicaia, ben-
» chè egli con pochi si fosse discostato alquanto verso
» Pistoia, per far dare all'armi la fazione Panciа-
» tica, e per attaccare una grossa scaramuccia con
» l'aiuto de' Cancellieri, che sono della fazione con-
» traria.

» Arrivati quivi i Cosimeschi si attaccarono con
» quelli di Sandrino, i quali, datosi all'armi, poichè vi-
» dero i nemici grossi perchè erano meglio di tremila
» fanti, si diedero a fuggire. E Piero, sentendo il ru-
» more, ritiratosi alla volta loro per rimettergli insie-
» me, poichè intese esservi tanto numero di gente,
» travestito si dette a fuggire su per i monti, e pel be-

» neficio delle tenebre, che ancora regnavano, campò
» un pericolo gravissimo.

» Era la sera davanti arrivato a Fabbrica, luogo
» vicino a Montemurlo, il priore di Roma con tutto il
» resto delle genti che dovevano due giorni prima es-
» sere giunte; ma una tempesta grande di pioggia
» che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti, per l'acqua
» rovinosa che scendè dai monti, le aveva ritenute a
» gran forza. Sbaragliati adunque gli Strozzeschi, pareva
» al Vitelli aver fatto assai, e di già essendo alto il
» giorno e sapendo che l'esercito del priore era quivi
» a tre miglia vicino, non giudicava bene salire il monte
» nè tentare quel castello, perchè, essendo di natura
» forte e colle mura alte, scorgeva la necessità di do-
» versi ritirare con vergogna se si fossero tenuti. Ma
» il signore Otto da Montauto arditamente opponendosi
» disse: *Tentiamo, o signori, in questo giorno la felice*
» *fortuna dell'imperatore e del signor Cosimo*; ed ani-
» mati li suoi, si mise a montare l'erta, che dura
» circa allo spazio di un mezzo miglio. Non era in quel
» castello alcun presidio di gente, fuorchè dieci o do-
» dici giovani fiorentini, tre archibusi da mura, ed un
» bastione alla porta mezzo rovinato. Baccio e Filippo
» dormivano nel letto senza alcun pensiero, ed Anton-
» francesco degli Albizzi, che la sera innanzi era arri-
» vato correndo.... Al suono adunque dell'armi e de' tam-
» buri e delli archibusi destatisi, e mezzi spaventati si
» rizzarono senza consiglio. Gridava Baccio che gli fosse
» sellato il cavallo per fuggirsi, ed il medesimo, Filip-
» po; quando di già gl' inimici arrivati alla porta, com-
» battendo alquanto, perchè vi erano corsi que' pochi

» al soccorso, la presero, benchè nel combattere vi re-
» stasse morto Bastiano da Pisa capitano, e pochi altri
» feriti. Presa la porta, fu agevole ad entrare dentro,
» cedendo que' pochi, e Filippo e Baccio da una fine-
» stra facendo cenno di arrendersi, e Filippo partico-
» larmente mandando grida che si arrendeva ad Ales-
» sandro Vitelli. Gli altri tutti subito furono fatti prigioni,
» e Filippo fu consegnato al Vitello dal Bamboglino
» d' Arezzo, che l' aveva preso, il quale, chiamandolo
» pel nome di compare, gli dette buona speranza, e
» gli promise la fede di campargli la vita.

» Dopo questo, subito messi a cavallo i prigioni in
» su cavallucci deboli per più sicurtà e per maggiore
» scherno, gli condussono in Prato e dopo un' ora di
» riposo il dì medesimo del primo di agosto, cavalcando
» in sulla sferza del caldo, a ore ventuna furono con-
» dotti a Firenze, andando innanzi il Vitelli trionfante
» di sì gran vittoria. Tutto il popolo, sollevato a quella
» nuova; appena poteva credere il fatto. Pure con animi
» mesti la più parte stava afflitta in gran pensieri, e
» pochi allegri in fuori che il vil popolazzo, che li ri-
» mirava con lieta fronte, veggendo condotti in tanta
» miseria ed in tanto gran ludibrio di fortuna cittadini
» sì nobili e sì preclari, e Filippo massimamente, che
» tenuto infino a que' giorni il più felice cittadino pri-
» vato che fosse in Italia, mostrava, quanto fosse vana
» la credenza delle cose prospere a chi se le promet-
» teva perpetue insino alla fine della sua vita. » (*Sto-
rie Fiorentine*, lib. VIII)

Ha evidenza e colore il Porzio;[1] diletto e ammae-

[1] *Storia della congiura dei Baroni.*

stramento ne trae chi legge l'Adriani;[1] elegante semplicità non manca al Costanzo;[2] nell'amor della patria il Bembo somiglia a Livio. Scrisse le storie di Venezia in latino; poi le voltò in italiano, e se non può avere da noi la lode di vivo e di colorato scrittore, non possiamo negargli quella di maestoso. Il Paruta, secondo che afferma il Botta, sta in mezzo agli storici patrii e ai morali. Porta sulle opere umane savio giudizio; commenda i buoni, conforta gli uomini alla virtù, vitupera i tristi, comecchè favoriti dalla fortuna. La storia di Venezia e quella della guerra di Cipro danno a Paolo Paruta onorato luogo fra gli eleganti nostri scrittori. Lode maggiore competesi al Davanzati. Uomo veramente mirabile; poichè fece un portento quasi incredibile, col dare a lingua moderna non solo la brevità dignitosa della latina, ma sì l'impeto e la fierezza di Tacito. Per certo egli creò un nuovo stile nervoso, rapido, efficacissimo. Ei ti pone dinanzi agli occhi figure vive; non disegna, no, ma scolpisce; e ti fa quasi vedere ciò che ti narra. La sua evidenza deriva parte da forte immaginazione, parte dalla facoltà, che avea la sua mente di scegliere tra le idee pertinenti a un dato soggetto soltanto quelle che lo dipingono vivamente. Essa è facoltà essenzialissima allo scrittore. L'uomo ne ha l'obbligo alla natura ed anche allo studio. Poichè mediante la riflessione ei perviene a vedere quai tratti mettano in luce un concetto, quali gli diano il conveniente risalto, o quali moltiplicandovi intorno ornamenti non necessari lo rappresentino frastagliato. Per fermo solo coloro, che

[1] *Storia de' suoi tempi,* dal 1556 al 1574.
[2] *Storia di Napoli.*

hanno sortito pronto intelletto e sì acuta vista da scorgere nelle idee universali le idee individue possono avere la brevità che tanto ammiriamo nel Davanzati; ma grande pure è l'efficacia dell'arte, grandissima quella della ben posta attenzione, e non può scrivendo dipingere nè scolpire chi non ha fatto sue le ricchezze del patrio idioma. Conforto pertanto i giovani a notare nei classici i modi e le voci, onde ha lo stile evidenza; e più che da altri questa potranno imparare dal Davanzati. Ne sia testimone il passo seguente, dal quale chi non sapesse quanta fosse la santità del Roffense, quanta la religione, la sapienza, la magnanimità di Tommaso Moro vedrebbe avere gli animi loro avuta la tempra dei martiri, la sicurtà del filosofo e del cristiano.

Dopo avere narrato molte inaudite scelleratezze di Arrigo VIII, fatto da sozzo amore crudele più di Tiberio, e sì da quello accecato che a non perdere la sua druda perdè la fede, così il Davanzati prosiegue:

« Tutti gli occhi erano vôlti nel Roffense e nel Moro, » incarcerati, primi lumi dell'Inghilterra. Moro era » laico, gratissimo all'universale; non produsse Inghil- » terra per molti secoli uomo sì grande. Nato nobile » in Londra; dottissimo in greco e in latino; pratico in » magistrati e ambascerie quaranta anni; ebbe due mo- » gli, molti figliuoli; non curò arricchire, non accrebbe » cento ducati di entrata al suo patrimonio; arse d'amore » della giustizia e della religione e di scacciare d'In- » ghilterra le nuove resie di Germania. In quella mi- » seria non faceva segno di dolore: come faceto di » natura, gli altri rallegrava; diceva che il peccato noi » cacciò dal Paradiso, la morte ce ne trae e mena al-

» l'esamine. Dubitando Arrigo se tanto nemico dovesse
» lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta
» luce, intese che papa Paolo III aveva fatto cardinale
» il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa,
» nè a sè; onde deliberò uccidere prima costui, per
» vedere se il Moro s'arrendesse. Alli 22 di giugno
» del 1535 il più dotto e santo uomo d'Inghilterra,
» decrepito e cardinale, fu menato alla disamina: indi,
» per non accettare che Arrigo fosse capo della Chiesa,
» alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il ba-
» stone col quale andava, e disse: Orsù, piedi, fate
» questi pochi passi da voi; detto il *Te Deum*, mise il
» collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte
» di Londra infilzato in una lancia, e tosto levossi, per-
» chè diceano, parer sempre più venerando e fiorire...
» Moro, avvisato del martirio del Roffense, ne pregò
» anch' egli Iddio. Vennero invano molti personaggi a
» confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie, che di-
» rottamente piangeva, disse: Luisa mia, quanto posso
» io vivere? Vent'anni? Che spazio sono eglino all'eter-
» no? Tu sei mala mercatantessa, se vuoi ch' io gli ba-
» ratti a quello. Levatogli da leggere e scrivere, serrò
» la finestra; la sua guardia gli domandò, perchè? ri-
» spose: Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la
» bottega? Scrisse in carcere due libri elegantissimi,
» della *Consolazione*, in inglese, e della *Passione di*
» *Cristo*, in latino. In capo a quattordici mesi, doman-
» dato in esamina che gli paresse della nuova legge,
» che il re sia capo della Chiesa e non più il papa, es-
» sendo seguita mentre era in carcere, rispose: non
» saperne niente. Audleo cancelliere e il duca di Nor-

» folc, che sedeano i primi, dissero: Bene; tu la sai
» ora; che dì? Rispose: Io son vostro carcerato, cioè
» nimico, e non più membro della vostra repubblica,
» nè ho che fare delle vostre leggi. A cui il cancelliere:
» Già le contraddici, dacchè taci; ed ei: Chi tace, suole
» acconsentire. Adunque, diss' ei, acconsenti alla legge?
» Come poss' io, disse, se non l' ho letta? Fu rimesso
» ai Dodici del criminale, e condannato a morte. Allora
» il Moro, certo del martirio, disse non più riserbato,
» ma chiaro: Io ho studiato questo punto sett' anni; se
» la podestà del papa era di giure divino o positivo, e
» trovatala comandata da Dio, così la tengo e credo e
» per lei morirò. Adunque, disse il cancelliere, sei più
» dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, no-
» bili, senatori, del concilio degli Stati, e di tutto il re-
» gno? Rispose: per uno dei vescovi io ne ho cento,
» e canonizzati; Per la nobiltà vostra io ho quella
» de' martiri e confessori; per un solo vostro concilio
» (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua;
» e per questo piccolo regno ho Francia, Spagna, Ita-
» lia e tutti gl' imperi cristiani. Non parve, presente il
» popolo, da lasciarlo più dire; e alli 5 di luglio fu de-
» capitato. » (*Storia dello Scisma d' Inghilterra.*)

Come riescono dilettevoli all' occhio alcuni giardini, in cui qua vedi piante cresciute liberamente, acque correnti ne' prati, o fra rupicelle, frescura ed ombre, quasi in un bosco dell' Alpi, là ben contornate aiuole piene di fiori, con alberi posti a mano, con folte siepi di rose, di mirto, di gelsomini fatte a disegno, così a noi piacevoli sopra modo son gli scrittori, in cui si ammira la semplicità maestosa della natura, e la temperata magnifi-

cenza dell'arte; dell'una e dell'altra abbiamo esempio nel Giambullari; il quale per candidezza di stile par trecentista, eguaglia per la larghezza, per l'armonia del discorso i più nobili prosatori del cinquecento.

Condusse la sua vita in Firenze.[1] Uomo di corte, non fu lusinghiero, non invido nè ambizioso; uomo di chiesa, ebbe l'animo ed i costumi del sacerdote. In un secolo, in cui i letterati veneravano nel Petrarca il maggiore poeta che avesse avuto e che aver potesse l'Italia, egli fu studioso di Dante, del quale con dotti ragionamenti illustrò il poema. Testimonio di retto giudicio e d'alto sentire! Scrisse sulla lingua eruditamente. Sarebbe da porsi tra i più insigni storici nostri, se ne'suoi libri non avesse commisto il falso col vero. Onde non altro che il lume di savia critica manca al pregio compiuto delle sue Storie. Vi racchiuse la narrazione dei fatti avvenuti in Europa dall'anno 887 sino al 947. Oscuri sono que' tempi; difficile è di scoprirvi la verità, avendola molti scrittori falsata o per ignoranza, o per troppa fede data a cronache ed a leggende. Andremo adunque a rilento nel credere al Giambullari; ammireremo però la schietta disinvoltura ed il sobrio ornamento del suo dettato. Le descrizioni dei luoghi e quelle della natura degli uomini son da lui fatte con portentosa evidenza. Nel dipingere zuffe e battaglie ritrae da Omero. Eccovi questo passo in esempio:

« Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri,
» come aveva ordinato Arnolfo, compartiti in su la
» campagna e dirizzatisi alla volta degl'inimici, parte
» alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi

[1] Vi nacque nel 1495, morì nel 1555.

» loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l'aste
» basse negli avversari, con romori e grida grandissi-
» me investirono in Suembaldo. Il quale, perchè prima
» sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di que-
» sto assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente
» con tutta quella cavalleria ch' egli aveva serbata per
» questo effetto, ben si credette non solo di sostenerli,
» ma di farne sì fatta strage, che e' non ne avesse più da
» temere. Perchè gli Ungheri veggendosi quello venire
» incontro sì bravamente, non per fuggire ma per disu-
» nire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia,
» subitamente volsero le spalle, saettando niente di
» meno sempre allo indietro sì abbondantemente e con
» tanta furia, che le frecce in guisa di nugolo spesse
» volte facevano ombra, e l'armatura che le affrenava
» era certo da chiamare buona; di maniera che molto
» maggiore offesa faceva questa loro simulata fuga, che
» l'assaltare scopertamente. Suembaldo, che non sa-
» peva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia di-
» ceva pure: Su, compagni miei valorosi, su valenti
» uomini, la vittoria è nostra; avanti, avanti animosa-
» mente; su, che son vôlti e già cercano dove salvarsi.

» Gli Ungheri in quella, rivolti indietro e non ser-
» rati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversa-
» mente spartiti, ritornarono a tempestarli e di nuovo
» poi a fuggirsi, uccidendo sempre e cavalli e uomini
» in grandissima quantità con le frecce che saettavano.
» Ma quando parve poi loro il tempo, riserrati e ri-
» stretti insieme in una massa ad uso di conio, con
» tanto impeto detter dentro, che atterrato o rotto ogni
» ostacolo, calpestando e cavalli ed uomini, penetra-

» rono per viva forza dentro al mezzo della battaglia.
» Quivi, a diverse parti allargandosi per far luogo a
» chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con
» gli archi posero tanta confusione nell'esercito dei
» Moravi, che mai più si riordinarono. Ed avvenga che
» Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare
» testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente
» chiamando chi ei vedeva, non potette perciò giam-
» mai rimetterne insieme tanti, ch' ei potesse o chiu-
» dere il passo a quelli che venivano, o dare addosso
» a chi era entrato.

» Gli Alamanni dall'altra parte, conosciuto e sen-
» tito il grave disordine delle genti di Suembaldo, rad-
» doppiando le forze e lo animo, dierono la carica sì
» gagliarda sopra quei che li contrastavano, che gli
» avversari non si potendo più mantenere, si voltarono
» tutti alla fuga, benchè poco giovasse loro. Conciossia-
» chè tra per la stracchezza, per le ferite, per il su-
» dore, per la polvere non vedendo altrimenti dove ei
» si andassero, o sotto la continuata grandine delle
» freccie che largamente piovevano per tutto, o dai piè
» dei cavalli, che indifferentemente ogni cosa già cal-
» pestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve
» spazio restavano morti. Per tutta quella campagna
» dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rile-
» varsi, cadere, morire, uccidere; e senza distinzione
» alcuna in diversi luoghi di quella archi, lance, tar-
» ghe, frecce, spade, insegne, cavalli ed uomini am-
» montati e ravvolti insieme: chi senza mano, chi senza
» piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto
» in diverse maniere.

» Suembaldo, poi ch'egli ebbe tentato più e più
» volte, come appartiene a buon capitano, di salvare
» o il tutto o la parte delle sue genti, e dopo di avere
» di mano sua fatto ogni ufficio di buon soldato, av-
» vedutosi pure che tutto era tempo perduto, si ap-
» partò finalmente dalla sconfitta, e, trovandosi tutto
» solo, si ritrasse in una gran selva. Nella quale, dispe-
» ratosi in tutto d'ogni grandezza di questo mondo,
» abbandonato il cavallo e spogliatosi di tutte l'armi,
» come semplice viandante se ne andò molti giorni
» errando, e finalmente morì romito, come appresso
» racconteremo. » (*Storia d' Europa*, lib. I.)

Nelle concioni ha il Giambullari eloquenza non di sofista, ma d'uomo che sente gagliardamente gli affetti dei personaggi da lui introdotti a parlare: però secondo la qualità del soggetto è in esse la pacatezza della ragione o l'impeto di bollenti passioni. Non mai l'amor della patria dettò ad alcuno parole più franche, più coraggiose di quelle, che il nostro storico pone in bocca al conte Fernando. Risponde questi a don Gonzalo Diaz, il quale proponeva, dovessero i Castigliani venire a patti co' Mori. Quegli infiammato di sdegno così favella:

« .... Vuole Gonzalo primieramente che per sal-
» vare questa carne fragile, che pur manca per sè
» medesima, si fugga il più che si può il venire alle
» mani co' Mori. Ma se gli scellerati soli debbono te-
» mere il fine della vita, e i buoni la vergogna sola-
» mente, o non è egli molto più da fuggire un minimo
» vituperio, che mille morti, non che una sola, e massi-
» mamente tanto onorata? Confortane a ricomperarci

» da' Mori con un ricchissimo donativo d'argento e
» d'oro e d'ogni facultà nostra, che tutta sarà, se-
» condo lui, bene spesa, quando ci faccia impetrare
» lo accordo; e non considera che, facendo ricco il
» nemico, non solo impoverisce di ciò noi stessi, ma
» ne fa colui più potente e noi meno abili a contra-
» starlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro e le mani,
» oh non è molto meglio, ammazzando chi vuole uc-
» cidere; fuggire la servitù mediante il ferro, che il
» comprarsela a peso d'oro? Dice che noi siamo po-
» chi e essi infiniti, come se tra i lupi e le pecore
» bisognasse il numero pari, e come se il buono Eu-
» cratida re di Baltrea con trecento soldati soli non
» avesse rivolto in fuga il superbo indiano Demetrio,
» che gli aveva posto lo assedio con sessantamila per-
» sone. Dimostrane ultimamente, che noi siamo male
» armati, con pochi arnesi e manco cavalli; come se
» queste cose senza il valore e senza il sapere del-
» l'uomo per sè stesse potessero vincere. Il che non
» solamente non è possibile, e non fa utile alcuno ai
» nemici, ma sarà loro danno e rovina. Conciossiachè
» il peso delle armature li farà nel menare delle
» mani più lenti, e nella fuga più impediti. Lo avere
» i cavalli corridori gl'inviterà piuttosto a fuggire,
» che a lasciarsi ammazzare da noi. E gli arnesi ric-
» chi che elli hanno, quanto più sono grandi e ma-
» gnifici, più inviteranno gli animi nostri a combat-
» tere con maggior forza, e a mettersi valorosamente
» ad ogni pericolo per acquistare cotante ricchezze e
» per vestirsi di quelle spoglie; non essendo orna-
» mento alcuno nè più bello nè più onorato di quello

» che si conquista con la virtù. Fugga dunque dai
» pensieri vostri tutto quel dannoso timore, che po-
» tevano farvi per avventura le parole di don Gonza-
» lo, dette da lui sapientemente, non per farvi paura
» nè per tôrvi dalla virtù, ma per darvi cagione co-
» lorata di pensare e di conoscere da quello che ho
» detto, che nessuna cosa hanno i Mori, chè vi debba
» mai spaventare dal venire alle mani con essi,
» quando bene si andasse alla morte, non che a vit-
» toria quasi certa, quanto alla virtù degli uni e degli
» altri; è certissima nondimeno quanto allo aiuto di
» quel Signore onnipotentissimo, per la legge del quale
» combattiamo. Per la quale cosa, posto da banda
» ogni altro pensiero, ricordatevi chi voi siete, e chi
» furono i vostri antichi, e disponetevi animosamente
» a combattere con questa gente, quando fosse ben
» maggior numero, come prima ci sarà comodo. Ap-
» parecchiatevi ancora a mostrare valorosamente, che
» chi combatte per Dio e per la santissima legge sua,
» non ha a temere di cosa alcuna, quantunque terribi-
» lissima; perchè nel portarvi in questa maniera ca-
» verete voi Castigliani da affanni, ed accrescerete a me
» sommo onore, facendo in un tempo stesso e me il
» maggiore uomo di tutta Spagna, e voi sempre ono-
» rati e ricchi. » (Lib. IV.)

Come da poche note ben modulate l'uomo cono-sce la valentía di un cantore, così da que' pochi passi, che ho qui trascritto, dei più eccellenti storici nostri sarà facile agli studiosi di giudicare della loro pre-stanza in quanto allo stile. È poi necessario di leggerne per intero le Storie, non solo per formarsi giusto con-

cetto della loro dottrina e del loro senno, ma sì a vedere chiaramente, come variassero sempre il loro dettato, secondo voleva la qualità delle cose e degli accidenti di cui presero a fare la narrazione. Varietà è questa che prova in egual maniera come pieghevole e ricca sia l'italiana favella, e come i nostri grandi scrittori avessero vivo affetto, mobile, forte, potente immaginativa. Indispensabili doti a chiunque scrive: allo storico più che ad altri; imperocchè ove ei non sappia far rivivere ne' suoi libri gli uomini e i tempi, di cui racconta le azioni e i diversi casi, non giunge a darci di quelli e di questi vera notizia, nè può a sè trarre l'animo e l'intelletto dei leggitori. Attinga egli a sincere fonti; abbia a confermazione dei suoi giudizi l'autorità sicura dei fatti; sia pur dotato di savio discernimento; biasimi e lodi sol per amore del vero; s'ei non saprà ben colorire i suoi quadri, dar moto alle narrazioni, scolpire i caratteri, e far parlare i suoi personaggi in modo, che sia nei loro discorsi la verità dell'affetto e della natura, invano egli spera di avere onorato nome tra gli scrittori di storie.

Quanti si diedero a comporre queste in Grecia, in Roma e poscia in Italia, finchè l'ingegno de' nostri non ebbe perduto, per desidia di vita, e per necessario effetto dei mali ordinati studi, l'ingenito suo vigore, posero cura grande allo stile. Per ciò sono evidenti e nella eloquenza gareggiano con gli antichi. Abbiano gli Italiani adunque per fermo, non potersi dettare le storie con l'affrettata trascuratezza di una gazzetta. Intendano quindi a comporsi uno stile che sia disinvolto, sia vivo, sia dignitoso. Il che può far facilmente chi

ha buono ingegno, e dopo di avere studiato ne' trecentisti, ha spesso alle mani gli storici nostri del cinquecento, e cerca di trarre opportunamente voci, frasi, costrutti eziandio dalla lingua parlata e viva. Ammiri egli la rapidità e la efficacia del Machiavelli, il fare grandioso del Guicciardini, la nervosa eloquenza del Davanzati, la schietta eleganza del Giambullari, e intenda poscia a formarsi un modo di stile, che sia immagine del suo cuore e della sua mente. Guardi poi all'arte con che ordinarono quelli le narrazioni, divisero o aggrupparono i fatti; noti in che guisa e con qual misura ne derivarono universali giudizi, gravi sentenze, e tenga per certo, essere la storia componimento di grande difficoltà a ben trattarsi; ma la gloria a cui giugne storico egregio dura immortale.

In altri tempi sopportavano gli uomini volentieri dure fatiche soltanto per la speranza di averne onore. E le opere loro corrispondevano alla grandezza della intenzione. Mutato il fine, ecco mutato l'effetto. I più tra noi, non d'altro essendo desiderosi che di arricchirsi, hanno per vanità fanciullesca impallidire su i libri ad ottener lode. Onde gli studi molli, la turpe venalità dell'ingegno, la rozzezza peggio che barbara dello stile. E che? la felicità della vita si compra forse con l'oro? E con l'oro può forse l'uomo acquistare la stima degli altri, e la pace della coscienza? Come adunque noi per esso spregiamo gloria e virtù? Perchè nei lavori dell'intelletto proponiamo a noi stessi ignobile e scarso premio, quando potremmo dai posteri e dai presenti conseguire meritamente uno nobilissimo ed immortale?

Ah la povertà non è grave a chi sa godere delle ricchezze che in sè racchiude la nostra mente! Non cerca il plauso fugace di passionati o d' ignoranti lettori chi nel pensiero vagheggia il bello ideale, o ha consacrato il suo ingegno alla verità; onde faticando e studiando non altro cerca, se non di pervenire a ritrarla con vive e animate forme; sì che gli avvenga di scotere gli uomini addormentati nell'ozio per rivocarli ad opere forti. E questo parmi sia facile ad uno storico; per avere esso cagione meglio di ogni altro scrittore di contrapporre la celestiale bellezza della virtù alla turpitudine vergognosa del vizio, gli effetti delle buone passioni a quelli delle malvage. Quindi gli studi, che hanno per loro speciale fine la storia, sono utilissimi ai tempi nostri. E liete speranze per certo avrei del futuro, se ad essi più che non fanno si volgessero gl' Italiani. I quali oltre agl' insigni scrittori, di cui ho discorso, hanno eccellenti modelli nei nostri antichi per ben ritrarre la vita di uomini illustri nelle lettere, o nelle armi. Non tutti sortirono da natura la facoltà di ordire e comporre istorie. Opera grande, difficile, faticosa, solo da grandi intelletti. In men vasto campo di narrazione è permesso aggirarsi ai minori ingegni. Nè perciò saranno questi di poco frutto all' universale; conciosiachè i buoni esempi hanno in sè stessi efficacia di trarre gli uomini ad imitarli.

Molti nel cinquecento scrissero vite di magistrati famosi, di artisti, di capitani. Bellissima, se non le mancasse la storica verità, sarebbe quella del Castracani dettata dal Machiavelli; delicatezza di gusto, disinvoltura sempre elegante di stile ammirasi nel Vasari; co-

mendevole è il modo col quale dipinse il Segni le virtù del buon Niccolò Capponi; bene del Giacomini discorre il Nardi; fece il Giannotti del Savergnano vivo ritratto; ma sopra ogni altro mi pare ammirabile il Baldi in questa meno ampia forma di storie. Le vite di Guidobaldo e di Federigo duchi di Urbino furono da lui dettate con purità di favella, con raro senno. Evidentissimo nel descrivere, semplice nel narrare, si solleva a maschia eloquenza nelle concioni. Cito di queste un esempio, e conforto i giovani a leggere attentamente questo scrittore, il quale ha il candore dei Greci, e la dignitosa naturalezza degl' Italiani.

Narra esso, siccome a Guidobaldo giunsero messi che gli riferirono, avvicinarsi le genti del Valentino. Allora quegli deliberò di partire, sicchè, ragunato il popolo, in questo modo gli favellò:

« Io credo, cittadini e popolo mio dilettissimo, che
» non vi sia nascosa la cagione che m' induce a farvi
» questo ragionamento; tuttavia farovvela alquanto più
» chiara. Il Valentino, quel Valentino che due dì sono
» mi chiamava fratello, che mi si confessava obbligato,
» che affermava pubblicamente di non potere giam-
» mai rimeritarmi delle cortesie da me ricevute, il
» Valentino, dico, per non essere migliore con esso me
» di quello che sia stato con gli altri, fatto cieco dal-
» l' ambizione e dalla sete del dominare, s' è indotto a
» venirmi incontro, a levarmi quello Stato, che già
» tanti anni sono e sì pacificamente hanno posseduto i
» miei antecessori. Qui tendevano le sue lusinghe, que-
» sti erano gli artificii, ond egli procurava di far sì che
» addormentato gli cadessi in mano. Hammi difeso l' in-

» nocenza, ha vegliato per me l'occhio di Dio, che vede » il tutto e non abbandona gli uomini dabbene. Ho de» liberato di provvedere alla salute vostra, alla mia, e » di questo mio caro nipote senza strepito, senza ruine, » senza spargimento di sangue. Lascerò per ora al ne» mico potente, armato e vicino volontariamente quello » Stato che debole, senz'arme e côlto all'improvviso » io non potrei difendere. So che vi parrà duro ch'io » vi lasci, come a me pare il lasciar voi; ma qui non » bisogna ingannarsi; meglio è salvarsi colla speranza, » che perderla con la vita.

» Molti giorni ha l'anno e molte ore hanno i giorni, » e non può essere che fra tante una almeno per me » non si giri felice. Non sarò, siate sicuri, pigro nè » lento in farmi incontro a qual si voglia occasione. » Starovvi con l'occhio aperto, la procurerò, la farò » nascere, sarò alle porte quando il nemico mi stimerà » lontano, menerò l'armi quando egli penserà ch'io » riposi Non si allontana affatto chi col lasciare buoni » amici si prepara al ritorno. Ma voi in questa assenza » mia, la quale dobbiamo tutti pregare Iddio che sia » breve, se amate me, la salute vostra, e quella di que» sto mio nipote, se vi è dolce la memoria di Federigo » mio padre, che v'amò da figliuoli, che amò questa » città nostra, e si sforzò di giovarvi, se si guadagnò » merito appresso di voi, non v'irritate contro l'ira e » la superbia, grande pur troppo per sè medesima, » grandissima di costui che vi sarà padrone, e nemico. » Ubbiditelo, secondatelo finchè a Dio piaccia, abbas» sate il capo finchè passi l'impeto e la piena di sì fu» rioso torrente. Dissimulate l'odio, e serbate vivo il

» desiderio, ch' io riconosco in voi, di giovarmi a tempo, » in che possiate giovarmi. Non durano sempre le pro» sperità degl' ingiusti, e perciò spero, che non senza » diletto ci ricorderemo un giorno di questi dispiaceri » ed infortuni nostri. » (*Vita di Guidobaldo*, lib. VI.)

Io non so veramente se in questa concione sia più da lodare l'ordine, la gravità misurata delle sentenze, o la efficacia e la brevità dello stile. Mirabile è pure il Baldi nel descrivere la natura de' luoghi, l' indole varia degli uomini e i loro affetti. Bellissima quindi a me sembra la narrazione della morte di Guidobaldo. La pongo qui appresso non solo per la eleganza del suo dettato, ma perchè in essa si vede, come la buona coscienza e la fede viva nelle verità religiose ci facciano dolce il morire. Ommetto di trascrivere tutti i discorsi tenuti in quel punto da Guidobaldo, affinchè la mia citazione non sia troppo lunga :

« Stavasi il duca tacito e quieto in atto di riposarsi, » fissando tuttavia il guardo, col quale pareva che par» lasse, ora in questo, ora in quell'altro di coloro » ch' egli aveva dintorno, quasi volesse dire : non do» lergli la morte, ma la necessità di abbandonare la » dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi » non dimeno a segni manifesti, allora fare in lui lo » estremo dello sforzo il dolore quando mirava la mo» glie, che pallida e mesta, presagli la mano che già » cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè » medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affet» tuose parole di consolarlo. Stavano interno al letto » sbigottite ed attonite, e piene di un mesto e lagri» moso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone

» della sua corte, cioè il prefetto, Ottaviano Fregoso, » Pietro Bembo, Baldassarre da Castiglione, e tutti gli » altri; e delle donne Emilia Pio, vedova di Antonio » Gentile, con due piccoli nipoti figliuoli di Ottaviano, » e molte altre. Nel qual tempo, per la virtù di alcuni » potenti ristorativi datigli dai medici, per ritener lo » spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di » forza. E chiamato a sè il prefetto, che se gli aggirava » intorno pallido e mesto, dopo averlo alquanto mirato » fiso, rotto il silenzio, cominciò in questo modo, ra- » gionando non solamente con esso lui, ma con la du- » chessa e gli altri che erano presenti:

» Già s' appressa, come vedete, amici, il mio fine. » Forza è ch' io vi lasci, chiamato da Colui che mi » diede lo stare con esso voi infino a questo punto; » alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di » vita che s' è degnato concedermi. Nè io me ne pento, » nè credo, se non volete lasciarvi ingannare dalle lu- » singhe del senso, che vi sia grave ch' io muoia; poi- » chè io muoio volentieri, sì perchè la morte mi libera » dall' acerbissima tirannia de' mali, sì perchè lascio in » vita voi, negli animi e nella memoria de' quali es- » sendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo » modo di non morire. Stimerò per tanto di avere ot- » tenuto il tutto da Dio, se impetrerò da voi che vi- » viate ricordevoli di me, come appunto s' io fossi vivo, » e mi trovassi con esso voi..... — Ciò detto, dopo un » breve silenzio, rivoltò gli occhi e le parole alla du- » chessa, e soggiunse:

» Non vi aspettate, moglie mia dilettissima, ch' io » vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza, poi-

» chè nè anche per lo addietro in alcuna parte ha bi-
» sognato ammonirvi, avendo voi sempre fatto di vo-
» stra volontà quanto a voi e allo stato vostro era
» convenevole. Chieggovi dunque, e prego, e voglio che
» mi promettiate sicuro, e so che lo farete volentieri,
» di avere singolar cura della fanciullezza del vostro
» figliuolo; vi prego finalmente con tutto l' animo
» (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parrà
» difficile) a non piangere la mia morte e a non con-
» turbare colle vostre lagrime quella quiete che dalla
» divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Per-
» ciocchè non deve piangersi chi ben muore, nè spar-
» gersi lagrime per chi, uscendo da una valle di mi-
» serie, fa passaggio a uno stato infinitamente felice.
» Rivolto poi a Gentile e agli altri circostanti con
» brevi parole accomiatossi, chiedendo a tutti calda-
» mente, che invece di lagrime vane porgessero utili
» preghiere per sua salute, e serbassero sempre
» viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole
» dette, mentre coloro che erano presenti a gran fa-
» tica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l' ora
» del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo, vescovo
» della città, che con molti sacerdoti assistevagli e
» porgevagli salubri ammonizioni e conforti, che gli
» portasse il santissimo Sagramento. Il che fatto, e co-
» municatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto
» e fisso nella contemplazione di quel mirabile miste-
» rio, pregò il vescovo e tutti gli altri che orassero
» per lui. E mentre quegli secondo il rito e gli ordini
» di santa Chiesa lo confortava in quello estremo pas-
» saggio, stette sempre con grandissima attenzione ad

» udirlo. E finalmente rivolto alla duchessa ed agli » altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente » ed osservando i gesti, i moti ed i detti di ciascuno, » fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno, » volgendosi (forse per dar loro e prendere minore af- » fanno) sull'altro lato, e ponendosi la mano sotto la » guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se » volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo » della tranquillità dell'animo), rendè lo spirito a Dio.» (Lib. XII.)

È lamento, che si ode spesso in Italia, aver noi difetto di libri lodevoli in egual modo per la importanza della materia e per la bontà dello stile Ch'esso sia effetto di volontaria ignoranza o di pravo gusto parmi chiaramente mostrato da quanto abbiamo discorso in questa lezione. Perchè, se fossero letti gli storici nostri, niuno ardirebbe di calunniare l'Italia. La quale ne ha tanti e di tale eccellenza, che in questo poche nazioni le possono stare a fronte. Anzi gli storici nostri mi paiono i soli che abbiano continuato la scuola dei Greci e dei Romani. Perchè mentre l'amor de' sistemi perverte non poche volte il senno de' forestieri, i nostri, tenendosi stretti ai fatti, e sopra quelli, non sopra ipotesi vane o sopra astratte dottrine, filosofando, mettono in evidenza la verità, e danno stabile fondamento ai giudizi loro. Oltre a ciò abbiamo nel Machiavelli e nel Guicciardini esempi nobilissimi di eloquenza: onde loro si compete in ugual maniera la lode dovuta a storico egregio e a grande oratore.

Non è poi vero che gli scrittori di prosa del cinquecento siano commendevoli solamente per la bontà

dello stile; molti di essi hanno ricchezza e varietà di dottrina, e però n'è profittevole la lettura a chiunque vuole di utili e di pellegrine notizie arricchire la sua memoria. Nei quattro secoli, dei quali ho preso a trattare in questi miei libri, avemmo scrittori tanto eruditi, gravi, facondi, quanto eleganti. Alcuni ne fiorirono pure nei susseguenti, che degnamente emularono i loro antichi. Pertanto, se non ci mancasse la rettitudine del giudicio, non avremmo pe' nostri ingrato dispregio, irragionevole ossequio per gli stranieri. Ma le molli e oziose letture ci han reso inetti a leggere libri gravi; ed è cosa che mi provoca quasi al pianto, e m'infiamma di libera indignazione vedere la gioventù ai nostri tempi sfibrarsi la mente e guastarsi il cuore con la lettura vanissima dei romanzi, mentre quella dovrebbe con forti studi ringagliardire, questo alimentare di religiosi, di casti, di sani affetti.

Non sono pertanto i libri che manchino a noi Italiani; ci manca l'amore paziente della fatica, la consuetudine di esercitare utilmente le facoltà intellettive, ci manca di avere un fine alla nostra vita. Però in luogo di rafforzare la ragione, di accrescere e di bene ordinar le ricchezze della memoria, diamo soverchia potenza alla fantasia: sicchè poi questa compone i nostri giudizi, e di sè impronta i nostri costumi.

Vi pare che i tempi, in cui noi viviamo, ripieni, siccome sono, di vizi, di lagrime, di vergogna, sian da romanzi? Non vi sembra nel più secreto del cuore udire una voce, che forte grida: il dubbio e gli errori dell'intelletto hanno guasto e sconvolto il mondo; la fede

e la verità possono sole dargli salute, e ridurlo in quiete? Ma la fede non si riaccende, non risorge gagliardo l'amor del vero nell'uomo, quando ei si pasce di vanità, di sofismi, di fantasie, che tanto diminuiscono la efficacia della coscienza, quanto aggiungono d'impeto e di vivezza alla foga delle passioni.

Vi pare, di nuovo ve lo domando, che i nostri miseri tempi sian da romanzi? Quando fu mai più che in essi oscurato il vero da cavillose dottrine? Quando l'incredulità da una parte, da un'altra errori superstiziosi osarono più che in essi violare l'inviolabile santità della religione? Quando fu più abusato il diritto, più conculcato il dovere, o posta la forza nel luogo della giustizia, o per gli eccessi di popolare licenza reso temibile e odioso a molti anche il nome di libertà? Non abbiamo noi forse spesso a desiderare la verecondia nei giovani e nelle donne, la fortezza negli uomini, il senno nei vecchi, e quasi in tutti le pure, santé, grandi virtù, che sursero a piè della croce di Gesù Cristo, poi, dal sangue dei martiri alimentate, fiorirono, nuovo miracolo di bellezza, in tutta la terra? Di quante cose non ha bisogno l'Italia, per sedere onoratamente tra le civili nazioni? Senza parlare di quelle che non dipendono in tutto dal voler nostro, ella ha per certo bisogno di studi bene ordinati, di educazione savia e cristiana, di leggi deliberate con senno, eseguite con lealtà, di larghi commerci, di carità instancabile ed operosa per bilanciare le differenze della fortuna, di scrittori solleciti di propagare buone dottrine; di costumi severi, schietti, pudichi, di uomini pronti a tutto patire per difendere dall'errore la verità, per

esaltare la religione, per dare grandezza e gloria alla patria. Ora come potremo noi confidare, ch' ella abbia queste e tante altre cose, che son necessarie ugualmente alla sua salute ed al suo decoro, se non ritornano gl' Italiani ai virili studi degli avi loro? La pietà della patria, l'ubbidienza dovuta al volere di Dio, il quale non ci diede l'ingegno, perchè fosse da noi instupidito nella ignoranza, non ci diede la vita, perchè la godessimo oziando in turpi diletti, la cura dell'onor nazionale, anzi pur quella del loro onore debbono ad essi portarli; e dove non siano vane le mie speranze, vedremo le menti dei nostri recuperare quella virtù, che avevano già in antico. L' animo giovanile è pieghevole al pari di molle cera. Imbevetelo di lascivie, e lo avrete inetto a ogni alto pensiero, a ogni opera forte; alimentatelo di severe dottrine e di buoni affetti, e l' amore della sapienza e della virtù sarà in lui più gagliardo di ogni altro amore.

Come nei secoli scorsi, ha la nostra Italia fertilità di terreno; onde, siccome in quelli, vi crescono in abbondanza le mèssi, vi s' incurvano i rami al peso dei frutti, vi si distendono ai piedi dell' Appennino boscose valli, e selve di pini ve ne ricoprono i gioghi. Solo nella tempra de' corpi umani e in quella degl' intelletti ella ha perduto gran parte del suo vigore. Colpa della educazione infingarda data ai fanciulli, del fiacco nostro volere, de' poveri studi che noi facciamo. Vorrei pertanto che i giovani, in cui son poste le più care speranze dell' avvenire, promettessero a Dio, alla loro coscienza, alla patria loro di rinunziare a quelle stolte letture, che o non lasciano di sè traccia dentro la

mente, o l'acciecano con l'errore, o con passionate immagini la perturbano. Vorrei che si dessero con diligenza allo studio dei moralisti, dei filosofi, degli storici, per impararvi a conoscere il vero, a pregiare l'onesto, e a trar dal passato utili documenti e lodati esempi. Si ricordino che la vita fugge come ombra, e che nel breve spazio di lei dobbiamo santamente impiegare i doni di Dio, cioè l'ingegno, la volontà, la ragione.

LEZIONE VENTESIMAQUARTA.

SOMMARIO.

Quale carattere abbia l'epopea eroica, e perchè le sia necessario il meraviglioso — Il tèma di essa deve mirare a fine di pubblica utilità — Il che però non basta alla sua eccellenza, come si vede dal poema del Trissino — Si mostra non potersi fare un giusto confronto tra la *Gerusalemme Liberata* e il *Furioso* — Vita del Tasso — Sua giovinezza, suoi studi — Entra alla corte dei duchi d'Este, e va in Francia col cardinale Luigi — S'innamora della principessa Eleonora — Fugge da Ferrara, vi torna, fugge di nuovo, e dopo varie vicende è chiuso in prigione, siccome pazzo — Quanto duramente e lungamente ivi patisse nel corpo e nell'animo — Ricuperata la libertà, viaggia in diverse parti d'Italia, poi muore in Roma — Si prende in esame il suo poema, e se ne mostrano le principali bellezze.

Siccome l'epopea romanzesca ha per suo special distintivo la varietà, così l'unità è dote essenziale della epopea eroica. Quella è quasi una storia fondata in parte sul vero, in parte sopra il fantastico; questa mi sembra simile a un quadro, il quale manca di effetto, se ogni figura non vi sia disposta in maniera da fare più vivamente spiccare l'azione in esso ritratta. Ammette la prima moltiplicità di accidenti congiunti insieme da legame tanto sottile, che spesso l'occhio non lo discerne alla prima vista; non esclude l'altra nè i personaggi secondari, nè gli episodi; ma vuole che tutti al personaggio principale ed al fine della favola siano strettamente concatenati. Oltre a ciò solo gli affetti nobili e grandi devono essere dipinti nell'epopea; onde anche i teneri e i delicati vi pigliano una grandezza corrispon-

dente al carattere eroico delle persone, di cui favella il poeta. E sebbene essa appartenga al genere narrativo, pure in sè accoglie le qualità del drammatico. Il che le aggiugne molta bellezza, e commuove gagliardamente l'animo del lettore. Chè altro è udire una semplice descrizione di fatti, siano pur questi per magnanimità e per grandezza fuori dell'ordine consueto, altro è vedere que' fatti stessi posti, per dir così, in movimento, siccome avviene quando il poeta fa non solamente operare, ma parlare, secondo vogliono i casi e gli affetti interni, i suoi personaggi. Anche nello stile è notevole differenza tra l'una e l'altra epopea: disconvenendosi alla eroica il modo scherzevole alcune volte, ed altre rimesso, che sovente si addice alla romanzesca.

Non poema, ma storica narrazione farà colui, il quale non v'introduca il meraviglioso. Pertanto il tema della epopea eroica deve essere tolto da tempi abbastanza antichi, perchè possa la fantasia con favole e con portenti abbellire il vero. Nè ciò saria possibile a farsi, dove un poeta, imitando non saviamente Lucano, prendesse un tèma, che non ammette finzioni, perchè gli uomini tosto gli griderebbero: tu menti, tu falsi i fatti che noi vedemmo o udimmo narrare da chi li vide. È pure ufficio dell' epico scegliere un soggetto grande in sè stesso, e di utilità nazionale. Quindi sono da commendare il Trissino e il Tasso, i quali cantarono imprese di nobilissima imitazione per gl' Italiani.

Conciossiachè celebrando il primo il valore di Belisario, e ricordando le indegnità e le sventure che sotto il dominio dei Goti patì l'Italia, intese a metterle in

odio il giogo dei forestieri, e a darle speranza di racquistare, purchè volesse e sapesse adoperar l'armi, la sospirata sua libertà. Era spaventevole a tutta Europa nel cinquecento la forza degli Ottomani. I quali, occupata Costantinopoli, minacciavano di esterminio non solo, ma di barbarie le nostre terre, e gran parte della Germania. Onde il poema del Tasso, il quale cantava la vittoria di Cristo su Maometto, aveva per fine di ravvivare l'intiepidito fervore delle Crociate. Era egli intento a comporlo, quando sotto la spada dei Turchi cadevano i difensori di Nicosia, quando all'assedio di Famagosta si vide nei Veneziani costanza più che da uomini, nei Musulmani ferocia più che da barbari. Le acque di Lepanto rosseggiarono poco dopo del sangue degl'Infedeli, ed ogni parte di Europa si scosse al grido dei vincitori, pei quali, trionfando la Croce, furono ai popoli d'Occidente assicurati gl'inestimabili beneficii della cattolica civiltà.

Il poema del Tasso, narrando cose che avevano il riscontro loro ne' fatti allora avvenuti, era atto a commovere fortemente gli uomini dei suoi tempi. Ciò però non bastava a mettere in essi la meraviglia e il diletto, che da ogni bene ordinato lavoro di poesia debbono uscire. Fu scelto opportunamente anche il tèma del poema del Trissino. Ma chi lo ammira? Certo niuno, salvo il Gravina.[1] E comecchè il suo giudicio sia di gran peso, pure in questo qualunque ha senso del bello non può tenerlo per vero. Conciossiachè il Trissino non dipinge con verità e con vivezza gli umani affetti; non ha virtù di potente immaginativa; e col suo scolorito

[1] *Della ragione poetica*, lib. II.

e languido stile, co' suoi versi monotoni, privi di varietà e di armonia annoia e stanca i lettori. Egli è per fermo ubbidiente alle regole di Aristotile; siegue con diligenza le norme date da esso al poema eroico; nella tessitura della favola osserva l'ordine e la misura; ma ciò non vale. Gli manca l'arte di far viventi le narrazioni; ha sano il giudicio, ma freddo il cuore e mostra di non sentire gli affetti ch'esso ritrae: però diremo a lui con Orazio: Se vuoi ch'io pianga, piangi tu il primo.

Aveva il Tasso l'ingegno ch'è proprio di un gran poeta. Filosofo acuto, dotto più che altro uomo in Italia nell'età sua, d'indole ardente, melanconica, affettuosa, compose un poema nobilissimo per verità di caratteri, per gravità dei concetti, per maestà e per eleganza di stile, per varietà d'invenzioni che non offendono il verosimile, e son dal meraviglioso fatte più belle. Pretesero alcuni porre a confronto il poema dell'Ariosto e quello del Tasso. E parte per cieca invidia, o per desiderio di trovar grazia alla corte del duca Alfonso, parte per troppo amore portato al gran Ferrarese, dettero a questo le prime palme, mostrandosi spesso ingiusti verso Torquato, e come imperdonabile colpa in lui riprendendo ogni concetto, ogni frase che fosse per qualche lieve cagione da biasimare. Io stimo, che non si possa fare paragone di due poemi d'indole affatto diversa. L'*Orlando* appartiene alla epopea romanzesca, la *Gerusalemme* alla classica; quindi ha ciascuno carattere tutto suo proprio, e suo proprio stile. Anche nella qualità dell'ingegno e della potenza immaginativa furono l'Ariosto e il Tasso dissimili. Dal che deriva la

grandissima differenza, con che l' uno e l' altro colora e ritrae le umane passioni. Nel Tasso è più d' arte; maggiore naturalezza ha l'Ariosto. Scorgi nel primo gli effetti di lunghi e accurati studi; nell' altro quelli di fantasia per sè stessa ricca e potente: l'uno procede nobile e dignitoso dentro ai confini ch' egli a sè stesso ha segnato; corre l'altro con impeto, ma non senza la guida della ragione, e a sè fa campo il vasto universo. Sono però ambedue egualmente grandi poeti: onde, tolto Dante, non ha l' Italia, anzi non ha l' Europa moderna chi li somigli.

Volere adunque esaltare questo su quello, e col biasimo dato all'uno sforzarsi di ampliare la fama dovuta all' altro, è cosa che ripugna alle leggi della giustizia, contraria al vero, ed effetto di quelle misere gare municipali, che avendo prima divisa, poi fatta serva l'Italia in tutte le sue provincie, intendono a dividerla ancora nelle opinioni, ed a convertire il campo pacifico delle lettere in campo di astiose risse e di guerra. Le osservazioni che noi faremo intorno al poema del Tasso ci proveranno, essere questo ordinato e condotto in modo affatto diverso da quello, con cui l' Ariosto ordinò e condusse il *Furioso*. Pertanto fare tra essi un confronto sarebbe vana fatica. Rendiamo invece ferventi grazie all' eterno dispensatore della sapienza, perchè a nessuna nazione concesse, come alla nostra, la gloria di avere tre poemi, che sono e saranno sempre la meraviglia di tutto il mondo civile. Omero è l' epico solo di cui si onori la Grecia ; l'*Eneide* è la sola grande epopea dell' antica Roma; noi abbiamo Dante, che nella *Divina Commedia* dètte movimento e colore a tutte le varie

forme di poesia; abbiamo l'Ariosto, abbiamo Torquato: gloriosi nomi, sacri egualmente ad ogni Italiano, che veneri, quasi divina luce, l'ingegno, ed abbia lagrime e riverenza per la sventura.

Torquato Tasso, sfortunatissimo quanto buono, povero quanto sapiente, visse e morì senza mai avere goduto un'ora di bene. L'ingratitudine della corte, l'invidia degli emuli, la sua irritabile fantasia, l'amore, e la stessa gloria furono ad esso cagione di non mai consolata infelicità. I suoi concetti e il suo stile si colorirono a poco a poco della mestizia che sempre occupava l'anima sua; ond'egli con soavissima tenerezza esprime i melanconici affetti, e con poetica verità dipinge in Erminia, in Tancredi, in Armida i diversi gradi delle amorose passioni, perchè queste e quelli sentiva in sè stesso gagliardamente. Però a ben giudicare del suo maggiore poema, e degli altri suoi versi, stimo sia necessario delineare con brevità il corso della sua vita. La quale fu breve secondo l'ordine consueto della natura, lunga però, se la sua durata dee misurarsi da quanto egli patì, e più dal numero e dalla qualità dei suoi scritti.

Ebbe nel padre Bernardo Tasso conforto ed esempio agli studi. Fu questi rimatore elegante, e, come poscia il figliuolo, provò ostinata malignità di fortuna. Stette ai servigi prima del conte Rangone, quindi del principe di Salerno, che gli permise di ritirarsi a Sorrento per dare opera al suo poema dell'*Amadigi*, nel quale sono bellezze di stile, ma è povertà d'invenzione, freddezza di affetto, scarso vigore di fantasia. Fu questo il tempo quieto della sua vita: ma cessò presto;

chè dovè allontanarsi dalla sua moglie Porzia de' Rossi, e lasciare gli amati studi per seguitare in Piemonte il Sanseverino. E allorchè questi, essendosi opposto al vicerè spagnuolo, il quale voleva, repugnanti e tumultuanti i Napoletani, introdurre nel regno l'Inquisizione fu dichiarato ribelle, anche Bernardo ebbe condanna di esilio. Allora, pubblicati i suoi beni, gli vennero tolti i frutti di lunghe e di onorate fatiche; sicchè alla moglie rimase appena quel poco che le bastava a campare. Nacque Torquato in Sorrento nel 1544, lontano il padre. Fin dalla prima sua puerizia si vide in esso straordinaria virtù di mente. Stupivano i suoi maestri di tanto ingegno in così tenero fanciulletto, e ognuno già ne augurava portenti. Era egli dalla natura disposto ad amare il bello: i luoghi ove nacque, e dove per alcuni anni abitò, accrebbero in lui questo amore. Chè avendo dinanzi agli occhi la più fertile e amena di quante spiagge abbia il più ameno paese che sia nel mondo, ne ricevette nell'animo una impressione, che nè gli anni nè le sventure poterono cancellare. Sarebbe Torquato vissuto lieto in Sorrento, mentre parte del tempo dava agli studi, parte al tacito godimento ch' egli traeva dall'ampia vista del mare, dai verdi poggetti sorgenti sulle sue rive, dagli odorati boschi di aranci che gli spandevano intorno piacevole ombra, dalla solitudine, sempre dolce a cuore innocente e buono. Ma gli mancavano le carezze paterne ; lo affliggeva la povertà; lo faceva mesto la continua mestizia della sua madre; ond'esso fu di quei pochi, che sentono sin dalla fanciullezza, età per i più beata, perchè senza cure, senza rimorsi, quanto sia grave peso la vita.

Partì poi da Sorrento, recossi a Roma, quindi a Padova, ed ivi a diciotto anni scrisse il *Rinaldo* poema cavalleresco, non falso promettitore della eccellenza a cui nella poetica facoltà doveva giungere il Tasso. Contro il volere del padre lasciò gli studi legali, e tutto si diede ai filosofici e ai letterari. Nei quali andò tanto innanzi, che ne destò maraviglia nei Bolognesi e nei Padovani, quando parlò tra essi più volte pubblicamente intorno alle leggi della poetica, e sopra quistioni speculative. Alfonso II, ed il cardinale Luigi d'Este vollero averlo alla loro corte. Torquato poi accompagnò questo in Francia, avendo già cominciato il suo gran poema.

Egli era in quel tempo giovane d'anni, maturo però di senno; del che è testimonio la lettera [1] da lui scritta al conte Ercole de' Contrari, in cui pone a confronto la Francia e l'Italia. Con l'acutezza del filosofo e con la eloquenza del letterato egli vi parla del sito di esse, della loro fertilità, delle arti, dei costumi, dell'indole dei Francesi e degl'Italiani, e vi si mostra sottile investigatore delle cagioni che fanno potenti gli Stati.

Tornato a Ferrara, vi scrisse l'*Aminta,* bellissima favola pastorale da compararsi, per la graziosa semplicità del dettato, ai più semplici e più graziosi componimenti dei Greci. Grande era la fama, che di Torquato correva per tutta Italia; onorato dai principi, riverito dai cortigiani, salutato da tutti per il sommo poeta dell'età sua, pareva che il Tasso dovesse stimarsi, ed esser felice. Ma ciò non era. Un secreto, po-

[1] Lettera 19, edizione del Le Monnier.

tentissimo amore lo travagliava. Amò la principessa Eleonora, sorella del duca, come prima l'ebbe veduta; l'amò senza speranza, e quasi sentì rimorso dell'amor suo, sembrandogli di avere mirato troppo alto. La mestizia, che gli era stata sin dalla cuna assidua compagna, mutossi in tetra melanconia. L'afflisse anche molto la morte del padre, e lo scortese ed acerbo modo, con cui il Salviati ed altri toscani criticarono il suo poema.

Era stato costretto dalla impazienza del duca e di quanti ne avevano udito leggere alcuni canti di darlo alle stampe prima di averlo condotto alla finitezza ch'egli voleva. Allora dettò in sua difesa i cinque discorsi intorno al poema eroico, che sono mirabili per dottrina e per eloquenza. Intanto la sua ardente immaginazione gli cagionava fierissimo turbamento. Sospettò che la grazia del duca gli fosse diminuita; temeva di malíe e di veleno, credendo vedere in tutti occulti nemici; onde malcontento degli uomini e di sè stesso, in niuno e in niuna cosa poneva fede; e neppure in Dio, solo amico degl'infelici, solo riposo delle anime afflitte dalla sventura, poteva ritrovar pace. Perchè non sapendo, se mentre speculava e filosofava non avesse mai oltrepassato i confini, dai quali non deve uscire la umana ragione, ove temeraria non osi pretendere di scoprire i misteri dell'infinito, dubitò di avere perduta in parte la purità della cattolica fede. E se ne dolse e ne pianse, mostrando col suo dolore quanto l'amasse, e come que' dubbi fossero effetto non di mente sedotta da cieco errore, ma di fantasia perturbata. Gli entrò in sospetto, che fosse per tradimento

di un falso amico divulgato il suo amore verso Eleonora. Quindi con pubblica ingiuria su quello della offesa temuta si vendicò. Ne chiese questi riparazione. Si venne alle spade; colui dopo i primi colpi cadde ferito. Allora tre suoi fratelli corsero armati sopra Torquato. Egli però si difese da tutti valentemente; onde ebbe l'onore di avere solo a quattro uomini insieme tenuto fronte.

Non so se per ira contro di lui, o per sottrarlo allo sdegno dei suoi nemici, comandò il duca che fosse posto in prigione. Poi gli diè nuovi segni della sua grazia. Ma nè l'amenità della villa in cui lo condusse, nè le accresciute dimostrazioni del suo favore misero in calma l'agitato animo del poeta. Il quale, perchè forse sperava di riacquistare la pace perduta mutando stanza, se ne fuggì da Ferrara, ed in mezzo a mille disagi, povero, solo, sotto mentito nome, giunse a Sorrento. Narra il Manso come Torquato si presentasse alla sua sorella Cornelia; riferirò questa narrazione, perchè si scorge da essa, come la fantasia di Torquato già cominciasse a turbare la sua ragione. Chè certo un uomo di mente posata e quieta non avrebbe mai fatto ciò ch'egli fece.

« Giunto Torquato a Sorrento, ove dimorava la sua
» sorella, ed entrato in sua casa in abito di pastore,
» ritrovò lei con le sue fanti tutta sola; perocchè era
» già rimasta vedova del suo primo marito, e due
» figliuoli, ch'ella ne avea senza più, erano a quel-
» l'ora fuori di casa. Ond'egli fattosele innanzi e in-
» fingendo d'essere un messo, le porse alcune lettere,
» dicendole, essere del fratello di lei, le quali con-

» tenevano, Torquato ritrovarsi in gravissimo peri-
» colo di vita, s'ella per lo fraternale amore tostamente
» non lo soccorreva con procacciargli alcune lettere
» di favore che gli faceano mestiere, rimettendosi pel
» di più al portatore di quelle. Rimase ella tutta sbi-
» gottita e dolente per quel fiero avviso, e volendo
» dal messo intendere più distintamente il caso, accre-
» sceva Torquato il favoleggiato pericolo di sè medesi-
» mo, raccontandole un' assai verosimile novella, ed
» accompagnandola con compassionevoli parole. Per la
» qual cosa condusse l' afflitta sorella a tale che, per
» soverchio di dolore occupandosele il cuore, tutta
» svenne; ond' egli parte assicurato del grande amore
» della sorella, parte doglioso di vederla per cagio-
» ne di lui quell' angoscia patire, cominciò primiera-
» mente a consolarla, ed indi a discoprirsele pian piano
» per non porla in nuovo pericolo di perdere per
» troppo di allegrezza la vita, se di subito le si fosse
» manifestato, come a lei medesima disse poi, scusan-
» dosi della noia che data l' avea, perchè egli consa-
» pevole dello smisurato piacere ch' ella avrebbe sen-
» tito nel rivederlo temette, che se stata non fosse da
» quel sospetto del finto pericolo rattemperata avrebbe
» potuto di leggieri correre a rischio d'improvvisa-
» mente morirne, come nelle grandi e non pensate al-
» legrezze suole sovente avvenire. Ma ella con la ri-
» conoscenza di lui intieramente d' ogni passata noia
» si ristorò, come colei che teneramente amava questo
» unico suo fratello. » (Manso, *Vita del Tasso,* parte I,
§ 54.)

Ebbe il Tasso in Sorrento un poco di quiete; ma

tosto surse più che mai fiera la guerra dei suoi pensieri. Stringevalo il desiderio di quella corte che aveva già tanto odiata, e forse l'amore a Ferrara lo richiamava. Vi ritornò, e nuovi affanni, nuovi sospetti lo indussero a nuova fuga. Dolevasi, che per l'arti di un suo nimico l'animo del duca si fosse da lui alienato, e in tutti cercava di mettere compassione verso di sè, odio e disprezzo verso colui, che bassamente lo calunniava. Narrò i suoi casi e l'interno suo turbamento dipinse con vivi colori in una lettera a Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, la quale è da porsi tra i capolavori della eloquenza italiana. Ne citerò solo un passo, invitando i giovani a leggerla per intero:

« È certo miserabile cosa l'essere privo della pa-
» tria, spogliato delle fortune, l'andare errando con
» disagio e con pericolo, l'essere tradito dagli amici,
» offeso dai parenti, schernito dai servitori, abbandonato
» dai padroni, l'avere in un medesimo tempo il corpo
» infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa memo-
» ria delle cose passate, dalla noia delle presenti, dal
» timore delle future; miserabile, che alla benevolenza
» si risponda con odio, alla semplicità con inganno,
» alla sincerità con fraude, alla generosità con bassez-
» za d'animo; miserabile molto, che io sia odiato per-
» chè io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo
» le offese abbia amato gli offensori; ch'io perdoni ai
» fatti, altri non perdoni ai detti: ch'io dimentichi le
» ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e
» ch'io desideri l'onore altrui ancora con alcun mio
» danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun
» suo pro. Ma più ancora è miserabile ch'io sia incorso

» in questa miseria non per malizia, ma per semplicità, » non per leggerezza, ma per costanza; non per essere » troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo » disprezzatore. E più anco è miserabile, che io non sia » stato mai appo alcuno miserabile: nè quando nel prin- » cipio delle mie sciagure alquanto più me ne afflig- » geva che ad uomo forte non conveniva, nè quando » poi, come esercitato ne'mali, gli ho sostenuti con ogni » robustezza d'animo. Ma sovra tutto è miserabile, che » io sia stato precipitato in tante miserie da uomo » così degno d'odio, come io di compassione. E pure, » oh giudicio di Dio quanto se' tu nascosto! se a chi è » portato odio non gli nuoce odio che gli si porti; se a » me è avuta compassione, non mi giova compassione » che mi sia avuta. Egli ha errato, io son punito; a » me nuocono le laudi dell' ingegno, a lui non sono » dannosi i vizi dell'animo. Io dispiaccio altrui per- » chè piacciono i miei mal fortunati componimenti, egli » è tenuto caro, ancorchè dispiacciano le sue malpen- » sate azioni; a me non è lecita la difesa, a lui è con- » cessa la offesa; ai miei studi non sono proposti altri » premi che l'indegnità e il disagio, ai suoi non solo » l'onore e la ricchezza, ma la tirannide. Non sono ti- » ranni i principi, non sono, no: egli è il tiranno, egli » esercita la tirannide, ed i principi e le repubbliche » grandissime non si sdegnano di servire indegnissi- » mamente ai desiderii ingiustissimi di un sofista.» (Lettera 109.)

Infelice Torquato! In parte l'altrui malizia, in parte i vaneggiamenti della sua inferma immaginazione lo avevano a tale condotto, che disperava di ri-

trovare negli altri il solo conforto che rimanga nel mondo agli sventurati, la stima dei buoni e la pietà loro. Credeva di avere onorato asilo in Mantova ed in Venezia; ma i Gonzaga non gli furono più amorevoli degli Estensi: onde, a non morire di fame, fu costretto di vendere i pochi suoi panni; e i Veneziani non gli fecero le accoglienze che ne aspettava. Sicchè, viste deluse le sue speranze, perchè in ogni luogo, come egli scrive, il desiderio di servire i principi serrava le porte alla misericordia, presa la via di Romagna, dimorò breve tempo a Pesaro ed in Urbino; quindi deliberò di andare in Piemonte, e solo, lacero, a piedi si mise in via. Estenuato dalle fatiche del viaggio, giunse a Torino; ed ivi per poco stette che le guardie della città non lo mettessero in carcere, pigliandolo all'aspetto turbato ed allo squallore delle sue vesti per un fuggiasco. Il duca di Savoia lo accolse poscia onorevolmente. Forse avrebbe presso di lui goduto sicura quiete, se a nuove sciagure non lo avesse tratto la sua instabile fantasia. Questa gli fece sperare, che nell'allegrezza delle sue nozze con Margherita Gonzaga gli avrebbe Alfonso restituita l'antica grazia. Eccolo adunque non aspettato a Ferrara. Ivi tosto si accrebbero que' sospetti, che già l'aveano fatto cadere in fiera melanconia. Mutato il risentimento in furore, più non contenne lo sdegno nè le parole, e maledicendo il tempo che aveva speso in servire il duca, e mostrandosi pronto a dare al suo nome infamia quanto già gli avea dato lode, mosse quello a tanta ira verso di lui, che, posta in non cale giustizia e misericordia, lo fece rinchiudere nell'Ospedale di Sant'Anna, siccome pazzo.

Vogliono alcuni vedere in questo atto di Alfonso amorevole compassione: quasi non avesse egli avuto altro mezzo per fare che il Tasso usasse i rimedi stimati dai medici necessari a curare l'infermità, che nel corpo e più nella mente lo travagliava. Affermano altri, che il duca pigliasse partito così crudele per gelosia verso la casa dei Medici. Perchè, saputo avere il Tasso aperta una pratica col Granduca a fine di entrare nella sua corte, temette di perdere la gloria ambita da lui, senza però meritarla, di essere per tutta Italia chiamato protettore magnanimo delle lettere, ove un altro principe avesse accolto lo sfortunato poeta. Non dirò quale delle due opposte opinioni mi sembri vera, essendo difficile giudicare dei pensieri occulti degli uomini; dico soltanto, che la compassione di Alfonso, se pure entrò compassione nei suoi consigli, mi pare molto simile alla vendetta. Imperocchè durante sette anni, passati dal Tasso parte in prigione, parte nelle sue stanze o in un chiostro, egli patì tutti i mali che un uomo, sia quanto si può immaginare infelice, patisce appena nel corso di lunga vita. Udiamone da lui stesso la narrazione in una lettera scritta, come l'altra sopra citata, a Scipione Gonzaga:

« Aimè, misero me! Io aveva disegnato di scri-
» vere oltre due poemi eroici di nobilissimo ed one-
» stissimo argomento, quattro tragedie, delle quali
» aveva già formato la favola, e molte opere in prosa e
» di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli
» uomini, e di accoppiare con la filosofia la eloquenza
» in guisa, che rimanesse di me eterna memoria nel
» mondo; e mi aveva proposto un fine di gloria e di

» onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante
» sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di
» gloria e di onore: ed assai felice di essere mi par-
» rebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla
» quale continuamente sono travagliato; e se, come
» uno di questi uomini ordinari, potessi in qualche po-
» vero albergo menare la mia vita in libertà; se non
» sano, che più non posso essere, almeno non così
» angosciosamente infermo; se non onorato, almeno
» non abbominato; se non con le leggi degli uomini,
» con quelle dei bruti almeno, che ne' fiumi e nei
» fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi
» giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto
» temo la grandezza del male quanto la continuazione,
» che orribilmente dinanzi al pensiero mi si appre-
» senta: massimamente conoscendo, che in tale stato
» non sono atto nè allo scrivere nè all'operare. E il
» timore di continua prigionia molto accresce la mia
» mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene
» usare; e lo squallore della barba e delle chiome e
» degli abiti: e la sordidezza e il sucidume fieramente
» mi annoiano; e sovra tutto mi affligge la solitudine,
» mia crudele e natural nimica, dalla quale anche nel
» mio buono stato era talvolta così molestato, che in
» ore intempestive mi andava cercando, o andava ri-
» trovando compagnia. E son sicuro, che se colei,[1]
» che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto,
» in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe
» alcuna compassione di me. » (Lettera 129.)

Tutte le lettere del Tasso scritte durante la sua lunga

[1] La principessa Leonora.

prigionia fanno fede della sua grande infelicità. Citerò parte di un'altra ad Angiolo Papio, che io non posso leggere senza averne commosso il cuore da compassione. E la cito non solo per risvegliare la pietà dei giovani verso un grande uomo, cui sdegno di principe e di fortuna pose nel fondo della miseria, ma perchè quelli imparino a sopportare con cristiano coraggio la dimenticanza degli uomini, la ingratitudine loro, la povertà, ove ad essi avvenga di avere dai loro studi persecuzioni e dispregio, in cambio di favore o di gloria. Molti si lamentano ai nostri tempi di non essere stimati secondo loro parrebbe si convenisse. Taccio, che spesso in questi lamenti parla non la giustizia, ma sì l'orgoglio e la vanità; taccio che i più non sanno da quali cagioni derivi la gloria, e quanto abbia l'uomo da faticare per acquistarla; certo è però, che niuno d'ingegno mediocre (e de' mediocri ingegni è ripieno il mondo) può giustamente lagnarsi della fortuna, quando vede, siccome questa fu continuamente, e duramente nemica al Tasso, cioè, al più acuto filosofo, al più eloquente scrittore, al più insigne poeta di un secolo, in cui la mediocrità dell'intelletto fu rara, quanto è rara nel nostro la sua eccellenza.

« ..... Sappia adunque, che per infermità di molti
» anni sono smemoratissimo e per questa sola cagione
» dolentissimo, benchè non sia questa sola; perchè ce
» ne sono delle altre, ciascuna delle quali potrebbe
» fare infelice un uomo, non che tutte insieme, come
» io ve le appresento, e ve le pongo dinanzi. E la prima
» è la perdita delle fatiche e della servitù di sì lungo
» tempo: dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo

» in questo luogo, ed ancora ci dimoro, e la debo-
» lezza di tutti i sensi e di tutte le membra, e quasi la
» vecchiezza venuta innanzi agli anni; e la prigionia
» e la ignoranza delle cose del mondo; e la solitudine,
» la quale è misera e noiosa oltre l'altre, massima-
» mente s'ella non è d'uomini, ma d'amici; e l'in-
» quietudine di molti, i quali mi perturbano continua-
» mente, mostrandosi troppo nemici alla mia quiete. Ma
» fra tante miserie mi avanza questo conforto solo, che
» io non ho data a molti uomini occasione di odiarmi;
» anzi, se io fo bene il conto, più son quelli che l'avreb-
» bero di amarmi, ai quali io l'ho volontariamente
» offerta, dove gli altri l'hanno piuttosto ricevuta dalla
» mia fortuna, che dal mio volere. » (Lettera 409.)

Siccome i patimenti del Tasso ne indebolivano il corpo, così gli tolsero in parte le forze della ragione; e dico in *parte*, perchè, mentre quasi farneticando ei non avea più sentimento vero delle cose ch' erano intorno a lui, poteva con l'intelletto levarsi alle più astratte speculazioni (e di questo son testimonio i suoi Dialoghi), scrivere lettere per semplicità di stile e per eloquenza meravigliose, e dettar versi ripieni di soavità e di eleganza. Quando la sua commossa immaginativa in lui con tirannico imperio signoreggiava, ei credeva di avere a sè vicino uno spirito, col quale d'alti e di peregrini subbietti tenea discorso: anche gli pareva, che questo intorno a lui si movesse sensibilmente, e spesso di paura e di turbamento gli era cagione, per i nuovi portenti da lui operati. Ma è bene udire su di ciò lo stesso Torquato. — Così ne scriveva a Maurizio Cattaneo:

« Il ladroncello (cioè il folletto) mi ha rubati molti » scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè non ne » tengo il conto, come gli avari; ma forse arrivano a » venti; mi mette tutti i libri sottosopra; apre le cas» se; ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guardare. » Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte; nè so » se il mio male sia di frenesia o d'altro; nè ci ri» trovo il miglior rimedio che il mangiar molto, e com» piacere all'appetito per dormire profondamente. Di» giuno spesso; e spesso, senza digiuno fatto per divo» zione, digiuno perchè sento lo stomaco pieno; ma » quelle notti non dormo. Abbiatemi compassione, e » sappiate, ch'io son misero perchè il mondo è ingiu» sto. » (Lettera 454.)

E al medesimo in un'altra lettera, la quale è notevole, perchè l'infelice poeta vi fa chiara confessione della sua cattolica fede, di cui, per inganno di fantasia, con gravissimo suo dolore avea dubitato.

« Iddio sa ch'io non fui mago nè luterano giammai; » nè lessi libri eretici, o di negromanzia, nè d'altra » arte proibita; nè mi piacque la conversazione di » Ugonotti, nè di lodarne la dottrina, anzi la biasimai » con le parole e con gli scritti; nè ebbi opinione con» tro la santa Chiesa Cattolica; quantunque io non neghi » di avere alcuna volta prestata troppa credenza alla » ragione de' filosofi; ma non in guisa ch'io non umi» liassi l'intelletto sempre ai teologi, e ch'io non fussi » più vago d'imparare che di contradire. Ma ora la mia » infelicità ha stabilito la mia fede, e fra tante sciagure » ho questa sola consolazione, ch'io non ho dubbio alcu» no.... Fra tanto io sono infelice, nè voglio tacere la mia

» infelicità, perchè Vostra Signoria ci rimedi con tutto
» il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede.

» Sappia dunque, ch'oltre que' miracoli del folletto,
» i quali si potrebbono numerare per trattenimento in
» altra occasione, vi sono molti spaventi notturni. Per-
» chè, essendo io desto, m' è paruto di vedere alcune
» fiammette nell' aria ed alcuna volta gli occhi mi sono
» scintillati in modo, ch' io ho temuto di perder la vi-
» sta, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho ve-
» duto ancora nel mezzo dello sparviero[1] ombre di
» topi, che per ragione naturale non potevano farsi in
» quel luogo; ho udito strepiti spaventosi; e spesso
» negli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelli e
» romore quasi di orologio da corda; e spesso è bat-
» tuta un'ora, e dormendo m'è paruto, che mi si butti
» un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto
» dirotto; ho dubitato del mal caduco, della gocciola,
» della vista; ho avuto dolori di testa, ma non ecces-
» sivi; di fianchi, di gambe, ma piccoli; sono stato in-
» debolito da vomiti, da febbre. E fra tanti terrori e
» tanti dolori, mi apparve in aria l'immagine della glo-
» riosa Vergine col Figlio in braccio, in un mezzo
» cerchio di colori e di vapori; laonde io non debbo
» disperare della sua grazia. E benchè potesse essere
» facilmente una fantasia, perchè io sono frenetico, e
» quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno
» di maninconia infinita, nondimeno, per la grazia d' Id-
» dio, posso *cohibere assensum* alcuna volta; la quale

[1] Il Guasti, al quale si deve la più compiuta e più corretta edizione, che abbia l' Italia, delle Lettere del Tasso, crede che *lo sparviero* sia la tenda che ricopre il letto.

» operazione è del savio, come dice Cicerone; laonde
» piuttosto dovrei credere che quello fosse un miracolo
» della Vergine..... Signor Maurizio, Vostra Signoria si
» ricordi, ch'io ho quarant'anni e più: venti de' quali
» ho speso tra la servitù della casa d'Este, e nella
» prigionia. Onde sarebbe tempo di por fine alle spe-
» ranze, o con la disperazione, o con la grazia, come
» più converrebbe alla grandezza loro ed alla qualità
» mia e dei miei falli; dei quali attribuisco una parte
» alla fortuna, un'altra alla natura, e v'ha parte an-
» cora la violenza e l'inganno de' nemici: di maniera
» che la mia propria è la minore e la più leggiera. E
» se quelli errori, i quali si fanno per età, son degni
» di scusa, il mio n'è degnissimo: se quelli a' quali sé-
» guita subito il pentimento meritan perdono, il mio il
» meritò già molti anni sono.... Dunque non dee essere
» di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le pro-
» messe loro, e la vostra intercessione; e se pur dee
» considerarsi, dee esser posto non fra i pensati, ma fra
» gl'inopinati; non fra i volontari, ma fra gl'involontari.
» Laonde io non dovrei pensare al perdono solamente,
» ma al dono ed alla mercede insieme. » (Lettera 457.)

Inaudita miseria d'uomo sì grande! Mi si stringe il cuore nel ripensarvi; nè senza sdegno vi penso. Fosse ira, fosse misericordia del duca la prima cagione della prigionia del poeta, doveva quegli non ascoltar la sua voce, non essere intenerito alle sue preghiere, quando sapeva che l'eccessiva mestizia s'era nell'infelice vôlta in delirio? Chi non avrebbe ogni offesa dimenticata dinanzi a tanta sventura? Fu pietà costringere il Tasso a vivere in solitudine, essendo questa piena per lui di

orrendi spaventi? Fu giustizia di principe torturarne l'anima e il corpo? Temeva Alfonso, che l'irritato poeta mutato l'ossequio in odio, infamasse la sua memoria? E non temè il giudizio dei posteri, i quali non perdonano mai ai potenti l'abuso della potenza?

Benchè gravato da incomportabile infermità continuava il Tasso nella prigione, secondo toccai più innanzi, gli amati studi. E non solo vi scrisse canzoni e sonetti, non solo vi emendò il suo poema, ma vi compose non pochi di que' suoi Dialoghi filosofici pe' quali non deve l'Italia alla Grecia invidiar Platone, massime in ciò che si riferisce alla maniera di esporre le astratte idee, e di dar loro vaghissimo colorito e splendida luce.

Intanto insieme alla tetra malinconia, che notte e dì tutto l'animo gli occupava, sentiva il Tasso crescere il desiderio di riacquistare l'antica sua libertà. Quindi scriveva al Cattaneo: « O signor Maurizio, quando » sarà quel giorno, in cui io possa respirare l'aria sotto » il cielo aperto, e ch' io non mi veda sempre un uscio » serrato davanti, quando mi pare di aver bisogno del » medico e del confessore? » (Lettera 429).

Per ottenere la sua liberazione si volse a quanti stimava potessero indurre il duca, se non ad osservare la giustizia, ad ascoltare la voce della clemenza. Scrisse pertanto supplichevoli lettere al duca di Urbino, ai Gonzaga, ai magistrati di Bergamo, a quelli della città di Napoli, al duca di Savoia, al papa, all' imperatore. Sono queste lettere eloquentissime per verità di affetto; alcune ripiene di svariatissima erudizione; tutte non dubbia prova della sua grande infelicità e del suo ingegno. Supplicò gli amici, chiese in nome di Dio

stizia e misericordia. Per lungo tempo non ebbero effetto le sue preghiere. Finalmente potè il Gonzaga vincere l'ostinazione del duca, e il povero Tasso stimò di rinascere a nuova vita, quando giunse con esso a Mantova. Ma libero nella persona, non fu mai più libero nella mente; chè la turbata sua fantasia signoreggiava in tal modo la sua ragione, ch'ei non poteva nè vivere quietamente, nè mai della sua fortuna chiamarsi pago. Infelice! Nel sepolcro soltanto trovò riposo o, a dir più vero, l'anima sua nel cielo trovò la pace, che indarno aveva sperato godere in terra. E come mai non aveva stabilità di pensieri e di desiderii, così non poteva starsene fisso in un luogo. Onde in continui viaggi, che la malferma salute, e più di essa la povertà, faceva stentati, consumò il resto dell'angosciosa sua vita. Andò a Bergamo, a Roma,[1] e più volte a Napoli; ove scrisse le *Sette giornate*, epopea sacra, non priva di novità e di bellezza: rifece, o più veramente guastò il suo poema, ordinandolo in altra forma, e dandogli il nome di *Gerusalemme conquistata.* Da ciò si vede, come una lunga e ostinata malignità di fortuna domi nell'uomo la gagliardia dell'ingegno. Perchè la fantasia del poeta non vi dispiega l'antica forza; diresti ch'ella sia languida

[1] Nell'andare a Roma fermossi a Loreto; scrisse da quella città a don Ferrante Gonzaga la lettera seguente. È impossibile a chi venera i grandi ingegni, ed ha il cuore facile alla pietà, di leggerla senza lagrime.

« Ora io sono giunto in Loreto stanchissimo e nel medesimo tempo ho
» inteso l'arrivo di Vostra Eccellenza; ed ho preso speranza che Nostro Si-
» gnore Iddio voglia aiutarmi; perchè io sono ancora in quel termine che
» Vostra Eccellenza sa, e senza danari da finire il viaggio: però supplico
» Vostra Eccellenza che voglia donarmi dieci scudi, o darmeli più tosto per
» elemosina, acciocchè io abbia non solo occasione di lodarla sempre, ma
» di pregare Iddio per la sua salute e prosperità. E le bacio umilmente le
» mani. — Di Loreto l'ultimo di ottobre 1587. »

perchè stanca, ed invano vi cerchi la libera inspirazione, ch' è nella prima epopea.

Pareva che il Cielo volesse dare a Torquato, già declinante a prematura vecchiezza, tardo compenso di tante lunghe sventure. E chi non avrebbe creduto che a lui, sempre di gloria desideroso, non fusse per sembrare lieto quel giorno nel quale doveva al cospetto di tutta Roma essere coronato poeta? Pure egli all' annunzio di tanto invidiato onore non si commosse. Già presentiva stargli vicina la morte, e già le cose del mondo gli apparivano tutte, siccome sono in effetto, ingannevoli sogni ed ombre fugaci. Sfiduciato pertantò dell' avvenire, e quasi contro sua voglia, tenne l' invito, che in nome del papa Clemente VIII gli aveva fatto il cardinale suo nipote.

Il senato, i nobili, i cittadini di Roma accolsero lo stanco poeta con l' animo stesso, col quale i loro maggiori avevano accolto il Petrarca. Ma questi appressavasi al Campidoglio fiorente di giovinezza, ripieno di sicure speranze, ignaro della ingratitudine umana, e della caducità di tutti quanti i beni terreni. Quegli si disponeva a salirlo infermo del corpo e più della mente, oppresso, e vinto dalla nemica fortuna. La quale certo a mostrargli sino all' estremo della sua vita, non essere verso di lui placabile nel suo sdegno, non gli permise di avere nella corona, a lui dal pontefice decretata, il premio dovuto a sì lunghe fatiche e a tanta sapienza.

Il Tasso, sentendo aggravarsi di giorno in giorno la sua infermità, non d' altro desideroso che di prepararsi a morire cristianamente, volle essere condotto nel monistero di Sant' Onofrio, e di là scrisse al Costantini la

lettera seguente, che mai non posso, nè altri, purchè abbia senso di compassione, potrà leggere ad occhi asciutti:

« Che dirà il mio signore Antonio, quando udirà la » morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà » molto la novella: perchè io mi sento al fine della mia » vita, non essendosi potuto trovare mai rimedio a » questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle » molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal qua- » le, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiara- » mente esser rapito. Non è più tempo ch' io parli » della mia ostinata fortuna, per non dire della in- » gratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver » la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando » io pensava che quella gloria che, malgrado di chi » non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non » fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. » Mi sono fatto condurre in questo monistero di Sant'O- » nofrio, non solo perchè l'aria è lodata dai medici più » che di alcuna altra parte di Roma, ma quasi per co- » minciare da questo luogo eminente, e con la conver- » sazione di questi divoti padri la mia conversazione » in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che, » siccome vi ho amato e onorato sempre nella presente » vita, così farò per voi nell'altra più vera ciò che » alla non finta ma verace carità si appartiene. Ed » alla divina grazia raccomando voi, e me stesso. » (Lettera 1535.)

Morì Torquato la sera del 25 di aprile del 1595, guardando amorosamente Gesù crocifisso, e dicendo in mezzo ai singulti dell' agonia *In manus tuas, Domine.* La

morte gli vietò di finire il versetto. La corona, che in mezzo alle esultazioni di tutta Roma doveva egli cingere in Campidoglio, fu posta intorno alla morta sua fronte sopra la bara! Se Iddio non rimeritasse nel cielo di eterno premio la sfortunata virtù, se la sapienza non fosse dai posteri d'interminabile gloria ricompensata, chi più del Tasso dovrebbe chiamarsi infelice? Ma vi è un'altra vita: e in quella chi sparse lagrime rassegnate, chi si strinse alla croce e da lei trasse virtù per combattere la fortuna, gode di una beatitudine che le nostre povere menti non possono intendere nè misurare.

La bontà dell'animo e dei costumi fu pari nel Tasso all'altezza dell'intelletto. E quanto la sorte gli si mostrò sempre avara d'ogni suo dono, tanto de' suoi gli fu liberalissima la natura. Bello del volto, di nobile portamento, di modi schietti e gentili, parlatore eloquente, pareva nato a destare in tutti l'invidia, e invece fu lagrimevole oggetto di compassione. Non credo di poter meglio finire il breve discorso, in cui più col cuore che con la mente ho parlato del gran poeta, che col riferire i versi, nei quali di lui favella il Leopardi, simile ad esso nell'ingegno e nella sventura, anzi più di lui sfortunato, perchè non volle, o forse finse di non volere, essergli simile nella fede.

« O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti, o a sciorre il gelo,
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio, e l'immondo

Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
Ti abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non surser gli occhi tuoi: mercè, non danno
L' estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda. »

Canzone III.

Il poema della *Gerusalemme* è ordinato secondo le regole di Aristotile. Splendidissimo n' è il principio; perchè il poeta, narrando siccome l' Eterno Padre, abbassato l' occhio che tutto vede ad un tratto sopra la terra, e scorti nell' animo dei Crociati pensieri cupidi troppo o troppo mondani, invia Gabriello a Goffredo, per comandargli di ripigliare l' impresa, per cui s' era adunata in Asia l' oste cristiana, fa subito intendere al leggitore, essere quella giusta, anzi santa, e quindi dispone l' animo suo a favorirla. Eloquente è il discorso di Goffredo ai principi collegati. La rassegna dei fanti e dei cavalieri è fatta con bello e finissimo accorgimento. Onde in questa parte reputo il Tasso superiore ad Omero. Il quale nel rassegnare le navi greche ci stanca con una troppo lunga e particolare enumerazione di nomi di uomini, d' isole, di provincie; laddove il Tasso, mentre ne dice di che terra e di che nazione fossero le genti venute di Europa a far guerra ai Turchi, ne dipinge con dilettevole varietà i loro costumi, ne pone in rilievo l' indole ed il valore dei loro capi. Nei quali si vede sempre mantenuto il carattere, che loro sin da principio assegnò. E in quanto a questo vuolsi notare, che mentre l' Ariosto ritrasse nel suo

poema la natura umana qual'è, il Tasso ritrasse l'eroica, dando ai suoi personaggi una magnanimità e una grandezza più verosimili assai, che vere. Però il primo è pittore di tutti i costumi, di tutti i tempi; e la rappresentanza delle passioni nel suo poema non ha cessato, nè cesserà di esser vera, perchè non è artificiata, ma è naturale. Nè ciò notando io voglio dire, che il Tasso sia privo di verità: osserva ei le leggi di questa in ordine al secolo e alle persone da lui cantate, ed anche non poche volte in ordine all'indole universale dell'uomo; ma l'avere egli voluto dar sempre l'epica maestà alle immagini ed al dettato del suo poema è stato cagione che spesso, in luogo della natura, l'arte e palese sforzo d'ingegno vi ritroviamo. Il che rende qua e là men bello lo stile del Tasso, il quale in sè ha tutti i pregi che siamo soliti di ammirare nei nostri classici. E qui cade in acconcio dir con Virgilio: *Solem quis dicere falsum audeat?* Per fermo sarebbe ingrata temerità dar biasimo allo stile del Tasso solo perchè in vari luoghi non ha la semplicità, ch'è dote precipua del sublime. Però è a dolere che le metafore troppo ardite usate da lui, certe antitesi artificiose, certi concetti, che per essere troppo studiati raffreddano il fuoco della passione, siano stati poi come il seme da cui nacque il cattivo gusto, che viziò lettere ed arti nel secolo XVII. Era in Torquato eccesso d'ingegno: onde il soverchio dell'ornamento nelle immagini e nello stile del suo poema. Egli medesimo se ne avvide, e perciò a Scipione Gonzaga così scriveva: « Ho riletto per as- » sicurarmi maggiormente la *Poetica* di Aristotile, e in- » sieme Demetrio Falereo, il quale parla più che al-

» cun altro esattamante dello stile; e mi sono risoluto
» intorno a molte opinioni; ma cominciando da quelle
» che appartengono allo stile, tutte e gran parte delle
» forme di dire e delle parole, le quali sono state da
» me trapiantate nel mio poema da buoni libri antichi,
» delibero di lasciarvele, e credo, che sian per recare a
» me riputazione e splendore, e maestà al poema: dico
» a lungo andare: chè forse in questi principii molti,
» leggendole, torceranno il grifo. Ma all'incontro cono-
» sco di essere stato troppo frequente nei contrapposti,
» negli scherzi delle parole, nelle allusioni, ed in altre
» figure di parole, le quali non sono proprie della nar-
» razione, e molto meno della narrazione magnifica
» ed eroica; sicchè giudico sia necessario andar ri-
» movendo alquanto del soverchio ornamento dalle
» materie non oziose, perchè nelle oziose nessun or-
» namento forse è soverchio. » (Lettera 75.)

Par dunque certo che il Tasso abbia in molte parti emendato il suo stile; e se in esso rimangono ancora modi, che offendono gli amatori della maestosa semplicità, ciò è derivato non da negligenza di lui, ma da una certa sua particolare maniera di giudicare intorno al dettato proprio dell'epopea. Nel qual giudizio forse egli secondò, senza avvedersene, l'indole sua, portata al magnifico, e alquanto in tutto eccessiva. Trascriverò il luogo dove egli parla dell'ornamento di stile necessario al poema epico, perchè da esso si vede, come anche dove si allontanò un poco dal vero peccò per errore di mente, non per superba ignoranza, non per disprezzo di quelle regole che non tanto l'autorità de' filosofi e dei poeti, quanto l'essenza

stessa del bello ha posto all'arte dello scrivere e del pensare:

« In quanto agli ornamenti, io sono piuttosto indul-
» gente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli;
» perchè nuovamente leggendo Demetrio ed altri che
» parlano dello stile ho considerato una cosa, che a
» me par verissima e realissima. Molte delle figure
» del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie alla
» forma magnifica di dire, non sono state ricevute dalla
» lingua volgare, perchè malamente si potrà dire, per
» esempio, in questa lingua: *armato milite complent*, o
» chiamare *selva* un ramo. Non ha ricevuto oltre a ciò
» questa lingua la composizione delle parole che è
» nella latina, e più nella greca, non la trasposizione,
» tanto lodata da Aristotile, se non in poca parte: chi
» direbbe *transtra per* che non paresse Schiavone? Son
» molti e molti altri modi di dire, che son propri del
» magnifico, ed innalzan lo stile, senza esquisito orna-
» mento. Or non avendo la nostra lingua molti di que-
» sti modi, che dee fare il magnifico dicitore toscano?
» Que' soli che ha ricevuti la lingua, non bastano per
» avventura. Certo o accattar molte figure e molti modi
» della mediocre forma, o della umile. Della umile è
» propria passione, per così dire, la purità; della me-
» diocre, l'ornamento. Ma s'egli è per sua natura più
» vicino e più simile alla mediocre che non è l'umile,
» perchè non servirsi degli aiuti vicini e conformi piut-
» tosto, che de' lontani e difformi? L'Ariosto, Dante, e
» il Petrarca ne' *Trionfi* molte volte serpono:[1] e que-

[1] Con la riverenza dovuta a tant'uomo ardisco affermare, che Dante e l'Ariosto non *serpono mai*. Nel primo si trovano solo poche parole che

» sto è il maggior vizio che possa commettere l'eroico.
» E parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passan
» nel vizio contiguo all'umiltà, ch'è la bassezza, ma
» quando usano questa umiltà, che per sè stessa non è
» biasimevole, fuori di luogo. Ora per conchiudere, io
» giudico che questo essere talora troppo ornato non
» sia tanto difetto, o eccesso dell'arte, quanto proprietà
» e necessità della lingua. Considerisi, oltre ciò, che
» l'istrumento del poeta eroico latino e greco è il verso
» esametro, il quale per sè stesso, senza altro aiuto
» basta a sollevare lo stile; ma il nostro endecasillabo
» non è tale: e la rima ricerca e porta di sua natura
» l'ornamento più che non fa il verso latino e greco.
» Sicchè si deve avere anche accessoriamente qualche
» riguardo all'istrumento, non solo al principale, come
» s'ha in non rompere tanto i versi, come si rompono
» nell'esametro; si deve anche condonare alla lingua
» volgare, e alle stanze qualche eccesso di ornamen-
» to. » (Lettera 77.)

Questa teoria del Tasso è in parte convinta di falsità da Dante e dall'Ariosto, poeti semplicissimi, ma nobilissimi, quando la nobiltà dello stile dee concor-

offendono il senso del bello in chi l'ha squisito. Ma l'uno e l'altro, se impiegano stile rimesso, l'impiegano quando esso è richiesto dalla qualità del soggetto: onde lo stile allora non è basso, ma è proprio e vero. Nè al *Furioso* nè alla *Divina Commedia* si debbono applicare le leggi dell'epopea; sono quelli poemi, che in certo modo si possono comparare alla vastità e varietà dell'universo. E come in questo le cose per sè non belle, son belle rispetto all'uso cui furono ordinate dal loro creatore; bellissime, perchè servono a formare ed a mantenere quell'armonioso collegamento di forze, di forme, di sussistenze, che ci fa nella natura adorare la sapienza e bontà di Dio; così nè due poemi, di cui qui parlo, le parti del genere umile e del mediocre contribuiscono a porre in più viva luce le altre, che appartengono al grande ed al maestoso.

darsi con la nobiltà dei concetti. Essa mostra però, come ei tenesse in gran conto quella parte dello scrivere, che ora dai più è dispregiata. Errarono i seicentisti, perchè, senza avere l'ingegno e la dottrina del Tasso, presero ad imitarlo ove egli merita biasimo; errano i nostri, perchè, più audaci e meno studiosi dei seicentisti, si pensano di sostituire alla forza della ragione l'impeto furibondo di fantasia senza freno. Pertanto ammirino i giovani (e chi non deve ammirarla, se non sia barbaro?) la grande epopea che ci diede il Tasso; ma in quanto allo stile seguano Dante e l'Ariosto, ed abbiano in odio i febbrili vaneggiamenti di que' poeti, che trovano lodatori dove non è più conosciuta nè amata la verità.

Nella *Gerusalemme* del Tasso i caratteri sono delineati con mirabile finitezza. Le parti di lei, disposte con simmetrico ordinamento, concorrono tutte alla unità dell'azione, mentre gli episodi le danno dilettevole varietà. Il meraviglioso vi è derivato dalle opinioni che erano in corso tra il popolo nel tempo in cui scriveva il poeta, il quale perciò non oltrepassa i confini del verosimile. E sebbene quegli, a far risaltare la bontà delle dottrine cristiane, e la loro efficacia sopra i costumi, dipingesse i Crociati assai più magnanimi e generosi dei loro nemici, pure in alcuni di questi pose virtù, che c'invitano a riverenza: e con ciò adempì degnamente l'ufficio del filosofo e del poeta. Chè al primo si appartiene mostrare, potere ogni uomo, per effetto della sua ingenita libertà, sino ad un certo grado innalzarsi al bene; dee l'altro schivar di ritrarre i vizi che offendono il decoro e l'onesto, o che per

essere indizio non dubbio di animo abbietto non debbono entrare nella epopea, o debbono entrarvi solo nel modo con cui Omero dipinse Tersite.

Molta grandezza hanno nel Tasso i caratteri di Solimano e di Argante. Benchè abbia questi maniere e parole da barbaro, pure ci piace l'indomita sua alterigia, perocchè si accompagna con raro valore. Fino dal suo primo apparire nel campo cristiano costui palesa quella sprezzante fierezza che poi conserva in tutto il poema. E in fatti, udita la misurata risposta che fa Goffredo ad Alete inviato ad esso dal re di Egitto, Argante

« . . . . con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse;
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.
Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e, il seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezïone: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
L'atto fero e il parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E il disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio. »

Canto II.

In quante battaglie son dal poeta dipinte, in tante spicca su gli altri guerrieri Argante per forza meravigliosa di corpo, e più per audacia, che ride, non pur de' pericoli, della morte. Però egli quasi ci sforza a lagrime di pietà, quando perduta omai la speranza di preservare da servitù e da ruina Gerusalemme, uscito dalle sue mura a combattere con Tancredi, si volge indietro, tacito la riguarda e sospira. Bellissimo è questo passo e pieno di affetto:

« Escon dalla cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, ò fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.
Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta,
Poscia gli dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.
Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo. »

Canto XIX.

La descrizione della battaglia tra i due valorosi guerrieri è degna di Omero; e il carattere fiero di Argante, fierissimo si mantiene sino alla morte:

« . . . .
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.
Il cader dilatò le piaghe aperte;
E il sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.
Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci. »

Canto XIX.

Non ha Solimano l'animo meno indomato di Argante. Perduto il regno, non pensa a darsi per vinto. Gli rimane la spada, ed in essa la sua fortuna; con poche accogliticce masnade occupa la via che conduce al mare; mette al fuoco e alle fiamme i campi della Giudea, affinchè i Franchi non ne traggano vettovaglie. E quasi che il natural suo furore e l'odio di quelli, pe' quali da re potente ei divenne ignobile capo di soldatesca venduta non bastassero ad eccitarlo all'ira

e alle stragi, finge il poeta che Aletto, presa la forma del vecchio Araspe, ad esso apparisse in sogno, e di viltà riprendendolo, e mostrandogli come a vincere non altro che la volontà gli mancasse

« . . . . le sue furie ardenti
Spirògli in seno, e si mischiò co' venti.
Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti
(Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti), ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò ; farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco. »

Canto IX.

Questa è imitazione bellissima di Virgilio. Nel quale però è maggior movimento d' immagini e di parole, siccome ne potrà giudicare chi legga il passo seguente :

« *Sic effata facem juveni conjecit, et atro*
Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.
Olli somnum ingens rupit pavor : ossaque et artus
Perfudit toto proruptus corpore sudor.
Arma amens fremit, arma toro, tectisque requirit.
Sævit amor ferri, et scelerata insania belli,
Ira super. Magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exultantque æstu latices : furit intus aquæ vis,
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis :
Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras. »

Æneid., lib. VII.

Solimano impetuoso si leva ; chiama i suoi Arabi all' armi, li spinge contro le tende dei Franchi, le as-

sale improvviso, e in parte vi compie le sue vendette. La descrizione della notturna battaglia non potrebbe essere più evidente:

« Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti;
Gli alti monti muggìr, muggìr le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e il segno diede a quei del monte.
Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme e case svella,
Folgore, che le torri abbatta ed arda,
Terremoto, che il mondo empia d' orrore
Son picciole sembianze al suo furore.
Non cala il ferro mai, ch' appien non colga,
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.
Or, quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con loro entra ne' ripari, e il tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto. »

Canto IX.

Solimano, non pago d'incrudelire ne' vivi, incrudelisce ancor nei cadaveri. Pure, in mezzo all'impeto cieco del suo furore, l'animo suo si dischiude alla compassione, sì che da quegli occhi, che si erano con barbara gioia affissati su i morti e su i moribondi, cadono a un tratto lagrime di pietà. In ciò da filosofo insieme e da gran poeta ritrasse l'Epico nostro l'umana natura; la quale non è mai del tutto buona in alcuni, nè del tutto malvagia in altri, essendo sempre in lei misto il bene col male, siccome nella nostra fugace vita all'allegrezza si vede misto il dolore. Aveva il soldano un paggio cresciuto nella sua corte, e da lui amato con quella ineffabile tenerezza, con che vedovo padre ama l'unico suo figliuolo. Ecco Argillano scagliarsi sul giovinetto, in cui la forza non era pari all'ardire. A quella vista Solimano si turba, e

« Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge,
Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro; e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.
E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E il pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?
Ma com'ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,

E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e il ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno. »

Canto IX.

Come in Raimondo è temperato il valore dalla prudenza, come l'affetto in Tancredi l'impeto ne raffrena, così la giovanile baldanza gli accresce in Rinaldo ardimento e forza. Questi è l'Achille del poema del Tasso. Ardente, avventato, fiero, siccome il greco, cede pronto allo sdegno, e da esso subitamente trapassa poi alla pietà. Con evidenza eguale, se non superiore a quella, con cui è ritratta da Omero l'ira di Achille verso l'Atride per la rapita Briseide, dipinge il Tasso il furore vendicativo dell'oltraggiato Rinaldo verso il Norvegio, che mosso da invidia osava fra il volgo vituperarlo. Tutto questo passo è di bellezza mirabile:

« Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Mènti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.
Parve un tuono la voce, il ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte;
E il gran nimico attende; e, il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Ché varia turba dì mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.
Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.
E con la man nell' ira anco maestra
Mille colpi vêr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.
Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia. »

Canto V.

Ci piace il cader dell' ira in Rinaldo, siccome indizio di animo generoso; ed in esso pure ci piace il modo con che si parte dal campo. Non già ch' io stimi

sia da lodare l'inobbedienza alle leggi, ed il superbo dispregio di chi è di quelle autorevole esecutore: però se ricordo, siccome i tempi cantati dal Tasso non fossero tempi civili, ma tali, che ogni uomo in essi solea riporre il diritto nella sua spada, e con libera indipendenza vivere ed operare a sua voglia, mi sembra degno di molta commendazione il poeta, perchè ce ne ha messo immagine così vera dinanzi agli occhi, fingendo che quel giovane baldanzoso pel sentimento del suo valore non s'inchini alla maestà di Goffredo e preferisca l'esilio a un atto da lui reputato vile. Udite quale risposta ei faccia a Tancredi, il quale lo esortava a rendersi prigioniero, come voleva la militare disciplina:

« Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
  In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
  Difenda sua ragion ne' ceppi involto
  Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
  Libero io nacqui e vissi, e morrò sciolto,
  Pria che man porga o piede a laccio indegno:
  Usa alla spada è questa destra, ed usa
  Alle palme, e vil nodo ella ricusa.
Ma se a' meriti miei questa mercede
  Goffredo rende, e vuole imprigionarme
  Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
  A carcere plebeo legato trarme;
  Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
  Giudici fian tra noi la sorte e l'arme;
  Fera tragedia vuol che s'appresenti
  Per lor diporto alle nemiche genti.
Ciò detto, l'armi chiede; e il capo e il busto
  Di finissimo acciaio adorno rende;
  E fa del grande scudo il braccio onusto,
  E la fatale spada al fianco appende;

E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto. »

Canto v.

Cerca Tancredi di rimoverlo dal suo fiero proponimento; Guelfo poi sopraggiunge; e, poichè vede non essere possibile di placare l' animo ostinato di lui, lo esorta ad uscir dal campo.

« Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste a' fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.
Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma;
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede, ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move. »

Canto v.

A me sembra che il carattere di Rinaldo, quale è dipinto dal Tasso, superi di nobiltà quello di Achille. Ambedue sono vinti dall' ira: negano irriverenti obbedienza ad Agamennone l' uno, l' altro a Goffredo. Achille però rimane immobile spettatore delle sconfitte de' Greci; li vede spaventati fuggire, e non si commove nè a sdegno nè a compassione: vede arse le

loro navi, e non esce in campo per respingere gli esultanti Troiani. Pare anzi, ch' egli goda superbamente delle sventure de' suoi compagni, e che ad essi dica tacendo: Non vedete? Ove sono io è la vittoria; e voi, codardi, siete femmine imbelli senza di me. E quando poi corre all' armi, e furibondo si scaglia tra gl' inimici, a ciò non è mosso da carità della patria; ma combatte e vince soltanto per vendicare la morte del caro amico. Rinaldo all' incontro non depone il pensiero di conservare il braccio suo a quell' impresa, per cui era venuto in Asia. Guerriero della Croce, va per la Croce in cerca di pericoli e di battaglie; e se lascia l' oste cristiana, non lascia nè il desiderio di acquistar gloria, nè quello di morir combattendo per la sua fede . . . .

Fin qui io aveva scritto il 24 gennaio del 1857. La mattina di poi la mia Rosa cadde malata, e il giorno 5 del susseguente febbraio morì!

Non avrei voluto ripigliare l' intermesso lavoro, se un obbligo di giustizia non mi ci avesse costretta, benchè repugnante. Chè debbo mantenere la promessa fatta al signor Barbèra di dargli compiuto questo volume cominciato in tempi, ne' quali tutto a me prometteva un lieto avvenire. La mia diletta figliuola mi fu di grande aiuto nel preparare la materia di esso; e in parte mi alleggerì la fatica, che certo durai non lieve nel consultar tanti libri, quanti son quelli che ho dovuto leggere e giudicare per dar compimento a queste lezioni. Pertanto quando io ripenso al passato mi veggo insieme con lei per una via agevole, piana e sparsa di fiori. Nel giro di pochi giorni per me ogni cosa è mu-

tata ; quella via stessa è divenuta ad un tratto aspra, sassosa, ingombra di nudi sterpi : ed io mi ci trovo sola : e languida e stanca vi movo il passo a fatica, cercando invano quel braccio al quale era solita di appoggiarmi, e invano desiderando la dolce conversazione di lei, che già mi alleggeriva la noia e la difficoltà del cammino.

La morte di Rosa mi tolse più che la vita : poichè mi ha tolto le forze dell' intelletto, e quasi mi ha fatto ancor viva con lei discendere nel sepolcro. Mi sarebbe adunque cosa impossibile continuare l' esame delle bellezze della epopea del Tasso, e dar compimento a queste lezioni sul piano, che già ne aveva delineato. La mia fantasia non solo si è ottenebrata, si è spenta ; delle cose imparate con lungo studio non conservo più quasi memoria alcuna ; ed il mio povero cuore non batte più, come un tempo, ai forti e virili affetti, oppresso dalla mestizia, vinto e domato da sempre nuovo dolore. In luogo pertanto delle quattro lezioni, che mi rimanevano a scrivere, darò un sommario di ciò che in esse avrei discorso ampiamente, se Iddio mi avesse lasciato le facoltà dell' ingegno insieme alla mia cara figliuola. Nè di ciò faccio scuse a coloro che saranno per leggere questo libro. Chi negherà la sua compassione ad una infelicissima madre, che perdette in un giorno solo le dolcezze e le cure di ventun'anno, la compagna amorevole de' suoi studi, la confidente degl' intimi suoi pensieri, il sostegno della sperata vecchiezza, la parte innocente e giovine del suo cuore? Chi vorrà biasimarmi, perchè io non posso attendere come prima alle lettere? Meriterei il nome di madre,

anzi quello di donna, anzi pur quello di creatura ragionevole, se potessi pigliare quietamente in esame le commedie, le novelle, i versi di amore del cinquecento, quando la mia dolcissima figlia è morta, quando io me la veggo sempre dinanzi pallida e moribonda, quando sempre mi sento risuonare all'orecchio quelle amorose parole, con le quali cercava di consolarmi nel darmi l'ultimo addio? E poi mi biasimi pure chi vuole. Non ho mai curato le umane lodi; non ho mai tenuto conto del biasimo dato all'ingegno, non ai costumi. Ed ora, che è di comune tra me e i viventi del mondo? Non altro al certo che quel pensiero di carità, il quale ci unisce tutti con Dio. Quanto desta le umane speranze, quanto move ed accende i desiderii degli uomini è agli occhi miei sogno ed ombra, *afflizione di spirito, vanità delle vanità.*

Raccogliendo le stanche forze della mia mente ricorderò in breve quali scrittori fiorissero nel secolo XVI oltre a quelli, di cui si è parlato nelle precedenti lezioni. Non addurrò esempi del loro modo di scrivere in versi o in prosa, mancandomi ora la libertà di giudizio, ch'è necessaria a scegliere l'ottimo nelle opere dell'ingegno, ed a ben ritrarre il carattere proprio d'ogni scrittore. Dirò il poco che mi verrà alla memoria, e lo dirò con umile e piano stile, inetta siccome io sono a curar la eleganza e la venustà del parlare.

Ho alcune volte veduto un turbine impetuoso percuotere all'improvviso una pianta di larghi e frondosi rami. Ecco le foglie divelte cadere a terra; eccole poi dal vento levate in aria e portate da quella tanto lontano, che appena alcune di esse rimangono intorno al

nudo e povero tronco. Simile cosa è avvenuta della mia mente, percossa da subitanea sventura. Ma non per questo io mi lagno. Dio ha suscitato pe' suoi giusti consigli quella tempesta, onde fu dal suo stelo reciso il caro, odorato fiore, ch'era invidiato ornamento della mia casa. Ardirò contrastare al volere di Lui? No: taccio, e piango; mi umilio, e bacio la mano che mi ha colpita. È mano di padre! — Pisa, 14 settembre, 1858.

LEZIONE VENTESIMAQUINTA.

SOMMARIO.

Del risorgimento della poesia drammatica in Italia — Si espongono con brevità le cagioni per cui questa nel secolo XVI non ebbe carattere nazionale, e non toccò il proprio suo fine — Della poesia pastorale — Della lirica, e come l'imitazione del Petrarca rendesse freddi quasi tutti coloro, che la trattarono — Dopo di avere ricordato i nomi delle più illustri fra le letterate di questo secolo, si mostra a che debbano essere rivolti gli studi delle donne, perchè siano di pubblica utilità — Degli scrittori di poemi didascalici, e dei satirici — Si parla dei prosatori, e dei traduttori del cinquecento — Conclusione.

Durante la notte della barbarie, che si distese per tutte le terre dell'Occidente, quando la putrida civiltà di Roma imperiale dovea per legge di provvidenza cadere, affinchè una civiltà nuova potesse nascere e dilatarsi sulle ruine di lei, come fu muta la poesia e l'eloquenza, così lo splendore dell'antico teatro rimase spento. Ma perchè l'uomo è portato dalla natura a rivestire di forme sensibili quelle idee, che più delle altre signoreggiano la sua mente, anche nei secoli di universale ignoranza si vide una languida immagine di quell'arte, che aveva già fatto tremare di terrore, e piangere di pietà il popolo della Grecia, dov'ella surse, e pervenne all'ultimo grado della eccellenza. I *Misteri,* nei quali la vita e la morte di Gesù Cristo erano nelle principali feste dell'anno con sacra pompa rappresentate, quantunque in sè ritraessero la semplicità e la rozzezza del medio evo, pure esprimevano chia-

ramente l'essenza e il fine della drammatica poesia. Chè i secoli barbari e i feudali furono secoli religiosi, non solo perchè la fede nelle verità rivelate era in tutti fervente e sincera; ma perchè la religione soltanto fu in quelli la difesa dei deboli e degli oppressi, lo spavento ed il freno degli oppressori, la misura del giusto, il conforto de' miseri, e la speranza di quanti, più non trovando nel mondo nè pace nè sicurtà, correvano col pensiero a cercare rifugio nel cielo. Quindi le azioni drammatiche, cui si dà il nome di *Misteri* per la qualità de' soggetti in esse trattati, si concordavano con le idee che avevano autorevole impero sulle coscienze, e davano moto e favella agli affetti, che vivi e gagliardi si agitavano in tutti i cuori.

Pertanto se noi le biasimiamo a ragione pel modo col quale i fatti vi sono esposti, dovremo però lodare il fine di esse, perchè conforme all'indole di que' tempi. Quando la luce della sapienza incominciò a risplendere agli occhi degl' Italiani, essi non vollero o non seppero o non poterono fare della poesia drammatica uno strumento di civiltà. Forse le guerre, da cui nel secolo XIII e nel XIV fu lacerata l'Italia, non permisero ai nostri antichi di procacciare a sè stessi i nobili, insegnativi diletti, che per mezzo del loro teatro godettero gli Ateniesi dopo le vittorie di Maratona e di Salamina; e forse dove fosse stato possibile che l'Italia avesse allora avuto il suo Eschilo, siccome ebbe in Dante, quantunque sotto altra forma, il suo Omero, non avrebbe quegli trovato uditori nè spettatori atti ad intenderlo e ad ammirarlo, per non essere la civiltà così largamente tra noi diffusa siccome in Grecia.

Adunque per queste e per altre ragioni, che qui sarebbe fuori di luogo discutere ed allegare, non ebbe l'Italia una poesia drammatica nazionale, quando, se non il nome, aveva la dignità di nazione.

Verso la fine del quattrocento vollero i principi rallegrare i loro palagi con feste splendidissime di teatro. Ma perchè quello era il tempo degli eruditi dalle memorie del passato, non dalla vita del popolo e dagli affetti sentiti da lui, fu tratta la materia di esse. Quindi a Mantova ed a Ferrara vennero rappresentate commedie di Plauto e di Terenzio, e il Poliziano dalla mitologia prese il tema della sua favola teatrale, che fu il primo componimento drammatico dettato in lingua volgare. Essa non è tragedia, non è commedia; ora ha il carattere della lirica, ed ora quello del dramma; mostra del pari l'ingegno dello scrittore, e la rozzezza dell'arte. Parrebbe un dipinto di Cimabue paragonato con uno di Raffaello, se alcuno volesse paragonarlo con le tragedie di Alfieri, cioè con le più belle tragedie che abbia l'Italia.

Il Trissino, lo Speroni, il Rucellai, l'Alamanni, il Tasso ed altri poeti scrissero tragedie nel secolo XVI, ma esse non hanno le qualità convenienti a questa nobilissima forma di poesia. Perchè quelli in cambio d'inventare imitarono i Greci, dimenticando essere la drammatica fatta pel popolo; dovere essa educarlo al bene, mettere in lui l'amor dell'onesto, e con utili documenti condurlo a temere Iddio, ed a venerare la giustizia. Furono i tragici antichi insegnatori di virtù agli Ateniesi, e più specialmente di quelle, che sopra le altre erano utili e necessarie nei tempi loro. Quindi Eschilo

e Sofocle mirarono a fare i loro concittadini saldi nella difesa del giusto, animosi nel disprezzare per degna cagione i rischi e la morte, prudenti nel godimento degl' instabili doni della fortuna, solleciti di acquistare vera gloria. Vollero adunque inspirare in essi i pensieri ed ingagliardire nel loro cuore gli affetti, per cui le nazioni diventano libere, e si mantengono. Euripide nato in un tempo, nel quale le interne gare facevano prevedere non lontano il decadimento d' Atene, quasi disperasse delle virtù pubbliche, si volse a risvegliare le private: onde le sue tragedie ebbero un fine più morale che civile.

I tragici del cinquecento scrivevano per un popolo che non aveva più patria, ed essi medesimi non si ricordavano forse di averla avuta, nè forse desideravano averla di nuovo. Quindi spettatori e poeti non conobbero il fine della tragedia; sì che questa tra noi comparve vestita all' antica, e parlò una favella senza colore, perchè se il suono di lei giungeva all' orecchio, non giungeva all' anima, o vi giungeva come debole voce d' eco lontana, che ripercote accenti non suoi.

L' amore della imitazione nei nostri andò tanto innanzi, che offuscò loro il giudizio; per ciò non solo tolsero dagli antichi il soggetto delle tragedie, ma sì la forma di esse, senza pensare, che quella ebbe stretta correlazione con la qualità del loro governo e dei loro costumi. E per fermo, a che i Greci posero nelle loro tragedie il coro? Certamente per rendere onore al popolo, signore ed arbitro dello Stato, o per mostrargli la via che dovea tenere a salire in fama, e ad essere di utilità alla sua patria. Quindi il coro nella tragedia

greca è sempre introdotto opportunamente; esso è parte di lei necessaria; la voce di lui è simile a quella della coscienza, che in mezzo al tumulto delle passioni c'insegna dove il dovere cominci, dove finisca; ed altre volte è quasi la voce di Dio, che dalle mutabili cose di questa terra ci chiama al cielo, e ci grida, essere breve la felicità dei malvagi, non potere mai impunemente alcuno violare le leggi che sono eterne, perchè le ha scritte Chi creò il tempo, vivendo fuori del tempo.

I Greci oltre a ciò ponendo il coro nella tragedia non altro facevano che rappresentarvi la forma di vita civile comune a quanti nascevano nella Grecia. Chè in essa tutto era fatto dal popolo e per il popolo: onde i re stessi, nelle città dove erano re, vi avevano la parte d'impero che a quello piaceva conceder loro, essendone, non i padroni, ma i principali ministri, e gli esecutori dei suoi voleri. Però quando il coro veniva sulle scene per celebrarvi le lodi dei forti, per atterrire i superbi con la minaccia d'inevitabile punizione, per ricordare agli oppressi, che vi è nel cielo una giustizia vendicatrice, per piangere le sventure dei buoni, per insegnare che l'uomo dee vivere al decoro della sua patria, e dee volentieri morire per lei, il popolo Ateniese ascoltava con allegrezza quelle parole, e ciascuno tacitamente fra sè diceva: i prodi, di cui si onora la città nostra, ebbero affetti e pensieri simili a questi; così parlarono, così sentirono, così operarono i nostri antichi; così noi dobbiamo sentire, così parlare, così operare, se non vogliamo che la gloria di quelli si muti in nostra ignominia.

Ma quale effetto poteva produrre il coro in tragedie

scritte da letterati di corte, e udite da cortigiani? E poi dov'era il popolo nell'Italia del cinquecento? In Firenze ed a Siena diede esso allora segno di vita, e di forte vita; ma vinte e oppresse quelle città, ov'era il popolo, ov'era, lo domando di nuovo, in tutta quanta l'Italia? Chiameremo forse con questo nome una folla di oziosi o di adulatori? Lo daremo a una moltitudine fatta muta dalla paura, corrotta dalla voluttà, cupida di guadagni, ammollita dal lusso, desiderosa di vivere e di godere, benchè non fosse senza infamia la vita, e senza disonestà il godimento? Ovvero a quell'accozzaglia di gente, che mai non esce dall'ignoranza, perchè sempre è obbligata a dure fatiche, che le domano insieme il corpo e la mente? Adunque i poeti del secolo XVI non dovevano porre nelle loro tragedie il coro, se avessero ricordato quale in antico fosse il suo ufficio, quale la sua natura. Ve lo posero perchè imitarono i Greci, non inventarono cosa nuova, adattata all'indole dell'età loro. E i posteri, sempre retti nel giudicare, hanno ora loro assegnato il luogo ad essi dovuto, collocandoli tra gl'imitatori, non tra i poeti; e con questo giudicio ammonirono gli scrittori drammatici a non volere mai scostarsi dal fine che deve aver la tragedia, perchè non sia strumento di vano diletto, ma sia mezzo efficace di civiltà.

Lo stile dei tragici del cinquecento è proprio, freddo però, e senza nervo. S'innalza in alcuni luoghi sino alla sublimità della lirica, in altri cade sino al triviale. Nè di ciò dobbiamo stupire, quantunque molti di essi fossero, e primo di tutti il Tasso, artefici eccellenti di stile. Chè dove il pensiero e l'affetto non perturbano,

non commuovono l'animo dello scrittore, egli non può ritrovare nella sua mente immagini vive, parole pittoresche e que' modi, con cui il poeta scolpisce in forma bellissima i suoi pensieri, o di luce splendida li colora.

Siccome il fine della tragedia è d'inspirare negli uomini affetti virili, di fulminare i malvagi, di porre in evidenza il potere della virtù, il fine della commedia è di movere guerra al vizio per mezzo del ridicolo, e di migliorare i costumi domestici. È ufficio adunque del comico di notare con diligente attenzione quali errori, quali passioni siano nell'intelletto e nel cuore di quelli tra i quali ei vive, da che sia turbata la pace delle famiglie, onde avvenga che si mostrino spesso i giovani senza pudore, senza modestia le donne, bassamente ambiziosi o cupidi gli uomini già maturi di età, pieni di levità i vecchi, e come in molti la vanità, l'avarizia siano cagione di adulazioni, di frodi, d'ipocrisia. E quando avrà con occhio scrutatore osservato i diversi aspetti che hanno i vizi nell'età sua, dovrà ordire la sua favola in guisa, che la deformità di quelli vi si rifletta; onde chiunque la vede ne senta ribrezzo, e non solo la biasimi apertamente, ma la dispregi.

Chiaro è da ciò, non potere lo scrittore di commedie trarre il soggetto di quelle da tempi dai suoi lontani. Perchè col variare de' governi variano ancora i costumi, e la civiltà ora crescente ed or declinante imprime in essi le sue qualità e la sua forma. A questo non posero mente i comici del secolo XVI: onde imitando i Latini fecero quadri, che non avevano più riscontro col vero. E i pochi di essi, che tolsero il tema delle commedie loro dalla osservazione del presente,

non dalle memorie del passato, in luogo di ritrarre per intero l' immagine de' costumi degli Italiani, ne ritrassero solo una parte, e la meno utile all' emenda del popolo; perchè i vizi da essi posti in ridicolo non erano quelli, che avevano contaminato l' universale. Mutarono poi in cagione di corruttela ciò che doveva essere mezzo di salute, per avere posto nelle loro commedie oscenità non coperte almeno da velo di verecondia; motti laidi, ipocriti e sozzi amori, e narrazioni e concetti da non potersi nè vedere nè udire senza rossore da chiunque non sia soltanto vizioso, ma svergognato.

Sono adunque le commedie del Cecchi, dell' Ariosto, del Bibbiena, del Lasca, del Machiavelli, o in tutto, o in alcune parti, pallide copie di Plauto e di Terenzio; cioè di scrittori, i quali copiarono anch' essi i comici greci. Imperocchè i Romani non ebbero poesia drammatica loro propria. Ad essi intenti a soggiogare con l'armi quasi tutti i popoli della terra mancò, mentre fiorì la repubblica, il tempo e la volontà per coltivare gli studii che vogliono osservazione paziente, e quella tranquilla meditazione, per cui può l' uomo dai fatti particolari dedurre verità generali, e a queste dare forma e linguaggio, siccome a persone vive. E quando, cessata l' agitazione del fòro, fatto inutile o invidioso il valore dei capitani, vollero i Romani cercare nelle lettere la dolcezza, l' onore, la dignità, che più non trovavano nel difendere e nel servire la patria, la comunanza civile era troppo guasta perchè in Roma sorgesse un Eschilo o un Sofocle; troppo intollerante la tirannia, perchè a un nuovo Aristofane permettesse di smascherare i vizi dei grandi, e di coprire d' igno-

minia la servilità della plebe. E sebbene queste medesime cagioni essendosi rinnovellate nel cinquecento non consentissero ai comici di scrivere liberamente, pure il carattere della civiltà moderna tanto dall'antica diversa avrebbe dovuto nelle favole loro manifestarsi.

Che le donne non avessero quasi parte nelle commedie greche e latine era cosa conforme alla condizione loro nelle famiglie. E veramente prima che Gesù Cristo promulgasse con la sua voce, e scrivesse poi col suo sangue la santa legge di libertà, che fra tutte le creature ragionevoli ha stabilito una divina eguaglianza, noi donne eravamo serve, e meno che serve, poichè sembrava che la servitù nostra nascesse da ingiusta necessità di natura, non da cieca disposizione della fortuna. Quindi non potevano i comici antichi senza falsare la verità tessere le loro favole in guisa, che le donne vi tenessero il luogo che non avevano nelle case. Però v' introdussero schiave, o femmine che di donne non debbono avere il nome, e non ritrassero mai caratteri, coi quali venisse dipinta la dignità della sposa, la ineffabile tenerezza di buona madre, la prudenza, la mansuetudine, l'annegazione, che sono virtù speciali dell'animo nostro, non guasto dalla voluttà, non avvilito da forza tirannica, ma lasciato quale lo fece Iddio, per consolare l'uomo nelle sue pene, per sostenerne il coraggio, per innamorarlo del bene, per piangere, e, se bisogna, morire con lui.

Allorchè l'Onnipotente trasse dal nulla non solo la nostra terra, ma questo immenso universo, che con mille armoniose voci ne canta la gloria, mostrò per

certo, essere del pari infinite la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà. Ma quando volle, che fosse compiuto sopra il Calvario il gran sacrificio di redenzione vinse, se così è lecito di parlare, sè stesso, e creò un nuovo mondo, tanto del primo più bello, quanto lo spirito è più nobile della materia, quanto la vita futura è più felice e desiderabile della presente. Che s' Egli con l' alito suo immortale aveva animata la nostra polvere, se in noi aveva già poste le facoltà, per cui possiamo conoscere il vero, amare il buono ed il bello, in pena dell' antica superbia aveva l' uomo perduta la originaria sua dignità. Questa ei recuperò sul Calvario; questa fu per virtù della Croce fatta più bella. E come alla parola d' Iddio dal nulla uscì il mondo vestito di luce, pieno di forze vitali e germinative, così all'ultimo grido di Gesù Cristo « tutto è consumato » uscirono affetti, pensieri, leggi, virtù, di cui non aveva avuto l' antichità non dico il conoscimento, ma il desiderio. E per fermo, chi degli antichi credette, essere tutti gli uomini uguali? Chi di essi non vide un barbaro nel forestiero, una persona vendibile nello schiavo? non era per quelli cosa lecita la vendetta? Dove fra essi la povertà, la vecchiezza, l' infermità, la sventura trovavano quelli amorevoli aiuti, quelle pietose e quasi materne cure, che ora trovano in ogni luogo, in cui s' innalza la Croce?

La carità pertanto, la castità, la pazienza, la civile eguaglianza, la libertà sono nate dal Sangue di Gesù Cristo: e per esso nuovi costumi ed ordini nuovi cominciarono nello stato e nella famiglia. Onde, se noi non possiamo mai contemplare il sole, le stelle, gli al-

beri, i fiori, e quanto nella terra, nel cielo, nel mare ha vita, senza sentirci commossi a sinceri affetti di amorosa riconoscenza verso il Creatore; quante volte rivolgeremo gli occhi alla immagine del Dio crocifisso, e il pensiero alla forma data da Esso alla comunanza civile, tante avremo cagione di amarlo teneramente, e di ringraziarlo. E più degli uomini dobbiamo rendergli grazie noi donne; noi da schiave fatte libere, e da Lui elette ad ufficii alla immortale nostra natura corrispondenti. Però la moderna letteratura, se vuole serbare il carattere di cristiana, è in obbligo di ritrarre la mutazione avvenuta nel nostro stato per le dottrine dell' Evangelo. Nè questa debbono gli scrittori di commedie dimenticare; chè avendo essi a trattare di cose domestiche e familiari non possono dalle favole loro escludere la donna, o introdurvela avvilita e corrotta, come gli antichi. Riprenderemo pertanto i comici del cinquecento, perchè nelle loro commedie posero donne. le quali non hanno la dignità e la grandezza delle cristiane.

Se noi guardiamo al modo con cui sono intrecciate le loro favole, e al fine di esse, vi scorgeremo assai più cagioni di biasimo, che di lode. E non biasimo solo, ma giusta infamia daremmo a quelli di essi che furono licenziosi, anzi osceni, nelle immagini, nelle parole, nelle invenzioni, ove la corruttela del secolo, cui appartengono, non scusasse in parte le colpe loro, e dove non si sapesse, che a tanto sozze commedie assistevano plaudenti principi, e dame nelle più colte e gentili città d' Italia. Ed io credo, che quelle ora sarebbero affatto poste in dimenticanza (tanto stimo, se non più casta

delle passate, almeno più vereconda l'età presente), se una cara semplicità e schiettezza di stile non ne rendesse piacevole la lettura a chiunque ha buon gusto in fatto di lingua. Ma non per questo debbono i giovani desiderare di leggerle; ed io caldamente li prego a tenere in freno la loro curiosità, e a non pigliare mai in mano libri, che viziano certamente la fantasia, e tolgono al cuore la sua divina innocenza. In molte raccolte di prose e di poesie sono inserite non poche scene di queste commedie, e delle più belle. Per conoscere adunque come scrivessero i comici del cinquecento leggano quelle, e pensino, essere in alcune cose migliore l'ignoranza della dottrina. Chè quando l'uomo vuole tutto sapere, impara sovente quello che indarno desidera poscia dimenticare.

Mentre i nostri scrivevano tragedie e commedie imitando i Greci, Torquato Tasso ampliò e quasi rinnovellò la poesia pastorale. Nata questa in Sicilia, quando vi era già spenta la libertà, comparve nel palagio di Augusto adorna di grazie più delle Sicule forse schiette e soavi. Poscia il Sannazzaro, cantando ninfe e pastori alla corte dei re di Napoli, le diede veste italiana. È da notare, che i poeti bucolici vissero tutti ne' palagi dei principi, o quando, prostrati gli animi, si piegavano i popoli facilmente alla servitù. Chi volesse conoscerne la cagione forse la scoprirebbe nella mollezza che aveva insieme snervato ingegni e costumi. Onde la poesia pastorale era fatta per uomini inetti a dipingere ed a sentire forti passioni. Io però credo, che i poeti vissuti in corte, o sotto l'impero di un assoluto signore, fossero mossi a trattarla da quel sentimento instintivo, che

spinge il vecchio a ricordare con diletto gli anni felici della sua età giovanile, o fa che lo sventurato affissi il pensiero e il cuore sulle memorie di un bene da lui caramente amato, e poi per sempre perduto. Vedevano i poeti bucolici intorno a sè vizi impudenti o coperti da stomachevole ipocrisia: là tradimenti, qua vili congreghe di cupidi, di ambiziosi, di adulatori; la reggia macchiata di sangue, la casa da sozze lascivie contaminata; da ogni luogo escluso il pudore; bandita quasi da ogni petto la fede, la carità, la modestia. Indignati pertanto a spettacolo così turpe vollero riposare l'animo loro nella pittura di personaggi e di cose, che se non *erano* conformi al vero, erano però verosimili. Però trasportandosi lontano dalla città con la fantasia, idealmente si posero innanzi agli occhi montagne e selve, e diedero agli abitatori di quelle costumi in parte corrispondenti alla semplicità e all' innocenza della natura. Così il prigioniero stanco di ritrovarsi fra mura anguste, entro a cui mai non giunge raggio di sole, col pensiero trasvola fuori di quelle; a sè stesso finge l'ampiezza del cielo aperto, e campagne e boschi, dove ridono i fiori e scorrono l'acque con piacevole mormorio. Così una povera madre, che piange morta la giovinetta figliuola, tenta dimenticare il presente, e rifuggiandosi nel passato, se la figura bambina, la vede placidamente dormire tra le sue braccia, e poi destarsi, e baciarla, chiamandola con quel nome, ch'è il più dolce di tutti, com'è il più santo dopo il gran nome di Dio.

Qualunque sia la cagione per cui nè tra gli antichi nè tra i moderni fiorì la poesia pastorale in tempi di libertà, credo di potere affermare, ch'ella in sè porti

l'impronta dei secoli nei quali fu coltivata. A ritrarre poeticamente l'indole dei pastori si richiedeva non solo quella virtù di mente, per cui l'uomo nobilita le idee e le cose in sè stesse basse e comuni, senza falsare il loro proprio carattere, ma l'ingenuità dell'affetto, e il candore di fantasia, che si trova soltanto in età non guasta dalla mollezza, da signorile ambizione, da popolare servilità. Quindi (non parlo dei Greci nè dei Latini, poichè ora meno che nel passato ho ingegno e memoria a bene parlarne) l'*Arcadia* del Sannazzaro, ch'è pure il primo fra i nostri scrittori di egloghe, manca della semplicità necessaria alla poesia pastorale. Lo stile di essa è qua e là lezioso ed ammanierato; onde vi senti non quell'odore commisto di mille diversi odori, ch'esalano arbusti e piante nelle selvose chine de' monti; ma quasi il delicato profumo dei ben lisciati capelli dei cortigiani. Pure la lettura dell'*Arcadia* è assai dilettevole; la descrizione dei giuochi pastorali vi è fatta con verità; vi sono in molti luoghi belle sentenze morali, e i vari aspetti della campagna vi sono dipinti con vivi colori. La lingua di essa è pura: e dove il soverchio dell'ornamento non fa vizioso lo stile, esso non si discorda dalla qualità del soggetto.

Siccome notai più innanzi, ampliò il Tasso la poesia pastorale, intrecciando la favola del suo *Aminta* sul modo dell'antica tragedia, mutandone però in parte, come doveva, l'indole e il fine. S'egli non avesse altro scritto che questa bellissima favola, per essa sola avrebbe meritamente ottenuto il nome di gran poeta. Leggendola senti nel cuore la stessa soavità, che in te mette la vista di una valletta tutta verde, tutta odorosa, tutta

fiorita, o quella che t'infonde nel cuore una patetica melodia, udita di notte all'aperto cielo, mentre sopra al tuo capo scintillano di pura luce le stelle, e a te dinanzi si estende il mare quasi infinito, che col suo placido mormorio a quelle melanconiche note fa dolce accompagnamento. Vero è però che in alcuni luoghi una eccessiva pompa di stile altera le schiette grazie di questa elegantissima poesia, e in altri concetti arguti e immagini voluttuose ne guastano la bellezza. Però sarebbe a desiderare, che ristampandosi l'*Aminta* se ne togliesse ciò che vi offende il pudore; essendochè nè una madre può permetterne la lettura alle sue figliuole finchè rimane qual è, nè alcun giovinetto dee leggerlo per intero.

Volle il Guarini imitare il Tasso, ed ebbe forse speranza di superarlo; ma il *Pastor fido* ha i difetti che si notano nell'*Aminta*, e non ha i suoi pregi. Freddo è l'Ongaro nell'*Alceo*, siccome è freddo ogni imitatore che da sè non ha spiriti di poeta. Ponendo fine a queste brevi considerazioni intorno alla poesia pastorale dico, che nel secolo XVI venne per essa non piccola lode alla nostra Italia, la quale prima delle altre nazioni o creò nuove maniere di poesia, o le già morte risuscitò.

In niuno altro secolo forse, siccome in quello su cui ora versa il nostro discorso, ebbero i lirici materia adattata a mettere in moto la loro immaginazione. Era non molto tempo innanzi caduto l'antico imperio di Oriente, e alla sua ruina tremarono i nostri lidi. Pochi anni dopo ecco un nuovo mondo scoprirsi agli occhi dell'Europa incredula prima, poscia divisa tra la cupidità e lo stupore. Quando salirono nel tempo stesso

sul trono principi di smisurata ambizione simili a Carlo V e a Francesco I? Quando più crudeli battaglie insanguinarono terre e mari? Durante il corso del secolo XVI la libertà civile fu spenta; ma per essa come Spartani combatterono i Fiorentini, e come i Messeni anteposero i Sanesi l'esilio alla servitù. Allora si vide negli oppressori l'estremo della ferocia, e negli oppressi l'estremo della pazienza. La religione sarebbe stata violata nella persona di papa Clemente VII, assalito e tenuto prigione dagli Spagnuoli, se l'umana temerità avesse potere contro di lei. Allo sdegno, che in ogni petto cristiano aveva destato il sacco di Roma, si aggiunse il dolore della Cattolica Chiesa, quando provincie e reami interi di là dalle Alpi negarono obbedienza alla fede per sottoporsi al giogo durissimo dell'errore. Furono visti allora spogliati i templi, contaminati dal sangue dei sacerdoti gli altari, le reliquie dei Santi gittate al vento, e il caro segno di Redenzione calpesto dal piede degli uomini e de' cavalli. Nuove schiere di martiri mostrarono allora al mondo, che lo spirito di Gesù Cristo non muore mai, e che non teme i supplizi, non il carcere, non la morte chi non conosce altro signore che Dio, ed ha per sua patria il Cielo. L'audace ragione pretese allora di misurare l'infinito; non riconobbe la necessità del mistero, e quasi divinizzando sè stessa osò negare quanto non le appariva evidente; onde, mentre con la sua stolta superbia eccitò lunghe guerre per tutta Europa, vi gittò semi di discordie e di errori, che poi produssero irremediabili mali nell'avvenire.

Se nella Svizzera, nella Germania, nella Inghilterra

con i sofismi e con l'armi contro la cattolica fede si combatteva, i cavalieri cristiani nelle isole della Grecia morivano volentieri per lei, e al grido della vittoria di Lepanto sperò l'Occidente che i tempi delle Crociate fossero surti di nuovo. Intanto quasi in ogni città d'Italia si edificavano tempii, che superavano quasi in maestà ed in bellezza i più celebri monumenti di Roma e di Grecia antiche; e pittori e scultori non ci facevano più invidiare ad Atene Fidia ed Apelle.

Non affermai quindi il vero dicendo, che in niun altro secolo come in questo ebbero i poeti materia più abbondante e più ricca di lirica poesia? La quale ha per suo instituto lodare le imprese e gli uomini grandi, piangere sulle sventure dei buoni, esaltare la giustizia, cantare le perfezioni di Dio, accordare la sua voce con quella dei sacerdoti, ora in supplichevole tuono a placarne l'ira, ora in note festose per ringraziarlo, sempre a mostrargli amore devoto, ed a celebrar la sua gloria. Anche ella deve spiare nel più secreto del cuore umano, per dare favella e forma alle sue passioni, siano esse fiere e gagliarde, ovvero meste e pietose. Insomma la poesia lirica ha per suo campo la terra e il cielo: non solo in ciò che apparisce agli occhi del senso, ma in quello che al pensiero e all' affetto si manifesta; onde sono le sue sembianze quasi infinite, e il canto suo ha tanti diversi suoni quanto è grande la diversità delle nostre idee, delle nostre passioni e dei vari casi che sono effetto dell' umano volere, o dei misteriosi consigli, con cui regge il mondo la Provvidenza. Potevano i poeti del secolo XVI vestirla di nuova luce; chè avevano in pronto nobilissimi temi, e ricchezza

grande di lingua poetica. Oh se in alcuni di essi si fosse trovato non solo l'ingegno, ma il cuore sdegnoso e forte di Dante, quale decoro non ne sarebbe venuto alla nostra nazione! Con quale meraviglia noi leggeremmo i suoi versi! Chè in essi vedremmo rappresentate glorie e sventure italiane. Ma i cinquecentisti, avendo la facoltà di dare forma elegante ai loro concetti, non ebbero la gagliardia del sentire che al lirico è necessaria. Non cantarono gl'infortuni d'Italia, perchè l'amavano troppo rimessamente; non seppero in vivo modo ritrarre la maestà della religione, perchè era languida, se non morta, la loro fede; non s'indignarono delle offese a lei fatte dai novatori, non piansero le leggi violate e la libertà oppressa, non ardirono fulminare la superbia dei vincitori, e pigliar la difesa della virtù combattuta dalla fortuna, perchè la mollezza dei costumi aveva ammollito in molti l'ingegno, e pressochè in tutti il cuore. Solo monsignor Guidiccioni mostrò di avere affetti virili; onde cantò dell'Italia, come poeta italiano dovea cantarne; solo in alcune canzoni del Tasso ritrovi la sublimità delle immagini, l'altezza delle sentenze, l'armonia, la forza, la gravità, che dee avere poeta cristiano quando prende a cantare di religione. Gli altri lirici del cinquecento imitarono quasi tutti il Petrarca, e con freddo stile dipinsero freddi amori.

Certo è però che se ad essi manca l'impeto e la verità dell'affetto, non manca loro la proprietà della lingua, la dolcezza del numero e la eleganza dei modi. E perchè queste son qualità necessarie ad ogni componimento poetico, le loro rime non sono spregiate o dimenticate, siccome saranno tra poco le rime di molti

scrittori dei nostri giorni, i quali, poniamo ancora che abbiano arditi concetti e immagini nuove, danno a quelli ed a queste barbara forma col loro dettato involuto, improprio, rozzo, ampolloso. Niuno dirà che fosse poeta il Bembo: tutti però diranno lui e i suoi seguaci eleganti e italiani verseggiatori. Lode quasi uguale a biasimo amaro nel cinquecento, in cui ciascuno scriveva italianamente; molto però invidiabile ai tempi nostri, per avere noi falsato anche nello scrivere e nel parlare la nostra indole nazionale.

Tra la folla dei petrarchisti non sono da porsi nè il Casa nè il Tansillo nè l'Alamanni nè Michelangiolo Buonarroti nè il Guidiccioni; chè in essi, mentre lo stile è armonioso e puro come negli altri, è nobiltà di sentenze, naturalezza di affetto, grazioso decoro di fantasia. Sopra tutti poi sono da commendare l'Ariosto e il Tasso. Il primo eguaglia ne' suoi capitoli il candore e la venustà di Tibullo; solo ci duole ch'ei dipingesse l'amore al modo latino, cioè senza velo; onde le sue rime non sono pe' giovanetti, i quali debbono imparare da Dante, come si dia poetica veste a quel sentimento, che ha celestiale bellezza quando sia accompagnato alla verecondia. I versi amorosi del Tasso ci piacciono per una dolce mestizia, che di sè li colora soavemente. In alcuni però l'ingegno vi usurpa il luogo del cuore, e l'arte, non la natura, vi si palesa.

In questo secolo, in cui fu sì grande il numero dei poeti, non poche donne si dettero a scrivere versi; e alcune di esse, la Colonna, la Molza, la Stampa, la Gambara, ottennero degnamente onoratissimo nome nell'età loro, e nelle seguenti. Dettarono quasi tutte versi di

amore, perchè l'esempio dei letterati a ciò le traeva. Quanto maggiore lode però verrebbe ora ad esse dai loro studi, se avessero coltivato le lettere nel modo che si conviene a una donna! Conciossiachè essendo noi create da Dio a rendere l'uomo migliore, educandolo alla virtù da fanciullo, confermandolo in essa nelle altre parti della sua vita, sostenendolo e consolandolo nelle sventure con la pietosa dolcezza del nostro affetto, non ci è permesso, quando ci diamo alle lettere, di perdere mai di vista nè questo fine, nè gli speciali doveri del nostro stato.

Oltre a ciò tra l'ingegno nostro e quello dell'uomo è la stessa diversità ch'è tra la struttura del suo corpo e quella del nostro. La mente dell'uomo è fatta a spaziare nell'universo. La natura quasi non ha segreti per lei; come essa può sollevarsi al cielo per misurarvi il corso degli astri, può eziandio penetrare nelle parti più intime del pensiero a scoprirvi il modo, con cui le idee vi son generate, e fra loro poste in armonioso collegamento. All'uomo si appartiene trovare le leggi che danno quiete e felicità alle nazioni; a lui immaginare monumenti che siano degni della grandezza di Dio; a lui portare la civiltà tra popoli barbari; a lui sforzar la vittoria a separarsi dalla fortuna; a lui farci quasi sparire dagli occhi lo spazio, sparire il tempo, e stampare nelle sue opere chiara impronta della immortale sua essenza.

Non gagliardo, non coraggioso l'ingegno nostro, ma dolcemente timido e misurato, deve aggirarsi in un campo assai meno vasto, cioè tra i cari e pietosi affetti della famiglia. Quindi se la donna amerà gli studi, lasciati quelli che sono propri dell'uomo, coltiverà gli altri che sono conformi alle forze della sua mente ed

all' ufficio che deve ella tenere nella sua casa. Ufficio educativo e materno, perchè anche in quelle che non ebbero mai il conforto di avere figliuoli vive l' affetto di madre, inseparabile, come l' odore dal calice della rosa, dall' animo nostro. Però i soggetti morali ed i religiosi sono quelli che noi dobbiamo trattare; nè mai scrivendo noi cercheremo la gloria: ricompensa troppo alta a tenui fatiche; troppo invidiosa e superba a menti modeste.

Gli studi dell' uomo siano pur somiglianti a que' larghi fiumi che recano la fertilità e la ricchezza a province intere: i nostri siano come le gocce della rugiada che rinfrescano i fiori e l' erba nei prati. Nè a caso ho qui usata questa comparazione. Chè i fanciulli essendo per la bellezza e innocenza loro simili ai fiori, noi avremo bene impiegato l' ingegno nostro, se al loro ammaestramento lo impiegheremo.

Oh celestiali dolcezze dell' educare, non ha cuore di donna chi non vi sente! Non ama Dio, non ha compassione di questa povera razza umana, combattuta così duramente dai suoi propri errori, dalle sue ardenti passioni, soggetta a tante sventure, chi non cerca di rivolgere al buono e al vero la puerizia, inspirandole affetti e pensieri, che siano atti poi nel futuro a contrappesare la forza delle guaste dottrine e dei mali esempi. E noi donne possiamo ciò fare assai facilmente: chè a noi, meglio che agli uomini, è nota l' indole dei fanciulli; noi nelle prime loro parole udiamo parlare l' anima loro; noi nel sorriso di essi, nel loro candido sguardo vediamo i loro nascenti affetti; noi conosciamo la via da giungere al loro cuore. Onnipotente è sopra di essi la nostra voce; chè l' amore e la riverenza la

fanno tale. Ah non disperdiamo in miseri studi, dei quali è principio e fine la vanità, una forza, che Iddio ci diede a santamente adempire i nostri doveri! Sarai tu felice, se dopo lunghe vigilie, e dure fatiche potrai conseguire il nome di letterata? Le lodi rese pubblicamente al tuo ingegno ti recheranno dolcezza, che sia comparabile a quella di savia madre, la quale vede per le sue cure buoni i suoi figli?

Io questo dico per la mia propria esperienza. Ho amato gli studi, è vero, ed ho molto scritto, forse anche troppo: ma sempre l' amore materno mi fu di stimolo a coltivarli; sempre dando opera ad essi ebbi in mira il bene dei miei figliuoli. E perchè quel santissimo affetto non è solitario, come non è solitaria la carità, ebbi anche in mira il bene di tutti quanti i fanciulli, pei quali fu sempre pieno il mio cuore di tenerezza. E se alle umili mie fatiche venne da non pochi, per solo effetto di spontanea cortesia, concessa benigna lode, io non ne presi allegrezza e consolazione. Nè certo l' una e l' altra mancarono alla mia vita: chè io già fui lieta più che mai fosse altra donna. Ma la bontà, il senno, il religioso fervore dei miei figliuoli, la purità dei loro costumi, il soavissimo loro amore verso di me, la nobiltà dei loro pensieri mi fecero tanto felice, quanto nè io saprei dire, nè mente d' uomo potrebbe mai immaginare. Che sono tutti i piaceri mondani se vengono posti a confronto con le dolcezze, che in noi mettono i dolci affetti della natura, e le quasi divine gioie della coscienza? Non altro che un' ombra ingannevole e fuggitiva, seguíta spesso da tenace rimorso, sempre da giustissimo pentimento. Se in ogni tempo io li ho avuti in conto di

una illusione e di un sogno, ora più che mai li disprezzo. Chè mentre sepolta nel mio dolore mi pongo a considerare le cose umane, e veggo alcuni faticare e sudare per arricchire, altri antiporre alla pace dell'animo incerta fama, e tutti consumarsi dietro la traccia di cupidi desiderii, compiango alla cecità del loro giudicio, e ringrazio Iddio, che mi fece trovare riposo e felicità nell' angusto recinto della mia casa. O mia buona, mia cara Rosa! Se il Signore a me ti rendesse, con te patirei volentieri la povertà, con te mi parrebbe tollerabile ogni sventura, con te non mi sarebbero gravi fatiche e stenti. Chè tu mi tenesti luogo del mondo intero, e per te, come pel tuo fratello, il nome di madre sempre mi fu assai più dolce che quello di letterata.

A che, qui forse potrebbe chiedermi alcuno, a che ora pubblicamente parli di te? Non ne parlo (sia sempre da me lontana sì stolida vanità) per darmi alle altre donne in esempio; non per avere l'altrui compassione, non per mettere in luce que' mesti affetti che vogliono l'oscurità ed il silenzio, e cercano solo l'occhio d'Iddio. Ma ne ho parlato, affinchè niuno sospetti, essere aperta contradizione tra i miei discorsi e le opere mie: e per ciò nieghi fede alle mie parole quando con intima persuasione affermo, dovere la donna nel coltivare le lettere cercare non l'altrui lode, ma il bene altrui. Pertanto se alcuna fanciulla mostrerà buono ingegno, e amore allo studio procuri la sua educatrice di spegnere in essa sin dal principio ogni germe di vanità. L'avvezzi a venerare nel suo intelletto un raggio della luce di Dio: le faccia conoscere quale arcano collegamento sia tra il buono, il bello ed

il vero; le insegni, essere obbligo di noi donne giovare agli altri con l'esempio e con le parole; e a questo dovere mancar colei, che ne' suoi libri dipinge audaci passioni, o tratta soggetti, che non rispondono al fine tutto materno da Dio stesso posto alla nostra vita.

Non temo che l'amore m' inganni, e però dico liberamente, che la mia dolce figliuola conobbe quale sia il segno, a cui debbono volgersi i nostri studi. Nella sua tenera giovinezza seppe ella tanto, quanto molti uomini già maturi non sanno. Ma non mai ne trasse cagione d' insuperbirne. Scrisse ella molto, perchè aveva ingegno inventivo, ricchissima fantasia, cuore gentile e pietoso; ma scrisse per sua instruzione o per suo diletto, non per vaghezza di lode, e scrisse di cose che avevano tutte un fine morale. — Oh se Iddio non avesse troncato il corso della innocente tua vita quando fioriva più bella alle mie speranze tu avresti fatto vedere, mia cara Rosa, di quanta utilità sia l'ingegno, di quanto frutto siano gli studi in donna erudita alla cristiana sapienza, e nelle lettere ammaestrata per essere poi in grado di santamente educare sè stessa e gli altri. Ed ora, che bevi al fonte del vero eterno, ora, che senza nube contempli la pura luce che di sè illustra la nostra mente, no, io non credo che sorga in te pentimento di aver coltivato i gentili studi. Essi ti aiutarono ad essere buona, ponendo stabile accordo tra il tuo cuore e la tua ragione. Deh per quella dolcissima carità, che sempre sino dalla tua puerizia arse, fiamma celeste, dentro al tuo petto, deh prega il tuo e mio Signore a dare lume e consiglio a tutte le madri, affinchè sappiano sempre volgere al bene l'ingegno e gli studi

delle figliuole. Non vedi? L'errore si sforza di nascondere agli occhi nostri la verità; ardite passioni presumono di governare le coscienze; la virtù povera e sola dai più è spregiata, da molti non conosciuta. Oh s'oda una voce, che i traviati richiami sul buon cammino! sia questa voce di donna, cioè, sia voce, che persuade pregando, che mette vergogna nei tristi, perchè biasimandoli li compiange, che da tutti è volentieri obbedita, perchè i suoi comandi movono dall'amore. Deh prega, mia buona Rosa, prega Colui, che ti ha divelta dalle mie braccia per farti beata in cielo, a spargere nelle fanciulle italiane le stesse grazie, che versò largamente dentro di te. Essendo, come tu fosti, caritatevoli e pie, coltivino quelle i gentili studi per migliorare l'animo loro, e per rendere buoni anche gli altri; sicchè in luogo di velenosi romanzi o di futili poesie le nostre donne scrivano libri, che diffondano in tutta Italia l'amore delle cristiane virtù, ed insegnino ai giovinetti come si debba amare la famiglia, come la patria, e per qual via l'uomo possa bene impiegare la sua vita.

Se l'imitazione dei classici antichi impedì che i poeti del cinquecento ci dessero tragedie e commedie belle per novità di concetti ed utili alla nostra nazione, se per essa mancò ai nostri lirici ardire e spontaneità, avemmo per essa scrittori assai commendevoli nella poesia insegnativa. In questa la riflessione e il giudicio hanno parte più dell'affetto; onde l'imitazione di un buono esemplare può in essa farsi con lode, purchè nel poeta che imita un altro sia ingegno inventivo e feconda immaginazione. Mi pare adunque, che il Rucellai e l'Alamanni abbiano meritata la fama che ottennero

nel loro secolo, perchè imitando Virgilio dettero ai loro poemi colore di novità. E se le *Georgiche* non segnassero il punto estremo al quale può sollevarsi la mente umana in questa maniera di poesia, la *Coltivazione*, e le *Api* sarebbero più ammirate che ora non sono. Ma chi oserà comparare la luce pallida delle stelle co' raggi ardenti del sole? Virgilio, specialmente nelle *Georgiche*, ha vinto ogni altro poeta antico e moderno; e però non mi sembra piccola lode per l'Alamanni e pel Rucellai l'averlo imitato felicemente, non potendo eguagliarlo nè superarlo.

Porremo tra i poemi insegnativi del genere maestoso e sublime il poema del Tasso, in cui è descritta con elevatissimo stile la creazione del mondo. Non tutto è però degno di lode in questi poemi; chè la cadenza del verso, troppo uniforme e troppo cascante, è biasimata da quanti hanno delicatezza di orecchio. Lunghe in eccesso vi sono in alcuni luoghi le descrizioni; altre son prive di vivacità e di evidenza; pure noi onoreremo il nome di questi poeti, perchè diedero prova di sano giudizio, di savia immaginazione, e sempre usarono buona lingua e modi italiani.

I sozzi costumi del secolo XVI avrebbero mossa la bile di Giovenale; ma non trovarono alcuno che fieramente li flagellasse, perchè freddo è l'odio del vizio dove è freddo l'amore della virtù. Abbiamo però nell'Ariosto un elegante imitatore di Orazio. Le satire di lui sono scritte con festività e con lepore; vi è in parte l'immagine dei suoi tempi, mostrandosi in esse quanto sia misera l'ambizione dei cortigiani. Anche l'uomo v'impara ad amare la tranquillità degli studi, e a cer-

carvi la pace, che gli promettono falsamente la cupidità e la superbia.

Al genere satirico è da riferirsi quella maniera di poesia la quale riprende il vizio scherzando. Dal Berni ella prese il nome, per averla esso condotta a tale eccellenza, che niuno potè eguagliarlo. Solo ai nostri giorni surse tra noi chi, dandole nuova forma, le diede bellezza nuova. Ingegno vasto e profondo, indole mesta inclinata all' amore e alla compassione aveva Giuseppe Giusti.[1] Ride egli, è vero, ma spesso il suo riso ha il suono del pianto, e le sue giocose parole racchiudono gravi sensi. Ora ne' suoi scherzi discopri l' indignazione di Giovenale, ora la melanconia del Leopardi, non mai però la sua tetra disperazione. Molti vollero imitare il Berni e poi il Giusti; nè gli uni nè gli altri raggiunsero il loro fine. Chè la poesia giocosa richiede naturalezza d' immagini e di concetti; lo stile di lei viene più dall' animo del poeta che dallo studio; onde chi non sortì nascendo ingegno contemperato in maniera, che in esso una mordace, ma sempre urbana festività si unisca alla gravità del filosofo moralista, ommetta di coltivarla; chè dove volesse andar contro la sua natura in luogo di movere al riso i suoi leggitori, li ecciterebbe a sdegno e a fastidio.

Son quasi innumerevoli quelli che scrissero in prosa elegantemente nel corso di questo secolo. Primo di tutti, per grandezza di elocuzione, parmi sia il Tasso. I suoi dialoghi sono maravigliosi per la eloquenza, e pel loro

[1] Ho voluto, secondo la mia povertà, rendere in queste poche parole un tributo di affettuosa riconoscenza a chi mi onorò della sua amicizia. Le poesie del Giusti però non debbono esser lette dai giovinetti.

stile armonioso e puro. Di poco ad esso inferiore io reputo il Castiglione; chè nel suo libro del *Cortigiano* ei si mostra scrittore ornato, senza che l' ornamento vi sia soverchio o fuori di luogo. I concetti ne sono assai dignitosi; vere ed utili le sentenze: e gl' insegnamenti morali vi sono esposti con modo amabile e persuasivo. Ha il Firenzuola schiettissima ingenuità; tiene molto dei trecentisti, però li vince nell' ampiezza del dire, e nell' arte con cui maneggia la nostra lingua. Parlando degli storici e dei politici ho già discorso dei prosatori che mi sembrano più degli altri da commendare. Non debbo però tacere del Serdonati e del Caro, nè del Borghini nè del Vasari: sono elegantissimi i primi; hanno gli altri due minore eleganza, non però manca loro la proprietà e la evidenza della favella. Le Lettere del Tasso sono le più belle che siano mai state scritte in Italia; nè io credo, che quelle del Caro ne sostengano il paragone. Si vede in esse, egli è vero, maggiore finitezza di stile, ma non vi parla l' anima, come in quelle dell' infelice Torquato; lo studio vi è alcune volte troppo palese, altre vi offusca la lucidità del concetto. Ma non per questo ci rimarremo dal leggerle e dall' imitarle in quelle parti, che in esse non sono poche, degne di essere tolte ad esempio di grazioso scrivere epistolare.

Se lo stato della mia mente non m' impedisse di ben ponderare i pregi degli scrittori del secolo XVI vorrei mostrare, siccome nel loro stile si scorga quanto sia flessibile e ricca la nostra lingua. Conciossiachè mentre tutti si rassomigliano nella purità del dettato, ognuno di essi ha un modo suo proprio di colorirlo. Nè tacerei,

siccome la cura posta a fare il periodo sonoro e largo abbia condotto molti di essi, e massime il Bembo, a snervare i loro concetti, abondando soverchiamente in parole. Ma non potendo ora io fare queste considerazioni in maniera, che sia profittevole agli studiosi, dirò soltanto, dovere i giovani leggere con amore i cinquecentisti per imparare ad esporre evidentemente le loro idee, e per acquistare magnificenza e splendore di stile. Non osino però mettere gli occhi sui libri dei novellieri per le ragioni, di cui ho discorso trattando del *Furioso* e dei comici. Sono tante le buone prose del cinquecento, che loro non mancheranno per questo modelli di stile grazioso, di semplice, di elevato.

Furono gli scrittori di questo secolo veramente mirabili nel tradurre, aiutati in ciò dalla loro propria dottrina e da quella degli eruditi intesi a produrre in luce emendati e annotati i testi dei classici. Bellissima sopra tutte è la traduzione di Tacito fatta dal Davanzati. Vinse egli difficoltà, che prima di lui reputavasi insuperabile, eguagliando con la sua brevità lo stile raccolto e pittoresco di Tacito. Nel leggerlo, non ti accorgi ch'egli traduca; e stupisci vedendo quasi per lui mutata l'indole della italiana favella. Chè questa, come tutte le lingue moderne, essendo per la sua struttura grammaticale più analitica della latina, è costretta ad usare un giro più largo nel dare forma e suono al pensiero; quindi non ha per sè stessa la brevità e la efficacia che hanno le lingue antiche. Pure ella l'ebbe dal Davanzati; il quale con quel suo stile nervoso e vivo non ti narra le cose, ma le dipinge.

Bella eziandio è la traduzione che dell'*Eneide* di

Virgilio ci diede il Caro. Ma perchè in tutto ci piaccia, non dobbiamo mai confrontarla col testo. Chi può eguagliare la maestà di Virgilio? Chi la sua cara dolcezza, chi la sua grazia? Come è impossibile ad un pittore di paesaggio rendere in modo conforme alla verità lo scintillare della luce, la cristallina freschezza della rugiada, la trasparenza delle acque, e il loro spumeggiante cadere giù dalle rupi, così a niuno è concesso ritrarre con perfezione le infinite bellezze di quel poeta, che, se nelle immagini e nelle invenzioni fu superato da Omero, superò questo, e con esso tutti i poeti antichi e moderni, nell' arte di colorire lo stile.

Fra le traduzioni che sono più da lodare io porrei l' *Andria* di Terenzio recata nel nostro volgare dal Machiavello; il quale con modi vivacemente italiani espresse il candore e la schietta semplicità dell' originale.

Se molta gloria venne al secolo XVI dai suoi scrittori, molta eziandio ne venne a lui dai suoi artisti. Mentre tutti i letterati d' Italia dettavano prose e versi eleganti, architetti, pittori, scultori, tutti egualmente, secondo però la natura diversa dei loro ingegni, con invidiabile felicità ritrassero il bello. Ne son testimonio i templi, i palagi ed i monumenti, che furono nel cinquecento innalzati pressochè in tutte le città nostre; n' è testimonio la riverenza, in che in ogni parte del mondo civile sono tenuti i gloriosi nomi di Raffaello, di Michelangiolo, di Tiziano, de' loro emuli, o imitatori, e di quanti nell' edificare e nello scolpire espressero la maestà e la purezza dell' arte greca.

Secolo veramente grande fu questo per la eccellenza delle opere fatte in esso dagl' Italiani col loro ingegno.

Dovremo noi desiderare d'esservi nati? No certamente: chè i molti suoi vizi lo fanno avere in dispregio a chiunque ripone la vera gloria di un popolo nella virtù. Le tante sventure poi che afflissero in esso la nostra Italia ce lo rendono oggetto di compassione. Ma il nostro è meno di lui vizioso, meno infelice? Anche a questa dimanda senza esitazione rispondo: per certo no. Se la lascivia e la frode non hanno tra noi l'impudenza che avevano nel cinquecento, se i potenti non osano, come in esso, ridersi della fede e della giustizia, se più non s'ode tra noi pubblicamente affermare, tanto essere lecito quanto giova, se agli adulatori è mancata la loro audacia, mancati i premi del mentire e dell'adulare, non è per questo che noi possiamo chiamarci un popolo buono. Abbiamo i vizi delle nazioni infiacchite dalla servitù e dalla inerzia; abbiamo quelli che son generati dall'avidità dei piaceri e delle ricchezze, e dalla superba arroganza della ragione, che per volere tutto spiegare a nulla più crede. Oltre a ciò abbiamo un'orgogliosa ignoranza, un temerario dispregio dei buoni studi, una volontà fiacca, un torto giudicio, un gusto così corrotto, che spesso diamo al brutto e allo strano il nome di bello. Potevano gl'Italiani del cinquecento trovare dignitosa consolazione ai privati e ai pubblici mali, guardando alla gloria che loro veniva dagli artisti e dagli scrittori. In che potrà riposarsi il nostro pensiero, quando la vanità degli odierni studi, l'oziosità della vita, la mollezza voluttuosa dei nostri costumi ci farebbero disperare dell'avvenire, se la speranza potesse mai venir meno in petti cristiani?

No, io non dispero della fortuna d'Italia, perchè ho

fiducia salda in Colui, che quanto alla punizione è pronto al perdono: perchè dopo Dio, in voi, giovani, pongo la mia speranza. Sebbene per la sventura, anche più che per gli anni, io sia già invecchiata, col pensiero tornando al tempo trascorso, da quello che sentii all'età vostra sento la gagliardía dell' affetto, che si agita impetuoso nei vostri cuori. Deh non vogliate quella miseramente in frivole cure disperdere e consumare! Deh rivolgetela a un fine degno di voi, della nobiltà del vostro intelletto, di questa bellissima patria nostra, di questa santissima religione, in cui per ispeciale bontà di Dio siamo nati. In quante cose non vi è possibile acquistar gloria, in quante restituire all' Italia almeno una parte della sua antica grandezza? A voi si appartiene purgare le nostre lettere dal fango di una barbarie, che mènte a sè stessa e al vero, usurpando il nome di civiltà; a voi di rendere alle arti belle il decoro, c' hanno perduto, da che sono fatte cosa venale; a voi di ampliare il campo alle scienze fisiche e alle filosofiche; a voi di dare a tutti l' esempio di vita operosa, in cui si rifletta la pura luce dell' Evangelo. La sorte delle future generazioni da voi dipende. Quanti ora noi siamo già vecchi, o vicini all' età matura, dovremo tra non molti anni discendere nel sepolcro. E come nel ramo, dal quale caddero nell' autunno le foglie vizze e ingiallite, altre ne spuntano in primavera giovani e verdi, così voi prenderete il luogo, che dopo la nostra morte rimarrà vuoto. O voi felici, e felici quelli che nasceranno da voi, se ammaestrati per tempo dai nostri errori consacrerete l' animo e l' intelletto all' onesto e al vero! E qui mi accade ridire ancora una volta ciò, che ho

già detto più volte in questi miei libri: voi non potrete conoscere la verità, e amare il bene, se dentro voi non tenete viva la Fede. Chè in lei è il fondamento non solo delle virtù cristiane, ma sì di tutti i doveri domestici e dei civili. E per fermo il nobile, e puro amore piglia alimento da lei; essa stringe i legami dell'amicizia; tiene essa congiunti i cuori nelle famiglie; l'uomo per lei non teme la morte, per lei confida in sè stesso, nelle forze della sua mente, nel suo valore; e da lei guidato s'innalza nelle misteriose regioni dell'infinito, in cui da un punto solo vede emanare il vero, il bello ed il buono.

Pensate, che al modo stesso col quale in mezzo ai rivolgimenti dei popoli, alle ruine dei troni, alle tante diverse vicende della fortuna la cattolica religione sempre immutabile si mantenne, così l'idea rivelatrice di Dio ed il potente affetto di amore verso di Lui, destato dalla parola materna nell'anima vostra ancor tenerella, sopravvivono ai disinganni, che porta seco la vita; onde, quando ogni speranza umana ci manca, sono essi da sè bastanti per sostenerci e per consolarci. Siate pertanto sinceramente devoti alle verità del Vangelo: e coltivando con infaticabile diligenza l'ingegno vostro, abbiate per fermo, che l'uomo indarno spera di conseguire stabile e degna gloria, se non rivolge i suoi studii al pubblico bene, e se mentre cerca di venire onorato come sapiente, non cerca eziandio di meritare le lodi dovute al buon cittadino e al vero cristiano.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



